

Antonino Contiliano

Antigruppo siciliano

frammenti di storia, avanguardia e impegno



Vico Acitillo

Antigruppo siciliano

frammenti di storia, avanguardia e impegno

L'ipotesi di lettura e di ricostruzione storica della vita dell'*Antigruppo siciliano* è stata fatta selezionando fra le pubblicazioni curate dagli autori del movimento. Precisamente, i testi riprodotti sono stati tratti dalla rivista *Impegno70* e *Impegno80*, dalle antologie *Un Tulipano rosso*, *Antigruppo73*, *Antigruppo 1975 e dagli Atti* – tre su quattro (gli atti di quest'ultimo non sono mai stati pubblicati dal Comune di Mazara del Vallo) – dei convegni <<Incontri fra i popoli del Mediterraneo>> che si tenevano a Mazara del Vallo.

La scelta dei materiali, per la ricostruzione unitaria del movimento di avanguardia e impegno, ha tenuto conto della *tendenziosità antagonista* dell'*Antigruppo*. La ricostruzione, pur all'interno del quadro movimentato e pluralistico d'insieme del movimento stesso, che ha portato alla sua stessa divisione interna, ha messo in luce anche il fatto che il movimento non era un fatto circoscritto e isolato. I contatti con altre realtà meridionali e non meridionali italiane, e il suo rapportarsi a persone e canali extranazionali, dimostrano infatti quanto fosse vivo e allargato il movimento poetico siciliano; quanto fosse collocato in quel particolare clima storico e culturale d'epoca, e quanto la sua *tendenziosità antagonista* ancora oggi non abbia perso vigore, anzi.

La sua corrispondenza con il momento storico di appartenenza non sarebbe stata infatti motivo sufficiente per poterne parlare ancora, se non fosse che le sue spinte poetiche pluraliste e antagoniste ancora oggi trovano consistenza e necessità d'essere; è la necessità dettata dall'involuzione neoliberista, mercificante e autoritaria del mondo borghese, che s'è consolidata emarginando qualsiasi forma d'opposizione comunicativa – da quella mass-mediale a quella letteraria, poetica, artistica e scientifico-storica.

Il saggio introduttivo di Antonino Contiliano, che ha curato la scelta dei testi per la parte tematico-poetica di fondo, è la testimonianza di un intervento di ricostruzione “critica” e anche di una volontà e d'amore, politicamente connotati, che desiderano rendere “giustizia” a un movimento poetico – l'*Antigruppo siciliano* – di cui più nessuno sembra ricordarsi; ma è soprattutto la volontà, l'amore e la “resistenza” (affermazione e produzione conflittuale “comunista”) di non voler privare il Sud e il Meridione d'Italia della poesia di quei suoi poeti che non furono alieni, pur nelle contraddizioni, dal clima della “contestazione” del '68 e degli anni successivi; è voler ricordare che il Sud non è tutta una *vandeia* conservatrice e reazionaria tipica della crudeltà macellaia e dell'imbecillità mass-mediatica dell'era post-moderna berlusconiana e neoliberista globale. Che altri decida che la poesia si faccia a Bologna o a Milano non può negare l'esistenza dei nostri poeti *sud-ati* e della loro poesia più che viva.

La successione dei materiali scelti e ripubblicati segue l'ordine – per sezione – indicato nell'INDICE.

Questo lavoro è dedicato
alla memoria di
Santo Calì e Rolando Certa,
due dei fondatori dell'*Antigruppo* siciliano

Indice

Avvertenza	p. 3
Introduzione	
di Antonino Contiliano	p. 7

[Sezione I](#) : Decennio 70

I testi di questa sezione sono tratti da:

La rivista Impegno70	p. 40
Un Tulipano rosso	p.123
Antigruppo 1975	p. 146
Incontri con i popoli del Mediterraneo	p. 162
(Mazara del Vallo, 8-10 ottobre 1977), Anno I: Poeti Greci, Atti del Convegno, a cura di Rolando Certa.	

[Sezione II](#) : Decennio 80

I testi di questa sezione sono tratti da:

La rivista Impegno80	p. 177
Incontri fra i popoli del Mediterraneo	p. 223
(Mazara del Vallo, 19-23 Aprile 1982), anno II: Poeti per la pace, Atti del Convegno, a cura di Rolando Certa.	

Incontri fra i popoli del Mediterraneo	p. 253
(Mazara del Vallo, 26-30 aprile 1984), anno III: La cultura per la pace nel Mediterraneo, Atti del convegno, a cura di Rolando Certa.	

[Sezione III](#): *Antigruppo73*

I testi di questa sezione sono tratti dall'antologia *Antigruppo73*, Voll. I, II e dalla rivista << Impegno70>>, III, 1973, 8/11, pp. 76-78 e 79.:

a) Vincenzo di Maria , Introduzione:	
“H A B E M U S V I R G A M ... ”	p. 266
b) Santo Calì , “Caro Lawrence Ferlinghetti”	p. 273
c) Santo Calì, Caro Roberto Roversi	p. 277
d) Santo Calì “Credimi Zav.”	p. 283
e) Luciano Cherchi , “Miracolo” in Sicilia (recensione per “Antigruppo73”)	p. 288

Introduzione

Non ti scordar di me che fui e sono l'*Antigruppo siciliano*

di Antonino Contiliano

Non ti scordar di me che fui e sono l'*Antigruppo siciliano*

Se un uomo non si contraddice mai è certamente perché non dice mai nulla di nuovo.
M. De Unamuno

L'operazione capitalistica di riduzione del tempo della vita a tempo di misura
del lavoro astratto diviene un'operazione assolutamente antagonista.
(A.Negri, *Macchina tempo*)

La soggettività non è avanti ma dopo *kairòs*. La soggettività, qualora la
si costruisca, non è identificabile che sulla via che conduce dal «qui»
al campo materialistico, ed è su questo cammino che essa è prodotta.
Non può dunque essere il richiamo alla soggettività che permette di indicare
la produzione di senso riflessivo nel campo materialistico.
(A.Negri, *Kairòs, Alma Venus, Multitudo*)

L'*Antigruppo siciliano*

Scrivere sull'*ANTI*-gruppo siciliano selezionando materiali estrapolati dagli scritti pubblicati – riviste, antologie e atti di convegni – ha lo scopo, contrariamente a quanto se n'è detto in giro e scritto, di mettere in luce una linea unitaria di *tendenza*. È la tendenza – dialettica di contenuti e forme, antagonismo, resistenza, nuovo umanesimo e nuovo realismo, uscita dalle secche della poetica ermetico-simbolica, ecc. – cui non sono mancate anche risonanze con altre geografie della poesia italiana; e ciò sebbene non fossero stati registrati contatti di vero e approfondito dibattito con quanto altrove respirava la stessa “aria” tendenziosa. L'*Antigruppo siciliano* non viveva in un'atmosfera rarefatta e di isolamento culturale, e i suoi poeti non erano meno interessati che altrove al destino della poesia per contrastarne la ventata riduzionistica di liricismo estenuante del sentimentale ed emozionale e/o per opporsi all'altro rischio dell'estetizzazione spettacolarizzante vs la “politicizzazione” dell'estetico-poetico.

Se la parola della poesia, in quanto e comunque *lexis*, è sempre legata alla *praxis* della “*polis*” o della comunità che organizza la moltitudine dei singoli, che si scambiano discorsi/opinioni, azioni e altri ‘semi’ in interazione continua, e che solo in quel luogo pubblico acquista valore comunicativo e di coinvolgimento, il rischio della sua teatralizzazione non è affatto un'onda fantasma. Non c'è fatto “estetico” che non sia pubblico e fatto “pubblico” che non sia estetico e sollecitazione dell'apparato percettivo-culturale e politico dei soggetti in causa. Il problema di fondo allora rimane (ancora oggi) come relazionare i due poli sfuggendo alle forzature ideologiche, e salvaguardando comunque una presenza estetico-poetico dell'ideologia stessa.

L'area culturale di riferimento che accomunava i poeti delle diverse regioni italiane, sebbene storia e differenze non vanno dimenticate, è quella dello sperimentalismo e dell'underground delle diverse latitudini geografiche: è quella che attraverso successive ondate, via Meridione, i vari Sud e secondo alcune spie culturali dichiarate, arriva fino all'*engagement* degli anni Ottanta. L'*impegno* che rimane ancorato alla storia materiale e alla ricerca di soluzioni non più definitive ma aperte e

dialettico-problematiche, conflittuali e antagoniste per colpire l'obiettivo delle scelte aideologiche e controalternative del *postmodernismo* galleggiante. Ed è su questo versante che una lettura ravvicinata dei testi e dei documenti, salve le differenze, può mettere in luce la comunanza di fondo, le linee della comune posizione contro le direttive di marcia totalizzanti e omogeneizzanti dei sistemi dominanti: il sistema di marca borghese e liberal-liberista dell'economia di mercato e quello dell'economia pianificata del "socialismo realizzato"; entrambi uniti da una stessa e identica volontà "amministrativa" applicabile alle società di rispettivo dominio e controllo. Una "alleanza", sottintesa o esplicita della duplice intesa dei blocchi contrapposti, che anticipa quasi l'era del "pensiero unico" dei nostri giorni. L'apparato dell'appiattimento del 'pubblico' sullo spazio liscio dell'omologazione e dell'uniformità più sfacciata e assoluta che i mediatori funzionali coniugano con la pubblicità di la "fine della storia" e di fine del conflitto di classe, cui fa riscontro, sul piano estetico, una diffusa spettacolarizzazione massificante e alienante. Uno spazio "liscio" dove naturalmente la poesia dell'impegno, comunque controcorrente, dell'*Antigruppo siciliano* non si trovava e non si riconosceva.

Il poeta Gianni Diecidue – tra gli anni Settanta e Ottanta –, a consuntivo della rivista "*Impegno70*" e delle scelte iniziali della sua tendenza "anti", così scriveva:

Noi pensiamo che va bene perciò proporre un'arte *anti* che sia soprattutto liberazione della poesia e dell'arte in genere da strutture corporative e da fenomeni di poteri industriali e capitalistici. In fondo per noi arte resta come impegno, non di una astratta lotta al sistema dei poteri, che crea inevitabili equivoci e compromessi, ma di una lotta che è ancorata ad una sofferita ed autentica visione dell'uomo, che vediamo costretto nel congegno dei poteri. In fondo l'arte, nella quale crediamo sostanzialmente, si diversifica da una massificazione, perché un'arte massificata perde la sua forza di penetrazione e la sua capacità rivoluzionaria di interpretare, capire la realtà sociale esistente e di promuovere modificazioni per una realtà sociale nuova i cui contenuti riflettano la dignità e la libertà umana. Si diversifica, altresì, da un'arte aristocratica, che, nella sua finalità di evasione, manifesta il suo disimpegno, riducendo la portata umana dell'arte stessa ad un giuoco vacuo di moduli musicali e arcadici;¹

[...]

Impegno '70 è stata e continua ad essere con *Impegno '80* questa eresia, questo controcorrentismo, come viene affermato nel programma steso dal Certa e apparso con il titolo « Per una cultura collettiva » (A. 1, n. 2-3): «*Impegno '70* » nasce nella provincia siciliana, a Mazara del Vallo. È una iniziativa di base, collettiva, un fatto di novità. Essa vuole determinare collegamenti fra intellettuali, lavoratori, studenti. Vuole assolvere ad una funzione preminente di libertà, quando i padroni dell'editoria e del libro e certi burocrati, che a tutti è possibile individuare, cercano di soffocare lo svolgimento del libero pensiero, di impaniare l'intellettuale che non può essere al tramonto, nella misura in cui riuscirà a rinnovarsi operando le sue scelte, i suoi rifiuti, portando avanti il suo impegno ideologico e culturale».

[...]

Così siamo entrati nella storia interna della rivista, nel complesso, cioè, delle idee, dei fini e delle proposte culturali, che essa eredita dall'*Antigruppo* ed elabora, svolgendoli in forme più organiche e con maggiore rigore scientifico. Primo fra tutti il motivo dell'impegno in letteratura inteso [...] portando il suo discorso nell'ambito e nella edificazione di una nuova cultura, i cui contenuti di fondo sono quelli di ogni tempo, della politica, dell'economia, dei rapporti fra le classi, della socialità e dell'umanesimo», nel cui termine, aggiungo ora, devono vedersi compendiate tutte le ansie e i sentimenti dell'uomo.

Non è difficile rilevare come la nuova cultura, la nuova letteratura, intenda collegarsi alla corrente del realismo, ma non al realismo di maniera e documentaristico, bensì a quello che interpreta, sente ed esprime la realtà ed il tempo presente con il magico e surreale potere della fantasia creativa.

[...]

In questo nuovo realismo, lo chiamiamo così per distinguerlo dal neorealismo storico che occupo' la scena della letteratura e dell'arte italiana nel decennio del dopoguerra, vengono salvaguardati sia quella fonte perenne dell'arte e della poesia che è il sentimento, sia quel personalissimo mezzo espressivo che è il linguaggio; vengono cioè salvaguardati tutti i diritti della ragione, del cuore e della fantasia, da qualunque sfera essi si partano e si muovano, da quella del « pubblico » a quella del « privato ».²

¹Gianni Diecidue, *L'avanguardia in cui crediamo è l'Antigruppo come impegno*, in <<Impegno70>>, I, 1971, 1, pp. 6-7.

²Gianni Diecidue, *Nuovo realismo, sicilianità e dialogo internazionale*, in << Impegno80>>, VII, 1985-1986, 21/23, pp. 8-13.

La tendenza inaugurata dall'Antigruppo tuttavia non era esente da contraddizioni interne tra le scelte di poetica e i testi poetici degli attori del movimento che, come ha rivelato Nicola Di Maio, uno dei poeti dello stesso *Antigruppo siciliano*, elaboravano la scrittura tra vecchi e nuovi stilemi lasciando, così, spazi a riserve e dubbi sull'effettiva innovazione poetico-stilistica preannunciata e insita nel nuovo realismo dell'*Antigruppo*. Un realismo non documentaristico che potrebbe essere chiamato, forse, anche "ermeneutico" e dentro ancora a certe scelte "monolingustiche" e lineari miranti a coagularsi unitariamente attorno alla stessa direzione di senso, sia che la critica fosse rivolta all'esistente sia che fosse proposta l'alternativa pur nella contraddizione dichiarata.

Una contraddizione non risolta che, sebbene enunciasse una opposizione antitradizionale ed eteronoma, tuttavia – scriveva il Di Maio (Il testo del Di Maio sulla "verifica" fu quello che poi diede l'avvio alla scissione del movimento nei due tronconi dell' *Antigruppo siciliano* e di *Antigruppo Palermo* prima, poi *Intergruppo*) –, in alcuni poeti, oscillava e rivisitava

Una sorta di neo-crepuscolarismo (con languori) o dimidiava la 'scrittura' e proprio laddove più esplosiva si voleva la opposizione mentre la riscoperta della 'inutilità' finiva per iniettare, sul versante della significazione, veleni ricattatori (e catastrofi) laddove invece, appresa la lezione degli anni Sessanta, era prevedibile il rigetto del 'monolinguisimo' di ascendenza petrarchesca e dunque una rigenerazione linguistico-formale sempre dentro, s'intende, la stessa nozione di 'utilità'. Un neorealismo spurio, incerto, contaminato da residui postermetici e concrezioni neo-crepuscolari, al di là della consumata stagione, riaffiorava facendo così sgambetto e fagocitando stimoli del nuovo: il poeta, dentro la regressione fino al collo, improvvisamente mostrava, in una estenuazione di canto, con risvolti moralistici e velleità pedagogiche, inscritta in un paesaggio di macerie, una insospettabile canizie...Errori, fallimenti e **déraillements** [...] *che portarono* (corsivo nostro) l'area palermitana (Apolloni, Terminelli), unitamente al sottoscritto, **fuori** dall'Antigruppo ed entro un Intergruppo massimamente critico nei riguardi della tradizione e attento a non farsi intrappolare dalle lusinghe, sempre in agguato, del 'ritardo'..³

La tendenza dell'avanguardia, espulso il "neutralismo egemone", tendenziosamente, doveva disporsi dunque come un *engagement*

al di là di ogni possibile 'restaurazione' stilistica e di ogni regressione smaccatamente manieristica. Bisognava cioè, sul versante dell'eteronoma reintegrazione dei significati, criticamente premunirsi contro l'avanguardia e le sue aporie e, s'intende, contro le trappole dei vecchi contenuti realistici, per un'avanguardia ideologica costitutivamente oppositiva (marxista) e capace di fare dell'eteronomia e della tendenziosità non la sua pietra d'inciampo quanto piuttosto lo spazio significativo e non equivocabile della nuova elaborazione [...] dell'antiscrittura [...] cioè una poesia che tende sempre più nettamente a configurarsi come antiscrittura e come diretta opposizione al Potere (e al potere della scrittura) [...] *con le* (corsivo nostro) 'contaminazioni' linguistiche [...], un notevole gusto ludico-parodico mimetico⁴,

o le prospettive di una lingua che giocasse con innesti e ibridismi dissacranti e ironici.

Scrivere sull'Antigruppo significa rivedere, pur alla luce delle "aporie", con più chiarezza quanto allora era stato intuito e sperimentato quasi con l'istinto e il fiuto di un sentimento avvertito e, a volte, non completamente consapevole e coerentemente elaborato. Significa voler sottrarre il movimento siciliano all'ingiuria di quanti hanno preteso, a torto e con superficialità, ridurlo a "piazza" e "litigio" e senza "spessore", e senza una adeguata memoria e storia; significa dunque, e soprattutto, non porlo al di fuori delle corsie poetiche di un "certo" *engagement* che in quegli anni si battevano altrove e contro il decadimento, la deriva dell'io e il "riflusso".

Il tempo è miscela di tempi diversi, e il divenire è una molteplicità di divenire che si attraversano con sbocchi differenziati pur dentro una tendenza antagonista fra altre contro-antagoniste o trasformiste, conservatrici, reazionarie che scorrono nel flusso temporale e storico

³ Nicola Di Maio, *Introduzione ad una verifica* 1 e 2, in <<Antigruppo Palermo>>, Palermo 1975, n. 7, e in <<Intergruppo>>, Palermo 1976, n. 8.

⁴Ivi.

materiale di una civiltà data e di una cultura *in fieri*. Sirresi di tempi, direbbe Michel Serres. Le avvertenze e le intuizioni oppositive che agitano un presente storico e culturale non sempre, infatti, hanno simultaneamente “coerenza” immediata di adesioni, aggregazioni unanimi e sviluppi perciò estensivi e intensivi privi, a qualsiasi titolo, di resistenze: il conflitto delle posizioni non garantisce mai in anticipo gli esiti (la stratificazione storica in ognuno agisce in maniera imprevedibile e, nonostante le previsioni, il consumo progettuale messo in atto nelle scritture poetiche può pure non esserne specchio fedele).

Leggere e scrivere sull’Antigruppo siciliano, il movimento poetico che si sviluppò tra la fine degli anni ’60 e gli anni ’80, è come rivedere allora i tizzoni delle “potenze” della storia riportarti alla luce dall’angelo di Paul Klee, l’angelo le cui ali soffiano sulle “rovine” della storia mentre la tempesta del futuro lo spinge alle spalle. È cercare di vedere come quei tizzoni della tendenza antagonista dell’Antigruppo siciliano – le cose “ricche e strane” di Benjamin –, pur nella scissione di *Antigruppo* e *Intergruppo Palermo*, fossero presenti, attivi e attenti nel cogliere i tempi di una crisi che non poteva più chiudere i termini della contraddizione e della pluralità esplosa in una superiore sintesi dialettica e poetica di tipo “classico” o consueto, ma occorreva, per esempio, – come scrivevano Guido Gugliemi, Francesco Muzzioli e Filippo Bettini negli anni Ottanta – una poesia della dialettica demistificante e di denuncia, e anche ironicamente dissacrante, antagonista; una tendenza non sconosciuta all’Antigruppo siciliano (anzi: basta scorrere il dibattito e le pubblicazioni che il gruppo curava in quegli anni). I suoi protagonisti infatti cercavano di far rispondere poetica aperta e testi corrispondenti stilisticamente plurali. L’ANTI siciliano voleva prevedere e operare (senza scindere la ricerca poetica dalla storia e dal politico-sociale nazionale e non nazionale) in modo tale che la problematicità del reale storico e materiale – entro i cui termini e limiti agiva – interagisse dialogicamente anche con la memoria della tradizione, per cui certi stilemi “residui” ascritti a componenti dell’Antigruppo come residuo negativo, che continuavano a persistere, convivevano anche con innesti di nuove forme linguistico-comunicative. L’ANTI siciliano attiva, dunque, anche, gli innesti e le innovazioni linguistico-poietiche necessari per provocare le rotture. Interagire con il presente per progettare almeno un futuro che escludesse gli errori e gli orrori che la storia aveva maturato fino ad allora; per non far morire le speranze e le utopie di quanti avevano puntato sul nuovo mondo dopo la guerra calda e fredda; per smascherare le “violenze” di potere dei vari totalitarismi, non ultimi le versioni aggiornate dei sistemi liberal-democratici degli stessi sistemi occidentali. Tra la Sicilia e il suo fuori, una cosa appariva certa: l’esistente non aveva nessun indice di gradimento. Doveva essere criticato oltre gli steccati delle ideologie dogmatiche. La poesia dell’*impegno* e dell’*avanguardia*, con la sua particolare forma di scrittura densa e incisiva, non poteva rimanere con il *sasso in bocca*. La parola poetica così si faceva strada con le varie forme “decostruzioniste” che la storia della letteratura e della logica retorica poetica metteva a disposizione, e sperimentando anche “misure” *ad hoc*.

E il modulo dell’ironia, sia nel suo aspetto solito di satira, sarcasmo, riso, ecc. e sia di interrogazione e riflessione, non era sconosciuto e disabilitato presso i siciliani dell’Antigruppo. La critica dell’esistente e l’ironia, esercitate anche attraverso nuove forme – sperimentali o semi-sperimentali, discorsivo-dialoganti, comunicativo popolareggianti, ecc. –, intrise o meno di elegia e crepuscolarità, erano patrimonio comune; come comune era l’individuazione dei limiti della mercificazione di massa, dell’impoverimento del linguaggio e, con questi, il bisogno di prendere contromisure adatte.

Erano le contromisure di una poesia oppositiva, non disdegnante l’azione espressionisticamente dirompente del gesto, ma dialogante criticamente. Oppositiva sia contro l’appiattimento del tempo-misura del capitalismo totalizzante, dell’ideologia estetizzante e de-realizzante del consumo sia contro l’abbassamento preoccupante della capacità di fare analisi aggiornate e controcorrente. Dialogante criticamente – e fino al rifiuto dello sperimentalismo formale – con altre forme poetico-espressive che, secondo un certo punto di vista, non erano “utili” alla piena consapevolezza dell’opposizione pratica contro il regime dell’omologazione fascistizzante e gli altri limiti posti in atto dal sistema in vigore.

I limiti dell'esistente si accompagnavano, infatti, anche all'ideologismo del benessere e del buon senso comune e, dopo la ventata del '68, si intrecciavano pure con l'infittirsi del neocolonialismo industriale e finanziario delle società a sviluppo capitalistico avanzato e l'eversione di destra; il terrorismo, i *golpes di stato* e la restaurazione sociale e la stabilizzazione dello "Stato nucleare" (Antonino Negri). Quello Stato che, fino alla caduta del "muro" di Berlino, pubblicizzava il terrorismo della guerra atomica dei blocchi contrapposti e l'esportazione – faccia tragi-comico in scena – del "mercato" come unica salvezza fino alla globalizzazione del "pensiero unico" di oggi. Pubblica faccia grottesca, questa, però!; perché se c'è un faccia autentica che la filosofia del mercato classista ha mostrato è quella dell'oppressione, dello sfruttamento, della mistificazione e della morte! Mai la vita, l'uguaglianza, la libertà, che non fossero la pace della vittoria dei dominatori, e quindi della guerra e di altre guerre (non credo sia necessario ricorrere alle cifre degli armamenti e delle guerre scatenate, direttamente o indirettamente, dal blocco capitalistico e dall'emulo del blocco del "socialismo realizzato"), sono state messe così sotto tiro e minacciate. Sotto tiro sono stati messi anche i nuovi movimenti (poi criminalizzati) oppositivi – il pacifismo nella forma della convivenza plurale e della lotta alle ingiustizie sociali planetarie e l'ecologismo con la visione della terra come nuovo "soggetto di diritto" – che poi l'arte, la poesia e la letteratura, non senza la coscienza ironica dei propri limiti, riflettevano nelle forme del rilancio dell'antagonismo e della contraddizione plurale oltre le chiusure delle sintesi totalizzanti o l'acquiescenza passiva al "quotidiano" dato in pasto dai poteri ufficiali e dai loro mediatori:

[...] Ma, andando al di là delle figure negative della dialettica, bisognerà oramai pensare a un'altra dialettica, non classica e non sistematica, a una dialettica aporetica o paradossale. Allora cambierà la struttura del problema. Non sarà più possibile leggere la storia come un piano di salvazione. La storia non avrà più figure ultime. I diversi piani dell'esperienza continueranno a modificarsi reciprocamente, ma i loro rapporti resteranno indecisi, non prefigurabili, aleatori (la verità sarà oggetto di sospetto). La pluralità sarà la pluralità dell'evento, dell'incalcolabile, dell'imprevisto, non una pluralità promessa all'unità. E il rifiutarsi della poesia alle immagini concluse di mondo – il suo insistere ai margini dei sistemi comunicativi – sarà un modo di rivendicare il negativo, l'ambiguo, l'assenza di finalità. Poiché nessun ordine la richiede, la poesia sarà l'ironia della cultura. Essa farà valere il possibile contro il necessario. Non annuncerà più nessuna totalità, ma proprio il tramonto di ogni totalità. E anziché essere depositaria di valori ideali (di cui permanga dubbia la realizzazione), al mercato porterà il paradosso di un valore antieconomico.⁵

[...] La contraddizione come termine chiave di una linea letteraria alternativa. Ma sia chiaro cosa si intende: non la contraddizione dello scetticismo che attacca le regole del ragionare per un puro vantaggio strategico, istrionicamente pavoneggiandosi nel «diritto di contraddirsi», o pateticamente esibendosi nello «scandalo del contraddirsi». Non la contraddizione facile che costituisce una semplificazione, una scorciatoia alla complessità dei problemi; e che se assunta a modello farebbe tornare indietro la letteratura verso una ritualità vecchia e stantia, dove il testo prestandosi a far da sostenuto portavoce del trucco ideologico della disincantata astensione, salterebbe a piè pari proprio la contraddizione di fondo della sua «perdita d'aureola» in epoca moderna.

Il contraddire non può essere accolto nel senso riflessivo (verso l'interno) senza essere applicato anche nel senso attivo (verso l'esterno): «dire contro»; quindi in tutta la carica oppositiva e la spinta polemica. Ma contro chi? Contro l'esistente; contro ciò che è dato per scontato, l'intangibile, il sacro; contro la storia camuffata di natura. Il che però non significa prefigurare già una soluzione avvenire: piuttosto si tratta di scorgere lo spuntare iniziale del nuovo e di salvare dal passato le istanze sconfitte che non hanno ricevuto adempimento. Lavoro sotterraneo (e contraddizione come talpa, allora?), tra le rovine delle rimozioni collettive. E lavoro di critica dello stesso linguaggio letterario, in quanto sublimazione e falso restauro dei guasti subiti dalla vita, e con ciò apologia e scarico di coscienza. Ma proprio quando si impedisce alla letterarietà di abbellire la vita così come la pubblicità fa splendere le sue merci, scatta la contraddizione più profonda e rigorosa, nel riconoscere ineluttabilmente l'essere pur sempre letterario del testo. L'unica prospettiva giusta essendo la consapevolezza di un doppio sguardo, nel contempo dentro e fuori l'istituzione. E l'utopia dovrà specchiarsi, insieme, nell'antiutopia.⁶

[...] Non c'è dubbio che, quando si anela a contestare l'antropocentrismo, abbandonando se stessi e la propria scrittura alla lamentazione vittimistica, epperò privilegiata, delle ferite dell'uomo e del poeta, alla manomissione fattizia

⁵ Guido Gugliemi, *Poesia e dialettica*, in <<Nuova Corrente>>, 1982, n. 89, p. 475.

⁶ Francesco Muzzioli, *Una linea alternativa*, in *Poesia italiana della contraddizione*, a cura di Franco Cavallo e Mario Lunetta, Newton Compton Editori, Roma 1989, pp. 303-304

di gioie e dolori e fantasie innocenti dell'intimo privato, restando dentro la gabbia protettiva e dell'uomo e del poeta (demiurgo, rapsodo, viandante o vittima sacrificale ch'esser voglia), ci si macchia, allora, per inversione di segno, di un reato antropocentrico ben più grave di quello da cui, a dritto o a torto, si aspira, invano, a sortire. Non c'è dubbio che, laddove si propugni la abrogazione dell'ideologia e del pensiero, per sperdersi nell'illusione regressiva di una condizione aurorale della vita, di un magma indistinto di affetti e pulsioni senza scopo, di cui sola legge è gratuità di parola poetica, e veto, per antonomasia, radicalità di scelta e di progetto, non ci si affranca, invero, né dal pensiero né dall'ideologia, ma ci si fa «vastasi», lo si voglia o meno, di un'ideologia strisciante che ha i colori del grigio, lo spessore del nulla, il volto della rinuncia: l'ideologia trionfante del «senso comune» e della resa al presente. È, ancora, evidente che, a forza di perseguire il riscatto dalla servitù all'impero dei «contenuti» e delle «forme», senza attraversarne lo scabro terreno di lotta e contesa ma eludendone morbidamente l'urto in pro della magica epifania di un «senso dell'Essere» – destinato, come per incanto, a farsi Verbo e Scrittura –, bene non si attinge, in tal caso, neppure alla condizione di *liberti* ma si è condannati ad essere *due volte schiavi* della sovranità illimitata degli uni e delle altre: «formalisti» decorativi e calligrafici per penuria di logos e chiusura alla storia, «contenutisti» allo stremo per inerzia di lingua e staticità del segno. E il tutto, a duplicarne dose ed effetti, si avvera nei modi impotenti di una dissociazione simultanea che ha sede e paradigma nel fallimento di una rimozione impossibile e nella dissimulazione di una dialettica irrisolta.⁷

Una presa di posizione dunque che coniugava critiche, rifiuti e aperture nello spirito di una ironia ideologica e ideologizzante problematica che investiva sia il culturale-politico sia il mondo della poesia e dell'arte in cammino per uscire dalle secche della restaurazione o dall'ideologia strisciante dell'adeguamento impotente al presente e alle forze di potere dominanti.

L'ironia, dunque, più o meno marcata, come la consapevolezza di un modo aperto di vedere l'utopia e il pluralismo oltre gli schematismi rigidi del razionalismo burocratico di “partito”, la percezione delle contraddizioni e delle aporie, le scelte ideologiche e il pensiero logico-discorsivo, ipotetico, non mancavano neanche presso l'Antigruppo siciliano. Il confronto dei testi su citati, come quelli di Di Maio, Decidue, Certa, Scammacca e altri dell'Antigruppo, basterebbe a confermare questa ipotesi di fondo. In molti testi dell'Antigruppo siciliano, infatti, variamente posti, si testualizzavano lessico e scelte stilistiche e retoriche, forme e contenuti. Alla quasi discorsività dialogica e basso-popolare della poesia di alcuni intorno ai temi dell'emigrazione, dell'arretratezza del Sud, dei problemi dell'industrialismo e del sottosviluppo, della pace contro la guerra e della vita (amore, amori, sogni, desideri, viaggio, ecc) contro la morte ecc., convivevano forme testuali più dirompenti e underground. Un underground – come scriveva Santo Calì prefando i due volumi di “Antigruppo73” – che tra ironia e radicamento nella terra siciliana non poteva certamente rispecchiare quello della *beat generation* americana sebbene ne condividesse la diffusa e ribelle contestazione di quegli anni nei confronti degli assetti istituzionali della cultura e della politica.

Un'attenta lettura dei testi testimonierebbe di queste spie ironizzanti e/o d'impegno e progettualità alternativa diffuse. La presenza indubitabile potrebbe essere colta nei testi di vari autori. Citiamo solo qualche esempio, e indicativo dell'atmosfera generale che coinvolgeva tutti i componenti dell'Antigruppo, insieme agli altri soggetti non siciliani/italiani con cui questi entravano in contatto, riportando (in questa sede) solo i titoli di alcuni testi poetici: *Giuseppe Cirino, alias Yossiph Shyrin*, di Santo Calì (*Antigruppo73*, Coop.Operatori Grafici Giuseppe Di Maria Editore, Catania 1973); *Quando verrà una generazione nuova* di Gianni Decidue (*Le Antinomie*, Edizioni Mazzotta, Castelvetro 1981); *Se tu ed io ed altri ancora* di Rolando Certa (*Se tu ed io ed altri ancora*, ed. Impegno 80, Mazara del Vallo 1982); *Topi Topi* di Nat Scammacca (Ericepeo III, Coop. Editrice Antigruppo Siciliano- Il Vertice/Libri Editrice, Palermo 1990), ecc.

Giuliano Manacorda, per es., parlando della poesia dello stesso Rolando Certa – come di un “ultimo neorealista” –, ne indicava anche i tratti ironici (la politica della sinistra che in Sicilia non si batteva più per la realizzazione dei principi dello Statuto dell'autonomia siciliana; la Sicilia come un paese “bengodi” mentre mafia e sfruttamento scorrevano a fiume senza argini). *Rapporto da un città sul mare* (cfr. Rolando Certa, *Sicilia pecora sgozzata*.) è, infatti, in tal senso uno dei testi più eloquenti del poeta Certa. Qui, infatti, per contrasto ironico tra una vita di

⁷ Filippo Bettini, *Tendenza e progetto*, in *Poesia italiana della contraddizione* cit., pp.315-316.

“bengodi” e i quartieri dei poveri angariati dalla delinquenza e dalla mafia, c’è una “sinistra” sinistra che si gioca il riscatto, addirittura, per un “sottogoverno”, e una “Regione Siciliana” che ha appeso al muro, parafrasando Quasimodo, gli articoli “rivoluzionari” della Costituzione del suo Statuto Speciale.

Ma c’è anche un certa autoironia in Rolando Certa; certamente non è una sua costante e una sua peculiarità, ma c’è. E, a nostro avviso, è nella figura del poeta “aedo” e “giullare” (cfr. Rolando Certa, *Il giullare del popolo*, in *Sicilia pecora sgozzata*). L’aedo è infatti il poeta che girando per le piazze della Grecia=Sicilia, i vari Sud del mondo e le piazze dei convegni, *vede e oralmente o testualmente* racconta i tempi poetando la gioia o gli “ammonimenti” o il dolore o la progettualità del “nuovo umanesimo”. E questo aedo naturalmente non può essere più quello di una volta, bensì quello che oggi potrebbe essere la voce del contemporaneo “cantautore-cantastorie”: quello che, nel contesto della modernità contemporanea, carico – come nel caso del poeta Rolando Certa – del tipo del nuovo umanesimo della “fratellanza universale” e vestito dei panni d’epoca, andava poetando presso le nuove “agorà” della modernità, le piazze del popolo e della città attrezzate con gli impianti della stereofonia o la radio e la filodiffusione. Il nuovo umanesimo che ora vede possibile l’alleanza aperta e plurale dei lavoratori, degli studenti, degli intellettuali e dei cittadini tutti senza esclusioni di classe e per un *essere-con* veramente democratico e libero. E per questo il Certa non disdegna, forse, di indicare il poeta e se stesso poeta come un *giullare*, anzi come il “giullare del popolo”. L’aedo così è anche il giullare dei tempi moderni della lotta di classe del popolo sfruttato e sottomesso che non bisogna lasciare alla malinconia definitiva della perdita e della “caduta” senza possibilità di riscatto e rigenerazione. E cosa può fare infatti un poeta – come **aedi** dell’antica Grecia – se non cogliere i sentimenti e le reazioni della gente, restituirli con la parola e i suoni, i ritmi e le immagini della poesia e della sua parola/segno ricca di ambiguità, allusività, polisemia fino all’*impegno*, e rischiando così, pure, di farsi chiamare “giullare del popolo”?

Il discorso ci porterebbe oltre il senso di questo “non ti scordar di me, fui e son l’Anti-gruppo”, ma non è inopportuno qualche cenno. Il discorso del poeta “giullare del popolo” ci porterebbe infatti al livello dell’intertestualità storica comparativa e ivi dell’essere dei poeti e dei letterati, come ieri gli aedi e i buffoni di corte poi, nei contesti sociali in cui convivono strutture arretrate e di progresso; e la Sicilia di allora/ora, come altre zone dell’Europa, non sfuggiva di certo a questo circuito. Sarebbe il discorso della “malinconia” degli uomini, singoli o soggetti collettivi, i quali vivono in un ordine che deve mantenere lontano da sé il peso della noia e della melanconia, appunto, di coloro che non possono salire sul treno della storia perché vietato, impedito; e non perché loro impossibile. Per questo un tempo c’era il buffone di corte e il giullare, e però i loro referenti non erano né le masse né le classi in lotta. Erano i sovrani cui non era consentito, invece, di scendere dal treno della storia che dirigevano a scapito del popolo che governavano. Il compito del giullare era, infatti, quello di scacciare⁸ la malinconia dalla testa del sovrano (l’unico ad averne il privilegio) che si rendeva conto che l’infelicità del popolo era il prezzo del suo potere e dei privilegi della sua corte. Il giullare dunque doveva distoglierlo dal pensiero deviante: la malinconia costituiva infatti un attacco all’ordine costituito. Poi la malinconia passò dalla testa del re alle masse, al popolo che rifiutava le angherie e le ingiustizie di un ordine prepotente quanto arbitrario e frutto di un rapporto di forza che sacrificava solo i non abbienti. Allora il posto di giullare – rovesciando il rapporto – si può pensare che potesse essere occupato dai poeti solitari e chiusi nella loro utopia felice e, perché no, anche dai poeti del “gruppo” *anti-gruppo* che, di tanto in tanto, credendosi coscienza e prassi culturale avanzata, lasciando il laboratorio del tavolino, andavano ad allietare le piazze con i recitals ricordando agli emarginati e ai soggetti oppressi che era possibile cambiare il mondo, se azioni, parole e gesti *dei più* fossero stati in grado di scollarsi di dosso la rassegnazione e il rifugio nella malinconia senza via d’uscita. O, forse, distraendo momentaneamente la gente dal peso di un ordine che non sarebbe mai cambiato?, elegiacamente (?) scrivevano che alla malinconia del reale non poteva mancare la nostalgia del futuro, o come diceva

⁸ Wolf Lepenies, *Melanconia e società*, Guida Editori, Napoli 1985.

Ernest Bloch la progettualità del non-essere-ancora; il futuro che non è completamente assoggettato alle leggi deterministiche di nessuna scienza e nessun dominio – perché l’immaginario e i sogni nonostante le “rovine” continuano a lievitare la storia – non poteva essere privato delle posizioni dell’utopia critica. Progetto e tentativi, sebbene la pervasività omologante della società industriale e post-industriale imperasse e dimostrasse di non voler mollare il comando e ricorresse sia alla “microfisica del potere” che alla militarizzazione del conflitto politico e culturale, pur di non far naufragare l’identità sistema esistente, non lasciavano cadere così i sentimenti, i valori e le utopie – né quelli dei poeti in particolare – che sono le dimensioni extra-logiche ed extra-tecniche che attraversano ogni scrittura e sapere, ma che in quanto tali, per esempio, non sono accettati dai procedimenti e dai metodi “scientifici” che vengono applicati anche alle “scienze umane”. E ciò perché in quanto tali sfuggono all’*omo*-logico dell’omologazione, alla riduzione dell’identico sempre eguale, cui tende non solo l’univocità del *logos* formalistico, ma soprattutto il *logos* calcolistico della civiltà industriale e post-industriale. Il poeta dell’Antigruppo, miscelato di “sentire” e “agire” variegato, e non controllabile razionalmente e scientificamente né tanto meno burocraticamente, agisce e si attiva simultaneamente come differenza erosiva del sistema sottoponendolo a destabilizzazione. E questo stesso sistema poi, valutando la differenza e il diverso come disturbo del canale comunicativo e un’interferenza vs l’omologazione e l’amministrazione di mercato, aggredisce così, a sua volta, anche la poetica e la poesia che non si fanno assorbire; le vanifica con stereotipi di critica giudiziaria bollandole come regno ludico innocuo o giuoco privato o sponsorizzandoli in funzione dell’industria pubblicitaria, che traffica la propria merce – sia cose che significati – di consumo presso le grandi masse ridendo dell’inutilità “sovversiva” della inutilità della poesia stessa.

Il poeta/giullare può pure giocare e fare l’eccentrico e il folle (e va bene), ma non si deve spingere fino alla consapevolezza delle passioni e delle azioni “devianti” mobilitando le intelligenze oltre gli steccati dei modelli dogmatici. E forse è qui, e ancora riproponibile perché mai definitivamente attualizzato, il *nuovo umanesimo* di cui parlava Certa, uno dei poeti dell’Antigruppo; l’umanesimo capace di coniugare non teoricamente ma praticamente la logica dei sentimenti e della ragione di un mondo plurale utopico, possibile e libero quanto più fornito del *logos* critico; la critica esercitata sia politicamente che poeticamente con il “dire contro” l’esistente e il “buon senso comune” dell’ideologia strisciante di cui parlavano Filippo Bettini e Francesco Muzzioli (*Poesia italiana della contraddizione*, op. cit.). La sfera dei sentimenti dopo tutto non è l’irrazionalismo delle emozioni gratuite ed immediate, ma l’area di una grande passione per una qualità della vita alternativa sincera, e certamente non priva del senso del limite e tinta del sapore di un po’ di autoironia. Anche qui la poesia di Rolando Certa, per esempio, procedeva tecnicamente, come si può vedere in tanti testi, con il tono sottomesso dell’ironia della litote – “sono come voi, uno con un po’ di cuore” – o con l’ambiguità del sintagma “giullare del popolo”, dove l’ambiguità, per inciso, giocava anche con la forma del virgolettato, che isola l’espressione e ne dinamizza, secondo noi, una possibile carica di equivocazione dinamico-estetica non disgiunta anche da una certa perizia nella *systasis* poetica. La perizia di chi è estraneo non è nell’universo della logica della retorica del linguaggio poetico

Ma, insieme alla lettura interpretativa, tornando a questa autoconsapevolezza ironizzante dell’Antigruppo siciliano, si riportano alcuni passi, molto eloquenti in questa direzione, della posizione dello stesso Santo Calì (Calì moriva mentre era in corso di pubblicazione il secondo volume, ma aveva lasciato lo scritto per la presentazione) che ha prefato i due monumentali volumi di *Antigruppo*⁷³ sotto forma di lettere scritte a Ferlinghetti, Roversi e Zavattini:

Caro Lawrence Ferlinghetti,

Nat Scammacca mi ha detto: «Scianto Kallì, bisogna approntare un libro degli Antigruppo in Sicily, con agganci in Italy e in Usa, che faccia conoscere ai contemporanei e tramandi ai posteri, almeno per mille anni, quanto noi abbiamo operato e operiamo per lo smantellamento delle baronie culturali – di destra e di sinistra – nell’isola!» La Sicilia – e tu lo sai, Lawrence – è la terra benedetta da Allah e maledetta da Gianni Agnelli. Il quale, da queste parti, rappresenta l’equivalente del vostro Henry Ford. [...] E perciò, seguendo i consigli di Nat, mi sono messo all’opera. Sicily Italy Usa.

Un itinerario quanto mai suggestivo, provocatorio, alludente, mafia and *consciousness-expanding drugs*, i riti di iniziazione agli allucinogeni concelebrati al suono dell'*acid rock*, il *Citywide Women's Liberation* e il *Gay Liberation Front*.

L'Underground e il Movement...

Ma *l'Antigruppo siculo* – credimi, Lawrence – non è niente di tutto ciò. La nostra contro-cultura, il nostro dissenso, accompagnato ora dall'entusiasmo prorompente ora da una *sickness* profonda e indefinibile, sconoscono punte estreme di violenza, l'omicidio e il suicidio, persino le forme clamorose della pubblicità. Della pubblicità all'americana, per intenderci; anche se a un recente «Palermo Pop 1971» Ignazio Apolloni e Vira Fabra insieme a Nat Scammacca si aggiravano per i vicoli della Casbah della capitale maomettana indossando camicie variopinte sulle quali erano state vistosamente trascritte poesie di fuoco contro l'establishment. [...] Abbiamo preferito lottare contro il sistema urlando – sulle piazze, nei cantieri, nelle scuole – la nostra rabbia proletaria. Abbiamo partecipato agli scioperi degli operai e degli studenti, qualcuno di noi ha già varcato, per reati di natura politica, la soglia del carcere... Altri quella del manicomio. [...] Fra i matti segna pure i nomi di Ignazio Apolloni, di Pietro Terminelli, di Santo Calì, di Crescenzo Cane, ma il meno responsabile fra tutti è Vincenzo Di Maria. [...]

Indubbiamente: dall'*underground* nato dall'urlo *beat* al *movement* politicizzato la strada da percorrere, almeno qui in Sicily, è ancora aspra e lunga. Ma pure bisognava in qualche modo mettersi in cammino. E ci siamo messi.

Per quanto mi riguarda ho iniziato l'avventura consegnando a Myriam la prima copia manoscritta della ballata che rievoca le gesta del padre. Anche perché io, malgrado abbia superato da tempo l'età sinodale, credo ancora nell'amore; non penso che l'uomo possa incamminarsi sulla strada della follia se non parta da un atto d'amore. Sono convinto che persino gli sperimentalismi del *Gruppo 63* e delle neoavanguardie siculo-italiane siano stati suggeriti, provocati, dettati proprio da un incommensurabile atto d'amore.

[...]

Perché il nostro dramma sta proprio qui: nel credere ciecamente nei valori di un logos rivelatore di intenzioni purissime che vengono poi frustrate da una realtà spietatamente «reale».

Certo. Abbiamo avuto e continuiamo ad avere i nostri momenti di eclissi. Ma le grandi crisi preparano la rivoluzione.

Ciao Ferlinghetti, a norme di tutto *l'Antigruppo 73* e dei suoi ospiti (Cfr. la presentazione di Santo Calì, in *Antigruppo 73*, Vol. I).

[...]

Caro Roberto Roversi,

questo libro-non-libro zavattiniano, *Antigruppo 73*, vuole essere una *registrazione in atto* – tutt'altro che pignolescamente programmata o arbitrariamente selettiva – della nostra attività di poeti, scrittori, artisti e saggisti operanti nelle estreme propaggini del Mezzogiorno d'Italia, laddove l'espiazione garibaldino-savoiarda delle nostre riserve economiche e culturali è stata più dura e rapace di quella borbonica.

L'attività – così almeno ci incoraggiano gli amici – è viva; a volte intemperante. Non di rado fanatica. Provocatoria sempre. E perciò assai spesso soggetta a scontrarsi – sia pure su fronti che comportino rischi minori per il nostro avversario – con le forze ottuse della più bieca e dissennata reazione. [...] In Sicilia – ormai da tempi immemorabili – pensare e dire francamente quello che si pensa è reato. A meno che tu non intenda riparare nella zona franca della poesia. [...] Questa – purtroppo – è la drammatica condizione in cui noi operiamo in Sicilia e voi in Italia, e gli altri altrove. Scrivi poesia di implicata furibonda denuncia e non ti denunciano. Anche perché poliziotti e magistrati difficilmente trovano il tempo di leggere un libro di versi. Ti processano, tutt'al più, per un recital in piazza non autorizzato, o per l'installazione di una radio clandestina, non certo per i messaggi che quella radio avrebbe potuto trasmettere e che oggi vengono ugualmente diffusi con l'aiuto della carta stampata.

Sicché talora ci fai persino la figura del vigliacco!

Certo sì è che l'establishment punta con decisione sull'ignoranza delle masse e sulla mercificazione di una cultura monopolizzata che perpetui l'equivoco; sino a ieri combatteva bacchettonesca la pornografia, oggi se ne fa strumento per la devirilizzazione della gioventù che contesta all'insegna dell'onanismo e della droga, in cerca di una libertà sterile di una qualsiasi azione positiva. [...]

Il Gruppo 63 e le neoavanguardie italiane, lo sperimentalismo e il bizantinismo del *logos* disalterato hanno fatto perdere la bussola a più di un sedicente nostromo, jamais al comandante in prima della nave. Leonardo Sciascia – nel processo in atto di una restaurazione delle strutture portanti della società neocapitalistica e neocolonialistica – può valere anche un Armando Plebe, un barone di cattedra che si professi progressista a parole non avrebbe nulla da invidiare a un accademico d'Italia in pensione.

Il pericolo dell'integrazione non è metafisico, protende le sue viscide branchie dovunque ci sia ancora un cervello sano da catturare, lo tenta sino a comprometterlo, non sempre purtroppo la generosità dell'uomo libero la spunta sul suo stesso egoismo animale.

[...] Ha diritto un poeta di predicare la rivoluzione – sia pure intesa alla maniera di Danilo – e starsene poi, come un individuo qualsiasi, con le mani in mano, a godersi la tramontana estiva e lo

sciocco invernale? (Montale, facendosi magari scudo dell'Estetica di Don Benedetto Croce, direbbe di sì). E poi, a proposito di *estetica*: ammesso che la poesia – l'arte in genere – debba (così come deve) essere fruibile da vaste masse popolari, sino a che punto e con quali strumenti espressivi oggi – dico oggi, e non domani – possiamo avvicinare il proletario di scarsa o nessuna cultura, digiuno d'incontri, spesso restio, apatico, talvolta solo incuriosito, scuoterlo, svegliarlo dal letargo, eccitarlo, incitarlo al resistere prima e a lottare per vincere poi? In altri termini: dobbiamo scrivere per denunciare presso i contemporanei o solo per documentare i posteri?

L'efficacia di un testo poetico da recitarsi alle folle dipende dalla sua immediata intellegibilità. Esempio, in questo caso, la poetica e la poesia di Crescenzo Cane. Ma un recital delle tue mirabili *descrizioni in atto*, in una officina, quale effetto sortirebbe fra gli operai? Forse quello di rendere più profonda la diffidenza di quegli operai verso l'élite – proprio l'élite! – degli intellettuali (Cfr. la presentazione di Santo Calì, in *Antigruppo 73*, Vol. II).

[...]

Credimi Zav,

Antigruppo 73 non è un libro di cultura. E ammesso – per un'assurda ipotesi – che lo sia, bisognerebbe anzitutto chiarire (ricorrendo magari ai lumi di Umberto Eco) la giusta semantica del termine usato e abusato, a proposito e a minchia, da milioni di uomini che presumono di essere colti solo perché hanno avuto la ventura (o disavventura) di essere andati a scuola.

Si racconta che Lenin inviasse in giro delle attiviste, praticissime dei suoi testi – non equivocare, per carità! – a convertire alla causa, per i borghi e le campagne della Russia, il proletariato femminile. Con magri risultati. Le muscolose massaie del Kasaghistan erano intente ai lavori e alle faccende domestiche, a rimestare la terra dell'orto, a spannocchiare il granturco, a spaccare la legna, ad accendere il fuoco, a cuocere la polenta, a rammendare le mutande degli uomini, non davano ascolto alle chiacchiere delle passionarie, se ne fregavano insomma del nuovo verbo.

E voi – gli fa Lenin, da quel saggio che era – perché non le avete aiutate a risciacquare i piatti?

È più colta insomma un'occhialuta professoressa di latino e greco che vedendo un bambino con tanto di moccio sulle labbra sudice tira avanti nauseata ed esclama che schifo! o una madre di famiglia analfabeta che si ferma amorevolmente a pulirgli il naso?...

Il nostro non è un libro di cultura, decisamente. E nemmeno – come pretenderebbe Gianni Diecidue – un'antologia (rose e gigli ammazzettati!) di scrittori e poeti che possa fare testo.

Non è un libro di testo la *Possibile poetica* di Nat, così irta – credimi, Zav – di provocatorie contraddizioni, così perentoria nella formulazione dei suoi ventun punti, così beffardamente epigrammatica nei suoi sconcertanti comandamenti. [...] A scuola ti costringono a parlare la lingua del padronato; l'eloquio di Dante e del Petrarca, del Tasso e dell'Ariosto, del Leopardi e del Foscolo, soprattutto del Manzoni. La grammatica, la sintassi, la semantica, la semiotica, i sintagmi! I fonemi e gli stilemi, le figure retoriche, la metafora, l'ipallage, la sineddoche, la metonimia, l'anafora e l'allitterazione! Guittone d'Arezzo e il suo *trobar clous*, l'ortografia e l'ortopeia. L'idioma per l'idioma, il logos per il logos. Distruggono, giorno dopo giorno, la tua parlata proletaria; ti folgorano sulle labbra la parola cattiva e quella buona, la preghiera e la bestemmia, l'imprecazione e la maledizione. Sino al punto da farti vergognare ad esprimerti nel dialetto succhiato, insieme al latte, al seno di tua madre. Ti suggestionano e ti plagiano, ti stordiscono. [...] A questo punto, però, uno scrittore che fa? Se si chiama Zavattini, scrive un non libro perché la FICA sovrasti la vita e, così ficata, la vita esplode nella violenza della sua verità quotidiana:

Fica?

Perché? Sono comunque il primo italiano che apre con questa parola un discorso sociopolitico (N.B.: onorarla con il carattere bodoniano a pagina piena). [...] Credimi, Zav: siamo perfettamente d'accordo. E con noi il popolo catanese, erede di Micio Tempio (non ti soviene il nome? ahimè, è vero, la patrie lettere di lui non dicono!) che *in nomine ficæ* scrisse i primi non libri nel tardo '700. Per questo ancora sostengo: *antigruppo 73* non è un libro di cultura. Ma, in fondo, chi può mai dire in che consiste la cultura?

Il mio trisavolo Puddittu Calì non aveva un fazzoletto di terra da coltivare, ma insisteva nel dire che tra culti *ed inculti se corrono insulti ci corron per tutti* (Cfr. la presentazione di Santo Calì, in *Antigruppo 73*, Vol. II).

Nel tempo dell'*Antigruppo siciliano* c'è abbastanza, guardando ad alcune delle coordinate (come avanti) della loro “semiosfera”, per poterne parlare metaforicamente nei termini del *tempo- adesso – jetzt-zeit* – di Walter Benjamin o dell’<<occasione propizia>>, spazio e tempo debito: kairòs, in cui riattivare alcune “potenze” della storia che le forze dominanti avevano snaturato o messo a tacere. Esso, come “miscela” non statica, e memoria storica collettiva, presente e futuro, è stato infatti un campo di possibilità che impegnava i poeti dell'Antigruppo a dover fare i conti sia con il passato (passato che non ignorava né rotture, né contraddizioni, né punti di riferimento che erano rimasti lì, come sotto cenere – ti tizzoni sui cui soffia l'angelo di Klee –) che con le

innovazioni, contestualizzandole. Alla realtà che proponeva situazioni e praxis interrelazionali “tecnologicamente” diverse e aggiornate, il passato, l’immaginario del passato, offriva delle possibilità tra le quali bisognava districarsi, scegliere; e bisognava scegliere e agire pur all’interno delle contraddizioni storiche e temporali prive di sintesi dialettiche e lineari, perché relativamente alla scrittura letteraria e poetica si fosse quanto più possibili coerenti con sia con la progettualità antagonista di tendenza che con l’immaginario culturale depositato nella memoria collettiva e individuale. Così il richiamo ai molti modelli e motivi – la gremità solare e degli aedi, il giullare e Domenico Tempio, l’ironia, la parodia e la tradizione arabo-mediterranea dell’<<io>> poetico che non si riconosce al di fuori del rapporto con il <<noi>> della comunità riproposto, oggi, aggiornato alla luce del collettivo della lotta di classe contro il neocapitalismo neoliberista che assume la guerra e la violenza come dominio e comando vs il sociale locale e globale, i poeti spagnoli della generazione “d’oro” e l’estetica di tipo lukácsiana e brechtiana, l’underground e la contestazione che segue sia la destalinizzazione che la crisi occidentale del “miracolo economico” e i movimenti giovanili di protesta ecc. –, rintracciabili nei testi dei poeti siciliani, cui le soggettività plurali dell’Antigruppo si rifacevano, ognuna ricorrendo a un personale stile retorico di fare e scrivere poesia come pratica significativa. Il tempo dell’Antigruppo siciliano, dunque, ci sembra debba essere rivisto e pensato come quello del *jetzt-zeit* di Walter Benjamin; *il tempo-adesso, il tempo-ora* non lineare in cui però il passato, il presente e l’attesa del futuro confluivano/confluiscono simultaneamente in termini di equilibrio instabile e di soggettività che si costruiscono/costruivano nel *kairòs* dei bisogni del materialismo storico e delle contaminazioni con altre poetiche, mentre le aporie, di cui parlava anche lo stesso Nicola Di Maio, ne costituivano più un motore che una remora. Diciamo pure un *jetzt-zeit* benjaminiano coniugato con il tempo *kairòs* della nuova razionalità e del linguaggio delle nuove scienze. Il *kairòs* che non nega più la realtà del tempo come non nega più la razionalità stessa della molteplicità e delle differenze concrete dei soggetti e della varie soggettività che non riconoscono più il linguaggio univoco delle vecchie ideologie gerarchizzanti e autoritarie (aristocratico-borghesi o del conio delle nuove scuole di partito), e dell’esclusione, che vengono prese di mira e aggredite con una adeguata dose di acido letterario e poetico. Le stoccate sulla cultura scolastica italiana di Santo Calì, e la sua parodizzazione che mette a confronto le “attiviste” leniniane – che volevano convertire alla causa “Le muscolose massaie del Kasaghistan” – e i “poeti rivoluzionari” – che vogliono educare le masse operaie e contadini non adusi ai testi letterari –, sono lì a testimoniare di queste scelte e posizioni, e non dicono cose diverse! La coerenza dell’impegno e l’incoerenza di certi stilemi, che ricalcavano moduli d’altre poetiche, e sebbene in mezzo ai sapori di una certa consapevolezza anche autoironizzante, non potevano quindi – a maggior ragione, e senza giustificazionismi a posteriori – mancare delle aporie del caso. I testi dei poeti, crediamo, come il tempo, sono *textum*-miscela e *kairòs* instabile di *contingenze* o di variabili che si toccano ai bordi e che così intrecciati si sviluppano per sentieri non lineari, antagonisti, contraddittori e a volte anche autocontraddittori rispetto alle promesse delle stesse poetiche enunciate e pubblicate, e allo stesso presente storico *tendenzioso*.

Nel caso dell’*Antigruppo siciliano* è necessità, perciò, riconsiderare con occhio distaccato e “giudice partecipe” la vitalità delle loro esperienze linguistiche poetiche che usciva dal chiuso della nicchia intimistico-espressivo e individualistica del poeta irrelato e ripiegato (la poesia del riflusso e degli archetipi dell’io tutto bagnato e nudo. Poverino!) lì, invece, dove fra i benestanti e benemeriti della poesia “ufficiale” del mercato nazional popolare degli anni 70, circolava l’insegna del pubblico della “poesia innamorata” e l’aidologia del buon senso comune e del ripiegamento “anima-le”. La poesia dell’Antigruppo, complessivamente, è allora quella di una testualità che esce dalla diaspora della nostalgia e dal museo della poesia “pura” per immergersi con le “mani sporche” di Garcia Lorca, tra *malinconia dell’essere e nostalgia del non-essere-ancora*, nella realtà viva e mai neutra che coinvolge e attraversa le soggettività individuali e collettive e i linguaggi dell’intercomunicabilità, sebbene non va dimenticato che la semantica poetica si porge con un suo statuto particolare plurilivello, e non univoco. Il linguaggio che la riflette, infatti, la esprime e/o la costruisce, è sempre il *logos* di una visione dinamica e di una ideologia che si fa anche “semiotica” storica polisemica. Un linguaggio che non vuole mai essere solo “semio-logia”, una linguisticità

pura senza genesi e storia se non nella rarefazione dell'astrazione analitica e modellistica. Metterne a punto le coordinate teoriche richiede che la teoria faccia i conti con la prassi, sia il terreno di scontro e di comunicazione la poesia e/o la politica. E su questo terreno la poesia, la sua scrittura e la sua comunicazione sanno perfettamente che non si può e non ci si deve sciogliere senza distanze nel mondo della politica partitica e nell'appiattimento dei prodotti e dei processi dati dal presente. L'avanguardia storica del surrealismo non è passata invano. La realtà come processo di senso e contro sensi non è mai separabile definitivamente dalla storia materiale e ideologica. Scienza, razionalità, linguaggi, procedure e modalità l'intercettano, vi s'intrecciano e la miscelano, ma il reale – come la poesia – non vi si riduce mai definitivamente. Tra modelli e realtà ci sarà una relazione d'interazione e transizione “sporca”, ma mai *identità*. C'è una trascendenza/tensione kairòs/tica – un'irriducibilità di fondo – del tempo nel tempo stesso che ti obbliga sempre ad una differenza rinascita nei processi stessi della storia materialistica dei bisogni e delle idealità; una tensione instabile e dai confini non più nettamente distinti – come voleva la vecchia razionalità classica e deterministica – che si processualizza sempre come *contingenza* di eventi in linguaggi particolari e frammentati che ti ricordano lo scarto del mondo stesso dall'oggetto-mondo. La “rappresentazione” ha senso e consistenza solo se le due o più immagini non combaciano e si dialettizzano invece eterologicamente. E i segni sono tali infatti solo in rapporto a un extrasemiotico interagente e risonante della causalità del vincolo e perciò sfuggente alla cattura nell'identico della logica astratta formale e sintattica sia la *lingua*/logos il modello fondante che il *vedere*.

La poesia dell'*Antigruppo siciliano* è quella della parola e dei segni che ha voluto essere pensiero in azione, gesto, relazione con il tempo e la storia per metterne a fuoco determinismi, spaccature e prospettive; ha cercato di essere significanza in cammino tra continuità e rottura col passato; interazione dei segni e testi plurali, conflittuali, con equilibri sempre instabili e mai definitivi di soggettività individuali antagoniste e complementari con un “noi” altrettanto plurale e differenziato. Il “noi” di cui Calì ha messo bene in vista la particolarità del terreno storico-sociologico e le stesse possibilità d'azione: sempre sospese tra volontà combattiva, remore e smorzamenti di varia natura. È stata l'esperienza di una soggettività collettiva plurale (l'Antigruppo), soggettività materiale e storica ANTI, che nella complessità del reale portava bisogni variegati e plurimi; un ANTI plurale che si proiettava verso il futuro tentando ancora la possibilità di un progetto di vita alternativo a quello del mercato occidentale (liberista) e orientale (pianificato) che il mercato, disciplinato e ramificato, voleva controllare fino al midollo e nelle pieghe più intime del tessuto sociale con la microfisica del sapere e l'uso dell'informazione manipolata *ad hoc*. I blocchi contrapposti esercitavano lo stesso tipo di dominio e di potere amministrato verso il basso, e l'opposizione Usa e Urss di allora, in questo, non differivano nonostante i rispettivi sistemi fossero sostenuti da ideologie contrapposte. Per rendersene conto basterebbe, oggi, guardare verso le cosiddette campagne propagandistiche scenate *ad hoc* contro il terrorismo o le civiltà dell'«asse del male» cui convergono i governi di destra e di sinistra del mondo all'insegna del “pensiero unico” e di “fine della storia”, e in nome dell'uomo “universale” quanto genericamente metafisico della civiltà americana e occidentale del liberismo capitalistico e borghese.

I movimenti ANTI, senza ridurli all'ambiente borghese dal quale sono nati, non sembra abbiano accusato i limiti di una rivoluzione della lingua consumata solo nella lingua. Hanno avuto ben altre “resistenze”, e alla stregua di altre avanguardie nate altrove hanno demistificato l'uomo generico e universale del realismo borghese tinteggiato di umanesimo di classe. Quell'uomo generico che oggi nell'era della rivoluzione informatica e telematica – la tecnica che ha modificato le forze di produzione ma non i rapporti di produzione, che rimangono sempre quelli dello sfruttamento di classe – viene riproposto come creatività universale individuale innata; una potenzialità che ognuno, con un PC (personal computer) in mano, a casa e senza vicoli di orario e organizzazione, ecc., può sfruttare per arricchirsi lavorando secondo il proprio talento, e convinto che il proprio e privato interesse sia la molla dello sviluppo sociale.

L'uomo universale – diceva però Sartre – non si impegna per niente e per nessuno; è solo il pretesto ideologico di una sistema di classe che oggi governa e domina con la “persuasione” che

l'eguaglianza e la libertà siano misurate con l'intera monetizzazione del ciclo di vita degli uomini. È la persuasione che la merce/denaro costituisca l'unico e solo "valore" trainante del benessere degli individui-sostanze, oltre gli stessi termini della giustizia sociale, e che il sistema atto a garantirne la realizzazione sia quello del contratto diseguale del mercato senza altre regole che il profitto. La politica, la cultura e le armi sono al suo servizio. E per la difesa, l'affermazione e l'estensione di questo "ideologema", il sistema liberistico, senza remore alcuna, è disposto, sospendendo ogni principio, anzi falsificandoli, al ricatto delle guerre e della repressione. Per continuare il suo potere indiscusso di dominio e controllo totale imbonisce l'opinione pubblica mondiale che la guerra e le guerre di sterminio sono la faccia forte della politica democratica (?); è necessario difendersi dai nemici (!), indifferentemente dichiarati tutti terroristi e fanatici. Esso non sopporta un tempo di vita e di storia che non sia quello ridotto a misura dei dominatori, della merce e dell'equivalente del denaro come metro sottoposto allo scettro del suo stesso comando. Contro un mondo siffatto, l'Antigruppo puntava l'arma disarmata della sua poesia ANTI.

Nell'«Incontro fra i popoli del Mediterraneo» (incontri che volevano essere anche un momento di confronto collettivo sulle scelte dell'Antigruppo), tenutosi a Mazara del Vallo nel 1984, sul tema "la cultura per la pace nel Mediterraneo" e "la funzione della poesia oggi", questa tendenza della mondializzazione amministrata della violenza di Stato, contro cui poi si metteva a punto la contro-tendenza *antagonista* della poesia, emergeva con molta chiarezza in tutti gli interventi dei convegnisti (riportiamo qualche stralcio):

La crisi dei modelli, che ha raggiunto il massimo livello di coscienza a partire dal '68 e che ancora oggi percorre il presente, non ha investito di disgregazione soltanto le strutture economiche, sociali e politiche dei sistemi, ma ha significato anche lo scacco e il fallimento delle rispettive filosofie e la debolezza della cultura in generale di fronte al meccanismo incontrollabile del disfacimento e tuttavia agitato dallo spirito della restaurazione.

I segni di una simile tendenza negativa [...] vanno individuati nei seguenti punti: a) nella produttività materiale e ideologica di sistema finalizzata al profitto-dominio e alienante; b) nello sfacelo irreversibile degli ecosistemi attraverso l'impiego militare (vedi Vietnam e guerra Iraq-Iran) o civile di sostanze altamente tossiche (Seveso e nella invivibilità della città-metropoli); c) nei milioni di morti per fame a fronte di una ricchezza, in termini di patrimonio tecnico-scientifico e di capitali, che si accumula e concentra sempre più nelle mani delle nazioni ricche, con tutto ciò che questo significa di resistenza o di perpetuazione di rapporti mondiali e planetari che valutiamo non più sostenibili; d) nella logica minacciosa e perversa della guerra nucleare che, il **giorno dopo**, non vedrebbe possibilità di vita; e) nella disperazione, a volte rassegnata, della gente che accetta la corsa al riarmo e il terrore della guerra come scongiuro ed unica **ratio** capaci, di fronte alla consapevolezza delle dimensioni della catastrofe, di dissuadare le parti dal premere il bottone; f) nello svuotamento di significato cui, di fatto, vanno incontro i movimenti pacifisti con le installazioni delle basi missilistiche, secondo accordi e tempi, e con la retorica fallimentare degli incontri di Ginevra; g) nel riassorbimento più o meno riuscito dell'utopico-rivoluzionario nei canali della vecchia razionalità tecnico-strumentale e di dominio di classe che in ogni modo cerca di sveltizzare l'antagonismo attraverso quelle obsolete istituzioni che in atto hanno ritrovato vigore e funzionalità; h) nell'offensiva di una chiesa ufficiale, e conservatrice di vecchi valori confessionali e gerarchici, che nel materialismo ateo individua la matrice della crisi dei valori e nelle rivolte dei popoli oppressi altri pericoli per la pace.

[...]

Io credo che, oggi, la poesia, in questa realtà [...] abbia il compito di cogliere e sviluppare, in autonomia e con i propri mezzi specifici, il corno della contraddizione che porta i fermenti e le tensioni di un radicale cambiamento, perché solo qui sta la verità della continuità della vita. Nell'altro corno esiste soltanto una verità di morte. E la poesia non può essere che vita e da parte della vita nella qualità sua più piena e concreta che è quella di essere nella storia e nella lotta di una storia rivoluzionaria. Diceva Brecht che «dire la verità appare un compito sempre più urgente», perché il popolo non deve trovarsi semplicemente in mezzo «allo sviluppo» ma lo deve **usurare, sforzare, determinare**. Ma con Maiakovskij bisogna **ri-dire** che «bisogna fare presto», perché «molto è il lavoro» da fare e il tempo che ci si vorrebbe lasciare è sempre più sottile e sfuggente. Anzi, come ho avuto modo di scrivere in altra occasione, si ha il dovere di sottolineare **l'urgenza della necessità di far presto** ora che le società contemporanee, ma in modo particolare quelle a capitalismo avanzato, hanno messo le mani sull'informazione come scienza di controllo-dominio e del terrore e del massacro organizzato hanno fatto materia e forza produttiva e riproduttiva del loro nuovo modello sociale ed industriale (Antonino Contiliano, in "Incontri fra i popoli del Mediterraneo" su "la cultura per la pace nel Mediterraneo", a cura di Rolando Certa, Atti del convegno, Mazara del Vallo, anno III, 26-30 aprile 1984, p. 88.);

Personalmente credo che c'è ancora troppa scrittura mimetica, troppa scrittura ripetitiva e imitativa. La natura continua a avere troppi descrittori, glossatori, imitatori. Niente è più ingannevole della natura. La sua apparenza è così, generalmente, consolatoria, che molti ancora credono nel trucco. Sono quelli che fanno la poesia dei buoni sentimenti. Per loro una rosa è una rosa, ma raramente un verme è un verme. La natura è ancora il bello e il buono. È il mondo che si augurano e credono di anticipare nelle somiglianze. Non credo in questa poesia, in questa scrittura consolatoria. Credo che essa non si giustifichi, non giustifichi la sua funzione, il suo ruolo. La sfida non è più alla natura come natura. E se così fosse, si tratterebbe, comunque, di un livello ben più alto: la sfida sarebbe – è alla natura in termini eisensteniani, come energia, come universo in espansione. La sfida è stellare, galassica, cosmica. Ma a quel livello, essa torna ad essere sfida all'uomo, con l'uomo.

[...]

Il senso e il fine di quella sfida, è il senso e il fine stesso della poesia: stanare la bestia, inseguirla nel fondo tenebroso della caverna dove ancora si annida, costringerla ad uscire alla luce, a far luce, cioè, in se stessa. Costringere l'uomo ad assumere le proprie responsabilità di uomo, tutte, nessuna esclusa. Da quelle della sofferenza e del dolore, a quelle della gioia e dell'amore, a quella della produzione e della creazione (Ignazio De Logu, in "Incontri fra i popoli del Mediterraneo" su *"la cultura per la pace nel Mediterraneo"*, a cura di Rolando Certa, Atti del convegno, Mazara del Vallo, anno III, 26-30 aprile 1984, p. 94.);

Nel 1959, quando ricevette il Premio Nobel, il grande poeta italiano Salvatore Quasimodo, nativo di Modica in questa bellissima terra siciliana, pronunciò a Stoccolma di fronte al re di Svezia e all'Accademia che gli aveva tributato quell'ambito riconoscimento un discorso dal titolo **Il poeta e il politico**. In esso Quasimodo svolgeva due motivi fondamentali, quello della solitudine del poeta e quello della separazione delle funzioni tra il poeta e il politico; ma subito spiegava come la sua personale solitudine fosse nata da una particolare condizione biografica, dal fatto cioè che la sua ricerca poetica si era svolta in periodo di dittatura, quando astrarsi dalla lotta politica, cercare rifugio **in interiore homine**, e quindi concentrarsi sui problemi del linguaggio più che su quelli della società appariva una via legittima e forse obbligata per sfuggire ad ogni compromissione con il potere. Ma poi le cose mutarono, e venne la tragedia per l'Italia, per l'Europa e per il mondo intero e Quasimodo registrava la nuova condizione: 'La guerra – scriveva – costringe l'uomo a nuove misure ... il poeta, dalla notte, cioè dalla solitudine, trova il suo giorno e inaugura un diario mortale per gli inerti; il paesaggio oscuro cede al dialogo'.

Questo passaggio dall'oscurità alla luce, dalla solitudine alla solidarietà, dall'inerzia all'azione, dal monologo al dialogo, ci pare indichi nel modo migliore il senso che può avere acquistato oggi la poesia, non in conseguenza di una guerra combattuta ma nel timore, anzi nel terrore, di una guerra possibile, che sarebbe per l'uomo, come tutti sappiamo, non l'ultima sua guerra, ma l'ultimo suo atto come essere civile, forse come essere vivente su questo pianeta.

Ma per restare ancora con Quasimodo, egli continuava il suo discorso negando la possibilità di un coordinamento tra il poeta e il politico, "perché – diceva – uno si occupa dell'ordine interno dell'uomo e l'altro dell'ordinamento dell'uomo". Credo che noi dobbiamo avere il coraggio di andare oltre questa sentenza pur tanto suggestiva, e in un certo modo non priva di una sua verità, e dobbiamo impegnarci perché per un verso, il politico non si occupi solo del comportamento esteriore dell'uomo, ma ne intenda i sentimenti e le ragioni profonde e provveda a interpretarle, educarle e realizzarle; e per altro verso il poeta non si recinga nell'alibi del foro interiore, non si ritenga soddisfatto dell'invenzione delle parole, non torni a praticare, come fu in Italia negli anni della dittatura, l'"assenza"; e cioè la fuga dalle responsabilità totali dell'uomo, che toccano ogni campo della sua attività e che da questa vastità di interessi possono alimentare anche la sua vena poetica.

Ritengo, tuttavia, che né si debbano pronunciare giudizi generali né ci si debba troppo illudere. Tante e così diverse sono oggi le condizioni dei singoli paesi nell'intero globo, che sarebbe vano, e persino falso, pretendere di avanzare una sorta di teoria della poesia buona per tutti. Ci sono ancora paesi che debbono difendere con tutte le forze la loro indipendenza, ci sono minoranze che hanno ancora il diritto-dovere di affermarsi, e noi dobbiamo ben comprendere come lì il poeta possa ancora assumere la veste del combattente con le armi e con la parola; ma l'auspicio è non solo che si possa finalmente terminare a queste situazioni, ma che ciò avvenga anche attraverso la parola dei poeti, degli scrittori, degli intellettuali tutti, il cui apporto divenga determinante per realizzare, fra i paesi e all'interno dei singoli paesi, rapporti umani e pacifici (Giuliano Manacorda, in "Incontri fra i popoli del Mediterraneo" su *"la cultura per la pace nel Mediterraneo"*, a cura di Rolando Certa, Atti del convegno, Mazara del Vallo, anno III, 26-30 aprile 1984, p. 77.).

L'*Antigruppo siciliano* quindi, consapevole che non c'era una poesia "una", spingeva perché ogni poeta con la propria parola poetica "forzasse" i mutamenti della percezione necessari per sostenere i possibili cambiamenti della politica culturale e dei rapporti di forza; perché si adoperasse per un possibile cambiamento dei rapporti di produzione cui fossero però estranee le spinte riduzionistiche e autodistruttive. Ma le azioni corrosive e antagoniste della letteratura allora hanno bisogno del supporto di ben altro. Una rivoluzione/sovversione che pretende il cambio dei

comportamenti, e un'organizzazione socio-produttiva rispondente allo status alternativo preconizzato, nonché un linguaggio che, tra passato e futuro, ne tracci la transizione, infatti, non può ignorare la complessità indecidibile della “totalità” delle contraddizioni e della multidimensionalità del futuro: perché la transizione non è mai lineare. Essa dipende da un modo d'essere che non si modifica istantaneamente nel verso pensato e voluto. Trasformazione e cambiamenti sono legati infatti all'indeterminazione della contingenza della storia materiale, ai rapporti di forza in movimento e possibili combinazioni non previste. Il tempo della storia è un intreccio polilogico e polifonico, e un'intersecazione di tempi multipli, stratificati e proiettivi, che si attraversano “temperando” soggetti e linguaggi, individuali e collettivi, con esiti tagliati sempre dall'incertezza e dall'instabilità pur all'interno di un conflitto di classe. È l'intreccio, non l'esclusione delle scelte antagoniste e delle azioni per mondi alternativi possibili, che tesse le diverse variabili, e in questa interazione, della libertà e volontà dei progetti degli uomini.

E il linguaggio di un poeta ‘antigruppo’, come si può leggere nel lessico scelto e nella sintassi organizzativa complessiva di tutti i suoi segni, anche quelli assenti, non manca di agglutinarsi attorno a quella che è l'immagine che ognuno si fa intorno al passato, al presente e al futuro alternativo che vuole costruire insieme all'interazione complessiva con l'ambiente storico in cui ognuno si trova ad operare. Un'immagine che peraltro, certamente, non può evitare tagliando i ponti con tutte le contraddizioni che il sociale comporta, e che finiscono per influenzare, stravolgere, le sue stesse attese. Il poeta e la sua produzione linguistica e segnica, sebbene resistenti e opposti, possono abbandonare la contraddizione storica che miscela tempi e storie multiple non lineari, e attualizzare un mondo razionale-immaginario senza lacerazioni?

Fuori e dentro metafora, riparlare dell'*Antigruppo* è, oggi, il tentativo, soprattutto, di superare allora il luogo comune e “lineare” della sua riduzione a movimento di piazza e a *propaganda in versi*, come ha asserito Giovanni Occhipinti⁹ in un recente convegno di studi sulla poesia siciliana del secondo Novecento, o come fanno altri svalutandolo o ignorandolo senza approfondite analisi. Significa volerlo fare uscire dalla non esistenza (cui è stato destinato dal silenzio della riflessione storica e critica di chi di tale compito si è fatto carico e autoinvestito) o dall'esistenza citazionistica che è diventata meccanica sotto molti punti di vista, e affidata a formule di rito, ripetitive e prive di analisi verosimili. Significa vedere lo sviluppo della tendenza di fondo e riprendere le linee plurali della marcia poetica.

L'esempio non è solo quello di Occhipinti. Formulario e subalterne sono anche (stabilito il modello) le indicazioni, le citazioni o le segnalazioni che girano anche in certe pagine – quando ne toccano l'esistenza – che curano la storia letteraria dell'ultimo novecento italiano e siciliano:

Non si riconobbero nella linea del Gruppo '63 alcuni giovani e poeti siciliani i quali, nella seconda metà degli anni Sessanta, costituiscono l'Antigruppo [...], espungendo i sentimenti di rivalsa, troppo spesso vestiti del tono litigioso della provincia [...] Figure prossime, quelle dell'Antigruppo, alla frange estremiste dell'ideologia marxista, [...] Molte le pubblicazioni di antologie, libri, riviste, ma restano (sin da quel confinato periodo e con qualche eccezione) un fenomeno locale spesso con prove letterarie di esile valore, vestito di un acceso epigonismo, come del resto simili fenomeni furono registrati in altre aree del meridione italiano.¹⁰

Crediamo che l'esistenza di un fenomeno non debba dipendere solo dal fatto che qualcuno ne parli dal proprio punto di vista, sempre parziale, e specie se tutto ciò accade al di fuori di un esame complessivo e di un metodo dichiarato, e presumendo che ciò che il “punto cieco” del proprio occhio vede sia resoconto della panoramica angolare. Anche le reazioni gastronomiche lasciano il sapere/sapore nella memoria. “Epigoni” di chi!; “esile” rispetto a quale fusto!; “propaganda in versi” rispetto a quale canone capace di discriminare netto tra versi di poesia e versi di propaganda?

⁹Giovanni Occhipinti, *Il Gruppo '63 e L'Antigruppo '68*, in *Atti del Convegno di Studi su la poesia del secondo Novecento Siciliano*, a cura di Emanuele Schembari, Libroitano, Ragusa 1998, p. 110.

¹⁰Aldo Gerbino, “Antigruppo” e gruppi fra Trapani e Palermo. *Maniera, impegno e canto*, in *Storia della Sicilia (Pensiero e cultura dell'Ottocento e del Novecento)*, a cura di Natale Tedesco, Editalia Domenico Sanfilippo Editore, Palermo 2001, vol. VIII, p. 601.

Parlare dell'*Antigruppo siciliano*, dovrebbe significare, invece, vederlo nel suo contesto e nelle sue proiezioni certamente immersi nell'inevitabile e ineliminabile intreccio anche di ideologia e linguaggio, di permanenze sistemiche e trasformazioni in atto, e con i conti che ciascuno autore ha dovuto fare con il proprio passato, i modelli, gli atteggiamenti mentali, le scelte e le prese di posizioni nella "guerra di trincea e movimento" per dirla con Antonio Gramsci, ecc. e le possibilità di cambiamento più o meno riuscite e, prima di tutto, rispetto alla peculiarità della stessa scrittura poetica, che non ha modelli assoluti in nessuna poetica. Brecht diceva che l'etica come la poetica si sceglie in base ai bisogni della lotta, e che il reale è talmente vario da non soffrire nessuna etichetta definitiva. E le possibilità scelte, bisogna pur riconoscerlo, sul fronte delle inclusioni e delle esclusioni nell'avanguardia e/o nell'impegno non sempre sono state vincenti e conducenti verso gli orizzonti tendenziosi degli sviluppi in atto dello stesso antagonismo conflittuale. Ciò che ieri era rivoluzionario, il tempo, per esempio, ora, non l'ha conservato tale. Mettere insomma a fuoco il perché del "come" del tempo personale e sociale collettivo degli uomini, storicamente determinati e determinantesi, e dei loro linguaggi poetici; il tempo di ciascuno infatti è certamente complesso e, perciò stesso, quindi non facilmente etichettabile. Il linguaggio della poesia così non è solo, per esempio, asettica forma o stile votato a rappresentare o simulare solo la lirica della lirica del sentimento o dei grandi temi metafisico-esistenziali che attanagliano il cosiddetto uomo universale. Le forme e la realtà, o come ciò che dell'extra-segnico è presentato come senso, hanno sempre un'anima "ideologica", una visione storico-culturale e politica di "parte" e una sintassi comunicativo-poetica propria. E in questo gioco delle parti e della storia però c'è sempre una parte – un chi – che si attesta sul fronte della lotta per l'accaparramento di una presunta universalità e verità autentica fondata su significati estensivi e condivisi ma dimenticando che la storicità non ha universalità da amministrare. Ognuno gioca sia la parte dell'attore che dello spettatore, e non sfugge a nessun tipo di condizionamento relazionale e reticolare. Nessun osservatore è neutro e oggettivo. Si è sempre nella corrente del tempo stratificato e multiplo, e mai solo spettatori e giudici al sicuro sulla riva. Neanche Lucrezio sfuggiva al *clinamen* della sua storia e della sua formazione culturale. Il locale riflette il tutto-ambiente in cui vive, e questo senza la particolarità della contingenza degli eventi che lo istituiscono e lo relazionano non ha capacità alcuna né di significare se stesso né gli insiemi che l'articolano con la loro stessa complessità storica, materiale e contraddittoria costitutiva.

Il giudizio Occhipinti così, infatti, è riduttivo e semplicistico. È riduttivo, perché, se è vero che ci siano stati testi ottativo-celebrativi che soddisfacevano l'emozione e i gusti puramente ideologici di certa moda politico-protestataria, proletarizzante e acritica, non tutta la poesia del movimento poetico dell'*Antigruppo siciliano*, anche dopo le scissioni, si trovava e si riconosceva su questo versante. È semplicistico perché dimentica che comunque il linguaggio di un testo poetico non può essere letto al di fuori del suo essere struttura "simbolica" antisistema e anti-discorsiva; vale a dire contro la norma garantista e l'uso mediatore dei consensi mistificanti dell'omologia in base alla grammatica corrente o eventuali canoni storici, e in uso, che certo "mercato critico" utilizza per dare o levare patenti di autenticità o non autenticità poetica.

Un *textum* poetico, specie se appartiene a un "movimento d'avanguardia", e quello dell'*Antigruppo siciliano* lo è stato non fosse che per il suo *polemos* contro l'ordine esistente, e deificato, della società borghese, non può essere equiparato alla comunicazione dello scambio reificato dei significati e dei valori attesi (populismo?) dai consumatori e dal pubblico; il suo linguaggio poetico dunque non può essere giudicato strumentale o rigettato come non poetico o non coerente, specie se dentro ci stanno scelte e segni non equivocabili di scrittura poetica in simbiosi con un senso della verità affatto riducibile all'interno delle categorie sintattiche e intellettuali che lo scrivono. Un giudizio 'critico' che non tiene conto comunque di certe coordinate allora è più un atteggiamento che la conseguenza coerente di assunti di qualsiasi posizione di "poetica" presa a canone. E gli atteggiamenti sono tipici, invece, di certa stereotipia che vanta capacità di critica. È il "tipico" della propaganda e della pubblicità (di mercato), che giocano sulle attese emotive e il gioco delle opinioni e delle misture correnti, e non del bisogno "probabile", per non dire oggettivo, di conoscenza storica circostanziata quale *humus* che dovrebbe interessare ognuno, e qual sia la parte giocata. Il mercato dell'opinione acritica, specie se produttori, mediatori,

destinatari ne condividono i meccanismi “seduttivi” senza la dovuta dose di sospetti, spinge all’adesione *tout court* e all’acquiescenza verso il dato, il presupposto e il proposto pubblicizzato: è la privatizzazione dell’opinione pubblica, e se ciò riguarda l’estetico, non c’è misura per l’inquinamento conoscitivo. Ma se i prodotti sono testi letterari o poetici che veicolano processi di senso e pratiche significanti lontani dalla “norma” letterale/onnitestuale, anziché significati naturalizzati come evidenze e sostanze comunicative che gratificano e tranquillizzano il lettore-pubblico, o il “critico” di passaggio, né propaganda, né populismo, né circoscrizione al locale hanno ragione di motivare – unica *ratio* – la poesia, né tanto meno la poesia dell’*Antigruppo*. E se l’ideologia e certi stilemi non perfettamente rispondenti allo spirito dell’ANTI e dell’underground sono presenti nei suoi testi poetici, non può essere la sola componente ad essere presa in considerazione per valutare la poetica di un gruppo *Antigruppo* o di un poeta che vi appartiene, e limitare la portata. E poi, è possibile non essere epigoni della lingua e della lingua poetica? Le stesse rivoluzioni scientifiche per tra-durre le novità si servono del vecchio (e precedente) linguaggio già acquisito! Nuovo e vecchio coesistono e si mescolano, e non è strano che certi stilemi e modi a volte riemergano; complessivamente però il nuovo non può essere ignorato perché è lì fra le cuciture del vestito e i suoi risvolti.

Giuliano Manacorda, e solo per citare un caso e senza scendere nei particolari (che esulano dal contesto di questo lavoro), presentando *Il sorriso della kore* di Rolando Certa (uno dei fondatori dell’*Antigruppo*), ha scritto che l’abbondanza dell’invenzione metaforica è tale “che riesce a rinnovare la figura della donna e la definizione del rapporto una pagina dopo l’altra [...] alla quale subito va aggiunta, assieme alla forza delle immagini, la loro delicatezza talora da ballata trecentesca”.

Un testo poetico, infatti, non è riducibile minimamente al suo contenuto e alle forme dichiarate pur se, come nel caso di Rolando Certa, c’è stata per esempio una esplicita dichiarazione di rifiuto degli sperimentalismi e di uso invece di un linguaggio medio e “quotidiano”. Anche il linguaggio quotidiano, da lui utilizzato come base intersoggettiva e comunicativa con tutti e di tutti, è ricco di figure retoriche: metafore, anacoluti, allusioni, ellissi, spostamenti d’accento, ecc. L’artificiosità retorico-formale non era spinta agli eccessi degli innovatori delle nuove avanguardie di allora, ma Certa la impiegava; la impiegava piegandola alle sue scelte e, condizionato dai depositi stratificati della sua stessa memoria culturale-poetica, forse non sempre le soluzioni elaborate erano coerenti con gli assunti della poetica dichiarata. Del resto la lingua o i segni e i loro prodotti sono artifici essi stessi, ma non per questo assiomaticamente formalizzati o riconducibili comunque a procedure definite definitivamente; come le merci, quando passano dalla progettazione, alla produzione al circuito dello scambio e della comunicazione, girano e danzano più o meno “impupate”; circolano con ridondanza e/o disturbo sia per ac-consentire sia per dis-sentire; seducono intrecciandosi e intersecandosi con l’intero universo simbolico-immaginario di un soggetto che non vive astratto dal tessuto del proprio ambiente di vita. E a questo “destino” nessuno soggetto come nessuna avanguardia può sottrarsi. Altri modelli (e con regressione all’infinito) potrebbero essere costruiti per snidare le incoerenze di una “poetica” rispetto ad un’altra...E questa consapevolezza non pare essere stata patrimonio esclusivo di un gruppo piuttosto che di un altro. Comune ai gruppi, al di là degli esiti differenziati, è la presa di consapevolezza (e il bisogno della sua diffusione) che i significati messi in circolo dai segni comunicanti e dalle pratiche significanti correnti, comprese le poetiche, non sono affatto né oggettivi né neutrali: l’ideologia e il suo retaggio stratificato sono sempre nell’intreccio, qualunque sia l’ipotesi. Il problema è organizzare la coimplicazione non lineare, né autonoma né consequenziale per destini metafisici, delle forme determinate che storicamente assumono le strutture e le sovrastrutture ideologiche, la materia e le sue elaborazioni nel “vincolo” né lineare né deterministico che ne struttura la relazione reciproca, e aperta. È su questo, forse, che si deve spostare l’attenzione e la riflessione quando si parla di “rivoluzione” nel/del linguaggio usato dai poeti e della capacità critico-ironica necessari per non rimanere prigionieri né del passato né dei dogmatismi personali o di gruppo.

Non è un caso, infatti, se la poesia non ha un mercato e un pubblico di consumatori “sedotti” come avviene per i prodotti d’intrattenimento dell’industria dello spettacolo, che spera e pratica

l'omologazione dei gusti con slogan più o meno vincenti ma che non si rivolgono né all'intelligibilità dell'insieme né tanto meno alla comprensione che, oltre i legami concettuali, fluisce anche nel senso della verità delle cose e del cammino intrapreso. I poeti dell'*Antigruppo* dopotutto, come tutti i poeti, mettevano in circolo un prodotto inutile – la poesia – quanto pericoloso per il suo polisenso eversivo e ribelle nei confronti dei vari tipi di consumi (dal benessere, ai divertimenti e alla politica dei compromessi) gratificanti, rassicuranti e garantisti un possibile popolo di piazza del mercato borghese e del consumismo “postmoderno”. Forse è meglio allora chiamare, ossimoricamente, inutile-utile la loro poesia, come tutta la poesia. Si può allora, rispetto alla tipicità strutturale, ma dinamica e varia, del linguaggio poetico, alla sua inutile-utilità emettere giudizi e sentenze che cozzano essenzialmente con lo stesso mondo linguistico d'essere della poesia?

E su questo piano è forse il caso di ripensare le scissioni e le antitesi dei “gruppi”!

Il movimento siciliano *Antigruppo*, nella sua breve storia, dovette affrontare la scissione *Antigruppo Trapani* (Nat Scammacca, Rolando Certa, Gianni Decidue e altri), *Antigruppo/Intergruppo Palermo* (Pietro Terminelli, Ignazio Apolloni, Nicola Di Maio e altri) e, successivamente, l'esperienza e la ricerca di Ignazio Apolloni con *Intergruppo-Singlossia*. Il ripensamento dovrebbe toccare anche la posizione con i gruppi altri rispetto all'*Antigruppo*, quale per esempio è stato lo stesso *Gruppo 63*. La netta e totale antitesi che lo – l'*Antigruppo* – volle contrapposto al *Gruppo 63* sulla questione del “formalismo” e dei contenuti (sebbene lo stesso *Gruppo 63*, e dopo il '68, conobbe altri sviluppi), infatti, non sembra reggere, e non foss'altro per il fatto che il punto di vista di ciascuno era quello dell'*antisistema*.

Fermi rimanendo certi connotati specifici del linguaggio poetico, scissione e antitesi, ragioni più o meno calcolabili di “purezza!” linguistico-letteraria, sono sufficienti per includere/escludere un movimento, un autore e i suoi testi dall'universo della scrittura poetico-letteraria siciliana, italiana e dalla sua storia ragionata?

Se il passato è la memoria del futuro, che tuttavia rimane oscuro, dov'è la storia ragionata e “saldamente” storicizzata dell'*Antigruppo siciliano*, i cui componenti erano orientati e riconoscibili almeno da un comune spazio antisistema?

Il contesto dell'*Antigruppo* siciliano

L'*Antigruppo siciliano* è un movimento poetico datato. Le sue origini pescano negli anni della *contestazione* che interessò il mondo intero. In Sicilia, Trapani, Palermo e Catania furono i luoghi principali che videro la nascita dell'*Antigruppo siciliano* e i suoi sviluppi; furono le sedi anche delle figure centrali – Santo Calì (Catania), Crescenzo Cane, Pietro Terminelli, Ignazio Apolloni (Palermo), Nat Scammacca, Rolando Certa, Gianni Decidue, Nicola Di Maio (Trapani) – attorno alle quali si raccolsero molte delle voci nuove di tutta l'Isola. La determinazione della sua fisionomia – come avanguardia, anche se nel senso attenuato di polemica e opposizione che comunque il termine ha ormai acquisito rispetto all'ordine costituito (e non solo nell'ordine della produzione letteraria corrente) – ha una doppia relazione d'orientamento che ne significa la

specificità. Un punto di riferimento è il clima generale della crisi – destabilizzazione da una parte e demistificazione del liberalismo borghese dall'altra – e del dissenso che va sotto il nome di contestazione del '68; l'altro è l'avanguardia del *Gruppo 63*. Il gruppo di poeti, Balestrini, Giuliani, Sanguineti, ecc., che rupero soprattutto con la tradizione lirica della poesia italiana e le cosiddette forme chiuse o sciolte/libere del verso per pratiche versificatorie che sconfinavano liberamente e/o con misura stilistica e metrica differenziata da un tipo di verso a un altro.

Le sue radici (dell'Antigruppo siciliano) infatti pescano nella memoria degli anni Sessanta, e si diramano negli anni Settanta e Ottanta e nella rete delle contraddizioni che li attraversano. I tre decenni che videro il fenomeno della "contestazione" politico-culturale globale del '68 e gli "anni di piombo", i "funerali di stato" e la politica dei blocchi contrapposti dell'Est e dell'Ovest, ovvero della strategia militare dell'*equilibrio del terrore*. Il modello del governo del mondo che, parallelamente e in termini complementari, esportava l'economia neocapitalistica nelle aree arretrate attraverso la strategia e la tattica degli aiuti e dei sostegni che generavano più dipendenza che autonomia di sviluppo. Le periferie dell'impero borghese, infatti, attraverso l'azione dei "prestiti" al terzo mondo, ancora oggi pagano le conseguenze in termini di sottosviluppo e dipendenza. Sono stati espropriati delle loro ricchezze, e rimasti alla mercé degli interessi altrui, la cui logica di capitalizzazione è intenta a ben altro che allo sviluppo o alla democrazia e all'autonomia di quelle popolazioni.

Gli anni dell'*Antigruppo* sono quelli che misero in scena in maniera spettacolare, a volte tragica, le contraddizioni della società italiana, europea e mondiale, il sistema che fino ad allora era riuscito a dominare l'ordine interno e internazionale che tuttavia era attraversato e minato dalle stesse contraddizioni che il regime capitalistico si portava dietro. Le incongruenze che giocavano contemporaneamente in positivo e negativo, ma senza essere portate mai, fino allora, alla temperatura di lacerazioni insanabili. Sono le contraddizioni riportabili al campo della produzione sociale e appropriazione privata; delle richieste di partecipazione, di responsabilità e di rigetto ed emarginazione dai centri decisionali delle forze progressiste e dei movimenti della crescita delle forze democratiche socialiste e comuniste (Antonio Saccà sintetizzava: "o socialismo o nichilismo"). Sono i rigurgiti autoritari e fascisti accesi sull'intero scacchiere internazionale (provocati per non disturbare molto gli equilibri politici e di potere consolidati dal dopoguerra fino allora); mentre da una parte si smantellava la colonizzazione militare e dall'altra si dà il via alla colonizzazione economico-finanziaria e mercantile; della decolonizzazione militare e nuova colonizzazione economico-mercantile. È l'attenzione alle culture altre e, contemporaneamente, la loro mercificazione e integrazione. Le contraddizioni, nonostante le frizioni con la gestione diretta del comando capitalistico e la sussunzione della società risucchiata interamente nel suo tempo di produzione e riproduzione, rimanevano dunque bilanciate: viveva ancora, sebbene in crisi e abbinato al *Warfare*, il *Welfare state*. Nell'ambiente delle analisi e delle azioni del mondo culturale però si oscillava tra il collateralismo di certo intellettualismo funzionale (e organico) al sistema, il ripiegamento intimistico di movimenti che rifluivano in *interiore homine* tra neo-orfismo, neoromanticismo e debolezza nichilistica o, invece, il decollo di una "nuova forma d'impegno" – nuovo *engagement* – che si determinava come linea antagonista, materialista e allegorica. E questa nuova linea, con diramazioni sotterranee più che per contatti diretti tra i gruppi – come nel caso dell'Antigruppo siciliano –, si divideva ulteriormente sul fronte dell'impiego delle modalità simboliche e formali – linearità e/o non linearità, verbalità e non verbalità, ecc. – di praticare l'opposizione, l'*impegno* e il contatto comunicativo con la gente. La linea dell'antagonismo, che vive sostanzialmente delle contraddizioni materiali, era però aliena dal ricorrere a sintesi finali o a pronunciamenti di forme artistiche e poetiche "totali". Era un antagonismo di fondo che non mediava più le contraddizioni more solito, né si riconosceva più interamente nella vecchia razionalità dell'illuminismo progressista e graduale che, secondo l'analisi preveggenza di Pasolini, era già deceduto sotto i colpi dell'omologazione fascista della nuova società di massa borghese o dell'«operaio sociale» di Antonio Negri che si poneva come soggetto collettivo im-mediato in una realtà, quella del capitalismo globale, in cui il tempo della vita era letteralmente fagocitato, quasi senza residuo, nel tempo produttivo e riproduttivo della misura e del dominio neoliberalistico.

Si potrebbe dire che la razionalità cui fa riferimento questo nuovo antagonismo della pluralità è quella degli eventi “temporalizzati” e probabilistici delle nuove logiche polivalenti e delle logiche epistemiche che hanno relativizzato il dominio della logica classica a partire dalle rivoluzioni scientifiche e culturale-filosofiche del 900. Gli “sfondamenti” che hanno messo in crisi la teoria dei fondamenti oggettivi e deterministici. È una razionalità che non disdegna di coniugare astrazione e immaginazione e che sa che nelle cose c’è sempre un atto di “decisione” e una soggettività affatto eliminabile; che sa che l’oggettività dei saperi è sempre un fatto di conoscenza e del fare “approssimati” e relativi. E il mondo della letteratura e dell’arte in genere, e della poesia in particolare, sempre in una posizione di marginalità, pur rimanendo all’interno di un “campo” aperto all’interazione, di fronte a tutto ciò reagì in maniera differenziata: isolandosi o riflettendo l’universo delle contropunte in campo e delle proposte di arretramento o di avanzamento variamente direzionate. Si ricorre così allo sperimentalismo formale (Gruppo 63), o rifugiandosi nell’«io decentrato», «orfico», «innamorato» da parte della poetica della «parola innamorata». La poesia dell’*Antigruppo siciliano* dal canto suo ricorre alla *poetica dell’impegno*, e non senza la memoria delle bruciature lasciate dall’adesione acritica alle ideologie dell’esclusione e totalitarie dell’ordine del modello del mondo a “blocchi”; le parallele che, poi, si incontravano e sostenevano reciprocamente nella politica dell’amministrazione totalizzante (si comincia così a parlare anche della democrazia americana e occidentale – borghese e liberal-liberista – come di un altro sistema autoritario e “amministrato”).

Gli anni dell’*Antigruppo* sono quelli in cui maturava così un antagonismo politico della cultura del dissenso e una soggettività che non vedeva più positivamente la mediazione all’interno della vecchia razionalità lineare e anche di una politica di transizione progressista ormai affogate dalle forze conservatrici e reazionarie; le forze che gestivano la totalità del tempo della vita come tempo totale del lavoro capitalistico. La totalità delle spinte ribelli e innovative dei nuovi soggetti individuali e collettivi emergenti – i movimenti della pace e dell’ecologismo, dello sviluppo sostenibile e interdipendente a livello della globalità planetaria che mettevano in crisi gli assetti stabiliti e disciplinati dai poteri dominanti –, allora reagiva con iniziative di proteste mentre, contemporaneamente, maturava l’antagonismo culturale e letterario sul piano artistico. Alla simmetria dell’ordine faceva riscontro l’*antisimmetria* dei movimenti dell’avanguardia e dell’impegno. Di fronte a questo nuovo antagonismo, che non mediava più le contraddizioni e si coniugava pluralisticamente, forse, sarebbe stato opportuno ricorrere a dei modelli di razionalità politico-culturale e sociale ispirati alle nuove logiche della ricerca scientifica e alla razionalità “ibrida” – miscela di metodi, procedure e idee ispiratrici affatto coerenti unitariamente – che le sosteneva (basterebbe solo pensare a quello che succedeva nella filosofia della relatività quantistica o delle emergenti scienze del caos intorno agli anni 70). Una razionalità nuova, e “ibrida”, del conflitto; né lineare né dialettico-sintetica (non certamente parente del “pensiero debole”) ma irregolarmente “frattale” e miscelata, sì che il mondo della letteratura e dell’arte in genere, e della poesia in particolare, sempre nella posizione di marginalità, potesse reagire sì in maniera differenziata ma non isolatamente, e sventagliata. La reazione però si presentò comunque come un campo di forze eterogenee, a volte escludentesi e senza possibilità o capacità di inter-connettersi; subisce e riflette l’universo delle contropunte in campo: proposte di arretramento o di avanzamento variamente direzionate. E di tutto ciò si legge sia fra gli scritti dell’*Antigruppo* sia altrove, come testimoniano la rivista *Nuova corrente* con i suoi due numeri 88 e 89 e l’argomento portante “Poesia per gli anni 80”, e i saggi delucidativi di Enrico Testa (*Il codice imperfetto della “nuova poesia”*), Guido Guglielmi (*Poesia e dialettica*). Altre indicazioni circa l’area antagonista e dell’impegno materialista – come delle controcorrenti – si trovano in “Poesia italiana della contraddizione” a cura di Franco Cavallo (*Contraddizione e creatività*) e Mario Lunetta (*Un’allegria straziata dal dolore*), e negli interventi critici contenutevi di Romano Luperini (*Una nuova razionalità?*), Francesco Muzzioli (*Una linea alternativa*), Walter Pedullà (*Cambiare il mondo, cambiare la vita*) e Filippo Bettini (*Tendenza e progetto*).

La poesia dell’*Antigruppo siciliano* ricorreva, come già detto sopra, alla poetica dell’impegno non senza la memoria delle bruciature lasciate dall’adesione acritica alle ideologie totalitarie e

dogmatiche attraverso la testimonianza di un dibattito vivo e vivace, pluralistico e teso a far convivere più linee di pensiero e di poetica non accentuatamente sperimentali (anzi severamente critico-polemica contro lo sperimentalismo spericolato), e con una “soggettività” ancora carica di un “noi” diverso e progettualità politico-culturale alternativa. La poesia dell’Antigruppo siciliano, volendo coniugare contenuti e forme (liberamente lasciati alla storia e alle scelte di ogni singolo poeta), ha voluto/cercato la declinazione di passato e presente in una scrittura decisamente “poco” sperimentale che, utilizzando o privilegiando stilemi più o meno aggiornati, non dimenticasse anche le ragioni dell’utopia. Un’utopia temporalizzata, ancorata ai limiti materiali del divenire storico e delle sue forme; non assorbita dalla politica corrente dei compromessi e delle mediazioni mistificatorie, e attenta alle emergenze del nuovo. L’emergenza che non poteva più essere riassorbita nelle vecchie forme della razionalità classica e deterministica (non sempre, è anche vero – bisognerebbe scendere nell’analisi dettagliata dei testi, e qui non è luogo – sono stati evitati i decadimenti declamatori e/o di vecchio stampo elegiaco-crepuscolare) nelle varie teorie e poetiche del “rispecchiamento” che incatenavano positivisticamente la “sovrastuttura” al *razionale*! determinato della “struttura” storicistica e della sua organizzazione fattuale. Anche l’Antigruppo siciliano respirava dunque aria di resistenza e di innovazione, almeno idealmente, si trova nell’area nazionale più vicina alle esperienze e agli assunti culturali e poetici del filone dell’antagonismo, e della messa a punto di una prassi plurale. Basterebbe leggere, oltre i testi poetici, i vari interventi di “posizione” e “in-situazione” che sono stati pubblicati nelle varie antologie (per es. *Antigruppo*73 e *Antigruppo* 1975), nella terza pagina, diretta da Nat Scammacca, del giornale “Trapani nuova”, della rivista “Impegno70”, poi “Impegno80”, fondata e diretta da Rolando Certa e degli atti dei *Convegni fra i popoli del Mediterraneo* – anche questi organizzati e diretti da Rolando Certa – che si sono tenuti a Mazara del Vallo tra il 1977 e il 1984. Le “figure” dell’opposizione e dell’antagonismo – il nuovo realismo dei bisogni delle soggettività collettive dei nuovi movimenti, l’anti-operaio “massa” (il *Vogliamo tutto* di Nanni Balestrini) e anti-operaio “sociale” (la *Macchina tempo* di Antonio Negri), la denuncia e il rifiuto della società liberista e del consumo edonistico, la consapevolezza dell’omologazione e del fascismo democratico (Pasolini docet), la necessità del rilancio dell’utopia e delle nuove forme comunicative antiermetiche e antinichilistiche, l’uso di forme comunicative alternative e underground (recitals, ciclostile, poesie murali, editorialità cooperativa, incontri con studenti e lavoratori, ecc.), sebbene certi richiami al mondo della grecoità classica e i legami che aveva costruito Rolando Certa –, erano lì a testimoniare che l’Antigruppo cercava e praticava la linea del pluralismo oppositivo e dell’impegno lì dove (tra gli anni 70 e 80) invece vagava una poesia del *disimpegno* che si proponeva ultima prospettiva ancora praticabile. [Il poeta spagnolo Rafael Alberti](#), nell’Aprile 1982, nell’ambito del convegno *Incontri fra i popoli del Mediterraneo* sul tema “poeti per la pace”, tenuto a Mazara del Vallo, quasi sintonia con la visione dell’Antigruppo, con molta chiarezza dichiarava l’obbligo dei poeti (in certi momenti), e senza per questo abbandonare la “poesia soggettiva”, di “essere la coscienza del suo popolo”; come un “giullare” – ha detto Rafael Alberti –, in occasione di una campagna politica che poi mi ha visto deputato comunista al parlamento spagnolo, andavo in giro per le piazze ed elevavo i “problemi” che la gente mi raccontava a contenuto delle mie poesie; poesie che poi recitavo accompagnandomi con la chitarra presentandone i contenuti e i motivi come ragioni della mia campagna politica:

Ho fatto la mia campagna elettorale utilizzando soltanto delle piccole poesie che scrivevo nei villaggi dove giungevo. Come i giullari, arrivavo, chiedevo alla gente che cosa succede. E loro mi dicevano: qui succede che portano via le olive ai coltivatori di uliveti. Quest’anno gliele hanno pagate pochissimo. Qui non passa il treno. Qui c’è un ponte che, per attraversarlo per andare e tornare alle nostre case, dobbiamo pagare un pedaggio e per il misero salario dei lavoratori era gravoso pagare quel pedaggio. Io mi sedevo a un tavolo qualunque, in una di quelle piazze di villaggio, e su quel tema scrivevo delle vere e proprie canzoni, su un ritmo, quello della *soleà*, che è un ritmo autenticamente andaluso.

Queste poesie possono essere buone o cattive, come lo sono le poesie che scrivono tanti poeti soggettivi, che se ne stanno nelle loro case seduti dietro una scrivania. Io andavo in piazza e dicevo quelle poesie, accompagnato dal ritmo di una chitarra. Il successo era clamoroso. Mi dicevano in Andalusia, che io ero un po’

come il Messia e che con quelle piccole poesie avrei potuto far sollevare la gente. La gente mi gridava: Viva tua madre! Viva i tuoi coglioni! E mi porgevano i bambini da baciare.

Insomma, io mi considero un poeta nella piazza, un poeta nella strada. Ciò non vuol dire che io rifugga dalla poesia sperimentale e, in definitiva, dalla poesia soggettiva. Ne ho fatta molta. Ho libri famosi come, *Sobre los àngeles*, scritti in quel modo. Ma credo che in questo momento terribile del mondo, mentre viviamo tra il garofano e la spada, credo che in questo momento il poeta è obbligato a essere la coscienza del suo popolo. E con la poesia si può fare tanto. Si possono commuovere le montagne, si può far ribellare la gente e i poeti oggi non muoiono nel loro letto. I poeti vengono fucilati.

L'*Antigruppo siciliano* e i suoi protagonisti, però, nonostante risonante con il clima italiano del conflitto degli anni '60, '70 e '80, e pur avendo varcato il confine regionale (vedi la rivista *Impegno70* e poi *Impegno80*, la pubblicazione non siciliana, per esempio, dei due volumi dell'antologia poetica **Oltre Eboli** – la poesia dei poeti meridionali 1945-78 – di Leonardo Mancino –; i convegni di Mazara del Vallo, che, pluralisticamente e dialogicamente, si muovevano sulla linea dell'impegno dell'Antigruppo, o la partecipazione ad altri convegni e scambi internazionali), sono stati messi da parte e quasi dimenticati, se non fosse per le “battute” di rito che di tanto in tanto si fanno sentire.

Eppure non mancavano presenze poetiche e contatti con altre voci del Meridione, del Sud d'Italia e oltre, e con soggetti – poeti e critici al tempo stesso – che lavoravano sia sul piano degli scambi culturali che su quello della critica, e all'interno delle istituzioni accademiche. E solo per qualche nome: [Matteo D'Ambrosio](#) (Università di Napoli), [Ignazio De Logu](#) (Università di Bari) e Giuliano Manacorda (Roma), il solo, tra gli accademici, che attenzionò forse di più l'Antigruppo siciliano, come risulta dalle sue introduzioni ai libri dei poeti *Antigruppo* e dalle sue presenze ai convegni “Incontri fra i popoli del Mediterraneo” che si tenevano a Mazara del Vallo, e dalla sua *Storia della letteratura italiana contemporanea 1946-1996* (Editori Riuniti, Roma 1996). Non sono mancate neppure testimonianze né altre iniziative che facessero difetto per registrare la vitalità e la validità poetica dell'Antigruppo e dei suoi poeti. Prima di tutto ricordo l'analisi dello stesso Nicola di Maio che rimane forse il documento più serio di critica sia testuale che militante. Poi Giuseppe Zagarrio (*Febbre, furore e fiele* 1983); Stefano Lanuzza (*Lo Sparviero sul pugno* 1987); Salvatore Mugno (*Repertorio letterario trapanese* 1996), Mario Grasso (*La danza delle gru* 1999); il repertorio dei movimenti ANTI di [Franco Manescalchi](#) e la tavola rotonda (Armida Marasco, Mariella Bettarini, Gilberto Finzi, Domenico Cara, Lucio Zinna e Alberto Barbata) sull'Antigruppo pubblicati dalla rivista *Impegno70* (anno V – VI e VII, 1975-1977 n. 19/27); le [testimonianze](#) dei tanti intellettuali che Nat Scammacca riporta nella nota d'appendice “Ma... siamo davvero sconosciuti?!...” dell'antologia *Antigruppo 1975*; gli scambi culturali e poetici praticati con i poeti dell'area mediterranea e l'Europa orientale, di cui rimane sempio palpabile e interessante *Trinacria Poeti Siciliani Contemporanei* ([prefazione di Eta Boeriu](#)) [Facla, Timisoara 1984](#).

Per un'accademia e una critica (non abituate all'eterodosso del molteplice), l'*Antigruppo* era forse troppo “eversivo”; troppo gruppo anti-gruppo. “Felicemente disuniti”, scriveva Giuseppe Addamo nell'antologia *Antigruppo 1975*. Ma il gruppo antigruppo lottava e si esprimeva non senza attenzione alla qualità della scrittura. Il pluralismo delle voci non offuscava e non faceva riporre nel dimenticatoio il problema della qualità della scrittura, e il suo impegno non era quello della *santificazione* di qualche figura – come operava la logica selettiva dell'establishment editoriale, letterario-artistico e critico nazionale di quei tempi (come si era soliti esprimersi allora) –. Aspirava a ben altro di più democratico; e, tuttavia, non ebbe il “riconoscimento” sociale diffuso che ebbe lo stesso *Gruppo 63*. L'avanguardia che l'*Antigruppo siciliano* considerò totalmente sotto una luce negativa.

Il *Gruppo 63* fu infatti guardato dall'*Antigruppo* siciliano come l'esempio del negativo contro il positivo; il movimento *Antigruppo* lo considerò negativamente (ma non era il solo ad apostrofarlo per il formalismo eccentrico) forse anche per imporre all'attenzione la propria nota distintiva di movimento poetico *impegnato*, nota che poco si confaceva con lo sperimentalismo eccentrico. L'urto nasceva e si caratterizzava per il fatto che, secondo l'*Antigruppo siciliano*, le scelte

linguistiche e poetiche del *Gruppo 63*, impedendo di miscelare la particolarità poetica con il discorso comunicativo e la “parola semantica”, rendevano impraticabile l’*engagement* e di conseguenza inutilizzabile il canale poetico per la difesa dei valori della democrazia e della libertà cui aspiravano oppressi ed emarginati. Lo sconvolgimento, più di quanto lo giustificasse il fatto di essere testi di comunicazione poetica o di “scarto” rispetto alla lingua onnitestuale di base, infatti, per alcuni poeti dell’Antigruppo originario, non doveva essere tale da inficiare o annullare la comunicazione dei contenuti e dei valori alternativi, e con ciò la crescita della coscientizzazione antagonista e di classe delle masse. Erano gli anni in cui Galvano della Volpe (filosofo marxista, ma eterodosso) di *Critica del gusto* (Feltrinelli, Milano 1966), intervenendo nel dibattito intorno alla rinascita questione *simbolismo/allegoria*, differenziava la poesia dell’impegno da quella dell’avanguardia e metteva in campo l’aspetto semantico della poesia come astrazione “tipica” della logica polisemica della poesia stessa rispetto all’univoco della “scienza” o all’equivoco dell’onnitestuale della comunicazione “letterale”, mentre dall’altro lato circolava pure la posizione di Bertolt Brecht (come di altri: per es. J. P. Sartre di *Che cos’è la letteratura*, che aveva posto la questione del “perché scrivere, per chi scrivere” nonché dell’uso della fenomenologia e dell’esistenzialismo come approccio concreto alla realtà e concretezza delle cose) sul *realismo* come una questione che non si riduce alla sola forma, al solo contenuto o a moduli specifici di osservare e poetare. Brecht diceva, infatti, e scriveva che “La realtà stessa è ampia, varia, piena di contraddizioni; la storia crea e rifiuta modelli. [...] A proposito delle forme letterarie bisogna interrogare la realtà, non l’estetica, neanche quella realistica. La verità può essere taciuta in molti modi e in molti modi dichiarata. Noi deriviamo la nostra estetica, così come la nostra moralità, dai bisogni della nostra lotta”.¹¹ A volte, però, per i poeti siciliani antigruppo, il realismo era una pratica poetica che non camminava di pari passo con gli effetti di “estraneazione” che lo stesso Brecht aveva introdotto e voleva, se Gilberto Finzi, nella tavola rotonda, dedicata all’*Antigruppo siciliano* e all’underground, evocando lo spirito del *giullare* giocato nel “Palazzo evocato da Pasolini” disse che quei poeti erano “troppo” realisti:

[...] Nel Palazzo evocato da Pasolini nelle `sue infernali immaginazioni barocche non entriamo se non come giullari: sta a noi rimanervi, ben nutriti coi resti della tavola dei Grandi, oppure uscirne coi significanti inutili del suono/ritmo/ verso. Sta a noi accettare o rifiutare. [...] Comunque, Anti o no, sono del parere che il meglio della cultura/poesia italiana è sempre stato fatto fuori dei « gruppi »: anche quando questi si sono detti « Antigruppi ». E nonostante ciò, e subito contraddicendomi, credo che il vostro antigruppo sia stato un modo di sopravvivere, e un onesto modo di tenere contatti per chi come voi viveva in provincia. Decentrare la cultura? Un mito, come i decreti delegati, come le regioni. Ma questo è un altro discorso: ho seguito, come ho potuto, da impotente lettore, da fasullo operatore di cultura, anche il vostro crescere di gruppo/antigruppo. Me ne son nascostamente compiaciuto, ho imprecato alle vostre poesie troppo realiste e poco consumate «dentro» il linguaggio e ho sperato (spero) in un imperfetto movimento di nuova sperimentazione che ci accolga tutti, diversamente, singolarmente, in un’attività, un « fare », che sia finalmente di tutti per tutti.¹²

Il *Gruppo 63*, così – giudizio dell’*Antigruppo siciliano* – considerato chiuso nella sola ricerca e sperimentazione poetico-formalistica, era perciò stesso ritenuto incapace e responsabile di un mancato impegno dei poeti e degli intellettuali a interagire con le masse lavoratrici e i non intellettuali della vita quotidiana per un loro salto di qualità di vita alternativo. I loro giochi linguistici di piccolo-borghesi aristocratici erano, infatti, sebbene dentro la crisi del linguaggio e il linguaggio della crisi come anima stessa del fare poetico, ai limiti del delirio logico e sintattico e della stessa frantumazione morfologico-lessicale, e tali che non avrebbero consentito né coscienza né prassi rivoluzionaria. Non potevano *comunicare* con nessun soggetto per costruire quel “noi” sociale nuovo della soggettività plurale e collettiva che si profilava all’orizzonte dopo la crisi dei “modelli” politici forti, ma rivelatisi mistificatori. Il *noi* nuovo e plurale, di cui ancora non c’era

¹¹Bertolt Brecht, *Letteratura popolare e Ampiezza e varietà dello stile realistico*, in *Scritti sulla letteratura e sull’arte*, Einaudi, Torino 1973, pp. 206, 218, 219.

¹² Gilberto Finzi, *Un “fare” di tutti e per tutti (Dibattito sull’Antigruppo)*, in <<Impegno 70>>, V-VI e VII, 1975-1977, 19/27, pp. 58, 59.

piena consapevolezza e che costituiva l'alternativa all'individualismo borghese che il "pensiero unico" degli anni già in corso invece rilanciava con forza sulla scena mondiale: il teatro dominato dal neoliberismo e dalle multinazionali della fame e delle guerre. I nuovi soggetti della sperimentazione formale, e poeti criticati, anche se ironici e dissacranti per molti versi, nati dalla demistificazione e letterariamente agguerriti, cercavano sì nuovi linguaggi e nuove forme espressivo-comunicative oltre i possibili affossamenti o le resistenze delle ideologie cristallizzate, ma non potevano tuttavia aspirare, secondo l'angolo visuale dell'Antigruppo siciliano, a cambiare la storia desemantizzando la comunicazione stessa. La poesia, desemantizzata o fra le braccia della metafisica o di un'ontologia disincarnata, che usava il linguaggio solo come oggetto e gioco linguistico, come se tutta la realtà si esaurisse nel simbolico della lingua, non poteva suscitare un vasto coinvolgimento etico-politico di quei soggetti che nella quotidianità dell'esterno avevano a che fare con la semantica socio-politico prima che estetico-artistica; se il cerchio si chiudeva producendo testi che, nonostante ironici, demistificanti, critici, rimanevano fruibili in ambito piuttosto ristretto (si legga in proposito la posizione di Santo Calì, espressa nella presentazione di *Antigruppo73*, nei confronti delle "descrizioni" di Roversi), quale poteva essere solo quello degli stessi intellettuali "tecnici" della parola ma non quello della "massa" o dei soggetti di generica formazione, quale nuova soggettività antagonista diffusa potevano pretendere di mettere in piedi? Ma il linguaggio della poesia e la ricerca di forme alternative non ha soluzione né soluzioni ultime...e rimane sempre una questione aperta sia che l'*alter* oltre il confine di certe scelte poetiche siano gruppi di diverso orientamento che gli "attivisti" e le "massaie" di Lenin/Calì, richiamati nella conversazione a distanza con Roversi da parte dello stesso poeta catanese Calì.

Sul versante della "poetica", Nicola Di Maio (di Castelvetro), così, riferendosi al *Gruppo 63*, scriveva che

Quando una letteratura decide volontariamente di "suicidarsi", nel senso che taglia i ponti col reale affermando una sua aristocratica auto-sufficienza o, che è lo stesso, la sua sostanziale incapacità ed incompetenza («neutralità») ad agire sul piano della prassi e sceglie, equivocamente, di muoversi nell'ambito di una "ontologia della separatezza" chiaramente emergente dal rifiuto dell'ideologia come momento di mediazione critica e, ovviamente, conoscitivo – ma nel senso lukacsiano della dialettica di fenomeno-essenza – del mondo, dalla sua carcassa in avanzato stato di decomposizione, inevitabilmente, affiora il vuoto, l'ambiguità e il silenzio – la "complicità". La crisi dei contenuti, infatti – che di questo, in fin dei conti, si tratta – ripropone un'operazione culturale ambigua e priva di connotazioni precise che trova ragioni di stentata sopravvivenza in un formalismo astratto e colpevole nella misura in cui, volutamente, rifiuta di caricarsi di una tensione dialettica che è già, in sé, coscienza autocritica del mondo e, in ultima analisi, assunzione di responsabilità. Questa letteratura della irresponsabilità e della fuga, se da un lato rimanda ai meccanismi tipici degli stati nevrotici (elusione, sublimazione, ecc.) e, in genere, delle "insicurezze ontologiche" (nella accezione del Laing), dall'altro lato, nel momento in cui rifiuta, appunto, un *approach* con il mondo e con le cose e pronuncia la sua orgogliosa e distaccata *epochè*, scopre la sua sotterranea *radice* aristocratica-romantica in cui perfettamente si innesta il solipsistico monologo mistificante della scrittore-talpa (inutile) e il suo degradante universo masturbatorio di inconsistenze quotidiane.¹³

Anche Pietro Terminelli, nel quadro della restaurazione complessiva che si giocava in Italia negli anni Settanta, riferendosi al Gruppo 63 come a dei "sopravvissuti", ne rilevava

la negatività programmatica di materiale linguisticamente di inerzie, formalizzazioni o controsensi di neoavanguardia di stretta misura borghese [...] la deiforme compresenza del letterato aristocratico alle prese con l'alchimia e gli alambicchi intellettuali.¹⁴

Il poeta Rolando Certa, un altro dei fondatori dell'*Antigruppo siciliano*, invece, amava dire che la poesia del <<nuovo impegno>> doveva praticare "resistenza" e agire per muoversi verso un "umanesimo integrale" cercando di recuperare l'*universalità* dei valori; quelle convinzioni/credenze comuni, assunte a verità certe, che la sua stessa storia aveva messo a punto e che, pur fra dubbi e relatività di posizioni storiche, rimanevano presenti nella coscienza delle persone, e mediarle con

¹³ Nicola Di Maio, *Appunti per una poetica dell'Anti*, in <<Impegno 70>>, III, 1973, 8-11, pp. 27.

¹⁴ Pietro Terminelli, *I sopravvissuti del Gruppo 63*, in <<Impegno 70>>, II, 1972, 4/7, p. 99.

linguaggio “facilmente comprensibile”. Posizione certamente metafisicizzante quella dell’universalità dei valori dell’umanesimo idealistico, non coerente con il divenire delle dinamiche temporali e concretamente storiche di un agire e pensare materialistico e marxista; era però soprattutto critica di *resistenza* e opposizione all’esistente e il tentativo, come già aveva fatto J. P. Sartre di “esistenzialismo è umanismo”, di non lasciare le idealità e le utopie dell’umanesimo al pensiero borghese e di veicolarle verso masse più vaste e non privilegiate attaccando le “*Ideologie del nichilismo*” che, secondo la posizione di Antonio Saccà (presentato da Rolando Certa con *L’esame di coscienza di un intellettuale degli anni ’70* in <<Impegno70>>, III, 8/11, 1973, pp.17-21 e 22-26) stavano prendendo piede e ponevano l’alternativa “o nichilismo o socialismo”; e da ciò il bisogno, secondo il poeta Certa, di praticare quindi un impegno comunicativo con scelte linguistiche che non operassero una netta divisione tra contenuti e forme, cultura materiale ed elaborazione spirituale/formale, perché i significati/valori, nella comunicazione, non sono per niente dei “fatti” o dei dati neutrali, generici o inessenziali, né le forme rimangono solo forme. Se la lingua non è accessibile, pur nella peculiarità del linguaggio proprio della poesia, si rischia di naufragare e di rimanere lontani da quei soggetti sociali emarginati e/o imbottiti di reificazione e feticismo; soggetti con i quali invece si vuole condividere un comune destino di lotta al sistema e una speranza di qualità della vita degna dell’umanesimo di cui ci si dichiara eredi. Così Rolando Certa, agli inizi degli anni ’80, nel riprendere la pubblicazione della rivista, rilanciava sia il discorso della *resistenza* che dell’*impegno* – sempre più urgente – per una Sicilia dove la lotta per il rinnovamento poteva contare su forze oppositive emergenti; e il rilancio avveniva riconfermando la storia di *avanguardia* della rivista degli anni di <<Impegno70>>. Una avanguardia che aveva comunque cercato contatti sia oltre lo Stretto di Messina sia oltre lo stivale geografico dell’Italia. Le ragioni dell’*avanguardia*, in Sicilia, non erano venute meno:

Dopo oltre due anni di stasi, ma non di silenzio, la nostra rivista riprende le pubblicazioni col nuovo titolo di «Impegno 80». [...] Una rassegna che cercò di riprendere con entusiasmo e vigore il discorso delle avanguardie culturali e, quindi, dell’impegno, in una dimensione, quella siciliana, dove i problemi sociali, economici e culturali erano gravi, insoluti e tali sono rimasti. Una terra, la Sicilia, dove gli uomini si guardano con diffidenza, dove la sfiducia e l’amarezza serpeggiano e diventano [...] A volte rinuncia, apatia, riflusso. [...] «Impegno 80» vuole essere e rappresentare un nuovo atto di Resistenza, che speriamo possa avere il respiro del decennio ormai cominciato. Sarà quindi una voce di opposizione. Ma non basta essere opposizione. Occorre prima di tutto diventare coscienza degli uomini e della storia e cercare di aggregarsi politicamente e culturalmente. La divisione settaria, imperniata su interessi categoriali e su appetiti di gruppo, è deleteria; specie nel mondo delle lettere e delle arti quando narcisismo e schizofrenia si associano per dare luogo a sterili polemiche e a insulsi giuochi formalistici e spingono alcuni gruppetti velleitari in cerca del potere senza accorgersi che tutto intorno a noi si degrada sempre di più, o si fa deserto, fuga o evasione.

[...]

Ebbene, pur fra non indifferenti contraddizioni e difficoltà oggettive e di altra natura, in Sicilia non sono mancati i tentativi di avviare un discorso culturale aggregante, fondato sul pluralismo, sulla democrazia e la libertà. Artefice di questo movimento è stato e continua ad essere soprattutto l’Antigruppo, che ha cercato di valorizzare le espressioni della cultura locale, non solo, ma ha aperto un dialogo proficuo con intellettuali che rappresentano la cultura democratica o/e alternativa in Grecia, Jugoslavia, Inghilterra, Stati Uniti, Ungheria, Romania, Polonia, Francia, Austria ma anche, ovviamente, con gli intellettuali italiani in senso lato, dell’area meridionale e degli epicentri più avanzati del Nord, quali Bologna, Firenze, ecc. Sono così nati scambi culturali proficui e significativi, anche se dalla Sicilia c’è stato chi ha lavorato per la solidarietà e chi per la divisione e la confusione.

[...]

Il nostro, come si può notare, vuole essere quindi un piccolo, essenziale bilancio del nostro fare, pieno di limiti oggettivi ma anche di speranze non soffocate. [...] È appunto perché viviamo in una dimensione sociale in crisi endemica che maggiore deve essere il nostro impegno per cambiare le cose. La vitalità esiste ed anche la possibilità di collegare le energie. Si tratta di capire la realtà, le tendenze, riappropriarsi del senso della terra ma anche della storia. E di fare emergere, fare uscire dal chiuso del profondo i linguaggi degli uomini. In questa direzione la nostra rassegna si riconferma uno strumento d’avanguardia che si prefigge di valorizzare i linguaggi artistici in funzione del riscatto dell’uomo, dell’affermazione della sua civiltà, sempre in bilico e sempre contraddetta, ma distinguendo anche ciò che è formalismo da ciò che è sostanza dell’esistere e del fare. In questo senso bisognerà aprire al più presto possibile una indagine e un dibattito non solo sulle nostre problematiche sociali ed esistenziali, ma sul concetto stesso di «avanguardia», che va rivisto e riconvertito dopo lunghi anni di inutili e tardivi epigonismi. Tranne che non si voglia circoscrivere l’arte e la letteratura nella zona franca delle cose che dicono e non dicono e possono formare oggetto di

facile omologazione. Noi non crediamo a questo tipo di sperimentazione che è giuoco mortale e ci allontana dalla vita, dalla storia passata e presente. Crediamo ancora che l'arte e la letteratura debbano esprimere non solo la faccia ma anche l'intima natura dell'uomo. Il linguaggio quindi come uno strumento essenziale di conoscenza, che scava e non solo registra; ma non solo di conoscenza, ma anche come fatto che rinnova. Ecco perché crediamo nella quantità ma, anche nella qualità, e vorremmo che questi due elementi divenissero sempre più interdipendenti.¹⁵

I riferimenti e le allusioni al vecchio *Gruppo 63* sono evidenti. Eppure, tutto sommato, il *Gruppo 63* non era stato completamente accetto neanche allo stesso establishment. I suoi attori avevano infranto la sacralità delle istituzioni letterarie e quella della poesia “pura” dell’<<io>> lirico – la poesia “anacoreta” di G. Benn –, ridicolizzato la funzione sociale del poeta – <<ridotta a quella di manipolatore di una presenza assurda, insituabile nella realtà, come è insituabile nella realtà la presenza dei fantasmi. [...] Bisogna anche avere il buon senso di capire che il poeta è diventato un animale sociale per puro amore verso la società. [...] Il poeta si sente in dovere di assumere su di sé a tutti i costi (clown, pseudosciamano, scemo del villaggio, folle di Dio ecc.) il ruolo di manipolatore del fantasma [...] l’unico spaventapasseri che possa ridicolizzare il ribrezzo (borghese) per ogni negazione sostanziale dei “valori” >>¹⁶ – e dato sfogo alla ricerca e alla sperimentazione fino all’esaurimento della stessa poesia d’avanguardia come poesia da “museo” di Edoardo Sanguineti e a fare dello straniamento linguistico un tema poetico:

La crisi di linguaggio, come crisi critica (come critica del linguaggio, insomma), intendeva esprimere, nell'intenzione di poetica (né tocca a me, ovviamente, discutere il risultato), uno stato «oggettivo» di alienazione, che, in quanto partecipato direttamente, e, per l'appunto, sinceramente, si metamorfosava intanto, lungi dall'essere rimosso, in senso «soggettivo», come «esaurimento», offrendo le più ricche possibilità di rispecchiamento. Lo straniamento si voleva e, credo, si doveva sperimentare, in primo luogo come straniamento, non della poesia (anche se questo era, evidentemente, il rischio necessario da affrontarsi: ma è un rischio comune a ben altre, e ben più cautamente fondate, posizioni di poetica), ma da una poesia, storicamente concreta, da una poetica letteraria, da una idea della lirica. Una poesia *autre* doveva documentare e rispecchiare, presentandosi, nella cronaca polemica, come un diverso dalla poesia assolutamente intesa, lo straniamento posto *in re*, a parte *subjecti* e a parte *objecti*, nella dialettica storica. Quegli effetti sovrastrutturali che la crisi di *un* linguaggio dato dimostrava nelle altre arti, sotto la specie di una crisi *del* linguaggio, erano per me da ritrovarsi nei confronti di un linguaggio poetico (o meglio di una pluralità di linguaggi storicamente offerti), nella speranza, come mi avvenne di dichiarare altra volta, di «fare dell'avanguardia un'arte da museo»: con un'espressione, devo concederlo, assai più suggestiva che perspicua. Si trattava per me di superare il formalismo e l'irrazionalismo dell'avanguardia (e infine la stessa avanguardia, nelle sue implicazioni ideologiche), non per mezzo di una rimozione, ma a partire dal formalismo e dall'irrazionalismo stesso, esasperandone le contraddizioni sino a un limite praticamente insuperabile, rovesciandone il senso, agendo sopra gli stessi postulati di tipo anarchico, ma portandoli a un grado di storica coscienza eversiva. [...] Era insomma la descrizione di uno straniamento sofferto con la coscienza dello straniamento, e anzi di uno straniamento inoculato volutamente, se possibile, in dose particolarmente massiccia, a scopo analitico-sperimentale: patetico e patologico erano termini che agivano in stretta congiunzione tra loro e con una coscienza che, a non dire altro, conosceva, del patetico e del patologico, la congiunzione etimologica. E parlo di etimo storico, e non di semplice etimo filologico: parlo nel senso radicale (strutturale) del materialismo storico.¹⁷

La parola d'ordine era lo scontro frontale con il linguaggio e la comunicazione della tradizione poetica che, ormai, non in linea con la nuova realtà, rifletteva una situazione alienata e conservatrice. Gli strumenti, per molti o alcuni di loro, oltre all'ironia e alla dissacrazione del sublime poetico, erano l'uso del parlare quotidiano, il lessico basso e ricco di ambiguità e humour popolareschi; erano anche gli interventi distruttivi sul corpo della parola e della sintassi, convinti com'erano che la distruzione dei significati, la miscela e la trasgressione linguistica potessero

¹⁵ Rolando Certà, *Uno strumento di avanguardia*, in <<Impegno80>>, I, 1980, 1, pp.35.

¹⁶ Adriano Spatola, *Poesia apoesia e poesia totale*, in *Gruppo 63. Critica e teoria*, testo&immagine, Torino 2003, pp. 100, 101.

¹⁷ Edoardo Sanguineti, *Poesia Informale*, in *Gruppo 63. Critica e teoria*, testo&immagine, Torino 2003, pp.52-53.

capovolgere la realtà e recuperare l'uomo nella sua interezza, passando attraverso l'esercizio sul significante e la sua s-composizione sintattica.

Il *Gruppo 63*, alla vista e all'analisi dei siciliani, così non dava nessun contributo per la crescita alternativa e una pratica erosiva e disgregante l'integralismo borghese; e chi aveva bisogno di uscirne, ma non era in possesso di strumenti di demistificazione critico-estetica, così rimaneva scoperto e incapsulato. La forma oppositiva del *Gruppo 63* quindi appariva dannosa per la crescita delle "coscienze" rivoluzionarie che, acquisita un'adeguata conoscenza, avrebbero dovuto invece attivare le nuove forme dell'antagonismo e far esplodere le contraddizioni finora rimaste imbottigliate. Nessuna disorganizzazione linguistico-formale e asemantica invece era di aiuto per sbrogliare e aggredire le contraddizioni del reale reificato e provocarne il rovesciamento. L'equazione linguaggio=realtà non reggeva: svuotando il linguaggio non si modificavano i rapporti di potere e di dominio di classe. In quegli anni fra l'altro il paese Italia, dal Nord al Sud, era impegnato nella creazione di una lingua nazionale standard e comunicativa, e tutt'altro che disponibile a rimescolare valori e cavalcare ideologie alternative a quelle della cultura del mercato e dell'umanesimo pacificante. Nella presentazione dei due volumi di *Antigruppo73*, Santo Calì ha perfettamente descritto il ruolo che la scuola rivestiva nel compito di standardizzazione linguistico-comunicativa che gli era stato affidato: nessun deragliamento dalle linee stabilite dai programmi in vigore, e nessun sconto per lingue diverse dall'italiano standard. La lingua, infatti, non è fatto neutro ma mediatore, simultaneamente, di consenso e assimilazione dei valori di cui viene caricata in tutti i suoi elementi. Il sistema, modellato sulla matrice cristiano-borghese-liberale della fratellanza divina e dell'eguaglianza astratta del diritto universale borghese, era così soprattutto impegnato a conservare se stesso; e nei momenti cruciali per la propria sopravvivenza, infatti, non ha esitato a criminalizzare il dissenso per difendersi e consolidarsi attivando su larga scala varie strategie disciplinari e "strategie della tensione" in nome della democrazia (?) e della libertà (?); in ogni angolo e occasione ha così creato terroristi di sinistra e messo a segno *golpes* per ripristinare l'ordine! L'Italia, il Cile di Allende e altre zone calde del mondo così hanno visto l'eversione di destra trionfare tra il "ripristino" dell'ordine di parte e il nascere delle dittature militari. I poeti siciliani – di quella ventata di rinnovamento oppositivo – allora si qualificarono come *antigruppo* e si contrapposero al *Gruppo 63*.

L'ANTI-gruppo come "impegno"

La poesia dei poeti dell'*Antigruppo* esprimeva una negatività *ANTI* (come si legge nei loro documenti editi) netta e chiara nei confronti di ciò che stava intorno o che saliva a galla con tutto il bruciore e la rabbia di chi non sopportava più neanche l'artificiale armonizzazione del GRUPPO delle nuove generazioni di letterati di fine secolo. I nuovi "gruppi", i cui singoli autori fra l'altro si riconducevano a poetiche e ideologie diverse – notava Edoardo Sanguineti –, non avevano, come le vecchie avanguardie di inizio di secolo, un vero e proprio programma di impegno totalizzante "che si presentava in forma di manifesto o tramite dichiarazioni impegnative di singoli autori".¹⁸

La negatività *ANTI* condizionò le scelte tematiche e linguistiche diverse (non aliene dal sarcasmo e dall'osceno desublimante e critico, non solo polemico) dei poeti *Antigruppo*. Di là delle differenze, la lotta alla falsa coscienza e la demistificazione divennero oggetto di comune riflessione e materia di rielaborazione poetica *anti*-sistema. L'oppressione e lo sfruttamento sociale, esercitati o no che fossero dalle istituzioni e minimizzati dal perbenismo ideologico dei suoi rappresentanti culturali o dai gruppi di potere clientelari e mafiosi, divennero chiari segni di una

¹⁸ Fabio Gambero, *Strutture e riletture*, in *Colloquio con Edoardo Sanguineti*, Anabasi, Milano 1993, p. 106.

coscienza *anti*-ordine costituito anche sul versante del letterario-poetico. La diversità e la pluralità dei poeti *antigruppo*, pur legate a una visione impegnata della poesia, perché vivo e concreto doveva essere il rapporto dell'arte con la realtà e i bisogni degli uomini nella concretezza storica dell'azione, in sintonia con atteggiamenti e dichiarazioni di critica dissonante, non sempre però si sono composte dialetticamente. Polemiche interne – Nicolò Di Maio vs Rolando Certa – e la frattura del '73 *Intergruppo Palermo* (Pietro Terminelli, Nicola Di Maio e Ignazio Apolloni) dell'*Antigruppo*, e poi *Intergruppo-Singlossia* (Ignazio Apolloni) ne sono piena e viva testimonianza. Ma questo dopotutto era il rischio di chi aveva deciso una scelta *anti*, appunto; perché si stava tentando un'esperienza di pluralismo ideologico e linguistico (anzi *inter-semiotico*, se si pensa agli esperimenti dei testi non solo verbali di parte dei componenti del movimento) al di fuori della mentalità riduzionistica delle vecchie poetiche dipendenti dal “credo” del testo del *logos* solo verbale.

La negatività *ANTI* dell'*Antigruppo*, pur con richiami sommessi a posizioni dell'avolpiane, si esprimeva più nell'*IMPEGNO* che nell'*AVANGUARDIA*. Ne la *Critica del gusto* (Feltrinelli, Milano 1979), il filosofo marxista Galvano della Volpe diceva di non credere che “l'avanguardia, anche nei suoi aspetti migliori, si opponga alla società capitalistica”¹⁹ perché le sorti dell'arte erano giocate sul piano sensualistico delle forme, sul terreno idealistico delle soggettività creatrice e dell'individualismo molto esasperato: un'antitesi cioè tutta interna al sistema stesso che si voleva rovesciare. Noi pensiamo, invece, scrivevano i poeti dell'*Antigruppo*, di puntare sul *noi* e di

proporre un'arte “anti” che sia soprattutto di liberazione della poesia e dell'arte in genere da strutture corporative e da fenomeni di poteri industriali e capitalistici. In fondo per noi arte resta come impegno, non di una astratta lotta al sistema dei poteri, che crea inevitabili equivoci e compromessi, ma di una lotta ancorata ad una sofferta ed autentica visione dell'uomo, che vediamo costretto nel congegno dei poteri. In fondo l'arte, nella quale crediamo sostanzialmente, si diversifica da una massificazione, perché un'arte massificata perde la sua forza di penetrazione e la sua capacità rivoluzionaria di interpretare, capire la realtà sociale nuova esistente e di promuovere modificazioni per una realtà sociale nuova i cui contenuti riflettano la dignità e la libertà umana. Si diversifica, altresì, da un'arte aristocratica, che, nella sua finalità di evasione, manifesta il suo disimpegno, riducendo la portata umana dell'arte stessa ad un gioco vacuo di moduli musicali e arcadici.

Il nostro impegno d'arte vuole in sostanza essere un colloquio diretto con tutte le latitudini.

Per la poesia che noi proponiamo è essenziale perciò il fatto comunicativo [...]. Per questa ragione l' “anti” respinge la strutturazione meccanicistica, sperimentalistica, specialistica dell'arte di gruppo, perché essa resta incapace di fare un colloquio, impossibilitata a tradurre in immagini concrete qualunque tipo di discorso. [...]. Pertanto la fantasia rimane come elemento che sa cogliere il reale nella sua essenzialità per universalizzarlo nei suoi valori umani e sociali²⁰.

La critica di “sensualismo ” delle forme però non risparmiava neanche il tipico del visivo/visuale e/o concreto della poesia che, tra il “verbale” e il “non verbale”, cercava di adeguare la scrittura poetica alle performances della tv e della comunicazione massmediale che sfruttavano la suadente seduzione del mondo delle immagini sempre più iperrealistiche e intriganti. La stessa poesia visiva *et alia* non erano immuni dallo sperimentalismo che, ormai, metteva in forse il confine tra la poesia stessa e l'arte come generi specifici. La convinzione di coinvolgimento a largo raggio di chi batteva questa strada “poetica” non era meno idealistica e individualista di quella dello sperimentalismo solo verbo-linguistico. La costruzione del “noi” oltre la soggettività delle singole singolarità, considerato che le aggregazioni ideologiche perdevano terreno, se non considerate superate, anche in questi luoghi rimaneva un inconsueto.

Il ricorso all'*immagine*, o capacità di dar corpo rappresentativo ai concetti e alle idee del dissenso per coagularvi il discorso della comunicazione intersoggettiva con i limiti e l'usura del verbale, sembrava essere, simultaneamente, così un terreno di incontro, di differenziazione ma anche di opposizioni nette. Le ragioni delle divergenze erano anche, però, la misura di un'insufficiente elaborazione teorico-analitica dei movimenti in polemica, e ciò, forse, per difetto

¹⁹ Galvano della Volpe, *Sul concetto di “avanguardia”*, in *Critica del gusto*, Feltrinelli, Milano 1979, p. 160.

²⁰ Gianni Diecidue, *L'Antigruppo come impegno*, in *Un tulipano rosso*, introduce e coordina Santo Calì, Edigraf, Catania 1971, pp.99-100.

di coerenza e chiarezza di presupposti; riferiti alle emergenze che affioravano dalle sperimentazioni e dalle simulazioni e dalle riflessioni sui nuovi saperi – che mettevano in discussione i modelli culturali della razionalità classica –, necessitavano infatti di nuovi presupposti teorici in grado di supportare il portato del rinnovamento estetico.

In fondo l'iconicità *visuale-visiva e/o concreta*, di certa poesia sperimentale, non metteva in discussione neanche il comune riferimento al paradigma occidentale della cultura del “vedere” come rappresentazione catturante l'oggettività della realtà da parte di un soggetto che rimaneva ancora spettatore più che co-costruttore, co-determinante e co-operante. In fondo l'aspetto figurativo-percettivo nella poesia verbale tradizionale c'era sempre stato sotto varie forme: metafore, allegorie, icasticità, “iconicità del significante”, “poetica degli oggetti”, ecc. Né tanto meno la poesia sperimentale, giocata sia sul registro visivo e/o linguistico-asintattico, con tutti i risvolti teorico-pratici che l'assunzione del modello comportava, pur sottolineando i poeti la capacità di sottrarsi alla facile manipolazione dei testi visivi per il loro stesso statuto di ambiguità e indeterminazione, evitava l'inglobamento nel meccanismo del mercato; l'esigenza della poesia di rottura dei vecchi schemi rimaneva così solo “pretesa” di “disturbo” dei meccanismi percettivi omologati e omologanti dalle pratiche integrate e integranti in corso. Il mercato del consumo (si sa) manipola e svitalizza i prodotti eterodossi come merce sul mercato, finendo così col neutralizzare le forme dissidenti e rendendole funzionali al proprio funzionamento. In questo senso pensiamo che non vada dimenticata la lezione della *microfisica del potere* di M. Foucault; il potere che nel sapere trova la chiave dello stravolgimento e del riassetto di marcia integrata rassicurante: rimaneggiando un'espressione einsteiniana – d'altro contesto: la sfida tra ordine probabilistico e deterministico che impegnava i massimi teorici della fisica quantistica del primo trentennio del Novecento –, si potrebbe dire: “Sottile è il Signore, ma (non è) malizioso”

La diversità nell'*Antigruppo* non tocca, in ogni modo, solo gli stili e l'uso, più o meno criticamente controllati, della tecnica retorica, il linguaggio e il lessico (lessico e stereotipi del quotidiano parlato e popolare, andamento discorsivo e comunicativo del verso, ecc.), l'organizzazione sintattica e strofica del verso, le forme e i contenuti per cui aveva polemizzato con il *Gruppo 63*; tocca pure un aspetto, che sembra paradossale ma non lo è, in cui si può riconoscere un destino comune che li attraversa entrambi: la presenza di correnti di pensiero diverse. Il *Gruppo 63* camminava sul pensiero fenomenologico di Renato Barilli, sulla corrente “aideologica” di Angelo Guglielmi e sul materialismo storico di Edoardo Sanguineti. Nell'*Antigruppo* siciliano si incontravano invece il pragmatismo americano di Nat Scammacca, i libertari e il marxismo occidentale. Nat Scammacca, infatti, nella sua *Una possibile poetica per un Antigruppo* diceva

Che la poesia sia principalmente una ricerca dell'esistenza e dell'uomo nella esistenza, con l'intento di scoprire una strada pragmatica che migliori cioè le possibilità per la sopravvivenza dell'uomo per la creazione di scopi valevoli per continuare l'esistenza. Che l'uomo trovi eventualmente la sua eternità nella stessa esistenza e non annulli se stesso nella incomunicabilità, nel nulla, nel silenzio²¹.

Al marxismo gramsciano, sartriano, brechtiano e lukácsiano, in senso lato, si rifacevano invece Certa, Decidue e Di Maio. Rolando Certa, in una lettera diretta a Gabriello Montemagno, e pubblicata sul n. 19/27 di *Impegno 70*, scriveva:

Certamente ti sei reso conto come esistono all'interno dell'*Antigruppo* sostanzialmente due linee o due anime: una populista e democratica rappresentata da Scammacca, Calì, Cane, da me, Diecidue, Navarra, Giubilato, Butera, Petix, Bonanno, Di Maria, ecc. e l'altra neo-sperimentalista rappresentata da Apolloni e Terminelli (che non ha voluto accettare alcun dialogo). All'interno della linea populista e impegnata, vi è una componente libertaria ed una gramsciana. Io e Diecidue specialmente ci siamo sforzati, attraverso la rivista «Impegno 70», di recuperare – in omaggio al pluralismo delle idee e delle forme – la componente libertaria ad un discorso marxista per un'azione politica e culturale impegnata, di massa.²²

²¹Nat Scammacca, *Una possibile poetica per un Antigruppo*, Celebes Editore, Trapani 1970, p. 47.

²²Rolando Certa, *Le due anime dell'Antigruppo*, in <<Impegno 70>>, V-VI e VII, 1975-1977, 19/27, p. 42.

L'ideologia e il linguaggio dei poeti dell'*Antigruppo* non erano dunque uniformi né privi di istanze quanto meno problematiche se non contraddittorie. Le scelte linguistiche, tecno-poetiche e le esigenze del movimento, legate, come diceva Nat Scammacca, al comportamento della cosiddetta <<etica altruistica>> – che doveva amalgamare gli *under* –, non sempre andavano di pari passo con i termini della resa artistica. La qualità della scrittura, sebbene attenzionata, diventava quasi un'opzione dipendente dalla reciproca critica possibile e dal fatto che non doveva, forse, scavalcare l'attacco prioritario, facilmente leggibile e comunicabile, contro l'establishment.

Lo scrittore *under* viene continuamente bersagliato, gli si grida da tutti i lati che è uno scrittore privo di qualità letterarie e che non lo si può prendere sul serio. Queste critiche naturalmente giungono dall'establishment. Ma, la questione qualità, nel mondo *under* *antigruppo*, va presa secondo un rapporto altruistico. Un *antigruppo* non può concepire che un altro scrittore qualitativamente valga più o meno di lui, in quanto una cosa comune dell'*Antigruppo* è la carenza di qualità nell'esprimersi poiché fa parte dell'*Antigruppo* anche il sottobosco. Non quel sottobosco che subisce ed è disposto a ripetere ciò che gli dice il centro per ottenere le briciole che questo gli lascia, bensì quello strato di scrittori e di poeti che il centro ignora completamente. Si sa, dunque, che non è questione di qualità e che tutti hanno il diritto di esprimersi. Infatti, dovendo dare la precedenza, in caso di pubblicazione, è giusto portare avanti il più modesto degli scrittori, il meno bravo; se l'*under* non può offrire almeno questa garanzia ai più piccoli, esso, come movimento, sarà una copia dell'establishment. Non per questo lo scrittore *under* non ha l'obbligo morale di cercare di migliorare ciò che scrive perché è eticamente doveroso sia per riguardo verso i lettori che per sé stesso. È giusto che gli *under* si critichino e si esortino a vicenda, non allo scopo di sottomettere gli uni agli altri, ma per aiutarsi a vedere meglio in se stessi. Così, dentro lo tesso movimento *under*, possono coesistere anzi coesistono forze opposte, quella centrifuga e quella centripeta; quelli che insistono per un miglioramento di qualità e quelli che non si lasciano condizionare.²³

Non avendo individuato “uno/lo” specifico estetico-poetico e la/-e forma/-e per una funzione ideologico-tradizionale, e perché nessuna forma linguistica di nessuno doveva essere limitata – tutti avevano diritto ad esprimersi –, l'*Antigruppo* rigettò le gabbie di un manifesto poetico “classico” e, senza abdicare alla qualità della scrittura (Da Scammacca a Certa non mancano prese di posizione su questo punto, come sul bisogno di rivedere il concetto di “avanguardia”), in nome della pratica di una democrazia orizzontale, ha cercato di districarsi sul piano della rese linguistico-verbali variamente diversificate, pagandone in certi casi anche lo scotto. Una poetica *determinata* era considerata un fatto antidemocratico, illiberale e soprattutto individualista “di gruppo” piuttosto che coerenza di una visione alternativa decentrata e inclusiva. In un contesto in cui il “nuovo realismo” politico esigeva l'oltrepasamento dell'angolatura ideologica intimista delle scelte private e individualistiche, occorrevano scelte e pratiche “comunicative” che facessero individuare chiaramente la dimensione anche “pubblica” e “materialistica” collettiva delle scritture poetiche di classe, o generalmente antagoniste, puntando su forme linguistiche non particolarmente sperimentali e dentro le griglie dei diversi settori, riconoscibili, della retorica poetica. E ciò se tiene presente che il *nuovo realismo* richiedeva la pratica di una ideologia plurale. L'antagonismo – che non era infatti peculiarità solo di chi, nell'organizzazione della lotta di classe e nella ribellione all'ordine esistente, si muoveva con una certa dimestichezza con la lingua poetica e la sua storia – doveva e poteva trovare anche legittimità espressiva nelle forme meno elaborate di chi non godeva di una simile “tradizione”, ma sicuramente era capace di costruire egualmente testi poetici validi. Ma tutto ciò – questa pluralità che miscelava posizioni politico-ideologiche diverse e correlate espressioni poetiche sul piano dell'elaborazione formale, a volte più bizantineggiante e vivace che litigiosa e provinciale – non impediva ai poeti siciliani dell'*Antigruppo* di riversalo (se n'era convinti) in una scrittura poetica facilmente comprensibile a tutti. E ciò perché l'elaborazione “retorica” della forma del testo di poesia, controllata in funzione della comunicazione poetica stessa e del suo rapporto con una categoria di destinatari più ampia possibile, camminava di pari passo con i temi la cui individuazione non era lontana dalla portata dei più (a maggior ragione dei pochi): realtà e verità delle tematiche correavano infatti per le vene di tutti in quanto, comunque e in ogni direzione, ne coinvolgevano l'esistenza come fenomeno storico, sociale, psicologico, culturale.

²³ Nat Scammacca, *La poetica populista dell'Antigruppo*, in <<Impegno 70>>, V-VI e VII, 1975-1977, 19/27, pp. 51, 52.

Brecht, negli scritti di *Popolarità e Realismo*, sosteneva che in una comunità di oppressori e oppressi, di sfruttatori e sfruttati, di ingannatori e ingannati, dove sono aumentate le sofferenze e le persone che soffrono, ancorati a una concezione realista dell'arte, occorre affermare la verità con urgenza. Ma occorreva anche, come dimostrava con la sua pratica scritturale, un certo stile *estraniente*. Il realismo non è una questione di sola forma o di moduli specifici da osservare. Lo dimostra il caso di Rilke che “non è popolare”. Nell’arte e nella poesia la popolarità e il realismo possono essere espressi e comunicati in forme insolite. Per il marxista Brecht, le “forme insolite”, dunque, non erano pregiudizievoli per possibili scritture poetiche variamente impegnate. E l’ “insolito” è certamente parola/categoria piuttosto sfumata e pertanto non funzionale a chiusure e giudizi censori:

Che un’opera letteraria sia o no popolare non è una questione formale. Non è affatto vero che per essere compresi dal popolo si debbano evitare le espressioni insolite e assumere soltanto punti di vista consueti. Non è nell’interesse del popolo conferire un potere dittatoriale alle proprie abitudini (in questo caso alle proprie abitudini di lettura). Il popolo capisce le espressioni audaci, approva i punti di vista nuovi, supera le difficoltà formali, quando ci sono in gioco i suoi interessi. [...]

La realtà stessa è ampia, varia, piena di contraddizioni; la storia crea e rifiuta modelli. [...] A proposito delle forme letterarie bisogna interrogare la realtà, non l’estetica, neanche quella realistica. La verità può essere taciuta in molti modi e in molti modi dichiarata. Noi deriviamo la nostra estetica, così come la nostra moralità, dai bisogni della nostra lotta.²⁴

Fino alla metà degli anni Ottanta, per la Sicilia occidentale e l’area trapanese, l’“avanguardia” dell’*Antigruppo* gravitò ancora attorno alla rivista *Impegno 80*, prima *Impegno 70*, la rivista fondata dal poeta mazarese Rolando Certa, e alla terza pagina del giornale *Trapani Nuova*, diretta dal poeta siculo-americano Nat Scammacca. Con la chiusura di *Trapani Nuova*, la morte di Rolando Certa, che determinò anche la morte della rivista <<Impegno80>> e anche degli *Incontri fra i popoli del Mediterraneo* di Mazara del Vallo, il gruppo *Antigruppo*, anche quello che stava nella redazione della rivista, si eclissò e il destino individuale si prese cura di ciascuno secondo il gioco della sorte e dello sviluppo delle scelte e delle decisioni che ognuno fece.

²⁴Bertolt Brecht, *Letteratura popolare e Ampiezza e varietà dello stile realistico*, in *Scritti sulla letteratura e sull'arte*, Einaudi, Torino 1973, pp. 206, 218, 219.

Decennio '70

Gli scritti raccolti in questa sezione sono stati selezionati tra quelli pubblicati sulla rivista *Impegno70* del decennio Settanta.

Ogni testo, per l'individuazione dell'annata, del numero e delle pagine, rimanda alla nota a piè di pagina.

Gli autori sono:

Rolando Certa, Gianni Decidue, Nat Scammacca, Mariella Bettarini, Franco Manescalchi, Antonio Saccà, Nicola Di Maio, Armida Marasco, Gilberto Finzi, Domenico Cara, Lucio Zinna e Alberto Barbata.

I nomi degli autori – autori dei testi scelti e inseriti nella sezione –, sebbene alcuni ricorrenti, vengono riportati una sola volta. Il loro ordine è legato alla successione dei numeri della pubblicazione della rivista.

Sezione I : [Decennio 70](#)

[La rivista Impegno70](#)

p. 40

[Tulipano rosso](#)

p. 123

[Antigruppo 1975](#)

p. 146

Incontri con i popoli del Mediterraneo

(Mazara del Vallo, 8-10 ottobre 1977), Anno I:

[Poeti Greci](#), Atti del Convegno, a cura di Rolando Certa.

p. 162

di Rolando Certa

Il primo numero di «Impegno 70» fu pubblicato nell'aprile 1971. Quando, sul finire del 1970 ancora sull'onda dell'autunno caldo, io proposi in una riunione dell'Antigruppo, tenuta a Trapani, di stampare una nostra rivista e di darci quindi strumenti editoriali, anche modesti, ma autogestiti, qualcuno disse: impossibile che in Sicilia attecchisca una rivista autonoma dal Nord. È necessario che la redazione venga posta a Firenze e che a dirigerla sia possibilmente Giuseppe Zagario.

Io risposi che quella era una posizione di naturale subordinazione (e di autolesionismo) e che, con tutta la considerazione che avevo per Zagario, questo nostro amico operava a Firenze ed era quindi geograficamente distante da noi, anche se già si era rivelato attento alle problematiche culturali e sociali della propria terra di origine. Affermai, in quella circostanza, che in Sicilia dovevamo cominciare ad acquisire autonomia nelle iniziative, anche se ci saremmo scontrati col sottosviluppo e coi baroni del potere costituito. Anche da questo tipo di tentativo – aggiunti – si sarebbe misurata la nostra volontà e capacità di autogestirci, di esercitare le nostre scelte culturali e politiche, la nostra ricerca e il nostro impegno. Sostenni nel contempo la necessità di realizzare una serie di collegamenti con le aree culturali più avanzate della Penisola. E così è stato fatto. Anche se i mezzi a disposizione sin dal sorgere della rivista sono stati precari, la rivista ha cercato di apportare un suo autonomo contributo nel dibattito culturale degli anni 70, mantenendo fede al suo indirizzo: lottando contro il disimpegno e il qualunquismo ideologico, valorizzando l'underground, la cultura siciliana, accomunando ai poeti dell'*Antigruppo* alcuni giovani nonché poeti e scrittori già conosciuti come Rafael Alberti, Roberto Roversi, Luciano Cherchi, Giuseppe Zagario, Giuliano Manacorda, Lawrence Ferlinghetti, Antonio Saccà, Leonardo Sciascia, Nicola Tanda, Pablo Neruda, Ignazio Buttitta, Duncan Glen, Hugh MacDiarmid, Gaetano Salvemini, Robert Bly, Iannis Ritsos, Giorgio Seferis, Sebastiano Addamo, Mario La Cava, Papp Arpad, Febo Delfi ed altri.

Vitale è stato e continua ad essere per il *gruppo* che si riconosce attorno alla rivista «Impegno 70» lo scambio culturale con tutti gli *anti* del nostro Paese, con le «periferie» di tutta Italia (quella fiorentina, bolognese, triestina, calabrese, pugliese, romana) ma anche con l'*under* americano, francese, ungherese, greco, scozzese, del terzo mondo. La nostra rivista in prevalenza va in mano agli addetti ai lavori ma è stata letta anche da centinaia di studenti e di lavoratori, anche se discontinuamente.

All'origine fu la sola rivista dell'*Antigruppo*, collaborò sino al n. 8/11 Pietro Terminelli, il quale poi uscì dalla redazione fondando con Apolloni «Antigruppo Palermo» ora «Intergruppo». Il nostro tentativo: mio, di Nat Scammacca e Gianni Diecidue, soprattutto, ma anche di Santo Calì, di aggregare le forze culturali progressiste e alternative dell'isola si scontrava obiettivamente con l'individualismo più esasperato e col *massimalismo* verboso, che dava del «fascista» a chiunque e disprezzava i *deboli*, gli *ultimi*, voglio dire gli scrittori principianti e oscuri privi di mezzi e di sostegno, in assenza di una politica culturale della Sinistra nell'isola. Il gruppo Terminelli ha propugnato, lanciando strali contro tutto e tutti, la lotta a Sciascia e a Buttitta, i quali, anche se appartengono ad una generazione diversa dalla mia, sono scrittori che esprimono certamente una linea democratica e con i quali bisogna fare i conti per andare avanti.

Noi di «Impegno 70» abbiamo perseguito due obiettivi di fondo: tentare l'aggregazione delle forze culturali democratiche e alternative e fare crescere nel movimento operaio e democratico la coscienza circa la necessità di stimolare e instaurare un rapporto organico con la Sinistra storica e la

²⁵ Cfr. <<Impegno 70>>, V – VI e VII, 1975-1977, 19/27, pp. 45-46.

nuova Sinistra per una nuova qualità della vita e della cultura. *Antigruppo Palermo*, invece, perorando una sorta di associazione di tipo carbonaro, ha detto qualcuno (*l'Intergruppo*, appunto), tra i «migliori» anti, ha ridotto ad un'ottica gruppettara ed aristocratica l'obiettivo di fondo dell'Antigruppo che era e resta un movimento culturale aperto, pluralistico, ove coesistono marxisti e libertari, soprattutto, che con lo stesso impegno perseguono l'ideale della liberazione della società da ogni barbarie sia di ordine morale che materiale, da ogni schiavitù monopolistica ed oligarchica, non ignorando la ricerca estetica che è indispensabile per chi opera nello specifico campo della letteratura e dell'arte (senza però cadere nell'aberrazione di alzare steccati inaccettabili tra il sociale e l'estetico, tra l'individuo e le masse).

1. A proposito di impegno e disimpegno culturale²⁶

di Rolando Certa

L'intellettuale non può essere un qualunquista del pensiero, che pone le sue conoscenze e le sue capacità culturali a disposizione di chicchessia e tanto meno può ridursi a un involucro da riempirsi e svuotarsi alla bisogna. Scrivo questa nota perché troppo, in questi ultimi tempi, si è parlato d'impegno e disimpegno.

Cultura in funzione della politica o politica culturale? Questo il dilemma. Io credo nelle tesi approvate dal mio Partito (PSIUP) in occasione del I° Congresso Nazionale, ove all'intellettuale si riconosce piena autonomia e libertà d'azione, ma gli si ricorda un dovere di primo piano: di non dimenticare mai, nel suo lavoro culturale, di legarsi alle masse, di restare fedele interprete alle istanze delle classi lavoratrici. Nè, peraltro, l'intellettuale, antagonista al sistema borghese, può svolgere la sua azione da subordinato al sistema stesso; necessariamente per frantumare le spire e il cerchio della subordinazione, non può non riferirsi costantemente, nel suo lavoro, a profonde esigenze e istanze di libertà. Ma, a parte quelle che sono le indicazioni di un partito politico, è concepibile un intellettuale, un artista che si dimentichi della funzione sociale preminente cui è chiamato ad assolvere dalla storia?

Lo stato di libertà – di cui egli relativamente gode e non soltanto per merito suo – che è chiamato a difendere e a sviluppare giorno per giorno, non gli addita forse che il suo primo impegno deve essere quello di mobilitare tutte le sue energie e la sua volontà per riscattare l'uomo dai gravami dell'illibertà e della barbarie?

Condivido le tesi di coloro i quali identificano l'intellettuale come portatore di democrazia e di progresso, addirittura come alfiere di questi valori. Cosa resterebbe di lui, avulso dalla sfera di questi interessi? Una voce isolata nel proprio egoismo o un grande decoratore di pareti borghesi, e ancora un vaneggiatore solipsista, un filantropo immerso fra le nebbie dell'idealismo più astratto e inconcludente.

L'impegno equivale, quindi, ad una scelta anche politica oltre che di natura estetica e così via. Certo l'ideologia (che è una cosa seria) non gli impedirà di far scorrere la sua linfa nei canali della comunicazione umana, ma negare in assoluto l'ideologia significa cadere nel qualunquismo, in un generico umanesimo che nulla risolve né in sede estetica né in sede di contenuti umani.

Per altro oggi siamo molto distanti da coloro i quali irridono alle marce per la pace e agli appelli perché abbia termine quella mostruosa e logorante guerra nel sud-est asiatico, ove popoli eroici combattono, con le unghie e con i denti, contro le fortezze volanti americane, contro la più bestiale escalation.

²⁶ Cfr. <<Impegno 70>>, I, 1971, 1, pp. 3-5.

Per noi queste prese di posizione hanno un senso politico oltre che morale, non possono disgiungersi da una conoscenza e coscienza dei problemi più gravi del momento.

L'impegno può quindi essere politico (in funzione della politica di un partito democratico, in cui si crede); può anche essere esercitato, però, al di fuori dell'ambito del partito *strictu sensu*. Ma, per esser tale, è necessario che si rapporti permanentemente all'azione di quel movimento (in questo caso quello operaio), che rappresenta le istanze storiche e sociali più avanzate e rinnovatrici, quelle per le quali, in definitiva, un intellettuale è chiamato a lottare.

Ha detto Moravia – tempo fa – che l'arte è « contemplazione ». Non gli dò torto. Basta contemplare la bellezza ch'è in natura e il dolore e la miseria e le limitazioni d'ogni genere che regnano nelle odierne organizzazioni sociali – a reggimento capitalistico – per rendersi subito conto dei contrasti stridenti che si evidenziano, e come questa realtà debba seriamente far riflettere e indurre l'intellettuale, l'artista, lo scrittore a spendere le sue energie per migliorare e rinnovare la società.

Arte come maestra di vita; cultura come molla verso il progresso e la libertà. Fuori da questi termini è il vuoto, l'opportunismo più freddo e insincero, la costruzione arbitraria, il disimpegno da una giusta causa, il mancato appuntamento con la storia, a volte anche il tradimento di se stessi e degli altri.

Quanti intellettuali disimpegnati mi sembrano simili a tanti capitani di ventura della cultura!

A volte il disimpegno può anche significare esibizionismo; snob bello e buono. Allora non si può più parlare d'intellettuali d'artisti e di scrittori, bensì d'intellettualoidi insulsi, di imbianchini ed untorelli da strapazzo, che non capiranno mai niente di quelle profonde verità che s'irradiano e tumultuano nella passione di riscatto sociale che i poeti agitano come una bandiera allo stesso modo e per le quali verità i lavoratori combattono, sia pure in una lunga, snervante e logorante attesa di anni, ove alcuni – a volte – cadono o vengono fiaccati. Ma capire le masse e camminare insieme ad esse è già un fatto di probità umana e di *ratio* culturale un fatto di coscienza, un dovere imprescindibile.

L'ideologia, che certi intellettuali aborriscono come male atroce, non salta fuori come il fungo, è invece il portato di queste verità ed ha anche salde radici nella società, nella logica della storia, nella coscienza di coloro i quali compiono passi fondamentali in direzione di una vera libertà, non formale ma sostanziale, di una reale, autentica democrazia, intesa nella sua più pura accezione, cioè governo di popolo.

2.- L'avanguardia in cui crediamo è l'Antigruppo come impegno²⁷

di Gianni Diecidue

Una delle tendenze di certa avanguardia, oggi, non è tanto quella di indicare una nuova poetica, anche se questo fine se lo propone o presume di conseguirlo, quanto quella di concretizzare un certo tipo di lavoro letterario e artistico, che si dice di gruppo. Condizione di questo tipo di lavoro è la necessità più o meno assoluta di trovare un'intesa comune, sia che si tratti del linguaggio sia che si tratti della tecnica che si riduce ad una piattaforma di elaborato artistico standardizzato e uniforme. Insomma si può vedere molto facilmente come siffatta letteratura sia conseguente a quella struttura tecnologica tipica di una società industriale e meccanizzata. Si tratta perciò di un

²⁷ *Ivi.*, pp. 6-7.

fatto squisitamente scientifico, nel senso che l'attività letteraria si traduce in una ricerca di fenomeni e di dati sperimentali. Non per nulla le avanguardie parlano di poesia sperimentale, di romanzo sperimentale, come risultati di esperienze di tipo sociologico. Non si capisce che il fatto letterario, ricondotto a questa misura, acquista sí, senza dubbio, il carattere di novità, di eccezionale eccentrico, ma resta inequivocabilmente legato alla provvisorietà e al momento contingente. Infatti, essenziale al gruppo, è la spersonalizzazione dell'artista in quanto questi assume un atteggiamento conformista a quelle norme strutturali che l'avanguardia desume da una sua configurazione avveniristica dell'arte; avveniristica nel senso che la proposta d'arte non deriva da una concreta visione della realtà umana, cioè di una umanità con i suoi problemi di esistenza, con le sue ansie, ma da una condizione alienante in cui l'uomo diventa oggetto e non soggetto della storia, dell'economia, della cultura, ecc.

Vogliamo dire, in sintesi, che per noi il gruppo non costituisce un fatto corale, una pluralità di voci armonizzate, in gusti e sensibilità diversi e molteplici, ma resta un fatto di costruzione circolare, i cui elementi sono inseriti in un meccanismo chiuso ed isolato. Va da sé che nei riguardi del gruppo non si tratta di aristocrazia letteraria, la quale vive di un suo elaborato artistico squisitamente formale e raffinato, ma di un prodotto convenzionale di natura strutturalistico e specialistico. Perciò esso non è come pretende di essere conseguente alla più vasta realtà della tematica umana e sociale, ma si integra in un sistema di condizionamenti neocapitalistici.

Noi pensiamo che va bene perciò proporre un'arte *anti* che sia soprattutto liberazione della poesia e dell'arte in genere da strutture corporative e da fenomeni di poteri industriali e capitalistici. In fondo per noi arte resta come impegno, non di una astratta lotta al sistema dei poteri, che crea inevitabili equivoci e compromessi, ma di una lotta che è ancorata ad una sofferta ed autentica visione dell'uomo, che vediamo costretto nel congegno dei poteri. In fondo l'arte, nella quale crediamo sostanzialmente, si diversifica da una massificazione, perché un'arte massificata perde la sua forza di penetrazione e la sua capacità rivoluzionaria di interpretare, capire la realtà sociale esistente e di promuovere modificazioni per una realtà sociale nuova i cui contenuti riflettano la dignità e la libertà umana. Si diversifica, altresì, da un'arte aristocratica, che, nella sua finalità di evasione, manifesta il suo disimpegno, riducendo la portata umana della arte stessa ad un giuoco vacuo di moduli musicali e arcadici.

Il nostro impegno d'arte vuole in sostanza essere un colloquio diretto con tutte le latitudini.

Per la poesia che noi proponiamo è essenziale perciò il fatto comunicativo, come mezzo di edificazione di rapporti, di intese, di scoperta dell'uomo, di ritrovamento in ciascun essere della propria ed altrui umanità. Per questa ragione l'*anti* respinge la strutturazione meccanicistica, sperimentalistica, specialistica dell'arte di gruppo, perché essa resta incapace di fare un colloquio, impossibilitata a tradurre in immagini concrete qualunque tipo di discorso. Con questo non intendiamo distruggere l'apporto fantastico nell'arte, anzi valutarlo come elemento essenziale del momento creativo, costruttivo del discorso artistico, ma libero da ogni convenzionalità strutturale, di gruppo non scaduto alla stregua della pura e semplice immaginativa dell'aristocraticismo. Pertanto la fantasia rimane come elemento che sa cogliere il reale nella sua essenzialità per universalizzarlo nei suoi valori umani e sociali.

È questo il contenuto dell'impegno, cui noi accordiamo all'arte: di essere cioè, come giustamente è detto in un punto delle tesi dell'antigruppo, « una ricerca dell'esistenza e dell'uomo nell'esistenza, con l'intento di scoprire una strada pragmatica, cioè le migliori possibilità per la sopravvivenza dell'uomo, per la creazione di scopi valevoli, per continuare l'esistenza. Che l'uomo trovi eventualmente la sua eternità nella stessa esistenza e non annulli se stesso nell'incomunicabilità, nella nullità, nel silenzio ».

di Rolando Certa

Una parte considerevole della vita di pensiero del nostro Paese si è svolta attorno alle riviste culturali. Questa è stata la caratteristica preminente del nostro novecento letterario. Fin qui nessuna novità. Il fascismo interruppe e impedì la crescita democratica di questo fenomeno. La novità nasce quando la rivista assume – come il ciclostilato dei poeti Anti e Antigruppo – una sua caratteristica e funzione underground.

« Impegno 70 » nasce nella provincia siciliana, a Mazara del Vallo. È una iniziativa di base, collettiva, un fatto di novità. Essa vuole determinare collegamenti fra intellettuali, lavoratori, studenti. Vuole assolvere ad una funzione preminente di libertà quando i padroni dell'editoria e del libro e certi burocrati, che a tratti è possibile individuare, cercano di soffocare lo svolgimento del libero pensiero, d'impaniare l'intellettuale, che può non essere al tramonto nella misura in cui riuscirà a rinnovarsi operando le sue scelte, i suoi rifiuti, portando avanti il suo impegno ideologico e culturale.

Oggi serpeggia sempre più fra gli intellettuali collettivi – legittimamente – il rifiuto della tradizionale letteratura: vi sono ragioni di carattere cosiddetto estetico, etico e ideologico, che fanno contestare l'istituto della letteratura. Il fenomeno si allarga sempre più a macchia d'olio.

È possibile, secondo me, che la letteratura assolva ancora ad una sua funzione allorquando riesce a legarsi alla vita, rifiutando l'arcadia e l'aristocraticismo, le forme astruse ed antisociali, per inserirsi nella dimensione delle masse.

Un nuovo linguaggio può scaturire a misura che gli intellettuali prendano coscienza dei problemi sociali e facciano scelte inequivocabili sul terreno della democrazia e dell'antifascismo.

Occorre – qui in Sicilia – superare le barriere di un chiuso individualismo e settarismo che ci fa diffidenti gli uni verso gli altri. Per superare questo stato di cose è necessario passare da una fase di lotta individuale ad un'altra di lotta collettiva. Sotto questo profilo non si può non rigettare il linguaggio artificioso, da iniziati, codificato, e a volte mortificante, che degrada l'uomo alla stregua della macchina.

La macchina serve all'uomo, ma l'uomo appartiene sempre ad un'altra realtà. La macchina è un prodotto dell'uomo, che resta sempre il soggetto agente.

Bisogna che l'uomo partecipi sempre più alla vita culturale, quindi le iniziative di base vanno potenziate.

La rivista oggi – in una dimensione quale quella siciliana e meridionale – non può avere che una funzione rinnovatrice ed intersoggettiva. Resta sempre un valido strumento di comunicazione, con il ciclostile, l'incontro, il recital in piazza, il dibattito. Nei paesi del terzo mondo, molto simili alla nostra isola, le idee vengono propagate attraverso una piccola editoria: ciclostili, opuscoli, minuscoli giornali e riviste.

Negli Stati Uniti d'America, dove esiste una stampa molto più diffusa rispetto a quella del nostro Paese, con quotidiani e periodici di destra a larghissima tiratura, l'opposizione al potere capitalistico muove dalle piccole riviste e dai ciclostilati. Anche (da noi è così: a Mazara del Vallo (Certa), a Castelvetro (Diecidue), a Trapani (Scammacca, Di Marco) come a Palermo (Cane, Terminelli, Apolloni), come a Firenze (Maniscalchi, Bettarini, Guasti, Batisti, ecc.), a Bologna (Roversi), così a Catania (Cali, Di Maria, Bonanno, Torrisi, ecc.). Questi canali di comunicazione, quasi minimi, a volte di sapore clandestino, da resistenza libertaria e socialista, continueranno a dare il loro contributo, sia pure con sforzi non indifferenti. Da essi può venire e deve venire

²⁸ Cfr. <<Impegno 70>>, I, 1971, 2/3, pp. 3-5.

risveglio e chiarimento, indagine, commento, proposta: una proposta alternativa al sistema, all'industria culturale, al neocapitalismo, che tutto vuole inglobare e fagocitare.

Una proposta che miri a realizzare l'unità e l'organizzazione degli intellettuali, oggi divisi e spappolati. Organizzazione democratica, nella forma e nella sostanza, legata, alle masse in opposizione al corporativismo, che sarebbe un fatto involutivo e degenerativo.

Quando si parla di unità antifascista a sinistra, degli intellettuali e dei democratici di ogni settore operativo, bisogna vedere cosa si vuole. Perché l'unità per esser tale deve risultare reale e non fittizia, fondata sulla chiarezza. E poi ci pare, che una volta raggiunta, non possa essere in contrasto con le iniziative di base: in questo campo operativo, di esperienza, essa può continuamente rivitalizzarsi.

Solo così si potrà guardare ad una nuova dimensione umana, dove la classe operaia sia protagonista della storia e l'intellettuale – che Pavese chiamava operaio anche se in colletto duro – ne sia partecipe in un tessuto unitario e inscindibile, dove non ci potrà essere più spazio alcuno per il fascismo che comunque e in ogni momento va respinto e lottato.

4.- L'underground contro l'establishment²⁹ La giovane poesia americana

di Nat Scammacca

È tempo per il lettore interessato alla poetica americana di sapere che per conoscerla intrinsecamente deve dimenticare T.S. Eliot ed Ezra Pound. Essi fanno parte del passato, della scuola inglese classica, antiromantica e antiamericana; per un ovvio divorzio di spazio, tempo e luogo non esprimono il tessuto dei valori fondamentali dell'America. Purtroppo, in Italia, ancor oggi molti antologisti tipo Carlo Izzo, che parteggiano per un mondo più consone al loro modo di sentire, infatuati per la poesia organica inglese e influenzati dai vari Montale e Ungaretti, si avvicinano a concetti ortodossi e conformisti che rivelano una mente stanca e incapace di mettere a fuoco ciò che veramente è la poesia americana di quest'ultimo periodo.

Nel compilare le loro antologie si attengono a una selezione fatta con criteri classisti, rivelando un'ideologia di destra. E così Carlo Izzo, invece di tradurre poeti che rivelano la periferia americana, si limita a trattare coloro che parlano in tono europeo, mettendo, irragionevolmente, in risalto la poesia inglese e per una strana ragione Robert Browning, poeta poco conosciuto tra gli scrittori statunitensi, disprezzando le voci veramente americane, anzi ci dice che tale poesia, anticlassica e antinglese, è « inorganica » e perciò falsa.

A questo punto mi sembra logico compilare una specie di mappa della poesia americana contemporanea che possiamo così distinguere.

Una corrente californiana chiamata del "projected verse" che per parecchi anni ha avuto come centro il Black Mountain College, capeggiata da Charles Olson il quale sostiene che "la forma è soltanto estensione del contenuto". Tra gli appartenenti a questo gruppo sono: Robert Duncan, Robert Creeley e Lawrence Ferlinghetti. Confesso che anch'io sono un poeta con simili intendimenti e che perciò sarò parziale dato che alcuni principi di questa corrente fanno oggi parte della tematica dell'Antigruppo lanciata in Italia, anche se spesso tali principi non sono compresi e condivisi da poeti che li lottano perché irrigiditi in certe loro posizioni. Ma pur essendo questo del projected verse uno dei gruppi più vigorosi che ha dato poeti notevoli, per la tendenza alquanto

²⁹ *Ivi.*, pp. 21-24.

moderata e per i suoi appigli difettosi con Ezra Pound, è stato sviato fortemente e ha espresso meno del gruppo formatosi a New York al quale fanno parte Allen Ginsberg, Frank O'Hara, Jack Kerouac, Gregory Corso, Le Roi Jones, Philip La Mantia, ecc. ... che nella loro espressione si avvicinano più a Walt Whitman, ma ebbero il grave difetto di cercare agganci nella poesia francese. Sono questi i poeti beat che esprimevano la delusione della nuova generazione americana, ma le loro soluzioni come la droga, l'omosessualità, il desiderio di vivere lontani dalla società senza tentare di cambiarla, il loro fuggire, invece di affrontare la realtà, in una religione involutiva orientale, li trova anche ora dissociati dagli attuali problemi americani dell'uomo della strada.

Accanto a queste due correnti sono da ricordare quella fortemente retorica di Richard Wilbur e Robert Lowell e l'altra, più vecchia, quella che si rifà a "i fuggitivi" e che occupa le cattedre di varie università e che è la corrente letteraria più a destra negli Stati Uniti. In questo momento, invece, il vero e ampio respiro di tutti i problemi americani viene espresso da poeti isolati, non facenti parte di alcun gruppo e che sono alla base della vera poetica americana odierna e di cui parlerò più ampiamente dato che su di essi impernio questo mio discorso. È chiaro dunque da quando ho detto sopra che non è stato T. S. Eliot a liberare la poesia americana di tutto un passato vittoriano, ma che si trattò di una lenta rivoluzione condotta dalla base, tanto base da toccare l'erba delle pianure americane, la quale operò sin dal tempo in cui T. S. Eliot ed Ezra Pound si davano tanto da fare e facevano tanto baccano, il primo in Inghilterra, il secondo in Italia, e li respinse categoricamente.

Subito dopo la seconda guerra mondiale furono pubblicati in America i due libri che segnarono il punto d'arrivo del metodo europeo classico barocco inglese, il *Lord Weary's Castle* di Robert Lowell che non poteva essere più difficile e duramente retorico di quanto è, e *The Beautiful Change* di Richard Wilbur che fu la massima espressione di un'abile eleganza; l'autore, infatti, poteva fare confronti su sette piani diversi, mostrando un'intelligenza fuori del comune sapendo ironizzare in sei diverse direzioni allo stesso tempo. Per concludere, con questi due poeti la poesia americana era arrivata a riassumere tutto il passato, e poiché le varie università s'ispirarono a loro, in tutta l'area dell'establishment letterario si ebbe come frutto la tipica poesia americana degli anni cinquanta, carica d'ironia stanca e che aveva la sola facoltà di occupare l'orecchio del lettore e non la mente. In verità, il "poème bien fait" che occupò le riviste letterarie degli anni cinquanta non era "bien fait" come si voleva far credere.

Il vento assunse il giorno cauto
e giù per le strade la luce vuota
i figli di Giove a loro smarrimento
percepirono la rituale dissuetudine della notte.

Siffatti versi sono derivati decadentistici del mondo letterario arretrato inglese (l'espressione della media borghesia chiusa), non spontaneo, anti Lawrence, conservatore, e di quello del capitalismo americano che accettava tutto l'establishment senza alcuna riserva. (Qualcosa di simile all'avanguardia italiana, gruppo 63 sebbene quest'ultimo sia di sinistra).

Nel frattempo la vera poesia americana usciva in piccole riviste ciclostilate che, come ora i ciclostilati antigruppo, si schieravano contro l'establishment e contro i gruppi di destra, nel loro caso contro i seguaci del gruppo "i fuggitivi" che se ne stavano *arroccati* nelle università e facenti capo a John Crowe Ransom, Allen Tate, Robert Penn Warren, Conrad Aiken, T. S. Eliot, ecc. ... Unico punto di riferimento per queste poesie "underground" era l'uso della lingua parlata nel verso di William Carlos Williams che con pazienza resistette all'invasione di T. S. Eliot e di Ezra Pound continuando ad esprimere il ritmo della lingua natia, che è il punto cardine della poesia d'oggi. Non linguaggio letterario e studiato, ma l'intimo modo di parlare del vero americano, dunque.

Si tratta di una poesia d'esperienza piuttosto che di idee, antintellettuale senza commenti, con parole che descrivono emozioni, prive di generalizzazione (quella generalizzazione tanto sostenuta in Italia dall'avanguardia o dagli epigoni dell'ermetismo). Importante è ottenere il giusto tono e non

dare troppa attenzione alla metafora o all'espressione composta con parole scelte, non alla sola ricerca d'inventare o sperimentare, perché la poesia non è vera se le emozioni non sono vere.

Questa poesia underground o dovrei chiamarla poesia rasoterra perché proveniente dai piccoli villaggi e dai punti decentrati, dalla periferia, è completamente diversa da tutte le altre correnti poetiche perché esprime sostanzialmente la nuova sinistra americana, che l'Europa letteraria quasi sconosce; si tratta della stessa situazione che sussisteva in America tra gli anni 1930-40, quando tutti denigravano una poesia robusta ed espressiva aderente al popolo disoccupato e misero di quel tempo. Ricordo come esempio la poesia marxista, sarcastica, tagliente e devastatrice nei riguardi del fallimento economico capitalista di Kenneth Fearing.

È ovvio che tutto ciò che non è costituito o organizzato non viene accettato dalle grandi case editrici e nel nostro caso da un traduttore quale Carlo Izzo, il quale intenzionalmente sceglie di un poeta quelle poesie che non rivelano traccia alcuna di ideologia di sinistra, falsando in questo modo la vera espressione della contestazione nella poesia americana sia come insieme che come espressione dell'individuo. Egli si è limitato a pubblicare poesie beat quali quelle di Allen Ginsberg, Gregory Corso, Jack Kerouac, ecc. ... che hanno un forte riferimento alla poetica di Walt Whitman e William Carlos Williams, ma che si agganciano alla poesia francese; sono poesie intese come il frutto più violento, più estremista, ma non sono riuscite a imbroggiare un'ideologia politica precisa perché rifuggenti in vaghe espressioni religiose-metafisiche orientateggianti nella ricerca di rispondere alle contraddizioni del mondo capitalistico fallimentare moderno. In sostanza, però, le grida arrabbiate di questi poeti beat sono il lato superficiale della vera poesia di protesta americana che Carlo Izzo ha accantonato e che, al contrario, Donald Hall ha raccolto in una piccola antologia pubblicata negli anni '60. Si tratta di voci prettamente americane che si esprimono con una lingua, che non può essere delimitata in una particolare zona, ma che non è sicuramente né la lingua di T. S. Eliot e nemmeno quella di William Carlos Williams. È un'immaginazione linguistica irrazionale, sebbene lingua del popolo, quieta e calma. "Non è razionale ricerca cosciente dell'incoscienza". La nuova immaginazione si rivela attraverso la vita soggettiva che respinge la vecchia obiettività di T. S. Eliot.

Così la poesia "Viaggio nel buio" di William Stafford respinge ogni retorica, ogni incomprensione, ogni linguaggio ricercato per un tono proprio del luogo che, in quanto linguaggio proprio, dà al lettore un contenuto pieno di significati e non occasionale mentre la poesia di Louis Simpson "Walt Whitman sulla Montagna dell'Orso" con il verso "la luce sopra la strada è malata a morte", condanna l'America servendosi di un idioma forgiato nei vari decenni in cui T. S. Eliot ed Ezra Pound, divenuti l'uno monarchico e l'altro fascista, stettero lontani dall'America. E dunque non si può sbagliare quando si afferma che niente hanno avuto a che fare T. S. Eliot ed Ezra Pound con la poesia contemporanea americana lontanissima da quella europea. I pochi dei quali ho parlato, sono poeti che colloquiano con gli americani, ignorando totalmente i classicisti europei, che come Carlo Izzo non riescono a immaginare "un campo nevoso di un manicomio", o "sulle strade immobili il bianco nevischio mentre attraversavamo Scarsdale per andare a New York". È scontato inoltre il fatto che in una antologia di Carlo Izzo non avrebbe potuto trovare posto la poesia di Robert Creeley "Dopo Lorca" che inizia: "la chiesa è un affare ... quando un povero muore, ha una croce di legno..." e continua "ma quando un ricco muore essi espongono il Sacramento e una croce d'oro... che meravigliosa pacchia..." Ringrazio Donald Hall di aver saputo raccogliere in antologia le migliori espressioni poetiche americane di oggi e così di avermi dato la possibilità di tradurre sei di queste poesie.

In alcuni volumi e in numerosi ciclostilati diffusi un pò dovunque in Italia, ma soprattutto nella concreta, diretta attività di sensibilizzazione dei giovani, degli operai, del popolo di Sicilia, si può riassumere il lavoro dell'Antigruppo siciliano, che facendo capo ai due "epicentri" di Palermo e Trapani, vede riuniti alcuni poeti e scrittori in iniziative di base attorno alla rivista «Impegno 70», al settimanale «Trapani Nuova» e più di recente nei «Quaderni della Quinta B», significativo frutto dell'incontro di tali scrittori "anti" con alunni del Liceo classico " Amari " di Giarre presso Catania. I loro nomi: Pietro Terminelli, Crescenzo Cane, Nat Scammacca, Rolando Certa, Santo Calì, Fiore Torrisi, Gianni Diecidue e altri.

Merita, a questo punto riportare diffusamente la presentazione che del lavoro proprio e dei propri compagni ha fatto Rolando Certa a Mazara del Vallo, dove il 29 Agosto ultimo, in un recital in piazza, sono state lette poesie degli autori succitati, nonché altre di Franco Manescalchi, di Roberto Roversi, di Luciano Cherchi, di Giuseppe Zagarrìo (e della sottoscritta), per testimoniare quella volontà di allargamento del fronte "Anti" e il concreto impegno culturale e civile che anima questi scrittori del sud.

Scriva Certa: «Siamo la più lontana provincia d'Italia: Trapani, e lungi dal voler riprendere la vecchia polemica strapaesana e stracittadina, non ci siamo mai sentiti dei provinciali ... Per noi le difficoltà di pubblicare e di comunicare con gli altri – senza il quale sbocco il nostro scrivere non avrebbe né significato né funzione alcuna – sono più accentuate. Allo strapotere dei gruppi di pressione, dei monopoli editoriali, della maggioranza dei giornali del nostro Paese che sono liberi, indipendenti e democratici, ma solo a parole, perché difendono ben noti e precisi interessi precostituiti, per noi si aggiunge la difficoltà di vivere in una dimensione da ANNO ZERO, dove siamo ancora alle prese con i problemi elementari e fondamentali dei servizi civici (strade, acqua, luce, fognature, scuole, ecc.), dell'occupazione, del pane quotidiano, della sopravvivenza ... ». Non si può, a questo punto, dimenticare, che ci troviamo qui nei luoghi del terremoto e – tuttora – delle tremende baraccopoli, luoghi dove la cultura non si può certo fare né per caso né per evasione).

Il forte discorso di Certa prosegue rivolgendosi in particolar modo «alla classe operaia, agli studenti, a chi vuole pensare o sentire, reagire al deserto che vuole affogarci da tutti i lati o renderci inutili, imbalsamarci tra cielo, sole, mare disperazione: respingendo altresì un concetto della cultura intesa come rappresentazione piccolo-borghese ...».

Con gli slanci caratteristici dell'« avanguardia povera », l'Antigruppo siciliano porta avanti un discorso coraggioso, discutibile forse, ma che merita di essere conosciuto e diffuso dovunque si avverta un reale bisogno della poesia non come pretesto per sopraffare – col peso della cultura – l'« ignorante » e gli «ultimi», bensì come atto profetico, necessità vitale, «estrema riparazione alla dignità di essere uomini », come scriveva a sua volta Vincenzo Di Maria, presentando il volume « Un Tulipano rosso », l'antologia del già citato incontro tra poeti e studenti al Liceo di Giarre.

Da piccoli, ma fecondi atti come questi, da una serie capillare di parole propagate brevi manu, a ciclostile, senza paura, dovunque: da gesti di cultura meditati e tuttavia immediati nel loro obbiettivo di raggiungere gli altri dove si trovano, senza attendere che le masse accedano da sole alla « cultura » della classe dominante, altalenando tra le tirature da milioni di copie di « Love story » e le telecronache dei premi letterari; da questo oscuro e indispensabile lavoro possiamo aspettarci una fioritura di cultura libera e capace di prendere coscienza e coscientizzare non accademicamente, dal di dentro e dal basso, una società di uomini che pensino con la propria testa, da liberi, in una società il più possibile libera.

³⁰Ivi., pp. 19-20.

di Franco Maniscalchi

*Pubblicando l'articolo che segue del nostro collaboratore
Franco Manescalchi intendiamo aprire un dibattito
sul libro di Giancarlo Ferretti:
« L'autocritica dell'intellettuale », che ha
suscitato consensi ma anche profondi dissensi,
preannunciando, fin d'ora, un articolo
della nostra redazione. Tutti gli interventi
appariranno sul prossimo numero della rivista.*

Il contributo critico di Giancarlo Ferretti alle nuove istanze culturali, maturate con l'esaurimento delle neoavanguardie e con l'evidente attivizzarsi dei fermenti storici, è fondamentale per chi non voglia evadere tutta una serie di problemi legati alla crisi dell'istituto della letteratura.

Infatti Ferretti porta avanti lucidamente una problematica che ha radici « ancestrali » in quanto tende alla soluzione del nodo in cui sono stretti i rapporti fra politica e cultura. Indubbiamente i nessi sono molteplici ed anche contraddittori (i punti indiscutibili riguardano invece « la lingua e i suoi significati » come terreno permanente delle operazioni letterarie; l'esigenza di una impostazione scientifica del discorso e del superamento dell'equivoca « autonomia » subordinata al potere politico) dato che Ferretti svolge la sua analisi fra i poli della « letteratura del rifiuto » e del « rifiuto della letteratura ». In questa operazione critica vengono usate categorie di giudizio che rifiutano il disimpegno umanistico del Novecento, l'impegno contenutistico del neorealismo e l'ontologismo linguistico ed integrativo delle neoavanguardie: in pratica tutte le correnti estetiche novecentesche, ad esclusioni di singoli scrittori che si mossero o muovono appunto fra i poli del doppio rifiuto.

Il giudizio giunge senz'altro al bersaglio, seppure i momenti più sottili della denuncia siano, francamente, discutibili, poiché Ferretti include nell'esaurita tradizione idealistico-romantica ogni manifestazione del mondo individuale e nella sottocultura « nazional-popolare » pseudo gramsciana ogni discorso oggettivamente storico; mentre degrada a ricerca di « conferme esterne » ogni impostazione intersoggettiva, soggettiva ed oggettiva insieme, seppure non riproduca la tradizionale dialettica soggetto-oggetto. A parte la considerazione che tale giudizio si giustifica nei confronti di movimenti che risolvevano queste interazioni nell'istituto immobile della letteratura « autonoma » (vedi, ad esempio, « Officina » come momento di rottura « interna » ed i Novissimi che tesero ad una libertà « integrata » al potere), mentre appare trasposto ed improprio nei confronti di nuovi movimenti che si interessano ai « problemi connessi alla gestione neocapitalistica della produzione intellettuale e alla necessità di un discorso veramente alternativo » affrontati dal Ferretti medesimo (attacco portato, in particolare, al sottoscritto in « Il mestiere precario di scrivere »), L'Unità 26/3/1971).

Diciamo invece che la vera questione, già accennata all'inizio, è un'altra e Ferretti l'imposta per intero evitando però la soluzione: ed è la spinosa dialettica fra potere politico e cultura. Giustamente Ferretti scrive: « lo stesso movimento operaio organizzato, con la sua richiesta di un impegno meramente estrinseco agli uomini di cultura e con la sua strumentale **politica delle alleanze** nei confronti degli intellettuali, gruppi e istituzioni borghesi, spesso in nome di una discriminante antifascista sempre più priva di significati classisti, non faceva che contribuire a questa situazione di immobilismo » . . . « Oggi, anzi, si avverte forse con maggior chiarezza la situazione paradossale che ne deriva ». D'altronde denuncia il disimpegno tecnologico delle neoavanguardie come antitesi egualmente negativa nei confronti di tale « richiesta di impegno esterno » e la sintesi si formula come giudizio critico radicale che coinvolge peraltro anche la politica culturale « autonomista » di critici, massimalisti, (Asor

³¹Ivi., pp.82-83

Rosa) e delle forze extraparlamentari (il Manifesto). Comunque l'analisi, nelle grandi linee, risulta oggettivamente giusta, seppure aperta ad ogni soluzione.

Più uniforme la discriminante linguistica che si pone oltre la fortiniana « lingua dell'arte... rapporto originario e diretto fra la classe e il poeta, senza anticamera », in favore della ipotesi del Valesio (« muoversi in un ambito extralinguistico sempre più vasto ») e del Rossi-Landi (per « uno specifico – linguistico – non neutrale » contro « un'alienazione linguistica » che è anche « del pensiero »). Ma a questo punto Ferretti – fra la persistenza d'operazioni intellettuali: Leonetti, Di Marco, e la riduzione ai tempi brevi della prassi rivoluzionaria: Luperini – avverte « un vuoto da colmare, un **mistero** da penetrare » forse perché non intende la cultura creativa come « anticorpo » attivo fino al momento dell'integrazione in una società non più autoritaristica e costringitiva « per un altro sapere antagonista al sistema », come precisa Fortini. Tutto qui e fuori da ogni difesa « della vecchia persona umana, dell'uomo e dell'individuo di tradizione umanistica e storicistica ».

Questa funzione di anticorpo « contro » – non solo linguistico – che Ferretti apprezza soprattutto in Roversi e su cui siamo consenzienti da anni e senza sfumature (« contro noi stessi » e « contro il pubblico » in quanto alienati al sistema) è infine la risposta del problema insoluto ed insolubile fino al momento del capovolgimento storico. Dunque, oltre il rifiuto della letteratura e la letteratura del rifiuto (oltre il problema ontologico della letteratura) c'è il nuovo problema di una esistenza culturale senza etichette, patenti e baronie: un'esistenza culturale « underground », propriamente guerrigliera per una nuova immaginazione perché le ragioni della fantasia della polis (e la polis della fantasia) trovino forma e misura affrancante dentro ai « problemi reali », al di fuori dall'individualismo romantico contestativo. In questo senso appare giusta la contaminazione ferrettiana fra immaginazione antiletteraria, co-azione politica rivoluzionaria e negazione di sé, e cultura come trasmissione democratica di coscienza anticapitalistica contro l'istituto della letteratura e la sua autonoma subordinazione. Peraltro lo stesso Ferretti di questa contraddizione afferma che « viverla come poeta resta l'unico assurdo modo di non eluderla » sempre partendo « dalla condizione in cui oggi l'intellettuale opera, dalla presa di coscienza di una **funzione** (sociale, e anche privata) ».

Dunque, fra le pieghe di un criticismo talvolta schematico in cui si è fra l'altro tentato di soffocare esperienze diverse come **Collettivo R**, **Antigruppo**, ecc. (vedi l'articolo su L'Unità sopra citato), Ferretti complica una linea di politica culturale che condividiamo perché, appunto, « nostra » e che ha come fine « la lotta **comune** con un ruolo **specifico** » e cioè l'azione della poesia della/nella storia senza privilegi ma senza dogmi intellettuali.

7.- Appunti per l'anno nuovo³²

di Rolando Certa

« ANTIGRUPPO '73 »

Questa antologia, della quale imminente è l'uscita, voluta da me e Nat Scammacca, la cui realizzazione abbiamo affidato a Santo Calì e Vincenzo Di Maria, dopo gli esiti lusinghieri e i commenti significativi che «Un tulipano rosso» aveva suscitato, vuole testimoniare la nostra rinata capacità ad autogestirci, anche a livello culturale ed editoriale, pur navigando in un quadro di strutture politico-sociali e culturali deteriorate sino alla vertigine. Antigruppo '73 è un modo nuovo di fare cultura: contro le chiusure settarie e antistoriche, tradizionali, di certi gruppi letterari pseudo

³²Cfr. <<Impegno 70>>, II, 1972, 4/7, pp. 3-13.

ideologici e approssimativamente culturali, engagés nella maniera più mercantile e insincera (quanto di bene e quanto di male essi abbiano fatto e facciano alla sinistra non ci vorranno arti magiche per rilevarlo). Bandire l'individualismo ed il caporalismo culturale: sono questi obbiettivi di Antigruppo '73. Riproporre l'autonomia del poeta e dell'intellettuale, in una società ove è possibile non solo inventariare (i poeti hanno sempre comunque un modo loro d'inventariare che non può somigliare in niente ai maestri del calcolo) valori nuovi esistenti, che sono alla radice del nostro essere ed esistere. Magari Santo Calì, che si è addormentato per sempre in una notte di questo dicembre che ci ha visti pieni di iniziative, di propositi, di speranze, come tanti donchisciotte di questo secolo, di questa nostra realtà, di questa nuova dimensione storica, è andato oltre la misura del nostro appello, ma ciò ha fatto non per difetto bensì per eccesso di apertura umana e intellettuale. E noi siamo tra coloro che dicono, da lungo tempo, che è meglio sbagliare in quella direzione che nell'altra. Ben venga, quindi, l'antologia di Santo Calì, ben venga il suo errore se può riequilibrare verità storiche e umane, collegare poeti della più sperduta provincia siciliana ed italiana ad altri che in America, Francia, Vietnam, combattono la nostra stessa battaglia: per la libertà e la dignità dell'uomo in funzione di autentici rapporti umani, al di là delle piccole faide personali, al di là dei miti e delle mitologie letterarie, perché, se ve ne fosse bisogno, lo ribadiamo, per noi conta il movimento, espressione di questo tempo e di questa storia, l'impegno che non demorde, la contestazione che non si arrende, la lotta di Davide contro Golia (la nostra editoria artigianale o underground o ciclostilata, senza di che nessun collegamento culturale sarebbe possibile con le masse e le grandi testate editoriali continuerebbero in assoluto a fare il bello e il cattivo tempo).

MASSIMALISMO SI E NO

Giuseppe Zagarrìo, che tra i critici siciliani residenti al Nord, si è rivelato uno dei più attenti alle carte poetiche siciliane, leggendole e inventariandole, ha scritto ancora una volta di noi sul «Ponte» di Firenze (Marzo 1972). Nella sua rassegna «Poesia settanta e il sistema», riferendosi ai poeti dell'Antigruppo o che nel clima dell'Antigruppo ormai si muovono, parla di «limiti impliciti in una operazione così massimalistica». Noi rigettiamo l'accusa indiscriminata di massimalismo. Ma se massimalismo nel nostro caso significa esprimere la realtà in cui viviamo, attinge alimento la nostra azione culturale e politica, essere fedeli interpreti di una Sicilia, come di un Mezzogiorno, dove la commistione tra miseria, fascismo, notabilato e mafia, è divenuto un fatto inarrestabile, un argine invalicabile, allora, con licenza del caro Zagarrìo, ci onoriamo di essere chiamati «massimalisti».

Comunque, Giuseppe Zagarrìo, che è siciliano come noi e la cui vita, crediamo, non sia sbocciata in un giardino di rose, dovrebbe comprendere che certi nostri suoni rauchi e contestativi, certi suoni che si collegano alla voce e al vento delle nostre contrade, possono disturbare alle orecchie castigate di certa olimpica letterarietà. Per noi sono suoni e voci familiari... quotidiani, ineluttabili.

Chi scrive è disposto a riconoscere, come ha detto Gilberto Finzi su Prospetti (N. 27, settembre 1972), che «ogni idea della poesia ha diritto di esistere» e che «ad ogni voce va dato ascolto» (in "Le proporzioni poetiche di Domenico Cara" ma il poeta del nostro tempo e della nostra realtà non può rinunciare a quel lavoro di scavo e di penetrazione della condizione umana, perché ignorando finirebbe con l'essere ignorato, e sarebbe giusto e logico.

E facendo questo discorso vogliamo porci completamente fuori da ogni logica individualistica, pericolosamente individualistica, e andare ai problemi del movimento culturale in atto nel Paese reale, anche se c'è la restaurazione cosiddetta culturale in corso (il fascismo, cioè, che diviene tracotante e spudorato, provocatorio, altezzoso e dinamitardo insieme, mostrando la sua faccia primigenia).

A Zagarrìo, personalmente credo, si possa chiedere di più, anche se appartiene ad una generazione che non è la nostra; si può chiedere di stare più a sinistra, politicamente e

culturalmente; si possono chiedere analisi più complete della situazione nostra e degli altri; si può domandare se sia giusto procedere, all'interno di certe esegesi, che si snodano poi per grandi linee, nell'osservanza, un pò scolastica, verso metodologie meritologiche e meritocratiche che, in definitiva, si allineano con uno stile vecchio di quanti anni non so e dove non di rado si incorre producendo l'effetto deleterio di apporre ai vecchi nuovi miti.

Lo ripeto, e non credo di parlare a titolo personale, per noi conta il movimento: quello, cioè, che le nuove forze della cultura italiana riusciranno a produrre e a determinare nel tessuto della nostra isola, della nostra società meridionale e italiana.

ANCORA SULL'ANTIGRUPPO

Sul finire del '71 Diecidue, Scammacca, Terminelli, Cane e il sottoscritto fummo invitati a tenere un recital presso il Club Magistrale di Palermo. Dopo la lettura di alcuni testi poetici, seguì un vivace, anzi arroventato dibattito. Qualcuno, fra una provocazione e l'altra, mise in atto l'arma spuntata di demolire e sfasciare l'Antigruppo (anche ricorrendo alla meritologia; una ripresa di questa direzione non ci sorprenderebbe).

L'Antigruppo fu attaccato alla base: in quella circostanza ebbi a dichiarare che gli scrittori dell'A. necessariamente erano di estrazione e matrice culturale non certo omogenea, ma che la loro solidarietà nasceva dal fatto di lottare uniti verso alcuni comuni obbiettivi: una editoria alternativa a quella capitalistica, l'idea di battersi onestamente per un tipo di società nuova, ove fosse bandito il privilegio di classe e lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo. Dissi anche che Palermo non era la città ideale per portare avanti una battaglia di questa portata. Certo occorre coraggio per vivere oggi a Palermo e non sai mai come ti può andare a finire. Comunque, quella volta Terminelli mi disse che avevo salvato l'Antigruppo. Parlai di unità di obbiettivi contro comuni avversari, anche se la nostra azione si è rivelata e continua a rivelarsi diversamente articolata. È certo, comunque, che al di là dei dissensi e delle polemiche interni al movimento (io per esempio penso che Pavese, Vittorini, Levi, Scotellaro, ecc., autori sui quali, come diceva Diecidue, in una certa misura noi ci siamo formati e che comunque sono stati per noi molto stimolanti, sono ancora da scoprire alle vecchie e nuove generazioni), coloro che ci richiamiamo al clima dell'Antigruppo siamo uomini di sinistra: socialisti, comunisti, libertari, cattolici di sinistra, democratici avanzati, aperti alle nuove problematiche culturali e sociali.

Io sono persuaso che da queste forze può venire una dialettica nuova, profondamente legata al movimento di massa. Perché, abbandonando gradualmente le scorte di ogni residuo individualismo, autonomamente operando in vista di un reale e responsabile processo unitario di aggregazione a sinistra, queste forze creino le premesse per la vera liberazione dello scrittore dai condizionamenti capitalistici e neocapitalistici, oggi sempre più pressanti e pericolosi.

INTELLETTUALI, STUDENTI, OPERAI ALLA SBARRA

Nell'ottobre scorso il Ministero della P. I. ha posto sotto inchiesta l'insegnante romana Lidia Ferrara, docente d'inglese al XVI liceo scientifico di Roma. Quale grande colpa aveva commesso la professoressa Ferrara? Nientemeno quella di aver adottato come libro di testo « Negri USA ». Senza dubbio il provvedimento quanto mai iniquo e antidemocratico, che ha voluto attaccare alle radici ogni tentativo che si fa nella scuola per raggiungere livelli di libertà contro un tipo di cultura conformistica e anacronistica, almeno nei termini e nei modi come viene sistematicamente riproposta, ha voluto essere intimidatorio e ammonitorio nei confronti di tutti quegli insegnanti non rassegnati alla pigrizia mentale dei luoghi comuni e delle frasi fatte. Per cui mentre il governo consente, come scrive « Provincia e Comprensori » di Bologna (A, II. N. 10, Ottobre 1972), la circolazione nelle scuole d'obbligo di libri di testo che esaltano Roma imperiale e, quindi, tendenziosamente impongono una educazione di tipo fascista, si colpiscono gli insegnanti democratici che, fra innumeri difficoltà, cercano di correggere l'andazzo.

Il professore Santo Calì, che presso il liceo di Giarre (Catania), dove insegnava, aveva introdotto come testi di studio e di lettura i libri dell'Antigruppo, di Danilo Dolci, ecc., era giunto perfino all'abolizione del registro " e quindi del " voto ". Questo perché la scuola finisse di essere meritologica e discriminatoria e cercasse di formare i giovani sulla base di una dialettica, la più ampia possibile e la più aperta alla sensibilità e alle proposte del nostro tempo e che il passato riconsiderasse, non in termini freddamente astratti, ma al lume di una logica più attuale e realistica. Ed è stato per noi, presenti ai funerali di Santo Calì, motivo di maggiore commozione, apprendere, durante gli elogi funebri pronunciati dal Preside e dal Vice Preside di quella scuola, che Santo Calì era uomo di cultura nuovo, di doti elevate, eccezionali. In verità Santo Calì aveva combattuto, nell'arco di tutta la sua esistenza, come ha detto Vincenzo Di Maria, contro l'oscurantismo e il male, e nella poesia, delle vecchie e nuove generazioni, aveva visto un'arma da utilizzare in opposizione a queste forze negative per il riscatto dell'uomo da ogni forma di libertà. Anche Frate Attilio da Ganci, francescano e poeta, nel suo elogio funebre ebbe a dire che Santo Calì « aveva lottato per la causa di tutti ». Eppure quest'uomo era stato ben 25 volte deferito all'autorità giudiziaria e più volte processato.

Oggi l'ondata restauratrice si fa più dura e diviene sempre più grave. Catania pare sia diventato un campo di sperimentazione della violenza fascista: bombe alla Camst, bombe alle sedi dei partiti operai, alla libreria Feltrinelli, studenti democratici accoltellati e qualcuno ridotto in fin di vita (come è stato il caso occorso allo studente Pecoraio). Spuntano campi paramilitari, organizzati dai giovani neofascisti, a Catania, in provincia di Agrigento. Dopo Reggio Calabria, pare che l'obiettivo dei fascisti si sia spostato in Sicilia. Di fronte ad una situazione così lampante e pericolosa e gravida di incognite, il governo non sa dire altro che l'ordine sarà mantenuto, la violenza sarà repressa e rispolvera la teoria degli opposti estremismi, che è molto comoda per mescolare le carte in tavola.

I fascisti quasi sempre riescono ad eludere le loro responsabilità, i democratici e gli uomini di sinistra, i giovani studenti, fanno le spese di questa situazione abnorme e illegale.

Il contadino Nunzio Biusio viene condannato dalla Corte d'Assise di Catania a diciotto mesi di carcere per avere affermato, nel corso di un comizio, che « di fronte alla crescente repressione in tutti i settori del lavoro, dell'economia e della cultura, portata avanti dal governo, le masse popolari si sarebbero ribellate ».

Alfredo Maria Bonanno, scrittore catanese, il quale, qualche tempo prima per i tipi della Libreria Underground di Catania, aveva curato insieme a Santo Calì, la pubblicazione del libro « Leccaculi e delinquenti », viene anche lui condannato a due anni di carcere per un reato di opinione. Accusato di istigazione alla rivolta armata per un articolo pubblicato sul periodico « Sinistra libertaria », viene gettato in galera, strappato alla moglie e alla figlia, processato e condannato come un volgare malfattore, mentre gli addetti a "cosa nostra " circolano impuniti, gli assassini di Tandoi, Cosimo Cristina, De Mauro, Scaglione, restano a colpire nell'ombra e « l'Antimafia » resta a guardare, avviata com'è verso la sua stessa liquidazione.

Non si dica che i poteri dello Stato sono inefficienti a fare giustizia.

Valpreda viene restituito alla libertà provvisoria, restando però sub judice, ma attraverso le leggi fasciste, attraverso il codice Rocco si può colpire e reprimere la libertà di pensiero, senza che ancora si cerchi di porre rimedio ad una incongruenza così stridente: la coesistenza di leggi fasciste con leggi democratiche; l'esistenza di una Carta Costituzionale e la sopravvivenza di un codice Rocco. Anzi, da parte della destra, si sta cercando di restaurare il fermo di polizia.

In febbraio saranno processati, presso il Tribunale di Marsala, nove studenti di Mazara del Vallo che, nel 1970, scioperarono, pacificamente manifestando il loro disappunto perché avesse termine la loro condizione di pendolari della scuola e perché a Mazara fossero create sezioni distaccate dell'Istituto Tecnico Commerciale di Marsala e del Magistrale di Castelvetro.

In effetti gli studenti, appoggiati in Consiglio Comunale dalle forze di sinistra, hanno parzialmente vinto la loro battaglia: infatti, a Mazara, sono state istituite le richieste sezioni distaccate del "Commerciale". Cioè, l'autorità scolastica ha riconosciuto sostanzialmente giuste, legittime, le loro ragioni. Dello stesso avviso non è stata però l'autorità giudiziaria che li ha

incriminati per il reato di blocco stradale a norma di una legge iniqua e incostituzionale: la legge Scelba del 1948 sui cosiddetti blocchi stradali, dappoiché si presta ad un uso indiscriminato e antidemocratico. In realtà questi studenti si sono venuti a trovare nella duplice condizione di essere tutori e difensori del diritto allo studio e quindi sostenitori della legge, per altro verso, dovrebbero essere considerati fuorilegge. L'antinomia è mastodontica e paradossale. Il mio amico Leonardo Sciascia ha scritto, tempo fà, che gli studenti non vogliono studiare e che gli manca la virtù propria di Mao. E poi, in una amichevole conversazione, mi dichiara che secondo lui sono i giovani extraparlamentari di sinistra responsabili della ripresa del fascismo, mentre in effetti questi giovani altro non fanno che difendersi dagli assalti e dalle aggressioni delle squadacce, e, a volte, lasciano la vita o subiscono violenze inaudite e spietate dai teppisti e dai picchiatori di professione, che oggi la destra eversiva aizza e foraggia con l'illusione di rovesciare le istituzioni democratiche, nate dalla Resistenza e dall'Antifascismo.

Nessuno, più di noi, crede nell'ordine, nella libertà e nella democrazia: ma quando questi valori, che sono patrimonio della più autentica coscienza democratica, vengono messi quotidianamente in forse, spetta ai democratici battersi per l'ordine democratico, per la libertà dei deboli contro quella dei prepotenti, per una democrazia che non sia parola priva di significati e di contenuti, flatus vocis e null'altro. Il compito dei democratici, anche come il mio amico Sciascia, che ci ha spronato a scavare nella coscienza, presente e della storia, -nella logica dei fatti e delle vicende umane, a cominciare da quelli che ci capitano sott'occhio, a condurre un'azione che sia rinnovatrice e rigeneratrice.

Ed è facendo queste riflessioni che mi torna alla mente una poesia scritta da Franco Fortini, l'estate scorsa, per i ragazzi di una scuola elementare dell'Alto Appennino Ligure, in memoria di Franco Serantini, uno di quei giovani che non merita di essere criticato per la sua resistenza al neofascismo e la cui memoria merita invece di essere onorata e ricordata il più possibile, così come ha fatto Fortini, con quel senso di umanità e quella coscienza civile che, purtroppo, non appartengono a tutti.

Riportiamo i versi dal battagliero quindicinale « Unità Proletaria », organo del nuovo PSIUP), senza alcun commento, tanto sono eloquenti ed incisivi di per sé:

PER SERANTINI

« Il cinque di maggio del Settantadue nella città
di Pisa in Italia in mezzo alla città
alcuni miei concittadini armati
agenti della polizia repubblicana scatenati
coi fucili rompendogli le ossa del cranio hanno ammazzato
e a calci un giovane manifestante chiamato
Franco Serantini. A quelli che lo hanno ucciso
il governo ha benedetto le mani con un sorriso.
Alla radio hanno parlato dei nostri doveri.
La gente ha altri pensieri.
Negli anni della mia vita le vittime innocenti
hanno coperto di corpi i continenti
e ogni giorno il potere squarcia e distrugge chi non
accetta chi non acconsente chi non si consuma con
rabbia e devozione. Lo so perché io
guardo dalle due parti come un ridicolo iddio.
Non voglio impietosire non lo mostro denudato
con la fronte nera che i grandi gli hanno spezzato.
E potrei farvi piangere saprei farvi gridare
ma non serve al difficile lavoro che abbiamo da fare.
Per questo queste parole non sono poesia
se non per una rima debole che va via
di rigo in rigo sibilo e memoria
o augurio o rimorso di qualcosa che fu gloria
o pietà per la nostra storia feroce
canto che serbò un nome voce che amò una croce.

Non c'è ragione che valga il male né vittoria una vita
la mia lo sa che tra poco sarà finita
ma se tutto è un segno solo e diventano i destini
uno solo e noi portiamo Serantini
finché possiamo ».

Ma la repressione ha tanti volti. C'è chi muore e chi dovrebbe andare in galera. Forse che la condanna a un anno di carcere e a un anno di interdizione dall'esercizio professionale comminata a carico di Etrio Fidora, redattore del quotidiano palermitano «L'Ora», "rensposabile" di aver detto la verità sullo sfruttamento dei carusi presso le miniere di zolfo di Lercara Friddi, non è ormai la riprova delle difficoltà in cui la libertà di stampa oggi si muove nel nostro Paese? Non a caso il collega Fidora ha ricevuto, per l'ingiusta condanna, la solidarietà di eminenti personalità del mondo politico, culturale e giornalistico democratico del nostro Paese. Anche in provincia di Trapani la Sezione dell' Associazione Siciliana della Stampa, della quale ci onoriamo di far parte, ha voluto esprimere, con un ordine del giorno, tutta la solidarietà al collega Etrio Fidora, perché criticando la sentenza della Magistratura palermitana, si difende il diritto costituzionale, sacro e inviolabile, della libertà di stampa, specie quando questa è rivolta a fare giustizia delle iniquità e degli abusi praticati dai prepotenti di casa nostra.

Ma oggi pare, nel nostro Paese, che stia divenendo una moda quella di rendere la vita difficile a chi pensa con la propria testa.

Da qui ci pare chiaro che l'unica strada che resta ai democratici a presidio dei valori conquistati della libertà e della democrazia, sia quella di riorganizzare, nelle forme e nei modi dovuti, ogni legittima resistenza.

L'ALTERNATIVA DELLA POESIA

Nell'aprile del 1972 è stato stampato un libro di poesie di Alessandro Panagulis con presentazione di Ferruccio Parri e un saggio introduttivo di P. Paolo Pasolini. Noi non faremo un discorso strettamente estetico sui versi di Panagulis, il quale denota, anche attraverso queste prove, di possedere buona cultura anche letteraria e, soprattutto, grande coscienza civile e umanistica. Poesia come libertà. Non altro.

Si legga il suo messaggio dal carcere di Boyati dell'ottobre 1970: « Scrivo con la speranza che il contenuto di questa mia lettera raggiunga ogni uomo che considera suo dovere indignarsi contro il crimine e contemporaneamente lottare per la sua abolizione. Scrivo affinché la solidarietà dell'opinione pubblica mondiale alla lotta del nostro popolo per la Libertà, la Democrazia, la Giustizia ed il Progresso, si faccia più concreta ...

«Mi trovo da due anni sotto stretto isolamento. Sono stato sottoposto a terribili torture che descrivo sinteticamente. Frustato con fili di ferro e filo spinato su tutto il corpo; colpi sulle piante dei piedi con tubi e con conseguente frattura della pianta destra; colpi con spranghe di ferro sul petto con i quali mi hanno fratturato due o tre costole; bruciature con sigarette sulle mani e sugli organi genitali; introduzione nell'uretra di un ago sottile arroventato con un accendino; occlusione delle vie respiratorie fino all'asfissia; pugni, depilazioni, colpi della testa sul muro e sul pavimento, privazione del sonno... 9 aprile 1970: hanno tentato di assassinarli. La giunta, fallito il suo tentativo, ha cercato di presentare l'attentato nei miei confronti come un tentativo di suicidio... ».

Potremmo continuare a riportare altri brani dal messaggio di Boyati. Ma ci asteniamo dal farlo, perché quanto riferito può bastare.

Eppure, nonostante, tutto, Alessandro Panagulis, Socrate redivivo, resiste ancora. È riuscito a resistere e a vivere, come può vivere un uomo nelle sue condizioni. Un assassinio lento, implacabile, spietato.

Vive Panagulis per la fede negli ideali di libertà, di democrazia e di umanità e, su pezzetti di carta, con una grafia minuta e difficilmente leggibile, scrive piccoli messaggi, brevi poesie. Panagulis in carcere, tra una sevizia e l'altra, scrive poesie. Si collega ai sentimenti e alle ragioni

profonde dell'esistenza, per i quali la vita è degna d'esser vissuta. Alcuni di questi foglietti giungono in Italia e vengono stampati in Sicilia da Flaccovio, altri cadono nelle mani della polizia.

Una poesia sofferta, vissuta sino in fondo, quella di Panagulis, che si riallaccia ai più nobili sentimenti della vita, che sgorga spontanea dalla più amara sofferenza, che gli dà forza per sopravvivere fra atroci patimenti. Una poesia che è invocazione al dialogo contro le prigioni erette al corpo e alla mente dell'uomo (« La morale universale e il sentimento di giustizia ci proteggano »). Poesia che nasce dall'eroismo più vero ed autentico:

Le tenebre fitte ammucciate
la strada scavata dalla violenza
nel suo passaggio tutto abbattuto
effetto orribile, inesistente la causa
A tentoni solo andavo avanti
nei miei occhi le lacrime brucianti
quando la luce bella bramavo
eterea Forza mi governa

Per mia arma soltanto pochi semi
sangue e lacrime bastano a concimare
Così sulle zolle scavate della strada
Nuovi raggi fra poco spunteranno.

Da un altro Paese, la Spagna, dove da lunghi anni non si respira che l'aria mefitica della dittatura, ci giunge un altro messaggio di poesia. È quello di José Agustín Goytisolo, tradotto in italiano da Ubaldo Bardi e pubblicato nelle edizioni del « Collettivo r » di Firenze. Franco Manescalchi, introducendo questa silloge poetica di Goytisolo ("Pierre le maquis") la definisce " raccolta a chiave " per entrare nel più ampio mondo del discorso del poeta. Goytisolo, per Manescalchi, – e siamo d'accordo – ha scelto coraggiosamente, nonostante viva in una dimensione travagliata e per certi aspetti – come mi diceva Sciascia – " mineralizzata " per la sclerosi della libertà e il soffocamento dell'iniziativa democratica e culturale, «una soluzione poetica nel presente di forme rivoluzionarie e non di rivoluzioni formali», aggiungendo che gli «anticorpi lessicali inclusi in questa operazione sono quelli tipici dell'impegno storico e non delle parole ».

La nostra democrazia ci sta abituando, invece, purtroppo, a rivoluzioni formali che culturalmente durano lo spazio di un mattino, ma fanno la fortuna di editori neocapitalistici, e servono sostanzialmente a rafforzare il sistema, ingenerando una falsa coscienza o meglio una non coscienza.

Goytisolo è poeta che, di fronte alla dittatura, non si chiude. Certo gli sono estranei i gridi e le urla – giustificati – della contestazione (di tipo americano) o anche quel genere di poesia di rivolta che prende aperta posizione sui problemi roventi della realtà, propria e universale, come è caratteristica di Roversi, Fortini, dell'Antigruppo siciliano (nessuno escluso), dei poeti anti sparsi in tutta Italia. Ma il suo dettato possiede una fermezza ed una lucida intelligenza, che ci giunge come messaggio di matura coscienza civile, quella che la " falange " non ha più potuto infrenare e reprimere, durante e dopo la guerra civile in Spagna e così lunghi anni di dittatura. Desolazione o mineralizzazione per quanto si voglia, c'è una coscienza vigile e invincibile che in Spagna non muore e domani crescerà e sarà onda travolgente e tempesta di liberazione:

In questo stesso istante
c'è un uomo che soffre,
un uomo torturato
soltanto perché ama
la libertà.
Ignoro
dove viva, che lingua
parli, di che colore
abbia la pelle, come
si chiami, tuttavia

in questo stesso istante,
quando i tuoi occhi leggono
la mia breve poesia
quest'uomo esiste, grida,
se ne può udire il pianto
di animale braccato
mentre si morde le labbra
per non tradire il nome
dei suoi amici. Odi?
.
Nessuno è solo. Ora,
in questo stesso istante,
anche noi
tengono legati.

Goytisolo ci ripropone, da una condizione di limiti certamente esasperanti, ma ormai manifestamente non invincibili, l'universalità dei sentimenti umani, nonostante ogni aberrante tentativo di distruzione della coscienza individuale e collettiva, operato dai regimi autoritari e repressivi.

Il suo messaggio, quindi, sebbene scaturisca oltretutto da una maturata coscienza ideologica, somiglia a quello di Panagulis, a quello di Valpreda, per tre anni, innocente, chiuso nelle carceri italiane, a quello di Ho Chi Minh che dalle galere dell'Indocina scriveva:

È il tuo corpo
che sta in prigione
la tua mente
non è in prigione
per portare a fine
il tuo compito
devi tener alto lo spirito.

Quando penso alla grande presenza che nella storia contemporanea sta assumendo, ha assunto la poesia, intesa come atto di fiducia nei valori della libertà, mi vien di pensare che l'uomo d'oggi creda nella poesia come strumento alternativo ad ogni sistema oppressivo.

Poesia contro la guerra, poesia della pace, poesia d'amore, di contestazione, di rivolta, in Medio Oriente, in Asia, in Africa, in Sud America, ovunque esista un terzo mondo, in Sicilia, in ogni latitudine ove l'uomo con dolcezza per i buoni sentimenti della esistenza, con rabbia contro ogni infame disumanizzazione, si esprime in termini di riscatto, di elevazione e di liberazione, testimonia il suo desiderio di accedere a nuovi rapporti esistenziali. Forse oggi è in marcia la grande rivolta dell'umanesimo, dell'uomo napalmizzato, dell'uomo tecnologizzato, dell'uomo oppresso dalla fame o dalla civiltà dei consumi e dei profitti, afferma il suo diritto alla sopravvivenza; quest'uomo che, dopo brevi o lunghe parentesi di sudditanza alla barbarie della violenza, il quale si affaccia ad uno stadio di civiltà autentica, attraverso la poesia intravede una nuova grande conquista, più importante di quella che lo ha condotto sulla luna; ritornare a vivere con gusto, in armonia universale. Ma per questa utopia uomini oggi fanno poesia e soffrono, fanno poesia e combattono, sono perseguitati, muoiono. Qualcuno potrebbe dirmi che queste vicende sono state sempre quelle della storia dell'umanità e l'aspirazione alla pace universale, alla libertà, alla giustizia, al progresso, sempre ha alimentato il cuore dell'uomo. In verità, se guardiamo alle epoche passate e a quella presente, ci accorgiamo che mai, come oggi, si è dispiegato per il mondo un grande movimento di liberazione dei popoli, per ridare ad essi la piena dignità del vivere umano.

Registrare che oggi questa poesia esiste e cammina sarebbe poca cosa; esaltarci dei suoi crescenti sviluppi e inseguirla unicamente sarebbe come restare fermi all'utopia per noi, magari, cadere nella malinconia, quando si spengono gli eroici furori e il tarlo corrodente delle analisi, le più spietate, s'insinua.

È per questo che a noi stessi diciamo che ci dobbiamo costantemente rapportare all'ideologia, alla ragione che studia, organizza il mondo, anche se per organizzare occorre necessariamente distruggere alcune cose, occorre la rivoluzione delle coscienze.

Da una situazione siffatta è possibile storicamente comprendere che lo spazio riservato all'individualismo negli anni settanta è quasi inesistente, si è polverizzato. E che semmai l'individuo che voglia salvarsi deve tendere a realizzarsi come persona collegata alla comunità, alla collettività, per superare ogni ragione di crisi. Perché, si badi bene, come opportunamente analizza Antonio Saccà nel suo interessante libro di saggi « Ideologie del nichilismo » (Trevi editore, Roma), facendo una disamina dei fenomeni negativi del nostro tempo, da quello fascista (il più pericoloso), a quello beat (umanamente comprensibile ma socialmente sterile), a quello strutturalista e neopositivista che ci vorrebbe ridurre a macchine parlanti, specie di robots, una sorta di oggetti insignificanti della storia, quando, come hanno fatto Levi-Strauss e Michel Foucault, si giunge al rigetto del concetto di civiltà e delle sue prospettive o alla negazione dell'uomo come soggetto agente, come carne che soffre (Cristo e Marx), come realtà angosciata (coi limiti della sua finitezza: Kierkegaard), ma tuttavia può aspirare a soluzioni nuove per costruire una nuova e migliore dimensione umana e sociale (Sartre, Marcel, Mounier, anche se questi pensatori si muovono, come è noto, nel divario fra l'esistenzialismo ateo e cristiano), « i reazionari ripetono che gli uomini sono di natura ferina, ineducabili, malvagi da millenni » (« La negazione dell' uomo »). Da questa filosofia di Foucault, Antonio Saccà, traendone il succo e le conclusioni, commenta: « si che lasciar correre e contentarci è quanto di più opportuno si possa fare... ». Come si vede, si tratta in definitiva di una filosofia del conformismo reazionario. Ma quello che è più preoccupante, dice altrove Saccà, che uomini della sinistra italiana abbiano potuto assumere nel contesto di un discorso marxista i postulati dello strutturalismo, di quel Foucault, il quale, dimenticando i drammi, le passioni dell'uomo, le sue aspirazioni, riduce tutto ad un fatto di produzione: « ... io ho cessato di interessarmi dell'uomo, io mi occupo dei suoi prodotti; da chi e in che condizione o a quale prezzo siano stati fatti, non mi interessa. Una volta che non mi occupo più dell' uomo e spezzo il rapporto tra lui e la sua attività, interessandomi di essa, qualsivoglia sorte e situazione l'uomo abbia, egli non è al centro della mia indagine, lottare per lui e prenderlo in considerazione non mi preoccupa affatto ».

Gli anni che ci stanno davanti non possono quindi che essere anni di ritorno, di riscoperta dell'uomo, a tutti i livelli, ma soprattutto a livello dell'uomo piccolo, minuto, semplice, dell'operaio del braccio, ma anche di quello della mente, per cercare soprattutto una saldatura (che fa fatica ancora ad attuarsi) fra classe operaia ed intellettuali, per porre fine al divario fra operaismo ed intellettualismo in politica.

Nessuno è solo scriveva Goytisolo, nessuno può essere solo, nonostante ogni chiusura settaria. Il marxismo e ancora da scoprire, da utilizzare e da valorizzare.

Se noi ad apertura di questo nuovo fascicolo della nostra rivista, pubblichiamo tre poesie di Giang Nam, di Vo Van Ai e di Ho Chi Minh, poeti della lontana terra del Vietnam, a noi così profondamente vicini, è perché il nostro umanesimo e il nostro impegno ci dicono che la solitudine è una brutta malattia, il male che ha aggredito Levi-Strauss come Michel Foucault. A noi interessa il prodotto dell'uomo e chi ha scritto questi versi. Interessa il loro impegno umanissimo. Ci sentiamo impegnati ad ascoltare la loro voce.

Verrà un momento in cui i versi di Giang Nam e di Vo Van Ai o quelli di Roversi («Ventiduesima descrizione in atto ») potranno essere storicamente superati, ma non v'è dubbio che in ogni tempo e in ogni latitudine sentiremo lo spirito di lotta e di pace, che ha pervaso ed animato questi poeti. E come quando si affiggono i manifesti sui muri a denunciare i nostri problemi, le nostre rivendicazioni, a portare avanti le nostre battaglie, con questo stesso spirito stampiamo queste ed altre poesie, come affermazioni dei principi nei quali noi crediamo. E non ci importa se la nostra rivista abbia una tiratura grande o esigua, se le nostre carte sono a stampa o ciclostilate. Per ora noi crediamo a questa utopia, a questa ideologia, ad un tramite che ci è possibile percorrere, invece che restare in attesa di eventi grandiosi e capovolgimenti del sistema per fare un nostro discorso. Gli infantilismi dei "ragazzini" dell' utopia del ciclostile o dell'antologia somigliano forse

alla Scintilla leniniana che veniva affissa sui muri perché i giornali non bastavano, come ha ricordato Roversi; somigliano a quella scintilla che poi diviene incendio che si propaga.

Sotto questo profilo, mentre imperversano le discussioni sul ciclostile, la rivista underground, la cooperazione editoriale, noi attuiamo tutte queste cose insieme, fedeli al nostro impegno, attenti ai problemi dell'uomo, all'alternativa che viene dalla poesia, che, come abbiamo detto, è alternativa alla solitudine e scelta di libertà.

8.- Il Sacrificio di Allende³³

di Rolando certa

La recente vicenda cilena sta a significare inequivocabilmente che quando il capitalismo è colpito -nei suoi interessi vitali reagisce, senza mezzi termini, con il golpe, con la violenza, la repressione. Certamente l'America latina è un campo aperto da tempo a questi selvaggi e feroci esperimenti.

Quale tipo di politica Salvador Allende, il legittimo Presidente del Cile, aveva attuato nei tre anni di tormentata gestione del potere ? Quali erano stati gli obbiettivi preminenti che si era proposto di realizzare il governo di Unidad Popular, grazie all'alleanza politica costituita da socialisti, comunisti, radicali e cattolici dissidenti ?

Attuare le riforme di struttura: nazionalizzare le banche, le miniere di rame, espropriare i latifondi. Un programma, insomma, socialista, marxista. Un programma politico che in nessun paese è stato possibile attuare con gli strumenti della democrazia parlamentare borghese, specie in un continente dove imperversa la CIA statunitense e dove le multilaterali, come la I T T, hanno determinato sempre, sul piano economico e politico, il bello e il cattivo tempo.

Al di là dell'utopia di Allende, la cui memoria noi onoriamo, essendo stato quest'uomo, questo leader, un appassionato e fervido credente nei valori della democrazia e della giustizia, e della libertà, oggi è necessario riflettere seriamente sulla tragica esperienza cilena, che sta commuovendo il mondo. Non a caso, insieme alla protesta di tutti i democratici, si sta sviluppando, a livello internazionale, un dibattito che coinvolge tutto il movimento operaio. Da più parti si è parlato di fallimento di una esperienza e di una formula politica. Lelio Basso, al quale non sono sfuggiti i limiti dell'esperimento cileno, non ha ignorato però che, pur pagando a caro prezzo il tentativo riformatore posto in atto nel triennio 1970/73, il popolo cileno, o almeno vasti strati di esso, hanno acquisito, a livello di coscienza, una dura ma illuminante esperienza.

Noi diciamo che il capitalismo non è cambiato e non cambia. Questo oggi significa l'amara lezione cilena: il capitalismo resta sempre spietato, disumano e oppressore quando vengono intaccati i suoi privilegi secolari ed i suoi interessi fondamentali.

Cosicché di fronte alla tragedia della democrazia cilena, soffocata nel sangue, non ci rimane che meditare sul fatto incontrovertibile che, in politica, se non si vuole andare incontro al fallimento bisogna fare sempre i conti con la realtà.

Ma l'epilogo dell'utopia di Unidad Popular e di Allende, come la vicenda di Carlo Pisacane durante il nostro Risorgimento o il fallimento della Repubblica Romana, nulla tolgono alla purezza delle intenzioni e alla nobiltà dei propositi umanitari perseguiti. Gli ideali che animarono Allende oggi restano come insegnamenti luminosi; così come, nelle pagine della nostra storia

³³Cfr. <<Impegno70>>, III, 1973, 8/11, pp. 3-4.

nazionale, brillano di luce propria gli eroismi e i gesti romantici dei martiri del nostro Risorgimento.

Ma il sacrificio di Allende e la tragedia dei cileni non sono e non possono rappresentare una pagina di storia chiusa, definita, sulla quale intellettualisticamente disquisire. Esistono responsabilità gravissime di Nixon e di tutti coloro che gli tengono bordone, che gli stanno dietro, a cominciare dalla D. C. cilena di Frei.

Oggi è necessario mobilitare le coscienze a livello internazionale per fare in modo che venga fermato il massacro del Cile, che si ponga fine a questa spaventosa, incivile, disumana orgia di sangue.

Quanti sono i morti? Non si possono contare. Ogni giorno ci giungono dal Cile nuove notizie di esecuzioni.

Vergogna! L'America pagherà caro il suo assenso al golpe, allo scempio della libertà, allo sterminio che prosegue incessante.

Si levi la coscienza del mondo civile, della cultura, per dire basta ai carnefici, per fermare la loro mano assassina, per impedire che i gorilla del Cile uccidano ancora e brucino libri e giornali, nel vano tentativo di spegnere la libera coscienza degli uomini. La coscienza non muore come non muore il sentimento della libertà, nemmeno di fronte allo scatenarsi convulso della barbarie e della tirannia. Non si spegne l'esempio purissimo di Allende e la voce del poeta Pablo Neruda, deceduto in queste tremende giornate del golpe e della sanguinosa repressione dei militari.

Aveva cantato Neruda, nella sua ode al militante marxista Recabarren³⁴: « ... gli uomini d'affari / nordamericani e inglesi ; i loro avvocati, senatori, / deputati e presidenti, / versarono sangue sulla sabbia; / circondarono, incatenarono, / ammazzarono la nostra razza, / la forza profonda del Cile, / lasciarono lungo i sentieri / dell'immensa pampa gialla / croci d'operai fucilati, / cadaveri ammonticchiati / nei solchi dei deserti sabbiosi ». E altrove: « Ti giuriamo che la libertà / innalzerà il suo fiore nudo / sulla terra disonorata ».

Versi emblematici della storia umana e poetica di Neruda e del Cile, scritti molti anni addietro, purtroppo ancora attuali, che coinvolgono, oggi più che mai, la coscienza di ogni democratico, che non può restare indifferente di fronte a quanto accade in Cile, questo lembo della nostra umanità oggi così tormentata e martoriata dai « satrapi » che Neruda, alla vigilia di morire, ha saputo staffilare come meritavano con la sua indomita forza morale, voce potente dell'America latina che sempre più diviene coscienza universale.

9.- L'esame di coscienza di un intellettuale degli anni '70

“Ideologie del nichilismo” di Antonio Saccà³⁵

di Rolando Certa

Nell'aprile del 1973 è stato a Mazara, ospite del CENTRO D'ARTE E DI CULTURA, Antonio Saccà, incaricato di sociologia della letteratura presso l'Università di Roma e direttore della rivista « Obiettivi ». Nell'occasione, su invito del Centro, Rolando Certa ha presentato il libro di Saccà « *Ideologie del nichilismo* ». L'incontro ha suscitato un interessante dibattito, al quale hanno partecipato Salvatore Giubilato, Gianni Diecidue, Nat Scammacca, Piero Di Giorgi, Nicola Di Maio, Pino Benigno, Ignazio Apolloni, Andrea Anselmi, Giuseppe Pirrello, Antonio Titone ed altri. Pubblichiamo la relazione introduttiva al dibattito ed un capitolo del libro di A. Saccà.

³⁴ Dal “*Canto general*”, Poesie, Sansoni, a cura di Dario Puccini.

³⁵ Cfr. <<Impegno70>>, III, 1973, 8/11, pp. 17-21.

Dove va l'Italia? Quale futuro ci attende?

Sono questi gli inquietanti interrogativi che Antonio Saccà, autore del libro di saggi, «Ideologie del nichilismo», (Trevi Ed., Roma), si pone dopo avere, consapevolmente, analizzato i fenomeni negativi del nostro tempo che si registrano dentro o ai margini del « sistema », che in questi ultimi anni, attraverso l'allarmismo, assai scomposto, di alcuni personaggi interessati a far clamore, sembra che debba esplodere, per risolversi in una possibile modificazione o in un ipotetico cambiamento, mentre, in effetti, il « sistema » non esplode affatto e l'obiettivo non è tale ma è quello di consolidarlo, vuoi alla maniera forte (leggi Grecia, Spagna o Portogallo), vuoi alla maniera neocapitalistica, integrando, cioè, chiunque, anche i più riottosi, che rifiutino di non farsi integrare o, quanto meno, di non essere colpiti dai « gas docili » ma paralizzanti del consumismo e della massificazione neocapitalistica che stanno raggiungendo, oggi, attraverso l'ausilio della tecnologia, divenuto ulteriore strumento di oppressione e di sfruttamento (e non già come era nelle comuni aspirazioni, di liberazione), punte esasperanti.

Quali sono le ideologie negative del nostro tempo che Antonio Saccà ora con rigorosa esplicitazione dei problemi ora con piglio ironico e sempre indagatore, incentra, e sempre con un tono di elevata coscienza e responsabilità (ciò che noi definiamo « impegno », il vero « mpegno ») affronta, rendendoci una materia, che, nelle mani di certi professori «accademici», sarebbe potuta divenire fredda e astratta e incomunicante, perfettamente accessibile e comprensibile?

Chi è Antonio Saccà? Un poeta, un saggista, un filosofo, un politico, un sociologo?

Io direi, senza tema di cadere nell'adulazione ma individuando il vasto campo delle sue ricerche e speculazioni, e riconoscendo la forte tensione e passione umanistica e umanitaria, che anima i suoi scritti, che egli è tutte queste cose insieme.

L'Italia indubbiamente non è un'isola, e nemmeno piccola, e questo nostro Paese, che vogliamo migliore, che vogliamo più giusto e più umano, è collegato anche ai grandi movimenti di pensiero e di azione, che ormai investono i continenti.

D'altronde, oggi più di ieri, naturalmente, si tende alla sprovincializzazione della cultura; ma la provincia stessa rischia – se già non lo è stata – di essere sommersa dai fenomeni negativi del nostro tempo, che nelle città, nelle metropoli, nelle zone cosiddette «strategiche», sono avvertiti drammaticamente.

Saccà individua fenomeni nichilisti ma anche contraddizioni del nostro tempo. Così è da dire del fenomeno beat, che ci può entusiasmare, che ci può anche affascinare, che alla sua base ha ragioni da vendere per giustificare la sua esistenza contestualmente alla società borghese e capitalistica, in quanto si pone come elemento di rottura e quindi come termometro di una crisi. Ma per quanto si possa avere simpatia e comprensione, se non adesione, per questo fenomeno, bisogna dire che, essendo, come afferma Marcuse, il « sistema onniglobante », non vi è dubbio che anche il fenomeno beat è destinato alle più esasperanti esautioni (la droga, i suicidi, ecc.), senza dire che anche all'interno di questo movimento coesistono il beat povero e quello ricco, e la conclusione delle loro esperienze sarà certamente diversa, ma, a limite dell'operazione, indubbiamente i due poli momentaneamente ravvicinatisi si acquieteranno nel sistema.

Lo strutturalismo, che si configura per campi e aspetti molteplici di ricerca, propone, secondo il concetto di Althusser (marxista) un marxismo « non finalizzato alle esigenze dell'uomo ma alle strutture economiche e all'efficienza delle stesse ».

Afferma Antonio Saccà che « ciò non contribuisce certo a rendere credibile una società che riconosca ancora una volta che l'uomo è fine del sistema produttivo e non mezzo più o meno inutile di esso ».

Certo, osserva Saccà, Foucault e Althusser hanno ragione quando « mettono in rilievo l'importanza e le ciance di umanisti tardivi »; d'altronde Marx ed Engels -nel Manifesto del 1848 avevano messo in guardia dai pericoli e dai rischi che si corrono con la retorica, propria di certi letterati ambiziosi, volutamente astratti ed opportunisti.

Siamo ben convinti – dice Saccà – di certi limiti verbalistici e inconcludenti dell'opposizione al sistema. Ma aggiunge: « non crediamo tuttavia che l'atteggiamento

critico migliore sia quello di dare per scontato che una società finalizzata per l'uomo e per le sue esigenze non sia più possibile. Il cinismo e la rassegnazione non sono mai giovati ad una causa rivoluzionaria ».

Siamo d'accordo con Saccà che, nonostante la tecnologia, la massificazione industriale, il sottosviluppo programmato dal capitalismo, la mercificazione e la degenerazione della cultura, ecc., l'uomo non è affatto morto. Egli aggiunge, con una delle sue simpatiche notazioni: « Non ci stupiremmo affatto che i profeti dell'uomo funzione scoprissero un giorno di aver dato per morto ciò che era ben vivo».

E continua: « in questo momento storico e culturale, che vede trionfante la rassegnazione e il cinismo, la sfiducia dell'uomo, la riduzione di esso ad una funzione, rivendichiamo la sua importanza, il rispetto, la necessità della lotta, l'ostinazione ad essere e a credersi la creatura migliore dell'universo, quella per la quale occorre vivere; fedeli insomma alla figura dell'uomo come privilegiato interlocutore dell'uomo, alla storia come privilegiata attività dell'uomo. Sosteniamo ciò anche perché crediamo che i becchini hanno sempre favorito la reazione e lo schiavismo, e che una volta entrati nella china dell'inutilità dell'uomo e della storia, su di lui si possono compiere tutti i misfatti. Il disprezzo è padre del nazismo. Però le sole parole non servono ad arrestare il pericolo ». Né negando la storia e facendo, sia pure necessarie scorribande nell'etnologia, come ha ritenuto Claude Levi-Strauss, è possibile depositare una pietra tombale sull'uomo e sulla sua complessa civiltà.

Oggi occorre rifuggire dal neofascismo, avvertirne i pericoli incombenti sulla nostra società. La « Mitologia dell'ordine », della quale parla Saccà, nasce come qualunquistica, precaria e ingenua reazione di certi strati – per fortuna minoritari – arroccati alla miseria di una pseudo cultura privatistica e di determinati cittadini che si sentono indifesi in un contesto sociale che dà, ad ogni istante, l'impressione e la sensazione, di dover precipitare nel baratro e nel caos, in un momento in cui forze eversive, e i loro degni trombetti (leggi Ugo Spirito, Armando Plebe, ecc.), cercano di rigettarci indietro; mentre altre forze, da più parti, e con metodologie diverse, premono per un cambiamento radicale dei rapporti umani (il movimento operaio con i suoi alleati).

A sinistra vi è anche l'estremismo che, dice Saccà, bisogna spiegarsi razionalmente, intendendo le ragioni dello sconcerto e della protesta delle nuove generazioni. Creiamo una società più giusta e rinnovata, a misura dell'uomo; attuiamo le riforme, attraverso una vigorosa azione riformatrice – l'unica strada credibile che oggi in politica si possa portare avanti – e saranno indubbiamente rimosse le ragioni di ogni virulenta o veemente protesta.

Perché non è affatto vero, come pensava Nietzsche – e pensano, quando ragionano, i suoi degni eredi – che la storia sia una ripetizione di eventi, un calco continuo di fatti proiettati all'infinito, l'unico monotono e assurdo fotogramma nel tempo.

La storia è, e ci ha insegnato il marxismo, un continuo svolgimento, contiene in sé un problematicismo che deve indurre l'uomo a periodici e salutari esami di coscienza come questo che Saccà ha effettuato attraverso le pagine di «Idee del nichilismo».

L'intellettuale – e questo libro è rivolto agli intellettuali, non in senso corporativo e specialistico, come qualcuno potrebbe ritenere (tutt' altro), ma in senso squisitamente gramsciano – deve assumersi le sue responsabilità.

Saccà è critico storicistico appunto in quanto assegna all'intellettuale, all'uomo, la funzione di conoscenza dello svolgimento dialettico del pensiero umano. E se una classe vincente è una classe dialettica – come pensava Marx e riprende Saccà – essa deve prendere coscienza, piena coscienza della realtà nel suo mutarsi e modificarsi, individuando i processi evolutivi e negativi che avvengono nel reale.

Oggi vi è un tentativo di restaurazione politica e culturale posto in essere, con metodi violenti e menzogneri, dalla destra che si serve di uomini come Spirito, che al concetto immutabile di storia vuole integrare quello moderno di scienza (che è la stessa cosa di recuperare al sistema la stessa scienza ed il suo portato); di Armando Plebe (detto anche Plebe) aduso, ormai da qualche anno, a diffamare gli uomini della sinistra ed il movimento operaio (basta leggere la sua libellistica « Libretto della destra », « Filosofia della reazione », « Quello che non ha capito

Marx ») e a falsificare il discorso marxista, con evidente prezzolata malafede, e ciò per perseguire unicamente l'obiettivo del successo in una società mercificata e mercificante, ove si leggono gli scrittori lanciati dai grossi editori neocapitalistici e pubblicizzati come si fa con qualsiasi altro ingrediente consumistico. Oggi si spendono, tuttavia, miliardi per le automobili in Italia e pochi milioni per i libri.

Il consumismo più negativo dilaga. Qualcuno non deve assolutamente identificare questo fenomeno con le spese necessarie e indispensabili, bensì con quelle voluttuarie, che spesso ci spingono a forzare la nostra economia. Ma il consumismo più deleterio alberga non certamente nelle classi povere costrette anche ad emigrare per la sopravvivenza ma tra quelle più privilegiate, che sempre di più vanno a caccia di un benessere fondato sull'altrui miseria; consumismo che induce taluni a facili arricchimenti, a speculazioni, mentre chi lavora stenta a vivere e resta povero, schiacciato dal rullo compressore della spietata logica del profitto.

SONO QUESTE LE IDEOLOGIE DEGLI ANNI 70? il decadentismo senza alternativa, il consumismo che vuole ridurre l'uomo ad un tubo digerente, la tecnologia che strozza e uccide, sul posto di lavoro come ovunque (ci stiamo cinicamente abituando ai grandi disastri aerei!), il fascismo violento e assurdo, la disperazione delle nuove generazioni di contro?

La borghesia oggi culturalmente non esprime più un momento creativo, storicamente superata come appare; tenta i giuochi della integrazione della novità nel sistema, si privilegia anche di intellettuali di sinistra che – non avendo altra alternativa – accedono tra le pagine dei giornali borghesi, si servono di case editrici e di strumenti borghesi per fare, nel migliore dei casi, un discorso dimezzato. Il liberismo non può salvare nessuno, anzi comporta sempre di più una corsa scatenata dell'uomo verso il potere (dove il più forte, il più cinico, e il più spregiudicato farà soccombere il meno esperto ed il più debole). Liberismo equivale ad *homo homini lupus*.

Il liberismo genera una cultura individualistica, un atteggiamento individualistico ed egocentrico, partorisce dal suo stesso seno continue crisi sociali, fame, guerre, oppressioni, delitti.

Di fronte ad una borghesia in crisi, che non reperisce più valori stabili, che ha esaurito il suo momento storico originario, all'uomo non resta altra prospettiva se non il socialismo: o socialismo o nichilismo, queste le due strade che oggi abbiamo davanti, dice Saccà. L'alternativa del socialismo, nella quale egli crede, deve nascere però come fatto consapevole dell'individuo che si realizza personalmente nella collettività. Si tratta e si tratterà, quindi, di un incontro, di una simbiosi, e non già, come i detrattori del socialismo affermano di una disindividualizzazione e spersonalizzazione dell'uomo che perde definitivamente la sua libertà. Oggi, rileva Saccà, sono le masse che difendono la libertà nel nostro Paese, e quindi la democrazia, e consentano lo sviluppo dell'individuo. L'uomo non è morto, come vorrebbero gli strutturalisti, né la storia è ferma, come vorrebbero i nicciani ed i loro epigoni; l'uomo vive ancora e la storia, pur fra notevoli sussulti, cammina, procede in avanti.

Allora? Bisogna riacquistare la fiducia nel singolo, nelle sue capacità creative e rivoluzionarie, nella funzione della cultura intesa come atto liberatorio. Saccà vuole dirci, chiaramente, che i fenomeni negativi del nostro tempo (e abbiamo indicato i più vistosi), si ribaltano e si superano nella misura in cui si attua una ricerca ideologica e umanistica in profondità. Rivalutare l'umanesimo in una società che diviene sempre più tecnologica, specialistica e consumistica, appare indispensabile; rigettare il concetto capitalistico di mercificazione (ciò che regola unicamente oggi i rapporti nella società capitalistica) per sostituirvi quello della libertà. Ma per perseguire questo orizzonte non si può andare avanti con il complesso di colpa o di inferiorità, temendo ad ogni piè sospinto d'incespicare nell'ostacolo dei limiti posti, da un lato, dalla società borghese-capitalistica, dall'altro, dall'ortodossia marxista, amministrata e somministrata a dosi burocratiche. Il marxismo non

è dogma, ma dialettica e vita. È conquista quotidiana. È ricerca e sforzo di pervenire ad una totalità filosofica e umana (che recuperi al marxismo, dialetticamente, come ci ha insegnato Lukács, un umanesimo che la borghesia non possiede più o non ha mai posseduto). Per questo bisogna superare la crisi dell'intellettuale storicistico e scavalcare alcune barriere di settarismo che ci distolgono da una parte di umanità.

La classe operaia sarà vincente nella misura in cui sarà dialettica, se necessario, affondando il bisturi nelle proprie piaghe e forzando certi limiti che ne ostacolano l'avanzata.

Oggi, quindi, all'intellettuale, chiamato ad essere un ricercatore della verità, si pone l'esigenza di rivalutare il proprio ruolo, se non vogliamo scomparire nelle secche del burocraticismo e del settarismo, che tanto male hanno fatto alla cultura come alla classe operaia. La rivalutazione di detto ruolo riteniamo che sia attuabile attraverso un rinnovato e più limpido rapporto fra cultura e politica.

L'artista, l'intellettuale, oggi come ieri, è chiamato dalla sua coscienza, dalla responsabilità e dalla storia a fare un discorso che, come diceva Emmanuel Mounier nel Manifesto agli Artisti del 1936 («Rivoluzione personalista e comunitaria », ed. Comunità), sia rivolto a tutta l'umanità contro tutto quanto riduce l'uomo e lo rende schiavo.

E ci conforta, in questa ricerca di Saccà (che anche il Movimento siciliano dell'Antigruppo porta avanti da alcuni anni in questo lembo di umanità che è la nostra isola, che è la provincia di Trapani) il rinvenire molti punti di contatto con il suo pensiero, anche se proprio in virtù della dialettica nutriamo qualche diversità sul terreno politico, anche perché oggi nella sinistra italiana c'è tutto un discorso aperto che potrà venire a maturazione per la realizzazione di una nuova unità a sinistra (che oggi appare complessa ma non impossibile).

Ma noi siamo convinti dell'apporto non indifferente che la sua ricerca ideologica sta dando alla cultura italiana e, perciò stesso, possiamo annoverare il suo come un contributo di avanguardia in una società che preme verso il mutamento dei rapporti di classe e che comincia, sia pure a fatica, a chiedere, contro ciò che risulta alienante e massificante, una presenza umana a livello di tutti i rapporti.

10.- O nichilismo o socialismo³⁶

di Antonio Saccà

Stiamo assistendo ancora una volta alla mitizzazione d'uno scrittore di destra, uno scrittore affascinante e falso, il quale contiene segreti più poveri di quanto la sua prosa allusiva e la sua velata poesia vogliono farci credere; uno scrittore che porta a compiutezza ciò che in Italia tentano con alterna fortuna Eugenio Montale e senza alcun talento Elémire Zolla, di ridarci il mistero, l'ombra di « altro » da questa realtà apparentemente sicura che noi quotidianamente viviamo, di trovare nella storia cesure e oscurità le quali invalidano il corso dei secoli e delle cause che conosciamo e dei quali ci rappresentiamo la continuità, sì che tutto diventa ignoto e precario, casuale e dubitoso, e rimanda a una rivelazione che la ragione non coglierà mai, e non v'è tracciato ascedente ma tortuoso, cadente o eternamente fermo, e noi siamo forse illusione, forse sogno d'uno che sogna a sua volta sognato, incoscienza assoluta di

³⁶ *Ivi.*, pp. 22-26.

cui il Nulla o Dio segnerebbe lineamenti più certi, mentre che il tempo e la storia sarebbero forme insicure, ai limiti della inesistenza, ombra d'ombra sogno in un sogno, dicevo, cui solo Dio e il Nulla, ripeto, darebbero consistenza, perché essi soli esistono e il resto interamente è vanità dissolta.

Ecco, ancora una volta la cultura reazionaria *sfoggia i suoi « valori »*, *ripulisce il nichilismo che da decenni è il suo emblema* e ci rivela fino a qual punto ha corrotto ogni parvenza di speranza nell'uomo, tanto che essa questo giudica profondo e vero: raggiungere una visione la più sconsolante possibile dell'umana vicenda, negarci ogni progresso minimo, giudicare fallace e destinata a rovina ogni lotta di felicità; e ciò giudica realistico e sostenibile: che il futuro sarà catastrofico, che l'uomo mai nulla capirà del mistero che lo stringe, che solo Dio o la morte danno significato a questo desolato e inesplicabile arrancare che è vivere. Ma se ciò è vero, se v'è questa ripresa del primato nichilista, se Cèline, Borges, Heidegger, Nietzsche, e anche Gadda e pure Montale, sebbene diversamente e con varia intensità, hanno sostituito gli scrittori realisti, gli scrittori « impegnati »; se la cultura ispirata allo storicismo, cultura che sembrava avere risolto i dubbi e le richieste di chi voleva porsi in un determinato atteggiamento verso gli altri e la natura, è in un momento di radicale crisi e non stimola più, non crea più, non sembra più rappresentare ciò che di vivo nel nostro momento storico avviene, e oscilla tra generiche speranze, vaghe società diverse, ripetute e stanche professioni di fede nella democrazia e nel proletariato, mentre che il tentativo di ridurre l'uomo alla storia si sgretola, e riappaiono ansie « metafisiche », sfiducie antiche, domande su problemi che credevamo superati; ci viene voglia di chiederci perché mai questo mutamento? Cosa non ha funzionato nell'ideologia storicistica perché essa subisca questa crisi? *Perché ci sentiamo più « espressi » nel pessimismo che non nelle vaghe palingenesi?* Perché questo ritorno all'irrazionalismo nichilista o violento, questa difficoltà dello storicismo progressista, cauto e fiduciosamente riformatore, quasi si riproponesse la crisi degli anni venti, e la borghesia ritenendo di non poter cedere oltre cade nella sfiducia e si considera sconfitta o raduna nella violenza, 'la forza del suo potere, e il proletariato che sente questa reazione ora prende fiducia che sia possibile con la violenza sua raggiungere un potere mai tanto vicino ora si atterrisce e pur fingendo la lotta di fatto cede pure se chiama compromesso la sconfitta? È la più radicale fase dello scontro sociale che ha spezzato lo storicismo moderato fondato sulle riforme? È la crisi accentuata, il logoramento dei residui della borghesia, il disorientamento verso il futuro, l'ansia d'una catastrofe che dà stimolo al nichilismo, o disorientamento, crisi, catastrofe vengono artificiosamente gonfiati per dare panico al piccolo borghese e creargli l'esigenza della protezione con un potere forte e rassicurante? Certo si è che mai dopo gli anni venti il pensiero nichilista ora pessimista ora perfino nazista ha avuto tanta espansione. Ci sembra dunque proprio necessario prestarvi l'attenzione che merita.

Subito dopo la guerra, è noto, fu lo storicismo a rinnovare la cultura italiana, lo storicismo di Marx e quindi di Gramsci e Antonio Labriola. Per esso il proletariato era la classe del rinnovamento, il socialismo la società della libertà; per esso l'uomo si risolveva nella storia, quindi nella natura, e dalla natura non si usciva se non con evasioni mistiche che erano arbitri, giacché solo alla storia e alla natura l'uomo doveva limitare la sua indagine e il mistero era l'ancora non conosciuto o l'erroneamente conosciuto e quindi la religione era uno sviluppo di tortuose e deviate esigenze, mondane proiezioni d'essere ma non soluzione e quindi si risolvevano in altri mondi, la religione era dunque una falsificazione, un modo falso di prendere coscienza e risolvere i drammi dell'uomo.

Tutto era chiaro: sorto dalla materia e spinto dal bisogno, legato agli strumenti ch'egli sà creare e agli uomini che a lui sono simili per lavoro e concezione di vita, l'uomo aveva faticosamente costruito la civiltà sua propria, modellato la stessa natura, e né un Dio né un mistero reggevano i suoi inizi o guidavano le sue vicende, ma la materia, gli strumenti, i bisogni, la volontà, la lotta; dalla prima tribù fino che una classe, la borghesia, aveva, con mezzi più produttivi, sostituito l'aristocrazia e dato origine al proletariato come l'aristocrazia ai contadini, sì che era appunto il proletariato che avrebbe prima o poi risolto le contraddizioni che

in ogni classe e nella borghesia sarebbero emerse: una produzione che potrebbe servire a tutti in abbondanza ma è per pochi, una povertà che cresce mano a mano che le industrie si raccolgono in poche mani, un venir meno dei piccoli produttori, un ridurci quasi tutti a condizione di proletari, fino a che i moltissimi toglieranno ai pochi borghesi i mezzi ch'essi usano a loro vantaggio e stabiliranno non solo una economia per il bene collettivo ma democrazia e fine dell'autorità, autodirezione, eliminazione del lavoro diviso che esclude nell'uomo la possibilità di sentirsi completo, umano, e non funzione d'un particolare meccanismo. Ecco, tutto questo, e altro, poteva, doveva accadere, e noi abbiamo passato la adolescenza in questa attesa; abbiamo avuto ogni momento il senso della provvisorietà, che una società stava per morire un'altra per sorgere, e da un giorno all' altro, da un anno all'altro l'evento doveva accadere. Ma, lo sanno tutti, questo propriamente sta accadendo nella nostra società: che in effetti *la borghesia non esprime più nulla di vivo, qualcosa che stimoli a battersi per la sua affermazione, a lottare per la sua conservazione ed anzi ha ridotto la libertà a violenza e sospetto, la creatività artistica a merce, la scienza curiosa del mondo a tecnica per immediati vantaggi, facendo del successo economico il suo mito, della rivalità individualistica la sua morale, dell'edonismo cinico e momentaneo la sua religione; e tuttavia a questa incapacità della borghesia di proporre altro che un individualismo feroce e bottegaio*, il proletariato che dovrebbe ridare all'uomo il disinteresse dei suoi migliori interessi dai rapporti umani all'arte, dalla conoscenza alla morale, il proletariato o chi per esso si è espresso non ha saputo che contrapporre esempi di società molto discutibili o progetti tanto vaghi che solo la loro non realizzazione ha potuto far prendere in considerazione. Insomma, è risaputo: da venticinque anni ripetiamo che questa società ha i mali e l'accidiosa impotenza che hanno dissolto i valori creativi che pure la prima borghesia ebbe, ma raramente il proletariato ha fatto balenare l'immagine di una diversa società, di preferire ciò che la borghesia non ama o non piuttosto ciò che essa le somministra, e così abbiamo assistito a uno strano fenomeno; che la borghesia ha coinvolto nella sua rovina e nella distorsione dei migliori interessi umani la classe che dovrebbe rinnegarla, sì che in molti nasce il sospetto se effettivamente il proletariato rappresenti la classe che sappia darci una nuova civiltà, nuovi rapporti umani, rinnovati e intensi interessi alla vita.

Così molti, non vedendo che altra società edificare, si sono ritirati, non hanno creduto opportuno impegnare le loro forze in una lotta che a ben venticinque anni dalla sconfitta del fascismo non si batte tanto per il socialismo ma piuttosto perché il fascismo non torni ancora. E però le sconfitte, l'impotenza o la stagnazione, quali che siano le ragioni e le giustificazioni, non avvengono senza conseguenza, così oggi abbiamo un rigurgito di quelle ideologie che date per morte e in effetti esprimono la morte, tornano, spesso sorprese esse stesse che sia possibile tale ritorno, giacché lo storicismo le aveva sfiduciate e oggi sopravvivono come una malattia, coscienti del loro crepuscolo, più convinte del fallimento degli altri che della loro validità. È questo lottare ancora non già per una diversa società ma per difendere questa dalle sue peggiori involuzioni, dal fascismo, è questa oggettiva difesa d'una società così nichilista e accidiosa, che ha ridato forza alle ideologie borghesi contro il marxismo, giacché gli intellettuali borghesi si sono resi conto, non senza ragione, che una ideologia la quale non presenta radicali alternative ma sia pure indirettamente difende questa società, pur relativamente mutata, può, sul piano ideologico, essere facilmente contrastata, in quanto essa in tal modo dà per scontato che i suoi ideali non sono realizzabili o sono falsi; in sostanza gli ideologi borghesi identificano la non realizzazione dei principi socialisti con la loro irrealizzabilità, quasi fossero utopici o dissolutori, e per questo appunto, la sinistra o non li tenta o se li tenta provoca confusione e caos. L'impotenza pratica viene capovolta in impotenza teorica, e non si dice soltanto che la sinistra non sa organizzare una società nuova, si dice che è l'erronea ideologia a non permettere questo rinnovamento.

Una certa stasi politica si vuole fare intendere per una errata ideologia; dal piano delle vicissitudini storiche si passa a quello della concezione t e o r i c a generale. Di fronte a *una sinistra piuttosto incerta nel modellare una società diversa e che ancora si batte più contro l'autoritarismo che per il socialismo, più contro qualcosa che per qualcosa d'altro; di*

fronte a una sinistra che non lascia occasione per testimoniare rispetto e perfino soggiacenza ai tipici istituti borghesi: dalla famiglia alla religione (cattolica) senza fare o poco facendo per dare coscienza d'una società in cui l'una e l'altra si dissolvano e l'individuo ritrovi il suo ruolo di cittadino e di laico, senza quei piccoli organismi che divengono centri di egoismo, di voglia proprietaria e trasmissione ereditaria, affrancato da una religione che più che risolvere complica il mistero della vita e in pratica ha quasi sempre unito la sua forza ai potenti della terra; di fronte a una sinistra che si disputa l'anima del piccolo borghese contentandolo in troppe esigenze, è ovvio: i pensatori della borghesia sono pronti a riproporci i valori tradizionali che, non scardinati dalla sinistra, mantengono ancora la loro presa. Se infatti è la stessa sinistra a rispettarli, se la sinistra non tenta altro, perché e in nome di che essi sono morti ? Non si scende impunemente sul terreno dell'avversario; non è senza prezzo l'omaggio agli altrui valori! Non soltanto non si crea, ma si finisce col dovere ingoiare l'ideologia avversa. A differenza di quanti, molti, pensano, la restaurazione non nasce dalle rivoluzioni sconfitte ma dal compromesso reiterato. Avviene così che oggi assistiamo a una ventata di restaurazione: della religione, della famiglia, dell'ordine, della gerarchia. Assistiamo alla restaurazione dei « valori aristocratici e selettivi » senza che vi sia stata rivoluzione ma piuttosto conflitto, tensione senza sbocchi di notevoli esiti. Una restaurazione senza rivoluzione! Una restaurazione perché non si è stati capaci di porsi su un piano tanto avanzato che il riflusso non fosse possibile. I valori non criticati ritornano, perché non se n'è creati di altri e perché s'è manifestato ad essi sempre il maggiore rispetto. Ma non basta, più grave che la restaurazione è il nichilismo.

Una società non trasformata fa nascere il sospetto che non sia trasformabile, che se essa è squilibrata ben più squilibrata sarebbe una diversa. Lo storicismo che dava fiducia, pur se non fatalistica, nei mutamenti, scade da concezione predominante, si crede che nulla cambi, che il tempo si ripeta e non riesca a strapparci a un eterno presente; la continuità evolutiva sparisce, viene a emergere l'irrazionalismo che fa della storia un' esplosione casuale di luci e tenebre, senza progresso e linearità; il futuro ritrova previsioni di sfiducia o apocalittiche, come sempre avviene quando non si riesce a creare una prospettiva; il nulla o Dio presentano il solo « senso » da dare a un'esistenza che non trova più ideali e base sociale per migliorare il presente. È appunto ciò che sta accadendo: da un lato i restauratori ottusi, per i quali niente è cambiato, per i quali continua il liberalismo cinico e cristiano dell'ottocento, mai sfiorati dal dubbio d'una rigenerazione; dall'altro i nichilisti, che se hanno sperato oggi disperano o, semmai hanno sperato, si confortano d'un loro morbido pessimismo. Così stanno le cose. E tuttavia non vedo di che i reazionari possano godere. Sia come sia i loro valori tradizionali sono morti si reggono per l'incredibile arretratezza del piccolo borghese italiano: su di essi una società può, certo, sopravvivere, ma al modo d'una putrefazione, senza nulla creare; lo stesso, anche se diversamente, può dirsi del nichilismo che fa suo scopo irridere a ogni speranza, segnare i fallimenti, puntare la vita sulla rovina. Queste due posizioni possono sì contrastare, possono sì sfruttare errori e cedimenti della sinistra, ma non hanno nulla che apra spiragli di creatività avendo la borghesia corrotto i suoi migliori valori ... Non c'è alternativa: o socialismo o nichilismo. Tutto ciò che di nuovo si tenta: collaborazione, democrazia, conoscenza e arte restituite al loro scopo umanistico, deviazione dalla società consumistica; è a sinistra che, con molte compromissioni, si tenta. Del resto se il proletariato fallisce i suoi scopi, se la storia non conoscesse altro da un buio in cui si agitano uomini violenti ostili miseramente edonisti, che particolare gusto ci sarebbe a vivere in questo nuovo inferno? Nessuno, crediamo. A meno che taluni uomini pur di affermare valori che non hanno più vita non preferiscano la rovina al mutamento.

Quando una letteratura decide volontariamente di "suicidarsi", nel senso che taglia i ponti col reale affermando una sua aristocratica auto-sufficienza o, che è lo stesso, la sua sostanziale incapacità ed incompetenza («neutralità») ad agire sul piano della prassi e sceglie, equivocamente, di muoversi nell'ambito di una "ontologia della separatezza" chiaramente emergente dal rifiuto della ideologia come momento di mediazione critica e, ovviamente, conoscitivo – ma nel senso lukacsiano della dialettica di fenomeno-essenza – del mondo, dalla sua carcassa in avanzato stato di decomposizione, inevitabilmente, affiora il vuoto, l'ambiguità e il silenzio – la "complicità". La crisi dei contenuti, infatti – ché di questo, in fin dei conti, si tratta – ripropone una operazione culturale ambigua e priva di connotazioni precise che trova ragioni di stenta sopravvivenza in un formalismo astratto e colpevole nella misura in cui, volutamente, rifiuta di caricarsi di una tensione dialettica che è già, in sé, coscienza autocritica del mondo e, in ultima analisi, assunzione di responsabilità. Questa letteratura della irresponsabilità e della fuga, se da un lato rimanda ai meccanismi tipici degli stati nevrotici (elusione, sublimazione, ecc.) e, in genere, delle "insicurezze ontologiche" (nella accezione del Laing), dall'altro lato, nel momento in cui rifiuta, appunto, un approach con il mondo e con le cose e pronuncia la sua orgogliosa e distaccata epochè, scopre la sua sotterranea radice aristocratica-romantica in cui perfettamente si innesta il solipsistico monologo mistificante della scrittore-talpa (inutile) e il suo degradante universo masturbatorio di inconsistenze quotidiane. L'equivoco poi, largamente diffuso, di una "autonomia" acritica e a-ideologica guadagnata e recuperata sul piano della ragion pura e perduta su quello della prassi e dunque nel momento di una verifica storica, ha portato buona parte della intellettualità italiana ad accettare per buona una "innaturale" separazione dello inscindibile binomio cultura.politica (separazione tanto cara all'idealismo crociano e alla destra reazionaria e fascista) e, in ultima analisi, alla pericolosa ed altrettanto innaturale "negazione della storia" quale, per esempio, si riscontra nelle posizioni "palermitane" di molti teorici della neo-avanguardia e, molto significativamente, nelle tesi "restauratorie" dell'ultimo Plebe. La (estinta) neoavanguardia band-wagon³⁸, liquidando ottusamente una fondamentale nozione di impegno per il ripristino di un gesto irrazionalistico e solo in apparenza dissacratorio e demistificante, comunque mai seriamente esplicitato in termini di classe e di scontro (reale) col sistema; riducendo ed annullando unico spazio in cui era possibile una rifondazione "antagonistica" e, dunque alternativa, della cultura e della poesia (che sono sempre "anti" perché implicantici "dilatazioni coscienziali" e, conseguentemente, consapevoli rifiuti) per la assunzione di una furiosa, quanto gratuita sperimentazione-dissoluzione linguistica, sempre più "neutra" perché sistematicamente sottratta ai significati (del reale) e spinta in un universo semiologico di puri segni morti, parole-oggetto, rebus e calembours, deliri onirici e bleffs improvvisatori; organizzandosi in gruppo "imprenditoriale"³⁹ omogeneo e compatto, strategicamente anni dato nei gangli di potere della Grande Editoria, questa neo-avanguardia, della quale qui si discute non con l'intento di riesumare vecchie polemiche ma perché additabile come esempio significativo del fallimento di scelte formalistiche, non ha fatto altro, in definitiva, che accettare la via della integrazione e della "complicità" (il "suicidio" molto semplicemente) limitando il suo tiro di "contestazione al sistema" alla summenzionata babele linguistica, cioè ad

³⁷ *Ivi.*, pp. 27-30.

³⁸ Enzo Siciliano, *Prima della poesia*, Vallecchi, Firenze, 1965 a proposito della neo-avanguardia, definita opportunamente "band-wagon: ormai buono a tutti gli usi, disposto a soccorrere chiunque, accennando col pollice, chiedi un passaggio".

³⁹ Si vedano il notevole libro di Arcangelo Leone De Castris, *L'anima e la classe*, De Donato e quello di Gian Carlo Ferretti, *L'autocritica dell' intellettuale*, Marsilio, 1970.

una opposizione insignificante ed innocua quando non chiaramente subalterna. Perciò non sussistono dubbi (malgrado le dichiarate professioni di marxismo) circa la natura borghese e privilegiata di siffatte trasgressioni (al codice del sistema) e, anzi, si comprendono perfettamente certe palinodie vergognose e interessate, certo agiografico ammiccare⁴⁰ e, in definitiva, quella disponibilità tattico-strumentale, fagocitante e assimilatoria dello establishment, per nulla messo in crisi dal formalismo estremistico del gruppo ma anzi garantito e rassicurato dalla liquidazione di una vera opposizione, vale a dire di un gesto eversivo, da *faubourg* affamato, emergente dal vivo dell'attuale situazione di conflittualità anticapitalistica. In realtà ogni trasgressione operata non sul piano dei contenuti magmatici dell'esistenza ma su quello, diciamo così, sovrapposto e diacronico ad essi, qual è, appunto, il luogo delle fumose operazioni formali, non provoca né shock né scandalo ma anzi perpetua un modo inautentico di porsi in rapporto con le cose e con il mondo.

È vero: la "manipolazione" autre del linguaggio, l'afasia e il non senso, il labirinto e l'ecolalia, possono stupire, sgomentare, ma non creano altra vitalità, non creano niente perché lo scandalo e lo shock sono altrove.

Con questo, certamente, non intendiamo affermare che lo scrittore debba rinunciare ad una sperimentazione (consapevole) nel corpo del linguaggio ma è pur vero il fatto che la esigenza, largamente avvertita, di sfuggire ad una "usura" ad una cristallizzazione degli strumenti che gli sono propri (la "utilizzazione", appunto, del linguaggio) non implica affatto la loro negazione: la quale, peraltro, non avrebbe altro effetto che quello di condurre ad una rinuncia inaccettabile e cioè al silenzio e alla incomunicabilità. Era invece – e non ci stancheremo mai di ripeterlo nella direzione dell'impegno che si doveva guardare con fiducia rinnovata, accettando, si capisce, e scontandole, tutte le conseguenze di una posizione veramente "irregolare" e non in quella che conduceva direttamente (e comodamente) nella stanza dei bottoni. E certo tutto questo – la riscoperta "critica" dell'impegno – avrebbe condotto poi all'unica possibile opposizione e, in sede di poetica, alla vitatissima formulazione di ipotesi in re tutte da verificare. Sottratto lo scrittore alle tentazioni "suicide" sempre presenti e riscoperta pienamente una sua "funzione" dialettica sarebbe stato agevole e consequenziale vanificare uno dei punti, senza dubbio più equivoci, su cui poggia qualsiasi poetica della irresponsabilità, vale a dire quello che pretenderebbe l'opera d'arte come il frutto di una "impersonalità" dell'artista che, nel frattempo, per dirla con Joyce, sarebbe "occupato a curarsi le unghie". Il concetto di "impersonalità", derivante da un esasperato bisogno di oggettività, risolve equivocamente (leggasi: in modo reazionario) il rapporto soggetto-oggetto a favore dell'oggetto. Lo scrittore è assente, scomparso, sopraffatto dalle cose che egli, occhio vegetante, registra freddamente rifiutando di intervenire perché convinto che esse (le cose) significhino in quanto tali, esistenti al di là dell'esistenza che le percepisce, e dunque non abbisognino di alcuna interpretazione. Che cosa ci dicono dello status dell'esistenza dei loro autori le opere, mettiamo, di Nanni Balestrini (e penso ai suoi "poemi piani" raccolti nel suo – si fa per dire – Come si agisce, Feltrinelli, 1963) o dei francesi Pleyne, Faye, Roche del gruppo di "Tel Quel"? Non è l'impersonalità che è alla base delle esperienze del nouveau roman (Robbe-Grillet, ecc.) e del gruppo 63? Il prezzo da pagare è troppo grande ed importa la volontaria assenza, nell'opera, di una sia pure elementare Weltanschauung emergente dall'urto con le cose. Il "suicidio" è così consumato, siamo anzi all'interno di una logica che costantemente lo sollecita magari passando attraverso camuffamenti vari, non ultimo quello della sfiducia nella parola scritta. L'alternativa comunque, per noi, si pone sempre tra la scelta consapevole di un "fare" poesia (di una scrittura, insomma) come "presenza" marxianamente modificatrice e non dimissionaria e tra una posizione di disimpegno (poetica dell'assenza ecc.) inequivocabilmente aristocratica romantica. Una poesia in re, quale noi non da ora proponiamo, in cui i referti realistici sono assimilati e vissuti nell'area di una non aprioristica ricerca di linguaggio il più possibile aderente ai contenuti, può crescere e maturare, noi crediamo, entro uno spazio operativo-contestativo, arroventato e composito, in cui è

⁴⁰ A. M. (Alberto Moravia ?), *Trionfalismo e bambini modello*, in « Nuovi Argomenti » n. 17, Gennaio-Marzo, 1970 a proposito di Arbasino e Manganelli nei confronti degli "elogiatissimi" Gadda e Calvino. Di Moravia, nello stesso numero della rivista, si veda l'ottimo *Il terrore e la borsa* a proposito del "terrorismo" dell'avanguardia.

posta in crisi, rigorosamente, una nozione di "autonomia" meta-storica e ogni atteggiamento di privilegiante neutralità-impersonalità e laddove l'operazione dello scrivere, tradizionalmente privilegiata, si configuri, tout court, non come atto taumaturgico e profetico, ma come momento significativo della prassi e nella prassi verificato come gesto, dunque, posto "naturalmente" al di là dell'epochè per un recupero, non già del "reale al grado zero" (Angelo Guglielmi), cioè preistorico, bensì della storia nella sua bruciante e rivoluzionaria attualità (=conflittualità). In questa situazione di recupero, a mio avviso, pienamente si collocano quelli che potremmo definire di fatto gli epicentri poetici degli Anni Settanta (Collettivo R, Antigruppo siciliano, Roberto Roversi, Mariella Bettarini, ecc.) cui spetta il merito di avere coerentemente tentato, attraverso l'articolazione degli strumenti tipici delle "avanguardie povere" e di base (ciclostilati, recitals, rivista autogestita, ecc.), un ribaltamento di una idea di letteratura innocua, consolatoria e a-ideologica (o preideologica) per la creazione di un rapporto biunivoco di base, estremamente complesso e difficile, specialmente in Sicilia, se si tiene conto dei limiti della sinistra tradizionale, con la sua "politica delle alleanze", e del movimento operaio non sempre all'altezza dei compiti storici che gli sono demandati. In Sicilia, peraltro, la coscienza di una dolorosa e sofferta esistenza emergente da una situazione di estrema precarietà strutturale – da "anno zero" (Rolando Certa) – non poteva non essere avvertita ed esplicitata se non nei modi (positivi) di un rifiuto "politico" dello status quo e nel rilancio, coraggioso e compromettente, di un impegno organico alternativo, calato e verificato nella prassi, non astratto e volontaristico, ma unico modo vero di essere e di porsi, con i sogni del mutamento, all'interno di quella precarietà.

12.- Antigruppo e Antigruppi⁴¹

di Gianni Diecidue

È bene che si sappia che io, forse per mia forma mentis e specie di carattere, mi sono sempre tenuto distantissimo dalle polemiche; e non mi riferisco solo a quelle odiosissime e idiotissime che nascono e portano il segno della grettezza angustia e scarsità di ingegno e di visuale di chi le fa e si accanisce a starvi dentro, ma anche alle altre che sogliono passare, ed il più delle volte non sono, per producenti e costruttive. Al polemizzare ho sempre preferito e continuo a preferire il discutere, il dialogo aperto franco e leale, il confronto delle opinioni chiaro e inequivocabile, dove idee modi di pensiero concezioni trovino effettive e concrete possibilità di incontro ed anche di scontro, di analisi e di verifica. Ma mi disgustano sommamente quei cotali che « **sub specie generaliter dicendi** » buttano veleno su chi non sa e non si aspetta il morso della vipera. È il caso di Crescenzo Cane, il quale in **Antigruppo Palermo** così scrive: « Né ci sentiamo pienamente legati con quelli che, nella loro buona fede, hanno fatto dell' Antigruppo un pesante calderone di basso populismo, al servizio di una presumibile politica culturale, riempiendolo di diletterismo letterario e di bassa politica regionalistica ».

Dico a Cane se non sia più corretto ed onesto invece di generalizzare dire apertamente e senza reticenze chi sono questi poeti dell' Antigruppo che fanno, a parer suo, zavorra in seno al

⁴¹Ivi., pp. 100-101.

movimento, cosicché ognuno si metta ad analizzare la propria posizione e si decida a far vela dovunque gli aggrada. A cominciare beninteso da me, che non mi vanto, e ragioni di vantarmi ne avrei non meno di altri, per aver partecipato in modo attivo e concreto alla formazione dell'Antigruppo, a far sì che questo divenisse una cosa seria e valida per essere forza d'urto contro sistemi e modi di cultura che erano nemici delle masse proletarie del nostro sud, e se non apertamente tali, estranei ai loro interessi ed alla loro sensibilità. Sapevamo che la poesia e l'arte in genere mandano messaggi che si pongono e si traducono in ricerca della verità al contrario della filosofia e della religione che presumono, in quanto ordinate in sistema, di possedere la verità unica e sola. Ed è appunto questa ricerca della verità che colloca l'istituto letteratura a prendere parte, insieme a tutte le altre forme e istituzioni di cultura, alla mutazione dell'uomo e della società. Da qui l'impegno, e non soltanto come rifiuto di ogni letteratura aristocratica e di evasione, non come disegno **sic et simpliciter** di una rivoluzione del linguaggio in cui finiscono per esaurirsi le prove di gruppi e controgruppi, ma un impegno che, caricato sì di contenuti ideologici non chiusi nè esclusivisti, fosse principalmente coscienza e consapevolezza di trovarci nell'ambito di una grande lotta che va oltre la portata stessa della pura letteratura, di muoverci dentro e nel cuore di una vasta e profonda mutazione diretta a creare una condizione socialista dell'uomo e della società. Si trattava e si tratta ancor oggi di dare all'intellettuale un ruolo consequenziale e tale che lo trovi non fuori, ma dentro il processo di mutazione, di liberarlo sia da supposte virtù profetiche e messianiche sia da quella pretesa calma olimpica che lo rendono disadatto ed inattuale ai fatti sociali ed alla storia del proprio tempo. Da ciò la individuazione di strumenti di comunicazione e di cultura efficaci ad esprimere questo impegno: recitals in piazze e nelle veglie di protesta, poesia-manifesto murale, lettura di testi nelle scuole nelle officine in luoghi di lavoro, occupazione del teatro Selinus di Castelvetro. Un modo nuovo di fare e presentare la poesia per un pubblico nuovo. La scelta poi del sud, e della Sicilia in particolare fatta dall'Antigruppo ha la sua ragione: come area umana e condizione esistenziale più lontane ad avvertire quella mutazione dato che più profondi sono i segni dello sfruttamento capitalistico, più vasti ristagni della storia. Così l'Antigruppo vede il sud come realtà e come fatto emblematico della logica del capitalismo senza cadere, o, se si vuole, tentando di non cadere nel documentarismo da una parte, nelle astrazioni dall'altra.

Certo vi sono nell'Antigruppo evidenti contraddizioni di contenuti e di poetiche causate soprattutto dallo stato magmatico in cui tuttora si trova il movimento e dall'aver voluto rappresentare un punto di riferimento e di aggregazione delle forze intellettuali e culturali isolate sulla base delle idee e dei propositi di cui ho parlato prima. Per accorgersene basta leggere Antigruppo '73, l'Antologia curata dal compianto Santo Calì. Ma non si possono rilevare, come ha fatto intelligentemente Zaggarro nel n. 6 di *Quasi*, due motivi importanti e fondamentali, il primo l'esigenza di superare ogni residuo ermetico di dolorosa veglia e di assorta speranza dei domani, il secondo: la tendenza ad aggredire la storia del sud, che è poi storia del mondo, l'alienazione del sud, che è anche alienazione del mondo; aggressione che ha trovato nel linguaggio la misura della capacità espressiva e poetica se non di tutti almeno della maggior parte dei poeti dell'Antigruppo. E forse in questi motivi sta il punto di saldatura del movimento isolano ad altri movimenti di letteratura e di poesia presenti oggi nel mondo che fanno aggressione alla storia del proprio paese, alla alienazione della propria società.

Nello stendere questa "antologia" di scritti antifascisti, « Impegno 70 » si propone di perseguire due fini: primo, ribadire la sua professione di fede ideologica nella conferma del ruolo da tempo assunto di stimolare l'attività letteraria e artistica verso scelte di ordine democratico e progressista; secondo, richiamare la cultura nella sua totalità a riconoscersi e a ritrovarsi nell'«impegno» sia come salvaguardia e rafforzamento dello spirito e della sensibilità democratica, sia come strumento operativo di lotta per un processo di rinnovamento delle forme e delle strutture della società italiana.

Si tratta e si vuole portare un contributo, un segno, una motivazione, a quella che suole definirsi « questione » della cultura italiana, cioè quella somma di problemi che riguardano il suo modo di essere, la funzione e il ruolo di essa, l'avvenire, la destinazione insomma, il suo divenire.

È vero infatti questo: in Italia da tempo la cultura ha perduto e continua a perdere spazi d'intervento critico e di autonomia di giudizio vuoi per motivi a lei intrinseci, quali l'assurda e innaturale sincrasia nei confronti del « reale », l'aristocratico distacco, quando non diventa disprezzo, verso ciò che si mostra e le appare corrente e « quotidiano », vuoi per ragioni esterne come la sempre crescente riduzione dei mezzi di diffusione e di comunicazione di massa a pochi « esemplari culturali » per discutibili valutazioni di merito e per bassi calcoli di opportunismo politico e di economia. Ci troviamo così in presenza di cultura differenziata, di letteratura ed arte che procede per separazioni e distinzioni, quella pontificale e osannata, in definitiva « la patria culturale », ma ristretta, chiusa quasi da « addetti ai lavori » con scarse capacità di incidenza nel tessuto socioeconomico e culturale della nazione. Di contro ci sta l'altra cultura, emarginata rifiutata cui si nega il diritto di cittadinanza e collocazione nella patria culturale quantunque ricca di entusiasmi e di contenuti umani e sociali, ma soprattutto – ed in questo consiste il suo vero merito e la sua sostanziale efficacia – vogliosa, decisa di trovarsi dentro e non fuori la lotta per la democrazia e per le libertà, attenta a cogliere i processi storici del nostro tempo, a denunciare e a coscenzializzare quanto di anacronistico e di distorto c'è nello sviluppo produttivo italiano, fermamente disposta ad operare per una crescita morale e culturale del nostro popolo e delle masse. Qui, in quella cultura che si differenzia, che ignora la realtà, che si stabilizza come potere culturale per cui si appropria e si destina i mezzi di informazione e di comunicazione, che crede di umiliarsi nel contatto e nell'incontro con l'altra cultura, bisogna vedere e riconoscere le « ragioni del vuoto » culturale che c'è stato, c'è e continua ad esserci, vuoto culturale, inteso come effettivo distacco tra operatori culturali e masse, tra istituto letteratura e pubblico di lettori. Questo vuoto ha permesso una serie di azioni, di manifestazioni di fenomeni « culturali » e non, di marca reazionaria e fascista, che per far trionfare i suoi disegni ha ricorso a tutti i mezzi da quelli violenti e terrificanti delle bombe o quelli camuffati e sinuosi della persuasione occulta, dai tentativi di golpe alla invocazione di un « ordine » che metta fine ad ogni specie di « dissenso », alle maggioranze silenziose che impongono la sacralità del conformismo, dal pietismo per la scossa famiglia patriarcale al referendum abrogativo del divorzio, suscitando un'atmosfera, un clima di disorientamento, di turbamenti, di perplessità e di equivoci senza precedenti.

Reazionarismo, conservatorismo, fascismo sono variazioni di termini intorno ad una medesima concezione che si ha di popolo, di masse lavoratrici, di proletariato: « un genere umano da essere beneficiato » non importa se con la carota o il bastone o con entrambi; una plebe da tener lontana dall'uso della libertà e dal godimento dei beni sociali se non si vuole

⁴²Cfr. <<Impegno70>>, IV e V, 1974-1975, 12/18, pp. 3-5.

la rovina della società e dei suoi valori morali e principi economici; una dimensione immatura cui bisogna negare fatalisticamente ogni sorta di benessere materiale e progresso civile perché non sa che farsene.

Ma una risposta a queste affermazioni c'è, a riempire il vuoto culturale, a comporre in unità la cultura dando a questa una vasta gamma di contenuti, di significazioni, di valori, esiste e si chiama « antifascismo », che non è, si badi bene, il semplice rifiuto del fascismo storico e di ogni rigurgito neofascista, non si limita alla sola ed esclusiva esacrazione delle trame nere e dei tentativi di golpe di questo o di quel Borghese di turno, ma un modo di concepire e realizzare la vita politica sì che alle scelte di fondo della società sono chiamati a parteciparvi tutti, che a fruire dei beni sociali e culturali disponibili non può essere escluso nessuno, sia singolo che collettività, che le libertà di pensiero di fede, di opinione sono insopprimibili in quanto costituiscono la sostanza della persona e della dignità dell'uomo. Perciò antifascismo va inteso come sinonimo di possesso di sacrosanti diritti da affermare, rivendicare, conquistare in nome di principi eterni di eguaglianza e di giustizia. Questo è l'unico vero e profondo scopo che ha animato i compilatori della rivista nel raccogliere testimonianze e scritti antifascisti per porli all'attenzione ed alla meditazione di ogni sincero ed autentico democratico.

14.- Per una nuova Resistenza⁴³

di Rolando Certa

... Perché questo interesse e questa attenzione per l'Antigruppo? Perché il nostro discorso (o messaggio), è stato quello di resistere alle tentazioni di farci avviluppare dalla morfinizzante e obsoleta industria editoriale, che programma i condizionamenti della coscienza, evitando di impantanarci nel sistema. Per cui, attraverso i nostri molteplici incontri con lavoratori, intellettuali e studenti nelle piazze, nelle scuole, nei circoli siciliani, abbiamo cercato di instaurare un dialogo vivo e sincero, autentico, con le masse, le vere destinatarie della nostra poesia e della nostra letteratura.

Una poesia ed una letteratura che vivevano clandestinamente – prodotto comunque della nostra civiltà umanistica – che abbiamo cercato di portare alla luce, all'aria libera, in mezzo alla gente viva e non spenta, perché da loro potessimo ricevere «critiche e consensi» (A. Saccà, dalla prefazione a « Sicilia pecora sgozzata », Ed. "Impegno 70"), perché attraverso la nascita di un rapporto culturale simpatetico di tipo nuovo e diverso (democratico nell'accezione socialista e libertaria del termine) si creasse un arricchimento della coscienza collettiva, favorendo un processo di simbiosi e di osmosi indispensabile alle ragioni della letteratura, della poesia e dell'arte, che sono le stesse che ci muovono quotidianamente nella lotta per costruire una società nuova, più umana e più giusta, a misura d'uomo, dove a primeggiare siano le ragioni legittime e necessarie dell'esistenza e i sentimenti che fanno la vita feconda; che, pur nella protesta contro il negativo, accendano la speranza.

Poesia e arte come antidoto alla disperazione e alla smobilitazione in cui vorrebbe gettarci o costringerci la crisi strutturale della società borghese, che oggi vuole fare pagare ai lavoratori le spese dei suoi fallimenti, della sua cattiva organizzazione e della sua parassitaria gestione, che ha visto – stranamente – accumulare fortune immense nelle mani di pochi privilegiati, mentre oggi le masse lavoratrici vagano in una incertezza di vita che

⁴³Ivi., pp. 6-8.

taluni osservatori economici definiscono « tragica » e « senza via d'uscita ». Comunque la risposta da darsi non è questa; non è possibile cedere al pessimismo e all'inazione! La borghesia più retriva e spietata innesca, nelle mani di bombardieri vili e prezzolali che colpiscono nell'ombra, stroncando vite innocenti e causando lacrime e dolore, la miccia della dissoluzione. Si vogliono e si stanno liquidando le conquiste democratiche, frutto delle lotte dell'autunno 1968. Siamo ai complotti, agli assassini, alle stragi, si attenta a quella libertà che la classe operaia e la cultura italiana hanno costruito con la Resistenza e strenuamente difeso in circa trent'anni di tormentata e precaria democrazia.

Orbene, in questa situazione così drammatica, che vede industriali italiani collegati col fascismo di marca italiana e internazionale, *la poesia e la cultura non possono che schierarsi dalla parte del sentimento e del diritto del popolo, sacrosanti*. È tempo, questo, di Resistenza : resistere e rivoltarsi contro la brutalità, l'efferatezza, il cinismo; resistere e opporsi allo spreco delle nostre risorse, alla speculazione, al parassitismo; resistere e opporsi alla linea padronale che ha decretato l'ulteriore immiserimento dei lavoratori del Nord e del Sud.

I poeti dell'Antigruppo, che si raccolgono attorno alla rivista "Impegno70", estendono questo messaggio e questo appello a tutti gli uomini di cultura, fortemente convinti come siamo che l'attacco padronale e neofascista nel nostro Paese (che ha due facce: una dinamitarda, l'altra quella del più avido profitto) sarà fermato dalla forza morale e politica del movimento operaio, dal quale nasce e si sprigiona sempre più l'umanesimo socialista, che un giorno, non lontano, avrà il sopravvento contro ogni forma di fascismo, vecchio e nuovo, e trionferà sulla barbarie.

È tempo veramente questo che i poeti – che cantano ed esaltano la vita – vadano coi loro versi all'assalto contro le forze, oscure della morte, dell'odio e dell'egoismo.

Abbiamo fiducia che la classe operaia, ancora una volta, con la sua unità a sinistra, saprà portare in alto la bandiera della libertà e del socialismo, la bandiera della poesia del socialismo

15 - Poesia: per un possibile repertorio⁴⁴

Dall'Autogestione al Ciclostile

di Franco Manescalchi

Dove nasce la poesia underground? Quali sono le sue radici più vere? Dopo circa nove anni dalla nascita del movimento è evidente che siano insorte più di una interpretazione, più di una «tendenza». Ma, di fatto, due sono le matrici prime del movimento del « ciclostile »: una, macroscopica, radicata nel Movimento Studentesco e nell'uso, che questo impose, di « mezzi poveri » ed estesi; la seconda, davvero microscopica e con tutto ciò non fuorviante, nelle ipotesi operative della redazione di Quartiere (Zagarrio, Gerola, Toti ed il sottoscritto) che, verso la fine

⁴⁴ Cfr. <<Impegno 70>>, V – VI e VII, 1975-1977, 19/27, pp. 3-8.

degli anni sessanta, sviluppò in concreto la formazione di un Antigruppo in antitesi con i formalisti del gruppo '63.

Diciamo allora che la motivazione del Movimento Studentesco è comprensiva di esperienze plurime ed anche contrastanti, mentre lo stimolo operato dall'équipe di *Quartiere* rappresenta la vera bisettrice dell'esperienza del ciclostile nell'indirizzo dell'impegno.

Su questa linea sono riconoscibili e riconducibili gli aggregati di scrittori di cui parleremo in seguito, in quanto rappresentano l'unica effettiva operazione di riconversione politica della letteratura, l'unica effettiva operazione contestativa.

Le prime mosse furono operate, nel 1968, in Sicilia ed a Firenze, sullo slancio appunto di *Quartiere*, i cui ultimi numeri vennero stampati a Trapani dall'editore Celebes. Ed il concetto di antigruppo risulta in questo caso calzante se si pensa che gli scrittori siciliani operanti all'interno del ciclostile mai formarono un gruppo omogeneo, troppo diverse erano e rimangono infatti le matrici modali dei vari operatori.

Bisogna infatti ricordare che il gruppo '63, formalizzatosi fra l'altro proprio in Sicilia, in uno «storico» incontro, ebbe a Palermo una sua scuola vicino alla quale crebbero poeti che interessano al nostro discorso.

Sempre nel 1968 prendeva consistenza, a Firenze, il gruppo di Collettivo r, presente in case del popolo ed in manifestazioni itineranti, principalmente nel Mugello ed a Fiesole.

Il nucleo di *Collettivo r*, in questi nove anni di attività scandita nel tempo per una rigorosa cernita qualitativa, offre un modello underground a cui si è rifatta la critica maggiore, per la linea critica ed ideologica che ha accompagnato la produzione letteraria (assai scarsa) con la specificità di un discorso secante l'inizio degli anni settanta nei loro risvolti più profondi. Non a caso è stato il perno del notissimo discorso polemico di Pasolini, su *Nuovi Argomenti* del 1971, circa un presunto (ma in effetti solo di comodo) « vuoto letterario ».

Nel 1971 nasceva *«Impegno 70»*, curato e sostenuto da Rolando Certa, avente come fine l'aggregazione delle forze culturali della Sicilia in una battaglia di rinnovamento in senso progressista, marxista e gramsciano, valorizzando il momento e l'atteggiamento libertario di rottura col sistema ed i suoi fermenti populistici ed umanitari. In questo periodo è stato portato avanti il discorso del decentramento culturale che, nei suoi interventi, si è peraltro avvalso di numerosi ciclostilati di cui si ha peraltro la bibliografia nella max antologia *«Antigruppo73»* curata dal compianto Santo Calì.

Nel contesto del ciclostile, *Quasi* rappresenta una operazione diversificata, ancora di editoria artigianale degli anni '60, ma Giuseppe Zagarrò e Giuseppe Favati, che ne sono stati i redattori, vi hanno immesso una volontà politica diversa, intesa a sintetizzare le varie forze underground.

Non a caso *Quasi* offre, di volta in volta, i poeti di Collettivo r, di Antigruppo, di *Salvo Imprevisti*, uniti ad isolati di diversa matrice eppure punte di diamante del ciclostile come Ferruccio Brugnaro ed, in misura minore, Roberto Voller ed Eugenio Vitali. Per questo ruolo che *Quasi* si è dato di catalizzatore di una situazione nuova, il suo contributo risulta primario, centrale e necessario per chi voglia ricostruire il tessuto più vivo del « ciclostile ideologico ».

Ultimo per organizzazione, ma non certo per acquisizioni operative, il gruppo di *Salvo Imprevisti* ha dato vita ad un'esperienza assai prossima a quella dell'Antigruppo per la carica spontanea, e talvolta spontaneistica, che ne è alle basi. Ma questo gruppo è molto più omogeneo e, peraltro, assai distante dai poli del realismo e della post-avanguardia. Il plafond di *Salvo Imprevisti* è più di detestazione del sistema, piuttosto che di contestazione ideologica, non a caso si è formato quando il ciclostile era nella fase calante e la contestazione storica lasciava il posto ad un più capillare rapporto fra potere politico ed intellettuali. Cioè, nel momento in cui gli intellettuali della contestazione si trinceravano dietro un silenzio creativo ed operavano sul piano delle scelte pragmatiche determinando non un « vuoto » ma una crescita unitaria, *Salvo Imprevisti* riapriva il discorso dell'organizzazione di quadri letterari alternativi e compresenti, per altro, nel vivo della storia.

Occorre, per quanto concerne l'Antigruppo siciliano, una breve nota con cui chiarire la composizione di questo maximovimento alla cui base vi sono due anime ben precise.

La componente più ampia e radicata è quella engagée che prende le mosse dal neorealismo. I suoi migliori esponenti, oltre a Cane, Certa, Scammacca e Saccà, di cui parleremo in seguito, sono Carmelo Pirrera e, quindi, Ignazio Navarra, Elvezio Petix, Salvatore Giubilato e Gianni Diecidue.

Pirrera è, di questo manipolo, il poeta più tradizionale, più composto in un discorso incisivo ed armonioso. La Sicilia che scaturisce dai suoi versi è antica e nuova insieme (uomo e natura, dolore ed elegia, cronaca e mito sostanziano una « scrittura » di estrema dignità letteraria), certamente qui la credibilità letteraria è pari a quella umana.

Ignazio Navarra si allinea su posizioni non dissimili, ma lo schema metrico stilistico rompe il margine dell'endecasillabo, si sviluppa in una struttura atona, franta, articolata che permette maggiore simbiosi fra prosa e poesia, fra parola e discorso.

Petix presenta una ricerca tematica e descrittiva di tipo neorealista ed ha, fra gli altri, una maggiore consistenza ideologica ed un più scarso impianto stilistico. Più enunciata, cioè più ricca di stimoli ideologici di parafrasi politica, la poesia di Giubilato; mentre netta, scandita, recitabile è la struttura strofico-lessicale di Gianni Diecidue. Interessanti, per l'acuto, felice analogismo Mario Romano Parboni ed Alfonso Cardamone. Scandita risulta infine la tensione ideologica di Ignazio Butera e Ferdinando Cordonne. Certamente questi poeti meriterebbero, come gli altri, maggiore spazio, ma si deve tenere presente che il nostro saggio si appunta più sugli operatori del ciclostile e sullo stimolo innovativo che questa scelta ha comportato, che non sui componenti e sull'ideologia dell'Antigruppo, il quale si dilata ben oltre il « ciclostile » e la sua ideologia nella concrezione degli stimoli storici del neorealismo.

La seconda anima dell'Antigruppo, attestata ora intorno alla rivista *Intergruppo*, agita una problematica stilistica in stretta connessione con i fermenti ideologici, ed è composta da Ignazio Apolloni, Pietro Terminelli e Nicola Di Maio. Questo nucleo ha recentemente operato un'alzata di scudi contro il gruppo trapanese e contro la mediazione critica zagarriana, avvicinandosi semmai alla « contestazione del reale » con un taglio letterario non privo di inutili invettive ad *personam*.

Da ciò consegue che l'Antigruppo siciliano ha ormai raggiunto il massimo di divaricazione della forbice, per cui il processo di sviluppo rappresenta anche la fine di un periodo e la ricerca di motivazioni per un diverso modello di sopravvivenza culturale.

Forse, superato il momento underground, occorre sviluppare l'ipotesi della periferia attiva, dell'hinterland, come stimolo erosivo della letteratura omologata dal sistema consumistico. Non una posizione frontale, contrapposta, ma alternativa nel senso di un progresso che parte dalla nuova realtà degli anni '70 per la quale non bastano più il « pianto » neorealista o l'impianto neosperimentale. Insomma, il rapporto politica-cultura passa attraverso un atto creativo motivato storicamente e non reversibile.

Singolare movimento di « rivalsa » nei confronti della cultura interna alle contraddizioni del sistema (letterario), nutrito – nonostante ciò – da robuste linfe letterarie onirico-naturalistiche, quello degli « zappatori » abruzzesi riuniti prima nel gruppo Quinta generazione ed ora intorno ai «*Quaderni della malora*».

Non si tratta propriamente di una manifestazione *underground*, bensì di un atteggiamento di ricucitura – per quanto iconoclastica – della periferia col centro e – operativamente – di costanti neorealiste con impennate giovanili maudites.

Non a caso la voce più consistente del movimento è rappresentata dall'opera dello scomparso Clemente di Leo, dispersa in plaquettes ormai irreperibili e che – per la sua complessa ma sicura levatura – bisognerebbe di una riorganizzazione e di un rilancio.

La poesia di Di Leo propone infatti temi e brividi, paure e furori, gesti e silenzi dell'uomo che prende parte all'impatto fra una civiltà agropastorale com'è appunto quella abruzzese e le strutture dello sviluppo tecnologico. Di questo contrasto Di Leo ha subito, più di altri, il trauma disumanizzante cercando risarcimento in un'improbabile Vita di Poeta per la quale ha forse speso inutilmente le sue migliori risorse.

D'altronde è proprio dei poeti della quinta generazione il recupero dell'equazione poesia come vita cara ai poeti ermetici. Pensando, in particolare, a questo gruppo di giovani chietini, definiti «Gli

ultimi poeti della strada », penso sia giusto riconoscerli nella « strada dei Borboni » di cui scrisse Clemente:

*Qui per la strada dei Borboni
col nuovo muricciolo spaccato...
devi passare con le scarpe
copertoni Pirelli o con la faccia
di gramigna, se addosso non vuoi
l'occhio di passero...*

Questo odio-amore per la propria mitizzata condizione lo si ritrova anche in Antonio Allegrini, l'altro rilevante poeta del gruppo del quale fanno anche parte, fra gli altri, il teorico Rolando D'Alonzo, Lino Di Lallo, Tommaso Tozzi, Nicola Di Vincenzo, il pittore-scrittore Sandro Iasci.

Il loro porsi politicamente, sintetizzando i poli Cile, Viet Nam, Grecia, Colonie portoghesi, Medio Oriente (e l'Italia è anche un po' di questi punti); la loro ricerca di una verità vera (*noi parliamo un misero linguaggio di parole non dette sino in fondo. Noi ci guardiamo in volto ma non ci vediamo... Noi viviamo come rivestiti di gomma. Dobbiamo ricondurre a noi il mondo.* Viktor SklovSkij) sono elementi che danno ai nostri giovani notevole credibilità in uno spazio off-under.

Questa suddivisione cronologica e schematica conserva, nella sostanza, una propria organicità operativa rappresentata – molto spesso – da un lavoro in comune, da un sodalizio.

Non a caso l'antologia critica parte da Gerola, a modello emblematico di *Quartiere*, da Zagarrio, scrittore che ha stimolato una linea storicista per la poesia e principale polo d'aggregazione per l'Antigruppo siciliano. E con Zagarrio può essere accomunata l'iniziale ricerca del sottoscritto che, partito egualmente da *Quartiere*, ha poi dato vita a *Collettivo r*. Se pensiamo poi all'inserimento del nucleo redazionale di *Quartiere* fra i collaboratori del *Ponte*, il quadro si completa nel senso di una proposta progressiva di base ed il periodico *Quasi*, curato da Zagarrio e Giuseppe Favati, rappresenta così una continuazione di *Quartiere*, la naturale « antologia » del *Ponte* ed il filtro, come si è scritto, dei cosiddetti « epicentri » underground.

Il Ponte come spazio critico, *Quasi* come periodico di raccordo, *Collettivo r* come centro di elaborazione metodologica-ideologica sono dunque i perni a cui deve fare riferimento chi voglia indagare in questa operazione culturale.

Periferia universale (Falzoni), utopia (Rosi), contestazione giovanile (Albani, Della Bella), coinè resistenziale ed ideologica (Guarducci), angoscia come storia e viceversa (Vallerugo) sono i temi poetici elaborati dal *Collettivo*.

Parte invece da matrice cattolica e spontaneista l'aggregazione di *Salvo Imprevisti* che ha, in Bettarini e Batisti, le voci più affini ed in parte assimilabili al precedente gruppo, col quale hanno svolto più di un'operazione in comune e dal quale le divide comunque una maggiore disposizione alla letteratura ed alla sua dissacrazione. Dato evidente, fra gli altri, in Lanuzza e più mediato in Lolini, Gagno, Valentini.

Realisti gli scrittori dell'Antigruppo siciliano (ad esclusione di Apolloni) rappresentano – di fatto – lo schieramento più ampio e magmatico da cui emergono Cane, con la sua robusta, ingenua schematica scansione ideologica; Terminelli per la mimesi strutturale di un prorompente ideologismo; Certa, la cui poesia-discorso ha toni ora elegiaci ed ora impegnati affini a Scammacca.

Non mi pare, come scrive Toti, che si tratti di un antigruppo di *pseudo-eroi*, ma di un team sufficientemente organico e interessante per il rinnovamento portato nel contesto letterario e per la fedeltà ad una coscienza non adulterata.

E se a questi scrittori si aggiungono alcuni giovani, come lo scomparso Clemente Di Leo (dai lunghi passi e dalla vita brevissima), Mario Papadia, a cui è stato dedicato un intero numero di *Collettivo r*, mi pare che *la foto di Antigruppo*, sia al completo.

LA POST-AVANGUARDIA

Prossime alla neoavanguardia, ed in alcuni casi interne alla stessa, sono le collane di Leonardo Mancino e Domenico Cara.

Eclettica, composta di nomi appartenenti alle correnti più diverse (neorealismo, postmodernismo, impegno, neoavanguardia) la collezione di Mancino va citata per l'ottimo livello delle scelte ma nello stesso tempo non pare allineata ad una operazione *under* per cui la si ricorda solo per alcune presenze (Favati, Mancino) congeniali in qualche modo alla corrente del ciclostile.

La collezione di Domenico Cara è senz'altro allineata sul versante sperimentale e non interessa per il presente saggio, se non per alcune voci già interne al ciclostile (Lanuzza) o a questo vicine per la politicizzazione del taglio (Ferri). Ed allora è anche doveroso ricordare la collezione dell'Aquilone curata da Alberto Cippi, ancor più avanzata sul versante neofuturista, nonché i quaderni di Tèchne, così centrali nell'organizzazione della post-avanguardia per merito dell'acuto impegno di Eugenio Miccini.

Sarebbe infine necessario, per chi volesse portare avanti un excursus critico della post-avanguardia, fare riferimento alla collezione di Ant. Ed., che presenta, come voci emergenti, Vassalli, Bonino, Greppi ed Orenco.

Ma credo che, con queste collezioni, si debba fare un discorso diverso, connesso alla poesia asintattica, gestuale, concreta, visiva. È insomma l'altro versante dell'underground e dell'editoria minoritaria: un versante verso il quale stanno « navigando », ad esempio, gli adepti dell'Intergruppo, sia pure conservando alcune componenti interne al discorso impegnato.

Per quanto non esista uno spartiacque definitorio, da parte mia, bisogna comunque, per correttezza critica e di laboratorio, salvaguardare le diverse caratteristiche e finalità che distinguono l'underground impegnato da quello formalista. Se questo è evidente per *Quasi, Collettivo r e Salvo Imprevisti*, mi pare che dovrebbe essere confermato anche per l'Antigruppo siciliano; e faccio riferimenti ai « Ventun punti » per una possibile poetica Antigruppo del poeta italo-americano Nat Scammacca che sono considerati le premesse di questo ampio movimento. Scammacca, redattore della terza pagina di « Trapani Nuova », sulla quale si sono misurati, fin dall'inizio, i poeti siciliani impegnati Antonio Cremona, Federico Hofer, Franco Di Marco, Alfredo Bonanno, Fiore Torrisi, Vincenzo Di Maria, oltre ai già menzionati, dà più peso al "tono" che alla "forma", privilegia l'atteggiamento libertario, protestatario, l'esperienza, il contenuto, la passione, la spontaneità, il caos, la declamazione, la semplicità.

Da qui deriva il « contenutismo » dell'Antigruppo, anche se non è detto che lo si debba condividere per intero, avallati anche dal quattordicesimo dei ventun punti, nel quale si afferma « il poeta-critico non lodi gli altri poeti-scrittori soltanto per eccessivo rispetto ai loro sentimenti e alle loro convinzioni o perché desideroso di vivere in pace ».

UN MAESTRO O UN COMPAGNO ?

Tanto si è parlato di Roversi e del ciclostile che, all'inizio di un saggio sui poeti del "ciclostile" risulta doveroso definire il rapporto fra « Le descrizioni in atto » ed i testi dei più giovani.

Diciamo intanto, *Le descrizioni in atto* appaiono ciclostilate nel maggio del 1970 e dunque, da un punto di vista cronologico, precedono di fatto molta parte della poesia underground per cui la priorità potrebbe apparire anche paternità. Ma è proprio così, esiste un processo di filiazione fra Roversi ed i poeti della contestazione? Non credo, penso sia più giusto parlare di un rapporto unificante e diversificante insieme. La matrice unitaria della letteratura anti è da individuarsi innanzi tutto nella storia, nella grande stagione della contestazione americana del 1967 (di cui, ad esempio, Nat Scammacca è, in Italia, un modello); nelle forme "migratorie" della contestazione europea avvenute appunto fra il 1966-67 agglomeratesi, per dire, a Firenze durante l'alluvione. Parte

degli «angeli del fango» avevano – di fatto – un atteggiamento provos. E non sarà dunque un caso che sui gradini del duomo di Firenze, o nei vagoni-dormitorio della stazione di S. Maria Novella si formino gruppi spontanei da cui prendono vita esperienze teatrali alternative. In un clima di “rigenerazione” di fronte a situazioni di emergenza nelle quali il “vecchio” mostrava tutta la sua inerzia, il “nuovo” cresceva libero da incrostazioni autoritarie. Mi pare che molti operatori di cui parlerò in questo saggio (da Zagarrio a Favati, da Rosi a Falzoni, a Bettarini, da Cane a Certa, a Scammacca, ecc.) abbiano vissuto in pieno quei fermenti per cui non è il maggio del '70, in cui apparvero *Le descrizioni in atto*, ma il maggio del '68, che non va certo mitizzato ma visto nella sua evidenza di modello, il punto di partenza delle giovani generazioni.

Vediamo meglio. Di fronte all'attuale situazione, in cui si tenta di sotterrare, alla lettera, il discorso culturale nato intorno al '68 (basta fare riferimento all'operazione antiquaria dell'antologia. Il *pubblico della poesia* ed alle affermazioni negatrici dell'impegno generazionale fatte da alcuni antologizzati) si deve ricordare che il maggio del '68 significò l'ipotesi di un lavoro di atelier, di un discorso-epigrammatico-murale ed anche di una poesia che rappresentavano un dato positivo.

Non politica o cultura, l'una negatrice dell'altra, ma politica e cultura con intense mediazioni operative.

Roversi avverte in pieno questa situazione e porta la lezione di *Officina* alle logiche conseguenze di rigetto di un sistema letterario elefantiaco. I giovani si trovano così a fianco i quadri redazionali di *Quartiere* e di *Officina*, i due gruppi più interessanti della precedente generazione. Perciò il discorso di Roversi non può essere ridotto al moralismo del gesto di un ciclostilato per pochi amici e di isolamento dell'editoria borghese, ma va inquadrato in quel tentativo di “lunga marcia” di alleggerimento di un compromesso e di ricerca di un rapporto più chiaro ed utile fra operatori culturali e società.

L'autogestione: Quartiere – Quasi⁴⁵

Gino Gerola

Il poeta trentino-fiorentino si ricalca con maggiore respiro ed universalità, con un linguaggio maturato per un processo si direbbe di macerazione e quindi chiarificatorio, nella sua « valle ». Una *valle* che non è più soltanto circoscritta, ma emblematica di tutta la provincia agitata e sollecitata dalle urgenze urbane, dai significati inquietanti di una civiltà dovunque e comunque problematica. È in definitiva una esperienza totale che si consegna in questo testo, anche se a dire esattamente con una sutura un po' esterna o almeno preziosa fra il frammento ed il poemetto: insomma una continuità meditata s'intende dal punto di vista dei risultati latamente culturali, con una interazione indiscutibile dell'originarietà semantica e pragmatica nel piano del discorso, ma frastagliante il poemetto con la serialità evidente e diversificante dei fatti estetici.

Questo minimo squilibrio si avverte per gli scarti assai evidenti da un linguaggio ancora immerso, impigliato nell'oggettuale, a un linguaggio invece ormai riflesso ed estratto dal magma orizzontale. Uno dei problemi di fondo della poetica di Gerola, quello metrico, ha qui tuttavia una tensione ancora violenta con i moduli tradizionali. Ci si trova davanti infatti una frattura del

⁴⁵*Ivi.*, pp. 9-21.

leopardismo precipitato, ma con certe resistenze interne dimostrate anche da una evidente antiritmicità piuttosto programmatica o, in una parola, sovrapposta e volontaristica. Naturalmente questa dialettica formale include anche l'azione di un tormento sintattico che equilibra e ringiovanisce del tutto, qui sta il merito, la freddezza operativa di cui sopra. Questa sintassi, particolarissima, diviene sempre più tesa e lucida esorbitando dalla sua iniziale, libera circolarità, urge ormai senza implicazioni e freni melodici, si regge invece e principalmente su una sobria e rigorosa evidenza ove lo scatto umano e ideologico conduce a una proposta di verticalizzazione. Ma il significato esemplare di questo testo sta essenzialmente nella difesa e nella resa di una coscienza di poesia fattasi ulteriore ma non deragliata, in un contrapporsi alle modalità estrinsecamente scientifiche, anche se con mezzi forse un poco desueti, univoci e con una sperimentazione metodologica sapientissima ma nel contempo rude e frontale. È insomma un'affinità alla strumentazione luziana dell'oggettuale, altrimenti interpretata ed investita, con riduzioni a un linguaggio che appalesi maggiormente, che significhi senza dimenticare la primigenia esteticità. È forse qui si indica il motivo originale di questa poesia, la sua tensione progettante, la sua intelligenza culturale volta misuratamente ai poli dell'invenzione e della continuità. Ciò da una generale verifica. Ma non bisogna nemmeno trascurare che già nella *valle* esistono punte estreme di una ansietà stilistica molto più interessante seppure ancora germinale: sono modi nuovi e coraggiosi che affiorano, sospinti da una insopprimibile necessità di conoscenza estetica, di rivoluzione fecondamente operante sui canoni vuoi conservatori, vuoi di scaltrita avanguardia. Una urgenza che sta, alla fin fine, per una ovvia abolizione dell'occasionale, del fenomenologico, dell'episodio semantico e dell'aprioristico ideologico. È appunto nelle situazioni poetiche meno fruste che si possono controllare e questo salto e questa rigorosa, intrinseca modalità. Dove cioè Gerola meno si attarda sui residui dell'affresco epico-popolare, su compiacimenti memoriali visivi di una provincia complessa ma pur sempre vagamente iconografica, su quella infine che potrebbe definirsi un *registrazione di eventi* di tipo realistico o magmatico nei modi luziani, lì più vivo e semanticamente intensivo si fa il discorso, e proprio per un più esatta capacità di modificazione culturale, umana ed infine ideologica attuata con istanze estetiche forse inaudite, ma del tutto autoctone da qualsiasi compromesso con i modi corrosi di un passato prossimo, di una tradizione peraltro in sé e per sé di estrema validità. Tuttavia, e anche questo si è marginalmente suggerito, il testo in questione rappresenta un sostanziale superamento delle tesi precedenti e si dimostra come la nuova tappa di un discorso fattosi massimamente incidente (che personale ed autentico già era). Rendendosi conto di ciò Gerola ha intanto sganciato la sua operazione da una provincia ormai esaustiva, per ritrovarsi nuovamente a contatto con una realtà più lata.

Giuseppe Zagarrìo

La ricerca poetica di Zagarrìo ha origine con i fermenti post-resistenziali. A così tragico e fragoroso svilupparsi degli eventi rispondeva con una «voce roca», corale, assommante tutte le istanze più lacerate e globali del tempo. Ma, come si è scritto, a suo modo: raccogliendo e sostanziando il suggerimento del poemetto ermetico (del «Brindisi» luziano, per intenderci), della dimestichezza con l'intrinseca fonematicità naturalistica quasimodiana (cfr. «L'oboe sommerso»), della poesia popolare prossima ai moduli alvariani di «Il viaggio» etc. Ma su tutto ciò vi è naturalmente Zagarrìo, con la sua febbre addirittura stilistica nel connettere le composite esperienze ideologiche e formali, col suo barocco riversarsi, situarsi in una verità – errore contraddetta bruciante e viva nel folto delle situazioni psicolinguistiche, col grido che nei punti più alti tende a farsi disteso, a evadere l'endecasillabo, a dire e rappresentare più che modellarsi in un torbido oggettuale.

Le soluzioni più integre, quelle ove situeremmo il centro vitale anche se apparentemente minore di questa ricerca, sono da indicarsi nell'autentico di una voce meridionale-cosmica, concimata quanto si vuole, ma rimasta intatta, vigorosamente protesa a rappresentare e giudicare

attraverso una lente etnica che è anche culturale e, come piace giustamente a Zaggarro, provinciale-universale.

*Dove la sera matura alla tua veste
la pioggia d'astri, dove c'è la luna
a fabbricare la strada dei ricordi,
dove non ci sarà che da gridare
con la gola innocente ce ne andremo
nel maggio di una mattina addormentata
il cuore al sole, le gole nel vento,
ora che ridi al cerchio delle sante.*

Qui l'anonimità oratoria dell'endecasillabo lascia il posto a una versificazione più franta per quel ritmo di amore, di protesta, di protesta di amore e conoscenza che appunto non capovolgendosi nell'amore della protesta, nella sua concrezione, abbisogna di autentici procedimenti inventivi di «sostituzione del reale » sia nell'area della metrica che della linguistica. Qui cosmicità, nuovo realismo, neosperimentalismo confluiscono insieme in quel nodo: non sono acquisizioni giustapposte o tantomeno gesticolate, ma saldate tutte, si direbbe, nell'amara verifica di un superamento della civiltà paracristiana o precristiana («ora che ridi al cerchio delle sante»). Comunque anche in questo caso si tratta di una manifestazione non totalizzante la sperimentazione zaggarriana, sicuramente *eclettica* e tesa a costituirsi innanzi tutto come cultura e quindi come creazione per assimilazione dissimilata, come crescita.

Altro dato è il coordinamento coscienziale e delle situazioni argomentative: insomma la pragmaticità originaria di questo discorso che va dalla sicilianità – l'impegno ideologico: il feudo –, all'innesto fiorentino, dalla regione agricola proletaria alla città, al cosmo (alla peculiare cosmograficità zaggarriana che è di derivazione ermetica con proprie prospettive) e tocca infine le ragioni private-pubbliche del cerchio familiare, si compone con maggiore unità di fondo in questo dilatato contesto stilematico. Tutto ciò è in «*Fra il dubbio e la ragione*» che comprende le ricerche operate dal '58 al '63.

In questo caso si può parlare di un'opera di « crescita-apertura »: di un secondo tempo che è poi intermedio fra l'esperienza d'origine comprendente anche quella integralmente e saputamente corale ed il progetto *interlocutorio* per autodefinizione, cioè volto a debordare da qualunque monologo, sia pure mimetizzato sotto le spoglie ormai usurate dell'*engagement* (ed intendiamo appunto l'impegno protestatario-sociologico, non l'impegno a connotare ed a modificare – strutturale –, uscendo dal quale si finisce nelle secche del *nonsense*. Per concludere su questa opera si dirà che qui la novità consiste nel tentativo di una soluzione intermedia di sperimentalismo dialettico fra i destini generali e particolari in modo da salvare individualità ed ideologia, autocoscienza e verifica della prassi sociale-linguistica.

Giuseppe Favati

Che la poesia abbia oggi una vita problematica eppure positiva lo prova la prima raccolta edita di Giuseppe Favati che già nel titolo, *Controbuio*, dimostra di accettare il rischio dell'apertura sull'irrazionale della nostra precaria società borghese. D'altronde si tratta di un rischio che implica, appunto, il gioco, la manipolazione ironica ed insieme corrosiva dei materiali, la provocazione della disobbedienza ambigua e sardonica.

Un mondo dunque ricco di umori e scatti, ma compatto nella stesura di un discorso che continuamente si produce e contraddice, con un estroso idioletto, le forme auliche del potere letterario. In questa denuncia in definitiva epigrammatica, grottesca, Favati dà una prova di attento filtraggio del torbido-magmatico del malinteso esistenziale. Come in un reliquiario funebre vengono desunti lacerti dei vari numi della poesia novecentesca, da Montale (*Il fiume che battezza la città / in acque affaticate dalla ghiaia ha voli di canoe*), a Quasimodo neorealista (*Non dirò di te, Reggio*

sul mare, / le scalate al Castello saraceno, / la bacchetta de maestro Lo Faro, / anzi prof. secondo l'usanza), a Campana (I Tatti (oh) il Maggio musicale / in antologica forma geniale / e sei piedini in marcit militare. / Più via dell'Amorino, il fattore / dalla piana di Lucca calato in S. Lorenzo), eccetera. Ma si tratta di spezzoni – a parte il richiamo a Montale – utilizzati come residui inutili sulla terra bruciata di una cul tura ormai d'evasione:

*Sul fondale d'Europa. Bande nastri
corni inglesi tavole rotonde
letti fiocchi celesti: milioni
di piedini in marcia militare.*

dove il rovesciamento della chiusura campaniana dal lirico all'epico ci ripropone il dubbio se dopo i lager nazisti si possa ancora fare poesia.

Ma la risposta è in *Foglio di Guardia*, nella successiva raccolta con cui Favati ha mostrato la sua capacità di ironia e dissacrazione. Qui per ironia si intende la molla della provocazione formale ed ideologica allo scopo di instaurare un dialogo anticonvenzionale ed approfondito, mentre la dissacrazione consiste nel rifiuto di « pulire lietamente il becco del Grande pappagallo » che vuole persuaderci che tutto va per il meglio.

Ed è appunto, alla lettera, un «foglio di guardia» che Favati ci propone: un documento di vigilanza dal basso; una forma attiva di coscienza aperta alle soluzioni della storia e della cultura; una pagina bianca da compilare in modo nuovo, dinamico.

Eppure questa scelta non determina oleografia o, peggio, iconografia populista, ma si sviluppa attraverso la frequentazione di luoghi e linguaggi *scomunicati* dalla cultura ufficiale che non ama le lunghe marce o la precarietà dell'underground; ma preferisce i larghi viali urbani del potere letterario.

Gianni Toti

Il teorema di fondo della metodologia culturale di Toti prevede una rottura dei gruppi in favore di una scelta squisitamente individuale. Da qui la sua proposta (disgregatrice) di Antigruppo. Bisogna dire che tale proposta è stata fraintesa e parafrasata da una parte, mentre dall'altra – proprio per il suo taglio riduttivo – fu valutata oggettivamente nei suoi pregi e nei suoi limiti. E mi riferisco al dibattito apparso negli ultimi numeri di *Quartiere*.

Scrittore per il quale l'individuazione della poesia è un fatto soggettivo e nello stesso tempo aperto ai fermenti del tempo, al di fuori di ogni ripiegamento solipsistico, Gianni Toti fu una delle punte di diamante nel movimento di *Quartiere*, che portava avanti la proposta editoriale dell'autogestione e, in senso tecnico, dello sperimentalismo dialettico.

Ma il suo discorso esorbita da incasellamenti anche solo tecnici per debordare in un'invenzione di moduli strofici che hanno alla base tessere sintattiche particolarmente significative e mordenti. Cioè, dalla realtà all'ideologia il processo è linguistico e presuppone un'intervento stravolgente allo scopo di far lievitare il possibile poièin. Un modo "poetico", se si vuole, di porre il discorso, collocandolo nell'irrazionale, nella provocazione surrealista a difesa dell'uomo, del suo essere «nel tempo ma non del tempo».

Diciamo comunque che Toti, con i suoi epistemi comparati, riesce spesso a registrare messaggi planetari di estremo interesse, come in questo caso:

*huk
bong
balahaps*

adesso però faustino del mundo

*il talagog significa
liberazione popolare dell'esercito
o qualcosa del genere di
e da noi non
significat*

alias sumulong ci significherà
ci farà dei sogni
addosso
huk
bong
balahaps
segnandosi
e in

saremo di più
in più

Insomma, quando Toti opta per l'uomo e per la sua saldatura immediata con l'ideologia, invece di divaricare il suo discorso ora per l'uno o per l'altra, risulta un poeta di rilievo della sua generazione; mentre di minore interesse appaiono i testi dove la frantumazione lucida approda, nonostante l'autore, nel nonsense asintattico.

Antigruppo Siciliano

Santo Calì

Santo Calì, forse più noto come poeta dialettale che in lingua, è stato comunque il capostipite dell'area catanese dell'Antigruppo ed il coordinatore di tutto il movimento. La sua poesia in dialetto è fortemente impegnata nel senso della parola (*la parola è santa*) come strumento di conoscenza e di protesta.

In un *Cristo nudo* è evidente la dissacrazione di valori esterni e la denuncia di una realtà pesta, sacrificata come Cristo:

E tu ce n'hai coraggio, papa Paolo?
io ti presento Cristo,
un Cristo nudo,
lordo di sputi, battuto, e alle tempie
corona irta d'aculei di perastro...

È appunto la condizione contadina, di un Cristo servo-della-gleba, nero, terzomondista, quella che Calì rappresenta.

Anche la condizione del laboratorio linguistico è interna a quella sociale: la *santità* della parola sta nella sua rappresentazione di verità. Circa la censura aulica nei confronti del lessico basso, premesso che la vita sessuale è vita *tout court*, germinazione di universi, Calì conclude:

Ed ora chiamatela
minchia, chiamatelo sticchio, chiamateli
come volete.
La parola è santa.

Se la poesia dialettale siciliana esprime con estrema incidenza la civiltà agropastorale siciliana che rappresenta comunque un modello sociale "aperto" e non provinciale, la sua poesia in lingua interviene in un'area intellettuale. Ma occorre prima di tutto soffermarsi sulla lingua "caliniana", che si presenta con una contaminazione di dialetto, italiano dialettale, italiano-basso, linguaggio

letterario, inserti gergali, specialistici (scientifici, critici, morfematici). Si tratta di un idioletto a collage, vasto, provocatorio, ma non dissaldato.

Unificante al fondo le due ricerche (in lingua e in dialetto) è la connessione con la realtà per cui la *santità* della parola consiste nell'interpretazione della storia come garanzia di risarcimento dell'umano, di espressione di un universo amaro ed inespresso.

Il tono di Calì è la rabbia neofuturista, lo scarto anche animoso, se si vuole, ma urgente di strutture che emergono in grido ed in *pietrificazione*. Si ha perciò la sensazione che, a volte, il rapporto parola cosa sia troppo reificato ed il grido divenga lacerto epistemologico di una realtà vissuta fino in fondo. Ma questo è giustificabile, poiché più spesso predomina la "furia" di travolgere una realtà inerte. In conclusione, Santo Calì, sia nella produzione in dialetto che in lingua, non è stato un realista socialista o un iconoclasta formalista, ma ha saputo mediare l'amore per la realtà e la volontà di intervento per una trasformazione, per una metamorfosi.

Crescenzo Cane

Il grido ideologico, il pugno levato, lo sguardo duro e teso al futuro possono essere presi ad emblema del discorso di Crescenzo Cane, il poeta più sessantottesco dell'intero Antigruppo.

Ma, si deve precisare, il "manifesto" di Cane è estremamente inventivo, non si fa supporto di luoghi comuni ma, semmai, scomunicati dal sistema ed – in conclusione – risulta "puro" e fauve. Si pensi infatti al Cane pittore, il cui crudo taglio-colore prova la capacità di gettare le basi di un discorso non intellettualistico. Di questa concretezza improvvisamente risolta in poesia sono testimonianza questi versi:

*sono le cose che ho cercato
da uomo sconfitto ho perduto
da poeta non posso più toccare*

.....

*sono gli anni più belli
della mia vita ma amara
come la fine della speranza*

.....

la risposta sarà la primavera

*sarà un sogno ma certamente
è la mia gioventù uccisa
che ti lascio come testamento*

Direi che queste terzine, scandite fino al cristallo ed alla selce, da cui scaturisce l'amara coscienza della gioventù falciata, mostrano tutto il nitore non retorico – anche se vagamente lapidario – di cui si è scritto. E d'altronde la fissità del dettato, un certo impaccio di fronte ad un'operazione di laboratorio, sono i limiti globali dell'Antigruppo che in Cane si riscatta appunto per quella risolta fissione del canto in discanto, in aggressività.

Ed anche quando Cane affronta i temi più specificamente politici, quando "prova" la poesia a livello di prassi, anche allora la sua esplosione è stellare, di una supernova piuttosto che di una bomba molotov, tanto per stare ad un lessico caro a Cane. E la materia della supernova è da reperirsi nella condizione insulare, nella "sicilitudine," ovvero nell'emarginazione subita fino alla collera degli intellettuali organici alla classe rimasti nell'isola.

Essere intellettuale "organico" per Cane non è un atto di testa, velleitario, ma un dato esistenziale:

*Siamo nati e cresciuti nella Zisa
nei vicoli feudali della Kalsa
traumatizzati dalla fame
colpiti fino nella radice*

della nostra civiltà contadina.

Bene, questa civiltà contadina, portata con orgoglio, con rabbia anche nei momenti di fuga, nelle fughe al nord (quando Cane fu agente di PS poi "cresciuto" ad una scelta diversa che lo ha fatto riaffondare nelle sue radici) è l'habitat intellettuale che fa di Cane un genuino protagonista della "poesia dal basso".

Rolando Certa

«Se avesse senso da un termine risalire a una concezione, se dalla spia linguistica potesse cogliersi l'assillo di uno scrittore, io in Rolando Certa coglierei il termine "vita" come suo emblema».

Così scrive Antonio Saccà, nella prefazione all'ultima raccolta certiana (*Sicilia pecora sgozzata*) e non a torto. Linguaggio come vita sì, ma anche vita come fonte inesauribile di linguaggio, di stimolazioni espressive (dal "manifesto" all'elegia, dal canto alla struttura prosastica).

Questo modo di intendere e fare poesia, che non smonta il meccanismo espressivo-comunicativo ma lo integra e dilata fino a farlo proprio, si pone al di fuori delle "trasgressioni" o ricodificazioni dell'Antigruppo palermitano. In effetti, l'area trapanese (Certa, Scammacca, ecc.) è la più aperta, come già si è scritto, la più dialettica nei confronti degli anni cinquanta.

Ma Certa, come Scammacca, insiste sul tono blues, sulla negritudine della condizione del poeta, dell'uomo e dunque del linguaggio che gli è proprio. Una negritudine analogica, s'intende, che permette il fluire di un discorso scoperto, a poemetto, in cui vibrano le corde della problematica sociale e dell'elegia, dal grido al pianto:

*Il cuore di Anna Maria
diviene ogni giorno più timido.
La sua casa, anche se centrale,
le sembra misera cosa.
Mesi fa non era così
A fronte degli occhi le brillava
uno spiazzo con palmizi e siepe d'edera.
Ora un gabbione di cemento
la chiude in un cerchio più stretto.*

«L'andamento medio», sintagmatico e tonico, è questo, con accensioni asciutte, cristalline o con l'alternanza di passi descrittivi. Proprio per il recupero di più piani stilematici, Certa rompe i margini dell'epigonismo postrealista, per questo parlare di "macchina, mafia e plusvalore" che, contaminano l'universo poetico e, prima, umano e per la cui decontaminazione occorre il ricorso alla natura, al tempo, al rapporto, alle categorie esistenziali:

*Ora, in questo febbraio,
fra tante sventure, pietoso parla solo
per noi e per i morti
questo sorriso dei mandorli*

Perciò, il « messaggio di speranza che nasce dalla disperante tragedia del bracciante e dell'emigrato » (di cui scrive Franco Mollia riferendosi alla poesia di Certa) non può che incrunarsi nella difesa di quelle categorie, di quei valori antropologici che sono nostri per antica e combattuta soggezione.

Gianni Diecidue

Gianni Diecidue scrive della Sicilia, della « madre contadina », sul filo di un realismo sempre evertito da taglienti analogie che gli permettono di dialettizzare la problematica civile che lo coinvolge per intero con la soggettiva ansia esistenziale.

Forse per Diecidue, come per Scammacca e Certa, gli altri due poeti più significativi della peraltro fertile area trapanese, si può parlare di «realismo magico», se per magico si intende l'intervento della fantasia e di un nutrito bagaglio culturale.

Particolarmente per Diecidue, mi pare giusto invocare un supporto filosofico-filologico che lo rende protagonista ed attore, testimone ed interprete di una situazione di stallo:

*Sono invecchiato senza memoria
Sicilia radice contadina
come attore di una parodia
sento l'astratto desiderio
di vivere la parte*

Di questo consistente rapporto fra realtà ed astrazione, fra stagnazione ed ipotesi, fa fede « il grido generale » di Diecidue, la coralità antilirica ed antiimpressionistica della sua struttura poemica che non rinuncia *all'onesta declamazione* ed alla retorica della poesia com'è possibile individuare, ad esempio, in Roversi.

Mi pare cioè che questo poeta risulti, in sostanza, l'eponimo di un' area, quella trapanese, che presenta caratteristiche singolari per l'impasto di "laboratorio".

Infatti, sul connettivo realista Diecidue svolge una struttura lessicale sintattica non immemore neppure della vorticosità espressionistica lorichiana e polivalente nella disgregazione di dati tanto avversi e diversi:

*Lo sdegno alimenta il canto
e l'ironia Gibellina Menfi
il corso del Belice infelice
le voci antiche e tante vesti nere
il sindaco Bellafigliore scrive piano
di trasferimento un pugno di terra
e una casa quanto basta per segnare
un secolo il muro i catoli di Palermo...*

È l'eccitazione del canto, la « dizione- urlata-recitabile » a smussare e/o sottendere anche i limiti di discorsività in cui incappano a volte i poeti Antigruppo proprio per la loro peculiare poetica di intervento diretto. E non si vuole con ciò definire in senso negativo, una volta e per sempre, la categoria del discorsivo (che è, in sé, antipoetica) per cui occorrerà riprendere a parte il dibattito.

Diecidue, infine, conferma con la sua *voce piena* la vocazione libertaria dell'Antigruppo trapanese.

Nat Scammacca

Scammacca è, nel contesto dell'antigruppo siciliano, poligrafo attivissimo. Traduttore dall'inglese, memorialista di ottimo impianto narrativo, polemista e teorico dell'impegno libertario, Nat – fra gli scrittori siciliani delle generazioni recenti – è forse il più brioso ed imprevedibile. Evidentemente, la sua poesia non può non risentire di tutti questi interessi e si presenta perciò come un felice *mélange* culturale, scandito in modo nitido, oratorio.

La componente più caduca del suo discorso è il grido, la denuncia. Infatti il grido di Scammacca è astratto, concettuale e non possiede – ad esempio – la rabbia corrosiva di Cane o la corposa umanità di Certa. Ma diciamo che questo connettivo è marginale nella ricerca

scammacchiana, ponendosi come appendice di uno scandaglio – enunciazione di tipo profetico teso al recupero della condizione umana più vera ed avvilita, quella propria di chi vive negli amari risvolti del paese reale. Nel riportare alla superficie dell'invenzione poetica questi strati subalterni, Scammacca conserva tutto lo smalto del proprio sentimento, riuscendo così a parlare insieme del mondo e di sé in quanto scrittore del sud, emarginato ma non tacitabile. E d'altronde non si deve trascurare la componente più elegiaca, borghese infine, che alimenta il discorso di Scammacca. La sua elegia è nitida, incisa come su una lastra, e le piccole cose del suo habitat familiare risaltano in un tratto ed in un chiaroscuro assai singolari.

Questo, probabilmente, perché Scammacca scrive – come peraltro tutti i poeti siciliani dell'Antigruppo – in presa diretta con la propria realtà (non diciamo con la realtà tout court) per cui il suo discorso tende all'*en plein*, ad una smitizzazione della poesia come Poesia senza tuttavia rinunciare al suo valore complessivo, al suo salto qualitativo. Profetismo, impianto aperto ma tradizionale, vocazione alla poesia ed alla sua trasformazione in discorso; sono elementi che si rilevano ad esempio in questo incipit:

*E gli uomini saranno buoni
sì, faranno soltanto cose buone
come se i cieli fossero sempre azzurri
e il profitto non fosse misura delle cose.
Costruiremo insieme
sì, noi
e allora io sarò te
e tu sarai me
e spartiremo le nostre cose
in parti uguali...*

Risulta insomma che Scammacca, come gli altri « compagni di strada » siciliani, crede ancora nella funzione della poesia, non entra nel circolo vizioso del serpente che si morde la coda della crisi dell'intellettuale e neppure tenta la carta della sublimazione stilistica ed ideologica. Aperto (ma anche misurato) com'è si pone e propone come mediatore – questo sì – di due culture: quella americana, da cui proviene, e quella meridionale, in cui si riconosce.

In lui è infine riconoscibile la voce forse più candida ed insieme duttile dell'underground: la sua aggressione alla letteratura del sistema è condotta infatti nel nome della giustizia e della poesia.

Pietro Terminelli

Pietro Terminelli è la voce più vulcanica e lavica, più incrodata nel nonsense dell'automatismo surrealista all'interno dell'Antigruppo. La sua declamazione-frantumazione, mutuante linguaggi assortiti in una stridente simbiosi, tende alla condanna (da qui un conato "dantesco") ed alla dannazione (il giullarismo asemantico di matrice neoromantica).

Piuttosto giullare, che intellettuale organico alla classe, Terminelli, cava, come dal cilindro di un prestigiatore, conigli malvivi e maculati da croniche dermatopatie. Per uscire di metafora, Terminelli riesuma la funzione di poeta-profeta le cui profezie esplodono in aspri legamenti anacolutici, in dissaldati gridi:

*Il grido è rotto dalle aste d'Apache,
dalla contestazione, il liquido imbevuto di servi e ideologia
confronto-scontro a diretto nelle scuole, nelle piazze,
dal bengala illuminato dalle peripezie nelle fabbriche.*

La contestazione, per Terminelli, è un atto "ingenuo", liberatorio, una festa di parole in libertà dove tutto è dicibile, citabile, incitabile, un enuniato accanto all'altro, una congerie di nomi (da Platone a Marx ad Eco a Balestrini a Zagarrio), quasi a dimostrazione che la lotta si esplica anche attraverso l'assemblage linguistico più esteso possibile.

L'utopia terminelliana scavalca così ogni privata misura, si compiace di una dimensione pubblica culturale tout court:

*Il sacrificio a Giove demoliva l'aria, la corsa per i campi,
a Mercurio alato, il "messaggero" giornale quotidiano
del signor dei signori, il popolo operaio è proletario.
Karl Marx, « La critica della filosofia del diritto in Hegel »...*

e così continuando.

Poesia o saggistica, automatismo surrealista disinibito al massimo o gigantismo anomico privo di struttura?

Un po' di tutto questo, pensiamo, se si considera solo per un attimo la pratica saggistica terminelliana nella quale la "originalità" sintattica e lessicale è pari alla velleità di risultare, alla fine, un *maître*.

Ma questo è Terminelli, forse il *giullare involontario* più evidente di un sessantottismo di riflesso, anche se per la poesia il discorso è, naturalmente, altro, e chiede almeno un punto fermo, una riflessione.

Nicola Di Maio

Nonostante la levata di scudi fra l'antigruppo palermitano e quello trapanese (levata di scudi che ha spinto il Di Maio ad un intervento critico dai toni pamphlettistici e stroncatori nei confronti di Certa) mi pare che si debba giungere ad una coesione, al di fuori di toni che ricordano tanto da vicino le stroncature dei letterati e fra letterati nella prima metà del Novecento.

Non giova certo a Nicola Di Maio, infatti, poeta di taglienti analogie e di umane accensioni; critico di buon respiro teoretico, isterilirsi in un *tête à tête* provincializzante e riduttivo.

La sua dirompente, urlante dizione, trova un impatto strofico valido per l'originalità del laboratorio:

*abbiamo la morte addosso lo spacco
è nel cuore della spiga dentro il nostro
e dove la geometria assassina le farfalle
so che questa rabbia è vera e concreta
vera la tua fame la paura
confusa dentro i giorni*

L'apertura strofica di Di Maio non tende comunque, come in Terminelli, all'equazione caos=rivoluzione, ma procede, di anello in anello, nella costruzione di un discorso, come si dice, coscienziale, spesso a-poetico:

*...Italia questo
non è un canto io non ti amo sappilo
se continua così dovremo seppellirti:
ho qui una gioventù pestata
come grano al giro della mola
ho qui la mia radice proletaria
che urla nera fame per la via...*

Ed in effetti quello di Di Maio è un non-canto in cui però scatta la molla dell'invenzione, dell'analogia appunto, con una precisione agra e giovane, nonostante l'episodicità e la larga trama discorsiva.

Il giudizio inclina semmai in senso negativo di fronte a certa tematica volontaristica, al contenutismo, si vuole dire, che appare di riporto in strutture serrate ideo-logicamente.

Penso cioè che Di Maio debba filtrare ed omogeneizzare maggiormente, con un'opera di scontornamento di quanto – del rapporto fra soggetto ed oggetto; fra uomo e storia – non si salda nell'unità stilematica di un poi in definito.

Ignazio Apolloni

Ignazio Apolloni segue un processo operativo singolare che, invece di partire dalla realtà per identificarne e formalizzarne poi i nuclei espressivi e comunicativi, parte da sintagmi e stilemi precostituiti con cui decodifica le strutture alienative della comunicazione del consenso. In questo e con questo Apolloni procede secondo gli schemi neoavanguardistici, anche se lo sviluppo semantico è in senso ideologico e perciò caratteristico delle operazioni Antigruppo.

L'impianto gnomico-ironico del suo discorso affonda perciò in situazioni non astratte o astrattive, ma di rilievo storico e certo estetismo proprio dell'intervento premeditato, a freddo, (parascientifico) dà risultati oggettivi:

Quando l'uomo scoprirà se stesso

.....

*... l'angoscia dei vivi avrà pervaso il mondo
sconosciuto, e ne avrà solcato di rimorso
tutti i tempi che verranno dopo l'uomo:
sarà la mia vendetta, la mia maledizione
nel ciclo informe senza storia
alla ricerca di un'anima che non avevo,
che nessuno ha mai avuto:
che non esiste.*

Scienza e/o coscienza, io e/o noi, tempo e/o eterno, ecc. sono i centri tematici della raccolta «La grandezza dell'uomo» che non a caso è apparsa nei quaderni *Tèchne* prima (per quanto di induttivo contiene il discorso di Apolloni) e in *Antigruppo 73* poi per l'Utopia deducibile dalla prassi storica: «Vedrete allora cartelli segnaletici stradali, mura diocleziane, materasse a molle ed altri oggetti vari sorridere felici di ospitare le coppie innamorate quali sedute sul ciglio delle mura, quali ritratte sui cartelli e quali sdraiate sopra il letto; e finalmente scomparirà la spocchia la tristezza e il pessimismo con la poesia. Ma tutto questo credo che l'avremo, solo se si darà un nuovo maggio proletario » (in *Intergruppo 9*).

Cioè, Apolloni alimenta bipolarmente un discorso unitario che, quando non si blocca in impennate pamphlettistiche e demolitrici, trova esiti convincenti proprio per la concrezione nel tessuto della storia, di originali "elisioni". Diciamo comunque, infine, che canto e discanto, cifra neofuturista e stilema culto, ipotassi ed ipertassi, taglio gnomico o irrisorio, sono tutte componenti di una poesia riconducibile nel solco delle « avanguardie aperte ». Per cui Apolloni si pone, oltre l'operazione di Terminelli, in una zona franca dell'Antigruppo ed al centro semmai della nuova operazione Intergruppo che tende ad aggregare non epicentri regionali, con quanto di autoctono ciò significava, bensì di tendenza.

Silvano Guarducci

Nella seconda raccolta di Guarducci esiste una evoluzione, una crescita, misurabile in certi blocchi linguistici e ideologici che allargano la tematica post-resistenziale ed ancora ermetica di *Via Volturno*, sviluppando un discorso per linee ora parallele ora convergenti sull'Utopia sociale di ampio respiro, quella che rivaluta l'Uomo come classe, intrecciando uno strettissimo rapporto dialettico tra il noi e l'io, che tenta di risolvere le contraddizioni di cui dicevamo prima. Certo, non è operazione facile e tanto meno sempre felicemente riuscita (ma come si potrebbe?). Da qui deriva che spesso *Conversazione impossibile* si presenti con una comunicatività emotiva ridotta rispetto a *Via Volturno* (e ciò non è casuale né marginale), per andare ad assumere un contesto globale implicante le ragioni storiche, cioè oggettive, di questi nostri anni settanta mediante una operazione linguistica che nei momenti di difesa/offesa marcia in fondo parallelamente allo svolgersi oggettivo della lotta di classe.

Perciò *Conversazione impossibile* appare come una lettura più microcosmica della realtà, ancora una decifrazione in termini di « tristezza socialista » (della quale si parlava in *Via Volturno*) e che ha fatto dire a Zaggarro come il discorso di Guarducci « risponde in pieno alla "testimonianza" e si fa pertanto esemplare in questo senso, in specifico nel senso di una vicenda coscienziale, tutta intimamente sofferta, che è poi, nella sua traduzione esterna, la vicenda stessa di tutto un tormentato momento storico, di tutto un processo di attese intense e di intense delusioni, da cui la coscienza non poteva non uscirne che umiliata e offesa ».

In *Conversazione impossibile* noi vediamo inoltre una « nostalgia socialista » (o meglio del socialismo) ancora scontornata nell'Utopia, ma che ritorna per brevi, rapide, incisive notazioni ai richiami della quotidianità mai dimenticata (quel « colare la pasta / col vapore che gli occhiali appanna » di *Giorni comuni* o quel « giornale ancora fresco d'inchiostro » di *Notizie*) che è anche patrimonio, strumento, ricchezza esistenziale del vivere quotidiano della classe.

Rapide notazioni, queste, che vogliono però porre in rilievo come Guarducci non abbia debordato nel balletto merceologico in cui la civiltà dei consumi (nonostante le sue ricorrenti crisi) ha spappolato, sfilacciato la maggioranza dei suoi poeti, ivi compresi quelli della generazione della Resistenza alla quale pur appartiene lo stesso Guarducci.

Ma non tutti, per fortuna, hanno debordato. Qualcuno di loro, conservato il primitivo rigore, è rimasto modello (pur senza volerlo) per i giovani ed ha, fra l'altro, riconosciuto in Guarducci il compagno più giovane ed oscuro; ma più che oscuro meglio si direbbe agro, cifrato eppure limpido. Così Fortini in una sua nota a *Via Volturno*: « Non ho dubbi, è uno dei libri veri di questi anni, gli sono riconoscente; ci sono versi, passi, che tutti dovrebbero conoscere. È anche la commozione di vedere che certe lezioni (Brecht, ad esempio), certe verità hanno tagliato a metà qualcuno, non solo me stesso, e qualcuno che ha parlato ».

Ora, in *Conversazione impossibile*, Guarducci indaga ancora con impietosa fermezza, nutrita tuttavia di commozione per una verità passiva da negare con la persistenza dell'ipotesi, dell'errore, nel composito arco dei destini generali in cui si intarsiano le ragioni ideologiche ed umane di chi è costretto al di qua delle sue stesse speranze.

E allora ecco l'uso dell'*o* disgiuntivo (la necessità della scelta e, purtroppo, del silenzio), dell'*e* coordinativo (la catena delle speranze su cui si regge l'Utopia guarducciana). La maiuscolatura di vocaboli quali Casa del popolo e Comune, che è maiuscolatura non dell'ideologo ma del poeta che ipotizza i suoi *topoi* che appartengono infine ai destini generali

della classe. Ed ecco, infine, che questo uso particolare del linguaggio fa della sua scrittura un modello netto e raggiunto, dialettico comunque al filo rosso che intreccia alla sua storia personale la storia dei compagni d' Utopia.

Guarducci individua così, sull'« altra riva », l'« alta pòsta » ideale e niente concede a certa elegia sabiana che pure integra in modo sostanziale questo discorso nutrendolo di linfe e riflessioni quotidiane come accennavamo prima.

Poesia, infine, della disobbedienza anche formale (basta leggere il brano di Barthes posto a didascalia dell'intera raccolta). Non morte dell'arte, comunque, ma presuicidio permanente, forma di superamento e superamento di forme (e non solo di queste), per una definizione ed operazione che il poeta fa, non può non fare, di se stesso in rapporto all'evolversi della lotta di classe.

Luca Rosi

Un mondo ricco di fermenti surreali, imagisti, pure nella stretta commisurazione con ipotesi a tempo lungo storicizzabili, è quello di Luca Rosi. Circola infatti nel suo libro *Terra calcinata*, un'asciutta scaturigine politico-onirica che ricorda la quasi omonima Terra desolata eliotiana; ma qui i contenuti della calcificazione non sono certo quelli della Meta intermedia tra morte e vita in cui si colloca la poesia del maestro inglese, bensì sono i temi ed i problemi tipici della nostra civiltà planetaria, dal mondo-mostro dei consumi, alle esplosioni nucleari, all'apocalisse cosmica, a Hiroshima, al Vietnam, alla lotta latino-americana, a Nagasaki, all'India della carestia, eccetera. Certo, si può così correre il rischio del profetismo ad oltranza, se non del realismo cronachistico, ma sta di fatto che questo poeta dimostra uno sviluppo coscienziale oscillante fra collera e preveggenza.

Questo passare da un meridiano all'altro, da un continente all'altro, questo *sostituire* talvolta la concreta azione rivoluzionaria con l'azione fantastica, immaginativa, è un fatto in certo modo positivo che, se conduce il poeta ai limiti della mistificazione pseudo-pragmatica, lo emargina comunque dalla prassi stilistica fiorentina della poesia caritale o introspettiva, aulica e verticale.

E questo è un dato assai più positivo delle evidenti diaspore che ancora sussistono fra immaginazione decantata e programmazione attivistica recepita nella ebrietudine dei segni surrealizzanti:

*coi testicoli di Cooper
facciamone medaglie
per le vedove del Congo
per i torturati di Saigon.
Con l'intestino di Truman
faremo bende per le piaghe
di Hiroshima.*

D'altronde tale virulenza fa parte del comune bagaglio folklorico nazionale (*con le teste dei tedeschi / a le bocce vogliam giocar. Oppure: io vorrei che a Metternicche / gli tagliassero le budelle / vorrei farne le bretelle / per le brache del suo re. E ancora: Con la testa de Radeschi / a la bala voi zugar, eccetera*) usato, in senso strettamente politico a destra ed a sinistra (*Con la testa di D'Annunzio / giocheremo a le borelle. Matteotti, Matteotti, / ne farem dei salsicciotti*).

Ma c'è anche in un poeta tanto acceso dalla febbre antropologica, un punto di riferimento, un luogo di equilibrio che, in fondo, dovrebbe rappresentare il contrappunto « biografico », « periferico », il momento più placato della immaginazione:

*Ricordi quelle brinate mattine d'altri tempi
quando ancora ingenui guardavamo
il primo sole svellere la nebbia?
allora te alte ciminiere delle industrie
tagliavan – lontane – sagome nerastre
e sentivamo le sirene soltanto col vento.*

Ora, non si tratta di mettere in contraddizione questi due poli, ma credo che, sulla scorta di Eliot virgolettato anche nel frontespizio della raccolta, questo materiale meno lavico potrebbe essere il punto fermo per un coagulo della materia gasosa, atomizzata che tuttora condiziona in senso declamatorio la « fame » di storia presente in questi versi davvero vivi ed inusuali.

Ida Vallerugo

Con « *Interrogatorio* » Ida Vallerugo porta a compimento una lunga ricerca umana e letteraria iniziata con la raccolta « *La porta dipinta* ». Già in questo primo libro apparve la tipica condizione di reclusione esistenziale e storica propria del nostro tempo: la testimonianza attiva e ribelle di una sorte senza vie d'uscita, oltre le pieghe e le piaghe di un Friuli arcaico. Non è che oggi la Vallerugo sia approdata in spazi più "respirabili" (che non esistono), ma il suo discorso ci offre uno spaccato non più solipsistico, folto invece di presenze inquiete ed inquietanti, fra i limiti di un "processo" kafkiano e di un concreto "interrogatorio" poliziesco. Queste presenze inermi o – all'opposto – violente (queste metafore in cui il popolo e la classe vengono allusi in termini di dura subordinazione: come animali indifesi) ci richiamano alla memoria ambienti squallidi – anticamere di questura, sale di ospedali psichiatrici – ridicolizzando così i fatui luoghi del benessere borghese; ci riportano alla mente l'habitat autentico del paese reale. Tuttavia la Vallerugo elude, quasi interamente, la scrittura dis/gustosa di certo neo-romanticismo di ritorno troppo carico di "male" e di sottoproletariato.

E in questo « *Interrogatorio* » l'autrice, che « avrebbe potuto anche essere morta, tanto è stata finora silenziosa » (per usare la didascalia in margine al libro) trova il modo di contestare l'inquisitore, l'Europa socialdemocratica, gettandole in faccia le sue vittime clandestine. Naturalmente, non si tratta di un gesto letterario, ma di un autentico impegno nutrito dalla lettura di scrittori come Brecht, Kafka e – a monte – Shakespeare assimilati in un ambiente storico fra i più restii. In questi territori, ideologici ed esistenziali, la Vallerugo intraprende *viaggi onirici*, sanguinanti; oppure nel gelo di lager nazisti ormai asettici, ma altrove – anche oggi – radicati. Infatti, oltre le intatte ma vane forme della bellezza poetica (si pensi alla *negazione di Fiesole* come fredda apparizione edonistica), qui è la sorte *dell'annegato* che conta; la resistenza attiva e non i riti borghesi; Pinelli e non le luci della Galleria. Se dovessimo trovare una topologia, per questo discorso, credo che possa essere individuata alla *periferia della apocalisse*, in un inferno storico appena schiarito dalla coscienza ideologica e dalla ipotesi letteraria, in un ambiente di lotta e di relegazioni. Una « periferia dell'apocalisse » che può essere un carcere o una fabbrica, una stanza d'albergo o d'ospedale, Guernica, Meduno o Firenze. Questa periferia, o meglio: questo hinterland, popolato di concrete, minacciose apparizioni, è un fatto estremamente singolare di questi anni – fra il 1967 ed il 1972 –: anni che hanno aperto un fossato sempre più netto fra lo slancio

popolare ed i *mostri* inquisitori di un potere senza maschere, e bene ha fatto Ida Vallerugo a motivare così il proprio intervento culturale.

Mauro Falzoni

« *In margine* » raccoglie il frutto di alcuni anni di ricerca culturale, svolta da Mauro Falzoni con attento esercizio stilistico e ideologico. È la progressiva presa di coscienza di una realtà al limite della frantumazione storica: lo sfaldarsi di un quartiere popolare, di un "paese" appunto in margine alla *polis*.

Falzoni procede in questo "racconto" con la naturalezza di chi ha fissato quotidianamente in sé questa storia di trapassi, questo intersecarsi di angoli retti, occhi, finestre, porte, sterri, vecchi mitologici e giovani Il "picaros", per una sorta di trasfigurazione ideale divenuti utopia, come insegna, fra l'altro, la lezione pavesiana. Il "quartiere" di Falzoni è una circoscritta u-topia, un frammento di universo che il « rimprovero di un sorriso » denuncia nella sua incompiutezza; ed altri dati si accumulano: le notti come sicuri alvei, le cartoline ingiallite delle stazioni incluse nel severo contesto delle fabbriche, motels come meteore nel paesaggio rustico la propria in/dolente solitudine fluita nelle stazioni, la montagnamadre, le ragazze fuse nella realtà ed inquietanti, il sentimento della poesia-periferia, della poesia come periferia culturale (*In margine*) e della periferia come vita: cioè poesia.

Ma non si tratta di un assemblage sociologico, narrativo. La scrittura idiomática di Falzoni privilegia il linguaggio materno al limite del vernacolo (garagi, pelùsc, nailon ecc. sono lemmi tecnologici ridotti appunto al denominatore linguistico "periferico"), tendendo alla cancellazione dei miti consumistici e facendo così emergere il tessuto umano sotteso a queste sovrastrutture. Anche il verso, che rifiuta l'endecasillabo per la consapevolezza di un "racconto" interiore, è scattante oltre l'impasse dell'epica. Infatti, l'unità si sfalda nella stupita coscienza dell'inquinamento della propria matrice storica e del suo complesso moltiplicarsi in strutture che finiscono con l'annullarla; e la ricerca, anzi la proposta di un nuovo equilibrio sono la sostanza del discorso di Falzoni, oltre ogni nostalgia e ogni troppo gridata utopia.

Non è davvero frequente che uno scrittore alla sua prima raccolta sappia dare una prova tanto sicura e cosciente dei propri limiti. Qui la poesia non vuole fare rivoluzione, né ritiene la rivoluzione tout court l'unico momento e strumento della prassi storica. Senza distinguere, crocianamente, fra politica e cultura, ma anche senza invadere il discorso culturale di contenuti meramente politici, Falzoni ha scelto la dialettica fra le due tensioni, raggiungendo un risultato apprezzabile, almeno per noi che in questi quaderni abbiamo pubblicato testi nei quali i fermenti della fine degli anni sessanta sono trascritti (cioè scritti "oltre") nel linguaggio specifico e singolare della poesia impegnata in sé e verso la storia.

Paolo Albani

Paolo Albani raccoglie, in « *Inedito per un Marx qualunque* », la sua intera produzione che ha uno stretto rapporto con i fermenti del Movimento Studentesco negli anni 1968-69. In questo, il suo discorso è affine e dialetticamente consanguineo con la ricerca di Collettivo r e dei suoi "quaderni".

La cifra di questa poesia è perciò nella datazione di una prassi non culturale, ma "documentaria" – in senso sincronico – dei sismi fondamentali da cui si sconvolge ed in cui è coinvolta.

È dunque naturale che Albani avverta l'esigenza di cercare fuori dalle mode letterarie, ma non fuori dalla cultura, le proprie matrici operative. È infatti evidente la mediazione con le avanguardie storiche (il futurismo, l'imagismo), ma il riferimento non è formalista in quanto il gesto di Albani va oltre la razionalità del recupero per ricapitolare invece, con felice invenzione, momenti ed ipotesi in cui la pratica "civile" implica anche un ventaglio di rapporti fra soggetto ed oggetto, individuo e storia, uomo e poeta finalmente recuperati ad una relativa unità storica.

Albani si propone così fra i poeti del « nuovo impegno » che usano gli strumenti espressivi delle « avanguardie aperte » e giunge, spesso, alla soluzione sintetica, all'aforisma murale caratterizzante la tecnica grafica "underground": interessante, in proposito, il "manifesto" che chiude la raccolta.

D'altronde non pare che « *Inedito per un Marx qualunque* » abbia debiti vistosi con la letteratura della Resistenza, col discorso bruciato e deluso di Fortini e Roversi (per citare gli esempi più probanti). Al contrario, Albani ha precisi collegamenti con la « scrittura clandestina », alternativa, di scrittori della nuova generazione che nel « fare poesia » accentuano il movimento dell'azione, cioè del « fare », piuttosto che quello metafisico, della « poesia ».

Non mancano, per questo, "epigrammi" in cui la *questione ideologica* è agitata entro i cavalli di frisia del « qui ed ora » con sarcasmo e spontaneo ribellismo, propri di un periodo storico in cui la tensione anche culturale divenne più aspra ed, appunto, "agitatoria".

Ma « *Inedito per un Marx qualunque* » documenta senz'altro una forma di lotta che si accomuna all'intero patrimonio storico del movimento cogliendone momenti che hanno in parte modificato il « modo di produzione » della cultura dal '67 ad oggi. È anche su questo piano che Albani ripropone la domanda, mai dimessa, del « che fare ».

Paolo Della Bella

Paolo Della Bella è noto come grafico e redattore di *Ca Balà*, la rivista di satira politica che ha dato un consistente contributo di rinnovamento oltre il quadro qualunquista dell'umorismo autoctono. Proprio per questa continua presenza nei fermenti dell'underground, Paolo Della Bella ha potuto trascrivere in brevi epigrammi, a partire dal 1966, le situazioni emergenti del e nel movimento e si deve precisare che si tratta di brevi composizioni assai filtrate, "tagliate" in senso surrealista, personali per il dramma morale e politico che i versi denunciano: il dramma, detto molto in sintesi, consiste nel vivere una vita ed una cultura *clandestine*, senza la possibilità – allo stato attuale – di renderle efficienti in una linea rivoluzionaria globale. Il dramma, indubbiamente, riguarda molti giovani maturatisi intorno al 1968, eppure in Della Bella assume risvolti singolari, proprio per il complicarsi di asciutte analogie spesso distese in versi di estrema leggibilità ed icasticità.

Non è qui il caso di citare testi particolarmente incisivi, anche perché la raccolta presenta esiti uguali, ma sarà interessante per il lettore una chiave di lettura sul meccanismo analogico teso a ribaltare i significati correnti del messaggio o per "inventarne" altri, secanti una situazione di stallo. Così, per esemplificare, risulta originale il concetto di dovere-rivoluzione la masticazione di primi piani, *l'ubriacatura di inchiostro Gestetner*, le *barricate d'amore*. Si tratta di sintagmi che testimoniano dell'operatività di questo discorso, della sua necessità pragmatica di fronte a situazioni da rimuovere con ogni mezzo. Su questa linea si

può impostare la lettura del testo, tenendo presente la sua irreversibilità, la sua datazione che aspira ai tempi lunghi nella misura in cui fa del presente un monumento esemplare.

La domanda che a questo punto, dopo avere letto altri testi di poesia-documento, ci si pone è questa: in che misura questo nuovo testo va oltre il grido, la confessione, il canto ed il discanto, insomma oltre la commistione fra privato e pubblico così come si è soliti leggere in molti poeti underground?

Direi che per Della Bella, come per quasi tutti gli altri poeti inclusi nella collezione di *Collettivo r*, il salto di qualità sia individuabile nell'essere altro dal letterato: cioè nell'essere, come momento primario, operatore di cultura alternativa, ovvero popolare nel suo impianto e nelle sue finalità politiche tout court.

Si tratta di operatori che partono dalla premessa che il testo, il risultato oggettivo conta nella misura in cui riesce ad assimilare – *di fatto* – le motivazioni storiche e culturali. Ed è, anche quella del Della Bella, una poesia « di fatto » dove la ricerca linguistica, la tensione morale sono a monte, mentre la struttura letteraria tende all'ipotassi non riduttiva, ma sostenuta da uno scarto inventivo parasurrealista.

Fra i poeti di *Collettivo r* Della Bella è il più out alla poesia e, forse, il più interno all'invenzione di « manifesti » surreali, dettati da una tensione unificata dei momenti esistenziale e politico.

Della Bella scrive come vive o, a volte, come vorrebbe e rimane alla fine, in chi lo legge, il flusso della « sciarpa rossa » della contestazione.

Salvo Imprevisti

Mariella Bettrarini

Poetessa inquieta e, per molti versi, inquietante, Mariella Bettarini traduce nel tessuto poetico tutta una serie di interessi e di presenze. Ne deriva, di conseguenza, un discorso ricco di mediazioni e di istanze immediate, di soluzioni aperte fra verità ed errore, fra scienza e coscienza nella sua complessa fioritura.

Perciò rappresenta un caso singolare nel quadro della poesia italiana ed, all'interno del movimento del ciclostile, risulta la voce più suggestiva, quella che ha richiamato intorno alla sua esperienza intellettuale alcuni scrittori della generazione giovanissima, degli anni settanta.

Ma occorre precisare che la Bettarini, appunto per le ricche premesse che affondano in parte nel postermetismo fiorentino, rimane pur sempre una presenza stratificata al punto da non adeguarsi facilmente ad un'operazione collettiva, se non per tangenze intellettuali.

Già il suo linguaggio, in cui sono compresenti sintagmi "bassi" e stilemi raffinatissimi (sia pure per negazione) si offre al massimo della soggettività, della irripetibilità. Ma, oltre la "declamazione", l'imperativo morale propri di una scrittrice tanto attenta alle tensioni più vere del tempo, interessano gli esiti intermedi che documentano di un progetto-uomo assai probabile e probante per la franchezza con cui la poesia traduce le istanze più vere della quotidianità in ipotesi più estese, partecipative (da cui lo sviluppo della matrice cristiana nel terzomondismo e, poi, in un rigoroso – cioè marxista – rapporto con la storia).

Versi come i seguenti, per citare, testimoniano bene di questa crescita:

*La libertà
non è liberazione. Ora seguo Copernico.
Prima seguivo Tolomeo, ero annebbiata
dalla mia storia. Adagio; il cervello che dosa
e sceglie, la vena aperta
da cui ci si dissangua...*

Forse è proprio nel momento in cui Mariella Bettarini ha dimesso la sua iniziale *fretta* carismatica, optando per *l'adagio*, per l'analisi logica ed ideologica del tempo, che ha trovato la chiave giusta per esprimersi, nonostante ed anche a causa le complesse urgenze operative di cui si è scritto all'inizio.

Attilio Lolini

Affilatissima trasgressione dai codici letterari attraverso un recupero estremamente filtrato – oltre l'apparente assimilazione – del linguaggio basso, la poesia di Attilio Lolini è forse quella che maggiormente incide e seca il quietismo dei nostri anni.

In anni in cui « *le scimmie proletarie / son dentro le utilitarie / sempre i soliti sempre* », in anni in cui « il sole dei ricchi » si leva ogni mattina vincitore, la voce del poeta si arroca, irride acidamente e si ingrossa in rapporto inversamente proporzionale al dilagare dell'interclassismo qualunque, dell'avere sull'essere.

Lolini, a questo punto, sceglie la parte dei sottoproletari, anche in senso letterario, soltanto che questa condizione subalterna gli permette di elaborare un linguaggio perfetto nelle sue suture, aggressivo perché compiuto e non velleitario. Ed è proprio questa compiutezza che interessa, il fatto che riporta ancora una volta alla poesia, alla musica atonica di un verso "sporco" e – nello stesso tempo – volutamente ingrommato di scaglie lessicali, di incrostazioni che non sono compiacimento masochista, ma intensificata funzione *contro*, ovvero struttura-anticorpo rispetto al sistema.

Come sarebbe possibile, altrimenti, cambiare il mondo senza mutare ipotesi? Ed è questo che appunto scaturisce dalla poesia di Lolini: il recupero di un'ipotesi non solo culturale ma sociale tout court attraverso una scelta senz'altro riduttiva – e qui sta il limite – ma lucidamente coagulato sui minimi punti di forza che la poesia può offrire, come strumento disarmato e, proprio perciò, disarmante.

Cosa chiedere dunque a Lolini, per una crescita costruttiva. Direi un'operazione opposta a quella che si può attendere dalla Batisti: laddove la Batisti può superare certe impasses appuntando la ricerca nel senso di una più razionalizzata finzione, Lolini dovrebbe vincere la struttura epigrammatica che conduce, di per sé, alla scoperta finzione, cioè all'esautorazione di fermenti altrimenti irrazionali.

Detto questo rimane chiaro che, al presente, il discorso di Lolini è particolarmente interessante per quel taglio pamphlettistico che riconduce la poesia nell'area della comunicazione e della funzione didascalica, nonostante il suo essere, appunto, poesia.

Silvia Batisti

Surreale, scandita fino all'estrema misura introspettiva, la poesia di Silvia Batisti risente indubbiamente della forte carica libertaria propria dei poeti che operano all'interno di *Salvo imprevisti*. La loro « democratizzazione del linguaggio poetico », la prevalenza del linguaggio basso, dell'invettiva in-urbana, hanno nella Batisti risvolti solipsistici, dimensioni agitatorie motivate dalla globalità di una condizione sociale complessivamente subalterna e da riscattare nell'ipotesi ludica ed utopica. Direi che il perno di questo discorso sia proprio da reperire in questo nesso ludico-utopico, con lontane eco reichiane e, corrispettivo letterario, lauréatmontiane:

*Cerco un circo di clown di scimmie
di pesci rossi di gatti neri
di lunghe fruste e coltelli lunghi
Cerco un circo né minore né massimo
per prendere per il culo
la mia dannata pazzia.*

C'è – al fondo – anche un tessuto sintattico claunesco alla Max Jacob, da cui conseguono anche le evidenti patinature letterarie.

Questi riferimenti, di notevole contenuto e probabilmente impliciti ad un clima operativo, piuttosto che ad una diretta simbiosi, sono necessari per comprendere la spiccata personalità batistiana, ancora assai magmatica, densa di fumi e di fuochi, di impennate e di verbosità sempre ricondotte nei margini di un discorso comunicativo, non di sola rottura asemantica. Al contrario, come per la Bettarini e per Lolini, diversamente da Lanuzza, che nel gruppo di *Salvo Imprevisti* occupa uno spazio avanzato con automatismi propri del surrealismo storico, si può parlare di un'intensificazione semantica del discorso comune, di una volontà di rompere la scorza del risaputo per dire il più urgente e necessario proprio della poesia.

Ed è l'autenticità di questa ricerca, spinta fino al delirio a motivare tutto l'assenzio di questa ipotesi:

*La mia tristezza non ha parole il tempo
impiccato penzola da un albero attaccato
al nulla
il nulla stacca grappoli d'uva
fa festa salta ride come un nano
che cerca l'acqua*

Come si nota, la condizione della Batisti tende alle metamorfosi metafisiche ed alla conversione in cupa fisicità giullaresca della stessa condizione metafisica. È, in sintesi, una lotta « contro le madri matriarcali che concepiscono orrendi schiamazzi »: una lotta – seppure retorica – contro il caos.

Roberto Gagno

Il discorso di Roberto Gagno, nel "quadro" di *Salvo Imprevisti*, è il più umano e trasparente, per la continua accentuazione semantica che unifica i pur evidenti innesti sintattici che, in qualche modo, tendono a recuperare il taglio delle neoavanguardie. Direi che i poeti di *Salvo Imprevisti* presentano tutti, con un'evidente intensificazione in Lanuzza, una tendenza alla "struttura" plurilinguistica, ma – in sostanza – prevale sempre un ipolinguismo di tipo ideologico fortemente agitato dalle contraddizioni della "coscienza infelice". Così è, più che in altri, in Gagno. La nausea del presente, del suo potere inquinante, e la tensione verso universi tersi ha in lui una chiara evidenza:

*È il mio un procedere per indizi scavando
una pur fallace stagione di mitologica fanciullezza
alle radici represse
dei simboli.*

La « pur fallace stagione », l'utopia, come dote o progetto, ha qui un consistente rilievo. Anche in chiave politica Gagno persegue lo stesso assoluto:

*Cari compagni
non posso accettare questa povertà d'amore
– dovete ben capirlo – non possono bastarmi
le processioni d'un occiduo "sol dell'avvenir"
meglio e ch'io porti un peso di scomunica.*

Fortunatamente, la scomunica non tocca solo l'opzione politica (no al "compromesso storico"), ma riguarda principalmente l'impatto/scontro con la società dei consumi, prodotto appunto del modello "americano". E non è che Gagno offre, di sé, un "pieno", a contrasto dell'eden piccolo borghese; tutt'altro! Non teme addirittura di mostrare una gentile amarezza corazziniana:

*Prendete di me una voce
e serbatela.
Io vado ora
ad una mia devastata immagine
come dentro un volo accennato appena.*

Davvero i « poeti degli anni 70 » dovrebbero evitare di cercare giustificazioni di movimento (post-neo-contro-avanguardia o che altro) ma rischiare in proprio, scandire e scontornare, anche, la propria "ricchezza" o "crisi" per puntare direttamente, come in parte riesce Gagno, alla scansione linguistica di una verità che illumini e ci liberi dall'equivoco esistenziale sempre più radicato ed intricato.

Stefano Lanuzza

Nel gruppo di *Salvo Imprevisti* Stefano Lanuzza assume una posizione avanzata nel senso della sperimentazione, di certi automatismi surrealisti che – pure nella comunità di una condizione magmatica – si risolvono in un'acre deriva esistenziale e stilistica.

Questo continuum gelido ed orrendo, privo di riscatto, è – al fondo – una condizione in cui sono appunto accomunabili gli scrittori di *Salvo Imprevisti*, ma in Lanuzza prevale proprio la "deriva" di cui si è appena scritto, il *mélange* postsanguinetiano approdato nell'ultimo testo, «Logosfera», a radicali dissociazioni semantiche e sintattiche, pur conservando, come in una velina, antiche trasparenze di poesia appena bruciata:

*Nei miei tumulti
scavava il male
il tuo triste sorriso.
Sfuggendo i miei occhi
guardavi a capofitto
il mio viso di belva.
C'era vento nei pioppi oscillanti.
Mi ripetevi: non siamo che tristezza.*

Bene, rapidamente bruciata questa struttura strofica in qualche modo connessa a eco dannunziane (appunto per la ferinità, qui delusa e dimessa, del dato reale) Lanuzza è approdato al magma:

*non ho più parole da dire;
sono il desiderio duro
di essere io ...*

ed a questo punto la soluzione sanguinetiana risulta ovvia: una via obbligata che nel Lanuzza conserva però, confermiamo, le precedenti asperità, leggibili nei frammenti dei calchi, nella residua volontà di non perdere il rapporto con la "fibra" del discorso politico, sia pure invaso dal magma esistenziale e forse proprio per questo denso di contaminazioni fermentanti.

Si può pensare che il percorso di Lanuzza non sia reversibile, che la sua vocazione più vera consista nello sviluppo di queste tessere ora fuse fino alla diluizione ed ora rigide, graffianti: il tratto da percorrere verso il surrealismo, o ad una sorta di iperrealismo *enivré* è senz'altro breve e sarà interessante vedere in che modo Lanuzza saprà sostituire alla vecchia cornice letteraria che riporta la poesia a livello di contemplazione un fermento vivo e dialettico, non egotistico. E d'altronde, in assai minore misura, è lo stesso rischio attivo della compagine di *Salvo Imprevisti*.

Luciano Valentini

Giovane, e fa della sua matura giovinezza una pagina aperta e lacerata, Luciano Valentini produce un discorso disteso, frammentato e suturato insieme da una necessità di distruzione costruttiva, comunicante. Valentini deve spiegare perché « l'odio è la nostra virtù », l'odio di essere poveri, diversi, subalterni non per compiaciuto masochismo ma per condizioni di classe. Ecco allora che la classe emerge in tutta la sua drammaticità, con le sue tare ed i suoi eroismi:

*con la bicicletta arrugginita
portare cardini ai fruttivendoli
neanche la pensione
di contadino
un figlio senza arte né parte*

Poesia solida, come si avverte, tirata a fresco e non incisa col bulino dell'incisione: l'addensamento sintagmatico non è automatistico, fine a se stesso, ma si distende appunto in ariose esplicazioni ed in aspre descrizioni a tratto. Dunque l'odio altro non è che la coscienza di

un diverso modo di porsi, di fronte alla storia ed ai suoi sviluppi. Non odio della cultura, si badi, ma capacità di organizzare cultura alternativa fondata su dati propri ed umani tout court:

*case strade persone
nel furore
nel dolore
nella disperazione
d'ogni cosa*

dati su cui – pessimisticamente ma non in senso passivo – Valentini vede calare la "gabbia" del sistema:

*Verrà un tramonto di tralicci e sirene
calerà una mano su una nuca
e i bastoni negli occhi*

Ma direi, è proprio in questo rapporto antagonista fra gabbia oggettiva e rabbia soggettiva che Valentini esprime, espressionisticamente, se stesso ed il suo mondo subalterno con una galassia linguistica intensa di combustioni e suggestioni.

Se Valentini svilupperà, questa materia magmatica, questa ganga ricca di metalli purissimi, evitando il vizio di intellettualismo o di «provocazione retorica» troverà soluzioni molto affini a quelle dei poeti dello sperimentalismo dialettico degli anni sessanta di cui parlò, a suo tempo, Ferretti.

Ciclostile e/o impegno: altre presenze

Roberto Voller

Roberto Voller. Un caso di neofuturismo scatenante un ventaglio di possibilità espressive sempre lievitate in schisti che niente concedono al diario, alla strofa estesa, e tutto al gesto, alla violenza, all'eversione dello stagno.

La lettura, di conseguenza, deve essere mediata, per una sorta di continua analogia, di tensione semantica non priva di letteratura. Come tradurre infatti in informazione questo slogan?

*Gli elleni risorgeranno
Olimpo sotto controllo/Stop
Lunghi i capelli*

Si tratta di un messaggio centrale del discorso volleriano. Chi sono gli elleni? Bene, nella misura in cui Voller si pone a sinistra, nella bruciante dimensione della lotta, gli risultano i lepidi contestatori (ovverosia i dissanguati allevatori di lepidotteri) ed il futuro uno sbandato universo. Quello che Voller ci propone è invece un passaggio dal caos alla forma, dal disumano all'umano, dalla necessità della lotta ad una storia diversa e – tecnicamente – dalla frantumazione del discorso ad un discorso rinnovato, alla koiné. Scrive ancora Voller:

*Io penso che se l'operaio
seguiterà a scrivere versi
non tanto diverse condizioni (cile)
saranno. AUTO- critica*

dove è chiaro che i versi dell'operaio consistono nell'elegia tecnologica, nel petrarchismo dei motori, nei transistor-transfert, eccetera.

In questa eccitazione, in questa affrettata metafora, circola insomma un bisogno di rivoluzione, di azione ed il « Si va? » che introduce un suo ciclostilato è appunto un segno di impazienza, una domanda non retorica. Una domanda rivolta, peraltro, nei modi in-urbani di chi ha buoni motivi per chiedere bruscamente una diversa città futura.

Fra i poeti di *Salvo Imprevisti* Voller è quello più aperto al grido cifrato e mi pare proprio che in questa definizione stia la chiave prima per decodificare la sua decodificante codificazione.

Ferruccio Brugnaro

Fra i poeti del « ciclostile », Ferruccio Brugnaro è quello che maggiormente rappresenta la componente della confessione, della testimonianza, del grido e della protesta, in quanto il suo discorso nasce dall'interno di una situazione di fabbrica ed è scevro da sollecitazioni o, peggio, solleticazioni intellettuali.

La sua poesia non è, come in altri casi letterari, trasgressione in sé (anzi si presenta estremamente piana e comunicativa) ma ha origine da una situazione di fatto – la fabbrica – dove l'uomo « è trasgredito » ed aggredito da un potere brutalizzante. La risposta di Brugnaro è ferma, dignitosa e riprende, si potrebbe dire, il principio calamandreiano della lotta portata avanti appunto per dignità e non per odio. Ecco allora che gli ambienti, gli amici, i compagni, la ribellione, il dissenso, il gesto risultano motivati da una profonda umanità, emersa nel fare quotidiano, negli atti più dimessi ed avviliti.

Chi leggesse Brugnaro senza tenere conto di queste premesse, certamente lo definirebbe un poeta fin troppo facile, neovociano, con quel tanto di moralismo che si disperde in un dettato atono e superficiale. Mi pare che versi come i seguenti documentino bene la risposta cristiana (in quanto Brugnaro è allineato sul versante dei cattolici del dissenso):

*Non un istante della mia vita
deve andare perduto. Voglio
spenderla tutta in amore.*

Se il discorso si fermasse qui è evidente il margine di vacuità che ha peraltro permesso, anche nel recente passato, di perpetrare i peggiori crimini nel nome dell'amore. Ma il discorso continua:

*Voglio
estendere il mio amore fatto
di silenzio fino alle cose
più trascurabili sulla terra...*

Ed è la riqualificazione, neofrancescana (se pensiamo a Francesco qual era: un «rivoluzionario») di un habitat inabitabile. E continua:

*voglio amare
gli uomini senza limitazioni;
sì, gli uomini, perché io so
cosa significa non essere amati.*

E qui, il *non essere* montaliano arricchito dalla coscienza dell'assenza d'amore fa scaturire, per inusitato contrasto, l'amore stesso come molla di lotta politica. La poesia, dopo tutto, è ancora utile.

E qui, il *non essere* montaliano arricchito dalla coscienza dell'assenza d'amore fa scaturire, per inusitato contrasto, l'amore stesso come molla di lotta politica. La poesia, dopo tutto, è ancora utile.

Eugenio Vitali

Corrosivo e surreale in un impianto strofico atono, di matrice crepuscolare (corazziniana) Eugenio Vitali ha condotto una ricerca di poesia che ha – nei risultati – qualche parentela col discorso di Favati e, per estensione, della costante Fortini-Roversi.

Vediamo meglio. Certa tristezza di fondo, trasformata attivamente in rabbia, certa elegia, identificatasi nel mondo operaio, taluni scarti semantici, che ricordano le ambiguità del surrealismo storico caro appunto ai poeti sopra citati, giustificano in Vitali il complesso ed anche oscuro *mélange* di cui si è appena scritto.

Come si avvalorano tali premesse in un poeta sostanzialmente «operaio» che ha tentato un'esperienza singolarissima di poesia murale esponendo appunto manifesti in varie città d'Italia? Bene, si deve riconoscere al Vitali, a differenza di altri scrittori alternativi, una disposizione all'introspezione fondata sugli elementi primari della coscienza: cioè su quanto emerge a livello civile:

*(Fa) che l'ecologia non resti una scienza
puntata al foglio con la talpa*

oppure:

*(Fa) che messa si celebri in pieno lunedì
in un tempio privo di semafori rosso
sulla fronte*

La ricerca, come si può notare, è senz'altro cifrata ma nel senso dell' esito poetico non dello stimolo didascalico, come ad esempio in Voller e nemmeno cede al *registro aperto* di Brugnaro.

Ciò che risulta, in prima istanza, da questi poeti, in particolare da quelli più impegnati politicamente, è la coscienza di vivere « nell'era del rigetto », in modo primordiale, come

peraltro sempre hanno vissuto i poeti dissenzienti, innalzando « con ostinazione le palafitte » della città futura, rudimentale nelle sue ipotesi più pure e realizzabili.

Di questa elementare vocazione al nuovo, ovvero nella traduzione dell'elegia nell'ideologia, della poesia nella vita, Vitali è un modello assai probante proprio per il suo porsi in prima persona, senza infingimenti e d'altronde con estremo gusto della finzione letteraria, come poeta pubblico; non più sacerdote, ancora in parte giullare con un'integrazione di coscienza politica. In fondo, oggi la condizione operaia è in aperta dialettica culturale con le classi intermedie per un'attiva verifica nella quale l'operaio è tutt'altro che un passivo fruitore.

Antonio Saccà

Esterno all'Antigruppo, ma prossimo al medesimo per una sorta di invettiva, di pamphlettismo che innerva l'intero movimento, Antonio Saccà è un giovane poeta nel cui discorso amore e morte, impegno e disimpegno, satira ed elegia trovano spazio ed esatta concrezione. Ma in definitiva Saccà non è poeta ideologico, lontanissimo, ad esempio, dal gesto di Cane, dall'improvvisazione giganteggiante di Terminelli, lo si può invece avvicinare ai poeti dell'area trapanese:

a Certa ed a Scammacca:

*ora so
che tu
ora so
che io
nella radice di carne dei nostri corpi
tu e nessun'altra
nessun altro e solo io
siamo la verità
il sangue certo della verità.*

La matrice di Saccà è indubbiamente esistenziale, sofferta fino alla maledizione:

*Torna da chi giammai ti sei spartita torna da lui
torna alla tua vita
siate felici vecchi e maledetti.*

Su queste basi il discorso apre un ventaglio di esperienze anche sociali e di indagini introspettive di un « ambito » umano che risulta, in sostanza, l'unico vivibile. Ciò che interessa, in questo tipo di discorso, è l'impianto filosofico organico ed utile alla traduzione della realtà in forme di vita ulteriore, anche se le scelte non sempre sono da condividere, se la priorità dell'esistere rispetto all'azione volta alla trasformazione politica è un modo semplificante di risolvere la questione del rapporto fra pubblico e privato. Ma Saccà ha destinato a questo problema una produzione saggistica che non può essere affrontata in una breve scheda destinata peraltro alla sua poesia. Perciò diciamo che l'ipotesi sacchiana è viva nella misura in cui va oltre la contraddizione primaria dell'autore medesimo, nella misura in cui il salto qualitativo brucia le scorie del ragionamento e del diario: conquista una « poesia del pensiero » che non è, dunque, un velleitario « pensiero in forma di poesia ». E allora l'ambito sacchiano ha volti e risvolti autentici, intrisi di storia, di amore, di ironia e di invettiva bassa, senza scampo.

Antonio Basile

In cosa ha consistito l'innesto, sul contesto barbarico, dei principi cristiani (bene-male, amore-odio: in breve l'autocoscienza del tempo)? Forse la perdita di una condizione edenica, di una condizione inconscia e proprio per questo ancora privilegiata in parte. Si tratta, per sintetizzare, della perdita di una forte componente ludica propria di epoche in cui le forme di aggregazione e di contrasto fra classi e popoli erano nettamente più sfumate e ridotte di quanto non lo siano oggi. E' indubbiamente una visione mitologica che affida valori «splendidi e sublimi» all'età pagana e intenti avventuristici all'età ulteriore. Questo almeno in parte. Perché, nel più ampio disegno della poesia di Basile, non vi è fissità al momento sensuale, menadico (da cui il titolo « Tiadea » che vuol dire storia di Tiade baccante), ma un sicuro recepimento della problematica cristiana (« dove si coltiva cenere ») come crescita di fatto, ovvero *summa* di opposti. Non è con ciò, che qui sia dimessa la mitologia del *pagus*, delle telluriche forze, ma ciò che muta è la trasparenza dell'impianto espressivo, ed anche la duttilità, in rapporto ad una condizione in cui sensazioni, elemento sensitivo e musivo, compongono un messaggio a scacchiera inteso a fondere le ricche miniere della forma e della luce, della musica e della misura, già indagate appunto dal simbolismo e qui riesplorate in rapporto alle nuove strutture della storia.

Non è quindi errato vedere questo breve poemetto come la cristallina dizione di un viaggio, di un'avventura che è la storia dell'uomo, ma anche di un uomo: la Storia ed *una* storia, ecco il punto, fino a produrre mito e cosmogonia, laddove i modelli della cultura occidentale indicano il logos e la teologia.

È evidente che qui il ruolo dell'immaginazione è primario, come lo è il calcolo del procedimento semantico. Nelle arti figurative l'iperrealismo, ad esempio, presenta un processo analogo nel rapporto fra crisi delle forme aristoteliche e modelli, in ultima analisi, platonici.

L'impatto fra contestazione della cultura autoctona ed uso funzionale della cultura tout court ha, per i giovani poeti come Basile, il senso di una rifondazione, come si è scritto; e non si tratta di lavoro sul nulla, ma su un contesto assai dilatato nello spazio che nel tempo. Non si è voluto, con questo discorso, entrare nel merito del valore di Basile, dei suoi poièin (che certamente consiste), si sono soltanto intese creare le premesse critiche perché, nel quadro della giovane poesia, sia chiaro il collocamento del neosimbolismo che, proprio per la sua articolazione ed interna differenziazione, rappresenta un tipo di operazione antiautoritaria (antigruppo, si direbbe). In questo ambito e in questo senso, la poesia di Basile già si caratterizza per vigore, rigore e plasticità.

Ivo Guasti

Mi pare che Guasti, con i più recenti epigrammi per la sua « patria d'erba, di calce ed uomini (in primis) », coroni l'arco di una ricerca poetica che lo vide partire, artigianalmente, da uno schietto intreccio lirico, ai margini del nucleo di *Quartiere*.

Si deve al suo impegno di laboratorio, alla sua «scrittura continua», l'acquisizione di un plafond stilematico in cui si estrinsecano «esterni», «incontri», «paesaggi interiori», «fraseggi d'ambiente » che ricordano, ad un livello più estuoso e sereno, il taglio pragmatico scotellariano (del petit maître col quale i poeti della « provincia universale » finiscono spesso col misurarsi e dimensionarsi). Particolare mordente danno i riferimenti ai « capitani di ventura », agli « imbianchini », ai « nemici » che pur militando sugli stessi spalti tendono a ridurre o nientificare il contributo della cultura ed, in specifico, della poesia.

Il senso di questi epigrammi può essere dunque individuato in un rapporto di odio/amore (più amore che odio, più partecipazione che opposizione) che testimonia della ricomposizione di un mosaico dissaldato, nella ridefinizione del concetto di uomo politico col contributo dei «padri antichi » e l'accensione della « avanguardie giovanili ».

Così, dopo un ampio periodo in cui Guasti ha sondato la natura del paese, riflettendo sui modi del suo inserimento/superamento, con un discorso in cui l'impianto anagrammatico tendeva alla sistemazione di una cifra stilistica personale, oggi la misura poetica è oggettiva e l'uomo è, a tutto tondo, delineato nel suo naturale contesto, nelle sue prospettive:

*Giardino impari
il paese e la terra
indissolubile patria
e la città nutrice
a volte amica a volte nemica
per farmi da ponte
perch'io maturo diventi
prati sconfinando in pinete
che silenziose accolgono brezze
s'offre la città
nella tremante aurora
riporta penombra
il paese e la terra*

In questa commisurazione fra campagna e città, ovvero fra natura e scienza, sta il pregio della ricerca guastiana nella quale l'io (perch'io maturo diventi) sta certamente per un *noi*, per i contadini ed i pendolari ancora vivi contro i gibigianna del sistema.

LE DUE ANIME DELL'ANTIGRUPPO

di Rolando Certa

Rientrato a Mazara mi son detto che tu hai avuto una gran buona volontà ad ascoltare tutti i nostri discorsi – spesso frammentari – e le nostre polemichette. Ed ho visto che hai fatto del tuo meglio per sintetizzare le nostre espressioni, a volte incomplete, disarticolate.

Certamente ti sei reso conto come esistono all'interno dell'Antigruppo sostanzialmente due linee o due anime: una populista e democratica rappresentata da Scammacca, Calì, Cane, da me, Diecidue, Navarra, Giubilato, Butera, Petix, Bonanno, Di Maria, ecc. e l'altra neo-sperimentalista rappresentata da Apolloni e Terminelli (che non ha voluto accettare alcun dialogo).

All'interno della linea populista e impegnata, vi è una componente libertaria ed una gramsciana. Io e Diecidue specialmente ci siamo sforzati, attraverso la rivista «Impegno 70», di recuperare – in omaggio al pluralismo delle idee e delle forme – la componente libertaria ad un discorso marxista per un'azione politica e culturale impegnata, di massa.

Per noi il rapporto con le masse è considerato vitale e indispensabile. Per questa ragione abbiamo sperimentato tutte le vie possibili per dialogare con i lavoratori, gli studenti e gli intellettuali: dal recital, alle conferenze-dibattito, alle rappresentazioni teatrali, alla partecipazione ai convegni letterari.

Riteniamo inscindibile e complementare il rapporto politica-cultura, pur nel rispetto della specificità, perché ogni volta che si crea la dicotomia tra politica e cultura non c'è niente di buono da attendersi.

Per questi motivi mi pare improponibile il recente richiamo all'impegno politico e culturale che Sanguineti esternava dalle colonne de l'Unità (martedì 4 gennaio 1977), quando lo stesso, predicando bene e razzolando male, scrive cose illegibili e alienanti, che dovrebbero servire all'intellettuale organico? alle masse? Non credo, c'è tanto bisogno di coerenza! Come vedi le contraddizioni non sono solo nell'Antigruppo.

A me pare – e non sto cercando di influenzare la tua cronaca che prevedo senz'altro intelligente – che Terminelli + Apolloni, dopo avere cercato di strumentalizzare l'Antigruppo, ora cerchino di strumentalizzare i materiali linguistici del gruppo 63.

Un'operazione, credo, che non serve a fare chiarezza.

In un'epoca di grande disordine, come la nostra (e credo veramente come dice Nat, che ci muoviamo nel caos), avvertiamo tutti l'esigenza di un certo ordine e di una certa razionalità, congiunti ai valori di quel cuore che ci resta, come scriveva Quasimodo in una sua poesia. Dobbiamo fare veramente uno sforzo di fantasia ma anche di natura reale per cambiare.

Le neo-neo avanguardie a che cosa servono? Bisogna ritornare all'umanesimo vero, all'umanità cioè; disumanizzare il linguaggio (coi neo-ermetismi e i neo-sperimentalismi) non è utile, non è funzionale alla società, all'uomo singolo. Io personalmente mi sforzo di trovare un linguaggio medio accettabile (comprensibile) alle masse e agli intellettuali, che non scada cioè nel convenzionale usurato dal tempo e non ingeneri falsa coscienza. Perché il pericolo in cui è incorsa e incorre la neo-avanguardia è quello di fare le rivoluzioni formali senza minimamente intaccare le vecchie strutture, le categorie mentali e i modelli di linguaggio borghesi.

Un nuovo linguaggio letterario (ma anche politico) credo potrà venirci da una coscienza nuova nello stesso momento in cui essa si accinge a modificare realtà, a capire problemi, a interpretare le domande della gente. Senza fare retorica, né vecchia né nuova.

⁴⁶ *Ivi.*, pp. 42-45.

Ricordo un intervento di Sartre a Roma nel 1964, quando gli ho sentito dire che le vecchie civiltà (come quella occidentale) debbono fare i conti non solo col presente ma anche col passato nel momento in cui si proiettano in direzione di nuovi traguardi. Da modesto ma cosciente e moderno marxista, so che bisogna tenere in gran conto la storia per procedere innanzi; tenerla in gran conto e mai acriticamente, senza salti irrazionali. La stessa esperienza rivoluzionaria cinese (sulla quale oggi si addensano fitte nubi oscure) insegna tuttavia che il rapporto storia, pensiero, società è concatenato di stretta misura ed è inalienabile.

Per questo l'arte e la poesia attingono, sia nei contenuti che nelle forme espressive, alimento dalla storia, dalla tradizione (che per noi è quella popolare, degli aedi greci e dei cantastorie siciliani, ti dicevo e dicevo ai compagni dell'Antigruppo), anche se la tradizione progredisce e si rinnova; anche se la cultura si evolve e dobbiamo innestare al tronco del vecchio albero tralci nuovi perché possa rifiorire.

Poi non credo molto al discorso di Apolloni (qui proprio mi sembra più che mai posticcio) di una letteratura influenzata e determinata dalla condizione della vita metropolitana.

Certo la città pone problemi drammatici, per questo sono necessarie nuove e grandi aperture e sensibilità culturali e politiche di fronte alle dissociazioni, alle emarginazioni e alle problematiche che la città impone; ma credimi, oggi il dinamismo che uccide, il consumismo che svuota, la tecnologia e la meccanizzazione che avanzano non sono solo caratteristiche e privilegi delle grandi città, anche le medie e le meno grandi ne sono investite. E Mazara del Vallo, prima marina peschereccia del Mediterraneo e d'Italia, è tra queste. E i pescatori, che stanno in mare, sempre in mare, tranne che pochi giorni all'anno, non riescono più a camminare con i piedi per terra, perché appaiono e sono come dissociati dalla terraferma, voglio dire dalla realtà, se vuoi anche da quello che questa civiltà precaria ci offre.

E i linguaggi, come cascami metallici o balbettii delle società industrializzate e nevrotizzate, non ci interessano; o ci interessano come misura di una alienazione che non può essere assunta a modello di comportamento.

Ci sono ben altre cose cui guardare con occhio diverso: i sentimenti, le emozioni, la fantasia, la rabbia, il dolore che ci restano come fardello di anni, da filtrare con l'aiuto della memoria, del cuore e della ragione, per la produzione di parole, di gesti e di comportamenti non deformanti noi stessi ma che invece suscitino effetti creativi per il presente e il domani. Come una speranza.

L'Antigruppo e le sue componenti si sono ritrovate nel 1968; ma quello fu certamente un periodo magmatico. Oggi ci troviamo in una fase di riflusso e di razionalizzazione ad un tempo di quel movimento. Cadute le illusioni della presa della Bastiglia; fallita, come scrisse Pasolini l'ipotesi immediata offerta dagli intellettuali del 68 che prevedero – e sbagliarono – l'imminenza della rivoluzione, ci troviamo di fronte ad una nuova fase storica. L'istinto, dobbiamo convenire, allora cadde in errore. Ma certe ragioni ideali ed etiche del 68 sono veramente ancora in piedi. Si tratta ora, ed è quello che stiamo cercando di fare, di mediarle col il crudo realismo dei nostri giorni, appunto perché sappiamo che la rivoluzione è coscienza e resistenza, e che una società alternativa non si costruisce in una stagione, ma ha bisogno di una gestazione adeguata. Credo oggi si debba e si possa lavorare con realismo e senza illusioni in questa direzione senza per niente attenuare l'ideologia, che nel nostro caso equivale a passione ideologica.

L'impegno, nel quale molti di noi crediamo, deve prima di tutto rigettare la fuga dai contenuti che restano e sono indistruttibili, perché sono l'uomo, e l'uomo è il linguaggio: spontaneo, istintivo, ma anche razionale, nel momento in cui si tende ad organizzarlo. Un nuovo impegno, nel quale io oggi credo profondamente e sinceramente, deve tendere appunto all'uomo, alla sua dignità e libertà, valori, credo, inscindibili.

Per questo come ti dicevo, l'Antigruppo, pur con tutti i suoi limiti e le divaricazioni interne, ha saputo percorrere i tempi del pluralismo che oggi si affaccia davanti l'orizzonte della Sinistra.

Queste sono le mie posizioni e di molti compagni dell'Antigruppo, sulle quali siamo ormai schierati da tempo, sin dall'inizio degli anni 60 da quando, tra Mazara e Castelvetro, iniziammo ad esternare le nostre idee ed esperienze in pubblico, con una certa coscienza e convinzione, promuovendo un'azione di base che sta ormai divenendo movimento culturale.

Chi non vuole capire le ragioni del pluralismo vuol dire che si attarda su vecchie posizioni zdanoviste nella sostanza o fa demagogia ed aristocrazia. Le nostre pubblicazioni «Per una possibile poetica Antigruppo» (1970), la rivista «Impegno 70» (che iniziò a stamparsi nel 1971), le antologie «Tulipano rosso». (del 1971, che seguì all'incontro di Giarre), «Antigruppo 73», «Antigruppo 75» e «Lettera a Leonida Breznev» (del 1976) sono esempi di politica culturale democratica e alternativa, antimonopolistica e antisetaria. Altri esempi significativi di questo nuovo processo culturale in Sicilia sono lo studio eseguito nel 1969 dai giovani dell'Istituto Magistrale di Castelvetro, guidati dal preside Luciano Messina e da Gianni Diecidue, e il recital che ne seguì in cui furono dette poesie mie, di Scammacca, di Zagarrio, Napoli, Freni, Centonze, ecc. Ma già nel 1966, col patrocinio della civica amministrazione, a Mazara del Vallo aveva luogo un convegno di poeti siciliani e un recital sulla «Sicilia triste» da Quasimodo ai più giovani, da me presentato ed organizzato. È da dire a questo punto che l'esigenza di uscire dall'isolamento e dalla solitudine, di coinvolgere la gente a questi nuovi processi culturali diventò per noi una istanza insopprimibile.

Per chi, come me, viene dalla piccola borghesia ed è stato educato sin da ragazzo alla scuola paterna del socialismo e dell'antifascismo in una pratica politica di rapporto costante col popolo e nel popolo, il populismo non è parola né superficiale né insignificante, è una scelta obbligata, legata al movimento operaio e democratico alla storia che come ti dicevo è in continuo movimento. D'altronde, certi fenomeni culturali che a volte sembrano sommersi, al momento giusto riemergono in superficie naturalmente mediati da quella cultura del tempo in cui viviamo che è un pò come l'aria che respiriamo in ogni momento. E per me, credo, la cultura letteraria o la parola poetica sono il risultato dell'incontro (come in un crogiuolo) tra passato e presente, di sentimenti antichi e nuovi, che si fondono fra di loro, che si intrecciano in più piani stilematici per pervenire ad un corpus unitario, inglobando inevitabilmente discorso quotidiano, parola della realtà che si fa scavo interno all'uomo ma anche sua rappresentazione esterna, messaggio di cultura contemporanea. Con Lorca credo che la spontaneità dell'ispirazione per concretarsi abbisogna del momento creativo (intuizione + ragione, diceva Gramsci), che è successivo al fatto emozionale puro e diviene momento qualitativo dal punto di vista estetico.

Credo ancora che sia giunto il momento di farla finita coi luoghi comuni, distinguendo tra condizione populista e atteggiamento cosiddetto populista. Mentre è chiaro che non reggono più in questa direzione l'anatema, la scomunica e il dispregio divenuti veri e propri idola mentis; né la storia, specie in occidente, con l'attuale eterogeneità e molteplicità delle classi sociali ci consente una letteratura e quindi un linguaggio uniformi.

In letteratura, al di là delle scelte estetiche di fondo, non è perseguibile l'idea assurda di un linguaggio uniformizzante, tecnicistico e specialistico. All'intellettuale si pone l'esigenza indifferibile, nel rispetto della sua libertà, che non può essere astratta, voglio dire dissociata dalla storia di operare il recupero di certi valori autoctoni di linguaggio, come quello contadino, per impedire l'emarginazione della cultura contadina, atteggiamento che sarebbe deleterio, antistorico ma anche reazionario. Credo che il nodo da sciogliere sia proprio questo: colmare la divaricazione oggi esistente tra cultura contadina e cultura d'avanguardia. Le separatezze sono pericolose. E il non tentare la strada dell'unificazione tra le due culture significherebbe avallare una frattura che ancor oggi esiste.

Per la storia dell'Antigruppo ti rimando anche ai materiali che ti ho dato e a quelli che ti invio con preghiera di leggerli.

Ti ringrazio dell'attenzione e della fraterna accoglienza.

Cordiali saluti.

È facile parlare e scrivere di populismo. È facile imitare il tono e sostenere il pluralismo, la partecipazione, ma è difficile sostenere i contenuti del populismo perché essi attaccano la struttura di quella società che ha in mano le leve del potere a tutti i livelli di vita. Basta voler essere indipendenti e tentare di andare nella direzione opposta al centro, avallando valori che non sono quelli già accettati, perché il centro, con le sue leve di potere, ti annulli l'essenza del discorso; l'establishment arriva anche a sposare le tue espressioni per svuotare il contenuto del tuo discorso. È il caso del termine populismo.

Populismo è quel discorso di espressione locale sostenuto dai poveri; è vera esperienza particolare e periferica in un mondo di centri monopolistici che mirano alla generalizzazione. Poiché il nostro comportamento e la nostra stessa maniera di vita formano la nostra vita culturale, economica e sociale, se cediamo il passo a una cultura unica accetta a tutto un Paese, perdiamo la nostra libertà, perché dovremmo camminare o correre come vogliono i centri (nel nostro caso Roma, Milano, ecc.).

In questo caso il centro va visto come un vero pericolo per la cultura periferica che ha la sua lingua, il suo tempo, non cedibili a nessun'altra cultura.

Scopo principale per un'opera artistica, per un populista come me, non è tanto fare un discorso culturale per informare quelli del centro, quanto quello di colloquiare, oltre che con me stesso, con la gente, dando a questa la possibilità di partecipare alla visione delle proprie esperienze. Per logica, allora, chi vuole fare arte deve esprimere la cultura di tutto il suo ambiente. Chiunque voglia ignorare una tale verità è un nemico della cultura locale, è un antipopulista, è a favore del centro e dell'establishment.

Puoi fare arte in quanto sei originale e diverso dagli altri; in quanto sei cosa particolare e mai identica ad un'altra cosa in particolare. Sono, infatti, arrivato alla conclusione che esiste una differenza nelle somiglianze delle nostre differenze. Un qualsiasi essere è particolare e unico perché occupa un dato posto che nessuno può occupare allo stesso tempo; è di una materia che, sebbene la stessa materia di cui è formato un altro essere, è sempre *quella* materia in *quella determinata* posizione e non nell'altra. Al massimo possiamo scoprire somiglianze nelle nostre differenze essenziali e possiamo farlo soffermandoci sulla forma. Es.: la mia testa è simile alla tua, le mie braccia sono due come le tue; questo pianeta è rotondo e l'altro è pure rotondo. Le similarità si possono notare pure in alcune caratteristiche, es.: tu bevi il latte e io pure, tu canti e io canto. Ma passiamo, ora, a un concreto paragone delle forme: esaminiamo la Luna e Marte, ci accorgiamo che la Luna non è rotonda come Marte e, facendo un esame più attento, possiamo notare che le diversità di quelle rotondità mostrano differenze e particolarità non precise a quelle di Marte. Per concludere, si nota una diversità nelle somiglianze delle differenze.

Naturalmente chi fa arte deve riconoscere questa unicità di ogni cosa, quando descrive la cosa come è: diversa da qualsiasi altra cosa. Lo scrittore populista s'impegna a *scrivere* la sua relazione di tempo e di posizione in confronto alle cose e alle persone che lo circondano. La scienza può chiedere irrazionalmente che il poeta prenda in considerazione un punto del mondo di un altro individuo. Il risultato è disastroso; infatti, si provi a chiedere a uno che è di Milano di descrivere il bel sole di una giornata d'inverno in Sicilia e, al contrario, a un siciliano di descrivere una tempesta sul lago di Como; la verità sarà irrimediabilmente distorta perché non si tratterà della descrizione di un'esperienza diretta.

⁴⁷ *Ivi.*, pp. 47-54.

La creazione artistica dell'uomo non può mai rispecchiare un processo scientifico nel senso più assoluto della parola, perché il processo scientifico, nel suo limite, non accetterebbe le inesattezze della creazione che è ricca di possibilità e di dimensioni. Un uomo muta perché non è assoluto ed egli non ha limiti in questo continuo mutamento.

Quando l'artista si esprime deve essere consapevole che la sua descrizione, per essere arte, è imperfetta; infatti egli descrive se stesso volendo scrivere qualcosa di vero che non è uguale a nessun'altra cosa; egli non può lasciarsi affascinare dal metodo scientifico che gli toglie ogni originalità, in quanto la scienza tende verso la perfezione e la generalizzazione. Bisogna cercare non una differenza nelle somiglianze e perciò copia dell'ideale, ma una differenza nella somiglianza delle differenze.

La concezione religiosa e il rispetto per la scienza fanno sì che gli uomini tendano verso fini identici, verso leggi assolute. Religione e scienza, perciò, si assomigliano in quanto entrambe tendono alla perfezione e vogliono l'esatto opposto dell'uomo che è imperfetto.

L'estetica populista, che si basa sull'uomo, pretende che il poeta e l'artista diano all'uomo l'importanza che religione e scienza gli negano. L'uomo giudica e apprezza una cosa usando mezzi insiti in se stesso; non è necessario che egli si affidi a un altro. L'artista, quando descrive se stesso, descrive inesattezze sfumate e imprecisioni, non perfezione e successo. Dunque, il critico non può chiedere aristocraticamente all'artista di osservare forme ideali perché si verrebbe a falsificare la verità artistica insita nelle cose e nell'uomo.

Se esiste dio, e non voglio dire che non esiste, questo dio dovrebbe essere imperfetto, anzi per logica deve essere imperfetto, altrimenti il mondo perché sarebbe imperfetto? Come si può pensare che una perfezione crei una imperfezione? Inutile cercare altre spiegazioni. Se esiste dio, questi deve essere imperfetto.

DESIDERARE UN DIO PERFETTO, E PERCIÒ LIMITATO, SAREBBE UNA PRESUNZIONE DELL'UOMO

La perfezione è sempre circoscritta e senza varianti; senza diversità numerica. La relatività, a sua volta, è senza alcun limite, non rimane circoscritta, ma permette innumerevoli possibilità, ognuna di queste possibilità, però, è espressione unica quando attualmente realtà dell'esistenza. Ma perché, allora, l'uomo cerca i valori nella direzione sbagliata? Perché gli eletti lo spingono su quella direzione unica per cui si deve emulare il più grande, il perfetto, il ricco; essi tentano di togliere la fiducia che egli ha in sé stesso. Gli eletti, i pochi, dicono: «Guarda, noi siamo il successo, tu devi mirare a questo successo e diventerai come noi. Il tuo insuccesso non è arte, è niente. In contrapposizione a questa logica, sorge la logica populista dell'Antigruppo. S'invertono tutti i valori, così come ci suggerisce Charlot, realizzando una ribellione a favore del piccolo, del debole, dello sprovveduto, del fallito, del diseredato; tutti questi non intesi nel senso cristiano di elemosinanti, bensì come gente consapevole che solo uno riesce a essere il ricco, il migliore, il presidente, il direttore e che l'emulazione è autolesione delle masse.

Ed è anche autolesione per il popolo siciliano ascoltare e così allontanarsi dalla poesia, i consigli dei bravi scrittori come quelli dell'avanguardia riunitisi a Palermo nel 1963 e di quegli altri, venuti a convegno a Mondello in questo agosto del 1977 per discutere sulla necessità di una poesia non chiara e linguisticamente incomunicabile come sosteneva l'avanguardia, in termine di disprezzo per qualsiasi indulgenza di « sottosviluppo » culturale di chiarezza populista; unica eccezione Skliarivskij, poeta russo, che ha sottoscritto la tematica linguistica di Santo Calì. Invece la cultura semplice di « sottosviluppo » deve essere difesa rabbiosamente altrimenti l'unica cultura articolata e rispettata rimarrebbe quella di una classe eletta di scrittori che non è basata sulla realtà e la diversità delle esperienze vere, ma sulla irrealtà e la generalizzazione universalistica della incomunicabilità onirica freudiana e di una linguistica falsa (non parlata) dei pochi i quali sempre vengono definiti i migliori. Egoisticamente difendendo questa espressione a discapito della partecipazione comprensiva dell'uditorio composto di uomini comuni; essi preferiscono mangiare un pranzo sopraffino con creme e

leccornie irreali anche se guasta lo stomaco del popolo semplice che generalmente non s'ingana mai perché preferisce il linguaggio parlato.

Charlot non si sottomette al più grande e al più ricco, al capogruppo, anzi cerca di fargli lo sgambetto e perciò questo atteggiamento è lungi dall'essere quello rassegnato dei cristiani, ma è una posizione populista contro un dio perfetto, una grande diva, contro il saggio che vuole per forza giudicare gli altri per gli altri.

L'Antigruppo vuole tutti sulla stessa barca, ognuno, però, conservando il suo io, la sua identità. Disunità ideologica – entro i larghi confini di una nuova sinistra – e pluralità estetica nel rispetto della sovranità dei singoli, dei piccoli e delle città-stato, in opposizione all'enorme Stato che è espressione unica dei molteplici "uni". L'artista, se pluralista e populista, sa che il suo discorso può abbracciare un limitato uditorio in quanto è necessario lasciare lo spazio al discorso di un altro artista che ha idee diverse dalle sue. La grande casa editrice, invece, preferisce stampare milioni di copie di uno stesso libro costringendo l'uditorio ad ascoltare una sola voce che essa ha giudicato la più valida. Questo discorso monopolizzatore e dittatoriale della grande casa editrice è prettamente antidemocratico perché si tratta d'imporre una determinata cultura.

L'intelligenza dell'uomo segue una certa logica interna che va parallela all'esistenza esterna. Se lo sviluppo della mentalità umana, con tutto il suo bagaglio di esperienze, è considerato una estensione del mondo esterno, non ho nulla da obiettare, ma rifiuto qualsiasi nozione filosofica per cui il pensiero e lo sviluppo dell'individuo sono riflesso del mondo esterno, cioè copia. Le forme eterogenee esterne, per l'individuo, non sono sistemi e forme; ogni stimolo che viene dal mondo esterno, ogni fotone che lo colpisce vengono organizzati, nell'individuo, dai cinque sensi e poi sistemati in forme dall'intelletto. Il cerchio, ad esempio, per l'uomo, è cerchio perché già forma presente nella struttura e nella relazione di forze del cervello umano e nella sua organizzazione; l'uomo organizza l'esistenza in maniera tale che il cerchio è. Diventa la sua forma naturale. L'uomo, partendo da un certo bagaglio di forme interne insite naturalmente in lui, pur limitandosi ad esse nella plurale estensione del pensiero, ha sempre la possibilità di combinare queste forme naturali in maniera da produrre altre forme dettate dalla sua intelligenza. Se così non fosse, l'uomo rimarrebbe su un piano primitivo di stimoli e risposte; non si potrebbe parlare nemmeno dell'esistenza del pensiero. Gli stimoli provocano le risposte, le risposte vanno nel mondo esterno mentre quello interno riceve altri stimoli che provocano altre forme che si combinano con l'ambiente dando vita all'espressione locale unica di un individuo. Gli individui, così, sono unici e diversi e non saranno mai l'uno la replica dell'altro, ma un insieme di combinazioni e forme nuove che non trovano un riscontro preciso in altri simili. In questo caso il pluralismo è inteso come diversità.

La capacità di recepire e collegare il mondo esterno con quello interno, naturalmente, può essere data da più o meno elasticità.

Un individuo che organizza eccessivamente il suo bagaglio di stimoli e forme non è capace di affrontare altri stimoli perché troppo organizzato con i primi; egli, dunque, non ammette la pluralità.

Solo una mentalità elastica che sappia tenere in considerazione più di un sistema estetico è la prerogativa dell'anti-autoritarismo e perciò dell' antigruppo che di per se stesso è *Forma Estetica*. Non esiste nel mondo della creatività artistica un'autorità che dall'esterno possa, con la violenza e con la persuasione, insegnare a un altro artista ad eliminare errori e difetti. Gli errori sono tali, se visti sotto l'aspetto di un concetto *non pluralistico*. Rispettando invece il pluralismo, si ammette che errori e difetti estetici sono, in verità, il modo dell'altro individuo di concepire l'esistenza. La persuasione, dunque, è una forma astuta di violenza. Uno dell'Antigruppo che non cede alla persuasione è Pietro Terminelli. Egli non è capace ad assoggettarsi a una organizzazione; nell'organizzazione egli diventa, non una parte, ma un intero isolato. Nessun movimento culturale o politico può incorporarlo completamente. Egli è un vero Antigruppo. Pur avendo lavorato con me per lunghi anni, quasi non posso ricordare un'idea uguale che ci abbia legati. Il nostro è stato un accordo di due persone con atteggiamenti, idee e stile di scrivere di versi. Ciò che ci ha uniti è appunto questa diversità. IL RISPETTO PER LA DIVERSITÀ DELL'ALTRO È L'UNICA CARATTERISTICA CHE TIENE INSIEME L'ANTIGRUPPO.

Quando l'individuo crede nella disubbidienza alla legge, crea l'antilegge (che vale per se stesso ma non è necessariamente valevole per altri) esprimendo l'unicità della propria etica; egli, allora, si comporta secondo la propria volontà che non ha niente a che vedere con la legge che è sempre strumento dettato dai pochi, a favore dei pochi, ideato attorno a un tavolo al quale stanno seduti soltanto i pochi.

La totale sottomissione alle leggi è la negazione dell'etica propria. Esistono vari strati di sottomissione; raramente la sottomissione è totale; quando è totale diventa pazzia perché l'individuo si annulla nella schizofrenia. L'individuo, quando può, non ubbidisce, e quando è consapevole, della sua disubbidienza che esprime sé stesso, allora, è un individuo antigruppo.

Osservando la curva costante dell'universo (vedi Einstein) ove tutto si ripete infinite volte, si potrebbe affermare erroneamente che l'uomo non può avere una volontà. Logicamente, l'evoluzione della vita porta l'imperfezione sempre più vicina alla perfezione, ad alte forme di vita o a esseri che noi uomini potremmo considerare quasi dei. Ma, prima di compiere l'ultimo passo verso la perfezione attraversando l'ultima esperienza per giungere all'assoluto e limitarsi alla perfezione, all'immobilità, prima d'intervenire e mutare la naturale corsa della curva universale verso lo Zenit e verso un fine e un inizio Big Bang, quegli esseri opereranno per lasciare le cose come sono, lasciandoci, con quella volontà cosmica, la nostra libertà individuale, lasciando a noi e a ogni cosa la propria unicità imperfetta.

Non mi stancherò di ripetere che, a mio parere, l'unico tipo di società in cui un individuo può esprimersi per intero è la piccolissima città-stato, dove avviene la partecipazione democratica diretta. Certo gli uomini pratici, abituati a Stati colossi mi si metteranno a ridere in faccia, e mi taceranno anche di pazzia. Come potrebbe sopravvivere ed esprimersi una città-stato davanti a stati tanto colossali come quelli di oggi? La mia risposta è che bisogna tentare; un individuo anche da solo può cominciare a cozzare contro gruppi e capigruppo con l'intento di sostenere l'unicità, pronto a parlare di cose diverse in modo diverso; egli troverà un altro individuo piccolo come lui che non è simile a lui ma che si porrà al suo fianco per formare un insieme di individui unici. È il caso dell'Antigruppo.

Si è fatto un gran parlare dell'underground italiano e dei suoi scopi. A mio parere l'under italiano, sorto come alternativa all'establishment non ha fatto altro che impinguare l'establishment stesso. Si è trattato, se così si può dire, di un processo per migliorare l'establishment; una riserva culturale che fornisce all'establishment elementi capaci di vedere i lati negativi e quelli positivi dei problemi e delle condizioni culturali. Si tratta di un graduale

assorbimento da parte dell'establishment che rende nulla l'opposizione dell'under. L'under, invece, deve essere una espressione culturale che si pone agli antipodi dell'establishment, con scopi filosofici e culturali opposti; come un antimondo composto di antimateria che si scontra con la materia: entrambi si distruggono col risultato di provocare una nuova energia, un vero cambio nell'esistenza delle cose. L'underground non distrugge l'establishment per cacciare i privilegiati e prendere il loro posto; ciò sarebbe falsificare lo scopo dell'under. L'under deve rimanere quello che è: un mondo negativo di anti-valori. Perciò, chi viene assorbito dall'establishment non ha in sé quella forza negativa e la mentalità di un vero under. Sono convinto che gli esseri umani seguono un naturale iter quando diventano parte dell'in o dell'out. Detto questo è chiaro che i principi non galleggiano nell'aria, ma sono diretta espressione dei fatti. Non si può dividere quello che è l'uomo dai suoi principi e, allora, è giusto che una mentalità strutturata in un modo positivo faccia parte dell'establishment, mentre la mentalità negativa stia nel campo opposto, cioè nell'under.

Lo scrittore under viene continuamente bersagliato, gli si grida da tutti i lati che è uno scrittore privo di qualità letterarie e che non lo si può prendere sul serio. Queste critiche naturalmente giungono dall'establishment. Ma, la questione qualità, nel mondo under antigruppo, va presa secondo un rapporto altruistico. Un antigruppo non può concepire che un altro scrittore qualitativamente valga più o meno di lui, in quanto una cosa comune dell'antigruppo è la carenza di qualità nell'esprimersi poiché fa parte dell'antigruppo anche il sottobosco. Non quel sottobosco che subisce ed è disposto a ripetere ciò che dice il centro per ottenere le briciole che questo gli lascia, bensì quello strato di scrittori e di poeti che il centro ignora completamente. Si sa, dunque, che non è questione di qualità e che tutti hanno il diritto di esprimersi. Infatti, dovendo dare la precedenza, in caso di pubblicazione, è giusto portare avanti il più modesto degli scrittori, il meno bravo; se l'under non può offrire almeno questa garanzia ai più piccoli, esso, come movimento, sarà una copia dell'establishment. Non per questo lo scrittore under non ha l'obbligo morale di cercare di migliorare ciò che scrive perché è eticamente doveroso sia per riguardo verso i lettori che per sé stesso. È giusto che gli under si critichino e si esortino a vicenda, non allo scopo di sottomettere gli uni agli altri, ma per aiutarsi a vedere meglio in se stessi. Così, dentro lo tesso movimento under, possono coesistere anzi coesistono forze opposte, quella centrifuga e quella centripeta; quelli che insistono per un miglioramento di qualità e quelli che non si lasciano condizionare.

Nell'antigruppo si creò, a proposito, quella che i critici italiani hanno chiamato una spaccatura e che a mio avviso è un'altra dimostrazione di pluralismo e tolleranza; mentre quelli della Sicilia occidentale e cioè lo scrivente, R. Certa, G. Diecidue, S. Giubilato. E. Petix, I. Butera, I. Navarra, S. Calì. B. Di Bella, C. Cane, C. Pirrera, F. Di Marco rimangono legati agli interessi dell'uomo comune, della strada, dello studente, del contadino colloquiando poeticamente con loro e nel loro linguaggio, dall'altro lato Pietro Terminelli, Ignazio Apolloni e Nicola Di Maio cercano un uditorio certamente più intellettuale attraverso un esperimento linguistico in una continua ricerca di interessare così un uditorio limitato a pochi, ma sempre consapevoli che, affiancandosi a noi, insieme si riesce a raggiungere larghissimi e diversi strati di pubblico.

Allora, nell'Antigruppo si hanno due tronconi diversi ma con lo stesso indirizzo: galvanizzare tutto l'uditorio, quello fatto di eletti e quello di non eletti. E mentre alcuni di noi continuiamo a scrivere in maniera semplice e comprensibile, non possiamo certo negare agli altri, Terminelli, Apolloni ecc.... di esprimersi come credono opportuno. Non possiamo essere chiusi; anzi è necessario, in una più democratica interrelazione tra gruppi e individui nella vita culturale del Paese, aprire sui raggi di una ruota che ha il fulcro ma soprattutto la circonferenza massima che è la periferia.

È sempre un problema cercare di conciliare le esigenze dell'individuo con quelle dei molti: il popolo. Infatti nessuna filosofia è riuscita a conciliare mondo esterno con quello interno, non riuscendo mai a mettere insieme soggetto e oggetto. Se il problema si potesse

risolvere, allora io sarei te e tu saresti me e insieme faremmo parte del flusso, non esisterebbero confini tra l'io e ciò che circonda questo io. Allora io potrei conoscere te e tu potresti conoscere me e sentire ciò che vibra dentro di me e avvertire non solo te stesso ma anche me. Poiché per logica non si può essere in due posti allo stesso tempo, devo necessariamente concludere che tu sei sempre là e non qua e che solo io sono qua. Così nell'esprimerci e nel comunicare con gli altri non possiamo fare altro che affidarci a una pseudocomunicazione facendo vibrare l'esistenza esterna in modo che, chi ci ascolta o legge possa sentire le nostre vibrazioni e, senza entrare in noi riesca a scoprire che ciò che stiamo dicendo è valido anche per lui, non come nostra sostanza, ma come luce che, frugando nel buio in punti sconosciuti a se stesso, lo aiuti e lo instradi a trovare qualcosa di cui ignorava, in lui, l'esistenza.

Lo scrittore non deve prefiggersi di persuadere il suo uditorio perché ciò significherebbe violare l'altro individuo e imporsi con la forza, sarebbe come costringerlo a credere in ciò che non è suo patrimonio. Lo scrittore, invece, deve avere per scopo la provocazione in quanto questa stimola l'uditorio. Da questo discorso, possiamo dedurre che la provocazione è più valida della persuasione perché come risultato stimola l'altro a pensare e perciò ne richiede la partecipazione.

La presunzione di giudicare è dell'uomo immorale. Non cercate mai di esser giudici, si faccia in modo che chi ha bisogno del giudizio si giudichi da se stesso. Inoltre tale giudizio non deve essere preteso dagli altri come autodistruzione, ma come autocritica; infatti giudicare se stessi ha sempre scopo positivo anche se il giudizio è negativo. Così è logico capire che scopo di giudicare deve essere il miglioramento delle condizioni morali ed estetiche. E' questa la ragione perché è da escludere la sostituzione della propria opinione con quella degli altri.

Qualunque estetica filosofica o poetica deve basarsi sulla possibilità e sulla relatività; essa così può essere valida per più persone dato che permette lo spazio di dubitare sui valori estetici proposti. Il dubbio sulle cose è il vero traguardo dell'arte; tutto l'opposto della religione e della scienza che non ammettono dubbio, ma fiducia completa alla forma a priori, alla prima causa. Religione e scienza sono assoluta certezza che esiste qualcosa di cui non si può dare dimostrazione. Sono veri pazzi coloro che affermano ciò, e pertanto i religiosi e gli scienziati.

Il manifesto dell'antigruppo è espresso con i 21 punti che non rappresentano però una rigida regola, in quanto, contraddittori tra essi e capaci a subire il mutamento che è insito in tutte le cose; non per niente si è parlato di antilegge e antiregole.

Molti parlano di opinione pubblica esistente e di opinione popolare inesistente. Agli eletti fa comodo creare un tipo di opinione, quella pubblica, su essa continuano a insistere e a martellare finché la gente crede attendibile il concetto che gli viene presentato e crede addirittura che si tratti della propria opinione per ragione delle indagini pubbliche.

Generalmente l'opinione pubblica riguarda un fatto o un interesse particolare che col passare del tempo perde importanza. La cosiddetta opinione pubblica serve a mettere in risalto un problema che interessa una minoranza che però ha a disposizione i mezzi – mass media – che gli permettono di bombardare il pubblico. In verità, la vera opinione che è di tutti non viene mai presa in considerazione dalle indagini, ma non si può dire che non esiste. Anzi, esiste ed è costante perché è l'opinione popolare che si sviluppa in determinate condizioni e determinate relazioni umane e scaturisce da esperienze innegabili e da individui in costante contatto con la realtà.

Dell'opinione pubblica si servì la propaganda fascista; si strombazzava attraverso la radio e i giornali l'opinione dei pochi che si cercava di fare accettare ai molti, ma non mi si può venire a dire che l'opinione popolare collimava con quella propaganda. Questo è uno dei casi più chiari per capire che l'opinione pubblica cerca d'ingannare a discapito di quella popolare e populista. È naturale, in periodo di democrazia, che l'opinione popolare trovi

quegli scrittori populistici pronti a diffonderla in modo da poter entrare in gara con quella pubblica già articolata.

Quando il critico eletto afferma che il popolo non sa quello che vuole, mentre l'opinione pubblica lo sa, è chiaro che si tratta di una interpretazione che falsifica i fatti. Quale gruppo di governanti è venuto mai a chiedere al popolo come vuole che vadano le cose? L'uomo del popolo, l'uomo comune vuole una bella casa come quella che posseggono gli eletti e vuole vestirsi e mangiare come gli eletti. Ecco perché gli eletti non incoraggiano l'opinione popolare, perché andrebbe a loro svantaggio.

Troppe volte l'Antigruppo è stato accusato di trovarsi nel caos e nella confusione, e questo in senso deleterio.

Ma esaminiamo i principi Antigruppo. Un qualsiasi elemento che si muove nello spazio, una qualsiasi entità che può dirsi indipendente, si muove nello spazio dimostrando una volontà propria che è rappresentata dal suo movimento in una particolare direzione. Si tratta di un movimento che resiste a qualsiasi altra forza che tenti di deviarne la direzione. Quando due elementi di tale specie s'incontrano, si sviluppa una interrelazione; essi continuano entrambi sulla loro strada, però è avvenuta una modifica, la stessa ha creato la relazione. Quando un certo numero di elementi agisce l'uno sull'altro, si crea un sistema che può essere un cervello, un io, una galassia, un universo. Nell'essere umano, però, c'è un quid in più: la coscienza di essere un insieme che è cosa unica con unica volontà. Spezzare queste interrelazioni (Intergruppo di Terminelli) significherebbe annullare una delle volontà che si esprime in un particolare movimento. Il caos potrebbe essere inteso come espressione di queste volontà diverse, ma in verità non lo è. Il caos dunque non è, il contrasto tra volontà diverse, ma è espressione locale: volontà che poi leggermente si modifica per relazioni e interrelazioni; un caos necessario, allora, che è riflesso dell'ordine se l'ordine è riflesso dell'espressione individualistica senza la quale non potrebbe esistere una giusta armoniosa posizione in relazione all'altra. Solo un'eccessiva volontà verso una particolare direzione degenera in dittatura e lascia le periferie senza possibilità di espressione.

Nell'universo la forza espressa in una sola direzione è rappresentata dai buchi neri, caos assoluto perché non esiste più comunicazione o interrelazione, si annulla cioè l'espressione di uno dei due componenti.

Nell'Antigruppo la forza centrifuga, quella cioè di apertura e tolleranza, è necessaria, ma per non dipendere da una sola forza, è necessario che esista l'altra, quella centripeta che tenta di chiudere facendo una scelta di qualità. Per concludere, nel considerare un certo raggruppamento di movimenti culturali anti e Antigruppo, è necessario concepire la differenza delle parti, parti che sono intere e non parte di un intero o di un gruppo. Così, l'artista che è un intero non può mai essere parte di un altro corpus sia organico, psicologico o intellettuale, in quanto di per se stesso un intero con le sue parti specializzate e funzionanti. Nell'Antigruppo le forze opposte creano la giusta tensione per neutralizzare i principi unilaterali, dunque un disordine necessario per una espressione significativa di ordine armonioso. Alla base della disciplina democratica, dunque, sta un disordine, il caos, un insieme di forze opposte che spingono una contro l'altra. Togliendo una di queste forze avremo un ordine sbilanciato che è il caos antidemocratico.

Ergo, il caos è riflesso dell'ordine e un vero ordine armonioso è riflesso del caos.

18.- Dibattito sull'Antigruppo⁴⁸

Intervengono: Armida Marasco, Mariella Bettarini, Gilberto Finzi, Domenico Cara, Lucio Zinna e Alberto Barbata

Nei mesi di febbraio, marzo, aprile, maggio e giugno del corrente anno, Nat Scammacca ha tenuto negli Stati Uniti, con l'appoggio di alcuni intellettuali democratici americani (Stanley Barkan, David B. Axelrod e Richard Saverio Scammacca) una serie di conferenze e recitals Antigruppo, che si sono svolti in alcune tra le più importanti università degli USA, presso organismi e circoli culturali, riscuotendo consensi e comunque molta attenzione.

In particolare si è soffermato sulla nuova poesia siciliana (Santo Calì, Rolando Certa, Crescenzo Cane, Carmelo Pirrera, Ignazio Navarra, Gianni Diecidue, Salvatore Giubilato, Ignazio Butera, Ignazio Apolloni, Beppe Di Bella, Pietro Terminelli), ma anche sull'underground italiano.

Presso l'Università di Miami, FL., gli è stata conferita dal Rettore, Prof. Edmund Skellings, la laurea ad honorem in lettere. In tutto sono stati 54 incontri da un capo all'altro della Confederazione, ove è stato anche ospite dei più famosi poeti dell'underground americano, tra i quali L. Ferlinghetti, J. Hirschman, Ameen Alvan, Paul Vangelisti, Irving Stettner, John Brandi, John Boland, Neeli Cherkovsky, ecc.

Prima di partire per gli USA, da dove è rientrato sul finire dello scorso giugno, Scammacca ha richiesto ad un gruppo di intellettuali italiani alcuni giudizi sull'Antigruppo. Pubblichiamo di seguito quelli di Armida Marasco, Mariella Bettarini, Gilberto Finzi, Domenico Cara, Lucio Zinna e Alberto Barbata.

L'Antigruppo e l'underground

di Armida Marasco

Il mio giudizio sul movimento culturale dell'Antigruppo è indubbiamente positivo altrimenti non avrei deciso di realizzare uno studio che prendendo in esame l'attività letteraria italiana all'indomani dello scioglimento del «Gruppo 63», enucleasse gli effetti sortiti nella cultura ufficiale e in quella di controinformazione dal fenomeno paligenetico della neoavanguardia.

La mia opinione è che esauritasi la carica dirompente della neoavanguardia, i cui prodromi possiamo individuare nella nascita de «Il Verri» a seguito della pubblicazione della Linea lombarda di Luciano Anceschi, di «Officina» e concretizzatasi con la formazione del «Gruppo 63», si sia sostituito allo sperimentalismo autentico uno di maniera.

In sostanza con lo scioglimento del «Gruppo 63», la neoavanguardia si è trascinata stancamente per una via che non ha portato innovazioni di alcun genere; vi è stato per lo più un ricalcare i motivi dei «novissimi» su riviste, numerose, ma dalla brevissima e stentata vita.

L'Antigruppo, sorto anch'esso dalle ceneri del «Gruppo 63», si è invece incanalato su posizioni di promozione culturale a diversi livelli che gli hanno consentito di agire, al di fuori di effimere mode letterarie, per quasi 10 anni.

Con questo non voglio affermare che sia mancata, all'interno dell'Antigruppo, un'azione di rottura e innovatrice sul piano linguistico-formale, ma ad essa si è affiancato un impegno ideologico determinante.

⁴⁸ *Ivi.*, pp. 55-62

Il merito indubbiamente va alla volontà degli «antigruppisti» a non farsi guidare da alcun capo carismatico; ad essere degli anarchici libertari in modo autentico che ha consentito di non costringere in spazi ristretti o peggio, ben definiti, le esperienze eterogenee di ogni componente (canalizzazione che spesso ha autolimitato i gruppi d'avanguardia sia la storica che la recente); ad agire non solo in funzione alternativa alla cultura ufficiale ma a tentare la diffusione della cultura, partendo dal primo livello, quello dell'informazione a favore degli strati sociali ritenuti meno idonei per recepire tale tipo di problematica.

Considerata da quest'angolo di visuale, l'operazione culturale dell'Antigruppo si innesta nell'underground.

Faccio tale precisazione perché non ritengo che in Italia ci sia stato un movimento underground incisivo e problematico paragonabile a quello americano, inglese, europeo; profondamente diverse, infatti, le realtà storiche che l'hanno originato.

In America esso sortisce da esigenze più mature che si erano venute formando durante gli anni della beat-generation; in Italia, invece, a ridosso dell'esperienza neorealista. Il divario quindi è notevole.

In sostanza all'homo ludens americano che in questa ottica del «tutto-gioco» considera il quadrinomio arte-politica-cultura-vita e che rende la informazione-comunicazione un'arma davvero temibile per l'establishment politico e culturale, non corrisponde un analogo italiano.

Da noi, in Italia, il movimento underground ha coinvolto limitate zone geografiche, che sono guardate caso le stesse della neoavanguardia e per lo più con i medesimi protagonisti, senza peraltro creare una fitta rete di collegamenti, ma continuando una vita da nomadi che non ha impresso alcuna incisività al movimento.

La punta più avanzata dell'underground italiano per me è rappresentata dall'Antigruppo siciliano, tenendo comunque sempre presenti le diverse realtà storiche, sociali, politiche ed economiche che l'hanno determinato. L'area siciliana è da collocarsi nella fascia delle «minoranze culturali periferiche» non per propria scelta ma per circostanze riferibili soprattutto a fattori geografico-politici. Non voglio con questo riproporre il problema nei termini della sfruttatissima «questione meridionale», ormai divenuta etichetta e che ha alimentato la tendenza all'autocommiserazione, al passivismo, al fatalismo di certa letteratura che si è autodefinita realista e non lo era, piuttosto inserirlo in quello di più vaste proporzioni e che chiamerei delle «periferie mondiali».

In sostanza quest'arte, questa politica di contestazione-informazione-controinformazione la ritroviamo in zone che non hanno un nord ben definito al quale contrapporsi (come in Italia) ma delle «maggioranze» ideologiche e mi riferisco, per fare degli esempi, alla Scozia, all'Ungheria, alla Cecoslovacchia, alle numerose minoranze americane, australiane del Nuovo Galles, ecc.

Delle tecniche comuni all'underground mondiale, l'Antigruppo siciliano ha preso la informazione-controinformazione attuata con i ciclostilati, le autoedizioni, i recitals popolari in piazza, nelle fabbriche, nei cantieri navali, le poesie murali e su cartelloni disposti per i marciapiedi delle vie.

La validità dell'opera di promozione culturale e politica dell'Antigruppo, oltre che in questi modi, che ritengo efficaci ed essenziali, è da ricercarsi in un aspetto del tutto nuovo il quale ha consentito di superare gli inevitabili rischi del provincialismo culturale, per aver affrontato temi nella produzione artistica, notevole anche per quantità, che non tralasciano ma superano i confini connessi alle problematiche locali, per spaziare in quelle nazionali ed andare oltre nel tentativo di unificazione delle ricerche di quella che ho chiamato la «periferia mondiale».

Mi riferisco alle molteplici iniziative produttivistiche di gemellaggio tra i poeti siciliani e gli scozzesi, gli americani, gli ungheresi, i greci, i francesi, ecc. Penso di avervi fornito un quadro sinottico se non completo, sintetico, del mio punto di vista; il resto... lo scriverò nel libro.

L'Antigruppo siciliano (della cui attività mi sono occupata in alcune recensioni e articoli, e che ho minimamente antologizzato in un mio lavoro dal titolo «I poeti sono uomini» inserito nel I volume dei *Materiali per gli anni Ottanta*, edito nel '76 dalla Casa editrice D'Anna di Messina-Firenze per gli studenti delle Scuole Medie Superiori) ha rappresentato negli anni passati, e tuttora rappresenta, un movimento culturale efficace e attivissimo, specie se si pensi alle condizioni della cultura nelle regioni del Sud d'Italia, cultura mafiosa, burocratizzata, accademica, quasi esclusivamente arroccata nelle Università o – segno contrario ma di uguale inutilità ed errore – nelle rivistine del cosiddetto «sottobosco». Università e sottobosco che ugualmente illudono e adulano schiere di pseudo-scrittori di regime e d'ordine, fermi ad una tradizione a dir poco borbonica (e poi crociana) della cultura e dei suoi rapporti con la società.

L'Antigruppo siciliano ha rappresentato – e tuttora rappresenta, sia pure con qualche segno di pericoloso personalismo – un modo alternativo di intendere la cultura e la poesia, che si rifà alle tradizioni orali dei cantastorie, tradizioni vivificate da un impianto marxista di lotta di classe e da un impegno continuo di diffusione capillare, orale, a mano, di tali prodotti culturali e poetici della coscienza e dell'ingegno dei suoi componenti.

Un « fare » di tutti e per tutti

di Gilberto Finzi

Tu underground – io underground ? Che cosa vuol dire ? Tutta (quasi) la « vera » cultura, tutta (certamente) la poesia in Italia sono underground. Dire poesia è lo stesso che dire underground, dire libro vuol dire fatica, sudore, stanchezza di vivere, tempo rubato alla verità dell'esistere. Non siamo dunque altro che degli emarginati del potere, pedine divorate dalla torre o dall'alfiere, pedine scartate di un gioco che ci resta sconosciuto anche quando affermiamo (o ci sembra) di toccarne almeno gli estremi, i lembi, i tragici ritmi. Nel Palazzo evocato da Pasolini nelle «sue infernali immaginazioni barocche non entriamo se non come giullari: sta a noi rimanervi, ben nutriti coi resti della tavola dei Grandi, oppure uscirne coi significanti inutili del suono/ritmo/verso. Sta a noi accettare o rifiutare. Sto parlando anche contro di me? Forse sto parlando anche contro di me. Eppure ho fatto parte per me stesso, non mi trovo ad aver bisogno che dell'attenzione e del giudizio dei pochi onesti, dei « buoni »: niente gruppi clan mafie. Entro dagli editori per vivere, non vivo per editare, nonostante le terribili secche e pecche del potere che assediano i muri inonesti, le illazioni arbitrarie, gli arbitri del potere e gli arbitri potenti della cultura. Sono incolti e violenti, i tardi vegli della cultura nostra sgraziata. Comunque, Anti o no, sono del parere che il meglio della cultura/poesia italiana è sempre stato fatto fuori dei « gruppi »: anche quando questi si sono detti « Antigruppi ». E nonostante ciò, e subito contraddicendomi, credo che il vostro antigruppo sia stato un modo di sopravvivere, e un onesto modo di tenere contatti per chi come voi viveva in provincia. Decentrare la cultura? Un mito, come i decreti delegati, come le regioni. Ma questo è un altro discorso: ho seguito, come ho potuto, da impotente lettore, da fasullo operatore di cultura, anche il vostro crescere di gruppo/antigruppo. Me ne son nascostamente compiaciuto, ho imprecato alle vostre poesie troppo realiste e poco consumate « dentro » il linguaggio e ho sperato (spero) in un imperfetto movimento di nuova sperimentazione che ci accolga tutti, diversamente, singolarmente, in un'attività, un « fare », che sia finalmente di tutti per tutti.

Per i perbenisti della letteratura (italiana) l'Antigruppo ripete i consueti sommovimenti di tutti i «gruppi» il cui stile d'avanguardia: civile, politico, culturale, è sostanzialmente vacuo, perché composto da scontenti che cercano il potere, e in ogni caso di sostituirlo con la loro veemenza e i trasalimenti arroganti degli emarginati; molto probabilmente traendo da umore e comportamenti trascorsi i materiali della loro azione.

In parte è così, e in parte tenta le posizioni idealistiche (e antiromantiche) di coloro che sanno di aver diritto a uno spazio diverso nel problema (non delle successioni del potere) del dibattito intellettuale che esprime la volontà di mutare certe primogeniture e atteggiamenti sacrali, favori artritici e anchilosate ambizioni dell'essere, ormai tutt'altro che nitidi.

Personalmente riconosco la sua realizzazione derivata da un «Sessantotto» non pretestuale a quanto è accaduto in quel tempo in Europa, (e in Sicilia con le assisi del «Gruppo 63» tutt'altro che schivo di autocandidature e di successi) ma l'occasione di riprendere il discorso da quel rilancio categorico e ufficiale.

Il Sessantotto ha una «classicità» eversiva nel Sud, cioè è nato prima di tutti i tempi civili: i dedali, le connessioni terroristiche, ecc.; non è soavemente originale, ma ruvida e coatta funzionalità di sopravvivenza, processo di autogestione fisica e mentale, necessariamente derivata dalle condizioni di base della terra meridionale, le quali comunicano sempre (o spesso) le loro disperazioni con discreta follia e senza particolari tumulti, o modelli influenti e infaticabili.

L'Antigruppo ha promosso questo genere di rapporto tenace, sociologico, popolaristico (non direi anarchico perché manca sostanzialmente l'indubbia assimilabilità del rischio), con usi non eccezionali di teoria e prassi, ma con un fervore assoluto di caratterizzazione, di rivalsa incoercibile (e più) di duttili negazioni. Le riserve potrebbero essere diverse per ordinari spasmi all'interno del mosaico dei componenti, le monotonie linguistiche, la sottesa lucidità di clima regionale (con qualche referenza di conventicola, imperniata su *escalations* individuali, ma l'oasi calda del nucleo raccoglie il grido più adatto alla sua/nostra epoca, e potrà avere un posto nell'ampiezza (conflittuale) delle questioni dell'*undergorund* e dei collettivi d'oggi, in effetti autointrodotti e presto ignorati dai consueti palchi dell'*establishment*).

La tecnica promozionale mi pare sia maggiormente positiva per gli apporti di Nat Scammacca: americanità *beat* e acre «sicilitudine», e per ciò che gli altri fanno in dipendenza ideologica di tutt'un insieme di argomenti attuali, un pò visionari e un pò paradossali, nella cui operazione s'inquadra il luogo del coraggio e quello dell'utopia, rispetto ai codici comuni di fare cultura (e di restaurarla) in più punti della mappa. Sebbene su di essa, alcuni ambienti sono prevaricati da altra sapienza ed equilibrio di casta, in effetti senza passionalità o spirito di cosca, e tra opinioni obsolete e senza rabbia continua se questo serve ancora ai programmi delle novità particolari e delle voghe.

Una sigla isolata di campanile? Un inconscio neo-conformismo (dopo la trasgressione)? Certo un lavoro culturale che già diventa complesso d'iniziative e proposte si può avere fiducia (anche dell'idea – sia pur paradigmatica, rovistabile, incalzante – dei fatti creativi); salvo le (unilateralistiche) cecità, derivate dagli egoismi obiettivi e dalla tradizione (istintuale) offerta dall'immagine del suburbio.

Difficile dare un giudizio globale sull'Antigruppo, trattandosi di un fenomeno letterario ancora in fieri e quindi suscettibile di sviluppi, evoluzioni involuzioni. Dirò, tuttavia, le mie impressioni al riguardo. A me pare che, nonostante le apparenze e le note voli divergenze, l'Antigruppo costituisca un approfondimento e uno svolgimento in una certa linea di alcune premesse implicite in quel movimento della neoavanguardia che fu il «Gruppo 63», che concluse virtualmente il suo ciclo storico negli anni 1968-69, che sono, se non ricordo male, gli anni in cui si consolidò l'Antigruppo. Quest'ultimo è da considerare una forma di contestazione a una contestazione divenuta equivoca, sempre nell'ambito della sinistra. In realtà, all'interno del «Gruppo '63» vi erano stati scrittori i quali avevano avvertito che un puro sperimentalismo sarebbe rimasto uno *sterile fatto formale*, ma, purtroppo, erano una sparuta minoranza.

L'Antigruppo ha fino ad ora evidenziato, appunto, l'esigenza per l'artista:

a) di lavorare sull'uomo, incidendo sul tessuto sociale, e di non operare soltanto sulla parola, nell'esclusiva ricerca di nuove strutture linguistiche;

b) di eliminare o ridurre il divario fra cultura militante e masse popolari, in concreto e non solo teoricamente.

Trovo in questi due propositi il maggior pregio dell'Antigruppo. Esso, inoltre, ha puntato sull'impegno socio-politico in campo artistico, senza con ciò preconstituire canoni obbliganti o condizionanti per l'artista stesso. In pratica, nell'Antigruppo ha trovato spazio anche ciò che, pur non essendo strettamente attinente alla sfera del sociale, appartiene all'uomo in quanto tale. Fatto positivo che, però, solo i migliori poeti dell'Antigruppo hanno saputo attuare, comprendendo la reale importanza di tale già messaggio.

Alcuni infatti sono scaduti nel populismo deterioro (laddove la negatività consiste proprio nell'aggettivo), confondendo la «poesia», si può dire, col manifesto di partito o col comunicato sindacale, mentre altri, sul piano della ricerca formale, si sono ridotti a utilizzare i cascami di quello sperimentalismo da loro tanto deprecato.

I migliori esponenti, invece, hanno saputo trovare un equilibrio tra «socialità dell'arte» e «universalità dell'arte», tra «ricerca del nuovo» ed «esigenza di comunicabilità». Non è un caso che siano stati e siano proprio questi scrittori e poeti antigruppo ad essere rimasti i più sensibili ai temi della libertà dell'uomo e dell'artista. Ecco perché io prediligo, per citare qualche esempio, poeti come Scammacca, Certa, Pirrera e qualche altro.

Per concludere, un aspetto che in genere ho sempre deprecato, è stato l'atteggiamento narcisistico – direi da «prima donna» – da parte di alcuni esponenti dell'Antigruppo stesso.

Una dura battaglia culturale

di Alberto Barbata

Sono convinto che i poeti dell'Antigruppo abbiano saputo portare avanti, in questi ultimi anni in Sicilia, una dura battaglia culturale all'insegna di una felice intuizione: poesia come libertà dell'uomo. Portando i loro lavori nelle piazze della Sicilia, terra-colonia alla mercé di una classe politica inetta, a contatto di un pubblico di contadini, operai, studenti, gente umile, questi poeti

hanno costruito a poco a poco l'avvio ad una sensibilità nuova della realtà socio-politica in cui è costretto a vivere il siciliano, liberandolo certamente in parte dalla schiavitù culturale in cui la cultura cosiddetta ufficiale italiana vorrebbe tenere questa isola, di antiche e civili tradizioni, che stenta ancora a trovare una sua identità e vive ancora una vita grama e disperata, fatta di emarginazione.

Non posso che sentirmi vicino ai poeti dell'Antigruppo. La carica rivoluzionaria, anche anarchica, romantico-populista, di cui è permeata in larga parte la loro produzione poetica, sembra nascere direttamente dall'anima di un popolo stanco e affamato di verità, libertà, chiarezza, di un popolo che vuole liberarsi definitivamente dalle scorie di una sovrastruttura culturale impostagli dall'alto, dalle grandi case editrici, da chi ha il potere e lo gestisce da lungo tempo se non da sempre. Questi poeti urlano ovunque e con passione le loro poesie, momento liberatore delle classi subalterne, perché della poesia hanno fatto un fine non per sognare e basta ma per sopravvivere lottando e aiutando se stessi e gli altri a liberarsi dai serpenti che si annidano nel cuore di una terra che non vuol morire ma parlare al mondo.

COME PROVVISORI SIAMO VENUTI DAL BUIO

Come provvisori siamo venuti dal buio
e con molto peso di fatica sulle spalle
ce n'andremo di dolore e male.
Eri un giovanetto, non sapevi ancora
se conveniva restare o partire.
Da poco s'era alzato il vento del tuo amore
simile ad un girotondo di nuvole
sopra lucide vele.
Non riesco a consolare questa partenza
che misura il sentiero del nulla
con le fresche onde dei tuoi pensieri
e mi pare una pena dirti addio.

Gianni Diecidue

Tulipano rosso

I passi scelti in questa sezione sono tratti dall'antologia *UnTulipano Rosso*, il libro che raccoglie l'esperienza dell'incontro che l'*Antigruppo* ebbe nel mese di maggio del 1971 con gli alunni della Quinta B del liceo classico "Michele Amari" di Giarre; e sono:

- a) Il giudizio del "sodalizio cattolico" sul linguaggio dei poeti *Antigruppo*;
- b) il tema dei rapporti tra politica e arte in una ricerca degli studenti coordinata dal prof. Pasquale Licciardello;
- c) il sondaggio e la statistica sul parere degli studenti;
- d) "L'Antigruppo come impegno";
- e) "**Antiflash**", un profilo ironico su ogni poeta dell'*Antigruppo*;

La recensione di Luciano Cherchi a "Un Tulipano Rosso", qui riportata, è stata pubblicata su <<Impegno 70>>.

1- PER LA PRESIDENTESSA DEL SODALIZIO CATTOLICO IL LINGUAGGIO DEI POETI CONTESTATORI È SOLAMENTE SCURRILE E PROVOCANTE⁴⁹

Introducendo questo «Tulipano rosso», abbiamo a lungo trattato dell'*impegno* e del *disimpegno* degli uomini di cultura. Né per una sbadata distrazione ci siamo dimenticati di riferire l'intervento di Alfonso Gatto:

Dice il poeta: « *Impegno* e *disimpegno* sono due parole che io ho cercato di non usare mai, sono due parole ambigue e due parole che si sostengono a vicenda. Quindi, sono parole che preferisco non usare. Per me il problema è questo: in che modo si può far diventare propria una morale, per dire così, costituita. A me pare che l'esempio di Manzoni, nei *Promessi Sposi*, serva a testimoniare la lunga fatica, spirituale e stilistica, attraverso la quale una morale costituita, – mettiamo, nel caso del Manzoni, la morale cattolica – sia diventata sentimento e forma e cultura nei *Promessi Sposi*. Credo che questo continui ad essere il problema al vertice, cioè per scrittori che siano tali, che siano degni d'essere scrittori... »

Io credo che questa ipotesi, di uno scrittore non impegnato o di uno scrittore impegnato, resti un'ipotesi nel caso che scrittore non ci sia. Né può essere il suo *impegno* o il suo *disimpegno* a farlo scrittore, quando scrittore non è ».

Concordiamo con il Gatto; anche se non ci persuade quel suo riferirsi ad una « morale costituita », che in fondo potrebbe essere anche quella « provvisoria » di Cartesio. Epperò sarebbe stato meglio parlare di una morale che è valida soltanto nel momento in cui essa si costituisce in quel determinato modo, *neque aliter*, nella pienezza dell'opera da altri creata e in noi da crearsi. Cita, il Gatto, i *Promessi Sposi*. Ebbene, quel Frate Cristoforo che dopo essersi macchiata la mano di sangue ripara in un convento, non è riuscito mai ad entrare nelle nostre simpatie, anche perché pensiamo che un omicida debba scontare la giusta pena, come un qualsivoglia altro assassino; il quale, chino sul banco dei rematori, con la schiena dilacerata dalle nervate del marcatempo, è, o potrebbe essere inseguito, al pari del fraticello francescano, dal rimorso implacabile della coscienza. Solo che lo strazio delle carni glielo permetta.

La riserva è più forte delle nostre convinzioni religiose, ma la libertà del giudizio non va sacrificata al domma. E perciò cediamo la parola a R. Gangemi, presidentessa di un sodalizio cattolico di Giarre (il recital dell'otto maggio, come si vede, ha suscitato e continua a suscitare vivissimo interesse dentro e fuori gli ambienti scolastici: era proprio quello a cui miravamo!), la quale interviene nella polemica con un pezzo che ribadisce, anche se con un pizzico finale di malcelata acrimonia, i concetti del poeta salernitano:

Quando nel III secolo a. C. l'uomo prese coscienza del fattore artistico come di una realtà spirituale autonoma, sorsero violente polemiche; ma un punto su cui le due parti si trovarono d'accordo fu nel giudicare l'arte in una sfera assolutamente autonoma che, traendo dall'uomo il contenuto e l'espressione, non poteva tuttavia essere finalizzata agli interessi pratici, opportunistici o ad esigenze in ogni caso extra poetiche (cfr. G. PERROTTA, **Storia della letteratura greca**).

«Giudica il mio verso secondo la "téchne" e non col metro persiano» (Callimaco). Da allora la critica sull'arte pur in mezzo a tante oscillazioni, a difficoltà di ordine espressivo e nello sforzo di una chiarificazione sempre più piena, cercò sempre le vie che ad essa fossero più consentanee e rimase avvilita tutte le volte che interessi ad essa estranei vollero sovrapporsi. Non è il caso di citare le molteplici circostanze in cui una poesia celebrativa o comunque retorica si allontanò notevolmente dal suo stesso essere poesia.

E senza pensare a motivi ufficiali ad essa imposti basta pensare ai casi in cui il poeta, talora inconsapevolmente risente dell'influsso di una ideologia, ideologia che si badi non venga

⁴⁹ Cfr. *Un tulipano rosso*, a cura di Santo Calì, Edigraf, Catania 1971, pp. 48-73.

trasfigurata in una immagine e diventi un inutile appesantimento per il poeta stesso il quale non riuscirà mai a ritrovare se stesso se prima non si sarà liberato da quella zavorra che ingombra la libertà del suo spirito. Citiamo il caso del Leopardi nel periodo in cui volle esprimere ideali patriottici, e le sue poesie « All'Italia » « Sopra il monumento di Dante » « Ad Angelo Mai » anche se a tratti vi scopriamo la stoffa di un grande poeta tuttavia nel loro complesso si presentano talora artificiali e sono come un vetro appannato incapace di rispecchiare il vero Leopardi. Il Leopardi si rivelerà attraverso la meditazione interiore ed in seguito negli « Idilli » darà la dimensione della sua poesia.

Citiamo il D'Annunzio il quale mentre si addestrava a scoprire le nuove vie della propria individualità poetica, e quando già si avviava ad una maturità espressiva, subì un contraccolpo (dal punto di vista artistico) che ritardò di alcuni anni la sua maturità poetica. Divenuto « poeta vate » del fascismo non riuscì a darci nient'altro che vuota retorica, più tardi rientrando in se stesso attraverso i versi di « Alcione » ritrovava la propria vocazione artistica e ci dava le più grandi dimensioni della sua poesia (cfr. W. BINNI, **la poetica del Decadentismo**). Da questo si può desumere un criterio fondamentale; che una ideologia, tanto più se acuita da problemi di propaganda non può dare, né mai ha dato, poesia, a meno che al di dentro del poeta non si sia verificato un processo di assimilazione per cui il poeta sente, gioisce, soffre a contatto con una poesia o una credenza. I segni di questa maturazione sono avvertibili mediante la trasfigurazione del linguaggio, l'intima coerenza delle immagini capaci di dare uno svolgimento di sentimenti che slargano i confini della banalità per avviare il linguaggio universalmente sentito della poesia.

In che senso allora dovrà intendersi il necessario aggancio che ogni produzione poetica deve avere col tempo in cui viene creata? Quell'aggancio che le permetta di essere espressione vera di uno stato d'animo, di un sentimento avvertiti e non invece ripetizione di forme stereotipe.

Per il resto non si può né si deve dare un contenuto alla poesia, un contenuto che magari si atteggi a palinogenesi politica.

Non si tratta nel nostro caso di respingere una poesia perché proveniente da un ambiente umile, i cui mezzi espressivi vengono dagli « stili di lavoro, strumenti artigianali adoperati e collettivi » ma si tratta di smascherare l'insidia di avventurieri ignoranti e impreparati, assolutamente fuori dal senso dell'armonia e dell'arte, preoccupati di una pianificazione economica alla quale dovrebbero essere sacrificati tutti gli altri interessi della persona umana.

Non si parli di « primitività » perché se è vero che l'uomo all'inizio della sua storia, assillato dal problema della sopravvivenza si esprime con grossolanità di modi e cercò vie concrete per realizzarsi, tuttavia mantenne integro il senso dell'armonia interiore, della poesia come elevazione e catarsi dello spirito; come sublimazione della sua umanità e dei suoi sentimenti.

Condizione interiore che non può certamente paragonarsi al linguaggio scurrile e provocante di alcuni versi contestatori che dovranno ancora notevolmente dirozzarsi e attingere il senso pieno dell'uomo, se non vogliono sporcare inutilmente carta.

2 - LE SEMBRA CHE

IL RECITAL DELL'OTTO MAGGIO (CHE HA VISTO PER LA PRIMA VOLTA IN UN LICEO DELLA NOSTRA ISOLA UN FOLTO GRUPPO DI POETI, VARIAMENTE IMPEGNATI, A CONTATTO CON I GIOVANI) SIA STATO UN'INIZIATIVA CULTURALE PRODUCENTE NEI CONFRONTI DI UN RINNOVAMENTO DEMOCRATICO PER LA NOSTRA SCUOLA E SUSCETTIBILE QUINDI DI ULTERIORI E PROFICUI SVILUPPI?

La domanda, – ah, quanto imbarazzante! – è stata posta, da parte dei ragazzi della quinta B, a tredici professori del nostro istituto. Ne sono venute fuori delle risposte evasive, vaghe, persino indispettite: « L'iniziativa non mi è spiaciuta; avrei voluto parteciparvi; ma avevo premura di rientrare a Catania »; « Sono attività parastatali che non rientrano nei programmi stabiliti dal ministero della pubblica istruzione. Sottraggono tempo prezioso alle lezioni... Ma invece del recital non sarebbe più opportuno spiegare la struttura del corpo umano o dell'universo?»; « Non sono tenuta a rispondere proprio a voi! »; « Non ci sono venuto: era il mio giorno libero »; «L'esperimento è stato forse interessante; ma quel giorno ero libero » ; « Avevo la mia ora libera; ne ho approfittato per sbrigare i miei affari »; « Ero assente per motivi di famiglia; se un recital di poesie di contestazione viene fatto con onestà, senza secondi fini, può anche essere utile »; « Non ci sono stata; iniziative di tal genere non mi interessano, specialmente alla fine dell'anno scolastico, quando si debbono finire i programmi e interrogare tanti ragazzi »; « Mi rifiuto di rispondere! »

Invece il professore Pasquale Licciardello, ordinario di storia e filosofia nella sezione C del nostro liceo, impegnato al rinnovamento democratico della scuola e come docente e come uomo «politico » (non si equivochi, per carità, sulla semantica essenzialmente aristotelica dell'aggettivo!) non solo si è vivamente interessato all'iniziativa, ma ne ha tratto lo spunto per un intervento sagace e denso di motivi, dovizioso di memorie, fermentato di stimoli, « antiprogrammatico » e costruttivo ad un tempo, essenzialmente chiarificatore. Ecco pertanto il suo

3 - POTERE CONTRO POTERE

OVVERO

DISCORSO PROVVISORIO SUL POTERE CULTURALE

Chiunque resiste al Potere resiste all'ordine di Dio.
(S. PAOLO, Rom. XIII, 2)

Il recente recital poetico organizzato al liceo Amari è una buona occasione per un sommario discorso sul Potere letterario, anzi culturale, in genere. Il clou della manifestazione, infatti, è stata la recita-show di alcuni poeti più o meno arrabbiati che si dichiarano Antigruppo e si protestano, con rutilanti scariche di batterie contestatrici (qua e là venate di contenuto lirismo e perfino di patetica elegia), nemici dei padroni, della società opulenta, dell'ordine borghese, della mafia, delle frodi, dell'alienazione dell'uomo: in una parola, di tutte le facce e maschere del Potere. Di tutte, ma in primis, della faccia letteraria e culturale, che più d'uno di quei poeti ha creduto di prendere a calci nell'Occidente (il doppio significato del semantema, anatomico-metaforico e politico, è puramente casuale). L'Antigruppo, dunque, contesta il Potere culturale: lo fa con l'apparente disprezzo della

grande editoria, la nausea per le recensioni e le introduzioni delle grandi firme, la produzione al ciclostile, le rivistine impegnatissime, ecc. Orbene, vorremmo verificare, qui, in prima istanza, le possibilità di successo della nobile intrapresa o intenzione (o velleità che sia o dovesse risultare).

Naturalmente, a siffatto proposito occorre una relativa conoscenza dei termini del conflitto: per l'appunto, il Potere culturale e l'anti-potere, che nella fattispecie è l'antigruppo sopra lodato o piuttosto tutti i tentativi del genere che sorgono, in Italia e fuori.

1- Anatomia e fisiologia del potere

Cominciamo dal Potere. Che cosa è? Quali sono le strutture, le giunture, le ossa i muscoli le cartilagini l'apparato circolatorio di questo mostro dalle cento teste? Le strutture essenziali sono le seguenti: grande editoria, grandi quotidiani, RAI-TV, Premi letterari, enti che istituiscono i premi (dai circoli culturali finanziariamente forti alle amministrazioni comunali, dai gruppi di industriali finanziatori di questo o quel grosso premio nazionale alle Pro-Loco più o meno foraggiate dai notabili locali...) Università, Centri di ricerca, Accademie, Gallerie d'arte, ecc.

Il sangue e la linfa che circolano tra quelle strutture e nei loro canali alimentari sono i letterati recensiti su tutti i maggiori quotidiani, i grandi romanzieri poeti critici filosofi sociologi saggisti del polimorfismo interdisciplinare (e dell'interdilettantismo) appoggiato da grossi editori, presidenti di premi letterari, «lettori» ed esperti delle case editrici...

Come funziona il corpaccio del mostro? Press'a poco come segue. Esce un libro di X: in capo a un mese circa, tutti i grandi del «giro» lo hanno recensito, cioè incensato. Esce un libro di Y, e X e tutti gli altri del solito giro fanno lo stesso servizio: folate di incensi, magari con qualche piccola intrusione di evanescente riserva, che dovrebbe (chissà per quale miracolo) garantire l'obiettività del critico. Il giro si ripete: il mito dell'eterno ritorno dell'identico conosce almeno qui, una piccola approssimazione soddisfacente. Si dirà: ma questo è uno schema astratto, una grottesca semplificazione di un gioco che è molto più complesso e ricco di articolazioni. Accolgo l'obiezione: il gioco é, realmente, assai più complesso. Si dia il caso, per esempio, che un critico del giro sia meno indulgente del solito verso l'amico, cioè il complice: è l'eccezione che conferma la regola? Può darsi; ma può anche darsi che sia l'esito visibile di un tacito accordo che permette di contrabbandare meglio, tra le volute delle circospette e molto problematiche riserve, le lodi coagulate al centro di un discorso che voleva pur sempre essere elogiatorio.

Ma c'è anche il caso chiaro: la stroncatura. È rara, rarissima, almeno in Italia ma c'è: può capitare di leggere per esempio, il gran rifiuto di un Cassola da parte di un Vigorelli (ma un Vigorelli che si piglia il disturbo di contare perfino le nuvole che compaiono nel *Cacciatore* con relative pagine fa sospettare subito il caso personale).⁵⁰ Ad ogni modo, nell'ipotesi più ottimistica, siamo alla distinzione e persino allo scontro dei gruppi: il giro è unico, ma ci sono tanti giri all'interno dell'unico giro massimo: avanguardia contro tradizione, sperimentalismo contro "classicismo" e logica, impegno e disimpegno, percezione subliminare o urlo rompitempani (se non misteri e casseforti), lirismo o gestualità turris eburnea o partecipazione proletaria; e chi più può più ne metta.

Insomma, una bella gamma di colori e profumi, che vanno dall'estrema destra (estetica e/o politica) all'estrema sinistra (idem). Questi gruppi son gli uni contro gli altri armati: che andate cianciando, dunque, di giro unico, di compattezza unitaria del Potere? È vero, all'interno del Grande Movimento ci sono scontri, e furibondi, a volte: ma chi li prende sul serio? Sono liti in famiglia, sono giochi di società, sono riti. Sì, sovente questi campioni della Grande Trascendenza (la Cultura, insomma si odiano, si offendono, perfino; ma di solito si sorridono e se si battono, non controllare

⁵⁰ A riprova valgono le pindariche trasvolate incensatorie di Vigorelli a pro, non solo di un Moravia, ma perfino di un Arbasino, eruditissimo *causeur leggitutto*, docente di rivoluzione nel defunto mensile «Quindici», assennato *clinquant* del «Corriere della sera», oggi.

le spade: le scopriresti di velluto: non perché i duellanti non vorrebbero uccidersi, ma purché, semplicemente, sono necessari gli uni agli altri, si temono gli uni con gli altri. Insomma, sono costretti ad essere complici. Perché?

Perché c'è un nemico comune da combattere; e perché il lettore che compera i loro libri, è indispensabile, ma non basta a soddisfare la fame di potere: la quale vuole la recensione, il saggio, il libro monografico, la collocazione storica: e da chi potrebbe venire tanta grazia se non dagli addetti ai lavori, cioè dagli amici e dagli amici degli amici? Come ucciderli, dunque (si parla, qui, di uccisione metaforica; ma non è detto che qualche stregone della Cultura non indulga a operazioni magiche per affrettare il trapasso fisico del concorrente, cioè dell'amico).

2.- Dediche e recensioni

Quali siano i sentimenti reali che fiammeggiavano dietro i variopinti sipari delle lodi, si può chiederlo ad un addetto ai lavori. Alcide Paolini narra di un suo amico scrittore, «e non degli ultimi», che scopre «la falsità di un'amicizia... cui teneva molto». La scopre trovando, in una bancarella di libri usati, il suo ultimo romanzo, appena uscito e ancora, perciò, nelle librerie; «stupito di trovarlo lì... lo aveva aperto e sul frontespizio aveva potuto leggere una sua dedica all'amico...: «Al carissimo XY con tutta la stima e l'affetto di YZ». Il caro amico – del quale conservava gelosamente i libri, e soprattutto l'ultimo reso prezioso da una dedica simile alla sua – se n'era dunque disfatto appena ricevuto (sic) ».⁵¹ Paolini ci assicura che «l'esempio non è isolato. Si sa infatti di critici e scrittori più o meno illustri che regalano regolarmente alla portinaia o alla domestica – quando appunto non li vendono, – gran parte dei libri che ricevono in omaggio, senza neanche aprirli».)

Ecco una finestra abbastanza spaziosa per guardare nella stanza umana dei nostri idoli di carta: uomini superiori, li sentivamo nell'età delle illusioni, cioè degli ideali. E quanti fra noi non debbono ancora lottare contro residui di quella mitologia che innalza su altari i mediocri uomini che, spesso, stan dietro le grandi firme dell'industria culturale! Un pò d'immaginazione, un discreto mestiere, un avvertimento più o meno spregiudicato dei gusti del pubblico, una carriera avviata con buone protezioni: ecco, sovente, che cosa sta dentro una *star* di prima grandezza del firmamento letterario. Ma il pubblico esalta queste dimensioni, il successo di vendita sale, automaticamente, per la spinta dell'apparato di potere, a criterio di valore un Segal qualsiasi diventa un idolo che si pesa a milioni di copie, un Piovene o un Bassani contrabbandano ancora le loro piccole crisi di vecchiaia come esplosioni rivelazionistiche di problemoni metafisici, un Moravia può giocare ancora sulla sua vecchia formula del sesso condito di prurito problematico e continuare ad accumulare il vile denaro (Moravia ha dichiarato spesso di disprezzare il denaro: forse lo dà in beneficenza? Auguriamoglielo) sfornando un film dopo l'altro dalla miniera della sua narrativa, con la complicità dell'altro grande apparato del potere, il cinema.

Poi si scopre che dentro tanta grandezza c'è il disinteresse per gli altri, la disistima, il disprezzo, la noia, l'odio, l'invidia, il risentimento, insomma un po' del campionario che Baudelaire scova nel cuore del lettore, «mon semblable mon frère», nella «dedica» dei *Fiori del male*. Ma fuori si vede il drappo della gentilezza, dell'amicizia, dei sorrisi. Non c'è scelta: la complicità s'impone e bisogna pagare il pedaggio per pavoneggiarsi sulla strada del successo: recensioni, dediche, sorrisi, voti ai premi, appoggi vari: è *tributo* che ritorna: piuttosto un *investimento*.

3.- Il clericus a una dimensione

Che meraviglia che in siffatto universo non alligni la pianta rara dell'ironia? La parola che sfuma in un sorriso di ambiguità, l'intenzione che fa capolino da una parola chiara e tuttavia

⁵¹ ALGIDE PAOLINI, *Magniloquenti o scettiche le dediche dei libri per recensione*, pagina letteraria da «Il Giorno», 6 gennaio 1971.

allusiva, da una parola semplice e frusta, che tuttavia ammicca a possibili risonanze d'incerta topografia semantico-morale: come accettare, in una tale società del doppio gioco, di false amicizie, di vanità suscettibili, di continui confronti, di ambizioni senza umiltà il dono leggero dell'ironia? Il letterato si sente inquieto dinanzi alla parola allusiva, al sorriso che sfuma i confini delle parole: che tranelli ci saranno dietro? Si pensa a me? Si attende alla mia onorabilità col ridicolo? Ecco cosa pensa la vanità del letterato salottiero. Lo notava Pietro Citati tempo fa, concludendo con questo delizioso passo: «Ma fate, invece, che qualcuno parli nel moderno stile 'elegante'. Fate che qualcuno, col volto congestionato dall'importanza di quello che dice, ostenti gli odierni mostri linguistici: 'il vero problema sta a monte', 'ma il tuo è un ideale trionfalistico', 'allora io mi comporterò autonomamente: fate che queste parole si accavallino l'una sull'altra, producono coacervi più orripilanti di certe sculture secentesche fatte con teschi. Allora, di colpo, le fronti aggrondate si distendono, i volti cupi si rasserenano, gli occhi sospettosi si rallegrano, la bocca introvertita si allarga al più cordiale sorriso. Quale agio! Quale piacere! Qui ci intendiamo, finalmente: qui siamo tutti amici e compagni d'infanzia, marxisti e liberali, commendatori e maoisti, letterati di estrema avanguardia e di estrema retroguardia, di media avanguardia e media retroguardia. Il mondo ha ristabilito come direbbe Marcuse, la sua rassicurante, unica dimensione. Non ci sono più insidie. Il mondo ci conferma di possedere un senso solo; e quest'unico senso non significa niente».⁵²

Giustissimo. Ma bisogna allargare l'indicazione dei fattori concilianti: il commendatore e il maoista, il liberale e il marxista, estrema avanguardia ed estrema retroguardia si trovano insieme, in bell'agio e solida convergenza, anche in altre occasioni, che preciseremo.

Allora anche i Paolini, i Citati e altri gagliardi contestatori del conformismo che asfissia la repubblica delle lettere si trovano d'accordo con i critici bugiardi, gli scrittori che vendono il libro dell'amico illustre con dedica, i noiosi dipanatori di mostri linguistici. Si trovano d'accordo con questi e quelli anche i più robusti teoreti del fiero Dissenso. Il Sistema, cioè il Potere (economico-culturale-sociale) ha mostrato tale stomaco da poter digerire i Marcuse, gli Adorno, gli Horkheimer; da poter digerire e assimilare i Sartre, i G  net, i Fanon, i Rap Brown, i Malcolm X e tutta la protesta negra; gli Hippies, l'happening l'underground, l'anticultura, come ha digerito l'antiromanzo, la poesia visiva, la Painting action e altre escogitazioni atte a stimolare la sonnolenta attenzione dei buoni borghesi ben pasciuti e annoiati. Digerisce perfino Leo Huberman e Paul Sweezy e tutta la ghiotta produzione libraria del dissenso socio-politico USA.⁵³

Marcuse, il pontefice del Gran rifiuto, non    forse diventato un *best-seller*? Il grande esorcizzatore dell'industria culturale, della unidimensionalit   alienante dell'uomo stritolato nell'ingranaggio infernale produzione-consumo-produzione non ha alimentato l'industria culturale e l'ingranaggio? Cos      per gli Adorno e i Sartre, per gli Stokeley Carmichael e le Voci degli *Hippies*, cos   per Ho-Ci-Minh e Giap: il dissenso diventa merce, la grande contestazione diventa profitto.

L'unica dimensione del mondo    il profitto: il tessuto connettivo che tiene insieme il Potere nelle sue componenti (contraddittorie solo a livello sovrastrutturale)    il profitto. Al massimo, si pu   includere nel concetto del profitto un margine non economico che integri l'essenza economica, sempre dominante: il successo, il prestigio, il potere nel regno dell'eterno spiro che, come si sa, presume di non essere di questo basso mondo e «trascende» il vil denaro.

Di fronte a quest'unico valore, si sciolgono come neve al sole anche le resistenze pi   dure. Quattro autori, tutt'altro che alle prime armi, hanno scritto un pamphlet contro *I potenti della letteratura*.⁵⁴

Scrivono parole di fuoco contro contro *I potenti della letteratura* i critici («Oggi il critico severo farebbe ridere, e nessuno infatti lo    pi  »)⁵⁵, futili e privi di onest  ; contro *il linguaggio*

⁵² Pietro Citati, *Decadenza dell'ironia*, pagina letteraria de «Il giorno», 3 marzo 1971.

⁵³ Cfr. L. Hubermann-P. M. Sweezy, *La controrivoluzione globale*, Einaudi, 1968.

⁵⁴ Aa.Vv., *I potenti della letteratura*, Milano, Rusconi Editore, 1970.

⁵⁵ Rodolfo Quadrelli, *Legittimit   e illegittimit   della critica letteraria*, op. cit., p. 23: «si preferisce ormai non parlare neppure del libro che si vorrebbe stroncato. La parabola della critica letteraria si chiude con l'indifferenza. La

dei critici, secondo il titolo del saggio di Quirino Principe («questo linguaggio probabilmente mira in maniera deliberata ad essere difficilmente intelligibile o sconcertante, o privo di significati: Ciò sarebbe in accordo con un'antica regola: le parole del potente devono essere oscure, se il potente vuole dominare senza pericolo» (p. 35), contro la critica che giustifica «l'esistenza di ogni scrittura», (p. 36) «come 'dato di fatto» e se stessa «come istituto di controllo» (p. 39); contro i critici «mostruosamente eruditi... i quali non ammetteranno mai che alcunché possa sfuggire al loro possesso» (pp. 39-40), contro i centri di potere dell'industria culturale, e i cattedratici della critica (dei quali non si esita a fare i nomi da Russo ad Apollonio, da Fubini a Momigliano, da Binni a Bo, innaffiandoli di ridicolo) contro *La cultura industriale* (Sergio Quinzio):

«la cultura moderna... segna il trionfo del linguaggio degli scribi... La conoscenza è di qualcosa, mentre la cultura è fine a se stessa, inutile. L'inutile... tende per sua natura a moltiplicarsi... Relativismo o pluralismo, policentrismo o onnicentrismo, sempre nuove discipline, teorie e metodi offrono all'uomo contemporaneo infiniti punti di vista per guardare infiniti oggetti, che è esattamente come non offrir alcun punto di vista e non guardare alcun oggetto. Le parole sovrabbondano sui contenuti, diventano perciò vuote, e l'informazione a forza di crescere, diventa un unico rumore» (pp. 66-67)»; l'ambiguità della cultura cresce». È sempre più difficile tentare definizioni, interpretazioni, diagnosi. Sembra vicinissima ormai all'onnipredicabilità-impredicabilità del caos» (p. 86).

Dulcis in fundo, Annando Plebe, fecondo poligrafo nonché filosofo ex hegeliano, ex marxista, attualmente reazionario (Vedi la sua *Filosofia della reazione*, presso lo stesso editore) se la prende con *L'avanguardia* (come altro centro del Potere culturale), che impone ai suoi sudditi e succubi di lavorare anonimamente, che s'accoppia con tutto e tutti (dall'antimarxismo al marxismo, dalla fenomenologia al revival tradizionalista scaltramente cucinato).⁵⁶

Insomma, alla fine del libro uno è indotto a compiacersi con gli autori: che bella contestazione del Potere culturale! Ma basta una breve riflessione perché l'incanto svanisca: intanto, i quattro autori sono ben collocati nell'area del Potere: in secondo luogo, la loro *pars construens* è tanto sciagurata quanto la *pars destruens* è interessante: che cosa propongono, infatti i quattro (di cui i primi tre cattolici e collaboratori di riviste cattoliche) se non dei recuperi di eterni valori bene inchiodati nella solita presunta natura umana, tutta rorida di rugiade elisie e olezzante di olimpi vari? (quale sarà l'Olimpo di Plebe?). Poi, il loro libro viaggia sulla rotta di un editore non grandissimo, ma bene appoggiato, si vende e si recensisce sulle pagine letterarie dei maggiori quotidiani; insomma, circola nel «grande giro». Anche esso, il terribile pamphlet, è stato fagocitato, digerito, «dimenticato»: umore anonimo nel cocktail senza fine della circolazione del Potere.

razionalizzazione a posteriori si è trasformata in accettazione, e dovendo scegliere per forza nel gran numero, il critico sceglie i propri amici, *faute de mieux*, cioè di miglior criterio», *ivi*); -Attento com'è ad ogni futilità, il critico è più realista del Re, perché non capisce che la verità è altrove. Mancando d'ogni criterio (quando non parli degli amici o dei complici) sceglie anch'egli quello del successo.... (p. 25).

⁵⁶ A. Plebe, *L'avanguardia ha mille occhi, il letterato ne ha soltanto due*, pp. 93-113. Anche Plebe spara a zero sul Potere: «l'attuale partito unico dell'avanguardia adopera spesso i suoi mille occhi tutti contemporaneamente, comportandosi in molti modi l'uno diverso dall'altro sì da dar l'impressione dell'esistenza di tante avanguardie democraticamente coesistenti la una accanto all'altra: quella onirica, quella strutturale, quella linguistica, quella informale, ecc. Ma è un'apparenza che significa una cosa sola: che, al di sopra delle molte avanguardie sopranuota il partito unico dell'avanguardia in sè e per sè, la quale è il cane da guardia che costringe le pecore ad andare avanti ad ogni costo. (pp. 94-95) «lo sperimentalismo... è uno degli alibi attraverso cui l'avanguardia cerca di mascherare la sua mancanza di ogni contenuto e di ogni significato» (p. 106); L'avanguardia è teoricamente inconfutabile in quanto è teoricamente inconsistente. (p. 108) ma «ha una potenza pratica tanto maggiore quanto più totale è la sua inconsistenza teorica» (p. 109).

È la norma: novello Mida, il Potere trasforma in oro, cioè in speculazione-profitto-potere, tutto ciò che tocca. La contestazione studentesca del '68 ha sconvolto i paesi europei: che ne rimane, al di là del dibattito ideologico che procede addomesticato, se non la profluvie di libri scritti o messi insieme documentariamente sull'argomento da tempestivi autori e stampati, lanciati, venduti in gran copia da solerti editori d'ogni tendenza? Così per la contestazione americana, dalla rivolta negra al «rifiuto» studentesco: l'industria editoriale è sempre dove si combatte, prontissima a cavare libri e denari dai più diversi avvenimenti.

4.- L'amaro stimola l'appetito.

Perché il Sistema tollera, accetta, perfino blandisce gli intellettuali che lo accusano lo smascherano lo bollano di mille marchi d'infamia? Cominciamo a rispondere con le parole di un intellettuale che ne sa qualcosa: Ernst Fischer, scrittore studioso marxista viennese, così, una volta caratterizzò il Libero Occidente: un mondo

«in cui il lavoro intellettuale diventa subito un bene di consumo senza per questo correggere difetti, ma solo 'per far passare il tempo'. L'intellettuale è preso così poco sul serio che gli si permette persino di dire la verità: l'amaro stimola l'appetito. Il dubbio diventa trattenimento e un pubblico preso a schiaffi applaude freneticamente».⁵⁷

Naturalmente, nei Paesi del Libero Occidente si trova conveniente questa tolleranza o benevolenza: è il più grande titolo di merito da far brillare nel firmamento dei valori eterni: la Libertà, maiuscola tutto-fare, copre, di fatto, repressione, condizionamenti e sfruttamento brutale fino alla guerra (Vietnam insegna: a proposito, quanti libri anche sul martoriato Vietnam!); ma come luccica sugli occhi degli utili idioti. Chi oserà accusare l'Occidente di intolleranza, quando l'Occidente accetta gli insulti di Marcuse e lo copre di onori?

«In questo mondo, dove la classe dirigente dispone dei mezzi più massicci e differenziati di informazione, di formazione di opinioni, di manipolazione, la situazione che fa norma è la libertà degli intellettuali: con la loro critica essi possono irritare, ma è appunto la tolleranza di questa critica la prova di quanto questo mondo dove essi vivono sia libero. La negazione diventa l'aroma del conformismo, ed un'economia di mercato che tutto avvolge, trasforma anche la contraddizione in merce, per soddisfare un'esigenza attentamente coltivata ».⁵⁸

Capita che l'amaro e l'aroma siano un po' troppo amari: ma il Grande Corpo digerisce anche il veleno e si mitridatizza. Capita che l'amaro si faccia frusta e stiletto che punge: la Società Opulenta accetta anche questo: un po' di masochismo è sovente l'effetto degli abusi erotici: la Gran Dama è stanca dei soliti amplessi, diventa complicata, ha bisogno della frusta per ridestare i suoi sensi sopiti: ben vengano questi intellettuali dalla frusta vibrante, questi sempliciotti che s'immaginano di poter rifare il mondo e non rifanno che il gusto del piacere alla Grande Baldracca dai fianchi opimi.

Beninteso, il gioco ha i suoi limiti: se le frustate minacciano di farsi pericolose, se le punture cominciano a mordere in profondità la carne della Grande Viziosa, insomma «se la libera parola è seguita dai fatti, l'intellettuale può andare incontro a difficoltà; neanche nel Libero Occidente è sempre comodo «essere intellettuale, vale a dire uno che dice sempre di no».⁵⁹

⁵⁷ E. Fisher, *Geistige Partisanen*, *Die Zeit*, 15 marzo 1968. Vedi anche la Presentazione di CLAUS GATTERER, al libro di Fisher, *Was Marx wirklich sagte* (trad. ital. *Marx parla da sé*, Longanesi, 1970, pp. 16-17).

⁵⁸ Ibidem.

⁵⁹ Ibidem.

Le difficoltà possono arrivare al carcere, al boicottaggio, alla carica della polizia. Oppure, se la minaccia interessa solo il settore culturale del Potere, (o almeno se così si crede) basta la congiura del silenzio: l'unica forma di reazione offensiva e difensiva del mostro dalle cento teste, infatti non è la stroncatura, la recensione sfavorevole: è *il silenzio*. C'è un guastafeste autentico, uno staffilatore che passa i limiti ammessi? Bisogna difendersene, isolarlo, neutralizzarlo: scatta l'operazione silenzio: il Grande Giro ignora l'incauto e lo confina nei cerchi esterni della cultura minore, dove non regna il grande editore e il capitale tace. Un esempio isolano di questi bersagli: Gino Raya, l'uomo che non sta al gioco, il rompiscatole nazionale, insomma «uno che dice sempre di no» (quali che siano i suoi limiti) al conformismo, al gregarismo, all'incensamento reciproco in una parola, a tutto il rituale della Celebrazione affaristica nazionale.

5.- Tolleranza repressiva

La tolleranza, infatti, è possibile, ma tra eguali, tra potenti, tra gruppi, e non va quasi mai nei senso dell'individuo isolato, dell'*outsider*. Acutamente osserva R. Paul Wolff che la moderna società pluralistica accoglie la presenza dei gruppi come socialmente necessaria (si ricordi quanto suggerisce Durkheim sulla necessità della appartenenza a un gruppo per l'equilibrio della personalità) ma respinge l'individuo che non si conforma:

«Tutti gli argomenti avanzati da Miti in difesa del diritto dell'individuo a differenziarsi dalla società circostante sono fatti propri dalla democrazia pluralistica a difesa del diritto di un gruppo sociale a differire dagli altri gruppi sociali. Nel contempo, il pluralismo parte dal presupposto che l'individuo apparterrà per forza ad un gruppo o ad un altro – vale a dire, che egli si identificherà con i valori di una delle comunità esistenti all'interno della nazione e li introietterà in se stesso. E così si spiega il motivo di quella che del resto è una delle caratteristiche più peculiari della democrazia pluralistica: la combinazione della tolleranza per i gruppi sociali più diversi con l'intolleranza più accesa verso l'individuo che si comporta in modo del tutto originale»
60

L'individuo che si comporta in modo del tutto originale può essere il «beat barbuto e calzato di sandali» e può essere l'intellettuale che non s'imbranca. Ma può essere lo sconosciuto, lo scrittore che offre la sua opera prima, il poeta che manda al grande editore il suo manoscritto senza autorevole raccomandazione, lo studioso che non ha dietro di sé il titolare di cattedra, che bussa alle porte del Potere culturale senza la longa manus della protezione accademica.

⁶⁰ R. Paul Wolff, *Al di là della tolleranza*, nel vol. collettivo *Critica della tolleranza*, Einaudi, 1968 (il volumetto comprende tre saggi: quello, citato, di Wolff, uno di Barrington Moore Jr, *Tolleranza e scienza*, e uno di Marcuse, *La tolleranza repressiva*. Il passo citato è a p. 40. Ispirandosi a Karl Mannheim, secondo il quale «V'è implicita nel termine 'ideologia' l'idea che in certe situazioni l'inconscio collettivo di certi gruppi oscura a se stesso e agli altri le condizioni reali della società e in questo modo le fissa immobilizzandole idealmente. (v. K. Mannheim, *Ideologia e utopia*, trad. it., 11 Mulino, Bologna, 1967, p. 40) e a Marx (ispiratore di Mannheim) Wolff mette bene in luce la funzione protettiva dell'ideologia: «l'ideologia è perciò sistematicamente pensiero che si autoillude... l'ideologia rappresenta il rifiuto di riconoscere fatti spiacevoli... che potrebbero indebolire le pretese di un gruppo all'egemonia... l'ideologia serve a negare l'esistenza di elementi di inquietudine o addirittura rivoluzionari nella società, sulla base della profezia autoadempientesi, per cui quanto più stabile si crede che sia una situazione, tanto più stabile questa in effetti diventa» (ib., p. 42). Wolff mostra come anche la teoria pluralistica della società provochi almeno tre diversi tipi di distorsione ideologica», che, in concreto, sotto l'ombrello della tolleranza, favorisce certi gruppi e ne danneggia altri; favorisce «sempre i gruppi esistenti contro quelli in formazione, «per cui gli individui che non rientrano in nessuno dei principali gruppi sociali – quelli non-religiosi per esempio – sono trattati come eccezioni e relegati in pratica in una posizione di seconda classe» (ib., p. 43).

6.- Le idee dominanti e gli esclusi

Riportiamo un celebre passo dell'Ideologia tedesca:

«Le idee della classe dominante sono in ogni epoca le idee dominanti: cioè la classe che è la potenza materiale dominante della società è in pari tempo la sua potenza spirituale dominante. La classe che dispone dei mezzi della produzione materiale dispone con ciò, in pari tempo, dei mezzi della produzione intellettuale, cosicché a essa in complesso sono assoggettate le idee di coloro ai quali mancano i mezzi della produzione intellettuale. Le idee dominanti non sono altro che l'espressione ideale dei rapporti materiali dominanti, sono i rapporti materiali presi come idee... Gli individui che compongono la classe dominante posseggono fra l'altro anche la coscienza e quindi pensano... e quindi fra l'altro dominano anche come pensanti, come produttori di idee che regolano la produzione e la distribuzione delle idee del loro tempo: è dunque evidente che le loro idee sono le idee dominanti dell'epoca» (L'Ideologia tedesca).

Vediamo se è possibile, con qualche piccola trasposizione, verificare quella teoria. Qual è la classe dominante, oggi, nell'area occidentale? La borghesia. Ma una borghesia che si è dilatata, che ai suoi estremi ha i colossi industriali, da una parte, e gli operai del benessere organizzati sindacalmente, dall'altra; e con al centro una variegata gamma di piccoli industriali, azionisti, speculatori, ladri e liberi professionisti. Le idee dominanti dell'epoca sono gli eterni valori della tartuferia liberale (Libertà, Democrazia, Ordine, Progresso, Collaborazione, Coesistenza, Autodeterminazione...) e i «nuovi» valori della Rivoluzione (più o meno in frigo): lotta di classe, autogestione, ancora democrazia, antialienazione, ecc. Sono le idee delle componenti, del gran crogiuolo borghese o neoborghese.

Beninteso, all'interno del sistema, l'opposizione di classe nell'unica classe, la lotta sindacale, lo scontro operai-industria, c'è sempre e non sempre riesce a comporsi con un *gentlemen's agreement* sindacato-industria. Ma questo non altera il fatto che le idee dominanti rispecchiano la realtà sociale in atto. E tra queste idee quella di un umanesimo che irradia effluvi d'altri diluvi è la più dura a morire, malgrado gli assalti della biologia al castello della dignità umana. Le idee ammesse, insomma, sono quelle dei gruppi ammessi, di destra e di sinistra, di centro e di periferia, purché si circoli nel perimetro dell'ideologia dominante, che esclude l'uomo dall'inglobamento totale nella dimensione biologica: come si continuerebbe a salmodiare *de dignitate hominis* al cospetto di Dio, per coprire sotto l'incenso teologale le fruttuose operazioni dei propri materialissimi affari, senza la Libertà, che consente all'uomo di scavalcare la determinazione fisiologica? Come si potrebbe, senza la dimensione sociale preminente sul condizionamento biologico, e dunque senza una diversa ma convergente «libertà» più o meno metafisica, forgiare la storia e l'uomo nuovo del messianesimo rivoluzionario (o coprire così la propria carriera burocratica)? Dunque, bando alla filosofia che pretende ascoltare la biologia (e bando ai suoi cultori a destra e a manca).⁶¹

Di fronte a questo interesse comune, i conflitti tra le due grandi componenti della classe, gli intellettuali e i produttori materiali, e quelli tra i diversi schieramenti, dei produttori di idee, svaniscono come brina al sole di fronte alla minaccia di un comune pericolo reale:

«All'interno di questa classe questa scissione (tra lavoro intellettuale e manuale) può addirittura svilupparsi fino a creare fra le due parti una certa opposizione e una certa ostilità, che tuttavia cade da sé se sopraggiunge una collisione pratica che metta in pericolo la classe stessa: allora si dilegua anche la parvenza che le idee dominanti non siano le idee della classe dominante e abbiano un potere distinto dal potere di questa classe». (L'Ideologia tedesca)

⁶¹Sintomatico, in questo senso, l'articolo di M. Spinella, *Marxismo, psicologia e psicoterapia* («Il contemporaneo. suppl. di «Rinascita. n. 34, 28-8-1970: ottimo esempio di ricorso ai sacri testi, more divi Thomae, contro le pretese del «riduzionismo» fisiologico, profanatore dell'homo sapiens.

Il discorso vale anche se limitato al settore culturale del Potere (appunto perché alla *parte* soggiace sempre il *tutto*, le cui radici passano per *l'economia* per affondare nel terriccio inevitabile della *biologia*). Quando il Potere culturale si sente minacciato nel suo insieme reagisce con un moto omogeneo di difesa protettiva dei privilegi dell'intero.

7. - *Gli scrittori che bussano invano*

Come reagisce l'Intero, cioè il Potere culturale nel suo insieme, si può vedere dal brano che riportiamo di seguito, e che riguarda più particolarmente la letteratura. Si parla dei manoscritti che vengono inviati all'editore senza avallo alcuno del Potere:

«Il manoscritto passa nelle mani dei 'lettori' della casa, che procedono alla selezione. Cadono, alla prima scrollata, tutti i romanzi che cominciano **In una chiara mattina di giugno del 1960...**: o dove le rondini sfrecciano garrule nel cielo già dalle righe iniziali. Ma se il testo si presenta appena curioso, o nuovo, o dà l'impressione di una sua compattezza, viene letto con interesse. Quanti potranno essere un giorno pubblicati?

Secondo Geno Pampaloni, direttore editoriale della Vallecchi, nessuno. Per Domenico Porzio, della Mondadori, la probabilità che il romanzo dello sconosciuto si trasformi in libro è il 71 sulla ruota di Cagliari. Alla Einaudi, ci dice Paolo Fossati, che esamina il materiale in arrivo, questa probabilità si può ripetere ogni due o tre anni. »⁶²

Ecco come l'Apparato della repubblica delle lettere si difende, facendo «quadrato» come la DC ad ogni vigilia elettorale, contro la minaccia del nuovo. Intendiamoci, non si vuol dire che bisognerebbe tenere la porta aperta a tutte le prurigini letterarie del Paese; ma il fatto che si possa parlare di diecimila «Gattopardi» nel cassetto, dei quali nessuno, o quasi, arriva alla ribalta del Potere letterario, cioè alle linotypes del grande editore, qualcosa deve pur significare. E che cosa, se non che l'editore è mosso soltanto dalla prospettiva del guadagno quasi certo, che il suo «lettore» è, nella migliore delle ipotesi, stretto fra il desiderio di farsi bello col padrone, facendogli guadagnare denaro e prestigio, e la paura di deluderlo con suggerimenti sfortunati? Che l'esperto editoriale, che è uno scrittore o un critico, teme, forse, anche la possibile concorrenza di uno sconosciuto che potrebbe anche affermarsi e fargli ombra? Che lo sconosciuto è, insomma, sempre una minaccia: farebbe vendere? Mi esporrebbe alla riprovazione del padrone e al ridicolo di fronte ai colleghi concorrenti? Sarebbe, lui stesso, un futuro concorrente pericoloso per il mio prestigio? Questi ed altri interrogativi, più o meno consapevolmente, assalgono le vigili menti degli addetti ai lavori, cioè dei guardiani del Potere editoriale. I quali, perciò, «fanno quadrato»: vanno sul sicuro, puntano sul nome di prestigio, escludono l'ingenuo sconosciuto, si fidano soltanto della lettera di presentazione del nume tutelare. Come dice, con l'improntitudine dell'arrivato, Umberto Eco, tipico officiante della cultura come la intende Sergio Quinzio.⁶³

“Umberto Eco, della Bompiani, è più drastico di tutti: il manoscritto d'ignoto non ha senso, nel campo letterario lo scrittore davvero onesto è quello che arriva con la raccomandazione di un altro scrittore.

La letteratura non può nascere dalla solitudine – dice lo studioso dei mass media e delle teorie sulla comunicazione –. L'autore che vive in un paese di montagna e non vede nessuno difficilmente può scrivere in un linguaggio letterario. Mentre chi è già inserito in qualche gruppo, respira una tradizione, subisce un primo controllo. Se la persona che s'interessa a questi problemi non è in grado di procurarsi la lettera di presentazione di Flajano o di Moravia, è già un po' colpevole».

Nella spudoratezza quasi candida del suo cinismo di super-saputo, Eco ha il merito di mettere in luce il meccanismo di cui tutti gli operatori del Potere si servono, senza, magari, avere il coraggio

⁶² (13) Giorgio Calzagno, *Diecimila 'Gattopardi' nel cassetto*, «La Stampa», 7 maggio 1971, «Cronache dei libri.

⁶³ (14) S. Quinzio, *La cultura industriale*, op. cit., pp. 63-89: particolarmente, pp. 68-70, 75-76.

di confessarlo. Si badi alle parole-chiave: solitudine, gruppo, tradizione, controllo, lettera di presentazione. Si conferma la diagnosi di Wolff sulla tolleranza che ammette i gruppi e respinge il singolo: bisogna far parte di un gruppo per entrare nel paradiso del Potere; bisogna farsi raccomandare per entrare in un gruppo. Non è detto, e *pour cause*, che la raccomandazione può anche venire da un'alcova o da un intrighetto politico. E si esclude, per assioma, che un solitario possa vincere la «solitudine» frequentando l'universo culturale senza impigiarsi nella rete dei rapporti mondani: leggendo, meditando, provando e riprovando e confrontandosi con gli altri. Si esclude quello che è il pericolo maggiore per il Potere: che il solitario possa trovare un'idea nuova, una proposta sconvolgente per l'ordine costituito nella logica del Potere, cioè delle idee ammesse (di sinistra o di destra, poco importa ai fini di puro Potere).⁶⁴

8.- Potere contro potere

Non abbiamo voluto fare un discorso moralistico. Abbiamo cercato di illuminare alcuni connotati del Potere per tentare di capire che cosa si possa contro di esso. Cosa possono, gli antigruppo e gli *outsiders* di tutte le latitudini (ideologiche e geografiche) contro le armi perentorie dell'industria culturale, della grande editoria, della grande stampa, controllata da occhiuti cerberi irti di «cultura»? Ciclostilare le loro prose, diffonderle a mano, gratis, leggerle agli studenti o nei circoli culturali di provincia? Il Potere ride di queste punte di spillo: non lo intaccano. Bisognerebbe che gli esclusi si organizzassero, che i gruppi... antigruppo s'ingrossassero in compagini rispettabili, che i piccoli editori smettessero di scimmiottare i grandi e si coalizzassero contro di loro: bisognerebbe, forse, dar vita a delle vere cooperative culturali-editoriali, a dei concentramenti di mezzi finanziari e culturali capaci di farsi «vedere», di ottenere «udienza», sia pure (anzi, meglio) un'«udienza» di conflitto.

In una parola, bisognerebbe farsi *potere*: non si può combattere una tigre restando agnello: bisogna sempre somigliare un poco al nemico che si vuol combattere. E' una legge spiacevole della realtà biologica, ma è una legge senza rimedio.

Ma se si diventa Potere a nostra volta, dov'è il senso della nostra lotta al potere? Qui, la risposta rischia di toccare il culmine dell'impopolarità: bisognerebbe rispondere, infatti: nel *potere*. *Potere contro potere*: non c'è via di scampo. Un potere *diverso* contro il Potere della grande manipolazione: idee, contenuti, forme, atteggiamenti, sfide, sensibilità, valori, *Weltanschauung* e concezione dell'uomo diverse dovrebbero distinguere questo potere dall'altro. Al quale, tuttavia, dovrebbe somigliare per tante cose, prima delle quali una certa tolleranza interna tra posizioni ideologiche differenti e una ricettività polemica aliena dai facili risentimenti e dalla suscettibilità pronta a scambiare un discorso critico per attacco personale. Larga tolleranza non vorrà dire rifiuto d'ogni preclusione e dunque d'ogni caratterizzazione: la tolleranza potrà accettare chi è disposto a tollerare e ad accogliere: sarà intollerante con l'intollerante, e insomma con posizioni ideologiche che presumono poggiare sul dogma e bollare d'eresia ogni altra posizione. La ricettività polemica significherebbe che ognuno dovrebbe essere disposto ad accettare le critiche dell'altro, e a farle, a sua volta, con coraggiosa onestà; significherebbe segnare in questa «somialianza» il punto qualificante di una differenziazione col Potere avverso: il rifiuto della piaggeria, della piuma amichevole al posto della punta che graffia (e della frusta che brucia, ma aiuta a migliorare).

Alcuni anni fa, il settimanale *L'Espresso* organizzò una tavola rotonda sulla critica letteraria in Italia, con interventi di Moravia, Piovene, Emanuelli, Benedetti, ecc.: gli intervenuti lamentavano che il critico italiano non usa la frusta (*La frusta in soffitta*, s'intitolava il dibattito), cioè non sa fare una stroncatura, di quelle che usano nei paesi anglosassoni. In risposta ad un mio corsivo polemico, il compianto Emanuelli mi rispondeva che, contrariamente a quanto chiedevo io, i nomi dei laudatores editoriali non si possono fare: li conoscono tutti, ma non si hanno prove, non si può

⁶⁴Sia chiaro che questo discorso sul Potere nel suo insieme non significa che, al suo interno, noi mettiamo sullo stesso piano – per fare un esempio – «l'Unità» e «Il Tempo», «Paese sera» e il «Corriere della sera».

accusare il critico Caio d'essere consulente editoriale dell'editore Tizio e insieme componente di quella tale commissione di premio, e perciò critico inattendibile dei libri del suo editore e giudice sospetto degli amici candidati al premio. Ebbene, un altro dei punti essenziali per una connotazione diversa di un possibile potere-contropotere sarebbe appunto questa capacità di usare la frusta quando occorre, senza rispetti umani, di fare tanto di nomi e cognomi, di smascherare chi porta la maschera, e via seguitando.

In breve, noi chiediamo semplicemente che avvenga una specie di miracolo: giudichi il lettore quanto sia facile che si realizzi questo miracolo. Ma allora perché parlate? si dirà. Perché, qualche volta, un po' di fede aiuta il miracolo: noi, lo ammettiamo con rammarico, di fede ne abbiamo poca, pochissima, ma quel pizzico che ci rimane vorremmo metterla al servizio di una speranza, minima, anch'essa: che lo stesso dibattere questi problemi possa stimolare una presa di coscienza (come si dice oggi, con abusatissima formula) e dare un piccolo contributo di chiarificazione al lavoro di chi, come i poeti del gruppo di cui parliamo (Cane, Certa, Terminelli, Scammacca, Diecidue ed altri che facciamo «antigruppo» con loro) è già impegnato in questo tentativo di alternativa al Potere culturale, al servizio di valori (umani, sociali, etico-politici, estetici) che gli esponenti dell'*establishment* dicono di onorare, decorano a parole e tradiscono nei fatti.

Se questo discorso sui rapporti tra potere e contro-potere riuscisse scandaloso ai coraggiosi paladini del secondo termine, ricordiamo loro che certe purezze sono lussi difficili: è una evidenza che emerge da piccoli fatti rivelatori. Uno di essi, infatti, ci presentò un suo libretto di poesie introdotto, nientedimeno che da C. Barbéri-Squarotti ed edito da Flaccovio; un altro parlò d'una presentazione di Sciascia, altri, di consensi quasimodiani. Vero è che si disse anche: «ma io me ne frego». Al che, però, taluno fece in sordina questo commentino all'arsenico: «Se te ne freggi, perché ne parli? E perché li cerchi, i consensi autorevoli, cioè il crisma del Potere»?.

Niente di tragico, via: quello che si vuol dire è che occorre un pò di realismo: se riusciamo a interessare il Potere al nostro lavoro, ben venga questo interessamento. Chi parla o urla o scrive per non essere ascoltato dal bersaglio dei nostri urli e versi? Qualcuno, malizioso, ma simpaticamente, scrive sulla rivista «Impegno 70», di Rolando Certa: «Scammacca è tanto scaltro che – se non sta attento – finirà come Marcuse e tutti gli altri: verrà assorbito dal mostro 'onninglobante' contro cui combatte (un giorno gli offriranno la carica sinecura da un milione mensile e così lo sbaraglieranno). È tipica della società cosumistica la sua capacità 'onninglobante' di fagocitare gli opposti (quale amara e ironica 'coincidentia oppositorum' ahimé!) di accaparrarsi, fra tesi e antitesi, una buona 'sintesi venduta'». ⁶⁵

È un pericolo reale che ciascuno degli «esclusi», antipotere finché; si voglia, corre (e forse desidera correre, magari sognando una «sconfitta») Ci strapperemmo i capelli se un grande editore offrisse il lucroso calore della sua non disinteressata ospitalità alla violenza palingenetica degli antigruppo? Conoscendo la natura umana, non diremmo tanto facilmente di sì: una grande firma editoriale non diffonderebbe meglio la nostra protesta? Ma la neutralizzerebbe: come è nella regola.

Del resto, la rivoluzione non si fa con i recitals, i ciclostilati, le poesie di rottura e qualsiasi altro «potere» della parola (cheché ne dicano S. Chase e Moravia). Ascoltando certe poesie del recital mi veniva fatto di pensare: d'accordo, ma il *seguito* di queste poesie, quale dovrebbe essere? Per coerenza rivoluzionaria, dovrebbe essere il tritolo, la barricata, la lotta politica armata: tutte cose che i poeti non sanno fare, non vogliono né possono fare, in quanto poeti. Tutte cose che, da noi, in questa Italia della «scelta di civiltà» e dell'aria del benessere, oggi, non sono neanche possibili.

Conclusione: il nostro pessimismo non vuole essere un invito al quietismo parolaio e all'inazione soddisfatta. Diremo, con Camus, che, «Se chi spera nella condizione umana è un pazzo, chi disperava degli avvenimenti è un vile». Non disperare significa: facciamo quel poco che possiamo, senza illusioni infatili né rodomontismi sterili.

⁶⁵Ennio Emili, *Una possibile poetica per un antigruppo*, in «Impegno 70», Anno I, Aprile-Giugno 1971, n. 1, p. 49.

Sin qui l'ottimo Licciardello. La lucida disamina dei fatti ti lascia l'amaro in bocca e la rabbia nell'animo. Ma è proprio vero che un poeta non possa adeguare la sua azione al pensiero che gli parla il cervello? All'ira, *chólos*, che gli corrode il fegato? « Luce » e « bile » rinvenne il Foscolo nel *suo* nome, e pertanto vi colse l'auspicio di una vita da sacrarsi interamente alla poesia e alla lotta; né si smentì. La norma secondo la quale « nomina sunt consequentia rerum » non è certamente applicabile alla vicenda poetica e umana di un Leopardi. Ma Crescenzo Cane è tutt'altro che da mettersi in rapporto con un qualsiasi pechinese o volpino da camera per signore ammalate d'ipocondria. E il nocciolo della questione sta proprio qui: sino a che punto un poeta veramente impegnato, – ma un poeta vero, – uno scrittore veramente *engagé*, – ma uno scrittore vero, – un uomo di cultura veramente al passo con i tempi, possa e debba non tradire la « parola », di cui si fa « messaggero »? Questo i giovani cercano di indagare. Onde il loro scetticismo e il loro sbandamento dinanzi ad una precettistica vieta ormai di secoli, accademica e vuota; peggio ancora: burbanzosa e desolatamente cattedratica.

A sconsacrare la presuntuosa gonfiezza del Leviathan culturale interviene ora Giuseppe Toscano, anche *lui* docente di storia e filosofia nel nostro liceo. Il *suo* discorso è limpido di accenti, perché dosato di chiari concetti; coerente e puntuale, ma soprattutto inclemente nei riguardi del « sacro commercio con le muse ». Epperò questa è la sua inequivoca, decisa posizione dinanzi all'arduo problema della

4 - PARTITICITÀ DELL'ARTE:

Se è vero che la cultura non si forma soltanto attraverso i libri, ma anche attraverso l'esperienza vissuta dei vivi rapporti umani, nel dialogo incessante dell'uomo con l'uomo di socratica memoria, l'incontro dei giovani con i poeti, avvenuto per la prima volta nel Liceo Classico « M. Amari » di Giarre, è, senza dubbio, uno degli esperimenti più fecondi nell'opera di ammodernamento delle arcaiche strutture della scuola italiana, rimasta ancora isolata dalla vita, nonostante che la vasta letteratura pedagogica sulla tematica scuola-vita, abbia additato in questo binomio il leit-motiv del vero processo educativo e formativo.

L'incontro con i poeti, fra l'altro, ha rivestito una particolare importanza, in quanto i giovani hanno ascoltato dalla viva voce degli autori il grido di protesta che affonda le sue radici in un contesto storico-sociale drammatico, in una realtà umana dalle condizioni di vita alienanti, serrata in un sistema, contro il quale la poesia in questione ha assunto la decisa funzione di strumento di lotta, o, per dirla con un termine di moda, di contestazione.

Certamente sappiamo come la contestazione a tutti i livelli, sia cosa poco gradita nella nostra società a struttura classista. Contro di essa si è sempre levata la parola d'ordine della classe borghese: *noli me tangere*.

Da ciò la diffidenza, o, non volendo usare eufemismi, l'aperta reazione di chi vede nella contestazione la minaccia dei propri privilegi, o del sistema che questi privilegi garantisce e perpetua.

Ad amor del vero, l'esperimento fatto nel Liceo di Giarre, ha incontrato anche questo tipo di reazione piccolo-borghese, di una parte della gioventù studentesca, nonché di una parte del corpo docente.

Il fatto strano però è che la reazione si sia manifestata non attraverso un preciso contenuto ideologico da opporre come antidoto al veleno inoculato nelle giovani coscienze dalla poesia contestatrice, bensì nella banale quanto sciocca difesa dello struzzo, non partecipando all'incontro.

L'intento di queste righe, comunque, non è tanto la polemica contro un mondo piccolo-borghese conformista e reazionario, quanto un'analisi, anche se modesta, del felice connubio tra arte e vita che qualsiasi artista dovrebbe realizzare e che i nostri poeti hanno realizzato, fornendo nel loro incontro con i giovani l'esempio di una poesia concretamente radicata nel vivo contesto di una realtà storica, della quale anche l'arte deve acquistare chiara consapevolezza e per la quale è necessario che assuma un preciso impegno di lotta, se non si vuole che la poesia rimanga una semplice attività specialistica ed estetizzante, senza alcuna funzione di stimolo per la soluzione dei concreti problemi umani.

Che tra arte e vita non debba esserci alcuna soluzione di continuità, può sembrare, comunque, uno dei soliti luoghi comuni, e il senso non chiaro di questo rapporto potrebbe generare degli equivoci che è bene anzitutto evitare. Che l'arte e la vita formino un binomio indissolubile significa semplicemente che la creazione artistica è una forma di rispecchiamento della vita, che l'artista deve rimanere fedele alla realtà e ricostruirla nella sua integrità.

Del resto, tale concezione dell'arte non è affatto nuova; essa trova una prima formulazione nella poetica di Aristotele e perfino l'estetica idealistica di Platone si fonda su questa teoria.

Il problema, tuttavia, è di sapere qual'è la realtà di cui la creazione artistica è una immagine fedele, se non si vuole assimilare l'arte ad una semplice riproduzione fotografica della realtà, come vogliono i principi teorici della poetica del naturalismo. Per riproduzione della realtà, infatti, non si deve intendere, il semplice « culto dei fatti », il lavoro meccanico del reportage.

Un'arte di questo genere, in effetti, non è la riproduzione della realtà, ma dell'aspetto superficiale di essa, per cui l'artista si appaga della sua percezione immediata del reale, senza scendere in profondità per coglierne le linee fondamentali di sviluppo.

D'altra parte, una simile concezione dell'arte potrebbe favorire l'eccesso opposto, egualmente evitabile, per cui rifiutando il concetto di una meccanica riproduzione del reale, si tende a fare dell'arte un mero lavoro di perfezione formale, di rarefatta stilizzazione della realtà.

Soltanto la precisa determinazione della realtà, come realtà totale, colta nelle linee di sviluppo e nelle tendenze che la qualificano come epoca storica, ci permette di specificare il vero concetto dell'arte come riproduzione, e di evitare sia la concezione naturalistica dell'arte, sia quella dell'arte come puro giuoco formale. Che l'arte debba considerarsi come rispecchiamento o riproduzione del reale, potrebbe indurre a pensare che, in questo modo viene sacrificata all'oggettività della riproduzione la soggettività creatrice dell'artista.

È evidente che una simile conseguenza potrebbe dedursi non dal concetto dell'arte come riproduzione dialettica, ma da quello dell'arte riproduzione meccanica del reale.

Se è vero che l'arte deve rispecchiare il reale nella sua essenza e non nei suoi aspetti superficiali, la capacità di cogliere questa essenza del reale è propria del genio artistico, della soggettività dell'artista, che, lungi dallo sparire nell'oggettività, si afferma invece con particolare rilievo ed efficacia. La ineliminabile presenza del fattore soggettivo nell'arte, la si può, d'altra parte, dimostrare da un altro punto di vista.

Il genio artistico, in quanto capace di cogliere le tendenze di un processo storico reale e di riprodurlo nella concretezza della sua dialettica, non può assumere, di fronte a questo processo reale, l'atteggiamento distaccato dello spettatore disinteressato, poiché il solo fatto di prenderne coscienza implica già una presa personale di posizione.

Ciò significa che l'artista è necessariamente engagé nel contesto della realtà storica in cui vive, di fronte alla quale il disimpegno non potrebbe significare altro che una evasione dai compiti reali che in quanto uomo ed artista, deve assolvere.

Un'arte come evasione è, in effetti, una forma di alienazione, non vera arte, se con questo nome intendiamo non solo la presa di coscienza di problemi reali, ma anche la volontà di risolvere questi problemi.

La presa di posizione dell'artista e quindi dell'arte di fronte alla realtà rappresentata, significa, in ultima analisi, che l'arte è sempre partitica, che la pretesa apartiticità dell'arte è soltanto un pregiudizio da sfatare, se non addirittura una evidente presa di posizione, diretta

però a bloccare la presa di coscienza dei problemi reali del mondo umano, per meglio garantire un sistema di interessi particolari.

Possiamo anche accettare il principio estetico che l'arte sia contemplazione, ove per contemplazione non si intenda l'atteggiamento distaccato della visione disinteressata, capace solo di rappresentare il reale nella sua immobile struttura, ma non di coglierne le linee di sviluppo e di impegnarsi al tempo stesso per una trasformazione di esso.

Il giudizio di Marx sulle filosofie contemplative e conformiste può essere il più chiaro esempio di paragone con quanto si è detto a proposito dell'arte e dell'artista contemplativo.

Noi diremmo che non solo la filosofia concretizzata nella prassi ha come compito la trasformazione della realtà data, ma anche l'arte, ove essa venga ridotta da una forma di alienazione ideologica a una presa di posizione di fronte ai grandi problemi della vita.

Certamente il concetto della partitività dell'arte può dare origine ad equivoci, nel senso che il valore di un'opera d'arte si dovrebbe dedurre dalla ideologia politica professata dall'artista.

Una simile conseguenza è estranea al concetto della partitività dell'arte, ove per partitività si intenda rettamente la capacità dello scrittore di cogliere nel processo storico in atto l'intreccio dialettico tra il vecchio e il nuovo e di sviluppare le tendenze del nuovo secondo una linea progressiva dell'evoluzione della realtà umana; linea progressiva che deve mirare ad un obiettivo fondamentale: la salvaguardia dell'integrità dell'uomo, secondo il grande insegnamento di Marx.

Ci rendiamo conto che un concetto simile dell'arte finisce con l'esaltare i valori contenutistici su quelli formali, ma esso ha anche il merito di metterci in guardia contro l'aristocratico isolamento di un certo tipo di letteratura borghese, tutta dedita al culto dei valori formali, e nello stesso tempo di farci evitare la considerazione dell'arte come attività specialistica, monopolio di una ristretta élite di iniziati, a cui soltanto è permesso il sacro commercio con le muse.

Che l'integrità dell'uomo sia l'obiettivo fondamentale dell'arte, significa inoltre che soltanto mirando a questo obiettivo l'arte può essere autenticamente umanistica e capace di costruire un umanesimo integrale.

In quanto l'arte riesce a cogliere le cause della frantumazione della realtà umana, additandole nello sfruttamento dell'uomo sull'uomo o, in generale, in un particolare tipo di struttura della società, e a non subirle come una specie di fatalità, ma a lottarle concretamente senza evasioni romantiche in un mitico passato, essa si pone come impegno di lotta rivoluzionaria.

Proprio assumendo questo impegno di lotta, diretta ad abolire lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo e a ricostruire l'uomo totale, l'arte non sarà isolata dalla vita, l'artista vivrà gli stessi problemi del suo pubblico e affronterà le stesse battaglie.

L'arte deporrà, in definitiva, il suo aspetto mitico di attività aristocratica e la figura dell'artista acquisterà una dimensione autenticamente umana.

Usando le parole di Marx potremmo dire che in una società in cui sarà abolita la distinzione di classe e quella tra lavoro nobile e meno nobile non ci saranno poeti ma tutt'al più uomini che, fra l'altro, faranno anche delle poesie.

Abbiamo citato questo pensiero di Marx altamente significativo, perché nessun altro potrebbe coronare meglio il nostro modesto discorso sul rapporto arte-vita e nello stesso tempo farci cogliere il senso del recital poetico tenuto nel Liceo di Giarre.

I poeti, infatti, che si sono incontrati con i giovani hanno dato anzitutto il vivo esempio della demitizzazione dell'artista, nonché l'esempio di un'arte legata indissolubilmente alla vita.

Arte come impegno sociale, autenticamente umanistica, diretta a ribaltare un sistema in cui avviene giorno per giorno la frantumazione della realtà umana, l'alienazione dell'uomo nel mondo del lavoro, di quel lavoro che invece dovrebbe consentire all'uomo la realizzazione integrale di se stesso.

I nostri poeti sono riusciti a creare un'arte realistica, umanistica e rivoluzionaria, non solo dall'interno, cioè da un punto di vista contenutistico e formale, ma anche, per così dire, dall'esterno attraverso metodi di diffusione veramente efficaci.

Ci riferiamo alle edizioni ciclostilate delle loro opere che potrebbero costituire lo strumento più efficace di una diffusione di cultura tra le masse e permettere a quest'ultime di avvicinarsi più facilmente alla cultura. In tal caso il ciclostile non solo avrebbe una importanza di rilievo per la diffusione della cultura nel mondo proletario, ma sostituirebbe anch'esso un valido strumento di lotta contro il sistema, nel settore della cultura. Si eviterebbe, cioè, che la cultura venga ridotta a oggetto di scambio, sottoposta alle leggi della domanda e nell'offerta, con particolare profitto della speculazione delle grosse case editrici.

Arte innovatrice, dunque, sotto ogni aspetto quella che i nostri poeti hanno fatto conoscere alle giovani generazioni della scuola italiana.

Ci auguriamo che il loro incontro con i giovani abbia stimolato i più consapevoli ad avvicinarsi a quelle forme di arte e di cultura in genere, che le forze reazionarie e conservatrici hanno tenuto lontano dalle scuole, ma attraverso le quali ci attendiamo che la vita penetri finalmente nel chiuso mondo della scuola, per rompere anche qui le catene *del* conservatorismo e dell'oppressione.

5- Sondaggio

$$54 + 36 + (10) = 100$$

Tredici sono stati i professori intervistati dagli alunni della quinta B, e cento gli studenti. Di questi, cinquantaquattro si sono dichiarati favorevoli all'iniziativa, trentasei contrari, dieci non hanno espresso parere alcuno. Il gioco del *sic et non* è stato quanto mai piacevole; e perciò spigoliamo, alla rinfusa, tra le risposte: « Non sono venuta. Mi scoccia »; « Avevo il ragazzo che mi aspettava »; « Le poesie mi sono piaciute, anche se la tendenza dei poeti si è rivelata manifestamente di sinistra »; « Tranne quelle di Padre Vigo, nessun'altra poesia mi è piaciuta »; « Quelle idee rivoluzionarie non si accordano con le mie. Non è quello il modo di contestare »; « Che differenza corre tra le *puttane* di Crescenzo Cane o di Nat Scammacca e le *donne da marciapiede* con cui ci apostrofa il nostro professore di ...? »; « Tutto una solenne *porcata; canine* veramente le poesie di Cane »; « Quella è stata propaganda politica in vista delle elezioni regionali del 13 giugno! »; « Mi sono trovata a contatto con persone *nuove* e intelligenti »; « L'esperimento è stato interessantissimo; bisognerebbe includere siffatte iniziative nei programmi ministeriali »; « Bisognerebbe sensibilizzare insegnanti e alunni, ma con maggiore obiettività »; « Un comizio del PCI e del PSIUP »; « Accetto la contestazione, purché non sia esasperazione di fatti personali »; « Bellissime le poesie, frutto di sofferte esperienze »; « Non sapevo nemmeno che ci fosse stato il recital; la professoressa non ci ha letto proprio nessuna circolare! »; « Me ne sono andata per impegni di gran lunga più importanti della poesia »; « La poesia di contestazione risolve la astrattezza di tutta l'altra poesia. Cala lo studente nella realtà di oggi. Il linguaggio di Cane riesce ad incidere anche nell'anima più pudica; pone dei problemi, e questo è già molto »; « Non ci sono stato; ho preferito andare a giocare alla carambola »; « A scuola non si deve assolutamente fare politica »; « Quelli della mia classe non siamo stati avvisati »; « Un recital schifoso sotto tutti gli aspetti »; « Mi scoccio a rispondere »; « È stata una bella vacanza! », « Gridavano, non recitavano »; « Un'esperienza più unica che rara; ma perché non c'è stato il dibattito? »; « Mi hanno detto che tutto è stato una schifezza; ma sono favorevole all'iniziativa »; « L'esperimento mi sembra riuscitissimo »; « Non voglio essere intervistata; debbo andare a ripassare la lezione d'italiano »; « Ha posto dinanzi alla mia coscienza, e per la prima volta, molti problemi della nostra società »; « Da ripetersi: così avremo la possibilità *di caliare* qualche altra ora di scuola ».

6 - L'ANTIGRUPPO COME IMPEGNO⁶⁶

Su Impegno 70, diretto da Rolando Certa, Gianni Decidue, poeta e saggista formatosi alla scuola di un « umanesimo » che non ha nulla da spartire con l'erudizione vuota di senso e la letteratura sterile di interessi di vita, spunta la sua freccia contro il freddo gioco del mestiere, riconduce il concetto e la funzione dell'arte alle sue origini e scaturigini, coglie in essa il momento più alto e drammatico dell'esistenza stessa dell'uomo:

Una delle tendenze di certa avanguardia, oggi, non è tanto quella di indicare una nuova poetica, anche se questo fine se lo propone o presume di conseguirlo, quanto quella di concretizzare un certo tipo di lavoro letterario e artistico, che si dice di gruppo. Condizione di questo tipo di lavoro è la necessità più o meno assoluta di trovare un'intesa comune, sia che si tratti del linguaggio sia che si tratti della tecnica che si riduce ad una piattaforma di elaborato artistico standardizzato e uniforme. Insomma si può vedere molto facilmente come siffatta letteratura sia conseguente a quella struttura tecnologica tipica di una società industriale e meccanizzata. Si tratta perciò di un fatto squisitamente scientifico, nel senso che l'attività letteraria si traduce in una ricerca di fenomeni e di dati sperimentali. Non per nulla le avanguardie parlano di poesia sperimentale, di romanzo sperimentale, come risultati di esperienze di tipo sociologico. Non si capisce che il fatto letterario, ricondotto a questa misura, acquista sì, senza dubbio, il carattere di novità, di eccezionale eccentrico, ma resta inequivocabilmente legato alla provvisorietà e al momento contingente. Infatti, essenziale al gruppo, è la spersonalizzazione dell'artista in quanto questi assume un atteggiamento conformista a quelle norme strutturali che l'avanguardia desume da una sua configurazione avveniristica dell'arte; avveniristica nel senso che la proposta d'arte non deriva da una concreta visione della realtà umana, cioè di una umanità con i suoi problemi di esistenza, con le sue ansie, ma da una condizione in cui l'uomo diventa oggetto e non soggetto della storia, dell'economia, della cultura, ecc,

Vogliamo dire, in sintesi, che per noi il gruppo non costituisce un fatto corale, una pluralità di voci armonizzate, in gusti e sensibilità diversi e molteplici, ma resta un fatto di costruzione circolare, i cui elementi sono inseriti in un meccanismo chiuso ed isolato. Va da sé che nei riguardi del gruppo non si tratta di aristocrazia letteraria, la quale vive di un suo elaborato artistico squisitamente formale e raffinato, ma di un prodotto convenzionale di natura strutturalistico e specialistico. Perciò esso non è come pretende di essere conseguente alla più vasta realtà della tematica umana e sociale, ma si integra in un sistema di condizionamenti neocapitalistici.

Noi pensiamo che va bene perciò proporre un'arte "anti" che sia soprattutto liberazione della poesia e dell'arte in genere da struttura corporative e da fenomeni di poteri industriali e capitalistici. In fondo per noi arte resta come impegno, non di una astratta lotta al sistema dei poteri, che crea inevitabili equivoci e compromessi, ma di una lotta che è ancorata ad una sofferta ed autentica visione dell'uomo, che vediamo costretto nel congegno dei poteri. In fondo l'arte, nella quale crediamo sostanzialmente, si diversifica da una massificazione, perché un'arte massificata perde la sua forza di penetrazione e la sua capacità rivoluzionaria di interpretare, capire la realtà sociale esistente e di promuovere modificazioni per una realtà sociale nuova i cui contenuti riflettano la dignità e la libertà umana. Si diversifica, altresì, da un'arte aristocratica, che, nella sua finalità di evasione, manifesta il suo disimpegno, riducendo la portata umana dell'arte stessa ad un giuoco vacuo di moduli musicali e arcadici.

Il nostro impegno d'arte vuole in sostanza essere un colloquio diretto con tutte le latitudini.

Per la poesia che noi proponiamo è essenziale perciò il fatto comunicativo, come mezzo di edificazione di rapporti, di intese, di scoperta dell'uomo, di ritrovamento in ciascun essere della propria ed altrui umanità. Per questa ragione l'"anti" respinge la strutturazione meccanicistica, sperimentalistica, specialistica dell'arte di gruppo, perché essa resta incapace di fare un colloquio, impossibilitata a tradurre in immagini concrete qualunque tipo di discorso. Con questo non intendiamo distruggere l'apporto fantastico nell'arte, anzi valutarlo come elemento essenziale del momento creativo, costruttivo del discorso artistico, ma libero da ogni convenzionalità strutturale, di gruppo non scaduto alla stregua della pura e semplice immaginativa dell'aristocraticismo. Pertanto la fantasia rimane come elemento che sa cogliere il reale nella sua essenzialità per universalizzarlo nei suoi valori umani e sociali.

È questo il contenuto dell'impegno, cui noi accordiamo all'arte: di essere cioè, come giustamente è detto in un punto delle tesi dell' "antigruppo", « una ricerca dell'esistenza e dell'uomo nell'esistenza, con l'intento di scoprire una strada pragmatica, cioè le migliori possibilità per la sopravvivenza dell'uomo, per la creazione di scopi valevoli, per

⁶⁶ Cfr. *Un Tulipano rosso* cit. pp. 99-100.

continuare l'esistenza. Che l'uomo trovi eventualmente la sua eternità nella stessa esistenza e non annulli se stesso nell'incomunicabilità, nella nullità, nel silenzio ».

Antiflash

« Anti » è come dire smitizzazione. Anche i poeti mangiano, bevono e vestono panni. Come tutti i comuni mortali di questa nostra terra. La loro condizione biologica non deve essere dissociata da quella culturale.

A comprendere vieppiù nell'integralità del loro « essere » ed « esistere » l'aggressivo Cane, l'insonne Terminelli, il serafico Certa, il proletario-filosofo Diecidue, il raffinatissimo Torrisi, il tenerissimo Scammacca, ci sembra che il pettegolezzo di un'Elsa Maxwell in sedicesimo non debba essere del tutto sprecato.

CERTA – Di Rolando Certa, una sola cosa è certa: non è tipo da fare la guerra, ma l'amore.

Calmo, pacifico, paciocccone, l'espressione ilare e giuliva di un fraticello francescano che sconosce quanto sia faticoso vivere.

Scriva poesie d'amore.

Gode della beata smemoratezza degli incoscienti e dei geni. Per lui, il tempo, è una dimensione inesistente. Che siano le due, di giorno o di notte, che sia estate o inverno, ventesimo o diciottesimo secolo, per lui non cambia niente.

Nulla disturba il fluire sereno del suo calmo discorso. Nulla lo interrompe. Scrive poesie d'amore.

Ad un certo punto, si dimentica tutto: le strade che ha percorso la sua gloriosa 124 Fiat, le alluvioni e i terremoti, la conquista della luna e la guerra del Vietnam.

Dicono i maligni che a volte si dimentichi pure di essere sposato da diciotto anni e si fidi con sedicenni, perché non si ricorda che da un pezzo non ha più vent'anni.

Scriva poesie d'amore.

SCAMMACCA – Nat Scammacca, che è stato in manicomio è, fra tutti, il più sano di mente.

Così scoperto, così candido, così indifeso, intenerisce e sgomenta. Non lo puoi attaccare da nessun lato perché ti previene con la sua disarmante ingenuità.

Di solito, comincia i suoi discorsi così: «lo, che sono un paranoico... Allora, non lo ascolti più.

Pensi che se lui è un paranoico, e ci tiene a dimostrartelo, se lui, così calmo coerente preciso intuitivo, è un paranoico, tu ti chiedi a quale casistica psicopatica appartieni. Se a quella dei nevrotici, o a quella degli schizofrenici, o degli ossessivi maniaci, o più semplicemente dei pazzi furiosi.

TORRISI – Fiore Torrisi ha il raro privilegio di essere fotogenico. Da qualunque lato sia stato ripreso, l'obiettivo non ha potuto cogliere una mossa falsa, una smorfia, una sbavatura.

Sempre perfetto, impeccabile, come Ramon Novarro e Rodolfo Valentino. Sa ballare il tango in maniera sublime.

Non un filo dei suoi capelli ha lasciato la sua sede naturale. Né il suo vestito ha fatto una grinza. Né il suo viso ha tradito un'emozione non programmata.

Il sangue arabo gli conferisce distaccato orgoglio. Quello spagnolo cortigiana galanteria. Sa ballare il tango in maniera sconvolgente.

DIECIDUE – Il ritratto di Diecidue è sfocato e indecifrabile, a causa dell'eccessiva distanza che lo separava dall'obiettivo.

Qualche fotogramma sembrerebbe richiamare alla memoria il volto di Aristotile Onassis.

Ma ci risulta che, eccetto i suoi quotidiani rapporti con un altro celebre Aristotele, nulla abbia in comune col primo.

CANE – Cane, abbaia. E abbaia con tutto il fiato che può agevolmente tirare fuori da novantotto chili di tonnello.

È un cane frenato alla catena, o almeno così lui si sente.

E come tutti i cani attaccati è rabbioso, aggressivo, ringhioso.

Ce l'ha con tutti: con la civiltà dei consumi, col capitalismo, con le strutture, con il compare, la comare, e con te.

A tutta prima fa molta paura. Pare ti voglia sbranare da un momento all'altro e, vista la sua mole e la sua ferocia, l'istinto di conservazione ti suggerisce di non provocarlo, ma di assecondarlo, di prenderlo con le buone. Allora, come tutti i cani che abbaiano e non mordono, si placa. Si accuccia ai tuoi piedi, ti guarda con gli occhi umidi di riconoscenza e si lascia accarezzare il grosso testone.

TERMINELLI – Terminelli sopravvive per merito del bicarbonato.

Contro il mal d'auto, la nevrosi, i dolori addominali e muscolari, l'insonnia, l'ipertensione, le cardiopatie e le arrabbature, lui prende bicarbonato. A qualsiasi ora del giorno e della notte lo esigano le evenienze.

Non in pillole, non corretto, ma puro genuino semplice bicarbonato in polvere, sciolto in acqua fresca.

Durante la cena lo centellina con i cibi. Alla fine, la porzione digestiva di bicarbonato si fa più consistente.

Prima di dormire, a conciliare il sonno, la dose viene raddoppiata, e la scorta esaurita.

Terminelli salì al piano di sopra, dove avrebbe dovuto dormire. Ma la notte, nonostante la stanchezza di tutti, fu insonne.

Pesanti passi cadenzati rimbombavano nel silenzio latteo del plenilunio. Su e giù... giù e su... per il breve corridoio, con la costanza e lo scandire di una vigile sentinella sugli spalti merlati della fortezza.

E la cosa era logica. Terminelli è a un vigile. Solo che nessuno ci aveva avvertito che fosse un vigile notturno.

di Luciano Cherchi

Non ho esitato, scrivendo agli amici poeti di Sicilia, a definire il volume «Un tulipano rosso» (I quaderni della V B. n. 1 - ed. Edigraf, Catania, 1971), curato e coordinato dal poeta e critico Santo Calì, un libro «delizioso», con l'intento di parafrasare l'espressione di un onorevole democristiano che, rifacendosi a Valéry, di recente, come un personaggio di Maupassant, ha dimostrato come sia facile rimescolare le carte ostentando un'amabile esperienza del mondo.

Non starò a ripetere agli amici siciliani, che già ben lo sanno, il tema del volume (« I giovani e la poesia di contestazione ») né la situazione etico-politico-letteraria che ha spinto i poeti dell'*Anti* ad «invadere» una bella mattina l'aula della V B del Liceo di Giarre, per attuare una singolare e momentanea « rivoluzione culturale », e per sostituire, una volta tanto, la lezione sugli aoristi greci con la lettura appassionata ed irruente di poesia contemporanea. Un libro vale per la somma dei problemi che esso suscita e per il modo con cui azzecca il groviglio dei contrasti esistenti, pur in una tematica attuale quanto mai imbrogliata e talvolta equivoca. È « delizioso » un libro, per contrasto, che disveli appunto l'inerzia, l'assuefazione, l'usura di una condizione culturale che nella scuola, la quale dovrebbe essere strumento di progresso, sonnacchia, appagandosi di formule aride e ormai svalutate.

Quando la poesia, nelle sue forme più aggiornate e spontanee, riesce a diagnosticare l'inaridimento dei linguaggi, la ripetizione non vitale dei contenuti, la mancanza di ogni interesse concreto, essa può ben vantarsi di aspirare al livello di « scienza umana » che, attraverso l'intuizione simpatetica, coglie la morte dei valori, per sostituirli con valori viventi, anche se ancora non, classificati né analizzati in alcun repertorio.

Scuola e poesia: due istituzioni che in questi tempi hanno subito demolizioni e sismi non indifferenti, che hanno visto il disfacimento dei principi visti finora come eterni ed insostituibili; che, in nome di un prestigio e di una autorità calati dal cielo dell'idealismo, hanno ignorato il « tempo vissuto », vivendo di se stesse: la scuola della scuola, la poesia della poesia. Si è ignorato che la scuola deve attingere dalla lezione della vita, come la poesia che, quando vive solo di se stessa, è poesia della poesia, eterna Arcadia con eterno rimorso. Sono cose che si fanno, ma quando in un libro tali impulsi rinnovatori si vedono dimostrati e concretati, articolandosi in saggi stimolanti e provocatori, non può non nascere la gioia di riconoscere finalmente nel dinamismo della cultura e dello spirito (non idealisticamente inteso) una festa della vita. Sarà facile l'obiezione, non dico dei vecchi insegnanti che scuotono sconsolatamente il capo, ma soprattutto dei critici più legati all'industria culturale, sostenenti che tale « violenza della poesia » è l'ultimo rigurgito dei « libelli di maggio », ormai destinati a passar di moda, ultimo stanco maroso di una tempesta fasulla, infrantosi sull'ultima spiaggia. E già si apprestano a ricoprire con l'indifferenza, sostenuta, però, da una prosa sontuosa e sprezzante, tale velleitarismo della provincia. Si irride alla poesia « comunitaria » o « umanitaria », si provvede a scrivere volumi su volumi in una sorta di restaurazione che quasi sempre prende a modello Goethe, perché la serenità olimpica risorga e tutto smorzi, in una dimensione monumentale ed intimidatoria della poesia. Si anela alla poesia che dica tutto, totalizzante ma a livello di razionalità trionfante, ove il lettore trovi tutto, l'inferno e il paradiso. Persino Fortini non sfugge a tale tentazione. Si ritorna all'alchimia fumosa, alle macchine teatrali, agli spettacoli di stato; si pretenderebbe una cultura di **grandeur**, ove ministri e dignitari in polpe e parrucca assistessero, fra inchini e riverenze, a noiosissimi e pur decorosi trattenimenti per persone dabbene. In realtà, amici siciliani, se la scuola vecchia vuole idillio e tranquillità per vegetare, la poesia è più astuta: ambisce alla restaurazione con lo scopo di rifiutarsi a tutti. Di rimando, si ritorce, sulla poesia del popolo, l'accusa di qualunquismo. E nel Nord le cose non vanno meglio: i poeti ambiscono ad una loro « carrierina », o « carrierona », fatta di colpi di mano, di

⁶⁷ Cfr. <<Impegno 70>>, I, 1971, 2/3, pp. 73-75.

giochi raffinati, di simpatetiche intese. Libro dopo libro, premietto dopo premietto, in un **iter** burocratico, e arido, che con le vostre impazienze, amici siciliani, poco ha da spartire.

E caro Santo Calì, non ho la fortuna di conoscerti personalmente, ma apprezzo la tua vitalissima poesia e l'intelligenza con cui hai ordinato il tuo libro, destinato ad essere pregevole merce di sottobanco, in una sorta di nuova borsa nera che i lettori più sensibili – lo spero e lo auguro – si accaparreranno, alla ricerca ansiosa di ciò che veramente nutre, come in tempo di guerra ci si accaparrava la farina o l'olio. Il prezzo sarà caro e la risposta forse sarà: **hominem non cognosco**. Ma la nostra letteratura ha bisogno di opere non destinate ad alcun Premio Campiello. Non ci saranno né intellettuali né contesse né attrici né cantanti né estrosi e vecchi uomini di mondo ad applaudire libri come « Un tulipano rosso »!

A questo punto, dovrei ricordare i forti e stimolanti articoli di Vincenzo Di Maria, di Calì stesso, di Bonanno, l'acutissimo «Potere contro Potere » di Pasquale Licciardello, le inchieste, le risposte dei giovani della V B e le loro reazioni di fronte ad un sì insolito **recital** di poesia nella loro scuola, le obiezioni ed infine la bella antologia dei poeti dell'**Antigruppo** presenti alla manifestazione.

È da citare la forte e struggente poesia di Crescenzo Cane (« Giarre 1971 »): « Sono le cose che ho cercato... la mia gioventù uccisa »... tutto quanto un poeta può rimproverare alla scuola di non aver fatto meglio non poteva essere espresso. Nella negazione si ricostituisce l'affermazione positiva, il valore negativamente opposto, il rimorso correttivo, la sintesi evocata di una giovinezza perduta...

La poesia è vista da Pietro Terminelli come « groviglio di disperata liberazione », in una violenta decontestualizzazione che, però, ha saputo, a differenza dei nietzschiani dell'avanguardia sperimentalistica, ricontestualizzare il discorso, nella follia verbale, a termini di riferimento socialmente ricostruttivi e positivi, sicché la linea « distruzione-ricostruzione » è pienamente afferrabile e non risulta una semplice gestualità visionaria. Citerò le candide ed autentiche poesie di un religioso, Don Pio Vigo, e la fiducia di Anna Bella sul potere liberatorio della poesia, a somiglianza di quanto fanno gli odierni poeti andalusi che nella poesia trovano un'alternativa alla mancata azione politica; le esemplari prove di Fiore Torrisi, che ha preferito rimanere in Sicilia senza cedere al mito della «carriera »; la profonda ed umanissima poesia (« Davanti al ritratto del padre») di Rolando Certa, sottile analista del territorio apparentemente di nessuno, fra impegno e disimpegno; la poesia dedicata a Genova, di Gianni Diecidue, poeta che crede nella fantasia, ma come mezzo che colga il reale nella sua essenzialità, per universalizzarlo. E ancora l'aggressività di Nat Scammacca, nei suo sconvolgente ed efficace poemetto « L'arte è arte se insuccesso ». Ricordo ancora la silloge del fortunato libretto « Una stagione d'amore », ed infine l'ultima parte del volume (« L'aggancio »), in cui si verifica di quanto amore possa essere matrice la poesia nelle nuovissime generazioni: la piccola antologia delle poesie del sedicenne Egidio Incorpora, presentato da Fiore Torrisi.

Un solo neo la mia onestà di lettore autorizza a rilevare, pur riconoscendovi la freschezza di una confessione ingenua ed immediata: l'affermazione, a pag. 46, dell'alunna Pietra Patané sull'inconsistenza, ormai, di letture poetiche come « La bambina che va sotto gli alberi», di Camillo Sbarbaro, qui confuso coi poeti da antologia per l'infanzia o la gioventù, quali certo Pastonchi o A. S. Novaro o addirittura Cuman Pertile. È ovvio che, accanto alla travolgente azione contestatrice, dovrebbe svolgersi un'azione, spregiudicata quanto si voglia, ma pur sempre educativa, di ordine storico-letterario, atta ad eliminare giudizi approssimativi, leggeri, o comunque non pienamente consistenti sul piano critico e comparativo.

Antologia Antigruppo 1975

(a cura di Nat Scammacca, ed. <<trapani nuova>>, Trapani 1975)

Dell'antologia *Antigruppo 1975* sono riportati gli interventi di:

a) Nicola Di Maio, *La letteratura dell'anticipo* (pp. 56-58);
Giuseppe Addamo, *Felicamente disuniti* (pp. 84-86);
Ignazio Apolloni, *Antigruppo in camicia bianca* (pp. 95- 97);
Alfredo Bonanno, *Analisi antigruppo ed estetica libertaria* (pp. 87-90);

b) una scelta di testimonianze sull'*Antigruppo* in appendice all'antologia stessa;

La recensione di Armida Marasco sull'antologia *Antigruppo 1975* è tratta invece da <<Impegno70>>, V – VI e VII, 19/27, 1975-1977, pp.109-111.

L'antigruppo siciliano ha avuto il merito di avere articolato con molta consapevolezza nelle piazze, nelle scuole, nei posti di lavoro, questi suoi strumenti elementari costantemente sollecitando un rapporto diretto (non esteriore) con la base, vale a dire un rapporto di continuo e biunivoco accrescimento, di scambio interattivo, di lotta. Ora, proprio perché sono profondamente convinto che tale partecipazione non episodica sia una forma di "immunizzazione dal potere" e dunque uno dei modi più autentici per rompere gli "accercchiamenti" che, per la loro rilevanza nel dibattito, meriterebbero certo una più ampia ed esauriente trattazione:

1) tra «gruppi» e "antigruppi" corre una nettissima differenza emergente dal fatto che il gruppo, in genere, offre a considerare sempre una struttura chiusa, circolare, estremamente rigida e selettiva imposta da interne solidarietà e da affinità formali, tonali ecc. che, appunto, rendono quella struttura *omogenea*, settaria e statica mentre un "antigruppo" costantemente insiste, mettendo in discussione proprio quella omogeneità, su soluzioni aperte, collettive e dinamico-dialettiche, all'insegna di una libertà fattuale sempre da riguadagnare e da difendere;

2) l'intergruppo (che non vuole essere, come pensa Cara, un «partito degli scrittori», cioè una struttura corporativa) non implica affatto, a mio avviso, un ritorno a ipotesi di gruppo proprio perché (e non poteva essere diversamente) sollecita una convergenza critica di "antigruppi", vale a dire di strutture *anti* massimamente dialettiche e aperte, consapevoli del fatto che il gruppo, in quanto tale, vive nell'ambito di continue e perniciose cristallizzazioni cui non può sottrarsi pena la sua strutturale omogeneità.

Così, facendo riferimento agli antigruppi e ad esperienze in fieri (Antigruppo siciliano, Quasi, Salvo Imprevisti ecc.), pur non addentrandoci per ora analiticamente in una esegesi critico-testuale che peraltro è già in atto, per grandi linee, è possibile individuare:

1) una *reintegrazione* dei significati (come risarcimento al netto divario tra segno e referente oggettivo e non precipitante in forme neocontenutistiche) all'interno di uno "scontro" frontale ed aperto con gli oggetti su un fondo di non equivoca o astratta emergenza ideologico-politica oltre che etica. Tale reintegrazione, operata a vari livelli, per quanto riguarda in specifico l'antigruppo siciliano, pur all'interno di individuate contraddizioni di fondo e limitatamente ad alcuni autori, emerge facendo ricorso sia ad una corrosione ironico-demistificatrice del reale nei modi rigeneratori di una affabulazione visivamente ideologica ed extrapolata da "procedimenti" di (consapevole o no) ascendenza futuristica; sia ad una violentissima aggressione del "misfatto" storico per una continua o corposa verifica "ideo-sovrastrutturale" tendente al recupero pieno, totale, della "struttura", cioè della poesia; sia ad una disponibilità "combinatoria" di stilemi urbano-contadini costantemente oscillanti tra elegia, memoria ideologica ed antielegia; sia ad una aggressività di fondo, teneroviolenta, a tratti meditativa, lievitante su innesti siculo-beat; sia all'appropriazione di una tradizione illustre-decadente su piani di esistenzialità rifluiti in "metafora" della ridondanza; sia ad una subcultura di appartenenza che d'istinto si recupera, tra oscillazioni espressive, come realistica poesia-slogan;

2) una consapevolezza, all'interno del gesto reintegrativo, di un *rapporto critico tra autore e materiale linguistico* ferma restando, per quanto riguarda il rapporto scrittore-società, la messa tra parentesi di ogni ipervalutazione di entrambi i termini del rapporto pur nel convincimento che la

⁶⁸ Cfr. *Antigruppo 1975*, a cura di Nat Scammacca, ed. <<trapani nuova>>, Trapani 1975, pp.55-58.

letteratura, nella situazione di conflittualità anticapitalista, non può rinunciare ad assumersi precise responsabilità. In questo senso, l'impegno della letteratura, fuori le astrattezze programmatiche, è quello, antagonistico, di contestazione ideologica dello *status*, superata la fase neorealistica sia di un vittimismo volontaristico sia di una estrinseca richiesta di pacificatrici conferme ad una prassi-scrittura presuntuosamente ritenuta esemplare;

3) una *furbizia* linguistica mutuata criticamente da consapevolzze metrico-formali degli anni Sessanta: il discorso, nell'attuale momento di verifica delle contraddizioni non vale per tutti gli anti e, ferma restando la libertà espressiva di ognuno, ha sbocchi interessantissimi come già alcune prove lasciano intravedere;

4) una *risolta diffidenza nei riguardi della ideologia* attraverso una disponibilità critica tendente sempre più a verificarne il senso *non ortodosso*;

5) una non accettazione delle strutture di gruppo;

6) un ricorso ideologico a strumenti anti/eso/editoriali (con la consapevolezza dei limiti impliciti e senza velleitarismi) per sottrarre l'opera, alla prassi della mercificazione e ai "condizionamenti" *dell'establishment* editoriale: testi a ciclostile, riviste auto-gestite in forma cooperativa, recitals in piazza fuori da propagandismi interessati, tentativi di cooperative editoriali.

Detto questo, certamente siamo consapevoli del fatto che il discorso sulla letteratura non "ufficiale" è ancora aperto offrendo a considerare altri aspetti non marginali e situazioni nuove, ad esempio, come quella che polemicamente è stata definita "letteratura selvaggia" (con implicazioni antropologiche) e che già fa la sua apparizione tra mistificazioni di vario tipo; riteniamo comunque di avere individuato, nella complessa disposizione di questo primo scorcio degli anni Sessanta, alcune linee di forza e alcuni aspetti significativi su cui sarà bene più oltre ritornare, fuori da abitudini/attitudini polemiche non sempre, oggettivamente, costruttive.

2 - Felicemente⁶⁹

DI		U
S	N	
I		TI

di Giuseppe Addamo

Impossibile unire un mondo a altri mondi; è inutile parlare di unità di mondi. In Sicilia non può mai accadere che uno si unisca a un altro, se lo ricordino bene quelli del Nord, dell' Est, dell'Ovest e quelli dello stesso Sud. Ad esempio, Michele Pantaleone seduto alla sua scrivania può pensare di avere unito gli scrittori della Sicilia e di poterli guidare felicemente e facilmente, da vero siciliano, non mafioso però, e trovarsi a capo di una assoluta disgregazione. Brindiamo, caro Vincenzo Di Maria, a questo fatto, perché tu e io e tutto il popolo sappiamo che saremo sempre felicemente disuniti. Con ciò non voglio dire che non ci sia ponte che non ci unisca qualche volta e che non abbiamo tra noi bravi ingegneri come Antonino Cremona, Marco Bonavia e anche Leonardo Sciascia, per puntellare ponte a ponte, così che Trapani, Agrigento, Catania e Caltanissetta non rimangono punti isolati ed estremi. E fu per questo che al largo orecchia di Vincenzo Di Maria, durante la riunione del sindacato scrittori, ripetevo incessantemente: «Vincenzo, il ponte antigruppo tra l'est e l'ovest non facciamolo crollare. Con

⁶⁹ *Ivi.*, pp. 84-86.

entusiasmo battiamoci per sorreggerlo quando brillano i denti famelici di altri colleghi che vogliono spazio nelle pagine stampate dalle poche tipografie-editorie dell'isola. Tu lo sai, Vincenzo, i nostri sono lupi pronti a sbranarsi e sbranare il prossimo, braaaaa, per occupare quel pezzo di giornale o di quella rivista che clandestinamente vengono stampati e, quasi alla macchia escono con l'editore Giuseppe Di Maria o con l'editore Petralia alias Celebes, i quali sanno riconoscere i grandi poeti, senza che ci guadagnano niente s'intende, sol tanto la gloria di aver fatto la scoperta. Il ponte, Vincenzo, è dunque necessario ora che l'autostrada Catania-Palermo è stata ultimata e non bisogna veleggiare circumnavigando l'Isola per incontrarci. Una notte, un mio lontano antenato scappò con un veliero dal porto di Catania per approdare stanco e sfinito dopo lungo viaggio a quello di Palermo. Aveva protestato, poveretto, contro un prelado che si voleva scopare la sorella; egli fece roteare la sua lama che luccicò al chiaro di luna prima di penetrare nel molle ventre gelatinoso del vescovo... ma queste sono cose di centinaia di anni fa. Miti, Vincenzo,, e questioni d'amore. Non mi dire che non ci metti tutta la tua buona volontà a gettare questo ponte, dimmi che sperai di riuscirci, così come ci spero io e grida con me e con Alfredo Bonanno: «i migliori no, lasciamoli stare», gli ultimi, come me e te, Vincenzo, e come i nostri amici antigruppo, devono essere rappresentati da quelli come loro, non dai migliori. Grideremo noi soli, Vincenzo, perché Santo non può più gridare con noi.

Quando io penso a Catania, oltre al mio antenato, penso a Santo, piccolo uomo con un petto e un coraggio grande quanto la sua Montagna, e alla tua parola facile, alla tua verve, e all' immensità della barba di Alfredo il quale appare di notte alla mia porta. «Chi è?».

«Sono io, Nat, Alfredo» e come un cospiratore scivola attraverso la porta aperta a metà gettando un'occhiata alle spalle. I suoi occhi scintillano di sfida nelle ombre della notte, la sua figura chiaro scuro parla di libertarismo e di antigruppo. E non per niente ti ricordo queste cose, caro Vincenzo, io che ho scritto i ventun punti dell'antigruppo che alcuni chiamano libertari, altri anarchici, un immane sforzo per allacciare Trapani a Catania, gli antigruppo di qua con gli antigruppo catanesi. Santo, Patané, Torrisi, te e Alfredo. Nell'espansione di questo spirito antigruppo abbiamo coinvolto molti, l'ha detto Giuseppe Zagarrìo e l'ha capito Roberto Roversi e anche Cesare Zavattini. Esuberanza umana sicula greco araba normanna, sale trapanese e zolfo nisseno, fuoco dell'Etna, «zappini» di linguaglossa a spaccare pure le pietre sotto questo sole caldo di dicembre. Lo spingerò con le spalle a muro, mi dicevo, mentre parlavo con Vincenzo Di Maria, in modo che la sua sagoma di antigruppo resterà nel tempo ed egli non potrà più negarlo perché antigruppo non lo è soltanto Santo e nemmeno solo Alfredo ma anche Vincenzo. Che importa se tra Cremona e Bonanno i miei ventun punti sono diventati ventisette, antigruppo è anche lui. E non è vero che nelle pianure, nelle valli e sulle montagne della Sicilia non c'è fervore culturale, la Sicilia Ultima rumoreggia perché è carica di cellule vive antigruppo, chiedetelo a Leonardo Sciascia. E questo nuovo movimento letterario, locale o provinciale che dir si voglia, non morirà come l'ex gruppo 63, ma lieviterà come buon pane case-reccio e durerà a lungo, perché è cotto bene nel forno a legna e contiene grano duro di quest'isola, non tenero. Anche se Bompiani insiste su un Ercole Patti, lasciatelo fare, ma Ercole Patti non ha le spalle di Vincenzo Di Maria, né la forza di Alfredo Bonanno, né lo spirito arguto magmatico di Santo Calì. Qualcuno ogni tanto mi chiede se è morto. «Ma che morto», rispondo io, Santo come Empedocle è nel cratere rossastro del vulcano e i contadini lo vedono quando urla il vento e lo sentono quando alzano la zappa per rompere le dure zolle nere. Altre volte il sussurro è lieve come il respiro di Agata Azzurra «schiuma lieve di aria settembre arriva e non si sente». Alla forza vulcanica di voi catanesi io sollevo il bicchiere di vino trapanese e ricordo che fu nel '69 che m'innamorai della prosa di Vincenzo. Gridai a mia moglie: «Questo è uno dei primi anche se ancora ultimo, al diavolo tutti gli scrittori delle grandi case editrici, in lui vive il fervore della parola antigruppo che è vita e energia». Basta che Vincenzo si mette in piedi e comincia a dettare, chi lo ferma più? Ercole Patti scompare nella maestosa ombra del grosso corpo di Vincenzo e ancora Bompiani non lo sa e forse non lo saprà mai dato che ha venduto la sua casa editrice. Ma l'hanno saputo Giuseppe Zagarrìo e Roberto Roversi. Un giorno, un certo Nat va al Nord e dice: «Ancora dovete scoprirli i grandi. Laggiù c'è un Santo e un Vincenzo e un Alfredo che voi non conoscete. Gridiamolo a tutti». E Ponte e Salvo imprevisi e Quasi e Luciano Cherchi lo dissero al mondo. L'almanacco siciliano 1969 è zeppo di capolavori in prosa di

Vincenzo, testi spontanei, non limati e rilimati ma perfezionati dalla immediatezza di chi forse non sa nemmeno che si esprime così bene.

Ma poi venne il tempo dell'amore «non ho più diritto di vivere / senza la grazia di te, del tuo amore». E tutti gli antigruppo abbiamo dovuto fare i conti con questo amore. Fu così che nell'antologia Antigruppo 73 non apparve nessuna di quelle perle che sono le piccole prose di Vincenzo.

«Santo – chiedi al telefono – perché?».

«Perché è la volta di Vincenzo, Nat. Non ne sai pure tu qualcosa?».

E Santo aveva ragione; quella volta leggendo la mia poesia «Più pazzo del vento», aveva puntato un dito su Di Maria esclamando: «È lui più pazzo del vento, più pazzo di noi tutti».

La pazzia serpeggia in Vincenzo come del resto in me e in tutti quelli che sono antigruppo; è un elemento della nostra carica di umanità isolata. Incontrato il fratello di Vincenzo, quello mi abbracciò, la prima volta che mi vide, come se ci fossimo conosciuti da sempre. E fu facile scoprire l'altro lato di Vincenzo, quello fatto di semplicità dietro le forbite parole, la semplicità di chi sa scoprire l'amore.

«Pronto, Santo? Metti nell'antologia tutte le poesie d'amore di Vincenzo? Ma perché? Così non è più un lavoro di contestazione!».

«Che ci vuoi fare, Nat, è tempo dell'amore per Vincenzo! »

Ma lasciamo stare Vincenzo poeta e passiamo a Vincenzo editore. Qui le cose non cambiano. Di Maria rimane sempre quell'uomo semplice e buono che si lega a Santo in una immane fatica, quella di tradurre i testi di Micio Tempio e stamparli. Centinaia di pagine curate al massimo da Santo e da Vincenzo con lo stesso amore, con lo stesso impegno. Ho scoperto dunque, che anche come editore Di Maria ha un cuore dolce come il miele ed è questa dolcezza che spesso lo fa scendere a compromessi con Cremona e con il sottoscritto, con Agrigento, con Trapani e con Caltanissetta. Questo suo mettere a disposizione di un amico, quale era Santo, tutta la tipografia e il proto e il linotipista e se stesso, l'editore. Vadano a nascondersi Bompiani e Mondadori, il nostro è un editore che vale! Ho visto con i miei occhi Calì entrare nella tipografia brandendo il suo fumante bocchino – ricorda fratello che io sono il vulcano – e andare diritto dall'impaginatore: «No, no è tutto da rifare. Vedi qui il carattere doveva andare ... » mentre Vincenzo si ritirava nel suo bugigattolo-ufficio parlando di progetti e, per concretizzarli: «Pronto, Fiore Torrisi? Ma sai che Santo aspetta ancora la tua prefazione, così non si può andare avanti, la tipografia a momenti si ferma. Sì, sì capisco, ma non c'è più tempo, la prefazione deve esser qua entro le dodici di oggi, di oggi, capito?. e sbatteva il cornetto dei telefono e poi mi con fidava: «Ti giuro Nat, che io non ci guadagno niente». E allora gli antigruppo tiravano fuori quello che potevano, «la cooperativa, Vincenzo, la cooperativa deve andare avanti». E Alfredo Bonanno si vergognò di essere l'unico a guadagnare un sacco di soldi al mese lavorando per l'establishment e un giorno me lo vidi arrivare a Palermo.

«Dovevo essere coerente, Nat, non potevo starmene a lavorare lì per l'establishment, mi sono licenziato, ora devo fare pur qualcosa, che mi consigli?».

«Anch'io facendo lunghi cerchi a sinistra ho fame, essi tengono tutti i fottuti cardini, Alfredo, ho freddo sbattendo contro il sistema girando a sinistra fuori dai dentelli, fuori, ma non finirà così, vedrai».

Lo portai da Pasqualino Marchese, anarchico bohemienne sebbene molto piccolo e senza la grande e folta barba di Alfredo. Non ha la barba, ma ora che ricordo non ha nemmeno i denti.

«Pasqualino, devi aiutare Alfredo, dobbiamo liberarlo dall'establishment, spezzare le catene borghesi e nessun direttore deve dire a Bonanno 'tu respingi il nostro santo principio, avvita a destra a destra, dispiacitissimi ma... per il bene di tutti avvita a destra a destra'. No. Pasqualino, dobbiamo fare in modo che Alfredo sia libero come me e te».

Aiutammo Alfredo il quale diventò corrispondente dell'Ora a poche migliaia di lire al mese.

di Ignazio Apolloni

È possibile essere proletario in camicia bianca? È possibile essere antigruppo e costringere gli ospiti a lavarsi le mani, bene però, prima di sedersi a tavola? È possibile staccare il telefono per fare la siesta, barricarsi dietro il portiere per stare in pace mentre gli altri antigruppo ragionano e sbraitano e infuriati si chiedono perché Ignazio non risponde al telefono e perché non si può passare oltre il fortino-banco portiere per andare a suonargli alla porta? È possibile venire a casa mia e rifiutare di mangiare mentre mangia in tutti i ristoranti della Sicilia?

Ma chi è Ignazio? Perché gli antigruppo gli stanno vicino? Barba tipo faraone, occhiali lindi che continua a pulire ad ogni discussione, fuma la pipa come Sadat d'Egitto mentre fa un discorso diplomatico; pantaloni e giacca sempre ben stirati gli fasciano il corpo; si può proprio definire un uomo chic. Ma oltre la sua colonia e la sua giacca di cuoio vero e le sue lamentele che mi lavo poco perciò puzzo, continuo a chiedermi e a chiedere a Ignazio se il pallino della pulizia sia suo o una fissazione acquisita dall' ambiente casalingo. Oppure è un retaggio borghese, perché Ignazio è onestamente e onorabilmente borghese. Quando io cammino egli va in carrozza, mentre durante i viaggi in macchina io mangio un panino, egli si ferma al ristorante. Ignazio vuol vivere da signore, eppure dietro la sua giacca di pelle vera qualcosa lo spinge e lo fa rifugiare in mezzo a selvaggi proletari, lasciando la compagnia dei signori bene. E perché? Perché, dopo tutto quello che ho detto di lui, Ignazio nel suo intimo è un proletario, di quelli che cadono sulle loro gambe anche dopo aver fatto un salto sui quartieri alti della città. Ignazio ha vissuto in America, ha visto i negri e i messicani e i portoricani e l'ha respinta non riuscendo a trincerarsi dietro il benessere della falsa media borghesia che gli Stati federali propinano su piatto d'argento e dentro calice d'oro tempestato di rubini e diamanti. E va bene, dico, ho i piedi che mi puzzano e lui no, non ho paura dei batteri e lui sì, ma siamo lo stesso due scrittori proletari che si trascinano le loro mogli un giorno a Caltanissetta e un altro a Catania o a Aliminusa oppure a Isnello. A Caltanissetta quel giorno c'era un altro scrittore antigruppo, Antonino Cremona, padre avvocato e forse nonno giudice, ma noi lo stesso spianammo le nostre armi. Tu, Ignazio, la tua mitragliatrice, io il mio cannone. Ta-ta-ta-ta. Buum buuumm.

Con una opel kadett Ignazio filava a 140 all'ora sull'autostrada Palermo-Catania; eravamo allegri, la Sicilia, un pugno che si apriva rivelando tesori di pascoli e valli fertili e cime nevose, la moderna struttura dell'autostrada su enormi piloni tagliava il verde di tante sfumature facendoci dimenticare che quello che stavamo attraversando è ancora feudo perché noi ricordavamo soltanto di essere siciliani, figli di dei siculi, Apolloni e Scammacca.

«Guarda un pò questo americano che si sente siciliano!» ripete spesso Ignazio con il suo sorrisetto ironico.

«Hai pronte le tue frecce, Ignazio?».

«Ma che frecce, saranno colpi grossi oggi, mitra e cannone caro». «Giusto, Ignazio, dobbiamo organizzare bene la difesa, oggi, se vogliamo sconfiggere i baroni e portare avanti gli ultimi per la nomina dei delegati del sindacato scrittori. Ci vuole una feroce lotta per giungere a Bologna. Saremo soli. Nessun trapanese si è mosso e dei palermitani, mica possiamo essere sicuri».

«Di cosa ti preoccupi, Nat, vedrai che andrà tutto bene. Andremo noi a Bologna e porteremo anche Crescenzo, vedrai».

Così, come i guerrieri prima della battaglia, cominciammo a cantare «Avia u sciccareddu», mentre Vira storciva il labbro e Nina faceva coro. Le due donne durante il

⁷⁰ *Ivi.*, pp. 95-97.

viaggio stavano tirandosi fuori dalle divergenze di idee. C'era stata una lunga discussione per sapere su quale macchina dovevamo imbarcarci, sulla nostra opel un pò malandata o su quella loro sempre tenuta a puntino, lucida e ben funzionante. Non c'era ragione di usare due macchine e così, finalmente, si era deciso di andare con quella più bella e più lucida di Ignazio Apolloni. Intanto le donne avevano capito che quel giorno dovevano allearsi per far vincere i mariti antigruppo.

Avremmo vinto? Vincere non è importante. Urlare, protestare, gridare, mitragliare, mitragliatrice, mitragliatrice, mitragliatrice, questo sì che è importante. Resistere è vita dicono i punti antigruppo e l'estrosa libertà di Apolloni si moltiplicò in pallottole di mitra, ta ta ta ta attraverso il salone elegantissimo scelto da Marco Bonavia per il convegno. Anche la storia fu minacciata, parole e parole sfrecciavano da un capo all'altro in tutte le direzioni mentre il cannone tuonava cupo e minaccioso. A intervalli regolari, io rispondevo, l'aria divenne rarefatta, tutto fu sospesa alienazione dell' assurdo perché solo un cannone e solo una mitragliatrice tennero testa per la difesa dell'ultimo; lotta dell'uomo che cerca di scoprire se stesso e si erge contro i potenti che vogliono cancellare e annullare i più piccoli. Stanno vincendo? Non sia mai! Mettiamo in opera la nostra strategia, sono solo due, li soffocheremo. I migliori, disse Bonavia; la crema degli scrittori, disse Cremona, sono quelli che dobbiamo eleggere, uno Sciascia, per esempio, che importa se non è presente? o un Pantaleone o un Buttitta. Ta ta ta ta, l'energia catatonica invase la sala, gas metano carbone ottone, tromba, trombettiere, ciurma, ciurla ecc., meravigliosi enunciati quasi come i 21 punti, furono sconfitti. Dal «Vecchio Sud» giunsero rinforzi, un milione al mese e il barone, ma la sua stessa ceramica gli cadde frantumata ai piedi, fu costretto a ritirarsi perché sollevata l'antologia Antigruppo 73 cominciai a leggere le parole di Santo: ruffiano no, ma integrato sì», siamo libertari abbasso i baroni, gridava dal grosso volume Bonanno con parole di Santo. E fu così che gli altri mossero in ritirata sull'altra sponda del canale mentre Ignazio, messa fuori la pipa alla Sadat, tirava lunghe boccate di fumo, ma ci sentivamo sul quasi finché non leggemmo l'articolo sul Ponte di Zagarrio. Santo è la Sicilia e tutti lo sapranno nel mondo come è vero che Alfredo Bonanno è libertario e Angela Davis non poteva rimanere in carcere. Resistenza mentre A. Bonanno cammina nel Boulevard di Saint Germain, parlez vous francais» Antigruppo, «minchia la parola è santa!». Chiedetelo a Ignazio e a Nat. Il barone cedette e cominciò ad accusarci alle spalle, ma non è vero che io e Apolloni siamo venuti dall'America per bombardare la Sicilia e far cadere la pioggia, semmai per far cadere i baroni e tu e io e tutto il popolo lo sappiamo, basta leggere quello che c'è scritto sulle nostre camicie, Vira ha tutto un metodo antigruppo perché lo scritto non scompaia con il bucato. Sono parole di fuoco, né mafia né gruppi di eletti possono dividere gli antigruppo in gruppi anti o gruppi isolati, ormai è corrente che risucchia in alto e cambia il clima dell'isola. Qui non si può più venire a tenere la lezione dalla cattedra, i tempi sono cambiati, chiedetelo a Sciascia o a Antonio Saccà. Saccà è nostro amico mentre scendiamo dalle nostre montagne per chiedere che musiche ancora possiamo suonare e che ballare selvaggio nella selvaggia Sicilia possiamo noi, più pazzi de! vento.

di Alfredo Bonanno

Parigi, 13 ottobre 1973

Caro Nat,

ricevo con notevole ritardo la tua pubblicazione *Analisi Antigruppo* perché trovandomi a Parigi la stessa ha dovuto seguire per raggiungermi un viaggio piuttosto tortuoso.

Memore della volta precedente, alla tua breve nota (in inglese) rispondo in italiano e non nella stessa lingua, come tu mi hai rimproverato.

Sbarazziamo subito il campo di una cosa che va chiarita molto bene. Sono d'accordo con te sulla «questione» Sciascia. Non capisco – o forse capisco troppo bene – perché si continua ad insistere, da parte di Cremona e (tu mi dici) Bonavia a volere costui tra di noi, quando è troppo chiaro che se vuole starci, almeno, dovrebbe restare ai patti di impegno e di partecipazione che, a quanto mi risulta, non ha mai rispettato. Adesso, se ho capito bene, lo si vuole investire della carica di delegato. Con tutta la scarsa considerazione che uno come me può avere verso cariche o altre diavolerie del genere, ritengo che la cosa non debba essere possibile. È infatti chiarissimo che lo scrittore Sciascia è entrato ormai nel giro dei potenti e quindi dei prezzolati, da quello che scrive non emergono dubbi sulla sua posizione revisionista e sciovinista, dall'atteggiamento aristocratico che assume riguardo le partecipazioni alle riunioni si può dedurre che non vuole avere nulla a che fare col sindacato. Il resto verrebbe da solo: l'espulsione. Ma sono faccende che non mi riguardano. Vedi tu, che ti trovi sul posto, di chiarire le idee a qualche compagno che restasse ancora affascinato davanti al «successo» di uno Sciascia qualsiasi.

Veniamo, adesso, alla tua analisi, che se mi trova consenziente su molte questioni, mi ha sorpreso su altre.

L'impressione generale che si ricava, almeno da parte mia che non sono uno specialista, e che tu voglia dire qualcosa tra i denti; con violenza, magari, ma trattenuta, come se qualcosa in te prendesse le misure da una posizione troppo arrischiata. Tu dici: «Voglio essere ottimista, credo negli uomini e negli scrittori critici dell'establishment come Leonardo Sciascia e Carlo Bo, in fondo penso che siano buoni ma si trovano sopraffatti dalla condizione di stare al vertice di un triangolo». Ma, caro Nat, credere negli uomini non significa essere ottimisti, significa solo essere realisti, in quanto l'uomo ha veramente quella carica di amore e di reciproco aiuto che può far pensare possibile la costruzione della società futura, carica che è continuamente coartata dalla presenza del potere. Ma un ottimismo (o realismo) come questo, diventa immediatamente sciovinismo pericoloso e controrivoluzionario, quando dalla fede nell'uomo si passa alla debolezza di credere possibile la resipiscenza in coloro che si sono fatti servi del potere, e servi tanto più subdoli e pericolosi quanto il loro servilismo si ammantava delle vesti socialdemocratiche e critiche, delle vesti moderne ed efficaci del potere inglobante che ha superato la fase «idiota» della pura brutalità. Gente come questa non è affatto sopraffatta dalla situazione di potere, ma la costruisce giorno per giorno, sacrificando tutto sull'altare della notorietà e dei benefici concreti che da questa provengono. Credere sul serio (salvo che mi sia sfuggita una sottointesa ironia nel tuo discorso) che questa gente svolga una funzione critica è un'illusione che domani potrebbe tornare assai pericolosa.

Un altro punto che non ho capito bene è il ricorso alla definizione «poetica populista». In effetti, oggi, in un ambiente di filistei e di mafiosi questa parola potrebbe dare l'apertura a tutta una serie di distorsioni e di incomprensioni. Mi sarebbe sembrato tanto più logico l'impiego del termine «poetica libertaria», visto che, se ho ben capito, fin dall'inizio del discorso

⁷¹ *Ivi.*, pp. 87-90.

dell'Antigruppo, il tema centrale è stato proprio questo: dissacrazione dell'arte aristocratica con tutta la sua futilità e indicazione di un'arte che tenga presente non solo il popolo – che come mezzo brutale d'espressione potrebbe risultare estraneo e ottuso – ma l'uomo che costituisce il popolo, il singolo che presa coscienza della sua situazione di sfruttamento non si apparta in un angolo a guardarsi l'ombelico, ma si inserisce nel popolo e col popolo combatte la sua battaglia rivoluzionaria, da artista se artista egli si considera; pronto comunque, come è accaduto in passato ed artisti veramente tali, a scendere sulle strade se il momento lo richiedesse.

Vediamo, allora, in questa prospettiva, e, per necessità, in succinto, quali potrebbero essere, secondo me, le essenziali caratteristiche di un'estetica libertaria.

1) Il *pluralismo libertario* determina la necessità di una presenza feconda di correnti estetiche. Se la corrente individualista esalta la persona singola, in compenso le aperture pericolose che questa corrente può presentare (es. Wagner), vengono corrette e integrate dalle correnti collettivistiche e comuniste che mettono l'accento sulla capacità artistica della collettività e della comunità.

2) *Un'arte nuova*, capace di uscire dalla distruzione dei musei e delle pinacoteche, come pure delle biblioteche. Distruzione, quest'ultima, che deve intendersi non tanto in senso reale (se l'atto rivoluzionario popolare lo richiedesse non saremmo certo noi a piangere sul latte versato o a commuoverci per una Gioconda in più o in meno), quanto nel senso di eliminazione di valore propedeutico, come di qualche cosa che vada considerata presente, senza la quale non è possibile la creazione artistica.

3) *L'arte come esperienza*, creazione che si oppone e cerca di eliminare anche con la violenza l'arte che ci fanno subire, quella delle caste padronali e aristocratiche del passato e del presente. In questo modo ogni individuo diventa un artista capace di creare. Il contadino che ara il suo campo, una volta liberato dalla schiavitù dello sfruttamento può manifestare l'essenza artistica e creatrice del suo lavoro, alla pari dell'operaio che rotta la catena dell'officina emerge al livello creatore dell'artigiano rinascimentale, ma in chiave moderna e con un'accorta coscienza rivoluzionaria. Non è possibile, in questo senso, fornire indicazioni, perché le capacità creative dell'uomo sono costantemente terrorizzate dalla presenza del potere, ma è certo che quando riescono ad emergere (e allora imprudentemente noi parliamo dell'artista) esse esistono e si impongono. Si tratta quindi di trasformare l'arte da fatto individuale (e quindi per necessità di cose aristocratiche) in fatto generale, modificando il mondo e creando la società nuova. In questo senso, intendiamo quindi che l'artista non si differenzia dal rivoluzionario, in quanto se vuole essere veramente tale deve fare lo stesso lavoro del rivoluzionario: cioè lavorare alla creazione della società del futuro.

4) *L'arte come situazione* diventa quindi la necessaria conseguenza dell'arte come esperienza. L'antiautoritarismo libertario distrugge il «capolavoro», il «grande artista», il «genio», e ridicolizza il loro ruolo storico, indicando come tutte le volte questi fenomeni sono stati messi a profitto del potere quando non sono stati finanziati e voluti dallo stesso. Con Proudhon potremmo allora parlare di un'arte spontanea, funzione della situazione, cioè del momento e del posto. L'accento passa dal capolavoro nella sua oggettività – prodotto meramente marginale – all'arte come creazione diretta, come impegno di vita. Quindi distruzione di ogni barriera che separa l'arte dalla vita e che rende spesso incomprensibile e falsa la prima una volta portata davanti alla riprova della seconda.

5) *Un'arte fatta dal popolo*, quindi, non solo un'arte per il popolo. La seconda soluzione, che potrebbe essere ravvisata nella tua proposta di «arte populista», diventa sempre qualcosa che parte dal presupposto dottrinario ed esplicativo, un'arte didascalica come che sia. Ma l'arte, in sostanza ha una missione ben precisa: portare il popolo a prendere coscienza di se stesso. Quindi, anche nel momento in cui i mezzi limitati e la situazione di alienazione determinata dal potere politico ed economico, ci consentono soltanto un'arte per il popolo, il nostro lavoro deve essere fatto in modo che emerga la chiarificazione che anche il popolo può e deve diventare produttore artistico e non soltanto passivo fruitore di una produzione aristocratica e circoscritta.

Considera questa mia lettera come un modesto contributo alla tua analisi. Per il momento non posso approfondire le tematiche che ti ho esposto che, a mio avviso, andrebbero ben altrimenti studiate e analizzate. Vedremo in seguito se i miei differenti impegni me lo permetteranno. Ti abbraccio fraternamente.

Testimonianze⁷²:

*Ma...
siamo davvero
sconosciuti?!...*

... In ogni caso, è un fatto che la Sicilia dell'Antigruppo 73 nei suoi momenti più efficaci è una Sicilia nuova, diversa da quella quasimodanamente mistica e struggente o da quella neorealisticamente patetico-folkloristica o ancora da quella sciascianamente amaro-tragica dell'immobilità. E una Sicilia che mostra ormai di voler prendere coscienza – e non importa se confusamente, c'è sempre un processo a venire di illimpidimenti – nei suoi reali problemi di vita comunitaria e storica, di volerli affrontare non solo nelle sue misure facili ed esterne ma alle radici, nelle misure più difficili del suo profondo. E proprio per queste ragioni di globale qualità etica, ideologica e culturale che il «grande libro dell'Antigruppo 73 resta, è vero, nella sua monumentale mole tipografica un grande libro, ma non perciò diventa automaticamente, come volevano (o forse vorranno ancora oggi) i raffinati alessandrini, un grande male.

(da **Quasi e Ponte**)
Giuseppe Zagarrio

...Lasciando naturalmente a Terminelli tutto il ridicolo del suo ego sum veritas desidero precisare che non s'intende lo spirito dell'operazione messa in atto dal Calì se non ci si riferisce alla coscienza universalistica che furono i poli effettivi e affettivi dell'operazione stessa: Nat Scammacca e Santo Calì. E riferendoci ad essi intendere l'antigruppo come un gruppo anti è veramente mettersi fuori strada, tentare di rovesciare il significato dell'operazione che in sé non aveva di mira soltanto il gruppo 63 – impresa davvero modesta! –. Ma l'idea stessa di gruppo, coinvolgendo insieme nella sua polemica l'aristocrazia letteraria, false avanguardie e mafia culturale con tutto ciò che implicano: la poesia come fuga, come compromesso, come mercificazione, come disimpegno.

(da **Quasi**)
Leonardo Patanè

Comunicazione di massa

In quest'ambito di ricerche si distingue l'**Antigruppo** siciliano (il cui nome è di sferzante polemica contro il Gruppo '63 accusato di formalismo e di complicità con il potere editoriale) che proclama l'esigenza di una rottura completa del sistema letterario tradizionale, la necessità di un

⁷² *Ivi.*, pp. 258-267.

«decentramento» della produzione culturale a tutti i livelli, la fine di ogni specialismo e un regime letterario di «democrazia diretta», mediante la distruzione di tutti i mezzi di produzione dell'arte. Pur tra ingenuità e un uso talvolta terroristico della polemica anarchica e libertaria l'esperienza dei siciliani rappresenta un grosso fatto nuovo, non solo nella realtà socio-culturale arretrata dell'isola, ma per le indicazioni operative che ne vengono a tutto il movimento: per l'enorme quantità di materiali pubblicati, per l'uso politico-culturale davvero eversivo che ne è stato fatto mediante iniziative di ogni genere in cui si è attuata una vera e propria pratica sociale di massa (letture in piazza, partecipazione alle manifestazioni politiche, giornali murali, poesie-manifesto ecc.) e per quel quoziente di autentica rabbia proletaria in cui traspare il ribellismo meridionale manifestatosi negli ultimi anni.

(**Enciclopedia Feltrinelli-Fisher** n. 34 - a cura di Pio Saldelli)
Leandro Piantini

Due grossi volumi, intitolati Antigruppo 73. Testi poetici, soprattutto, nei quali prevale l'impegno e l'avanguardia ideologica in antagonismo con le operazioni asettiche di certa parte della neoavanguardia italiana degli anni '60, riunita nel noto gruppo 63. Anti, impegnati, i siciliani presentano un ventaglio piuttosto ampio di tendenze, affiancano a nomi noti altri meno noti, accostano realismo a satira e idillismo a denuncia socio-politica.

(da **Giorni**)
Gilberto Finzi

Nel '69, in Val Belice (zona economicamente depressa e martoriata dal terremoto) i poeti antigruppo (Scammacca, Cane, Terminelli ed altri) portano la poesia per le strade, la gridano per le piazze nel consenso e nella presenza di migliaia di cittadini, braccianti, contadini, baraccati...

(da **Qui Modena**)
Giuseppe Addamo

Fra le pieghe di un criticismo talvolta schematico in cui si è fra l'altro tentato di soffocare esperienze diverse come Collettivo R, Antigruppo... (vedi articolo sull'Unità «Il mestiere (precario) di scrivere di G. Carlo Ferretti), Ferretti complica una linea politica culturale che condividiamo perché, appunto, «nostra» e che ha come fine alla lotta comune con un ruolo specifico».

(da **Collettivo R**)
Franco Manescalchi

...Nella pratica, tuttavia (a parte la ritornante antica illusione della auto-organizzazione autonoma degli intellettuali e della gestione da parte loro degli istituti culturali) queste iniziative finiscono molto spesso per scambiare la sostanza con il mezzo: la ricerca di un nuovo modo di produrre (a tutti i livelli: dal momento della scrittura al momento della lettura) letteratura, con un canale formalmente diverso. Nel senso, cioè, che non molto diversa da quella tradizionale risulta la letteratura in tal modo veicolata. Alcuni testi antigruppo usciti di recente a Palermo e Collettivo R uscito a Firenze (due tra le città più attive in anti-editoria) sembrano confermarlo.

(da **Unità**)
G. Carlo Ferretti

... Di fronte alla fine del romanzo come genere a metà strada tra la «docenza pubblica» e l'informazione da un lato, e dall'altro la scrittura e l'impegno stilistico, i giovani compiono due scelte estreme e il cinema (o la TV, o a un altro livello la saggistica) assolve molto meglio al primo compito; e la poesia (meno corrotta dalle esigenze del mercato, più umbratile e adatta alla circolazione semiclandestina degli anticircuiti di Firenze e dell'antigruppo di Palermo) è preferibile per il secondo. E questo interpretata con qualche libertà, il pensiero di Fortini.

(da **L'Espresso**)

G. Carlo Ferretti

Ho ricevuto con enorme ritardo il plico con la pubblicazione antigruppo. Ho letto e apprezzato i tuoi lavori, anche se talvolta un eccesso di «passione» porta moduli espressivi ad una forma di univocità non sempre utile in poesia «Glenlee» resta più convincente rispetto al lavoro di antigruppo...

(da **Per il libro di Santo Calì**)

Andrea Zanzotto

...Quante cose abbiamo imparato in questi / anni (amici siciliani) e quante / cose ci avete insegnato / in questi anni / quante cose farete in questo che è già scatenato a venire / quante cose insegnerete ancora amici di Sicilia.

(da **Per il libro di Santo Calì**)

Roberto Roversi

... da anniseguo il suo lavoro antigruppo, che è anche di organizzatore e suscitatore. E questo suo volumetto Bye Bye America, anche solo a sfogliarlo, fa venire voglia davvero di leggerlo... Ho già letto venti pagine: e con gran gusto e divertimento.

(da **Trapani Sera venticinquennale**)

Franco Fortini

Sull'opposto versante culturale, dominato dal segno inclemente della polemica e dell'ardore civile, sta ormai un bel gruppo di guerriglieri della cultura d'avanguardia che dispone di vari fortini tra Mazara, Trapani e Castelvetro e si riconosce nella rivista «Impegno 70» e nelle varie testimonianze dell'Antigruppo 73. Rolando Certa, Gianni Diecidue, Nat Scammacca (per limitarci a pochi nomi) attraverso a stampa, il ciclostile, i recitals, le rassegne teatrali, la poesia-manifesto murale, tendono da un lato a differenziarsi dalla letteratura allineata e amministrata dalla grande editoria, dall'altro «ad aggredire la storia del sud, che è poi la storia del mondo, l'alienazione del sud, che è anche alienazione del mondo».

(da **Trapani Sera venticinquennale**)

Filippo Cilluffo

...Christian Enzensberger ha insistito sul concetto di «guerriglia culturale». Alberto Moravia ha ricordato che l'unità d'Italia è stata fatta contro gli italiani e che l'assunzione di Roma a capitale ha nociuto alle culture popolari e regionali... Ho visto con i miei occhi a Berlino dei giovani scrittori che si riunivano in cantine assieme a studenti e operai a discutere e leggere i propri scritti. Esperienze affini sono state presentate dagli scrittori dell'antigruppo come il siculo-americano e il siciliano Ignazio Apolloni. Hanno raccontato in che modo vanno di paese in paese tra i contadini, i pastori, gli operai e Nat Scammacca persino tra gli spazzini a discutere i problemi e chiedere argomenti che interessano a leggere i propri testi per verificarne la necessità espressiva...

(da **Il Manifesto**)

Luce D'era

...operano in posizione d'avanguardia nel campo-chiave dei rinnovamenti sociali e culturali, e sotto l'etichetta (e l'etica) di un antigruppo sensibile e provocatorio e a livelli di idiosincrosia per le regole del potere (sociale e letterario...).

(da **Nuova Comunità**)

Domenico Cara

... Sì, ho ricevuto una valanga di vostri scritti antigruppi. Mi piace il modo impetuoso e insieme concreto che avete di affrontare le contraddizioni dell'ideologia e anche la tenerezza con cui trattata una certa «addolorata disperazione isolana». Sarò molto contenta di incontrare l'antigruppo a Castelvetro...

...

...questo vuol dire che in un certo senso, tutti siamo poeti, è vero, mi pare di ricordare che proprio voi dell'antigruppo dicevate che tutti sono poeti.

(da **Incontri**, Castelvetro)

Dacia Maraini

No al fascismo, ciclostile anti, recital di poeti: Nat Scammacca, Crescenzo Cane e Pietro Terminelli oltre a poesie molto impegnate questo fascicolo contiene una Proposta antigruppo per una vera funzione delle riviste culturali, che riprende temi già avanzati da Nat Scammacca in polemica col Gruppo 63 ...

(da **Pittura Fresca**)

Luciano Caruso

...anche l'antigruppo siciliano, deciso a rompere con l'establishment... ma talvolta la sua azione è stata inficiata da una dose di superficialità che lo ha portato a fare di ogni erba un fascio. Pare talvolta che per certi anti il nemico sia un compagno Franco Fortini, senza accorgersi che sotto Cefis crea una stampa omogeneizzata...

(da **Antigruppo Palermo**)

Gianni Riotta

dire che è importante nell' antigruppo un lavoro di autocensura... cosa vi unisce...? Non un'ispirazione innaturale di neogigionismo e di neofuturismo? Quei due enormi tomi Antigruppo 73 marcatamente voluttuari e autosacralizzanti, le cui ipotesi emotive sono tantissime: ansie di liberalizzazione dalle vecchie ingiustizie, inconscio crisi di autofiducia, registrazioni esaltative, insofferenze gratuite...

(da **Antigruppo Palermo**)

Domenico Cara

...più che a tante preposizioni degli anti – anche contraddittorie, anche approssimative e confuse – credo che il vostro bisogno di comunicare ma non a tal punto di volere a tutti i costi un dialogo con coloro che avete liquidato come nemici di classe. Io, più volte processato nemico, non sono così masochista da chiedere la replica di sentenze... vi siete spesso serviti del moralismo piccolo-borghese... Nessuno, eroe o vigliacco, può essere lodato o biasimato per quello che non ha fatto.

(da **Antigruppo 73**)

Eugenio Miccini

...ho per primo coniato su Quartiere la nozione metaforica di antigruppo, capisco l'uso non metaforico ma organizzativo dei vostri antigruppi che si comportano o rischiano di comportarsi proprio come gruppi dal momento che progettano addirittura di intergrupparsi. Sono sempre contro gli aggruppamenti...

(da **Antigruppo Palermo**)

Gianni Toti

...studiano scrivono organizzano Diecidue e Certa sono anche consigliere comunali... più attivamente Scammaca, la cui poesia di lingua e tradizione angloamericana costituisce un caso abbastanza vivace calata com'è nella condizione del ritorno in Sicilia.

(da **Antigruppo 73**)

Leonardo Sciascia

...l'Antigruppo 73 è un'impresa, sia chiaro, che al di là delle perplessità che può sollevare, deve essere indicato come un non comune esempio di una positiva aggressività culturale che testimonia la sopravvivenza di linfe vitalissime che i grossi centri editoriali ingiustamente trascurano (a meno che la trascuratezza non sia giustificata proprio dal preciso disegno di emarginare energie troppo impetuose e scomode)...

(da **Rapporti**)

Giuliano Manacorda

...impegno come concreto rapporto con la realtà circostante, impegno nell'esistenza e cioè: umano, estetico, ideologico. Di tale impegno Certa ha dato testimonianza in numerosi articoli e nei saggi su Mendes, su Lorca, su Napoli, su Scotellaro, nonché con la rivista Impegno 70 che dirige e nella quale trovano spazio gli scrittori dell'Antigruppo...

(da **II Punto**, diretta da G. Guida)

Lucio Zinna

...violenta intuizione linguistica, rabbiosa esattezza, rivolta etica, alla protesta è morale... grido assurdo, di protesta aspra e irriverente, carico di intenzioni eversive... irritamento negativo la durezza netta. dura... Il martellare aspro delle singole, isolatissime parole... di passione gelidamente dominati... metafora di negazione d'ira... la rottura dei rapporti... **protesta populista**... una **rabbia anarchica**... delle **esperienze**, dei sentimenti... elementi «parlate» o appartenenti all'uso della **lingua**... colloco papiri al livello più avanzato e più **costruttivo** dell'attuale situazione della poesia.

(da *Papiri* di Cane)

G. Barberi Squarotti

...Conto senz'altro di poter parlare da qualche parte di questa vostra antologia siculo-scozzese e poi ve ne farò sapere...

Rolando Certa appartiene a quell'«Antigruppo 73» che da qualche tempo ha dato vita in Sicilia, e particolarmente fra Trapani e Palermo, a un interessante esperimento di rilancio di una letteratura radicata nei grandi temi della vita sociale. Le condizioni oggettive dell'isola portano questi autori, pur ciascuno con una sua spiccata personalità umana e letteraria, a rifiutare pratiche letterarie meramente formali e a impegnarsi totalmente, nella scrittura dei testi e nella loro diffusione presso un pubblico nuovo di estrazione prevalentemente contadina, in quella direzione che la preposizione «anti» contenuta nella loro denominazione intende già esprimere compendiosamente...

(da **Rinascita**)

Giuliano Manacorda

Con una scadenza quasi biennale ('Antigruppo siciliano presenta la terza antologia dei propri scritti, dal titolo **Antigruppo 1975 - Trapani 3a pagina**, che segue in ordine di tempo **II tulipano rosso** (1971) e i due volumi di **Antigruppo 73** (usciti tra la fine del '72 e l'inizio del '73). La pubblicazione raccoglie contributi di vario argomento, per lo più di carattere narrativo, dovuti ai componenti di questo movimento che opera in Sicilia dal 1968 e si definisce «antigruppo» per aver impostata la propria operazione culturale nella direzione dell'anticonformismo critico, della lotta all'**establishment** in ogni sua manifestazione, della controinformazione attuata con molteplici mezzi che vanno dal volantino, al ciclostile; dalla poesia murale a quella sui cartelloni; dalle auto-edizioni alle edizioni cooperativistiche; dai **recitals** popolari in piazza, nelle fabbriche, nei cantieri navali, tra i pastori e i pescatori, alle collettive di pittura; dai dibattiti politici a quelli letterari.

Sintesi e testimonianza della continua attività operativa dell'Antigruppo è quindi l'antologia **Antigruppo 1975** che raccoglie gli scritti apparsi, per la maggior parte, sul settimanale «Trapani Nuova» la cui terza pagina da un decennio circa, ospita il vivacissimo dibattito culturale promosso da questo movimento.

La costante nella struttura delle tre antologie apparse sinora è la presenza «silenziosa», anonima (perché mancante di firma) del coordinatore-presentatore dei vari pezzi; per le prime due è stato il poeta Santo Calì, per quest'ultima Nat Scammacca.

L'impostazione così realizzata consente a Scammacca di assumere la funzione di corifeo che assicura al testo una continuità di tono quasi narrativo sì da superare la frammentarietà, propria del genere antologico. Egli introduce gli autori con schede biografiche, difforni da quelle tradizionali, capaci di fornire, tramite episodi nei quali non è esclusa la componente fantastica e romanzesca, i tratti salienti delle diverse personalità sotto il profilo umano e artistico.

Parlare di una antologia, comporta inevitabilmente un discorso attinente più all'ideologia di base di una simile iniziativa che alla esemplificazione capillare degli autori, dei testi, del loro stile e impegno.

Essa è chiaramente puntualizzata da Nat Scammacca nella prefazione quando dichiara: «È significativo che un movimento culturale non venga sfruttato a livello di partito; l'antigruppo infatti, con tutto il pluralismo ideologico, rimane sempre una corrente letteraria di comunicazione di massa poiché i suoi aderenti: scrittori, poeti e pittori, mai hanno dimenticato che si deve comunicare coi giovani, gli operai, i contadini, l'uomo della strada».

Questa affermazione preliminare del curatore non si ferma alle intenzioni ma trova un riscontro effettivo nei brani la cui problematica di taglio sociale, affronta minuziosamente i diversi aspetti della realtà siciliana, evitando le secche delle lamentazioni sterili e senza sbocchi, anzi svolgendo un'azione analitica spesso risolta in proposte concrete.

Molteplici, dunque, i nuclei tematici: dal «lavoro nero» minorile, piaga sociale del Sud (Rolando Certa, Emanuele Mandarà) alla emarginazione da ghetto del proletariato suburbano (Crescenzo Cane) le cui situazioni di vita rasentano l'incredibile; dalle «storie» autobiografiche da «ricerca del tempo perduto» (Ignazio Apolloni, Carmelo Pirrera) a quelle satirico-ludiche (Vira Fabra, Pietro Terminelli), umoristico-ironiche (Nat Scammacca, Franco Di Marco), lirico-allusive (Gianni Diecidue), simbolico-surreali (Santo Calì), tutte ventaglio rappresentativo e vario della condizione esistenziale in Sicilia.

Ai brani in prosa si accompagnano brevissime liriche, con funzione grafica di stelloncino, tra le quali risaltano quelle di Ignazio Navarra, Antonino Cremona, Fiore Torrisi, Salvatore Giubilato,

⁷³ Cfr. <<Impegno70>>, V-VI e VII, 1975-1977, 19/27, pp.109-111.

simboliche della coscienza di un Sud isolano in transizione; ed alcuni saggi critici sulla poetica dell'antigruppo (Nicola Di Maio, Alfredo Bonanno, Vincenzo Di Maria).

Concludono l'antologia due sezioni nelle quali sono raccolti scritti curati dai rappresentanti dell'**underground** fiorentino e di quello scozzese e americano.

Vogliamo soffermarci particolarmente su questa sezione underground, per sottolineare il significato di una operazione di «gemellaggio» tra aree culturali rappresentative di «periferia» dando a questo termine non una qualifica riduttiva, ma indicativa di un modo di essere, valido ed autonomo.

La lotta per il diritto ad una espressione-informazione libera accomuna le minoranze di intellettuali scozzesi, americani e siciliani che, sul piano operativo, si incontrano in antologia e riviste fornite di traduzioni reciproche.

Si tratta di nomi nell'ambito della controinformazione e delle lotte che li hanno visti impegnati durante il periodo della **beat generation**, dell'**underground**, del **Movement**; ci riferiamo a Lawrence Ferlinghetti, Jack Hirschman, Paul Vangelisti, Arrieen Alwan, Irving Stettner, Peggy Garrison e per gli scozzesi a Hugh MacDiarmid, Duncan Glen.

Il merito degli autori dell'antologia antigruppo è quindi di aver dato all'arte, in ogni suo settore, un connotato nuovo per l'Italia, quello di espressione, nello stesso tempo, quotidiana, collettiva, impegnata, privandola della prerogativa, limitante, di zona riservata agli addetti ai lavori. L'antologia **Antigruppo 1975**, lo dimostra.

Atti del Convegno 8-10 ottobre 1977

(a cura di Rolando Certa)

Incontri con i popoli del Mediterraneo

Mazara del Vallo

Anno I: Poeti Greci

In questa sezione (relativa al Convegno del 1977 con i poeti greci) sono riportati gli interventi di:

Rolando Certa (Il saluto ai convegnisti);

Dimitris Kakavelakis, *Per un linguaggio universale nell'arte*;

Nat Scammacca, *Ho cantato che sono greco*.

1. - Presidente del Comitato Organizzatore del Convegno

Fratelli Greci, Signore e Signori⁷⁴,

di Rolando certa

mi si consenta, ad apertura dei lavori di questo **I° Incontro con i Popoli del Mediterraneo**, dedicato quest'anno ai Poeti Greci, di ricordare che questa manifestazione non avviene a caso a Mazara del Vallo, città di antiche tradizioni culturali, **Emporium Selinuntino** nell'età della presenza ellenica in Sicilia, capitale del **Val di Mazara**, durante la colonizzazione araba, per quattro anni capitale della Sicilia sotto i normanni, i quali insediarono a Mazara la sede del primo parlamento regionale siciliano **ante litteram**. Antiche e vive sono le nostre tradizioni umanistiche, soprattutto Mazara è città che si affaccia nel cuore del bacino del Mediterraneo e, quindi, ha rappresentato nel passato e, ancor più, potrà rappresentarlo nell'avvenire il tramite d'unione tra i popoli mediterranei e quelli europei.

Abbiamo iniziato questi incontri dedicandone la prima edizione ai **Poeti Greci** per numerose ragioni, io starò a sottolinearne solo alcune.

In primo luogo, nessuno può ignorare che la civiltà greca antica ha lasciato tracce profonde nella cultura europea e universale; inoltre, noi siciliani non possiamo dimenticare che la nostra prima grande civiltà è stata quella ellenica, la cui presenza si aggira dal 735 a.C. al 254 d.C. il che vuol dire che per circa dieci secoli i greci sono stati in Sicilia, realizzando tutti quei processi culturali e formativi che sono alla base del nostro modo di essere e del nostro linguaggio (quello siciliano specialmente, del quale dobbiamo prendere sempre più coscienza e riappropriarcene). E ciò senza considerare gli insediamenti preellenici in Sicilia, dei quali, negli ultimi anni, attraverso scavi archeologici e ricerche, cominciano ad affiorare alla superficie consistenti elementi che ci rimandano alla civiltà dell'Egeo. È certo che le più antiche popolazioni siciliane (Elimi e Siculi erano di origine greca, e nel tempo si fusero con gli autoctoni (i Sicani). Insomma, nella civiltà greca sono da ricercarsi le nostre radici etniche e culturali.

In secondo luogo, debbo ricordare – e questi elementi saranno affrontati ed evidenziati dai rappresentanti della nuova cultura ellenica qui presenti nonché dagli studiosi qui intervenuti – non è affatto vero che la moderna cultura ellenica sia un fatto trascurabile, tutt'altro. Essa, collegandosi alla tradizione classica dell'antica Grecia ma anche contaminandosi con la cultura europea, ha dato e continua a dare risultati apprezzabili e considerevoli che cercheremo di approfondire ed enucleare sempre più. La prova di questa vitalità della letteratura neoellenica è data dal fatto che negli ultimi decenni, in Sicilia e in Italia, è cresciuto sempre più l'interesse per questa cultura, inserita in modo originale e tutto particolare nel contesto della grande tradizione umanistica europea.

Infine, la scelta verso i **Poeti Greci** significa anche da parte nostra un atto di doverosa e sensibile solidarietà verso un popolo, a noi fratello, che ha subito per circa otto anni l'empia dittatura dei colonnelli e che è anche assillato da problemi economici e sociali che sono comuni al nostro popolo di Sicilia.

Nell'agosto scorso, recandomi in Grecia, ad Atene e poi nell'antica Delfi, «ombelico del mondo», dove ho rivissuto con commozione, **de visu**, la bellezza forse irripetibile e insostituibile – certamente eterna – dell'arte ellenica, attraverso la visita ai Musei; incontrando alcuni intellettuali democratici della nuova Grecia, ho capito che un popolo che ha radici etniche e culturali così

⁷⁴ Cfr. Incontri con i popoli del Mediterraneo: *Poeti Greci*, a cura di Rolando Certa, in Atti del Convegno, Mazara del Vallo, Anno I, 8-10 ottobre 1977, pp. 25-27.

profonde non può per lungo tempo essere compresso e represso. Infatti, l' esplosione e la nobile ed eroica rivolta dei ragazzi del Politecnico di Atene, durante l'infausto regime dei dittatori, hanno significato fondamentalmente la riaffermazione di una identità umana e culturale, che era sopita ma non spenta, che era latente come il fuoco che cova sotto la cenere.

Dalle testimonianze che ascolterete, dalle relazioni e dai testi poetici, noterete la conferma di quanto io esprimo: della continuità cioè che la cultura neellenica ha rispetto alla tradizione classica greca, della vitalità che essa contiene e comunica, che non è mai venuta meno anche nei momenti tragici dell'oppressione, interna ed esterna, e della barbarie. Oggi gli intellettuali della nuova Grecia democratica ambiscono dialogare con gli altri popoli, realizzare rapporti di simbiosi con le altre culture europee e mediterranee, confrontarsi e fraternizzare. Lo stesso problema investe specialmente noi siciliani, che siamo stati mortificati da oltre un secolo di potere centrale.

Per noi siciliani questo dialogo è più che mai vitale e necessario, da esso può discendere la crescita e il rafforzamento della nostra fisionomia sociale, lo sviluppo delle relazioni internazionali, per fare di questo mare non un luogo di scontri e di contese, ma un polo di incontri e di mediazioni culturali e, soprattutto, di lavoro e di pace.

Ed è con queste parole che io porgo, a nome del Comitato Organizzatore del Convegno, il mio saluto più fraterno e solidale ai nostri fratelli Greci ed a tutti i Convegnisti, augurandomi che questa sia soltanto la prima delle numerose tappe che noi andremo a realizzare negli **Incontri con i Popoli del Mediterraneo**.

2.- Per un linguaggio universale nell'arte⁷⁵

di Dimitris Kakavelakis

La civiltà di 3.000 anni e le sue istituzioni oggi si trovano al punto di morte. La maggior parte dei VALORI di tale civiltà sono frantumi sulle rocce della costa che porterà allo sconosciuto hinterland della nuova civiltà che, da molti anni, ha iniziato il suo galoppo (ritmo) frenetico. Davanti a questo galoppo, la cui eco ricorda un terribile cavallo di morte, gli esponenti delle varie istituzioni, che costituirono le fondamenta dell'oppressione e dell'alienazione dell'uomo, lottano, come batracopodi tragicomici, nel fiume violento, che travolge tutto, per salvarsi dalla sua furia tremenda.

Lottano. Rane di ogni specie e varietà. Tuttavia il fiume non comprende, non sente, non si accorge della loro lotta.

Così, i loro movimenti disperati diventano ancora più tragicomici. Il sole segue indifferentemente la propria strada e la storia (quale storia?) giudicherà gli avvenimenti.

Scena da diluvio biblico. Ogni scena però riflette una verità gradita o reale. Il fiume scorre violento. Davanti, il padre del flusso: Eraclito. L'uomo che rifiutò lo stemma e lo scettro per diventare «un filosofo-cane» per abbaiare e mordere istituzioni umane, collettività umane verso un'altra concettualità della vita e della morte, verso un flusso e una rivoluzione continua, contro ogni paura di morte.

Davanti, quindi, procede Eraclito. Lo inseguono, correndo verso la scomparsa finale, le rane delle istituzioni, che sono ingenti montagne poggianti sui ventri dei secoli, provocandone l'incubo e l'exasperazione. E i secoli, sbudellati selvaggiamente, dalla tremenda pressione delle montagne, si riducono in mostri che divorano le più belle ideologie degli uomini che sono nate dalle loro aspirazioni le più ideali, per una ricerca di libertà, in un mondo di obbligatorietà e coercitività.

⁷⁵ *Ivi.*, pp. 52-63.

Le ideologie, che sono forme di libertà perquisitiva nella loro concezione e formulazione ed anche forme di mostruosità nella loro funzione istituita. Forme le quali – come lupi – con la parvenza di pecore squarciano la carne dei secoli, mostri sbudellati e insieme con i secoli stanno a squarciare generazioni e generazioni di uomini.

In verità, quanti uomini, quante generazioni di uomini, spietatamente squarciati dalle ideologia – lupi – pecore dei secoli, istituite, con espressioni di imperiosità.

Ma il fiume continua a scorrere con impeto che fa rabbrivire. Eraclito procede avanti abbaiano. Le rane delle istituzioni graciano mostruosamente.

Spariscono, affogano, svaniscono.

Tra esse anche le rane dell'istituzione dell'arte; di un'istituzione che ha servito strisciamente – in sostanza – le altre istituzioni, sia per sovraneggiare con il contributo dell'arte (genocidi realizzati al suono di torrenti musicali, di esaltazioni o estri poetici, di idealismi figurativi, di rappresentazioni tragicomiche), sia per rendere più duro il loro potere e, estendere il loro dominio e la loro oppressione. La svogliataggine dell'arte, con rivoluzioni inette, con negazioni strane e con contestazioni inefficienti delle istituzioni, ha servito, in ultima analisi, quale sfogo sociale e quale potenziamento aberrante del potere, che è il protettore delle istituzioni dato che a mezzo di esse perpetua la sua forza e giganteggia il suo supermito.

Forse però nell'impetuoso scorrere del fiume che freme, oltre ai batracopodi delle istituzioni, è in pericolo anche il potere che ne è il massimo tutore? Sì! lo scenario dell'evoluzione (o del thriller se vogliamo) conduce, in definitiva, a questo finale.

Il potere, per quanto esso offre la propria sovrapprotezione alle istituzioni, con una schiera di guardie corazzate, non può fermare il flusso vertiginoso e Pertanto l'affogamento definitivo di quanto sta sotto protezione.

Alla fine però, quando saranno affogati i batracopodi, il potere rimarrà incustodito dalla fascia difensiva dei gracidi. Sarà allora il suo turno di trascinarsi dal flusso impetuoso, senza protezione, obiettivo e meta. Allora, Eraclito, il filosofo-cane che rifiutò lo stemma e il potere, riderà contento e lieto e rimprovererà il divino Platone, il quale, malgrado fosse istruito nel pensiero e nella sapienza Eraclitiana, qualche volta volle salvare il potere dall'affogamento definitivo, cercando di convincere il tiranno di Siracusa (nella terra di Sicilia) Dionisio Junior, di rimanere al potere, esercitando però la sua autorità con pensiero filosofico. In più, egli volle proteggere il suo mondo ideale dalla dissoluzione dei costumi, creata dai poeti con le false rappresentazioni della loro arte.

Accusata, dunque, l'arte dal divino Platone, espulsa dalla sua città ideale. Accusata anche da tutti i rappresentanti (tutori) di istituzioni, rappresentanti di autorità, di nazioni ecc., quando li rimprovera, quando li critica, per gli innumerevoli abusi delle funzioni istituzionali e per gli eccessi di potere.

Non è tuttavia accusata quando serve quietamente i giuochi ingannevoli (i raggiri) del potere, i regimi sia totalitari che semitotalitari ed anche non totalitari. Accusata anche da tutti i rivoluzionari ed i contestatori dei secoli, fino ai nostri giorni, come un ciondolo nelle mani e negli ingranaggi invisibili dei meccanismi del potere. Il flusso tuttavia continua. L'arte, tragicamente divisa, come l'ultimo batracopode nella foce del fiume violento, attende la fine. È accecata dai raggi tremendi Laser, che illuminano la strada del galoppo del cavallo della morte, nel cammino della nuova civiltà.

QUANTO POTRÀ ESSERE SALVATA L'ARTE?

La domanda è: potrà essere salvata l'arte come istituzione di una civiltà a cui si è immedesimata, in un percorso fantastico, tragico e doloroso di 3.000 anni?

Nel contesto delle predette considerazioni non è possibile. Sarà anch'essa affogata. Emergerà, però, una nuova forma e un nuovo linguaggio che esprimerà i dati funzionali della nuova civiltà, così come emergeranno anche altre istituzioni, sempre con differenti forme di tecnologia avanzata. Infine, emergerà anche il potere annegato, per diventare super-autorità con

armatura e forza attinta dalla tecnologia. Allora, a mezzo di qualche suo massimo filosofo sacerdote-patriarca (e gerofante) chiederà la condanna dell'arte e la proibizione della sua attività, l'esilio dei suoi esperimenti, per paura della dissoluzione dei costumi della nuova città tecnologica sulla terra o sullo spazio.

SUPER-STATO, IL NUOVO SUPER-MITO

La tecnologia ad alto livello, affinché possa operare efficacemente, ha assoluto bisogno di controlli del proprio funzionamento, di altissima precisione. Il mondo che sta creandosi, con il sopravvento della tecnologia, avrà una funzionalità autoregolata con assolute predisposizioni. Qualunque cosa deviasse dall'ordine prestabilito, sarà ripristinata con i meccanismi di autoregolazione. Il tutto sarà sotto controllo, il tutto sarà mosso su direttive.

L'universo è inospitale e micidiale. La conquista di esso, per l'insediamento definitivo della civiltà pianetico-spaziale, richiede l'automazione e azioni autoregolate a livello estremamente avanzato. Richiede inoltre una nuova specie di uomo, con adattabilità intellettuali, biologiche e funzionali alle condizioni dell'area spaziale, caratterizzate dalla mancanza di gravità.

Il cammino per la conquista della nuova civiltà avrà come risultato la creazione del nuovo tipo di uomo, il quale, in definitiva, opererà con altri codici di comunicazione, diversi da quelli usati dall'uomo, fino adesso, nelle microsocietà o nelle macrosocietà e nell'area terrestre. Questo nuovo uomo sarà immedesimato con i preconcetti (con il reggimento della società dei robot) della struttura tecnologica sociale a regolazione e funzionamento automatico.

La scienza gli darà le direttive e la tecnologia lo comanderà. Avrà altissime conquiste e rivoluzioni continue nei propri mezzi e utensili con i quali farà le continue modifiche corporali e sociali. Però, il corrispettivo di tali evoluzioni continue sarà l'assoluto controllo da parte del super-potere (sia sul piano nazionale che su quello internazionale), mirante ad esprimere il complesso delle istituzioni in una super-istituzione che sarà il nuovo super-mito, il nuovo super-Stato.

PREDETERMINAZIONI A SEGUITO DI «LIBERE SCELTE»

Gli uomini della nuova civiltà delle navi spaziali devono attraversare il super-mito per abituarsi alle proprie nuove funzioni di vita e di sopravvivenza. In base a queste, essi non dovranno innamorarsi, ma verranno scelti per l'espletamento dell'azione sessuale, che non dovrà causare nascite naturali, perché saranno vietate e al posto di quelle ci saranno figli prefabbricati con parti artificiali, a seconda del fabbisogno sociale.

Gli uomini dovranno abituarsi a vivere in un ambiente artificiale e non naturale, perché quello naturale sarà pericoloso. Dovranno, inoltre, abituarsi a mangiare poco, a bere poco, ad imparare una lingua a portata universale e a vivere al di là di ogni aspirazione ideologica e pertanto al di fuori di altri sogni di vita diversi da quelli che avrà prestabilito la super-autorità.

Il tempo libero, che risulterà dalla continua evoluzione dell'automazione, sarà colmo di predeterminazioni derivanti da «scelte libere». La chimica, in collaborazione con la tecnologia, fornirà nuove possibilità immense, perché l'uomo possa scrivere i propri sogni durante il sonno per ascoltarli il mattino e occuparsene. Inoltre, la neurobiologia di domani, con un'iniezione, potrà trasferire la mente dell'uomo all'animale e quella dell'animale all'uomo.

Gli stupefacenti di 3a, 5a, 7a ecc. generazione saranno raffinati e forniranno possibilità inimmaginabili per sostituire religioni, per svolgere ricerche in altri mondi invisibili, per sostituire la pittura, la musica e le altre arti con «viaggi», a contemplazioni sonore, pittoriche. Chiunque, recandosi nell'apposito circolo, potrà «viaggiare» attraverso le più fantastiche opere d'arte, le più affascinanti e incantevoli note musicali ecc. e il flusso continuerà, con Eraclito sempre a capo, seguito dalle pellicole

con deflussi di eventi monumentali che sembreranno incredibili di fronte al presente-futuro che si evolve.

«L'evoluzione creativa» bergsoniana sembrerà allora superata, rispetto alle concezioni moderne della biologia contemporanea. Bergson sostenne che il «principio della vita» è l'evoluzione stessa.

Contrariamente, la biologia più recente riconosce (come riferisce Jacques **Monod** nel suo libro «Fortuna e necessità») che tutte le proprietà degli esseri viventi si basano su un meccanismo fondamentale di conservazione molecolare che è la struttura fondamentale invariabile, riproduttiva del D.N.A., la cui scoperta è dovuta, come fa rilevare sempre il **Monod**, alla destinazione della scienza di ricercare e scoprire le cose invariabili, fatto che si avvicina alle radici della concezione platonica sull'immutabilità del mondo.

E il flusso e Eraclito, il «filosofo-cane», che ne ha dato la paternità, saltano per aria per effetto delle moderne scoperte biologiche del D.N.A.

La pellicola non è che una pellicola e, oltre al fatto della sua esistenza di per se, deve funzionare, agire e fare effetto. E ciò avviene solamente con il flusso. Soltanto con la presentazione dinamica delle sue immagini consecutive.

La pellicola continua quindi a proiettarsi. Proseguiamo con il meccanismo immutabile del D.N.A. e la vittoria-ricompensa platonica nella fede sull'immutabilità. Passiamo attraverso il tentativo fallito allora del Grande filosofo di rendere «mutevole» il comportamento del tiranno della Sicilia per condurlo, dalla considerazione filosofica dell'esercizio del potere, al concetto «immutabile» delle cose. Proseguiamo ancora attraverso il concetto «immutabile» di Platone, secondo il quale nella «città ideale» i poeti sono pericolosi per mutamenti e capovolgimenti dei quadri istituzionali e delle funzioni della città».

La pellicola continua. Ora ci siamo allontanati dalla zona della biologia e dal mondo del D.N.A., che è ermeticamente chiuso e non suscettibile di influenze esterne. Ci troviamo nel campo della Fisica. Questa primadonna della scienza moderna ci insegna che nessun essere minuscolo o microscopico può rimanere immune dalle perturbazioni dell'ordine dei quanta. Perturbazioni il cui cumulo, nell'ambito di un sistema macroscopico, ne altera la struttura, pian piano ma definitivamente. Gli esseri viventi non scappano dalle alterazioni strutturali e dal logorio. Ne sono prova la vecchiaia, la morte.

In tal modo la fonte di perturbazioni si trova nei primordi dell'evoluzione, nella biosfera, e agisce da catalizzatore e indipendentemente da qualsiasi funzione «immutevole». È il flusso. Il fiume che scorre violento. Le istituzioni batracopodi che affogano, le generazioni che annegano e che si riproducono con il codice del D.N.A., i secoli sbudellati dalle ingenti montagne, le ideologie che diventano tirannie-autorità, si affogano ed emergono nuovamente con forme diverse, le musiche che suonano e si estinguono davanti al caos dell'universo. È infine l'arte che ritorna, una ruota di requisizioni soggettive in mezzo a confusioni animistiche, il che finisce col servire mercantilisticamente gli obbiettivi «immutevoli» del super-potere. Flusso, flusso. Flusso ininterrotto. Ed Eraclito, bagnato dal flusso, sempre a capo, come un'auriga sul carro del tempo che scorre travolgendo tutto. Dal posto dell'auriga, Eraclito abbaia contro ogni autorità ed è pronto a saltare, a scendere per darle un morso spietato, mortale.

Qui, però, Signore e Signori, è finita la pellicola. Il nostro viaggio, il nostro giro cinematografico.

Il ritorno al passato, l'incursione nell'avvenire. Ora, se volete, possiamo incominciare il percorso difficile ed impraticabile del presente, che forma l'immediato futuro, il 2.000 (duemila) e non il remoto 3.000 (tremila) dopo Cristo o il 3.000 dopo la conquista della luna o del 300.000 (trecentomila) dopo la conquista del pianeta Giove.

L'ARTISTA E IL POTERE, CONCORRENTI PER NATURA

Noi, dunque, i creatori, i poeti, i rappresentanti dell'arte, siamo in grado di abbaiare con rabbia e pronti a scendere dall'alto del nostro para-potere per mordere mortalmente qualsiasi potere che aliena la personalità umana?

Il giornale **New York Times** del 24 aprile 1977, nella rubrica speciale **Arts and Leisure**, pubblica un articolo di fondo con il titolo.

L'artista e l'uomo politico (intende il potere politico) sono dei concorrenti per natura? E la risposta che dà è affermativa. Specialmente nei regimi totalitari, partendo dal presupposto che gli stessi vogliono l'arte al servizio delle loro finalità di governo. Ma forse lo stesso, in forma molto meno apparente, non avviene anche nelle Democrazie «libere», convenzionali, dove la libertà apparente dell'artista si soffoca negli opportunismi del potere, negli inesorabili opportunismi di carattere commerciale e nei tantissimi altri? In particolare negli opportunismi degli autoconcetti sociali che li forma il tempo della cultura, li sviluppano le istituzioni culturali-politiche e li impongono le forme dei meccanismi tipici e atipici del potere sociale; di un potere che, in sostanza, è un processo meccanico fisico-metafisico non elastico e anti-progressista che nutre (alleva) etiche dogmatiche, religiose, sociali e politiche schizofreniche, che si trovano sempre in contrasto fondamentale con la sola giusta morale della ricerca obiettiva e svincolata della cognizione umana e della verità.

Di un potere che è al servizio della iper-autorità politica-statale che, a sua volta, si avvale di detti «servizi», accalappa e neutralizza i risvegli di coscienza di ogni cittadino, di ogni paese con forme dirette e indirette di informazione comunicativa e con mezzi catalizzatori di comunicazione individuale o massiccia e collettiva.

Ci siamo domandati quindi se siamo in grado di abbaiare arrabbiati e di arrecare morsi mortali a tutte queste atrocità istituite? Se non siamo in grado di accingerci nella lotta del mordere, per poterci trovare su una strada al fianco della scienza indipendente, che si prefigge l'unico scopo di ricercare la verità oggettiva, allora saremo perennemente condannati **al tragico dualismo** e in sostanza allo schiavismo.

Lotteremo con l'illusione di approntare un contributo spirituale, in un ambiente di mutamenti sociali incessanti che non mireranno che a consolidare (immutabilità) il potere.

Opereremo convenzionalmente e marginalmente al servizio di un consumismo borghese, dello spirito e dei prodotti in evoluzione, a soddisfacimento di un bisogno della ricerca di un rifugio (provvisoriamente finché si mettano in servizio massiccio i narcotici raffinati) per chi non si adatta alla civiltà tecnica di consumo. E non per tutti, ma per una percentuale minima. La stragrande maggioranza di questi (non adattabili) ed in particolare i giovani non hanno niente a che fare con l'arte «fallita» come essi gridano, ricorrendo in parte agli stupefacenti pesanti, altri a deliri neoreligiosi, altri alla sottocultura di massa e altri all'atrocità sociale. E nella loro disperazione e furia contro le applicazioni alienatrici e oppressive dei sottoprodotti della scienza e della tecnica esclamano: l'arte è morta. La società del «benessere» ci fa morire ogni giorno. Basta, non vogliamo più morti accanto a noi. Vogliamo la vita, la vita! La troviamo nei surrogati della morte.

L'ARTE NON HA DETTO MAI LA VERITÀ E NON OPERA PIÙ COME UNA ESIGENZA

Per il resto l'arte crea e si produce. Si esprime e si adegua a nuove esigenze e ricerche estetiche. Però, da qui a molti anni, non opererà come una esigenza funzionale e come una via di riferimento individuale nella giungla tenebrosa del mondo e nel caos spaziale micidiale.

L'arte, nel suo cammino, non ha detto, quasi mai, la verità! E quando in alcuni momenti cruciali l'ha detta non ha fatto altro che dirla. Non ha potuto imporre universalmente, con la sua autorità, una verità parziale o generale. Quasi sempre essa è il riflesso di un'epoca. Si identifica con la stessa e la esprime con i riflessi e con le determinazioni delle influenze individualistiche sociali del tempo dato. Detti riflessi si trasformano con intercongiunzioni intertemporali di influenze storiche e di azioni contemporaneistiche, attraverso strutture tese alla ricerca della pretesa esteticità del tempo dato. Però la bellezza e la verità si trovano in una lotta permanente che deve essere affrontata dall'arte, con la ricerca della verità della stessa bellezza (Sociology of Literature and drama di Burns R..... pag. 70).

La tesi platonica sulla bellezza, quale verità e cognizione a sé, indebolisce la funzione dell'arte nella ricerca della verità ideale, in una lotta per una libelizzazione pluralistica dell'uomo dalle verità convenzionali restrittive.

In tutte le epoche la bellezza che, si è assolutamente identificata con il buono-bello-verità-cognizione, ha privato l'arte dal conquistare la forza per una esplosione delle verità convenzionali che sono sempre al servizio dei fini del potere. L'estetizzazione opprimente (che opera per conto dei destinatari della creazione) ha tolto la possibilità all'arte di rimanere nell'autenticità della coscienza creatrice, trasformandola in una funzione sociale istituzionalizzata, codificata. Tuttavia, perché possa operare il creatore ha i suoi codici ontologico-genetici, genetici e razziali, i quali, per poter funzionare decisamente ed esplodere, debbono essere indipendenti dalla funzione predeterminata, istituzionalizzata e codificata dell'arte.

I veri codici della creazione artistica autentica non hanno a che fare con l'assoggettamento completo (concetto sociologico) dell'artista al contesto sociale generale. Per contro, l'artista autentico trasforma completamente, attraverso i suoi codici segreti, il complesso delle azioni esercitate e dei quantitativi immaginari delle informazioni che esse contengono, in una sua propria espressione e coscienza che più è ermetica e condensata più contiene maggiore autenticità. Per cui contiene anche più verità e potenzialmente maggiore energia di esplosione nucleare nella coscienza del destinatario, il quale cessa ormai di operare in maniera estetizzante borghese-classista-convenzionalista, e si trova in una esplosione delle coordinate solide e non elastiche – e congelate – che traccia il sistema o il super-sistema dell'epoca, dello stato, del mondo, attraverso una passiva bellezza-bontà cognizione-verità.

Però, la vera bellezza non si trova nella convenzionalità presentataci dall' arte. Questa si incontra nel fuoco eterno del flusso eraclitiano del mondo, nella corrente della composizione attraverso i continui contrasti che agiscono come catalizzatori, nella formazione della «comune ragione» mondiale, che di per se stessa è il fondamento della creazione autentica e continua e della sua bellezza, che attraverso questi contrasti, può essere toccata, liberamente e senza vincoli, la cognizione e la verità ricercata.

Ricercherete questa da una suprema consenziosità dei veri creatori che vivono per accogliere il dettame mistico della creazione libera e della ragione unificatrice che la stessa offre alla quiete umana e non per una (**dualismo**) divisione tragica o una loro schiavitù voluta o non voluta alle istituzioni culturali e di governo di volta in volta in funzione.

Jean Paul Sartre nella sua opera «Cosa è Letteratura» asserisce che lo scrittore non deve appartenere a classi, ad associazioni professionali di categoria, non deve frequentare saloni di letterati, non deve avere onori e non deve fare indecenze senza misura. Dice inoltre che lo scrittore deve scrivere libero da ogni vincolo e opportunità, rivolgendosi ad un pubblico che sia pronto, in qualsiasi momento, a cambiare tutti gli autoconcetti sociali predisposti. Questo significa: creatori ideali, pubblico ideale. E ancora: tentare di realizzare una società in continua rivoluzione al di là di ogni oppressione, dogmatica e fossilizzazione. Il conformismo sociale contemporaneo ha, tuttavia, eliminato ogni possibilità del genere per un atteggiamento veramente liberalizzato dei creatori e del pubblico. Le ricerche per una rivoluzione continua non riguardano il conformismo individuale-collettivo-sociale, ma la continua rivoluzione tecnologica che, da una esigenza minima dell'uomo, lo ha trasformato ad una massima realtà sociale da incubi.

ALLA RICERCA DI UN NUOVO LINGUAGGIO CON RISONANZA SPAZIALE

Eppure il flusso continua e continua giorno e notte.

Espressione del concetto di successione, attraverso l'ininterrotto flusso-conflitto di cose contrastanti alla ricerca di un'armonia di equilibrio, alla ricerca di un nuovo linguaggio con risonanza spaziale, per il superamento del linguaggio convenzionale soggiogato alla logica ferrea. Di un linguaggio il cui flusso sdegnato e violento ha neutralizzato e corrosato il

vocabolo, ne ha congelato le voci, le esclamazioni, i messaggi e le particelle, senza speranza di salvezza.

Ovviamente, i fattori del linguaggio scientifico moderno lottano per salvare la lingua attraverso fonologie, morfologie, sintassi generalizzate, strutture e funzioni linguistiche, funzioni semantiche, parasemantiche, metasemantiche, psicologie e sociologie tipiche, logiche linguistiche, biologie della comunicazione linguistica, ecc. ecc.

Però questa lotta, nonostante l'ormai autonomo funzionamento della scienza linguistica (se si tratta di scienza, come caratteristicamente fa sospettare John Lyons nell'introduzione del suo libro «New Horizons in Linguistics»), è una lotta con esito dubbio. Il mondo, i popoli hanno bisogno di una nuova lingua, di una meta (post) lingua che avrà le sue funzioni fondamentali in una forma universale generalizzata che sarà basata, forse nell'innato, nell'uomo quale substrato – sistema universale di regole grammaticali (teorie NOAM CHOMSKY) mescolato con materializzazioni consensuali di risposte frasali agli impulsi linguistici, colmandosi tuttavia nella sonorità spaziale, che impone la nuova dimensione della comunicazione spaziale dell'uomo. Per questo (post) meta – linguaggio il fattore primordiale, per la trasformazione sostanziale del vecchio linguaggio logorato, sarà l'acustica spaziale. E cioè, l'eco dell'universo, che come realtà dominante imporrà una nuova espressistica, una nuova concettualistica e una nuova automaticità alla comunicazione tecnologica.

L'uomo troverà, come continuazione di quella primitiva, una nuova atipica, una più autentica funzione comunicativa, al di là delle parole, frasi e composizioni di parole convenzionali parlate e scritte, fossilizzate.

Il flusso, il flusso continua. Il vecchio linguaggio è lasciato indietro, come una carcassa sulla schiuma del flusso. Con Eraclito avanti, molto avanti. Marshall McLuhan ha sostenuto che la parola scritta deve essere ritenuta morta, nonostante il fatto che dall'epoca che l'ha detto milioni di stampati sono in circolazione in tutto il mondo.

Però, questo strano profeta della comunicazione elettronica che in un momento è stato qualificato (articolo sulla pubblicazione inglese **New Society**) come uno dei quattro Evangelisti (gli altri tre erano Conrad Lorenz, Claude Levy Strauss e Lainy) del nostro mondo contemporaneo HA PROFETIZZATO. E le profezie, per quanto nella nostra epoca corrono con velocità di razzi, non avvengono da un giorno all'altro.

La verità è però che siamo entrati (come aveva scritto il McLuhan) nell' epoca della supremazia dell'immagine, si sta creando una civiltà di immagini. La civiltà verbale-scritta retrocede continuamente. Si sta creando il nuovo linguaggio spaziale.

La letteratura si mette sempre più in difficili panni. Uomini, memorie e macchine. I tele-books si preparano velocemente.

L'arte nuda contro il muro. Tutt'attorno si sentono colpi contro di essa. Colpi. L'uomo, e davanti a lui si espande l'universo per toccarlo, per scavarlo.

Il manifesto meta (post) sesso è stato immesso in circolazione. Il nuovo linguaggio sta diventando una necessità impellente.

Istituzioni antichissime sono in crisi profonda.

Ma per Bacco di quale corbelleria state parlando?

È stata un'oppressione così pesante contro la libertà umana?

CERVELLI DI DOMANI CON GLI ELETTRIDI E LE ISTITUZIONI CHE NON MIGLIORANO CON AUGURI ED ARTE

I cervelli del mondo di domani funzioneranno con elettrodi.

La rivoluzione intellettuale sarà più tremenda di tutte le rivoluzioni scoppiate in precedenza.

Ritmi (stile) di visione universalistica. Flusso perpetuo, flusso. Il Post-sesso, Girate il piccolo schermo. L'arte viene interpretata ora con raggi laser. Si mette nel fondo della parete.

Il piccolo schermo (L'immagine la tocchi come un oggetto vivo naturale) domina su tutte le pareti di ogni abitazione, che si è trasformata in uno schermo immenso, al punto che il piccolo schermo ha superato quello grande ed è diventato super-grande. Flusso, flusso ininterrotto di immagini, di pellicole di nuova forma. La Ragione «comune» secondo Eraclito. «The, medium, is the message and the message is the message».

Davvero può il MEZZO fare un messaggio organizzato sul cervello di ogni cittadino? Lo può? Sì lo può. La realtà è realtà. Coloro che non la vedano o che volutamente la disconoscono, si muovono nello spazio del pensiero «immunevole». Però il pensiero deve essere salvato. L'uomo deve avanzare alla creatività. Deve ricorrere al pensiero LATERAL di DE BONNO. Con questo vedrà le cose sotto altri angoli visivi. Il problema tuttavia è come vedranno lui (l'uomo) le cose.

Flusso, flusso-flusso frenetico. Il poeta è sempre profeta. Nonostante gli anatemi contro di lui, qualche volta si verificano le sue profezie.

Il profeta dunque ha detto: Il Mezzo trasformerà il nostro mondo in **A-MEZZO** (a privato); e il tutto opererà sotto l'immagine, sotto il continuo messaggio del pensiero umano. L'ha detto. E prima che ce ne fossimo accorti il mondo è diventato, proprio come ha detto lui.

Flusso, flusso, flusso ininterrotto.

L'arte è inserita nelle pareti. Colpi contro di essa provenienti da tutte le direzioni da parte dei terroristi giurati contro le istituzioni e le collettività. Da parte di coloro che ritengono che gli interessi voraci, le autorità abominevoli, le istituzioni arteriosclerotiche non si correggono con auguri e con colture esteti che dell'arte. Da parte di coloro che ritengono che l'arte accompagna, sempre, con un gioco grottesco tragico-paranoico, le terribili torture e uccisioni con vittime, gli uomini.

Ciò nonostante, la critica contemporanea dell'arte si proclama e viene nominata scienza dell'arte al momento nel quale quest'ultima è seppellita profondamente nel muro, con colpi di cannone e bombardamenti di raggi Laser, giustizia per i tantissimi peccati commessi contro la propria essenza e contro l'uomo.

DAVANTI AL FUTURO AFFANNOSO L'AIUTO VERRÁ SOLO DA UNA META (POST) ARTE LIBERALIZZATA

Però, il flusso, il flusso, il flusso continua. Avendolo come base, l'illustre futurista Herman Can, nel suo famoso elenco sulle possibili invenzioni tecniche nei prossimi 30 anni, nei 50 primi titoli del suo catalogo, scopre un grande numero di tecnici addetti al controllo del comportamento umano e al cambiamento della personalità.

- Però, davanti ad una simile realtà oppressiva, da dove l'uomo può attingere aiuto?
- Ma, se non erriamo, solo dall'arte!
- Ma, se questa non funziona più ed è infilata, ammazzata nel muro del passato?
- Ma, non intendiamo quest'arte facinorosa e superata. Intendiamo un'altra arte (che forse non si chiamerà arte) e che esprimerà:

- 1) La verità.
- 2) Combatterà in prima fila per imporla.
- 3) Acquisirà una coscienza spaziale e un linguaggio universale.
- 4) Non servirà nessun convenzionalismo e nessun potere. Al contrario, sarà sempre opposta ad ogni forma di potere.

- 5) Non sarà mercantile, conformistica, alienatrice e classista, ma sarà per tutti gli uomini e soprattutto per i molti, tragicamente misconosciuti dalla vecchia arte, quale prediletta da pochi.

- 6) Non sarà estetizzante, bensì profondamente indipendente e correttamente creativa.

- 7) Non sarà al servizio di nessuna istituzione per ingannare gli uomini.

- 8) Non acquisterà forme fossilizzate, ma sarà imperniata dallo spirito di una costante rivoluzione e di una immutabilità.

9) Identificherà la sua espressione con i linguaggi e le verità scientifiche per realizzare il passaggio unificatore verso il nuovo meta-linguaggio.

10) Opererà al di là di aberrazioni animistiche moralistiche per la creazione dell'etica sostanziale della cognizione, che non dovrà essere imposta all'uomo, bensì questi la imporrà a se stesso.

11) Lotterà per l'accoppiamento della soggettività dell'arte con l'oggettività della scienza, per la conquista della Ragione Autentica.

12) Sarà mobilitata esclusivamente nell'avventura dell'uomo, in piena identificazione con esso e lotterà, per il tramite di coloro che la esprimono, per condurre la intellettualità umana ad un'altra visuale, al di là della fatalità della disperazione.

Questa nuova forma dell'espressione creativa dell'uomo posta su una decisiva, positiva critica di contestazione di ogni genere di istituzione e autorità costituita, costituirà il supporto per la salvaguardia dell'arbitrio spirituale e psichico dell'uomo in un mondo dove, se non sarà decisamente sostituito, sarà in crescente pericolo da robotizzazioni e totalitarismi.

LA PELLICOLA È TERMINATA, IL FLUSSO CONTINUA

Signore e Signori, la proiezione della pellicola è finita con uno schema di manifesto, non per un'arte nuova o per una anti-(contro) arte. La pellicola è finita. Però il flusso continua e continuerà su questa terra, come anche nel nostro sistema planetario, finché il nostro sole sarà divorato dal flusso entropico, sarà raffreddato e diventerà una stella morta, o allora morirà per sempre il nostro sistema planetario, la nostra terra, gli uomini, le cose umane. Intanto, agli amici poeti e artisti che ci ascoltano, proponiamo una prossima conferenza a Creta, per elaborare un manifesto completo sulla meta (post) arte.

Se riusciremo a stilarlo e la meta-arte esprimerà lo spirito di mutabilità, la costante rivoluzione e la costante ricerca di una verità e nozione oggettiva e, per estensione, di un'etica obiettiva, attraverso il veicolo di un meta-linguaggio spaziale che opererà lungi da ogni veicolo ed oppressione, allora Platone si metterà a piangere perché hanno evitato l'esilio i poeti e gli artisti e sono entrati autorevolmente nella nuova città spaziale.

Però il vecchio Eraclito riderà contento per la nuova avventura, per la nuova ricerca della speranza.

E il riso e il pianto si sentiranno fino al cielo.

Non c'è tuttavia motivo di preoccupazione per le autorità e i poteri dei paesi e del nostro mondo dalle minacce della meta-arte semplicemente, se questo dovesse avvenire, allora ci muoveremo nel campo della fantascienza.

Se i profeti tardano a verificarsi, gli artisti tardano ad agire.

L'unica cosa che riteniamo che sicuramente avverrà è il crescente logorio dell'arte della nostra civiltà e il continuo calpestio delle istituzioni sociali, in modo che non vi siano più protettori e protetti dal potere per dar luogo al procedimento di emersione delle nuove istituzioni, come abbiamo sottolineato durante il nostro discorso, tra le quali, come speriamo e ci auguriamo, non sarà compresa la meta-arte, ma ne sarà contraria come critica e come controllo.

Allora, crediamo, che la meta arte sarà una vera arte, che non ha funzionato fino ad oggi con concezione e coscienza generale, né tra i creatori né tra gli uomini.

È giunto ora il momento di ringraziare da parte della Grecia le autorità locali per la cortese e calorosa ospitalità che ci hanno riservato nella terra di Sicilia.

Vi assicuro che mi sento anch'io come gli altri illustri colleghi come da noi, dato che tanti legami comuni ci uniscono nel lungo cammino culturale dei nostri popoli.

La Sicilia è stata un importante e glorioso paese e perciò ha attirato l'interesse dei Greci per realizzare un connubio proficuo delle civiltà.

Ringrazio inoltre i distinti e massimi rappresentanti del pensiero siciliano ed italiano di averci convocati ed aver realizzato questa importantissima manifestazione culturale.

Infine ringrazio fervidamente tutti gli intervenuti che hanno avuto la cortese bontà di ascoltarmi.

A tutti rivolgo un fraterno e caloroso saluto dalla Grecia.

E faccio l'augurio che questa iniziativa sia l'inizio per l'istituzione di un continuo e fattivo dialogo fra gli esponenti della cultura della Grecia-Sicilia-Italia nonché degli altri paesi.

Flusso, flusso. Flusso continuo. In mezzo a questo lottano per salvarsi i tragicomici batracopodi delle istituzioni e delle autorità costituite; all'interno di questo flusso la rivoluzione costante onde dare un'altra forma alla vita ed alla morte.

3.- Ho cantato che sono greco⁷⁶

di Nat Scammacca

A nome dell'Antigruppo populista e perciò dei poeti Gianni Diecidue, Ignazio Navarra, Carmelo Pirrera, Alberto Barbata, dello scrittore Franco Di Marco, del poeta Rolando Certa, l'organizzatore e direttore della rivista «Impegno 70», e di tanti altri poeti impegnati come Salvatore Giubilato e Ignazio Butera e di altri ancora, come Crescenzo Cane, Beppe di Bella ecc.... ho il piacere di dare il benvenuto ai poeti greci qui presenti, nostri fratelli.

Fratelli dei siciliani. E non cugini. Fratelli li ho sempre considerati da quando lasciai New York, nel 1948, per stabilirmi in questa isola; e, se qualcuno si spingesse a leggere un vecchio numero del giornale "Trapani Nuova" del 7 luglio 1974, potrebbe subito notare il perché mi considero fratello del popolo greco. È innegabile, infatti, l'aria greca che si respira ancora oggi in Sicilia. Nell'animo dei siciliani c'è ancora presente la cultura greca che resiste attraverso generazioni e generazioni e io mi sono spesso chiesto: «I siciliani sono greci?». Milioni di siciliani calcano sandali attraverso anfiteatri, templi di Selinunte e di Segesta, anima greca dei siciliani e ricordi, strutture greche ovunque, spirito libero nel siciliano. Nel siciliano ci sono più caratteristiche greche che italiche, ed è più profondo questo aspetto culturale che le tradizioni e le istituzioni greche ormai da tempo scomparse. E sono stati gli italici, nel fervido desiderio di unificare l'Italia alle Isole, nella volontà di livellare e modernizzare per renderci simili a loro scoraggiando le nostre differenze, a imporci un linguaggio tecnologico, **il loro gergo, non sorto tra queste valli e questi templi**, ma formulato e specializzato nelle grandi industrie delle città del Nord. Quelli del Nord vedono nel siciliano un atteggiamento e un tono di vita diverso che non sanno o vogliono spiegarsi, che scambiano per arretratezza, inefficienza e che ritengono un grave ostacolo alla corsa che l'Italia fa per mettersi a livello delle nazioni più industrializzate dell'Europa; essi non vogliono riconoscere che si tratta di un'antica cultura, diversa dalla loro, e che essenzialmente è quella greca individuale delle città stato.

Nel campo della cultura, i primi, in Italia, ad alimentare e incoraggiare questo gergo tecnologico e falso, scienza-linguistica del Nord, sono stati i futuristi con Marinetti, sostenitore del nazionalismo fascista. Subito dopo la II guerra mondiale, però, prese campo il neorealismo, dettato dall'animo greco degli scrittori del Meridione e non arrestò la sua marcia nemmeno sotto le pressioni dell'ermetismo e poi dell'avant-garde impegnati nell'errore di voler espugnare la cittadella degli scrittori meridionali. E, a un certo punto, il compito di sbaragliare la cultura sicula e meridionale fu affidato dalle grandi case editrici al Gruppo 63 con l'incarico di introdurre un assurdo linguaggio tecnico scientifico. Va ricordato che, per una strana ragione, i convegni dell'avanguardia italiana furono tenuti proprio a Palermo o nell'Italia del Sud, quasi a voler far segnare il passo alla cultura della Magna Grecia, perché il Sud, scordando il passato, si mettesse a correre al passo di Milano o di Torino, riflettendo, magari malamente e da provinciali e imitatori, il mondo tecnologicamente avanzato del Nord. Molti scrittori siciliani come quelli della Scuola di Palermo, nel desiderio irrazionale di seguire un mondo capitalista in continuo progresso tec-

⁷⁶ *Ivi.*, pp. 132-134.

nologico, furono complici nel tentativo di annullare, con la formazione del Gruppo 63, figlio naturale del futurismo, le voci chiare del neorealismo e poi di altri simili movimenti letterari, nati in periferia e ora disprezzati perché arte del popolo per il popolo e perciò cultura populista del Sud.

L'Antigruppo, invece, nasce dicendo NO al Gruppo 63 e col fermo proposito di incoraggiare l'individuo siciliano a realizzare se stesso riscoprendo la propria cultura e i propri scrittori, così da non rimanere lontano dalla letteratura che, essendo quella dell'avanguardia, non riuscirebbe a capire. Infatti, quando nel corso degli eventi, l'uomo perde la consapevolezza di se stesso e della propria cultura, viene sopraffatto e sottomesso facilmente. Il siciliano greco, come i greci di tutti i tempi, fu ed è individualista, egli è incapace di intrupparsi disciplinatamente. Per esempio, non sa aspettare in fila il suo turno per comprare il biglietto alla stazione; per questa sua apparente incapacità viene disprezzato dalla gente e dai letterati del Nord e gli si attribuisce indiscriminatamente l'appellativo di mafioso.

È giusto, a mio parere, che il siciliano abbia questo orgoglio di razza antica, questo senso di dignità tutta sua, perché i templi sulle colline della sua terra sono il segno indelebile di una cultura che non può essere cancellata dagli attacchi culturali tendenti a livellare le spontaneità culturali locali. È un grave errore che alcuni siciliani tentino di amalgamarsi con quelli del Nord. Essi dimostrano di essere disposti a perdere ogni espressione propria. Gli attacchi alla cultura locale sono infiniti. A uno di questi attacchi, indubbiamente il più pesante, assistiamo ogni mattina quando vediamo partire da Palermo i treni carichi di insegnanti che si dirigono nell'hinterland dell'Isola; essi vanno nelle scuole dei paesi a imporre una cultura italica appresa nelle Università; essi, i venduti della classe media i cui figli, nei comodi appartamenti della Palermo bianca, parlano soltanto la lingua italiana, tentano di distruggere ogni residuo di lingua siciliana costringendo i giovani di Menfi, di Castelvetro, di Trapani, di Termini, di Caltanissetta ad esprimersi come i giovani di Milano o di Torino; in Sicilia non esiste una sola scuola dove s'insegna il siciliano.

Anche nell'Antigruppo c'è una corrente, a Palermo, che fa la stessa scelta del Gruppo 63 e di tanti borghesi desiderando di accantonare quella cultura che prima di essere arabo-normanna fu greca, imita il gergo avanguardista confondendolo per qualità più avanzata, culturalmente più moderna e perciò artisticamente valida. Tolgono, così, ai propri lavori la naturalezza della lingua parlata in provincia tendendo verso un livellamento e una generalizzazione con l'introduzione di un linguaggio scientifico tecnologico propinato dai giornali e dalla televisione nazionale.

Ma il siciliano, per quella sua innata cultura che prima di tutto fu greca e perciò della città stato a democrazia diretta, non ama le espressioni di vastità nazionalistiche che annullano la struttura locale (anche le civiltà sicane-ioniche e quella elima, esistenti in Sicilia prima delle colonie greche, certamente non furono italiane ma del bacino del Mediterraneo o provenienti dal Medio Oriente, dunque, più affini alla civiltà ellenica. A proposito, Tullio de Mauro, nella sua «Storia linguistica dell'Italia unita» dice che i dialetti meridionali presentano diverse concordanze, nei loro sviluppi con il neogreco, concordanze ignote più a Nord). Il siciliano è legato alla sua roba che per lui vale più di ogni istituzione nazionale; rimane fedele alla famiglia prima che alla nazione, alla comunità del suo paese prima che a quella della regione e così via...

Negli studi portati avanti dall'americano George Steiner e specialmente nel suo libro «Dopo Babele» (Oxford University Press 1975), l'autore afferma che lo studio della lingua non è una nuova scienza, infatti non è e non sarà mai una scienza; e mentre Chomsky mira all'universale e perciò a ferree leggi grammaticali, Steiner insiste sul fatto che nessuno può sostenere strutture linguistiche universali di formulazione meta-matematiche. Inutile, dico io, per un discorso linguisticamente vago e freudiano, cercano impulsi a livello di subcosciente dove non siamo sicuri se il miscuglio di emozioni dia veramente sostanza alla parola. È certo che il tentativo di ricerca a livello primitivo proprio di verme, l'impossibile, cioè, espressione di quel verme, da parte dell'avanguardia, esiste anche a disprezzo dell'individuo come uomo e dell'io greco individualista. Questo io greco lo si vuole a tutti i costi livellare e spersonalizzare rendendo oggetto il soggetto con un atteggiamento pseudo-scientifico, dimenticando ciò che l'arte dovrebbe sempre cercare: il particolare del parlare chiaro e il

diverso vero e non quello irrealistico di struttura e formule della falsa immaginazione, la descrizione di quello che non conosciamo.

È da notare che la scienza (o la lingua nazionale scientifica) è, per necessità proclive alla generalizzazione e al livello descrittivo perfetto delle cose, e manca, dunque, di densità artistica del vero e del particolare. Invece l'arte imperfetta tende a una descrizione delle cose particolareggiata, così come esse sono veramente nella loro unicità nella realtà, e nell'esperienza, il tutto espresso non solo come contenuto artistico ma specialmente come espressione linguistica densa e parlata nell'ambiente locale.

George Steiner osserva che lo sviluppo linguistico inizia a livello delle piccole associazioni dell'uomo come la famiglia; su questo livello il linguaggio è immediato ed è molto denso d'intenzionalità e che, quando si è costretti (come voleva il Gruppo 63) a farlo scorrere verso l'esterno a livello scientifico nazionale, si assottiglia e perde la sua energia, la sua densità, la sua espressione. Il tentativo dello scrittore deve mirare nella direzione opposta e, nel nostro caso, al populismo siciliano. La spinta a livello nazionale deve essere intesa come espressione secondaria che, nel processo universale, perde molto della qualità artistica in quanto perde la spinta primaria verso l'associazione domestica, verso l'interno.

Quella espressione individuale che cerca i lati particolari e diversi dell'individuo per l'Antigruppo è ARTE.

L'uomo del Sud, il greco che è in lui, segue con il suo occhio quella linea dell'orizzonte che unisce cielo e mare e sa, nel suo intimo, di essere fedele a quel tempio ellenico sulla collina che è ed è stato sempre lì, così, come egli è qui; e sono questi templi e questa terra che ogni siciliano emigrato rimpiange. E come un antico greco egli scenderà in paese e in un solo pomeriggio incontrerà tutto il suo mondo; questo semplice contadino disprezzato discuterà nel forum-loggia della piazza con altri individui come lui e con tutta la sua comunità da pari a pari, per quello che egli è.

Alcune settimane fa, ho letto, qui a Mazara al Festival dell'Unità, una mia poesia nella quale mi chiedo: Ho cantato che sono greco. Ho sbagliato? / Segesta è sulla collina, / Selinunte lì a guardare il mare, / Sicilia, Ulisse, Grecia sul mondo, ho cantato che sono greco.

Decennio '80

Gli scritti raccolti in questa sezione sono stati selezionati tra quelli pubblicati sulla rivista *Impegno80* nel decennio 80.

Ogni testo, per l'individuazione dell'annata, del numero e delle pagine, rimanda alla nota a piè di pagina.

Gli autori sono:

Rolando Certa, Antonino Contiliano, Eta Boeriu, Gianni Decidue, Suzana Giavas, Salvatore Giubilato.

I nomi degli autori – autori dei testi scelti e inseriti nella sezione –, sebbene alcuni ricorrenti, vengono riportati una sola volta. Il loro ordine è legato alla successione dei numeri della pubblicazione della rivista.

La sezione porta anche un articolo (a firma: R. D. V.) sul “IV Incontro fra i popoli del Mediterraneo”, di cui però non sono mai stati pubblicati gli atti.

L'articolo di Salvatore Giubilato è dedicato al ricordo di Rolando Certa, morto a Budapest nel maggio 1987, e quello di Suzana Givas alla “religione della speranza nella poesia di Rolando Certa”.

Sezione II : [Decennio 80](#)

- [La rivista Impegno80](#) p. 177
- [Incontri fra i popoli del Mediterraneo](#) (Mazara del Vallo, 19-23 Aprile 1982), anno II:
Poeti per la pace, Atti del Convegno, a cura di Rolando Certa. p. 223
- [Incontri fra i popoli del Mediterraneo](#) (Mazara del Vallo, 26-30 aprile 1984), anno III:
La cultura per la pace nel Mediterraneo, Atti del convegno, a cura di Rolando Certa. p. 253

Dopo oltre due anni di stasi, ma non di silenzio, la nostra rivista riprende le pubblicazioni col nuovo titolo di «Impegno 80». Quando uscimmo col primo fascicolo, nel 1971, eravamo più giovani, appunto di circa dieci anni. Ora siamo invecchiati? Anagraficamente certamente sì. Ma, in tutta coscienza e coerenza, possiamo dire che non sono venute meno le ragioni che agli inizi degli anni settanta ci indussero a dar vita a «Impegno 70». Una rassegna che cercò di riprendere con entusiasmo e vigore il discorso delle avanguardie culturali e, quindi, dell'impegno, in una dimensione, quella siciliana, dove i problemi sociali, economici e culturali erano gravi, insoluti e tali sono rimasti. Una terra, la Sicilia, dove gli uomini si guardano con diffidenza, dove la sfiducia e l'amarezza serpeggiano e diventano pane quotidiano, dove l'individualismo più gretto e virulento spesso sopravanza le ragioni della terra, degli uomini e della storia. E si fa cricca, speculazione, omertà, delitto. A volte rinuncia, apatia, riflusso.

«Impegno 80» vuole essere e rappresentare un nuovo atto di Resistenza, che speriamo possa avere il respiro del decennio ormai cominciato. Sarà quindi una voce di opposizione. Ma non basta essere opposizione. Occorre prima di tutto diventare coscienza degli uomini e della storia e cercare di aggregarsi politicamente e culturalmente. La divisione settaria, imperniata su interessi categoriali e su appetiti di gruppo, è deleteria; specie nel mondo delle lettere e delle arti quando narcisismo e schizofrenia si associano per dare luogo a sterili polemiche e a insulsi giuochi formalistici e spingono alcuni gruppetti velleitari in cerca del potere senza accorgersi che tutto intorno a noi si degrada sempre di più, o si f a deserto, fuga o evasione.

Alcuni anni fa, mi pare fosse Giuliano Manacorda che, scrivendo l'editoriale del 1° numero della rivista «Rapporti», annotava che intorno a noi c'erano tutte le ragioni più legittime per optare per il disimpegno.

Ebbene, pur fra non indifferenti contraddizioni e difficoltà oggettive e di altra natura, in Sicilia non sono mancati i tentativi di avviare un discorso culturale aggregante, fondato sul pluralismo, sulla democrazia e la libertà. Artefice di questo movimento è stato e continua ad essere soprattutto l'Antigruppo, che ha cercato di valorizzare le espressioni della cultura locale, non solo, ma ha aperto un dialogo proficuo con intellettuali che rappresentano la cultura democratica o/e alternativa in Grecia, Jugoslavia, Inghilterra, Stati Uniti, Ungheria, Romania, Polonia, Francia, Austria ma anche, ovviamente, con gli intellettuali italiani in senso lato, dell'area meridionale e degli epicentri più avanzati del Nord, quali Bologna, Firenze, ecc. Sono così nati scambi culturali proficui e significativi, anche se dalla Sicilia c'è stato chi ha lavorato per la solidarietà e chi per la divisione e la confusione. Un tentativo, anche se minimo, di conoscenza e di ricerca è stato avviato per quanto riguarda la letteratura e la poesia, in particolare, del terzo mondo e anche del mondo arabo. Questo è stato possibile grazie non solo all'Antigruppo e alla sua intraprendenza ma anche mercé l'iniziativa di alcune Giunte democratiche di Mazara del Vallo (1974, 1978) che hanno favorito la realizzazione di incontri culturali e artistici, sia pure in modo sporadico e discontinuo. Limite che dovrebbe essere superato con una maggiore presenza e partecipazione di tutti: intellettuali, studenti, operai, politici di estrazione democratica che non vogliano imbarbarirsi nel puro e scabro burocratismo ed elettoralismo.

⁷⁷ Cfr. <<Impegno80>>, I, 1980, 1, pp. 3-5.

Il nostro, come si può notare, vuole essere quindi un piccolo, essenziale bilancio del nostro fare, pieno di limiti oggettivi ma anche di speranze non soffocate. Se da questa città, Mazara del Vallo, sono passati tanti intellettuali italiani e stranieri (termine che a me non piace, io preferisco chiamarli compagni e fratelli); e se, da questa città e da questa provincia, sono partiti non solo messaggi epistolari ma portati personalmente da alcuni uomini dell'Antigruppo in Italia e all'Estero, ciò significa che si può lavorare ancor di più per vincere i nostri mali secolari, sconfiggere l'apatia, lo scetticismo, lavorare con gradualità per abbattere il muro del disimpegno e del riflusso.

È appunto perché viviamo in una dimensione sociale in crisi endemica che maggiore deve essere il nostro impegno per cambiare le cose. La vitalità esiste ed anche la possibilità di collegare le energie. Si tratta di capire la realtà, le tendenze, riappropriarsi del senso della terra ma anche della storia. E di fare emergere, fare uscire dal chiuso del profondo i linguaggi degli uomini. In questa direzione la nostra rassegna si riconferma uno strumento d'avanguardia che si prefigge di valorizzare i linguaggi artistici in funzione del riscatto dell'uomo, dell'affermazione della sua civiltà, sempre in bilico e sempre contraddetta, ma distinguendo anche ciò che è formalismo da ciò che è sostanza dell'esistere e del fare. In questo senso bisognerà aprire al più presto possibile una indagine e un dibattito non solo sulle nostre problematiche sociali ed esistenziali, ma sul concetto stesso di «avanguardia», che va rivisto e riconvertito dopo lunghi anni di inutili e tardivi epigonismi. Tranne che non si voglia circoscrivere l'arte e la letteratura nella zona franca delle cose che dicono e non dicono e possono formare oggetto di facile omologazione. Noi non crediamo a questo tipo di sperimentazione che è giuoco mortale e ci allontana dalla vita, dalla storia passata e presente. Crediamo ancora che l'arte e la letteratura debbano esprimere non solo la faccia ma anche l'intima natura dell'uomo. Il linguaggio quindi come uno strumento essenziale di conoscenza, che scava e non solo registra; ma non solo di conoscenza, ma anche come fatto che rinnova. Ecco perché crediamo nella quantità ma, anche nella qualità, e vorremmo che questi due elementi divenissero sempre più interdipendenti.

2 - Un messaggio di fratellanza e di pace⁷⁸

di Rolando Certa

Iniziando a scrivere questo articolo sono dibattuto da contrastanti tendenze. Vorrei parlare della Macedonia, terra di antica nobiltà e cultura; del fascino dei luoghi che l'anno scorso ho visitato: Struga, Ohrid, Tetovo, Skopje; dell'accoglienza gentile e fraterna riservata dai macedoni e dagli iugoslavi in genere a tutti i convegnisti; del folklore locale e della poesia che ovunque si respira, non appena scendi dall'aereo presso il campo di aviazione di Ohrid: le ragazze e i ragazzi del gruppo folkloristico di Ohrid che distribuiscono fiori ai poeti e a tutti gli invitati. Il primo sorriso che ti accoglie. Struga è una cittadina di circa cinquemila abitanti, attraversata dal fiume Drim, che scorre perennemente

⁷⁸Cfr. << Impegno80>>, II, 1980-1981, 2/5, pp.3-7.

Il testo è quello di un intervento già letto in occasione degli incontri internazionali di poesia tenutosi a Struga (Macedonia) dal 26 al 30 agosto 1980, dove Rolando Certa era stato invitato.

e si tuffa nell'opalescente lago di Ohrid al confine con l'Albania. Un fiume silenzioso e dolce, dagli argini fioriti, dove sventolano tutte le bandiere dei Paesi presenti al Festival di poesia e drappi policromi coi versi dei poeti più noti. L'acqua del fiume Drim scorre perennemente; all'estuario, proprio sotto il ponte famoso dei poeti, diviene impetuosa e scrosciante, un flusso perenne che confluisce nel mite e delicato lago di Ohrid, come se fosse l'anima della poesia universale che lì trova la sua pace e il suo grande amplesso fraterno.

Non so ancora se parlare dell'abbraccio di Boris Vishinski, notevole scrittore macedone, che ti segue vigile e attento dal primo all'ultimo momento del tuo soggiorno; un uomo che mi si è rivelato così come lo avevo immaginato leggendo il suo romanzo «Arcobaleno», dove parla di una «città incantata» come il nostro Tommaso Campanella che sognò la « città del sole », e scrive: « noi siamo l'avanguardia ». Una gentile poetessa elvetica, Lucette Junod, moglie dello scrittore Roger-Louis Junod, parlando degli incontri di Struga sul n. 14 della « Voix des lettres », organo della « Società degli Scrittori Elvetici », scrive: « Un immense désir d'ouverture au monde s'y manifeste, avec la conviction profonde de nos amis yougoslaves, que plus les créateurs et les artistes seront en contact et solidaires les uns des autres, plus ils travailleront pour la Paix ». Eugène Guillevic, uno dei poeti ai quali è stata attribuita la palma d'oro che si assegna ogni anno a Struga, mi diceva in una fabbrica chimica di Skopje dove, dopo il Festival, in gruppo eravamo andati a recitare le nostre poesie agli operai che ci accolsero, non solo partecipando vivamente all'ascolto del recital, ma trattandoci con entusiasmo e grande affetto: « In Francia non si fa nulla di tutto ciò. Solo il P.C.F. organizza qualcosa del genere ». Gli risposi: « Queste cose, seppure più modestamente, le abbiamo tentato in Sicilia, e a volte anche con successo », anche se da noi tutto è affidato al volontarismo per non dire allo spirito di sacrificio, soprattutto, di pochi operatori culturali. Ma bisogna insistere. Anche perché io credo che la poesia è una delle forme più alte di conoscenza e di autoeducazione.

La cosa più importante a Struga è che puoi incontrare poeti e scrittori dei cinque continenti, dal negro-americano Raymond Patterson al cinese Tsou Tifan, dal romeno Ion Marin Almdjan al greco Kostas Valetas, perennemente in viaggio alla ricerca della sua «Itaca» spirituale, assetato com'è di conoscenza, dall'indiano Mani Madhukar al tunisino Abdelaziz Kacem, dalla austriaca Margarethe Herzele alla cipriota Dina Capuri, dall'argentino Juan Octavio Prens al belga Willenz Rogeman, dalla croata Ljerka Car Matutinovic, italianista, di Radio Zagabria, all'ungherese Gyula Urban, la cui famiglia scopro essere di lontana origine italiana (Urban, infatti, deriva da Urbano). Incontri amici che avevi conosciuto nel tuo Paese o all'estero: Paskal Gilevski, sempre brioso e dinamico, Herbert Kuhner, noto anche per le sue traduzioni, o Ghiannis Goudelis, poeta e scrittore fiero e combattivo. Conosci personalmente Augusto Fonseca, slavista, già docente all'Università di Leningrado, oggi lettore d'italiano all'Università di Skopje, che col suo gruppo di giovani collaboratori lavora instancabilmente per avvicinare la Macedonia all'Italia e viceversa e mi propone sempre nuove iniziative e scambi culturali molto suggestivi oltre che proficui. E Hysni Hoxha, che, con Ali Podrimja e l'inesauribile Giaomo Scotti, ha curato su « La Battana » la pubblicazione di un pregevole quaderno di « Poeti Albanesi in Jugoslavia », poeti ricchi di fantasia creativa che sfiorano, a volte, i toni della magia. Per esemplificare riportiamo questo piccolo bellissimo testo di Adem Gajtani:

« Il poeta strappa un ramoscello all'erba
un'ala all'uccello in volo
i ricordi dal baule degli anni
dona l'amore e un'anima
il sorriso a una fanciulla
costruisce un ponte argenteo sopra un fiume
trasforma l'arcobaleno in costruttore di case a buon mercato
la cavalletta in cavaliere sul cavallo bianco

con redini e finimenti di sogno
paragona il fiume a una lingua di donna
strappa all'usignolo i colori e il canto
e segna così un attimo che non si ripeterà mai ».

Non per niente siamo nel Paese dei naif per eccellenza.

In Jugoslavia, come è noto, coesistono diversi gruppi etnici e linguistici ed io non conosco al mondo un solo Paese dove l'autonomia culturale è così ampia, dove a nessuno è negato (anzi accade il contrario, viene incoraggiato ed aiutato) di esprimersi e nella lingua che gli è più congeniale. Andate a guardare i greci e gli albanesi di Calabria e di Sicilia, dove ancora, nonostante tutto, esistono comunità numerose, molto antiche, con un tessuto linguistico e culturale di valore eccezionale. Per queste Comunità nulla o quasi ha fatto lo Stato italiano. Non hanno una scuola pubblica. E il loro meraviglioso patrimonio resta ignoto e rischia di sparire per etnocidio.

In Macedonia, dove esiste una copiosa letteratura di lingua macedone, contemporanea ma anche remota, grazie a Boris Vishinski, che mi ha donato numerosi libri ho potuto conoscere un poeta come Kostas Ratsin che, in giovinezza, scrisse in lingua croata, e successivamente in macedone, compiendo una bellissima e feconda operazione culturale, riappropriandosi della lingua madre specie attraverso lo studio dei canti popolari. Egli è considerato il creatore della moderna lingua macedone, anche se la sua morte prematura gli impedì altre realizzazioni. Ratsin nasce nel 1908 a Veles muore tragicamente nel 1943 sulle montagne di Lopusnik, durante la lotta di liberazione, a 36 anni (quasi la stessa età di Lorca). Il suo libro di poesie più significativo è «Albe condide », pubblicato anche in lingua italiana nella Collana «Fenice» diretta da Boris Vishinski (Edizioni «Rivista Macedone» Skopje). Il volume è stato tradotto dal macedone da Giacomo Scotti con la collaborazione di Alberto Mario Moriconi e Naum Kitanovski. Aleksandar Spasov, in un saggio critico-illustrativo sull'opera del poeta scrive: «Leggendo le poesie di Ratsin, noi leggiamo in realtà la storia della travagliata vita dei nostri lavoratori»:

(da Commiato)

la vita spengo nei palazzi altrui,
la vita nelle altrui fauci insaziabili,
e a casa, a casa più non tornerò
quegli occhi tuoi io più non li berrò,
non più il tuo corpo sfiorerò neppure...
Protesa verso te l'arida mano,
o Vela, mio tormento, resterà vuota...

« Quando negli anni Trenta di questo secolo – come ha scritto Vishinski nella prefazione al volume – si sviluppò in Jugoslavia il movimento rivoluzionario, nel suo ambito si crearono gradualmente le condizioni per il riconoscimento del diritto del popolo macedone alla propria individualità nazionale, alla propria lingua e alla propria cultura ». A questi ideali Kostas Ratsin, uomo generoso e versatile donò e sacrificò tutta la propria esistenza. Basta leggere questi versi da « Tatunco » per comprendere molte cose:

« Non maledirmi, non supplicarmi!
Non infilarmi collane di maledizioni!
.
« Se non feci una casa
con l'alta porta di bosso,
tutto il mondo è la mia casa
che apre fraternamente il cuore:
cuore: porta la più alta,
cuore: casa la più grande ».

« Anello di congiunzione tra passato e presente della tradizione culturale macedone », Ratsin, dei quale nell'ottobre prossimo si terranno a Tito Veles le celebrazioni, crediamo sia una di quelle anime che, per usare un altro verso dalla citata poesia, « ha ragione d'esser anima », perché credo abbia egli contribuito alla creazione della moderna Macedonia e della democratica e socialista Jugoslavia.

Come si può notare da queste mie note, grande è il fermento culturale che si dispiega in Jugoslavia, questo Paese che nell'immediato dopoguerra era una terra di contadini, artigiani e pastori poveri, oggi – pur non avendo risolto tutti i suoi problemi, come nessuno li ha risolti – ha operato la riforma agraria potenziando l'agricoltura, ha costruito fabbriche e industrie condotte col metodo dell'autogestione, ha deviato corsi di fiumi, ha creato dighe, ha sviluppato il turismo grazie ad una eccellente ricettività alberghiera in una terra dove non mancano né il mare, né i fiumi, né i laghi o i monti e dove il verde è di casa in tutte le stagioni. In questo quadro di iniziative politiche e sociali la Jugoslavia, grazie all'opera illuminata del Maresciallo Tito, che è riuscito a realizzare l'unità di un popolo, attraverso il metodo delle autonomie e delle libertà etniche e locali, ha potenziato le strutture culturali (scuole, università, case della cultura, case editrici, incontri internazionali come le Soirées Poétiques de Struga, giunte alla loro XIX.ma edizione, alla quale io ho avuto il piacere e l'onore di partecipare insieme ad altri poeti italiani come Maria Luisa Spaziani, Augusto Fonseca e Cosimo Fornari. Quest'anno, a partire dal 27 agosto, avrà inizio la XXma edizione del famoso Festival, che è un punto di incontro, se non l'unico, certamente il più rinomato, tra i poeti di tutto il mondo. Tutto questo spiega la politica estera della Jugoslavia, perseguita da Tito, con tenacia e perseveranza, intesa a creare l'equilibrio tra i popoli, a favorire il disarmo, la distensione e la pace. Nulla si ottiene senza impegno, lavoro e fiducia. E se l'anno scorso ho ascoltato poesie dedicate a Tito, sinceramente sentite e commosse, scritte dai poeti jugoslavi di varia estrazione etnica (macedone, albanese, turca), ciò è dovuto al fatto che l'albero dell'ideale si è fatto rigoglioso (e sempre più lo diventerà) e che ha già prodotto i suoi frutti: l'unità nazionale intorno alle idee chiavi del Maresciallo Tito e del popolo jugoslavo raccolto attorno a lui. Ecco perché mi piace concludere questo articolo con la poesia « Partenza del Seminatore » dedicata a Josip Broz Tito, e che ho tratto dal volume « Poèmes entre deux étés », traducendola dal francese. Spero, un giorno non lontano, di poter tradurre tutte queste poesie dedicate a Tito e raccoglierle in un quaderno. La poesia è di Mateja Matevski, Presidente del Comitato per le relazioni culturali della Repubblica Socialista della Macedonia:

Il seminatore cammina verso le terre del secolo
le palme aperte
dove il grano cade sui solchi innumerevoli
come stormi d'uccelli che ricongiungono i loro nidi
Egli cammina verso l'alba
là dove sorge il sole
Ora il sole si volge verso il suo viso
per ricomporgli lo sguardo
per pacificare il suo sogno
Ma lui ispirato se ne va verso il suo scopo prestabilito
assorbito dal suo lavoro
che si trasforma in luce
E mentre le sue mani spargono sempre il grano
dietro a lui si raccolgono già
i frutti nel campo del tempo
durante il quale egli si allontana così
verso il tramonto del sole, verso il tramonto del sole
il grano che egli sparge batte nel cuore dell'uomo
nel petto del bambino
che s'inoltra già nel suo solco

E stupito egli vede
il seminatore riposarsi
allorché non si riposano le sementi
nelle quali egli si è già trasformato.

E questo mio discorso non è per nulla soggettivo, tutti nella Repubblica Macedone e in Jugoslavia hanno la coscienza della funzione che ha la poesia, tutti manifestano amore per la poesia che, come ha scritto Blagoja Ivanov l'anno scorso nel suo messaggio d'apertura delle Serate Poetiche di Struga: «propaga la fraternità, crea il linguaggio mondiale della comprensione fra i Paesi e gli uomini, propaga la più bella malattia del inondo: l'amore verso la bellezza, la passione verso ciò che non si conosce, lo stimolo verso ciò che non è ancora scoperto». E più avanti: «Noi esporremo, incroceremo e confronteremo le nostre esperienze circa la forza e i limiti della poesia di cambiare il mondo in noi, se essa non può cambiarlo fuori di noi, noi esporremo i dubbi e le speranze degli uomini per la contemplazione poetica del mondo ».

3 - Per una cultura del dialogo⁷⁹

di La Redazione

Questo nuovo fascicolo di "Impegno 80" vede la luce con alcune modificazioni nel corpo redazionale; ciò sta a significare la volontà degli animatori di questa rivista che, pur nella discontinuità delle sue pubblicazioni, si è guadagnata un suo spazio culturale, che sempre più si vuole potenziare.

Nessun mutamento di indirizzo interverrà, quindi, a caratterizzare questo strumento, che, invece, evitando il rischio e il pericolo di una cristallizzazione, si ripropone come una voce d'avanguardia che vuole mirare a valorizzare il patrimonio umanistico della Sicilia e del Mezzogiorno d'Italia, in una ricerca continua della nostra insopprimibile identità etnica e culturale, disponendosi ancora una volta al servizio della cultura democratica e di base in alternativa ai gruppi editoriali camorristi e all'establishment prezzolato.

Una rivista che nasce nel profondo Sud e da esso attinge la sua linfa vitale, lo ribadiamo, non può non rivendicare e perorare precise responsabilità che non possono essere soltanto semantiche ed estetiche, ma anche ideologiche, nel rispetto di quel pluralismo delle forme e delle idee che debbono naturalmente concorrere a chiarire la nostra condizione sociale e culturale al di là di artificiosi steccati dettati dal fanatismo e da ogni forma di integralismo verso l'idea di un dialogo e di un confronto che appartiene a quegli uomini che vogliono creare una società più giusta, dalla quale sia bandita ogni forma di violenza, di cinismo e di crudeltà.

⁷⁹ Cfr. *Per una cultura del dialogo*, a cura di La redazione, in <<Impegno80>>, IV, 1981-1983, 6/12, pp.3-6.

Ci batteremo, come sempre, contro la prevaricazione ma anche contro la confusione e la sterile approssimazione; lavoreremo per l'armonia e l'organizzazione moderna e democratica della società e della cultura, contro le aberrazioni e il caos, nel rispetto di tutti i valori, siano essi espressione della migliore e più cosciente tradizione contadina, siano essi frutto di ricerca intellettuale che vuole mettere a punto nuove inventive e sperimentazioni formali. Cercheremo di capire l'alienazione ma perseguiremo esiti alternativi nel segno di una nuova qualità della vita che emerga dalla palude della difficile epoca che stiamo vivendo, coscienti che la crisi della nostra società e, quindi, dei linguaggi, è tutta da ripercorrere e da analizzare per trarre da essa motivi di insegnamento ed anche per trovare insieme sicure vie d'uscita.

Una rivista siciliana, che si pubblica a Mazara del Vallo, balcone affacciato sul Mar Mediterraneo, naturalmente non può non tener conto delle tradizioni culturali isolate, siano esse testimonianza di momenti luminosi della nostra civiltà mediterranea, siano a volte segni irti e contraddittori e, se vogliamo, anche laceranti, di problematiche sociali emergenti o riemergenti.

La Sicilia, per la sua storia e la sua collocazione geopolitica nel tempo, risulta chiaramente essere un crogiolo di razze e di civiltà. E questo, lungi dal rappresentare un elemento di debolezza, ne acuisce e ne fa risaltare, ancor oggi, la complessa fisionomia, dove il bello si mescola all'orrido e la civiltà si trova a dover coesistere ancora con la violenza e col sottosviluppo.

Il modo in cui si realizzò l'unità d'Italia tuttora pesa su di noi assai gravemente. In questo gli studiosi della questione meridionale sono concordi, anche se il problema va ridefinito nei suoi nuovi termini, fuori dall'agiografia dello sterile e, talvolta, strumentale vittimismo.

Ora, pur nei limiti e nello spazio di uno strumento autogestito come il nostro, senza gigantismi ma con sicura autodeterminazione, cercheremo di avvalerci della nostra particolarità per evidenziare e connettere problematiche e conati, ricerche critiche e sforzi operativi e creativi, sapendo che oggi, più che mai, si gioca nel Mediterraneo la grossa partita della pace e del progresso, come per altro in diverse aree del pianeta. Sappiamo anche che le stesse tensioni e le medesime aspirazioni pulsano e vivono in tanti altri Paesi del Mediterraneo, come anche all'Est e all'Ovest, dove la poesia fluisce ancora come nelle epoche antiche e che la sua pena di vivere a volte non è un segno di decadenza ma l'indice di un mal di esistere reale che rifugge comunque dal manierismo; dove la parola ancora vibrante, nella terra dove nacque la retorica, nell'accezione greca del termine, raramente diventa scabra o fredda o assurda, perché una civiltà antichissima, come quella del Mediterraneo, non può soccombere alle sterili mode alienanti né soggiacere ai rigorismi nebbiosi e intellettualistici dell'artificio.

Anche la nostra protesta non sarà mai virulenta perché a fondamento ha una antica anima ancestrale che l'alimenta; la luce di una natura azzurra e solatia. Non siamo certamente alieni dalle tempeste e dai turbini che hanno incrociato, nel tempo, le nostre contrade, come ancor oggi accade, tuttavia, in ogni emergenza, non abbiamo mai perduto la nostra dignità: la dignità della nostra parola che ha tutto il diritto di possedere la sua fisionomia e, pertanto, lo spazio che le compete.

Credo che, per affrontare questo tema, bisognerebbe ridefinire il concetto stesso di poesia. Ma ogni epoca ha avuto una sua particolare caratteristica culturale e quindi poetica e per fare ciò bisognerebbe addentrarsi in un campo certamente accidentato o quanto meno complesso. La storia della poesia è la storia dell'uomo e dei suoi linguaggi. Non credo – nessuno si scandalizzi – se affermo che le opere poetiche di Omero, di Dante e di Shakespeare sono geniali e immortali, e pur tuttavia dopo di loro si è continuato a scrivere poesia: segno che la poesia, come la vita, è un continuo divenire, una ricerca costante e insopprimibile. Nemmeno i cosiddetti capolavori possono definirsi esaustivi nel campo della creatività letteraria. Ciò significa che non c'è nulla di concluso, e la ricerca, come nel campo della scienza, anche in quello della poesia, è sempre in *fieri*, un *continuum*, un flusso eracliteo inarrestabile. La storia è, quindi, nutrita degli sforzi che l'uomo ha compiuto nel tempo per testimoniare la sua presenza nel mondo, per affermare le sue idee ed esprimere i suoi sentimenti, per sostituire alla barbarie la civiltà, per trasformare – come direbbe Sartre – il vuoto in pieno, la condizione del nulla metafisico e del vuoto spirituale in una dimensione interiore che contraddica il nichilismo e tutte le aberrazioni esistenziali. L'itinerario culturale e tutti gli sviluppi dello stesso Sartre dimostrano la validità di questa tesi. Vorrei citare Bertold Brecht che, sommerso dall'angoscia nichilista e sull'orlo del suicidio, trova la via d'uscita al pessimismo nell'impegno marxista, e insegna la speranza, la fiducia nella vita, nel lavoro e nella pace; e ancora il poeta siciliano Salvatore Quasimodo che, caduto il fascismo, rompe con l'ermetismo ed esce allo scoperto con una poesia d'impegno civile, che denuncia la tragedia della guerra e i drammi della sua terra, della Sicilia e del Sud d'Italia; o anche Pablo Neruda che, allo stremo delle sue forze e quasi in fin di vita, lancia i suoi strali e le sue invettive contro il tiranno Pinochet ed i suoi complici, concludendo coerentemente ed esemplarmente la sua esistenza di poeta e di combattente politico.

Ho voluto enumerare questi esempi illustri di poesia contemporanea – altri ne potrei – per dimostrare due cose:

- 1) che la poesia è un *excursus* eterno come la storia dell'uomo;
- 2) che il poeta, che nutre la sua creazione di parole, di metafore, di ritmi, e di sentimenti, è sostanzialmente un prodotto della storia e del proprio tempo.

Entrando nello specifico dell'interpretazione della poesia, non si può fare a meno di ricordare che, essendo il pensiero in continua evoluzione, l'esercizio della critica letteraria e dei suoi metodi di applicazione, è anch'esso soggetto ad aggiornamenti o quanto meno si manifesta un campo aperto anch'esso a spinte innovative.

Se, indubbiamente, appare consolidato il metodo critico filologico, indispensabile per accertare l'autenticità delle opere letterarie e, quindi, poetiche, negli ultimi anni, dall'apparizione

⁸⁰ *Ivi.*, pp. 5-7.

Il testo è quello di un intervento già letto in occasione degli incontri internazionali per il XXI Festival Internazionale di poesia tenutosi a Struga (Macedonia) dal 26 al 30 agosto 1982, dove Rolando Certa era stato invitato.

dell'astro strutturalista, voglio dire da Ferdinand De Saussure in poi, è messo in forse il metodo storico-documentario e quello estetico, il primo consistente, come si sa, nell'individuare i momenti storici che sono all'origine dei fenomeni letterari; l'altro, quello estetico, che è tutto proteso ad analizzare la poesia sul piano artistico, della resa artistica cioè, distinguendo momenti più o meno significativi e creativi sul piano della trasfigurazione letteraria. Ora, se interpretare la poesia e qual si voglia forma letteraria e creativa, significa anche seguire l'evoluzione dello stile ma anche i mutamenti che intervengono nel sociale, non c'è dubbio che bisogna considerare che la poesia, non essendo soltanto storia e nemmeno soltanto stile, si può intendere appieno nella misura in cui si tengano nella dovuta considerazione entrambi i metodi di interpretazione e di comprensione. Critica, infatti, è soprattutto comprensione, e non altro.

Sul versante opposto il metodo strutturalistico. Non c'è dubbio alcuno che da Ferdinand De Saussure in poi, come dicevo, si è posto l'accento sul problema della ricerca nel campo delle strutture linguistiche, per una più cosciente e razionale comprensione della funzionalità del linguaggio e quindi della parola. Si è posta l'esigenza di svincolare la letteratura e, quindi, la poesia, del suo carico retorico-idealistico, ma non si è capito che nemmeno i sistemi propriamente scientifici sono in sé conclusi ed autonomi, essendo tutto sempre da verificare e da sviluppare; immaginiamoci se questa pretesa è possibile avanzare nei confronti dell'inquieto e fluidissimo mondo della poesia. La poesia, che è forma, costituita da parole aggregate e aggreganti che trasformano « la nebulosa del pensiero », come disse Galvano della Volpe, in realtà intellegibili; che è comunicazione-espressione, contenuto e messaggio, è figlia dell'uomo, del suo ambiente, della storia. Chi potrebbe sostenere il contrario?

Si può, quindi, intendere la poesia, una volta realizzata, come una struttura chiusa e immutabile, come vorrebbero gli strutturalisti? Sia dal punto di vista di ciò che è stato prodotto, sia in rapporto al suo divenire?

La poesia è nel mondo, nella vita, nella natura (insieme all'antipoesia naturalmente, il bello che coesiste purtroppo con il brutto), ma essa passa sempre attraverso il filtro personale della soggettività dell'artefice. E pretendere che essa, la poesia, sia una sorta di vibrazione materiale, pura e semplice, che si ripercuote e si definisce nella fisicità e nella funzionalità delle strutture, mi pare aberrante e inconcepibile.

La poesia è autonoma? In virtù di quali elementi e di quali processi? Essa, credo, è quanto di più eteronomo esista nel campo della cultura.

Un mio amico poeta l'ha definita « la bella scienza » (L. Mancino). E questa mi pare una definizione felice. Perché se è vero, come è vero, che essa è una forma di conoscenza individuale e collettiva, storica e sociale, essendo il poeta portatore di elementi soggettivi ma anche interprete del mondo, esprimendo una forma di conoscenza tra le più elevate, nell'individuare il reale scava nel suo profondo, con la fantasia e le immagini lo trasfigura, e tenta un dialogo con gli altri, esalta la vita o si addolora delle sue tristezze. La storia, col suo carico di problemi particolari e generali, è sempre a un di presso della sua memoria e della sua intelligenza. Come è possibile, quindi, che la sua opera non sia nutrita – e non dico influenzata – da questi fattori, ove il politico s'intreccia al privato e viceversa? Non credo sia mai esistita una poesia cosiddetta pura.

Nell'Ottocento la disperazione e l'angoscia di Rimbaud esprime la crisi della società borghese, come punta limite del decadentismo: questo mi pare un dato assodato e non soltanto dalla critica marxista; durante il fascismo, in Italia, i poeti ermetici si contraevano e si inibivano ed avevano un respiro corto perché meno si parlava e si scriveva e meno si fiatava meglio era per i malcapitati. Dopo la caduta del fascismo in Italia tutto questo è cambiato, l'ermetismo è stato superato per non dire travolto. Già i germi di una grande insofferenza al fascismo e all'ermetismo erano presenti nella poesia dei giovani, che poi si è andata sviluppando con Quasimodo in testa.

Oggi che la poesia è anche disperazione e lotta, oltre che anelito e passione, speranza in un mondo migliore, per sortire dalla prigione del decadentismo, di rembodiana memoria, non

è possibile – ripeto, oggi più che mai, e credo che questo dato sarà sempre più valido per l'avvenire – interpretare la poesia col metodo strutturalistico tout court, che gli ermetici predilessero e ancor più i cosiddetti neo-avanguardisti ormai al tramonto.

Se c'è una attività dell'ingegno umano che è proprio l'antitesi dell'astrazione, essa è appunto la poesia: con il suo carico di eterogenea impurità, appunto perché tutta protesa com'è verso le terre della catarsi e del riscatto.

Quale metodo per comprendere la poesia oggi? Non ne escluderei nessuno: da quello filologico, quando è necessario, a quello storico-documentario, a quello estetico, ma anche a quello più specificatamente linguistico, non escluso quello sociologico e antropologico, giacché la poesia è complessa come le molteplici diramazioni dell'uomo: un grande albero che si rivolge a tutte le direzioni, verso il basso con le radici, verso i fianchi e l'alto con i rami e le fronde.

La poesia, oggi più che nel passato, rappresenta studio ed espressione dell'uomo (che si ascolta ma anche ascolta gli altri; che si esprime ma anche esprime gli altri, nello sforzo di comunicare e di dialogare). Essa è rivolta all'intera società che, nonostante tutte le empietà esistenti e le ristrettezze che l'affliggono, ha ampliato la sua progressiva capacità organizzativa e di comunicazione. In passato la poesia era prodotto di élites e le élites erano i suoi destinatari. Oggi, invece, essa nasce e vive elaborata nella fucina di una coscienza più aperta e democratica ed è pertanto che la sua destinataria sia essenzialmente la società.

La poesia, insomma, che parte dal cuore del mondo e al cuore del mondo ritorna.

Credo che il metodo più pertinente ed elevato per intendere la poesia, oggi sia quello di ascoltare il cuore del mondo, con le sue innumerevoli e appassionate vibrazioni, anche leggendo nei segni delle cosiddette culture minoritarie, anch'esse partecipi della storia del mondo. Da qui la grande scoperta, tutta contemporanea ed attuale, della ricerca e della critica antropologica.

Oggi abbiamo veramente bisogno di comprendere la poesia, al di là di ogni cinismo intellettualistico precludente, al di sopra di ogni empietà politica della borghesia, che vuole condannare e circoscrivere poesia e letteratura ad uno specialismo da laboratorio, mentre la poesia deve ritornare – e non soltanto nel clima fraterno e costruttivo e nell'incanto di Struga – tra gli uomini, perché essa appartiene a tutti gli uomini, perché essa è necessaria come il pane, come l'acqua, come l'aria che respiriamo.

5 - II Incontro fra i popoli del Mediterraneo: Intellettuali a confronto⁸¹

di Antonino Contiliano

Chi scrive, al II *Incontro con i Popoli del Mediterraneo*, tenutosi a Mazara del Vallo nell'aprile 1982, ebbe a dire, intervenendo sul tema « Perché scrivere, per chi scrivere », che oggi « una lotta per un universo a dimensione d'uomo diventa colpa e un crimine da perseguire perché sovversivo dell'ordine esistente e delle direttive intese a stabilizzarlo ». Non la corsa al riarmo, la logica della guerra atomica « tollerata », la logica dei blocchi, la politica predatoria, il persistere delle ingiustizie sociali, le situazioni di sottosviluppo, la fame nel mondo, il soffocamento della libertà di pensiero, della scienza, dell'arte, ecc., sono i crimini da

⁸¹ *Ivi.*, pp.8-14.

perseguire e da eliminare, ma il diritto alla vita e alla sua qualità sono diventati i veri pericoli per una crescita sana e propulsiva dei popoli e dell'umanità.

Un esempio evidente ed inconfutabile, oggi, basterebbe per tutti il problema Palestina e la costruzione di basi missilistiche nei paesi *satelliti*. Quanto basta per dire che oggi gli interessi, i poteri costituiti e la cultura tradizionale giocano sulla pelle di milioni di uomini il loro ruolo di dominio ed equilibrio nel prossimo futuro XXI secolo. Situazione, questa, molto chiara ai cento e più intellettuali dell'area mediterranea e oltre, convenuti a Mazara del Vallo al II *Incontro con i Popoli del Mediterraneo*, promosso dallo stesso Comune di Mazara del Vallo, patrocinato dalla Regione siciliana e coordinato dal poeta Rolando Certa, che Giuliano Manacorda definì quale « ambasciatore itinerante » di detto convegno. E non è un caso se la consapevolezza della gravità della situazione ha portato intellettuali di diversa provenienza geografica e ideologica democratica ad incontrarsi e discutere per diversi giorni (dal 19 al 23 aprile 1982) sugli aspetti più emergenti ed urgenti del problema: 1) "Conosciamoci perché il Mediterraneo diventi un mare di pace e di collaborazione"; 2) "Perché scrivere, per chi scrivere"; 3) "Aspetti della cultura mediterranea"; 4) "L'esigenza di sviluppare la cooperazione fra i popoli del Mediterraneo"; 5) "La salvaguardia del Mediterraneo e la difesa della sua civiltà".

Gli intellettuali, quando non sono integrati, sono stati sempre l'occhio dell'aquila: hanno visto più in là e prima degli altri e maturato una coscienza d'avanguardia che investe in senso nuovo e i bisogni materiali e la trasformazione radicale della cultura tradizionale. E non è ancora un caso se, al centro del dibattito, ci sono stati proprio il Mediterraneo e l'Europa con la loro cultura, la loro civiltà, i loro interessi e le rispettive funzioni. Infatti è in questo teatro che il braccio armato – Nato e Patto di Varsavia – degli interessi neocoloniali, economico-politici, degli Stati Uniti sta definendo il piano di lunga scadenza della storia dei prossimi decenni. Discutere, scrivere, allora, dice Giuliano Manacorda, diventa « un gesto di difesa contro l'assalto delle forze disgregatrici della meccanizzazione, della standardizzazione neocapitalistica dei messaggi che fanno il giro del globo non per l'intrinseca virtù dei loro significati ma solo per la forza delle egemonie economiche e politiche »; un atto di responsabilità « di fronte al lettore, che è quel misterioso ma concretissimo personaggio, che silenziosamente ma quotidianamente colloquia » con chi scrive.

Certamente l'onesto, ma problematico se non scettico, esame di coscienza di Sebastiano Addamo: « Io non so per chi scriva. Tanto meno perché scriva... Il destinatario è un problema; sempre », ha una sua funzionalità e validità ma sicuramente non volto ad un impegno di progetto alternativo quale la situazione in cui viviamo ci impone di elaborare, diffondere e realizzare.

Ora se è vero, come dice Francesco Carbone, che « le grandi crisi che investono tutte le società, la crisi della cultura, la crisi della rivoluzione, intesa come capacità reale di mutamenti... hanno investito e investono in pieno l'intellettuale, lo scrittore, il poeta e i loro prodotti », perché la parola, il logos, con la « degradazione dei significati » non si rapportano più alle cose significate, è anche vero che, al di là degli smarrimenti, l'Area del Mediterraneo impone all'intellettuale la decodificazione di quella che è la versione ufficiale della crisi che imperversa per imporre, usando una espressione dello stesso Carbone, « una diversa tattica e strategia del vedere e dell'ascolto », ma io dico anche dell'agire.

Storicamente questo processo di decodificazione della crisi il tunisino Slama Hassan lo ha analizzato attraverso la scissione pensiero-azione a partire prima dalla filosofia greca e poi dalla cultura araba; cultura araba che, al convegno di Mazara del Vallo, era rappresentata dai poeti tunisini Mohamed Laroussi Metoui (deputato al Parlamento e presidente dell'Unione degli Scrittori Tunisini) e Midani Ben Salah, dagli egiziani Mustafà Abdel Rahman e Ola Rahman, dal palestinese Wassim Damash, dal libico Abubaker Kilani, dall'algerino Moktar Sakri, dal marocchino Mohamed Akalay.

E come poter sostenere un discorso diverso quando Wassim Damash dell'O.L.P., nel presentare le fasi della cultura nazionale palestinese, sottolineava: « ... ma il Mediterraneo oggi è teatro di scontri... Quale pace nel Mediterraneo? ».

Continuava la jugoslava Ljerka Car Matutinović: « lo scrittore deve avere uno scopo, una sua responsabilità da uomo e da autore... Scrivere significa creare la libertà », e Nat Scammacca, col il peso delle sue contraddizioni: populista, democratico, anarcoide affermava che uno dei temi del suo scrivere è (e deve essere) motivato « dalla rabbia e dall'aggressività nell'area del sociale ».

Tutto ciò necessita, però, che l'intellettuale, poeta, scrittore, artista secondo Rolando Certa, salvi l'autonomia complessiva dello specifico artistico, rifiuti « l'arte per l'arte che Lorca definiva concetto pacchiano e ridicolo ». « Compromettersi con la vita – continuava Certa – non credo che possa significare perdere la propria libertà e autonomia, credo che significhi proprio il contrario: acquistare coscienza e senso di responsabilità nei rapporti con l'uomo, con la società e con la storia».

E ciò è tanto più urgente quanto più ci si rende conto, come aveva visto Pasolini, che la società dei consumi e della massificazione ha fatto e continua a fare quello che « nessun centralismo fascista » è riuscito a fare: la « omologazione distruttrice di ogni autenticità e concretezza. Ha imposto cioè... i suoi modelli... voluti dall'industrializzazione, la quale non si accontenta più di un uomo che consuma ma pretende che non sia concepibile altra ideologia che quella del consumo ».

Lo scrittore Melo Freni, condividendo la tematica esposta da Rolando Certa, sottolineava le sue sofferte esperienze di redattore della televisione italiana e proponeva un uso dei mass media più legato ai problemi emergenti della cultura, di quella cultura che affonda le sue radici nei bisogni dell'uomo contemporaneo.

Un dovere morale, politico, culturale, questo, degli intellettuali e anche “un lavoro... difficile ma non senza speranza », diceva Sennur Sezer, (Turchia) in questo Mediterraneo dove le « canzoni sono piene di tristezza » perché i bambini muoiono ancora per guerra e fame e dove Bojidar Bojilov, indirizzando il suo saluto agli scrittori siciliani, a nome dell'Unione degli Scrittori Bulgari, auspica il regno di ciò che era « in principio: il verbo ».

E questo verbo oggi cosa potrebbe essere se non quello che Ion Marin Almaian, delineando a grandi e chiari tratti il cammino storico letterario della sua Romania, ha così lucidamente segnato come lotta: superamento delle resistenze, unione delle forze, fiducia che dopo Auschwitz l'arte possa essere ancora creazione di civiltà e salvezza a fronte di un potere che monopolizza e amministra il consenso con la violenza e la mistificazione. « Come tutti sanno, il nostro pianeta è minacciato da una nuova guerra... la violenza, la tirannia, lo sfruttamento, l'assassinio infieriscono... Hanno mai pensato loro cosa succederebbe se tutti unissero le voci per chieder ai governanti del mondo di smettere con le guerre, perché non ci sia più miseria, ingiustizia, crimine, tirannia. Perché l'uomo diventi veramente libero?»

Un verbo, ancora, questo, e non poteva essere diversamente, che dalla Grecia ha parlato attraverso il mito con Panajotis Chatzigachis, nel ricordare i « motivi comuni » di molte fiabe dei popoli del Mediterraneo, ripropone l'unità e l'indipendenza, possibili, dei popoli attraverso il mito della ninfa Aretusa e del dio Alfeo. Kostas Valetas ripropone, invece, il mito di Arione di Metimna. Il magnifico citaredo che, dopo un lungo viaggio in Sicilia, durante il suo ritorno in patria fu salvato da uno stuolo di delfini incantati dal suono della sua musica e della sua arte. L'arte, e la comunicazione che essa stabilisce sulla base di una bellezza fatta di sole e di luce, è capace di vincere le ostilità e degli uomini e delle forze della natura utilizzandole per dei fini che sono compatibili con la dignità e il rispetto umano. Fini che Febo Delfi ha definito come civiltà e cultura, il cui fondamento è lo spirito: « l'anima di Antigone... risponde al Potere e alla Forza: non sono nata per odiare ma per amare ». Fini che il neogrecista Vincenzo Mascaro, nell'illustrare la poesia greca contemporanea: Solomòs, Palamàs, Sikelianòs, Elitis, Seferis, Kalvos, connota anche moralmente con la luce del sole e del mare della

mediterraneità. « Questa moralità, figlia del sole, non ha nulla di rigorismo freddo e puritano... È la luminosità mediterranea che, attraverso la voce dei grandi poeti di questi paesi, ci promette resurrezione e salute, se sapremo rispettare i valori umani che essa depone al fondo della vita e che sono giustizia, tolleranza e amore ». Valori ai quali i siciliani non hanno mai rinunciato come ha evidenziato lo storico Santi Correnti attraverso il discorso sui « canti popolari » o come hanno ribadito Salvatore Camilleri e Giuseppe Mazzola Barreca nel delineare la storia della lingua siciliana. La storia della lingua siciliana è la lotta per un atto di giustizia del popolo siciliano: il diritto all'esercizio e alla conservazione della propria autenticità e identità culturale. Questi valori, però, sottolineava opportunamente Nicolò Vella, Sindaco di Mazara del Vallo, ad apertura dei lavori del convegno, insieme all'on.le Salvatore Lauricella, Presidente dell'Assemblea Regionale Siciliana (l'A. R.S. ha proclamato il 1982 Anno Siciliano della Pace), riprenderanno la loro funzione motrice e propulsiva se si discosteranno « dal modello tradizionale delle frontiere »; se si stilerà « una carta mediterranea della cultura nella quale siano compendiate i principi che debbono presiedere alle azioni concrete di tutti gli stati del Mediterraneo »; « se si favoriscono le opportunità, le occasioni di cooperazione economica e culturale con i Paesi dell'area mediterranea ».

È necessario, anzi doveroso, rischiare e sfidare. Le intuizioni di nuove verità richiedono coraggio ma anche responsabilità e una memoria storica non mistificante, osservava Giovanni Lombardo: « ... In questi due ultimi secoli il nostro Mediterraneo ha assistito all'assalto famelico delle nazioni europee... C'è una cooperazione che funziona: Italia e Francia vendono armi, vendono a tutti i Paesi del Mediterraneo. Spariamo tutti che con le stesse armi. C'è una cooperazione che deve nascere: sull'inquinamento dei mari, la pesca, il turismo, lo sfruttamento delle risorse energetiche, tra le quali può diventare notevole l'energia solare, oltre al metano che già arriva dall'Algeria in questa terra di Sicilia ».

Ma questa cooperazione nuova fra i popoli del Mediterraneo cui si aspira e che dovrebbe scrivere la storia futura rispetto a quella della « preistoria », cui faceva cenno Lombardo, dice Salvatore Giubilato, che è intervenuto l'ultimo giorno del convegno, non può nascere e crescere se il governo italiano lavora per la creazione della base missilistica a Comiso e per la quale « la Sicilia – come ha dichiarato il ministro Lagorio – dovrebbe considerarsi fortunata per la grande massa di dollari che verrebbe a potenziare l'economia isolana ». Questa cooperazione nuova non può fruttificare, dice sempre lo stesso Giubilato, se non c'è pace e se la « Primavera Silenziosa » di Raquel Carson regnerà con la morte della natura, della cultura e della civiltà.

Bisogna capire, dunque, che oggi la pace è un obiettivo prioritario e rivoluzionario perché si pone come negazione del riequilibrio del dominio di classe, della spartizione delle risorse e del mondo in zone di influenza; perché negazione della guerra dei nostri tempi che non potrebbe essere che nucleare; perché vede la cultura, la scienza, come potere di conservazione della vita e di vita e non come sua eliminazione. Pace alla quale il convegno di Mazara del Vallo ha dato il suo valido contributo anche con la pubblicazione del volume di poesie « Poeti per la pace » curato da R. Certa, ed edito da "Impegno 80" per conto del Centro d'Arte e di Cultura di Mazara. E per questo bisogna capire anche la posizione più opportuna e idonea dell'intellettuale è quella di stare (come diceva Lucien Goldman nel suo intervento: « Criticismo e dogmatismo in letteratura » al convegno del 1967 a Londra sul tema « Dialettica e liberazione ») in mezzo ai problemi « che si pongono all'uomo durante la sua vita... nei vari campi della vita sociale, politica ed economica ».

Si tratta di trovare, da parte dell'artista e sovvertendo l'uso e il significato del linguaggio tradizionale nel senso più ampio, come chiaramente ha puntualizzato H. Marcuse in « Arte e rivoluzione », forme di comunicazione capaci di spezzare il dominio oppressivo del linguaggio e delle immagini che sono diventati da molto tempo mezzo di dominazione, di indottrinamento e di inganno... un linguaggio capace di arrivare a una popolazione che ha introiettato i bisogni e i valori dei suoi padroni e dirigenti, li ha fatti propri, riproducendo così nella propria mente, nella propria coscienza, nei sensi e negli istinti il sistema costituito ».

La tendenza attuale alla guerra, di cui la crisi nei diversi settori con le relative misure restrittive e aggressive è una spia all'orizzonte internazionale, e la pianificazione massificante delle società contemporanee ad alto potenziale di tecnologia sofisticata (calcolatori elettronici, computers, in cui il processo di reificazione quantitativa dei rapporti sociali e qualitativi previsto dall'analisi marxista non è venuto meno anzi si è rafforzato) stanno stendendo, infatti, un atto di morte sulla pace, non solo come esclusione della guerra, ma come obbiettivo rivoluzionario di una società che assicuri autentiche condizioni di vita, di libertà, di eguaglianza contro quello che Foucault ha definito dominio e « disciplina totale » sull'uomo e gli individui.

L'azione richiesta e dovuta, quindi, per il rovesciamento della tendenza in atto non è solo quella da svolgere a livello economico, sociale o politico, ma quella soprattutto a livello di presa di coscienza. E qui, superando la logica degli steccati gruppettari o delle conventicole letterarie, gli intellettuali possono fare come nessuno.

Testimonianza di questa verità, a questo convegno di Mazara del Vallo, è stato Rafael Alberti, poeta spagnolo della generazione del 27, della cui opera è stato apprezzato il valore artistico e l'impegno. Ciò anche, grazie all'opera divulgativa e critica di Ignazio Delogu, autore peraltro di un « Omaggio a Rafael Alberti » edito in occasione del convegno. A Rafael Alberti la Città di Mazara del Vallo ha voluto anche conferire una medaglia d'oro in occasione dei suoi ottanta anni.

Un apporto nella direzione citata è stato dato anche dal noto scrittore macedone Boris Vishinski con la sua raccolta di racconti « Cieli remoti », trad. da Augusto Fonseca e presentati al convegno per la prima volta e pubblicati a cura di R. Certa nella Ed. di "Imp. 80", dove il tempo e la morte dei personaggi, come ebbi a scrivere, sono il senso di una nuova progettualità di esistere. D'altronde Lucio Zinna e Antonio Corsaro, intervenendo nel corso della presentazione, avevano rilevato la tendenza dello scrittore a recuperare i migliori sentimenti della vita dopo la tempesta dell'ultima guerra anche in chiave onirica e non di rado surrealistica.

La verità che la presa di coscienza non rimane un fatto marginale o puramente ideologico ma può diventare realtà concreta, in questo convegno, è stato dimostrato dall'abbraccio delle due poetesse greca e turca: Elena Sigala Dighenopoulou e Sennur Sezer, le quali, durante il recital di poesia, si sono scambiate anche doni come a voler dire che i due popoli, da lungo tempo in conflitto, possono e debbono finalmente vivere nella pace e nell'amicizia.

Testimonianza sono stati anche quanti hanno dato prova di fede, di lotta, di speranza nel cambiamento; di ricerca e di necessità del confronto chiaro e dialettico come forza attiva e incisiva di trasformazione. Se l'arte e la letteratura, dice Ernest Fischer in « L'arte è necessaria? », « non additano il futuro, se esse si limitano a guardare indietro con rabbia, o avanti con angoscia, allora esse sono votate alla rovina anche se producono qualche opera sorprendente ». Ora il futuro per cui noi vogliamo scrivere, lottare, non è quello dell'angoscia verso cui proietta il tardo capitalismo ma quello della libertà, della ragione dell'umanità dispiegate e realizzate che l'occidente e il mondo intero dopo secoli di cultura laica e religiosa, illuminista, sembra aver dimenticato dietro il massacro-genocidio dei profughi palestinesi inermi a Beirut e degli *Indios* in Guatemala, per citare solo due fatti ora abbastanza conosciuti.

Il convegno di Mazara del Vallo, quasi con segno premonitore, nel suo documento finale, aveva approvato infatti una risoluzione in cui si denunciavano i pericoli incombenti sulla pace del Mediterraneo e si esprimeva – pur nella coscienza dei limiti che una assemblea di intellettuali può avere – sulla urgente necessità di definire la questione palestinese e avviare a partire dal Mediterraneo una politica di civile coesistenza, di dialogo e di cooperazione.

Numerosi esempi si potrebbero formulare in questa sede e sarebbe facile dimostrare che la poesia, sin dalle epoche più antiche, sin dai tempi degli aedi greci o addirittura sin dall'età primitiva, si è snodata in un tessuto linguistico – fosse anche di natura orale – con l'occhio e la mente rivolti sia alla realtà sia al sogno. Anche quando l'uomo viveva nelle caverne e dipingeva o semplicemente graffiava i muri, lasciando tracce precise del suo passaggio, rappresentava gli elementi naturali, gli oggetti, gli animali e gli uomini. Nell'età ellenica – o anche preellenica –, l'uomo, attraverso la sua fantasia creò miti stupendi e anche terribili: il mito della forza, della bellezza, della poesia, dell'amore, etc. La mitologia greca è tutta disseminata di quei caratteri antropomorfici che spiegano l'antico onirico o sogno ellenico come proiezione del sentimento del tempo, di un particolare tipo di civiltà, ove l'immaginazione e la fantasia s'incarnava nella rappresentazione mitologica in un rapporto di parentela o di familiarità tra l'elemento naturale, umano e quello sovranaturale e sovrumano. Era la ragione che si unificava con la fantasia, la filosofia che cercava di cogliere una sua sintesi tra il reale e l'immaginario, vissuti sempre senza schizofreniche scissioni ma con la coscienza religiosa tipica del politeismo antropomorfico.

Oggi noi potremmo dire, con G. Lukács, che si era agli albori della civiltà e allo stadio dell'infanzia del pensiero dell'uomo. Eppure, se analizziamo certi miti, certi sogni del tempo, quello di Orfeo ed Euridice, o quello di Prometeo o quello di Fillide ed Acamante o l'altro del citaredo Arione, ed altri se ne potrebbero citare, dopo vari millenni ci accorgiamo che questi miti, o questi sogni arcaici, ancora ci affasciano, nulla hanno perduto della loro freschezza e bellezza, e cerchiamo di capirli sino in fondo, e vogliamo riscoprirli e perfino reinterpretarli non solo in chiave filologica ma anche poetica, perché, in definitiva, i miti della poesia e dell'amore o quello del sentimento della libertà e del progresso contro la tirannide e l'oscurantismo, di cui Prometeo – l'eroe antico – è portatore, sono sempre attuali e possono essere quindi attualizzati in versione moderna. Insomma, la realtà, anche quando è dirompente e sconvolgente, può indurre al silenzio, ma sempre come fatto provvisorio. Passata la tempesta di una guerra o di un terremoto o di una jattura qualsiasi, l'uomo fa i suoi bilanci, la conta del male e del bene; cerca di accantonare e superare il negativo e s'ingegna con la mente e con il cuore a recuperare, anche attraverso l'impulso e lo stimolo dei sogni, ciò di cui egli è stato privato, defraudato.

Oggi viviamo, naturalmente, in un'epoca diversa. Un'epoca in cui l'eccessivo razionalismo, unificatosi con la tecnologia e l'idolatria della macchina, tende ad accantonare "le ragioni del cuore", gli stimoli del sentimento, cioè di una parte fondamentale del nostro essere ed esistere.

Novalis in alcune pagine dei Frammenti e dell'Ofterdingen chiama la poesia "la rappresentazione del sentimento". E aggiunge: "essa è un'arma di difesa contro la vita consueta" e la fantasia, che da essa discende, sprigiona la libertà di "mischiare tutte le immagini", attribuendo alla lirica poteri addirittura "magici". Ma "la magia poetica è

⁸² Cfr. << Impegno80>>, V, 1983-1984, 13/15, pp.3-6.

Il testo è quello di un intervento già letto in occasione degli incontri internazionali per il XXII Festival Internazionale di poesia tenutosi a Struga (Macedonia) dal 26 al 30 agosto 1983, dove Rolando Certa era stato invitato.

severa", ricorda Hugo Friedrich nel suo volume "La lirica moderna", tanto severa che è una "fusione di fantasia e di forza del pensiero", come afferma Novalis.

Come sappiamo, in Novalis non c'è solo la rappresentazione romantica della vita, ma sussistono i prodromi di quel nuovo poetare che, gradualmente, condurrà alla teoria poetica di Baudelaire, alla lirica di Rimbaud, di Mallarmé e dei contemporanei, e cioè alla "mescolanza di ciò che è eterogeneo, caos, fascinazione per mezzo di oscurità e di magia linguistica, ma anche un freddo operare che obbedisce a leggi analoghe a quelle della matematica e che evita il consueto", come annota sempre Friedrich. E siamo, quindi, alla scissione tra forma e contenuti. Mallarmé parlerà del "pianforte delle parole" e Montale affermerà che non c'è poesia senza oscurità.

Ci allontaniamo gradualmente dalla realtà, sempre più dalla realtà. Mentre Paul Eluard, prima ancora che scrivesse la sua "Liberté", affermava che "realtà vince il sogno" anche se egli aveva seguito tutte le vie e le tentazioni struggenti del surrealismo e quindi anche della scrittura automatica.

Si arriva nei contemporanei, negli ermetici di questo secolo e peggio ancora nei post-ermetici, a modulare soltanto suoni, ritmi, musica di parole, e poi collage di parole nella cosiddetta "post-avanguardia" (gruppo 63), che, in Italia, si è deologicizzata al punto da giocare tutto alla roulette dell'assurdo, del nonsense e quindi del nichilismo. Naturalmente fra loro e l'angoscia esistenziale e il maledettismo di un Baudelaire con le sue splendide "architetture" letterarie, tra loro e il simbolismo dolorante, a volte folle o "ivre" di un Rimbaud, tra loro e le atmosfere rarefatte della poetica di Mallarmé il passo è grande, l'abisso scavato è profondo.

Dove sono andati a finire i sogni ed anche la realtà? Dov'è più la limpidezza poetica, struggente e incantevole dei miti ellenici e della lirica ellenica, che hanno indotto Salvatore Quasimodo a rompere con l'ermetismo e a trasferirsi, armi e bagagli, come si dice, in un terreno di verità e di consapevolezza, dove la bellezza scaturisce dalla realtà? Quasimodo affermò, in opposizione a Calderon de la Barca, che "la vita non è sogno" e cantò l'eroismo dei 7 Fratelli Cervi, che si opposero al fascismo e furono trucidati. Ma essi non solo ci hanno lasciato l'immagine di una Italia che vuole rinnovarsi, nella democrazia e nella libertà, ma ci hanno fatto intendere sempre più che il sogno non è un'astrazione, una metafisica delle parole, ma vive nel corpo stesso dolente della vita e nel sangue pulsante della realtà.

Per nostra buona ventura, la poesia, come ogni forma d'arte, è suprema espressione di libertà, forse la forma più alta di libertà, la più vera e la più profonda, perché essa è scaturigine del reale, appunto, ma anche figlia dell'immaginazione e del fantastico.

La fantasia ci allontana dal reale? o ci consente di comprenderlo e di penetrarlo più a fondo? Io credo di più alla seconda ipotesi.

Mi piace, ancora una volta, ripetere con Eluard: realtà vince il sogno, giacché nel reale, ripeto, esistono fatti avvenimenti e stimoli che trascendono anche la più inverosimile e scapigliata fantasia. È certo che la poesia, come ogni manifestazione di vita, attinge linfa dal reale e alla fine lo trascende. E qui mi piace fare un esempio.

Louis Aragon scrisse, durante la Resistenza, una famosa poesia: "Ballata a colui che cantò nei supplizi". Tutta l'ode è dedicata a Gabriel Peri, a perenne memoria di questo eroe del nostro tempo. Essa ci riporta a fatti estremamente tragici e dolorosi. La personalità elevata ed incorruttibile del Peri, vittima della ferocia nazista, denunciata dal poeta, emerge come una fiaccola nella tempesta della brutalità. Il poeta canta una vicenda amara, che ci commuove e ci indigna, ma anche la trascende. L. Aragon, nell'evidenziare ed esaltare l'eroismo del martire, illumina le idealità che hanno sorretto il sacrificio del Peri:

"E se fosse necessario
rifarei questo cammino
Una voce si leva dai ceppi

e parla del domani"

Siamo di fronte ad un caso di realtà tragica e spietata, come effetto della ferocia nazista, ma la personalità del martire, evidenziata dalla sua coerenza ed abnegazione splende nella nostra memoria, illumina il nostro cammino, diviene esempio per tutte le coscienze oneste che vogliono sempre più elevarsi. Naturalmente, se il male è nel mondo, non è detto che debba perdurare all'infinito e vincere sempre, poiché la storia ci insegna che la dura legge della violenza e del cinismo può essere abbattuta prima sul piano ideale (anche attraverso la tensione morale e il sogno) e poi anche sul terreno concreto. Infatti, il nazismo non solo è stato abbattuto, ma è stato anche condannato dagli uomini e dalla storia. Certamente il sogno è difficile che si traduca in realtà senza un grande sforzo di volontà che impegni tutte le nostre energie: fisiche, morali, intellettuali ed anche grazie alle nostre risorse estetiche.

Debbo confessare, a questo punto del discorso, che nei 7 Fratelli Cervi cantati da Quasimodo e in Gabriel Peri, magistralmente esaltato e fatto rivivere da Aragon – attraverso lo strumento della memoria corroborato dalla immaginazione – mi è sembrato di riconoscere tanti Prometei del tempo presente. Se queste figure splendide della nostra storia contemporanea entrassero un giorno nelle tavole della civiltà e della cultura come nuove figure prometeiche, e come miti della nostra dolorosa ma coerente e coraggiosa stagione di vita, io non mi sorprenderei e ciascuno di noi potrebbe pensare, a giusto titolo, che i sogni non si sono spenti e che si configurano e s'incarnano nelle azioni degli uomini, nel loro modo di sentire, di pensare e di essere.

Indubbiamente condivido quanto ha scritto recentemente Jorge Luis Borges che "Ogni parola è un'opera di poesia" ma più che spiegarmi certo linguaggio poetico con interpretazioni "cabalistiche", a lui care, penso che si possa e si debba andare alle origini della parola connettendola alla realtà, ai fatti, agli oggetti, alla natura. Così la parola esce dalla sua misteriosa e indecifrabile astrazione, riacquista il suo significato primigenio, si carica di aurore e di dolore, di rabbie, di furori, di speranze e anche di sogni.

Credo, a questo riguardo, che possa valere ancora l'insegnamento di Aristotele che interpretava l'arte come imitazione della natura, come intervento sulla natura, perché tutto è in natura, riconducibile alla natura. E oggi, dopo tanta violenza, palese o latente, ritornare alla lezione di Aristotele potrebbe essere utile, proficuo. La poesia è uno degli strumenti che vuole leggere nel libro della natura, farne riemergere i valori affondati, che, a volte, affiorano dal nostro istinto, dal nostro subconscio, anche allo stato onirico, di sogno; e il sogno può essere tradotto in realtà concreta, esistenziale, diventare luce ed armonia, non essere antitetico e camminare di pari passo con la ragione.

Mi piace concludere questo mio intervento, che devo alle Serate Poetiche di Struga, ricordando prima di tutto a me stesso che difendere le ragioni della vita, della nostra esistenza, significa anche difendere ed esaltare la ragione dei nostri sogni. Ed oggi io sono profondamente convinto che c'è un risveglio dei sogni, con l'attuale ripresa della poesia in senso planetario e polidirezionale. Si tratta di lavorare sempre più perché i sogni non restino sublimazione soltanto individuale e non subiscano il negativo processo di scissione dal reale.

di Rolando Certa

Alcuni oggi dicono, almeno nell'Occidente industrializzato, consumistico, tutto proteso verso una nuova filosofia dell'edonismo più sfrenato (fatte le debite eccezioni che provengono da gruppi e da movimenti alternativi) che la poesia non ha più spazio, che sarebbe stata sostanzialmente sterilizzata. Eppure quanto sia falsa questa affermazione lo testimonia la copiosa produzione poetica che abbonda nell'Occidente e non soltanto nell'Occidente. Nella mia qualità di animatore della rivista "Impegno 80" ricevo un gran numero di libri; una parte considerevole di questi libri è di poesia: poesia, beninteso, o tentativi di poesia. Il tempo dirà la sua parola pressoché definitiva o quanto meno più vicina alla verità.

Si scrive poesia, ritengo, per un bisogno di uscire dalla massificazione e dall'anonimato. Al centro di questo fenomeno c'è la riconsiderazione della persona umana con tutto il carico dei suoi sentimenti, delle sue angosce, delle sue sofferenze, delle sue frustrazioni; ma c'è anche il tentativo del recupero di sentimenti e valori, insiti nella natura umana, vorrei dire eterni, che nessuna filosofia neo-capitalistica, consumistica ed edonistica può mettere a tacere, anche se essa, in determinati momenti storici, riesce a stravolgere tutto sull'altare della ferrea logica del profitto e del benessere tout-court.

In Italia, agli inizi degli anni '60, all'epoca del cosiddetto boom economico, gli uomini erano diventati come gli ingranaggi di una grande, mostruosa macchina, una sorta di leviathan, che divorava ogni forza fisica e spirituale, spegnendo o addormentando, al ritmo della catena di montaggio, ogni visione alternativa dell'esistenza. Quella è stata l'epoca del cosiddetto miracolo economico, ripeto, ma anche delle grandi speculazioni e delle grandi illusioni.

I politologi della sinistra più avanzata, parodiando la filosofia di quegli anni, dicevano: "Taci e consuma". In effetti si consumò moltissimo, sino alla grande abbuffata, e per un certo tempo anche si tacque, ma non per molto, ché il malessere che serpeggiava tra le forze vive della società (la classe operaia e gli intellettuali più attenti e sensibili, nonché lo stesso movimento studentesco) disvelarono l'inganno, e il silenzio si tramutò nel '68 in una grande ondata di protesta e di contestazione che squassò, sin dalle fondamenta, la società italiana e l'Europa Occidentale, facendo tremare i potenti e i padroni. A Parigi ma anche a Milano e a Roma si scrisse sui muri: "L'imagination au pouvoir". Fu un grande momento, per certi aspetti magmatico ma per altri versi ricco di fantasia e di slancio, in cui la coscienza collettiva acquisiva la consapevolezza che la ricchezza prodotta in Italia e in ogni parte della terra era il portato del lavoro delle masse. Il benessere si era conseguito, ma a quale prezzo! La classe operaia, artefice di questa ricchezza, restava tuttavia subalterna, non

⁸³ Cfr. << Impegno80 >>, VI, 1984-1985, 16/20, pp.3-6.

Il testo è quello di un intervento già letto in occasione degli incontri internazionali per il XXIII Festival Internazionale di poesia tenutosi a Struga (Macedonia) dal 26 al 30 agosto 1984, dove Rolando Certa era stato invitato.

solo, ma veniva relegata nella prigione industriale, dove veniva spremuta e ridotta alla pura e semplice alienazione

In quel periodo nacque in Italia il cosiddetto Gruppo 63 che, nel tentativo di interpretare lo stato d'animo della classe operaia e forse anche della società italiana, dette vita ad una sorta di poesia del disimpegno deologicizzata e perfino nichilista di una poesia che complicava il laboratorio linguistico, tutto teso ad interpretare l'alienazione con l'estetismo tout-court. Pensando a questa esperienza un po' assurda, che Giuliano Manacorda, uno dei nostri più grana storici della letteratura italiana del '900 ha criticato opportunamente, registrandone il pieno fallimento sul piano creativo ma anche il suo carattere sostanzialmente regressivo, si può riandare con la mente a quante magistralmente Gyorgy Lukács scriveva nel suo saggio "La cultura estetica ": "La cultura è l'unità della vita, è la forza dell'unità che incrementa e arricchisce la vita ". I poeti e gli scrittori del Gruppo 63 invece sono stati dei neo-formalisti i quali credevano che, attraverso una nuova rivoluzione di natura puramente formale, si potessero dissaldare le vecchie strutture. Questi ammiratori della "forma" – per richiamarmi ancora a Lukács – hanno ucciso la forma e da buoni sacerdoti de l'art pour l'art hanno paralizzato l'arte. E sempre con Lukács si potrebbe dire: "perché l'arte che essi ci hanno donato era soltanto un seducente scompaginamento delle superfici, non l'unità interna che cresce come una pianta, scaturita da un punto solo e diretta verso un solo obiettivo. Perché la forma – quella vera – è il dominio sulle cose, ma un dominio che si esercita appunto sulle cose ". Il Gruppo 63, invece, evocò soltanto stati d'animo, restando passivo di fronte alla pseudo-rivoluzione industriale e al conseguente disfacimento della nostra società in termini di alienazione, di violenza, di criminalità, e qui mi fermo per non apparire il denigratore della mia terra, che ha pure dimostrato in tutti questi anni di possedere, accanto al negativo, elementi estremamente positivi ed energie vitali ed altamente morali e costruttive che si sono opposte al disfacimento e sono riuscite ad arginarlo.

Questi neo-sperimentalisti, nel praticare il rigetto dei contenuti, hanno in effetti relegato la loro attività estetica al quasi inesistente, per citare ancora Lukács, ed ai trucchi del mestiere.

Tutto questo accadeva in un'epoca di grandi sommovimenti, un'epoca inquieta e complessa, dove coesistono il passato, il presente e il futuro.

Il grande poeta greco Iannis Ritsos, in una intervista rilasciata dieci anni or sono ad uno dei suoi più attenti traduttori e biografi, Crescenzo Sangiglio, diceva: "Dal 1930 ad oggi molti eventi di capitale importanza si sono verificati – la sconfitta della Spagna democratica, la seconda guerra mondiale, la fissione dell'atomo, Hiroshima, Alagasaki, la caduta di Stalin, la rivoluzione dell'astronautica – eroismi e delitti, sacrifici, sangue, imprese eccezionali e cenere e fango. Miracoli scientifici, sviluppo della civiltà tecnica, l'espansione dello schieramento socialista, ma anche reazioni, difficoltà e pericoli ".

Se andiamo a sfogliare cronologicamente questa serie di date terribili o esaltanti, corale ci proponeva Ritsos nel 1974, si può dire che la nuova poesia è maturata sotto l'influenza costante di questi avvenimenti e che essa si è fatta storia ma anche coscienza della vita e non soltanto stato d'animo o stati d'animo "a colmare in modo gradevole il vuoto di alcune ore " per appagare sempre più " la sazietà piccolo borghese e l'edonismo dell'esteta", come direbbe ancora Lukács!

Dalla generazione del '27 in Spagna, da Lorca ad Albeti, alle poesie per la pace del romeno Eugen Jebeleanu, alla ricerca di Eluard che, mutuando Lautréamont, afferma: "La poésie doit être faite pour tous. Non par un ", sino ad arrivare a Quasimodo de "Alla nuova luna "; dalla poesia della Resistenza francese, compendiata nella famosa antologia "L'honneur de la poésie ", che è ad un tempo espressione della dignità dell'uomo ed anelito di libertà, ai "Poeti della Libertà" che in Grecia si opposero al fascismo e al regime dei colonnelli, affermando il diritto del popolo greco a sentirsi ancora erede (e protagonista) di un'antica tradizione di cultura, di civiltà e di democrazia, quella che Pericle sancì e realizzò nelle pubbliche assemblee; dalla veggenza eroica del croato Ivan Goran Kovacic' che sentì così

propria e vicina la tragedia del suo popolo oppresso e torturato dal nazi-fascismo e volle per i suoi ideali di patria e di libertà immolarsi come un eroe antico; dalle poesie macedoni dedicate alla memoria del compianto Maresciallo Tito (e penso in particolare a quelle di Mateja Matevski e di Ante Popovski che io ho tradotto e pubblicato in Italia) a quelle della Resistenza del popolo palestinese, primi fra tutti i canti impetuosi di Mahmoud Darwich o quelli delicati di Fadwa Toukan, che urlano o invocano la liberazione della propria patria, la Palestina, a quelle di Agostino Neto, poeta combattente, la cui memoria sempre sarà ricordata e come poeta e come colui che si prodigò con la mente, il cuore e le braccia per la libertà del suo paese: l'Angola, è tutto un excursus il quale dimostra che la poesia, la vera poesia, non è né specialismo letterario né evasione, che essa non è un mito astratto, ma la sostanza dell'esistere.

Insomma, in ogni parte del mondo, nonostante vi siano coloro i quali dicono che bisogna abbattere il trito della poesia (io dico meglio abbattere quello del denaro e dell'edonismo sfrenato che ogni giorno di più miete vittime anche innocenti!), essa si identifica sempre di più con la storia e con la vita, diviene sempre più storia e vita, amore, dolore, disperazione, sofferenza, speranza; all'antica contemplazione (arte come pura imitazione della natura), essa associa oggi anche il senso dell'azione, la vis pratica, divenendo quindi poesia-azione, strumento di forza e di dominio sulle cose, come dice Lukàcs, o almeno proiettandosi decisamente in questa direzione.

Il nostro secolo è stato orribile, ci ha abituato a convivere con la morte e con le crudeltà di varia natura. Si potrebbe dire che il nostro sia stato per molti versi un secolo impoetico. Tuttavia, quelle energie vitali, portatrici di valori eterni esse sono nella natura e nell'uomo, sono riuscite a esprimere delle voci contro, anche quando fossero elegiache e piene di tristezza. Diceva Eluard a proposito della tristezza: "Tu n'es pas tout à fait misère car les levres les plus pauvres te denoncent!".

Gli occhi di questo secolo hanno certamente visto, in molti luoghi, la violenza e la morte, ma hanno pure visto crollare vecchie strutture che sembravano inamovibili. Il poeta Aimé Césaire che, insieme a Leopold Sedar Sengor, come è noto rappresenta una delle più grandi espressioni della *négritude*, in un suo discorso del 1959, tenuto a Roma al II Congresso degli Scrittori e degli Artisti Negri, ricordava che "così come il XIX secolo è stato quello della colonizzazione, il XX secolo passerà alla storia come l'epoca della decolonizzazione". Ciò significa che il '900 non è risultato tutto negativo, nonostante le sue stoltezze e le sue violenze.

È certa una cosa: che la qualità della crisi che stiamo vivendo ha caratteristiche diverse rispetto al passato, specialmente in questo ultimo scorcio di secolo. Ai vecchi mali storici della miseria, del sottosviluppo e della tirannia, si aggiungono non solo quelli di un neo-capitalismo che vuole, sotto altre forme continuare a sfruttare e a dominare, ma anche un altro male, certamente il più grave, prima sconosciuto: il pericolo della morte atomica, oggi che l'escalation del riarmo nucleare delle grandi potenze, che impongono le loro scelte di morte ad altri popoli inermi, buoni e pacifici, all'est e all'ovest, ci mette a dura prova.

I poeti, schierati come sono sempre stati dalla parte della vita, oggi cantano la pace e denunciano i pericoli che una guerra atomica apporterebbe irreversibilmente al genere umano. I poeti, interpreti dei popoli, voce dell'umanità più pura e più nobile, cantano a gola spiegata che il sommo bene e l'inestimabile valore della pace oggi più che mai non è sostituibile, non ha surrogati. Ciò facciamo anche in Sicilia; i numerosi poeti siciliani che ci raccogliamo attorno alla rivista "Impegno 80 " non ci rassegniamo alla scelta del governo italiano di installare i missili a Comiso, convinti come siamo che una poesia del "nuovo impegno", al di là delle stesse ideologie e nel segno del più fecondo pluralismo, significa responsabilità, forza espressiva e valorizzazione di ogni manifestazione di amore per la vita e per la natura, quindi recupero dei sentimenti più genuini.

Oggi noi in Sicilia chiamiamo " nuovo impegno " ogni forma di poesia che si oppone alla morte ed esalta la vita o ne condivide il dolore, la tristezza, qualche volta la gioia, e sempre la speranza in un domani che veda gli uomini tutti protesi a combattere il caos per affermare le supreme armonie del cosmo, che vanno percepite, ascoltate, al di là di ogni barriera, affinché non siano più voci segrete, le voci intime e recondite, le voci silenziose soltanto, ma anche le musiche liberate da tutte le schiavitù e propagate come l'aria che respiriamo nell'universo.

Se questa è utopia in una società troppo edonistica e compromessa anche dal cinismo, è anche forza intima, motrice che si identifica con la nostra esistenza, con la nostra speranza, con quella di tutti i popoli.

Mi piace concludere questo mio intervento, ricordando proprio una frase di Aimé Césaire che affermava: "l'uomo di cultura è colui che, attraverso la creazione, esprime e dà forza ", senza per questo credere in una concezione messianica dell'artista e dello scrittore. Ma guai a non credere più nei messaggi della poesia e della creazione; un simile riflusso ci porterebbe allo sbando. Questo discorso, in particolare, mi sia consentito rivolgerlo a molti miei colleghi in Italia che vorrebbero superare il mito della poesia, essi dicono; facendo letteratura per specialisti, complicando la coscienza dell'uomo e sempre più allontanandosi dalle aspirazioni delle masse.

8 - La poesia siciliana contemporanea⁸⁴

di Eta Boeriu

Dal 26 al 30 aprile 1984 si è svolto a Mazara del Vallo, col patrocinio del Comune, della Regione Sicilia, dell'Amministrazione Provinciale di Trapani e sotto l'alto patronato del Presidente della Repubblica, on. Sandro Pertini, il 3° Incontro fra i Popoli del Mediterraneo, al quale hanno partecipato poeti e scrittori di ben 16 Paesi, mediterranei ed europei. Nell'occasione si è tenuto un recital di poeti siciliani ed è stata presentata l'antologia "Trinacria", curata e prefazionata da Rolando Certa e tradotta in romeno dalla grande italianista Eta Boeriu, recentemente scomparsa. Pubblichiamo il discorso sulla poesia siciliana tenuto dalla Prof.ssa Boeriu a Mazara del Vallo, a Marsala e successivamente a Timisoara in Romania nel pomeriggio del 23 ottobre 1984 in occasione della visita che Rolando Certa ha compiuto in quel Paese su invito del Ministero della Cultura della R.S. di Romania, dell'Unione degli Scrittori Romeni e della Casa Editrice Facla di Timisoara, diretta dallo scrittore Ion Marin Almajan. Al di là del rimpianto che la scomparsa della signora Boeriu ha suscitato in quanti la conobbero per le sue doti umane, per le sue elette qualità di poetessa e per il grande contributo da lei dato per la conoscenza della letteratura italiana, che lei ampiamente tradusse e fece conoscere in Romania, vogliamo ricordarla pubblicando questo suo pregevolissimo scritto. Crediamo sia questo il modo migliore per ricordare l'amica Eta Boeriu, interprete magistrale e traduttrice di Dante, Petrarca, Boccaccio, Michelangelo Buonarroti, Leopardi, Verga, Pavese, Vittorini, Moravia, della "Poesia italiana dal Trecento al Novecento" e dei "Poeti siciliani contemporanei".

⁸⁴ Eta Boeriu, *La poesia siciliana contemporanea*, in *Trinacria - Poeti siciliani contemporanei*, Facla, Timisoara (Romania) 1984, p. 312. (Il testo è ora pubblicato anche in << Impegno80>>, VI, 1984-1985, 16/20, pp. 7-11).

Forse potrebbe sembrare strano ed anche temerario l'intento di parlare della poesia siciliana contemporanea, di parlare cioè di una poesia che, essendo totalmente inserita nella sua propria dolente realtà, è ancora in piena ebollizione, si sta facendo, per così dire, giorno per giorno, non avendo ancora dato al tempo il modo di agire su di essa fissandone le giuste prospettive. E tanto più ardito potrebbe sembrare un tale intento, in quanto esso viene da parte di una che, come me, guarda a questa poesia dal di fuori e, trattandosi di una antologia – per quanto imparziale e ben fatta – non può giudicare l'opera dei poeti in essa compresi altro che per frammenti, contemplandola con uno sguardo che è per forza limitato.

Premesso tutto questo, mi rendo conto che il mio proposito di parlare della poesia siciliana di oggi – senza però la pretesa di emettere dei giudizi critici su di essa – non ha da parte mia altro vantaggio oltre a quello di averla tradotta. E penso che non sia trascurabile, se è vero che nel traduttore, proprio per quella "corrispondenza d'amorosi sensi" che si crea fra lui e l'autore tradotto, proprio per quell'amore verso il testo esaminato anzitutto nella raccolta intimità e nel segreto della propria coscienza, nel traduttore si attua quella "forma plenaria della lettura" che, secondo la definizione di Borges, è la traduzione. Ho letto dunque anzitutto nella mia raccolta intimità questo florilegio di poesia siciliana del quale il poeta Rolando Certa ha voluto far dono al pubblico romeno, cercando poi, attraverso ripetuti esercizi di lettura, che sono altrettanti esercizi di poesia e di difficili scelte formali, di far sì che nei lettori romeni possa compiersi in modo unanime lo stesso processo d'intendimento della poesia, la stessa forma plenaria di lettura, che si era compiuta in me, affinché attraverso la mia traduzione essi possano percepire la poesia nei suoi più profondi significati.

Ma, parlando adesso non più in veste di traduttrice, bensì in quella più comune di un lettore più o meno competente – perché tale credo sia ogni lettore che ama la poesia – penso che la prima cosa che colpirà il lettore romeno, dopo aver letto questa antologia, sarà il fatto che la poesia siciliana contemporanea è innanzitutto una poesia di nobile impegno civile, una poesia di denuncia e di contestazione, profondamente radicata nella realtà. E troverà in questo suo primo accertamento una garanzia di autenticità, perché la realtà è unica fonte di vera poesia, allorquando lo scrittore sa far sì che l'avvenimento storico o biografico, vissuto o assunto, si alzi dal piano dell'esistenza reale per iscriversi su quello delle finzioni significative, sa far sì che attraverso la sua arte l'avvenimento storico diventi avvenimento letterario. E questa condizione mi sembra si verifichi nelle pagine dei poeti di questa antologia, poeti che, ricchi di un millenario patrimonio culturale, hanno saputo valorizzarlo, facendolo funzionare come un vero filtro culturale che, assieme alla loro arte, ha decantato l'avvenimento greggio, storico o biografico, dandogli peso e valore estetico.

Ho accennato prima al millenario patrimonio culturale del quale la Sicilia è erede. Senza insistere adesso sulla classicità di certi poeti o sull'influsso dell'ellenismo su di altri, voglio mettere in luce un altro tratto caratteristico della poesia siciliana che è appunto la chiarezza, la solarità mediterranea di questa coscienza isolana che, pur travagliata come è, crea un mondo di purezza e limpidezza, un universo poetico dal quale la poesia scaturisce quasi con l'irruenza di un fenomeno naturale. Il nostro grande poeta e filosofo Lucian Blaga, nel definire i suoi concetti di orizzonte spaziale e di spazio-matrice, spiegava come la natura esteriore agisce sulla spiritualità, sulla cultura di un popolo. In un canto per esempio, diceva Blaga, risuona non tanto il paesaggio, ma prima di tutto uno spazio sommariamente articolato di linee e accenti, uno spazio schematicamente ridotto alla sua statica e dinamica essenziale, che diventa in seguito la matrice stilistica di un popolo. In questa matrice stilistica stanno organizzando tutti i fattori determinanti dello stile, che lascia loro impronta su tutta la creazione spirituale di tale popolo. Chi contempla attimo per attimo – proseguo io adesso il pensiero del nostro Blaga – un paesaggio di linee pure ed essenziali, oppure i continui, acuti contrasti della luce e dell'ombra non potrà eludere le sollecitazioni della fantasia e dello spirito creatore, che verranno ad esprimersi poi in quelle determinate condizioni di chiarezza e solarità alle quali mi riferisco all'inizio e che costituiscono, secondo me, la matrice

stilistica de Sicilia. E giacché ho parlato della spiritualità mediterranea, mi permetto di citare il poeta Valery, che ha sintetizzato in modo esemplare il ruolo del Mediterraneo nel mondo in queste poche parole: " l'edificazione della personalità umana, la nascita di un ideale per lo sviluppo completo perfetto dell'uomo è stato realizzato sulle nostre rive. L'uomo misura delle cose, l'uomo elemento politico e membro della città, l'uomo entità giuridica, l'uomo uguale all'uomo davanti a Dio e considerato *sub specie aeternitatis*, ecco delle creazioni integralmente mediterranee, con i mense conseguenze che è quasi inutile ricordare".

È dunque in questo clima che nasce e respira la poesia siciliana che – tramite quest'antologia – manda il suo limpido messaggio di solidarietà al popolo romeno, ci invia il suo puro canto e la sua voce, che invoglia non solo a conoscerla più a fondo, ma a conoscere anche quel spazio mitico che le ha dato vita e che io oggi, in questo mio primo tanto ambito viaggio in Sicilia, ho la fortuna di scoprire.

Quattro temi centrali, quattro motivi chiave mi sembra discernere nell'odierna poesia siciliana: oltre alla poesia di denuncia e di contestazione del sistema borghese e capitalistico che emerge più o meno esplicita in quasi tutti i poeti che ho tradotto, altrettanto vigoroso risulta il tema dell'amore per l'Isola: per questa terra definita « dolcedolente » che può essere considerata come centro emblematico delle contraddizioni dell' Italia contemporanea, ma, allo stesso tempo, anche una vera riserva di forze e di energie vitali, dalle quali nascerà un mondo migliore. Sia che si tratti di poeti che hanno scelto di restare fermi sul posto, in mezzo al loro popolo, impegnandosi a tentare una operazione culturale nuova qui sulla propria terra di origine, sia che si tratti di quelli che hanno emigrato nel Nord e che continuano a guardare alla loro Isola con gli occhi del distacco e quasi con quel sentimento di colpa e rimorso di chi non si sente partecipe diretto degli avvenimenti, tutti, tanto gli uni quanto gli altri, sono impregnati di quest'amore per la propria terra che lascia profonde tracce nella loro poesia. Ma, a differenza, per esempio, della nostra poesia d'amore per la patria, la poesia siciliana è sempre gioia mista al dolore, canto e lamento allo stesso tempo, a cominciare proprio da Quasimodo. È commovente e struggente sentire questi versi imbevuti di pianto, questi canti mai sazi di lacrime, lacrime per le donne che perdono i loro figli e mariti uccisi, lacrime per i bambini che lavorano nelle solfatare, lacrime per gli emigranti che forse mai faranno ritorno. Questo motivo dell'emigrazione che ricorre così di frequente nella poesia siciliana, mi pare le sia specifico – non l'ho trovato in nessun'altra letteratura di quante ne ho lette – e da questa specificità deriva anche la forza espressiva con la quale agisce sul lettore.

D'altro canto, un altro aspetto inedito per il lettore romeno sarà quello della poesia dialettale, anch'essa presente in quest'antologia, come anche in altre più recenti antologie di poesia italiana. Questa presenza, in cui si è visto, da Pier Vincenzo Mengaldo per esempio « un atto di rifiuto e opposizione al ... processo di accentramento livellatore » della lingua nazionale, può essere interpretato anche come, osserva lo stesso, un desiderio di ricorrere ad un linguaggio « vergine », schivo dalle convenzioni socio-culturali, e come tale garante di una massima autenticità individuale. E questo credo sia il caso dei poeti siciliani che ricorrono al dialetto come a una lingua vera e propria. Purtroppo il traduttore romeno non ha la possibilità di rendere il dialetto per dialetto, visto che il fenomeno dialettale assume altri aspetti particolari nella nostra lingua.

Un altro tema, infine, che appare spesso e che è connesso tanto alla protesta e alla denuncia, quanto all'amore della propria terra, è il tema della pace, autentico grido di spavento che scatta dall'animo di un popolo su cui incombe più che sugli altri, forse, la minaccia della guerra. La funzione mobilitatrice che assume in questo caso la voce dei poeti è ovvia: sono loro che devono aprire gli occhi al popolo sul pericolo che minaccia oggi tutto il mondo, e sempre loro quelli che, unendo la loro voce a quella di tanti altri poeti di diversi paesi, devono alzare una comune protesta contro la guerra. E, arrivata a questo punto, mi piace e mi commuove rilevare come i due ultimi temi, l'amore per la terra natia e la lotta per la pace vengono a rispondere da lontano a due motivi analoghi della poesia romena di oggi; la quale, superate le condizioni di iniquità sociale, non è più, naturalmente, una poesia di denuncia e di contestazione, ma rimane lo stesso una poesia d'impegno

civile, dedicandosi, placata, all'esaltazione della patria, del suo leggendario passato e della sua mirabile natura, oppure, irrequieta ed ansiosa, esorta alla pace e all'amicizia fra i popoli del mondo.

Non potrei certo concludere adesso, senza mettere in risalto anche il filone della poesia di lacerazione esistenziale, ricca di immagini che scattano con forza, di sentimenti appercepiti con dolorosa acutezza ed espressi in un linguaggio scabro ed essenziale, filone che serpeggia lungo tutta l'antologia, anche se più o meno evidente, secondo l'indole di ciascuno dei poeti che investe. E non posso trattenermi dal riconoscere che è proprio questo il filone più affine alla mia indole poetica, alla mia poesia e non solo alla mia, ma anche a una gran parte della poesia contemporanea romana.

Giunta alla fine di queste scarse e modeste osservazioni sull'odierna poesia siciliana quale essa risulta dal florilegio che ho tradotto, non trovo miglior modo di ringraziare il suo artefice, il poeta Rolando Certa, se non quello di assicurargli che, come lui stesso ebbe ad auspicare alla fine dell'introduzione talmente preziosa che precede l'antologia, essa sarà senz'altro « accolta dal popolo e dalla cultura romana come un messaggio di fraternità » che contribuirà « a rinsaldare gli antichi vincoli di parentela e di amicizia tra i nostri due popoli che le vicende della storia hanno accomunato ».

9 - Della parola. Della poesia⁸⁵

di Antonino Contiliano

A volte mi chiedo se la poesia, nell'era dell'immagine e soprattutto del computer bi (nary) (digi) t, continuerà ad esistere e a parlare. Già una volta è stata annunciata la morte dell'arte, della poesia, ma per altrettante volte, fortunatamente, l'araba fenice ha festeggiato la rinascita, sotto le forme delle avanguardie, con tutto il carico di polemiche, rischi, tradizioni tradite, meriti, che lo sfondamento comportava. La poesia ha inoltre testimoniato la propria vitalità (prova ne è l'enorme versificazione pubblicata e circolata in questi ultimi anni) anche al di fuori del recinto delle avanguardie, come bisogno della riappropriazione. Oggetto di questa riappropriazione sono stati il sé, la parola-comunicazione sul vissuto storico-esperienziale integro e totale nella oggettivazione soggettivizzata, il reale politico-culturale palpitante, bollente, ma nascosto dalla pseudo parzialità neutra delle leggi oggettive, della "legge è uguale per tutti". Al nascondimento, però, non sono mancate le vistosità dei colori avviliti, nauseanti, quanto opprimenti e stratificanti dei messaggi ufficiali.

Così, nel linguaggio formale, impietoso, della televisione di Stato o di potere, si assiste, impotenti e sconvolti, ad una serie di atti giuridico-amministrativi (ma politici) presi dal governo del socialista Craxi nella più ligia legalità, epperò, sicuramente inaccettabili su altri piani. Craxi **libera**, secondo le convenzioni di Ginevra sui prigionieri di guerra, il *massacratore* nazista della strage di Marzabotto; calpesta il dolore dei familiari delle vittime e la memoria di queste; svuota di significato il referendum democratico di una comunità, quella di Marzabotto, che al nazista ha negato perdono e scarcerazione anticipata; annulla lo spartiacque tra il terrorismo di guerra di un sadico e la lotta partigiana. Altrove, con lo stesso linguaggio, secondo la legislazione d'emergenza deliberata e applicata dai padroni delle "anime morte" e priva di codicilli protettivi internazionali per i prigionieri politici, il presunto "terrorista" NARIA, già ai limiti di morte per collasso, viene condannato e condannato a morire nel supercarcere di Trani.

⁸⁵ Cfr. << Impegno80>>, VI, 1984-1985, 16/20, pp.36-41.

L'interrogativo di partenza, tuttavia, non è privo di fondamento se si pensa che l'era dei computers accoppia alla rigida precisione del linguaggio logicizzato quella del "politico" pietrificato, il quale ha bisogno di altrettanta inequivocabilità per trasmettere, attraverso la sicurezza-linearità dei messaggi, il proprio potere di comando sul reale, le conflittualità, le aspettative. L'era dei computers si presenta, ancora, come concretizzazione più compiuta della vecchia razionalità metafisica della identità che, nella matematizzazione e nel linguaggio basico univocizzante e univocamente determinato, vuole riassorbire la diversità e le opposizioni dialettiche con tutto il peso di nuovi ordini-comportamenti più stabili e stabilizzanti. A questo punto è chiaro che il nuovo linguaggio-ordine sia nei presupposti che negli effetti e nelle finalità non è impolitico o astratto da un disegno determinato e predeterminato sull'essere socio-storico e sull'individuale. I nuovi ordini, infatti, diffusi nello spazio del vivente ma centralizzati nelle banche dei dati controllate dai soli poteri amministrativi, come un nuovo codice genetico manipolabile unilateralmente, vengono finalizzati a *ri-ordinare* la comunicazione intersoggettiva nella direzione di un controllo totale e rigoroso della psiche individuale sia a livello conscio che inconscio.

La domanda iniziale, allora, che nasce dall'interrogarsi sulla sorte dell'immaginario poetico, dell'ambiguo e metaforico del linguaggio, della ragione poetante, appare legittima nelle sue preoccupazioni. Un qualsiasi linguaggio, e a maggior ragione un linguaggio artificiale per una "intelligenza artificiale", non è mai un fatto neutro o un vuoto schema, specie se ciò si inserisce in uno sviluppo programmato. Poco importa se gli effetti perversi, per ora, sono o appaiono fuori dalle intenzioni dei programmatori. Esso è carico di valenze manipolatrici che agiscono attraverso l'introiezione, più o meno ostacolata da resistenze varie, di valori e modelli comportamentali che modificano, in circostanze date e persistenti, persino gli istinti primordiali.

Si pensi per esempio alla parola *vergogna* e a tutti i depositi extralinguistici (moralì, moralistici, psicologici, sociologici) che lascia nell'anima degli individui o all'ordine gerarchico, con i relativi effetti, che si crea tra la **libido**, l'**eros**, l'**ethos**. In certi momenti, infatti, scatta un meccanismo che fa accettare la repressione del desiderio e la punizione come sociolegittime e gratificanti a fronte della ricerca e della soddisfazione del piacere come istanza primaria. Ma cosa succederebbe in una società in cui la comunicazione continuasse sì ad utilizzare la parola come veicolo di ordini, valori, comportamenti, ma in maniera meccanicamente e rigidamente univoca e deprivata di tutte quelle componenti oggettive e storico-culturali di cui il tempo e l'esperienza individuale e della specie l'hanno arricchita di complessità significanti?

Azioni e reazioni, ordini e comportamenti, domande e risposte, sarebbero perfettamente sintonizzati senza margini di scarti interpretativi, perché il significato del segno-parola sarebbe omogeneo, uniforme, sia per il trasmittente che per il ricevente. La "denotazione-estensione" e la "connotazione-intensione" del materiale verbale scritto-orale sarebbero logicamente, semanticamente univoche e ripulite di qualsiasi variabile. Di botto, verrebbero meno ambiguità, vaghezze, analogie, simbolismi, significanze-verità alternative, gestualità, tonalità, variabili spontanee immediate e imprevedute che pur esistenziano il soggettivo-espressivo e la polisemanticità conflittuale. La comunicazione poetica (che, fino ad allora, pur nella pluralità e libertà delle forme aveva conservato differenza e decifrabilità) e la struttura linguistica (che, fino ad allora, era stata animata dalla dinamica *langue/parole*) si tradurrebbero immediatamente, sotto l'esigenza inderogabile dell'informazione logico-scientifica (?), in un dominio politico-culturale, più di quanto non lo sia adesso, di chi sceglierebbe il *software* semantico per poi istituzionalizzarlo.

Quali delle sette o più accezioni, con relative sfumature, della parola *vergogna*, riportate da certi dizionari o rielaborate dalla memoria collettiva, verrebbero circuitate nel computer e scelte dal *parsing* o analizzatore una volta che questi passa dal riconoscimento fonologico a quello morfologico a quello grammaticale, sintattico, semantico, pragmatico?

Certamente il luogo della libertà poetica come libertà di scelta razionale e suggestiva della parola, delle parole, dei vari segnali e segni, della loro composizione e multiforme combinazione, scomparirebbe. Si bloccherebbero anche le scoperte di nuovi rapporti percettivi, conoscitivi, immaginativi, cui dà vita la poesia tramite le metafore, le analogie, la similitudine, la ribellione al

vissuto quotidiano reificato, e tutti gli altri *topoi* retorici che la tradizione poetica ha sperimentato con la loro funzione artistico-estetica e la loro trasgressione linguistico-etico-ideologica. A meno che il contesto, il campo dinamico, come fattore extralinguistico, non risemantizzasse polisemicamente (e nel ri-senso) il linguaggio computerizzato. Ciò potrebbe avvenire con la forza della presenza strutturale dell'imponderabile soggettivo o dell'imprevedibile casualità che può percorrere il circuito della interazione comunicativa allorquando il rapporto passa da quello dell'uomo/macchina a quello dell'uomo/uomo. Già i mass-media hanno devitalizzato quegli strumenti dell'arte, della poesia, rendendoli portatori non di sospetti e trasgressioni (basta guardare alle forme della pubblicità) ma di certezze ed ordini imperativi di consumo all'interno di un universo appiattito che per sopravvivere ha dovuto continuamente inventare se stesso come consumatore di merci. E le stesse merci, per essere antropofagocitate più facilmente, si sono dovute vestire di magia estetica. A non è sfuggita neanche la propaganda sull'uso della bomba atomica. La sua confezione miniaturizzata (fruibile per obiettivi da bomba a mano antiguerriglia), che costituisce la sua più cruda e disincantata utilizzazione, infatti, rimpicciolendone dimensioni ed effetti distruttivi, esorcizza la morte come minaccia indiscriminata, *rassicura* l'istinto di sopravvivenza degli individui rimuovendone *suggestivamente* la paura dell'ecatombe con il far circolare credenze di possibilità escludenti distruzioni totali irreversibili pur impiegando l'arma atomica. L'ordigno diabolico si trasforma in uno strumento duttile e amico perché viene ristabilito il controllo sul *monstrum* e scagliato non più contro il me-umanità ma contro il mio nemico che è lì, individuabile, circoscrivibile, che si può colpire a morte senza che la sua morte si tramuti in un *boomerang*. Cosa di più bello, meraviglioso, magico di questo?

E che dire dei prototipi di guerre stellari, offerti dalla televisione n la fascinosa rappresentazione filmica e fantascientifica o nella ufficialità degli esperimenti avveniristico-possibili di laboratorio? Venduti al pubblico come dose giornaliera di assuefazione e rinforzo del consumo "della logica dei blocchi", quale naturale **conditio** quotidiana di esistenza, di sopravvivenza, di garanzie, anche loro operano un transfert magico-estetico. Nascondono e rimuovono la loro terribile minaccia, trasferendola nello spazio extraterrestre, sotto il fascino della conquista e del dominio dello spazio infinito e sotto il fascino del controllo-consumo di un eventuale scacchiere di guerra con l'impiego delle sole macchine e l'elettronica sofisticata.

Di che qualità poi siano quelle garanzie, di cui si parlava, non è certo un mistero per nessuno, se già, da tempo, si è percepito chiaramente che la sola sorte che aspetta l'uomo è quella di una morte indegna e forzata.

Quale, allora, il che fare?

Penso che il luogo della risposta, scartato qualsiasi luddismo, ritorno alla situazione *quo ante*, stia nella risemantizzazione della parola ri-sensata di **vero** all'interno di un universo di discorso che, nella devianza dal quotidiano reificato e dallo standard istituzionalizzato, tenga conto della comunicazione intersoggettiva ricreantesi. Scopo della disubbidienza agli ordini vettoriati via tecnetronica dal potere onnipresente e pervasivo, diretto o indiretto, personale o impersonale, comunque reale, palpabile e visibile, prima fra tutti, deve essere quella della riappropriazione della propria morte come destino di vita scelto con gli altri.

C'è chi ha tentato questa risemantizzazione attraverso la poesia sonora, elettronica, computerizzata, concreta, visiva, utilizzando potenziatori di saperi "altro", onde meglio potere incidere in oscuramento sul corpo della parola ormai considerata, nell'era dell'immagine e del "bit", cadavere o magazzino di depositi di significati superstratificati, statici, e in possesso completo del padrone-potere. Così facendo, però, sembra che stia ripercorrendo la via inversa che l'umanità ha seguito per arrivare alla parola, e cioè: parola-ideogramma-pittogramma-gestualità.

Una sperimentazione senz'altro interessante che, secondo Zagarrio, rimane tuttavia un fenomeno extraletterario, ma che potrebbe, a nostro avviso (ristrutturata la letterarietà) assolvere anche a quella trasgressione di cui si diceva, per il suo portato di ambiguità, apertura polisemica. Ma siccome la tematica ivi rimane legata ad una dispersione della fisionomia del "segno", a un terreno strettamente psicologistico e ad una concezione dell'essere come metafisica della "cifra",

dell'indizio, del disvelamento-rivelazione improvvisa di cui il poeta veggente è il solo testimone e portavoce, l'obiettivo fallisce. All'altro, nella migliore delle ipotesi, rimarrebbe solo la possibilità di un coinvolgimento estetizzante e suggestivo soporifero, “gastronomico” – direbbe Brecht –, da consumare sul posto e senza un seguito di discorso.

L'analfabetismo spirituale e culturale di andata e di ritorno che ha investito e plasma le persone di questa società industriale, postindustriale, postmoderna, potrebbe sortire, poi, effetti diversi? Se si focalizza, inoltre, che le forme artistico-poetiche di certa ultima avanguardia, passando dalla parola alla gestualità, all'iconografico, al puro “significante”, al “*non sense*”, sono in cerca di coordinate di decodificazione, allora si può vedere come la fruizione, pur con tutte le dichiarazioni di “apertura” e di partecipazione integrativa, non può che rimanere chiusa ed elitaria. Il che non è un peccato mortale, ma senza dubbio inefficace per l'obiettivo propostosi: il coinvolgimento cosciente del fruitore-massa ad un progetto di rivoluzionamento semacomunicativo dove la poesia non è più “l'arte generale della parola” ma “l'arte generale del segno”. Una poesia, forse, da “*pensiero debole*”, il quale nato sulla cosiddetta fine “des grands récits”, insieme alla stessa poesia, rischia il naufragio totale della ragione politica, della *crisis* come scelta antisistema, sul trionfo dell'irrazionalismo. Un irrazionalismo che si legge a chiare e grandi lettere: a) nell'isteria politico-militare USA/URSS; b) nell'abbraccio al becero richiamo di certo spiritualismo strumentale e manicheo di Reagan; c) nella follia incontrollabile dei meccanismi economico-finanziari impazziti (?) tra il verbo della crisi congiunturale e strutturale; d) nell'impermanenza come modo di essere di una cultura filosofica, quella del “*pensiero debole*”, senza *grund e telos*; e) nel depotenziamento della parola come veicolo comunicativo che, via via, si è preteso (ridurre) a fossile da museo e a ricordo di una preistoria dell'uomo parlante; f) nella desemantizzazione del significante/significato della poesia.

Sintomi questi di un'erranza della ricerca che può rischiare anche lo sbocco in uno scetticismo assoluto e con esso il silenzio sia della parola sia del “segno” sull'essere dell'esser-ci (nel mondo demetafisicizzato e nella sua relazione dialettica con il con-esser-ci degli altri), perché il linguaggio non traduce più il pensiero e il pensiero non traduce più il reale. Esiti che insieme ad altre cose (pensiamo per esempio all'assenza di una gestione diretta e democratica effettiva delle forze produttive e della destinazione dell'impiego delle loro immense risorse) hanno fatto sempre il giuoco dei padroni, del potere. Un giuoco in cui grosse fette di intellettuali sono state portate ad abdicare alla loro funzione politico-culturale critica per farsi funzionari dei vari “ismi” dominanti il momento o giocolieri di formalismi preziosi e fine a se stessi.

Credo che il momento storico in cui viviamo e che attraversiamo debba ritrovare la *responsabilità* della ragione e della parola, che continua rimanere essenziale, e in esse quella del poeta e della poesia. Al Sud come altrove, viviamo con *mafie* di vario tipo e pseudo sviluppi, ai margini di un baratro senza risalita, quello dell'olocausto nucleare, che non consentono di trascinarsi nel disimpegno. Una riproposizione, quella della responsabilità e dell'impegno, che non deve necessariamente criminalizzare né il piacere del gioco, né il ludico del *non-sense* che, senz'altro, è da preferire a certe decriminalizzazioni di Stato, agli omissis di copertura su mafiosi, golpisti, ladri, o ad altri crimini contro l'umanità, non ultimo quello del genocidio per fame.

Lungi dall'essere un fossile da museo o un cadavere (ma)sturbato, la **parola** è carica di vitalità e potenzialità infinite, e il poeta sa come farle emergere e riemergere, ampliare o sovvertirne i sensi sedimentati per assolvere alla sua funzione culturale-critica e politica, nulla togliendo alla sua dimensione espressiva nella informazione-comunicazione e nella comunicazione della verità. Un recupero della parola poetica e poetante nella *mimesi poetica*. Questa, d'altronde, salvaguardando la libertà di ciascuno nelle dichiarazioni di coscienza e nelle sperimentazioni formali, struttura l'autonomia del dire poetico senza gli ingabbiamenti di certo “realismo” o la vischiosità del “non-sense” indecifrabile e incomunicativo. Calda di quella tensione etico-culturale responsabile, in essa, il materiale verbale con i *topoi* retorici vecchi e nuovi, mantiene l'opportuna e responsabile relazione con le cose, le azioni, i comportamenti, i sentimenti, i sogni, le ragioni dell'uomo. Altrove

abbiamo richiamato l'utopia blochiana con la dialettica della malinconia della realizzazione e la nostalgia del non essere ancora.

La forza materica, dirompente e non sempre controllabile, delle cose e con essa la violenza *smercificata* delle impressioni, delle emozioni, dei singhiozzi, del gesto-rabbia, delle riflessioni, dell'**eureka**, del verbale coniato dal popolare quotidiano investono la parola e le strappano l'inespressività voluta e costruita e la mistificazione delle false informazioni-comunicazioni. Ed è qui, in questo vivaio, che il poeta deve trovare il luogo della risemantizzazione della parola, il ri-senso ri-strutturato del mettere in-forme il materiale verbale/scritto scomposto-ricomposto. Un *nuovo impegno* (lungi il termine della retorica dell'usato o dal desueto) che testimonia della responsabilità della verità della parola sdogmatizzata e che si fa scoperta e denuncia delle menzogne ammannite o ammantate di camuffamenti verosimili. Un campo questo, battuto e ribattuto, che può essere considerato ovvio e persino banale per la sua evidenza, ma che non è scontato. Infatti si constata che, allorquando è percorso dall'ironia-interrogazione, dalla lotta antisistema, anche con le lacerazioni "dell'osceno e del blasfemo" (?), fa scattare censori e benpensanti. Questi gridano alla violenza dissacratoria del sovvertimento senza ritegno, quando, invece, è solo la verità o le nuove verità che vogliono emergere e attestarsi attraverso due momenti fondamentali. Il primo è quello dell'opposizione-negazione-smascheramento di un universo-fabbrica che fabbrica e vende piani di sterminio scientifico come futuro. Il secondo è quello dell'affermazione della terra-vita-lotta dialettica, del guardare in avanti, che al singolo consenta la riappropriazione del sé-socio-pari, del proprio corpo-spirito, della morte, dell'amore, della lotta per la propria e l'altrui liberazione.

Diceva Rousseau e più tardi Marx che lì dove c'è una società, oggi possiamo dire un universo, sedicente libera a prezzo delle catene di uno, di una classe, di un popolo, della stragrande maggioranza dell'umanità, lì non c'è libertà né liberazione né dai bisogni primari né dei bisogni spirituali. E se la *parola* non è solo *flatus vocis* ma logos e significanza pregna, può riprendere benissimo il suo posto nell'assunzione di responsabilità (dopo tutto non l'ha perso) demistificatrice e di crescita delle coscienze liberate o coinvolte nel processo di liberazione, in una correlazione unitaria di parola-logos-prassi e prassi-logos-parola. Senza questo rapporto tra parola, soggetto, soggetti, azione, non c'è premessa di progetto di futuro che tenga, che non sia quello della deformazione colpevole, della degradazione, della morte della vita e dell'arte-poesia.

La vita, però, che oscilla tra essere e non essere, deve poter continuare ad oscillare tra terra e cielo, tra la dialettica del reale-scientifico e quello dell'ucronotopia, ed essere custodita come valore inalienabile. Così, in essa, l'arte-poesia deve continuare ad operare la trasfigurazione del reale in una ri-formazione estetico-politica che, nella mimesi poetica, ne consolidi e ne riproponga continuamente il valore.

10 - Il rurale e l'urbano nella poesia⁸⁶

di Rolando Certa

Mentre scrivo queste righe sul tema quest'anno prescelto al Symposium di Struga: "Il rurale e l'urbano nella poesia", è agosto. Dopo due, tre giorni di aria fredda, proveniente dal

⁸⁶ Cfr. <<Impegno80>>, VII, 1985-1986, 21/23, pp.3-7.

Il testo è quello di un intervento già letto in occasione degli incontri internazionali per il XXIV Festival Internazionale di poesia tenutosi a Struga (Macedonia) dal 26 al 30 agosto 1985, dove Rolando Certa era stato invitato.

Nord, il sole è ritornato a saettare coi suoi raggi le nostre città e le nostre campagne. Da circa un mese abbiamo lasciato le nostre città, piccole o grandi che fossero. I grandi centri industriali italiani sono pressoché spopolati, è avvenuto quello che noi chiamiamo l'esodo dalle città. La gente è tutta, o in buona parte, fuggita verso il mare, verso la campagna o la montagna. E non certo per un capriccio, bensì per ragioni di sopravvivenza, di ricambio, conte si dice, fisiologico. Ma anche in campagna il sole picchia forte, la calura estiva in certe giornate è perfino estenuante e si fa fatica non dico a pensare, ma perfino a dormire. Io vivo, come sa il caro amico prof. Luan Starova, che ha visitato Mazara del Vallo e la Sicilia, in una città di cinquantamila abitanti, situata sulle sponde del Mediterraneo, dove sempre arriva la brezza marina. La mia casa è ubicata a circa un centinaio di metri dal mare, e, pur tuttavia, mentre scrivo la città è spopolata. La gente si è pure riversata sul mare e in campagna, in cerca di refrigerio e di sollievo. Io non posso lamentarmi. Alloggio, in questo momento in una vecchia casa contadina, circondata da alberi e da fichidindia. Davanti ad essa, maestoso e superbo, un grande albero di gelso bianco, così la sua verde chioma, ci ripara dai caldi e brucianti raggi del sole. Penso ad una poesia del grande poeta romeno Lucian Blaga, che s'intitola *L'anima del villaggio*:

« Fanciulla, metti le mani sulle mie ginocchia.
Io credo che l'eternità sia nata in un villaggio.
Qui ogni pensiero è più lento,
il cuore pulsa più raro,
come se non battesse nel tuo petto,
ma giù nella profondità della terra.
Qui si guarisce la sete di redenzione
e se hai i piedi insanguinati
ti siedi semplicemente sul fresco *luto*.
Guarda, imbrunisce.
L'anima del villaggio svolazza intorno a noi
come un timido profumo di erba tagliata,
come il fumo che scende da un tetto di paglia,
come un gioco di capretti su tumuli alti ».

Anch'io m'illudo di vivere in questo momento in un villaggio, ma mi trovo soltanto nella periferia della città. Per fortuna non è arrivato il cemento, le costruzioni sono basse, in massima parte, e sparute, disseminate fra il verde delle vigne e gli alberi. Mi sento più libero, cioè posso respirare meglio, non sono stretto dalle pareti, posso spaziare con lo sguardo lontano e vedere il cielo, il sito azzurro quasi perenne, gli alberi, i fiori, perfino il mio rigoglioso alloro... Sono vicino alla bella natura, accanto alla quale spero di vivere i giorni che mi restano, voglio dire gli anni della maturità...

Nei miei frequenti viaggi nel mondo balcanico, Jugoslavia e Romania soprattutto, ho potuto notare come ancora la natura sia intatta, non pregiudicata dalla furia trasformatrice dell'uomo attratto dal miraggio dell'inurbamento. Lo stesso non posso dire di Atene, diventata una megalopoli, dove ancora perdurano le suggestioni dell'antico mito classico ma dove il cemento e lo smog hanno stravolto gli equilibri naturali. Oltre duemila anni avevano lasciato intatto il volto delle Cariatidi poste sull'Acropoli di Atene, sono bastati pochi anni di smog e di inquinamento atmosferico a deturparle, trasformando la loro indicibile bellezza in orrore. Significa anche questo l'eccessivo inurbamento. Siamo, ormai, ben lontani dalla "città a misura dell'uomo", della quale parlava Aristotele. Ormai credo che la Grecia più bella e più viva risieda nei piccoli centri, crei villaggi e nelle isole.

Perché una poesia come quella di Lucian Blaga, che io citavo innanzi, ci colpisce e ci interessa non poco? Perché molti poeti, specie nel mondo balcanico, continuano a cantare la natura, il villaggio, la realtà rurale? Perché in essi c'è un legame profondo con la terra che non bisogna mai perdere, anche se ci addentriamo sempre più nell'era della robotica e dell'informatica, di un industrialismo che a volte svelle l'uomo dai suoi luoghi di nascita, lo

costringe all'emigrazione per ragioni di sopravvivenza, col rischio che le sue radici vengano recise. Certo, è innegabile che la città offre i suoi grandi vantaggi sul piano industriale e dell'organizzazione sociale. Nessuno può ignorare che non viviamo pizi nell'era dell'aratro a chiodo ma in quella dei robot, dei trattori e della macchina. Le trasformazioni sorto necessarie e vitali se vogliamo che le singole economie divengano competitive rispetto alle altre. Ma questo mutamento di vita e di indirizzi suscita angoscia, perplessità, perfino ironia.

Ho pubblicato nel fascicolo 16/20 di Impegno 80 una poesia di Gane Todorovski, che, in un linguaggio chiaro e fruibile, parla della condizione del robot. S'intitola appunto "Canzone del robot " e mi piace riportarla:

« Io compiangio il robot che non sarà schiavo
né eretico, né ingenuo.
Io lo compiangio poiché egli non conoscerà la pigrizia
ché non potrà essere inesatto, né insoddisfatto
né follemente felice.
Io lo compiangio, egli non conoscerà mai la noia
accanto alle donne più in voga.
Io lo compiangio, egli non potrà approfittare
delle cliniche veneree né psichiatriche!
Io lo compiangio perché non potrà disprezzare i suoi ideali;
né, per sentimento, tagliarsi le vene!
Io lo compiangio giacché non soffrirà di cancro!
Io lo compiangio perché egli per sempre non sarà che un robot! »

Nei versi di Todorovski non c'è la profonda nostalgia della semplicità del villaggio e l'esaltazione della natura, come in Lucian Blaga, ma una posizione diversa, che può anche apparire paradossale. Il procedimento poetico, infatti, si snoda per paradossi, ma in effetti si tratta di una poesia che vuole ammonire e che ci esorta, con sottile intelligenza e sensibilità di uomo in rivolta, a guardare dietro e oltre la civiltà delle macchine. Quale può essere la radice e la prospettiva del discorso di Todorovski se non la civiltà rurale, che è la base di ogni civiltà, e la mediazione che bisogna praticare con l'industrialismo che è una delle ragioni fondamentali dell'inurbamento che diviene sempre più massiccio, sino a causare lo spopolamento delle campagne (fenomeno che nell'Italia del Sud avvertiamo drammaticamente, ma che credo abbia oggi caratteristiche mondiali). Il risultato di questo fenomeno ha determinato la disaffezione per l'agricoltura, l'incrinarsi della cultura contadina (Moravia ha parlato di disfacimento della cultura contadina in Italia, il che tuttavia non è vero) con la conseguenza di una perdita di interessi culturali e umani, che hanno dato luogo, mi riferisco all'Italia, alla nascita di una poesia del *nonsense* e nichilista, tipica del Gruppo 63 (Sanguineti e gli altri), come linguaggio urbano, che mi richiama alcuni versi di un altro poeta macedone, Vlada Urosevic', il quale, nella stia poesia "Un manichino nel paesaggio", ha scritto fra l'altro:

«.....E là
si drizza un manichino nel paesaggio
simile a un uomo che circola con eleganza
in una stanza vuota.....»

Però, bisogna subito aggiungere che, mentre Urosevic' ha la coscienza di ciò che scrive e il suo discorso è intelligibile, avendo le caratteristiche di una sorta di diagnosi dell'assurda condizione nella quale vive l'uomo contemporaneo – e ciò egli fa con stile e con eleganza –, i cosiddetti "nuovissimi", in Italia, hanno optato per il collage di parole, raccogliendo i detriti di un disfacimento umano e culturale, che per fortuna non appartiene alla totalità umana, bensì a minoranze intellettualistiche.

Noi siciliani scriviamo i nostri testi poetici o anche in prosa non solo in italiano ma anche nella lingua siciliana. In Sicilia abbiamo avuto in questo scorcio di secolo due interessanti poeti di lingua siciliana: Ignazio Buttitta e Santo Calì. Entrambi spesso hanno cantato la condizione contadina e popolare. Ma mentre il primo ha mediato la lingua siciliana con quella italiana (si potrebbe parlare propriamente di un linguaggio degli emigranti siciliani che vanno al Nord d'Italia e poi ritornano nella terra d'origine e parlano in cui dialetto che è siculo-italico); Santo Calì è rimasto *stricto sensu* legato alla storia, antica e moderna, dei contadini e dei pastori dell'Etna, alla loro lingua aspra e desueta ma così carica di significati umani:

Scrivu pi tia, Carmelu Sparacogna,
vecchiu patriarca di lu Feudu Ranni,
ca canusci lu nomu di li stiddi
e pirchè chianti la viti putata
a marzu, e nziti lu cutugnu lappiu
ca brividisci piraru, ma 'un capisti
liggìriti pianeta ma lu libbru
di lu distinu

In altri termini, Calì ha dato un valido contributo per la riscoperta della lingua siciliana e della cultura contadina, per le quali s'impone un adeguato recupero e una necessaria rivitalizzazione, se vogliamo evitare un fatto gravissimo: la progressiva totale separatezza fra città e campagna, un conflitto che, a lungo andare, si appaleserebbe anche per noi – e credo dappertutto – negativo per l'uomo.

Come scriveva Lucian Blaga ne *L'anima del villaggio*, innanzi citata, nella campagna "ogni pensiero è più lento, il cuore pulsa più raro, / come se non battesse nel tuo petto, / ma giri nella profondità della terra". Ciò significa che la realtà rurale suscita serenità perché serena è essa stessa, e serenità significa riflessione e saggezza. La città moderna, ancor peggio la megalopoli, è ritmo continuo di vita, a volte distruttivo e ossessivo. L'uomo è prigioniero di spazi angusti e asfittici, le visioni della sua esistenza spesso sono grigie e incolori, prive di spazi di libertà e di qualsiasi immagine che distraiga, che suggerisca o che allieti. Il pensiero, il sentimento e la fantasia dell'uomo, in una simile realtà, vengono compressi e ristretti, anche se il ritmo cardiaco è accelerato, talvolta sino al parossismo... La ragione, per altro, del moltiplicarsi degli infarti o dell'alienazione... Nasce in taluni il disprezzo o l'indifferenza verso la natura. In altri, che si rendono conto del dramma, si verifica la reazione inversa, il desiderio di ritornare alla civiltà rurale e quindi alla bella natura. In Italia recentemente Mariella Bettarini, poetessa fiorentina, ha pubblicato una silloge di liriche che s'intitola "Vegetali figure", ove è possibile notare una appassionata e tenace ricerca (sul piano dei contenuti e del linguaggio), intesa a ricreare un autentico rapporto fra l'uomo e la natura:

« le vigne nei capelli
negli occhi delle vigne
o tu polare
infinite profonde volte
m'invitigno
squillante
ottobre
il loro più vistoso
limite
ingiallire
imbrunire
non più vuota
la mèa persona».

Io stesso nel 1980 scrissi una poesia intitolata "Non uccidere il mare e il cielo". Fu una reazione, profondamente sentita, in occasione di una battaglia da me condotta, insieme ad un gruppo di persone, per impedire che la Regione Siciliana installasse una centrale termonucleare a otto km. dalla mia città, a Torretta Granitola, una delle zone più belle della Sicilia, ubicata sul mare e a pochi km. dai templi dell'antica greca Selinunte. Non posso riportare la poesia per intero, e la metto a disposizione di chi volesse leggerla, però mi piace trascrivere la prima e l'ultima strofa:

« No, il mare è ancora nostro.
Il mare è lì, perenne movimento,
immensità, abisso sterminato,
lontananza..... ».

« Non uccidere il mare e il cielo
Pluto(nio)ne ignobile, torna nell'Averno.
Torna nei meandri dell'ignoto,
lascia a noi la primavera verde
con le primule, la brezza dell'estate,
la natura, amante dei poveri,
madre sposa sorella dei poeti».

La battaglia, allora, fu da noi vinta, in sede culturale ed anche politica. Il disegno di installare in Sicilia, l'isola del sole, tre centrali termo-nucleare fu fermato.

Si trattò di una delle occasioni in cui la poesia ebbe ragione sul tentativo di sopraffazione che l'industrialismo indiscriminato e a qualsiasi costo voleva operare. La coscienza avanguardistica dell'ecologismo cantò la sua prima vittoria. Io mi auguro che non sia l'ultima e che tutto ciò che è espressione naturale e culturale della terra e del mare, della campagna e del cielo possa continuare ad aiutarci e ad arricchirci.

Il linguaggio chiaro e solare della natura, le sue risorse spontanee ed edificanti, sono state nel tempo la matrice di una sana esistenza e di una ricca fantasia. Che esse possano ancora continuare ad essere punto essenziale di riferimento per l'uomo investito repentinamente e massicciamente dalle trasformazioni e dal produttivismo! Possa la bella natura salvarci ancora e sempre dalle impurità e dall'alienazione. Per ottenere questi risultati, naturalmente, bisogna fare anche ricorso alla ragione.

di Gianni Decidue

Queste note non vogliono essere un consuntivo di ciò che la rivista *Impegno '70*, ora *Impegno '80*, ha fatto o ha tentato di fare lungo l'arco dei suoi quindici anni di vita, dal primo numero uscito nell'aprile-giugno 1971 a questo presente. Nemmeno vogliono essere un tracciato della sua storia esterna, vale a dire delle contraddizioni e delle polemiche che non sono mancate, ma che spesso sono servite a rafforzare, a vitalizzare, a definire meglio il suo programma; e delle difficoltà che ha dovuto superare per conquistarsi e mantenere un ruolo ed una « presenza » nel panorama della pubblicistica isolana intervenendo con autonomia e libertà di giudizio ed in aperta professione di fede ideologica nella « sinistra » sui fatti salienti di politica e di costume sociale, morale, ma soprattutto letterario del nostro tempo. Così ha preso posizione per il divorzio e contro la restaurazione culturale, ha levato lo sdegno per l'assassinio di Allende e la soluzione autoritaria di Pinochet in Cile, ha sostenuto la causa del Terzo Mondo, ha premuto per una lotta efficace contro la mafia; non ha mancato di denunciare le condizioni di arretratezza del Sud e della Sicilia in particolare ed ha motivato il suo rifiuto verso certo avanguardismo sperimentalista per una letteratura ed una poesia che siano sostanziate di contenuti sociali ed umani.

Abbiamo parlato di difficoltà, determinate sì dalle scarse risorse economiche di cui la rivista dispone, gravando e fidando sui sacrifici di Rolando Certa e di pochi amici sostenitori, ma determinate anche dal sistema di organizzazione della cultura in Sicilia, e non solo in Sicilia. Un sistema arcaico e costruito su mafie culturali, che ignora, e, peggio, non consente a voci « ereticali » e « controcorrentiste » di avere cittadinanza nella cosiddetta patria letteraria e culturale.

Impegno '70 è stata e continua ad essere con *Impegno '80* questa eresia, questo controcorrentismo, come viene affermato nel programma steso dal Certa e apparso con il titolo « Per una cultura collettiva » (A. 1, n. 2-3): « *Impegno '70* » nasce nella provincia siciliana, a Mazara del Vallo. È una iniziativa di base, collettiva, un fatto di novità. Essa vuole determinare collegamenti fra intellettuali, lavoratori, studenti. Vuole assolvere ad una funzione preminente di libertà, quando i padroni dell'editoria e del libro e certi burocrati, che a tutti è possibile individuare, cercano di soffocare lo svolgimento del libero pensiero, di impaniare l'intellettuale che non può essere al tramonto, nella misura in cui riuscirà a rinnovarsi operando le sue scelte, i suoi rifiuti, portando avanti il suo impegno ideologico e culturale ».

Gli stessi concetti informano il mio articolo « Antifascismo e questione culturale » (A. 1, n. 12-18), in cui il vuoto culturale cui contribuisce il rigetto e il disimpegno in letteratura, che costituivano allora materia di appassionati dibattiti, è visto come effetto della dicotomia tra potere culturale, che « si appropria e si destina i mezzi di informazione e di comunicazione », e tra nuova cultura che, come l'*Antigruppo*, si rivolge all'*urderground* e a strumenti autogestiti come il recital, il ciclostile, la poesia murale per diffondere il suo messaggio di libertà e di pace.

Così siamo entrati nella storia interna della rivista, nel complesso, cioè, delle idee, dei fini e delle proposte culturali, che essa eredita dall'*Antigruppo* ed elabora, svolgendoli in forme più organiche e con maggiore rigore scientifico. Primo fra tutti il motivo dell'impegno in letteratura inteso – come ebbi a scrivere in « La provincia disarmata » (A. 11, n. 1-7) – come giusta

⁸⁷ *Ivi.*, pp. 8-13.

collocazione di essa in un sistema di lotta al 'sistema', portando il suo discorso nell'ambito e nella edificazione di una nuova cultura, i cui contenuti di fondo sono quelli di ogni tempo, della politica, dell'economia, dei rapporti fra le classi, della socialità e dell'umanesimo», nel cui termine, aggiungo ora, devono vedersi compendiate tutte le ansie e i sentimenti dell'uomo.

Non è difficile rilevare come la nuova cultura, la nuova letteratura, intenda collegarsi alla corrente del realismo, ma non al realismo di maniera e documentaristico, bensì a quello che interpreta, sente ed esprime la realtà ed il tempo presente con il magico e surreale potere della fantasia creativa.

« Per nostra buona ventura, la poesia, come ogni forma d'arte, è libertà, suprema espressione di libertà, forse la più alta forma di libertà, la più vera e la più profonda, perché essa è scaturigine del reale, appunto, ma anche figlia dell'immaginazione e del fantastico », scrive Rolando Certa in « La poesia tra il sogno e la realtà » (A. V., n. 13-15), ed a questa conclusione ci porta il discorso di Contiliano « Della parola. Della poesia » (A. VI, n. 16-20), quando dice: « la vita, però, oscilla tra essere e non essere, deve poter oscillare tra terra e cielo, tra la dialettica del reale-scientifico e quella dell'ucronotopia, ed essere custodita come valore inalienabile. Così in essa l'arte-poesia deve continuare ad operare la trasfigurazione del reale in una ri-formazione estetico-politica che, nella mimesi poetica, ne consolidi e ne riproponga continuamente i valori ».

In questo nuovo realismo, lo chiamiamo così per distinguerlo dal neorealismo storico che occupò la scena della letteratura e dell'arte italiana nel decennio del dopoguerra, vengono salvaguardati sia quella fonte perenne dell'arte e della poesia che è il sentimento, sia quel personalissimo mezzo espressivo che è il linguaggio; vengono cioè salvaguardati tutti i diritti della ragione, del cuore e della fantasia, da qualunque sfera essi si partano e si muovano, da quella del « pubblico » a quella del « privato ».

Non c'è articolo nella rivista in cui non si sottolineino e non si portino motivazioni storiche e umane per questa poetica del « nuovo realismo », ma soprattutto ne sono esempi, testimonianze e lezione le poesie di Certa, Calì, Scammacca, Cane, Terminelli, Zinna, Freni, Butera, Contiliano, Apolloni, Pirrera, Giubilato, Gagliano, Roversi, Cremona e di altri e, se volete, anche, le mie, che la rivista sistematicamente ha pubblicato.

E veniamo al tema della « sicilianità » nella accezione totale della parola come vita e sentimento delle cose, come società, spiritualità, coscienza di sé, come storia, costume e condizione di vita politica, sociale, culturale e umana, in cui si riflette quella somma di problemi, arretratezza, divario, emigrazione, disoccupazione, mafia, ecc.... che costituisce la « questione » siciliana, con le sue peculiarità rispetto alla « questione meridionale ». Tema della sicilianità, che muove tutti gli interessi e le stimolazioni di *Impegno '70* e che *Impegno '80* riconferma nell'editoriale del primo numero, per voce di Rolando Certa che scrive: « Ma, in tutta coscienza e coerenza, possiamo dire che non sono venute meno le ragioni che agli inizi degli anni settanta ci indussero a dar vita a *Impegno '70*, una rassegna che cercò di riprendere con entusiasmo e vigore il discorso delle avanguardie culturali e, quindi, dell'impegno, in una dimensione, quella siciliana, dove problemi sociali, economici e culturali erano gravi, insoluti e tali sono rimasti ». Il fatto di « novità » promosso in modo appassionato e sofferto dall'*Antigruppo* ed a cui la rivista non rinuncia, è quello della aggregazione della cultura isolana e della aggressione alla storia del Sud. Non più l'intellettuale isolato e assorto in una specie di veglia dolorosa e di muta speranza del domani migliore, ma partecipe di un « fronte » che affonda pensieri, meditazioni, arte, poesia, nella radice della « sicità » per denunciare e rimuovere quanto c'è di distorto, di carente e di canceroso. Scelta che pone l'intellettualità, l'arte, la poesia, ad essere una componente protagonista della nuova storia, così in Sicilia come in qualunque altra plaga della terra dove si trovi la stessa « geografia » sociale, culturale e umana.

Uno dei meriti della rivista, e di non poco conto, è quello di aver tessuto una larga rete di rapporti di cultura e di poesia con poeti e scrittori greci, romeni, americani, jugoslavi,

spagnoli, francesi, arabi, ecc..., rapporti che sono serviti non solo a conoscere la loro attività letteraria, ma soprattutto le loro anime e il loro cuore e quindi l'anima e il cuore delle loro -enti, cioè i sentimenti, le ansie e i dolori che vivono i popoli; i popoli di questo Mediterraneo, dei quali e per i quali la rivista opera per la salvaguardia e la valorizzazione del comune patrimonio di cultura, di arte, di civiltà, oltre che per la loro libertà e per il conseguimento della pace.

Testimonianza degli scambi, dei rapporti, sono gli *Incontri fra i Popoli del Mediterraneo*, promossi dalla Città di Mazara del Vallo; un fatto unico e straordinariamente importante per il richiamo e l'impegno che dagli incontri stessi viene alla pace ed alla cooperazione fra i popoli; per il richiamo e l'impegno all'amore come sentimento base per il progresso dell'umanità. E sicuramente questo sentimento ha profonda, inesauribile, inestinguibile una voce, la voce di quell'universo che si chiama poesia.

12 - La poesia: dialogo tra le culture e le civiltà⁸⁸

di Rolando Certa

Tutte le volte che affronto il tema della poesia nasce in me, sempre, un assillante interrogativo: che cos'è la poesia? quale rapporto essa ha con la vita? Non credo siano domande ripetitive e, quando fosse così, non sarebbe un male, perché, come dicevano i latini, «repetita juvant».

Se la poesia, la creazione poetica, fosse soltanto una esercitazione retorica, un fatto puramente estetico, la pura forma, come affermava Benedetto Croce, veramente sarebbe il caso di ammettere che la poesia è ben poca cosa.

Non voglio riprendere la vecchia, stantia polemica intorno al concetto crociano di poesia, la quale sarebbe espressione della identificazione di forma e contenuto, perché, ovviamente, la poesia è forma ed è contenuto: nel processo creativo, infatti, questi due elementi interagenti diventano un amalgama, una realtà pressoché inscindibile. Ma senza contenuto non c'è forma, bensì soltanto artificio letterario, gioco gratuito. Sono, però, d'accordo con Benedetto Croce – che è stato un pensatore notevole, anche se non alieno da contraddizioni e da un certo elitarismo ed aristocraticismo – su alcuni dei concetti fondamentali, enunciati nel suo volume «La poesia» e che qui voglio riassumere:

- la poesia riannoda il particolare all'universale;
- la bellezza è la trasfigurazione del sentimento;
- esiste un legame della fantasia col sentimento;
- l'immaginazione è uno strumento fondamentale per rappresentare le passioni umane ma anche per conseguire poeticamente la «catarsi», cioè un atto liberatorio, così come lo intesero gli antichi greci;
- ispirazione e genialità sono in ogni opera umana, che altrimenti non sarebbe veramente umana;

⁸⁸ Cfr. <<Impegno80>>, VII, 1986-1987, 24/28, pp. 5-8.

Il testo è quello di un intervento già letto in occasione degli incontri internazionali per il XXV Festival Internazionale di poesia tenutosi a Struga (Macedonia) dal 26 al 30 agosto 1986, dove Rolando Certa era stato invitato.

– dentro la poesia deve lavorare e lavora la critica, senza di cui non si conseguirebbe la perfezione e la bellezza;

– la poesia è la lingua materna del genere umano ed è il suo linguaggio nel suo essere genuino;

– rarità della poesia genuina, che nasce soltanto da uno «stato di grazia», e sua relativa abbondanza della letteratura;

– è provvidenziale, dunque, che la poesia, al pari della filosofia, nella sua forma specifica ossia intensa, sia opera e culto di pochi.

E qui mi fermo, nel riassumere alcuni aspetti della poetica del Croce, che, ovviamente, merita, ancor oggi, sul piano critico, una più attenta verifica.

Naturalmente, per brevità, mi dichiaro subito d'accordo con i primi otto concetti, enucleati dalla sua poetica, mentre esprimo il mio dissenso e la mia avversione nei confronti dell'ultimo, e cioè: «è provvidenziale, dunque, che la poesia, al pari della filosofia, nella sua forma specifica ossia intensa, sia opera e culto di pochi».

Come siamo agli antipodi rispetto alle posizioni che Antonio Gramsci manifestava nei «Quaderni del carcere», esattamente nel volume «Letteratura e vita nazionale», allorché esprimeva la sua analisi intorno all'esigenza di creare, già negli anni '30, una letteratura nazionale-popolare, cioè una cultura umanistica che potesse essere recepita dalle masse, anche dai contadini, dagli operai, cioè dalla stragrande maggioranza del popolo. Gramsci ricordava che questo fenomeno non era impossibile a realizzarsi, se già in altri paesi, come la Francia, ad esempio, era un fatto scontato e lamentava, in Italia, il distacco degli intellettuali dalle masse, le loro posizioni astratte ed elitarie, le stesse che Benedetto Croce assumeva nello stesso periodo in cui Gramsci scriveva, ovverosia negli anni '30. Infatti, la prima edizione del volume «La poesia» del Croce apparve nel 1936.

Sempre nel citato volume, il Gramsci, esattamente al capoverso «L'arte educatrice» scriveva: «L'arte è educatrice in quanto arte, ma non in quanto «arte educatrice», perché in tal caso è il nulla e il nulla non può educare... » «I più alti critici di poesia ammoniscono di non ricorrere a ricette letterarie (per produrre poesia, naturalmente), ma, com'essi dicono, di «rifare l'uomo». Rifatto l'uomo, rinfrescato lo spirito, sorta una nuova vita di affetti, da essa sorgerà, se sorgerà, una nuova poesia».

Si resta di stucco, voglio dire perplessi, di fronte alle macroscopiche contraddizioni del Croce che esaltava la poesia come espressione della genialità dell'uomo, della sua vera e genuina umanità, anche negli scrittori cosiddetti non grandi, e alla sua idea conservatrice che lo induceva ad affermare: «è provvidenziale che la poesia sia opera e culto di pochi».

A questo punto, credo di poter dare una risposta ad uno dei quesiti posti dalla presidenza di questo Simposio, che può sembrare secondario e non lo è.: certamente oggi assistiamo ad un fenomeno nuovo, frutto anche di una maggiore scolarizzazione e alfabetizzazione della gente, una crescita notevole, cioè, del numero dei facitori di versi ed una diffusione della poesia a livello, direi, planetario.

Indubbiamente esistono voci poetiche di livello principale, altre di livello secondario, ma questo è un fatto che rientra nella normalità. Sarebbe anormale se si verificasse il fatto inverso; ciò segnerebbe un impasse nella crescita generale di una cultura poetica.

Qualche anno fa, un mio amico, vecchio e famoso poeta e scrittore italiano, mi diceva a Roma che la poesia era un mito da ridimensionare. Io gli rispondevo subito che egli era poeta *malgrè lui*. Ma se fosse stata vera la sua affermazione, che la poesia anche oggi mantenesse le caratteristiche del mito (non certo come nell'epoca antica, quando ad essa si attribuiva una certa sacralità), io ne sarei stato ben lieto e tutti, secondo me, dovrebbero esserlo. Perché preferisco – e credo che ben pochi potrebbero dissentire – che ai miti della violenza, dell'odio, del disprezzo della vita, della tirannia, della guerra e del disamore, si sviluppi e dilaghi il mito della poesia, che è ricerca della condizione umana, creatività, *vis* spirituale, tendenza all'amore, alla bontà, alla verità, alla giustizia, alla libertà.

Se la poesia, come diceva il migliore Croce, è «la lingua materna» del genere umano, essa non può essere soggetta all'artificio letterario e dovrà essere comunicativa e non oscura, senza perdere mai, naturalmente, la sua dignità letteraria. Poeti come Neruda, Lorca, Alberti, Quasimodo, Eluard, Prévert, Eugène Guillevic, Hikmet, Vapzarov, Ivan Goran Kovacic', Kosta Ratsin, Rocco Scotellaro, Jannis Ritsos, Desanka Maksimovic', solo per citarne alcuni, hanno esaltato i valori della dignità e della libertà dell'uomo, della pace e della giustizia sociale, hanno denunciato le miserie e le cattiverie umane ma hanno anche messo in luce gli aspetti positivi dell'uomo (che non sono pochi), il suo coraggio, le sue sofferenze e i suoi sacrifici, il suo eroismo.

La bellezza della poesia consiste, appunto, in una epoca difficile come la nostra, di operare il recupero dei sentimenti e dei valori umani affondati, sommersi, disconosciuti. Più sono bui i tempi, maggiore deve essere l'impegno del poeta nell'interpretare la voce del popolo, le sue istanze di libertà e di vita autentica, genuina, costituendo una poesia e una letteratura nazionale-popolare, come sosteneva Antonio Gramsci. Non a caso, alcuni dei poeti citati, per dare vita ad una poesia di questa natura, che non fosse, cioè, elitaria ed astratta, hanno pagato prezzi altissimi: con la morte, il carcere, l'esilio e le persecuzioni.

Ma perché il cosiddetto mito della poesia sortisca dal limbo dell'astrazione e dagli steccati dell'elitarismo, io credo che non basta la volontà del poeta. Credo che occorra l'intervento adeguato delle organizzazioni statuali e di quelle più rappresentative della cultura. Esse, insomma, dovrebbero impedire che i mass media (stampa, televisione e radio), inconsapevolmente o commercialmente gestite, si lascino andare al gioco frivolo e deleterio della diseducazione delle masse, con lo svilimento della cultura e l'appiattimento dei linguaggi (quello, ad esempio, che la Televisione italiana pratica sistematicamente nel mio paese, l'Italia). Occorre invece abituare la gente a sentire e ad amare la cultura, a leggere, a comprendere anche la poesia, che, per la sua stessa natura, è suscettibile di culto e di fruizione collettiva, con buona pace di Benedetto Croce. Dico questo perché frutto di diretta sperimentazione: durante i molteplici incontri letterari e i recitals che, da solo o insieme ad altri, ho tenuto in Italia e all'estero, ho notato che, ovunque, c'è sete di poesia e di cultura, di conoscenza e di bellezza; c'è il desiderio, cioè, di riguadagnare i sentimenti più validi, quelli che covano nell'animo di ciascun uomo come fuoco sotto la cenere. Basta soffiare perché la cenere voli via e il fuoco inestinguibile dei sentimenti si veda a occhio nudo.

Pertanto, ritengo quanto appresso: se la poesia è portatrice di valori e di sentimenti umani se essa può costituire – come ha costituito – un linguaggio fruibile e comunicante; se essa può interpretare e divulgare nel modo più efficace e, vorrei dire, verticale, la civiltà di singole comunità con prerogative etniche e linguistiche particolari ma nello stesso tempo può assumere voce e respiro universale, credo che si possa e si debba lavorare per sviluppare il dialogo fra le diverse culture, il che significa conoscenza dei vari aspetti della civiltà umana; fare in modo che essi non restino dei luoghi chiusi e circoscritti ma divengano fra di loro veri e propri vasi comunicanti. D'altronde, io credo che i tempi siano maturi, oggi, per rilanciare, con convinzione e con forza, sull'esempio di quanti ci hanno validamente preceduto e ci hanno ammaestrato, una poesia e una letteratura del nuovo impegno, mirante a correggere follie e violenze, cinismi e disumanità, come pensava anche il poeta greco Dimitris Kakavelakis che, in prevalenza, sono la conseguenza di politiche portate avanti dalla logica dei superlati e delle super potenze. Insomma, oggi, ad una cultura della morte, si impone una svolta: e cioè l'opzione in direzione di una cultura della vita.

La poesia, penso, possa costituire uno dei pilastri portanti di questo ideale nel solco di una riconsiderazione e di una ricerca umanistica mirante alla totalità umana e, quindi, ad una sorta di unità nella diversità, dove tutte le componenti, pubbliche e private, proiettate verso finalità educative e nobilitanti abbiano come scopo, come obiettivo il riscatto di una umanità che altalena fra l'essere e il non essere, la barbarie e la civiltà, l'odio e l'amore, la vita e la morte.

È possibile potenziare con l'esercizio planetario, oso affermare, della poesia le prerogative di una tale alternativa.

Sono ben lieto di parlare a questo 25mo Simposio delle Serate Poetiche di Struga che hanno resuscitato in noi tutti, potenziato e mobilitato questa volontà di collaborazione nel segno della creazione poetica, che non può, quindi, essere mai fine a se stessa. A conclusione, quindi, di questa mia testimonianza e di questo mio atto di fede, formulo alcune proposte operative:

1) - che si crei un collegamento stabile tra il Festival di Struga e gli altri Festival di poesia che si svolgono in Europa e, possibilmente, nel mondo;

2) - che si dia vita, con sede a Struga, ad una rivista internazionale di poesia, in più lingue, che colleghi lo sforzo di quanti, uomini singoli e movimenti, riviste e organizzazioni della cultura, partecipano di questo nobile ideale.

E ciò per contribuire sempre più, attraverso la poesia, e «l'arte educatrice», come diceva Antonio Gramsci, a rifare l'uomo, come affermava anche il siciliano Salvatore Quasimodo nell'immediato dopoguerra.

Se un progetto di questa natura dovesse avere il conforto e il sostegno dei presenti, io in particolare, ma certamente anche i miei colleghi siciliani, cercheremo di fare la nostra parte. Mi sia consentito di chiudere questo mio intervento, augurando lunga vita alle Serate poetiche di Struga, che in tutti noi e in molti altri operatori culturali hanno destato o ridestato la coscienza e la consapevolezza che la poesia è un grande strumento di dialogo fra gli uomini e fra i popoli, perché messaggio genuino del cuore umano.

Diceva Kosta Ratsin, poeta che io amo molto e al quale, forse immeritatamente, sono stato paragonato dagli amici dell'Unione dei Traduttori Macedoni:

«Se non mi feci una casa
con l'alta porta di bosso,
tutto il mondo è la mia casa
che apre fraternamente il cuore.
Cuore: porta la più alta,
cuore: casa la più grande».

13 - La cultura al servizio della pace⁸⁹

di R.D.V.

Due i temi di fondo che hanno caratterizzato il «IV Incontro fra i Popoli del mediterraneo», svoltosi a Mazara del Vallo dal 18 al 22 aprile 1986, e al quale hanno partecipato poeti, scrittori e artisti di circa venti paesi mediterranei ed europei: «La cultura al servizio della pace» e «Mediterraneo e poesia».

Qualcuno, come Aldo Maria Musu, ha affermato che la congiunzione fra la parola «Mediterraneo» e l'altra «Poesia» sarebbe stato meglio trasformarla in verbo. In effetti, il Mediterraneo è una grande, complessa, ancora misteriosa pagina di poesia da approfondire o da scoprire, anche per noi che abitiamo in Sicilia: vuoi sotto il profilo geografico, vuoi umano e culturale. Dall'altro lato non ci stanno i «barbari», come taluni erroneamente pensano: vivono popoli con una storia antica,

⁸⁹ *Ivi.*, pp.11-17. Il testo è stato redatto in occasione del “IV Incontro Fra I Popoli Del Mediterraneo” che si è svolto a Mazara del Vallo nel 1986 (Gli atti di questo convegno, a tutt’oggi, però, non sono stati ancora pubblicati).

pieni di problemi da risolvere che, «toto corde», vogliono collaborare con noi, stare in pace con i loro vicini di casa, i migliori *patners*, certamente, per un proficuo interscambio economico e culturale. Allora, è giocoforza andare alla radice delle controversie, dirimerle, tramutarsi in pacieri, riacquistare il ruolo guida (parlo del nostro paese, dell'Italia), per imprimere un volto nuovo alla realtà mediterranea. Solo così, solo a questa condizione «Mediterraneo è poesia», come perorava Aldo Maria Musu.

Nonostante i venti di guerra, le bombe su Tripoli e Bengasi; nonostante i missili sparati sull'isola di Lampedusa, nonostante i pericoli e le paure, i poeti, irresistibili al richiamo della fratellanza e della collaborazione, hanno valicato le frontiere, hanno volato sui cieli infidi del Mediterraneo e sono giunti a Mazara del Vallo, che li ha accolti con le bandiere, la musica e i fiori. Sono venuti dalla Francia, dalla Spagna, dalla Germania Federale, dall'Olanda, dalla Bulgaria, dall'Ungheria, dalla Romania, dalla Jugoslavia con una fitta e qualificata delegazione, dalla Grecia, dall'isola di Malta, dall'Algeria, dall'Egitto e perfino da New York e dalla Libia.

All'appuntamento di pace e di cultura hanno risposto anche molti scrittori siciliani ed italiani. Le defezioni sono state numericamente irrivelanti; certamente alcuni inviati erano stati fuorviati dal clamore dei mass media o piuttosto dal pericolo che una cruenta scaramuccia di guerra si potesse trasformare in un violento e temibile conflitto bellico. Così il «IV Incontro fra i popoli del Mediterraneo» si può dire che abbia avuto il suo storico «battesimo di fuoco».

Dobbiamo essere sinceri: ci hanno non poco colpito, interessato e, qualche volta commosso, i discorsi di Rosario Tumbarello, Sindaco di Mazara del Vallo, cui va il merito di aver sostenuto l'importante iniziativa; di Giuseppe Colicchia, Assessore Comunale alla Pubblica Istruzione; dell'on. Salvatore Lauricella, Presidente dell'Assemblea Regionale Siciliana; dell'on. Enzo Costa, Assessore Regionale ai Beni Culturali e alla P.I.; dell'on. Pietro Pizzo, Assessore Regionale allo Sport, Turismo e Spettacolo; di Gioacchino Aldo Ruggeri, Presidente della Provincia di Trapani; degli onorevoli Giuseppe Pernice ed Egidio Alagna; dell'on. Salvatore Giubilato, Presidente del «Centro per la Cooperazione fra i popoli del Mediterraneo», il quale ha presentato un Ordine del Giorno inteso a ristabilire un clima di pace, di civile convivenza e di collaborazione nel bacino del Mediterraneo; dell'ex Sindaco di Mazara, Avv. Nicolò Vella, i quali hanno avuto parole di solidarietà per questo convegno che, realizzatosi nell'Anno della Pace, proclamato dall'O.N.U., è stato tuttavia attraversato da venti di guerra che hanno spirato sulle nostre teste e anche su quelle dei convegnisti. Gli uomini politici, testè citati, appartengono a varie correnti politiche democratiche e costituzionali, ideologicamente difformi, eppure tutti hanno esaltato il valore della pace, hanno lodato l'iniziativa ed hanno sottolineato che la cultura, l'arte e la poesia possono fare molto per riconciliarci con la vita e le sue più nobili e umane espressioni, in opposizione ad una concezione del potere che vuole risolvere ogni controversia con l'uso della forza, sia essa violenza terroristica e clandestina, sia essa azione militare di Stato. L'Italia è schierata dalla parte della pace, pur fra non poche contraddizioni, e questo lo si è capito dai calorosi telegrammi di saluto inviati al convegno dal Presidente della Repubblica, on. Francesco Cossiga, dal Ministro Giulio Andreotti e dal Presidente della Camera dei Deputati, on. Nilde Iotti.

Rolando Certa, coordinatore del convegno, nel suo discorso di apertura, ha detto, tra l'altro: al poeti, gli scrittori e gli artisti posseggono l'arma della parola e dell'immagine: strumenti incruenti e pacifici. Il messaggio della parola e della creazione fantastica attinge alla saggezza e all'estro millenario dei nostri popoli. Sono strumenti di civiltà e di cultura. La cultura è vita. La guerra è morte».

«La cultura al servizio della pace», un assunto che ha mobilitato scrittori e artisti come Myriam Ben (Algeria), Kostas Valetas, Zoi Savina, Evanghelo Mustàkas, Ghiota Parteniù, Dina Routzùni (Grecia), Mira Aleckovic', Ljerka Car Matutinovic'e Stevan Raickovic' (Jugoslavia), Eugène Guillevic e Lucie Albertini (Francia), Mustafà Abdel Rahman e Ola Rahman (Egitto), Ion Marin Almajan e Adrian Popescu (Romania), Bojidar Bojilov (Bulgaria), Ferenc Baranyi e Franciska Kassai (Ungheria), Renate Axt (Germania Federale), Justo Jorge Padròn ed Elena

Andrés (Spagna), Slama Hassen (Tunisia), Oliver Friggieri (Malta), Martin Reints (Olanda), Santina Grillo (USA), Giuliano Manacorda, Elio Filippo Accrocca, Ignazio Buttitta, Marta Bener, Francesco Gligora (Italia), ecc.

Il Simposio «Mediterraneo e poesia» ha rivelato come oggi, nonostante i tempi assai complessi e difficili che attraversiamo, la ricerca umanistica abbia raggiunto livelli alti e si possa veramente parlare di un ritorno all'umanesimo, di un vero risorgente neo-umanesimo in antitesi con il disprezzo verso la cultura della vita, che da più parti serpeggia, come se la cultura fosse espressione non di questo ma di un altro mondo, non emanazione della realtà ma quasi fuga nel metafisico e nell'astratto.

Da Giuliano Manacorda, che ha evocato poeti antichi e moderni, che esaltano, senza retorica, la bellezza del Mediterraneo e i suoi travagli, ancora attuali, a Karmen Milacic', italianista jugoslava che ha ricordato l'opera e la figura del grande scrittore siciliano Elio Vittorini, a venti anni dalla scomparsa; dall'italianista greco Kostas Nikas, che ha evocato copiosamente alcune fonti di ispirazione poetica legata nel tempo al Mediterraneo, all'intervento della giovane ma validissima italianista croata Suzana Glavas che, in un italiano sorprendente, ci ha ridato l'immagine di Rocco Scotellaro, poeta della rinascita cittadina, intriso di cultura e di speranza; a Vincenzo Mascaro, che si è intrattenuto a parlare della «svolta poetica e della grecità» nella recente poesia di Rolando Certa, al «Viaggio in Grecia» di Riccardo Bacchelli, illustrato da Salvatore Rossi, al coraggioso intervento di Nicola Di Girolamo su «La cultura e il potere», è stato un excursus rapido ma intenso, una carrellata di spunti e di argomenti che si sono snodati nel corso dei lavori di questa giornata che, solo con la imminente pubblicazione degli atti, sarà possibile meglio conoscere e approfondire. Ma non si possono sottacere gli altri interventi, di Gianni Diecidue, che ha ricordato «I quindici anni della rivista «Impegno 80», di Loredana Bogliun della Comunità italiana dell'Istria, la quale ha centrato il suo discorso sugli sviluppi della letteratura di lingua italiana in Jugoslavia, della macedone Svetlana Hristova Jovic', la quale si è intrattenuta su alcuni aspetti della poesia di Mateja Matevski, di Engjell Sedaj dell'Università di Pristina, che ha tratteggiato con competenza gli sviluppi della più recente poesia albanese in territorio jugoslavo. Altri interventi da ricordare sono quelli dei greci Febo Delfi, Maro Stassinopùlu, Panos Misserlis, Maria Mistrioti, dello jugoslavo Mario Kinel, dell'italianista ungherese Ferenc Baranyi, nonché degli italiani Elio Filippo Accrocca, Carmelo Pirrera, Antonino Cremona, Ida Rampolla del Tindaro, Federico Hoefer, (nella doppia veste di poeta e di inviato de «La Sicilia» di Catania), di Rocco Pirrone, Antonino Pillitteri e Giuseppe Pellegrino, che si è soffermato a illustrare la «Storia della letteratura maltese» di Oliver Friggieri, apparsa in Sicilia, a Milazzo, nelle edizioni SPES, dirette dallo stesso Pellegrino.

Altri momenti alti del convegno sono stati il recital dedicato alla poesia francese contemporanea, con la presenza di Eugène Guillevic, Lucie Albertini e dell'Addetto culturale dell'Ambasciata francese in Italia, recital coordinato da Giuseppe Barbera, segretario del convegno; quello, assai partecipato, dedicato alla poesia siciliana d'oggi, in lingua italiana e siciliana, coordinato da Salvatore Giubilato e introdotto da Ljerka Car Matutinovic', italianista assai nota, la quale ha annunciato che presto farà pubblicare a Zagabria una antologia di poeti siciliani. A questo recital hanno partecipato: Ignazio Butera, Rolando Certa, Antonino Contiliano, Antonino Cremona, Gianni Diecidue, Vito Ferrante, Aldo Gerbino, Rino Giaccone, Giacomo Giardina, Salvatore Giubilato, Francesco Gligora, Federico Hoefer, Sofia Jannello, Giovanni Lombardo, Vincenzo Mannone, Vincenzo Mascaro, Carmelo Pirrera, Rocco Pirrone, Giorgia Stecher, Stefano Vilardo, Salvatore Ingrassia e Lucio Zinna. I testi sono stati recitati o dagli stessi autori o interpretati dal gruppo di recitazione composto da Gianni Diecidue, Riccarda Cusimano e Giovanna Zincone.

Infine, ha avuto luogo il terzo recital di poeti jugoslavi delle varie nazionalità, coordinato da Rolando Certa e presentato da Radomir Ivanovic' dell'Università di Belgrado. La delegazione jugoslava era composta da poeti delle varie nazionalità: serbi, macedoni, albanesi e italiani. Sono state recitate poesie di Desanka Maksimovic', Mira Aleckovic', Stevan Raickovic', Ranko Risojevic', Jovan Strezovski, Loredana Bogliun, Ljubisa Didic, Dragan Dragailovic', Paskal

Gilevski, Svetlana Hristova Jocic', Ali Podrimja, Sherefedin Mustafà, Ljerka Toth Naumova, Ajsa Zahirovic'. Di Ljerka Car Matutinovic' Lucio Zinna ha presentato il volume di liriche «La bellezza del respiro», mentre di Radivoje Pesic' è stato presentato (relatore Antonino Contiliano) il volume di poesie «Qui eternamente qui», entrambi i libri pubblicati a cura del «Centro per la Cooperazione dei Popoli del Mediterraneo», nelle Edizioni di «Impegno 80». Giuliano Manacorda ed Elio Filippo Accrocca, inoltre, hanno presentato l'antologia «Poeti romeni contemporanei», il primo dei «Quaderni dei Popoli del Mediterraneo», tradotto da Viorica Balteanu e curato da Rolando Certa. Alla presidenza sedevano il poeta Adrian Popescu, lo scrittore Ion Marin Almajan (che insieme a Mihai Ungheanu e a Cezar Ionescu aveva operato la scelta dei testi) e il pittore Vasile Pintea, autore della copertina del bellissimo volume antologico, che comprende 43 poeti romeni d'oggi. Poi è seguito un recital, durante il quale sono state lette poesie di Nicolae Labis, Nichita Stanescu, Adrian Popescu, Eugen Dorcescu, Petre Dinu Marcel e di altri.

Eugen Dorcescu, Petre Dinu Marcel e di altri.

Anche il teatro ha potuto fruire di uno spazio adeguato nel contesto del convegno. Infatti, la compagnia «Ribalta» di Castelvetro ha rappresentato la pièce teatrale, satirico-burlesca, di Gianni Diecidue «Anche i ladri muoiono di venerdì». Sempre lo stesso gruppo teatrale, per la regia dell'infaticabile Gianni Diecidue, ha recitato il dramma dello scrittore greco Kostas Valetas «Vladimir Maiakovskij», che è un atto di accusa allo stalinismo, responsabile del suicidio del grande poeta futurista, e quindi un inno alla libertà di espressione.

La giornata cestelvetranese ha registrato, oltre alla presentazione del romanzo «*La valanga*» (Ed. «Il vertice», Palermo) di Boris Vishinski, scrittore macedone, ad opera di Salvatore Giubilato, Oliver Friggieri e Gianni Diecidue, una visita allo storico parco archeologico di Selinunte, ove, l'Amministrazione Comunale di Castelvetro, ha gentilmente offerto un confortevole pranzo ai convegnisti.

La grande manifestazione internazionale si è conclusa con l'assegnazione dei premi «Città di Mazara del Vallo», consistenti in medaglie d'oro, al poeta francese Eugène Guillevic, alla poetessa jugoslava Ljerka Car Matutinovic' e a Giuliano Manacorda, storico della letteratura italiana del 900, mentre il premio «Centro per la Cooperazione fra i Popoli del Mediterraneo» è andato al poeta egiziano Mustafà Abdel Rahman. Successivamente ha avuto luogo un recital internazionale di poesia in italiano e nelle lingue dei vari autori.

Infine, sono state consegnate alcune targhe ricordo a Boris Vishinski, a Radivoje Pesic', a Ion Marin Almajan, a Kostas Valetas, a Karmen Milacic' per aver tradotto in croato l'opera di Elio Vittorini, alle neo-elleniste Amalia e Matilde Contino per aver tradotto l'opera teatrale di Kostas Valetas, nonché a Gianni Diecidue, a Giuseppe Barbera, a Salvatore Giubilato e a Rolando Certa, per aver quest'ultimo coordinato il convegno. Altre targhe l'Amministrazione Comunale di Mazara ha ritenuto di dover assegnare all'on. Salvatore Lauricella, agli on.li Enzo Costa e Pietro Pizzo, al Presidente della Provincia Prof. Gioacchino Aldo Ruggieri, all'Avv. Giuseppe Bongiorno, Presidente del Circolo della Gioventù di Castelvetro, nonché al pittore jugoslavo Adem Kastrati e allo scultore siciliano Disma Tumminello (autore della medaglia del convegno), i quali avevano allestito due interessanti esposizioni, presentate in catalogo dal noto critico d'arte prof. Francesco Carbone. Una medaglia d'oro è stata conferita a Rolando Certa dal Presidente della Provincia per la sua instancabile e appassionata attività di scrittore, di poeta e di animatore culturale.

Molto gradita è stata da parte dei convegnisti e dei cittadini di Mazara la rappresentazione folkloristica eseguita dal gruppo polifonico di Palermo «U carrittieri»; apprezzati anche i due bellissimi recitals delle cantautrici Marilena Monti (siciliana) e Lilijana Petrovic' (jugoslava). Il manifesto a colori del convegno, opera del pittore Vito Vitale, è stato anche realizzato in serigrafia e dato in omaggio a tutti i convegnisti.

Un'ultima considerazione: non è passata inosservata al convegno la presenza del poeta libico Ali Sedki, che è giunto a Mazara del Vallo alle ore 23,30 del giorno 21 aprile, poichè l'Ambasciata italiana di Tripoli aveva ritardato a concedergli il visto. Sedki aveva protestato affermando di non

essere un terrorista ma un poeta. C'è voluto l'intervento del Ministro degli Esteri Giulio Andreotti, sollecitato da un telegramma dei convegnisti, perché questo sensibile poeta e italianista potesse entrare nel nostro paese, al quale ha dedicato alcune poesie. Sedki ha ricevuto molti abbracci e testimonianze di affetto, come anche l'abbraccio della poetessa italo-americana Santina Grillo, giunta da New York. Un momento, questo, assai toccante che ci ha fatto riflettere, ancora una volta, sulla funzione della poesia che affratellaghi uomini e i popoli e che non soggiace alle logiche di potere e si ribella ad ogni forma di violenza per affermare la sua libertà e la sua indipendenza nel segno dell'umanesimo e dell'amore, che sono stati i caratteri distintivi e la bandiera di questo «IV Incontro fra i Popoli del Mediterraneo», incontro che segna un'altra tappa luminosa nei rapporti culturali fra gli intellettuali, gli scrittori, i poeti e gli artisti del Mediterraneo e dell'Europa dell'Est e dell'Ovest. Il dialogo continua. L'appuntamento sarà ripetuto l'anno prossimo, a Mazara del Vallo, divenuta ormai punto di riferimento e capitale mediterranea della pace e della poesia.

14 - La religione della speranza nella poesia di Rolando Certa⁹⁰

di Suzana Giavas

Essendo siciliano Rolando Certa non può non essere mediterraneo. Ed essere mediterraneo vuol dire avere il Mediterraneo nelle vene, ascoltare il suo antico e nuovo animo, cogliere ogni vibrazione del passato e del presente trasmettendola nel sentimento, nella parola forte e trasparente, nel suono che non di rado si avvicina al grido, nel verso ampio e ondeggiante, nella composizione lirica spontanea ed aperta.

La poesia del Certa è modernamente mediterranea; è un ampio interrogarsi esistenziale di una persona sensibile portata a cogliere le più nascoste, ma anche le più evidenti, delusioni e gioie dei suoi coisolani, paragonati spesso con il mare, con i fiori variopinti del Meridione, con la dolce e aspra natura siciliana, con le antiche forme, con la solitudine e con l'isolamento: insomma, con tutto ciò che è contenuto in un autentico universo poetico e che è la certiana «Sicilia dolcedolente».

«Sicilia pecora sgozzata» ci appare per tanti versi la più significativa opera di Rolando Certa, pervasa com'essa è di una diafana sensibilità meridionale e di un'ariosa asprezza stilistica e strutturale.

Non ci stupisce perciò il tema centrale di questo libro che è la *Sicilia-speranza*, lo sperare ingenuo in un migliore domani, perché la speranza sta tra l'ieri e l'oggi e il domani, atemporale sorvola gli spazi imbattendosi nelle rive di diversi paesi, nostalgica, instabile e permanente come il mare: «La speranza ieri come oggi / è nella fuga e nel rimpianto / in questo lamento crocifisso / al palo della vergogna». (*Lettera al Nord*).

La speranza del Certa sta nella sua Isola mai abbandonata, nella fede della sua gente semplice, da sempre nella coscienza della provvisorietà di una vita umana che accoglie in sé

⁹⁰ Cfr. <<Impegno80>>, IX, 1988, 29, pp. 18-20.

tutto il bello e il brutto, tutto il fiero e l'umile dell'esistere: «Ancora il bracciante mangia pane e coltello / e attende, nei lunghi mesi dell'inverno / l'ingaggio sperato. E s'acconcia a vivere / raccogliendo verdure per i campi. / C'è chi coltiva fiori per i morti / e chi s'imbarca alla prima occasione». (*Canto d'amore per la Sicilia*).

La speranza è il *movens* e la *raison d'être* di Rolando Certa, ma sta anche nel suo cuore di uomo mediterraneo: essa lo abbevera e lo ispira, essa è dappertutto. È nell'armonia del mare e del cielo, nell'amore e nel risentimento, nel pianto e nel sorriso, nello spazio e nel tempo: «Sicilia splendi in questa stagione di sole e d'azzurro: / cielo, terra e mare, alberi e steppe/ intonino una canzone millenaria» (*Canto d'amore per la Sicilia*) ossia: «C'è una strada onorevole per tutti. / quella del domani ma anche di oggi e / di sempre, il sudato lavoro che fa paghi» (*Non è vanagloria*).

La speranza come tema centrale emana – palese o nascosta – da ogni motivo poetico, da ogni strato lessicale, trovandosi come tale nel susseguirsi di diverse congeniali metafore: «Credo che ai nostri giorni / manchino gli occhi del mattino e della sera». (*Roghi d'innocenza*), «Qui le mura hanno voci, palpiti. / La pietra nera, antica di millenni, / gli occhi muliebri, scuri e profondi, colore di lava etnea, fuoco rappreso». (*Impressioni catanesi*), «Mostri crescono / sulla semenza dell'innocenza. / Chi mi darà un fiore da piantare sull'anima?» (*La folle malinconia*).

La speranza sta anche nella giustificazione dello stile narrativo del Certa, nel suo verso colloquiale ed aperto e nel suo concepire la funzione poetica sia come impegnata che come estetica. La speranza irradia dall'organizzazione ritmica di singoli componimenti lirici, si trova negli improvvisi slanci, negli scontri tra l'adagio e il vivace, negli assai strani passaggi dal lirico al narrativo: «Altra meteora / simile al giorno / è caduta nel mare. / E la vita è immensa / e già penso agli astronauti che sbarcheranno sulla Luna, / una grande vigilia di passione» (*Preludio*).

Procedendo in questa direzione notiamo che la poesia del Certa della sua prima fase poetica, anche se apparentemente discorsiva, pullula di ricche e carnali metafore in cui si specchiano sia il modo di vivere della Sicilia moderna che la sua nobile tradizione letteraria, in particolare quella poetica: è la Sicilia che sa di terra e di templi, che sa di sabbia e di zolfatari, che sa di calura e di temporali, che sa di rabbia ma anche di dolcezza. La sua metafora nasce dunque dall'osservare continuo il polso della natura «buia come le viscere di un vulcano spento»; nasce dal presentimento di un male permanentemente incombente sul suo mare: «Ma in agguato il Dio del male / il Dio dei tumori e della morte / morde come un aspidi irreversibile» (*Preludio*); nasce dal desiderio di amare, amare tutto, gli uomini all'unisono con la natura: «E afferro sogni, bacio fiori, / accarezzo il nulla del tuo amore» (*L'inverno un fiume di agonia*) ossia «Ho dato sempre il sole del mio cuore, / regalato il midollo dell'anima, / il sangue e l'ossa, tutto e sono rimasto povero / come un filo d'erba che si calpesta e muore». (*Abbandoni roventi*).

Le poesie del Certa portano spesso un contrasto stilistico che si rivela nel comporre le singole poesie; è un contrasto che ha le sue radici nella cultura siciliana tanto autentica e burrascosa; un contrasto che nella poesia del Certa appare creando l'armonia nell'opposto, costituendo un universo poetico consistente nel diverso, nell'inaspettato: «La tristezza ha un nome solo / un volto perduto tra i monti / un ricordo macinato dal tempo. / Mi ritrovo con questo pietrisco tra le mani / una baia, case e tante barche / in attesa di levare l'ancora». (*La tristezza ha un nome solo*).

Se portiamo questi punti di partenza per una possibile interpretazione stilistica e strutturale della poesia del Certa a un piano superiore, possiamo vedere che la struttura espressiva di «Sicilia pecora sgozzata» corrisponde in genere al mondo reale da cui è partita. La sensazione è detta con parole che sono il suo prodotto spontaneo. Perciò, leggendo le poesie del Certa si ha l'impressione che esse siano nate da sole, che l'intimità del poeta fosse così forte e pura da essere

travasata semplicemente in parole, simile ad una sorgente che non sa altro che scorrere e mormorare con la sua voce naturale.

15 - In ricordo di Rolando Certa⁹¹

di Salvatore Giubilato

Il 30 maggio, a Budapest, inaspettatamente è scomparso Rolando Certa, fondatore della nostra rivista.

Per onorare la sua memoria riportiamo qui di seguito il testo dell'orazione funebre pronunciata dall'on. prof. Salvatore Giubilato, presidente del «Centro per la cooperazione fra i popoli del Mediterraneo» di cui questa rassegna è organo ufficiale.

Non avrei mai potuto immaginare che mi sarebbe toccato il compito, ingrato e penoso, di ricordare a voi, concittadini ed amici, la figura di Rolando Certa, ritornato qualche ora fa qui, nella Sua diletta Mazara, da quello che doveva essere il suo ultimo viaggio. Un viaggio che voleva essere verso la vita, così intensamente vissuta da Lui, e che invece doveva rivelarsi quasi come una corsa verso la morte.

Lo vidi affaticato, stanco, negli ultimi tempi. Ma egli cercava di nascondere la stanchezza dietro a un impegno più febbrile. Sembrava quasi che volesse far presto, spinto chissà da quale urgenza da Lui incoscientemente avvertita dentro di sé. Cercai di dissuaderlo dall'intraprendere quel Suo ultimo viaggio, rinviandolo magari di qualche mese. Ma Egli tenacemente si oppose alla mia pressante insistenza. Doveva partire. Non poteva farne a meno. In Ungheria, a Budapest, Lo attendevano i Suoi amici poeti, i nostri amici comuni, con i quali aveva concordato e deciso una serie di iniziative culturali che Egli riteneva non potersi assolutamente rinviare.

E partì, carico sempre dello stesso entusiasmo, bruciando dall'ansia di rivedere i Suoi amici, di portare in terra magari la voce della nostra poesia, della poesia siciliana, più e prima ancora che la Sua.

Rolando Certa, infatti, si sentì e divenne ambasciatore della poesia, della cultura siciliana. E nella fitta rete di collaborazione e di scambi culturali, da Lui intessuta pazientemente per decenni, portò la nostra poesia, la nostra cultura in Grecia, del quale paese Egli sentì profondamente il fascino, e così pure in Jugoslavia, in Romania, in Bulgaria e in Ungheria, che, per un triste destino, doveva essere l'ultima tappa del Suo viaggio, del Suo itinerario terreno.

Rolando Certa, in quello che fu il tragitto della Sua esistenza, avvertì di essere essenzialmente un viaggiatore, un navigatore, sempre in cammino, sempre alla ricerca di mete esaltanti che dessero un significato alla Sua vita. E così Egli diceva in una sua poesia della Sua ultima raccolta, *Il sorriso della kore*: «AI poeta, navigatore di tempeste / e di silenzi astrali, altro non importa / che inseguire il fiore degli abissi, / cavalcare le belle comete / e con esse vivere e morire».

Vivere e morire. E appunto al binomio vita-morte, dentro il quale si racchiudono il mistero e il dramma dell'esistenza umana, Egli si richiamò in tanti anni di frenetica creazione poetica. Ma c'era qualcosa, per Rolando

⁹¹ Cfr. <<Impegno80>>, Nuova serie, periodico di cultura del "Centro per la cooperazione fra i popoli del Mediterraneo" IX, 1988, 29, pp. 3-4.

Certa, che riusciva a trionfare sulla stessa morte, la quale ineluttabilmente, pure trionfa sulla vita: ed era l'amore, il solo che ci possa dare la forza di andare avanti e la speranza, almeno, di vivere utilmente la nostra vita. «Chi siamo?», Egli si chiedeva in un'altra poesia; «fantasmi di una notte d'inverno / che usciamo al sole / dalle scure penombre. / Ci svegliamo al mattino, / viaggiatori della speranza; / inseguiamo l'arcobaleno / per non morire».

E «viaggiatore della speranza» fu Rolando Certa in tutto l'arco della Sua vita. E in un continuo, incessante viaggio Egli dovette sentirsi impegnato, anche se la fine di tale viaggio doveva talvolta lancinargli la mente. «Dove comincia e finisce il mio viaggio?», Egli si chiedeva in un'altra poesia. E tale domanda, anche per il modo stesso in cui si è concluso il Suo viaggio terreno, veramente ci appare ora in tutta la sua triste, amara tragicità.

Rolando Certa, che fu anche giornalista e saggista, fu essenzialmente poeta, assai noto ed apprezzato anche all'estero. Giovanissimo, infatti, approdò alla poesia con la raccolta «Pallido mondo», che è del 1953, e da allora sino agli ultimi giorni, agli ultimi attimi della Sua vita, alla poesia Egli consacrò la Sua esistenza, lasciando tante raccolte di versi, da «Eco d'altra voce» a «E siamo soli», da «Sicilia, pecora sgozzata» a «Lettera a Breznev», da «Se tu e io ed altri ancora» a «Poeta ad Atene» e alla Sua ultima silloge «Il sorriso della kore».

Ma la Sua attività e il Suo impegno non si esaurivano solamente nella poesia. Per decenni, infatti, la Sua attività Egli spese e il Suo impegno Egli profuse sul terreno della politica militante, credendo fermamente, e ne discutevamo spesso, nel binomio politica-cultura. Rolando Certa, lo vogliamo ricordare data l'inscindibilità delle componenti della Sua personalità umana, fu Consigliere comunale dal 1956 al 1960 e poi, ininterrottamente, dal 1974 al 1985. Candidato al Parlamento europeo, fu anche, più di una volta, Assessore alla cultura e alla pubblica istruzione, svolgendo sempre tali incarichi con bruciante passione.

Prima, però, di porgere il mio ultimo saluto al mio caro amico e compagno Rolando Certa, dal momento che parlo, in questa triste e dolorosa circostanza, in questa nostra piazza, nella quale Egli tante volte si rivolse a voi, concittadini, con la sua focosa oratoria, in questa piazza che si affaccia sul Mediterraneo, non posso non ricordare che a questo nostro mare Rolando Certa guardò come ad un mare di pace che vedesse finalmente affratellate e concordi le genti che vivono sulle sue sponde. E «Sulle sponde del Mediterraneo» si intitola, appunto, una delle Sue più belle poesie da Lui dedicate al tema della pace.

Qui a Mazara del Vallo, epicentro di questo nostro mare e perciò punto d'incontro di antiche e di nuove civiltà, in questa nostra Città che tanto Rolando Certa amò e che tanto noi amiamo, qui Egli volle che si incontrassero periodicamente i rappresentanti delle Nazioni bagnate da questo mare o che alle civiltà in esso fiorite tuttora si richiamano e si ispirano. E così Egli ideò e volle gli «Incontri fra i popoli del Mediterraneo», giunti ormai alla loro quarta edizione, la cui eco tanta risonanza ha avuto in Italia e all'estero. Tali «Incontri» Rolando ideò e volle perché fermamente credeva in una sempre maggiore reciproca conoscenza fra i popoli, oltre che nell'esigenza di fare di questo nostro mare un mare di cooperazione e di pace. Essi, tali «Incontri», restano tra le cose più belle e più grandi create e volute da Rolando Certa. E perciò, davanti alla Sua bara, solenne formuliamo l'impegno che, domani, ancora si riuniranno qui, a Mazara, i poeti e gli intellettuali dei Paesi mediterranei per garantire la continuità di quella che è diventata una delle tradizioni più qualificanti della nostra Città.

Ma, davanti alla Sua bara, un altro intendimento vogliamo manifestare, ed è quello di continuare a pubblicare la rivista «Impegno 80», fondata da Rolando Certa nel 1971 e di recente divenuta organo del «Centro per la cooperazione fra i popoli del Mediterraneo», di cui Rolando fu segretario, prima, e vice presidente, poi.

L'una e l'altra cosa faranno certamente sì che, ancora e sempre, viva sarà la presenza di Rolando Certa nella vita culturale della nostra Città.

Caro Rolando, in una Tua poesia Tu dicevi: «Vai dov'è la vita». E questo Tuo appello, questo Tuo messaggio vogliamo quest'oggi raccogliere per la profonda significazione in esso contenuta.

Addio, caro Rolando. Porteremo sempre dentro di noi il tuo grande amore per la poesia e per la vita.

Atti del Convegno 19-23 Aprile 1982

(a cura di Rolando Certa)

Incontri fra i popoli del Mediterraneo

Mazara del Vallo

Anno II: Poeti per la Pace

In questa sezione (relativa al Convegno del 1982 sul tema “poeti per la pace”) sono riportati:

- a) per l'argomento “ Perché scrivere per chi scrivere”, gli interventi di

Rafael Alberti, Rolando Certa, Antonino Contiliano, Sergio D'Amaro, Slama Hassen, Giuliano Manacorda;

- b) per la cultura nazionale palestinese, l'intervento di Wassim Damash dell'OLP.

Domande così perentorie e così universali come quelle che ci vengono proposte – perché scrivere, per chi scrivere? – possono avere, noi crediamo, due diverse risposte, l'una sul piano poco meno che metafisico e esistenziale, l'altra sul piano della storia, e di quella storia che ci porta fino all'attualità. Risposta rischiosa la prima, ma non priva di fascino poiché ci porta a contatto con i problemi fondamentali dell'uomo, con quelle sue esigenze naturali che sono l'espressione e la comunicazione. La scrittura non è infatti se non la manifestazione più avanzata del particolare essere sociale dell'uomo animale politico (*zoon politikòn*), che lo porta a stringere legami con i suoi simili fondati su documenti visibili cioè scritti – tavole della legge o formule religiose prima ancora che documenti letterari. E dunque il rischio è di perdersi in un remoto passato di cui troppo lungo e difficile sarebbe seguire la traccia, o in una antropologia generica che forse non riuscirebbe a soddisfare la pretesa di chi vuol rispondere in concreto a quelle domande. Prendiamo comunque atto – poiché è per noi fondamentale – che esiste negli uomini una insopprimibile tendenza ad esprimersi secondo i mezzi che di volta in volta il grado di civiltà cui sono pervenuti mette loro a disposizione, e deduciamone come immediata conseguenza che anche oggi quella tendenza non può non trovare la sua legittimità e la sua manifestazione. Precisiamo allora così quelle due domande: perché scrivere oggi, per chi scrivere oggi?

Da tempo si dice che la scrittura è in crisi, da tempo si dice che la nostra è una civiltà dell'immagine, dominata, invasa, ossessionata da quel principe dei mass-media che è la televisione, è popolata da una folla di altri strumenti, rotocalchi, fumetti, cartelloni, ecc., in cui alla parola è affidata una funzione del tutto subalterna rispetto alla figura e al colore. E aggiungiamo anche il cinema, che pur conserva spesso dignità d'arte e originalità di linguaggio, poiché anche lì la parola è parlata e non scritta.

È difficile dire quanto questa definizione della nostra civiltà come civiltà dell'immagine sia suffragata da dati statistici documentati, anche se appare innegabile l'enorme e crescente importanza dell'immagine nella formazione e nell'informazione dei soggetti, particolarmente giovani. Ma sarebbe abbastanza facile replicare con l'altrettanto enorme massa di carta scritta che ogni giorno si riversa nella nostra vita sotto forma di giornali, di riviste, di libri, di corrispondenza privata, per concludere che l'immagine si è aggiunta come altro strumento primario dell'espressione e della comunicazione, ma non ha affatto ucciso la parola scritta per sostituirsi ad essa.

Una volta affermato lo stato di buona salute, nonostante tutto, della scrittura, dobbiamo però soffermarci sulla differenza tra il fatto espressivo e il fatto comunicativo. È soprattutto nella comunicazione che l'immagine (e in misura molto minore il gesto) accampa legittimamente un possibile primato, nel senso che essa permette, almeno in alcuni campi limitati, una comprensione facile e universale di nozioni semplici e frequenti. Tutta la segnaletica stradale, per citare l'esempio con il quale abbiamo più spesso a che fare, è ben noto che sostituisce con pochi tratti convenzionali concetti altrimenti da esprimere con termini non più comprensibili appena attraversate le frontiere di uno stato; da un capo all'altro del globo è così possibile, invece, intendere informazioni che non solo riguardano nozioni elementari come l'obbligo di fermarsi o di non voltare a destra o a sinistra, ma anche concetti un pò più complessi, come, ad esempio, che si è in vicinanza di una scuola o ci sono lavori sulla strada o

⁹² Cfr. Incontri fra i popoli del Mediterraneo: *Poeti per la pace*, in atti del Convegno, a cura di Rolando Certa, Mazara del Vallo, Anno II, 19-23 Aprile 1982, pp. 61-65.

ci si avvicina a un passaggio a livello, ecc. L'immagine ha indubbiamente in questi come in altri casi enormemente facilitato la comunicazione, rivelando anche, all'interno del suo sistema, un valore espressivo, poiché è evidente che la comunicazione sarà tanto più facilitata quanto più il segno sarà felice e chiaro, mentre esso renderebbe più difficile la comunicazione quanto meno fosse dotato di queste qualità espressive.

Ma qui, entro questi o analoghi ristretti limiti, crediamo siano contenute le virtù del segno grafico o iconico. Non appena i concetti da trasmettere si facciano più complessi e il loro fine non sia eminentemente e immediatamente pratico, l'immagine rivela la sua insufficienza e la sua rudimentalità, mentre la scrittura si accampa ancora come strumento insostituibile che abbassa lui, questa volta, l'immagine ad una funzione vicaria di illustrazione. Il testo per antonomasia resta il testo scritto, un testo che rivela intera la sua duttilità di contenuto e di spessore: tutto può esser detto con la scrittura, dalla fantasia più sbrigliata al trattato scientifico più rigoroso, dalla preghiera al poema, dalla storia di secoli alla cronaca dell'ultima giornata; e può essere detto con un linguaggio adatto ai bambini o ai sapienti, con tono scherzoso o drammatico, divulgativo o tecnico. Quella della scrittura continua ad essere un'avventura aperta e inesauribile, e continua ad esserlo ancor oggi quando potrebbe sembrare minacciata da altri e diversi segni, la cui esatta collocazione ci sembra quella che li consideri nel ruolo di ausiliari, forse via via più importanti ma pur sempre soltanto ausiliari.

La risposta, allora, alla prima domanda – perché scrivere oggi? – potrebbe forse suonare così: per non lasciar cadere il principale strumento espressivo e comunicativo che l'uomo possiede, per non precipitare in una sorta di barbarie semimuta, come qualche sintomo (impoverimento della lingua parlata, introduzione di gerghi, diffusa ignoranza delle regole grammaticali e sintattiche) potrebbe far presagire. La scrittura è, in breve, un atto di civiltà, è un'implicita presa di coscienza di una tradizione cui si appartiene e che si vuol perpetuare, è un gesto di difesa contro l'assalto delle forze disgregatrici della meccanizzazione, della standardizzazione neocapitalistica dei messaggi che fanno il giro del globo non per l'intrinseca virtù dei loro significati ma solo per la forza delle egemonie economiche e politiche. Scrivere, e scrivere nella propria lingua che è per ciascuno lo strumento più perfetto, è un continuo rinnovare la propria identità individuale e nazionale, e quindi è in ultima istanza, essere uomo vivo uomo partecipe della sorte propria e del mondo.

Eppure, scrivere è, per il soggetto, quasi nulla se non c'è il destinatario, se non c'è « per chi scrivere ». Gli appunti, gli sfoghi, i diari da mantenere strettamente privati possono pur essere la via per una realizzazione di se stessi, ma non vi è dubbio che restano quantitativamente una minoranza assai esigua; la verità è che, nella quasi totalità dei casi, l'uomo scrive indirizzandosi ad un altro uomo, il quale qualche volta è una persona precisa, qualche volta un gruppo, ma più spesso è un lettore ipotetico e innumerevole; è la speranza di un lettore, un anonimo interlocutore cui ci si rivolge senza conoscerlo, ma con cui è sempre possibile intrecciare a distanza un dialogo che quasi sempre sarà destinato a restare ignoto alle due parti, ma che non per questo sarà meno reale e talvolta meno determinante.

Ognuno sa quanto sia vitale per ogni soggetto pensante il contatto tramite il libro non soltanto con gli altri soggetti contemporanei, ma con i grandi spiriti del passato; dai quali quasi inconsapevolmente, poiché si tratta di un cibo che viene consumato e assimilato con grande diletto ed estrema naturalezza, noi traiamo ciò che ciascuno di noi realmente è. Tutti siamo, più di quanto si è soliti rendersi conto, gli eredi di una sensibilità, di un'intelligenza, di una serie di umori che ci vengono da Platone o da Agostino, da Dante o da Montaigne, da Cervantes o dalle meravigliose fioriture di favole che costituivano il patrimonio di ogni nazione e sono il primo incontro che fin da bambino l'uomo ha con la cultura.

Noi siamo fatti di queste cose ricevute attraverso lo strumento della scrittura, e a nostra volta con lo stesso strumento le conserviamo e le tramandiamo ad altri uomini che ne proseguiranno la storia. Vi furono società in cui i messaggi si trasmettevano di generazione in generazione oralmente, ma è certo che ormai da millenni il filo che congiunge la storia dell'

uomo in un discorso organico e fa sì che essa sia non una congerie di eventi ma un processo di cosciente arricchimento è proprio la scrittura, lo strumento che fissa e contemporaneamente rende fluide le tappe del progresso, quelle minime delle piccole cose che ciascuno di noi può vergare sulle sue carte, e quelle massime dei grandi documenti letterari, scientifici, religiosi, giuridici che fanno grande e nobile la vicenda umana su questa terra.

Ma noi non dobbiamo avere una visione solo, per così dire, archeologica della scrittura, quasi una saldatura che ci congiunge a un passato che amiamo e che possiamo ancora sfruttare. In realtà, non c'è strumento che sia meno cristallizzato e più duttile e imprevedibile, e fruibile nel presente e proiettabile nel futuro quanto la parola scritta. Più ancora, certo, della parola parlata, che presto fugge dalla memoria, si fa imprecisa e si dissolve: **verba volant scripta manent**, dicevano i nostri antichi, e possiamo ancor oggi ripetere noi, che seguiamo ad affidare alla scrittura tutto ciò che veramente ci preme o ci pare importante.

Vedete noi, che ci siamo qui riuniti in questa vivacissima e industrie cittadina della Sicilia, tutti i fili che hanno reso possibile il nostro incontro sono stati tirati (senza nulla togliere naturalmente alla personale attività organizzatrice di Rolando Certa, ambasciatore itinerante di questa iniziativa) dalle parole scritte che sono state lanciate da una capo all'altro del mare Mediterraneo. Ma più ancora, io credo, sarà la parola scritta a rendere duraturi i risultati che si otterranno qui a Mazara del Vallo; poiché quello che mi auguro, è che i rapporti stretti oggi fra tanti uomini di buona volontà, le amicizie che immancabilmente si stringeranno in questa settimana proseguiranno attraverso lo scambio di lettere, il reciproco invio dei propri scritti o di altri documenti, e insomma ancora una volta attraverso l'uso della carta scritta a mano o stampata. Senza questa, lo stesso nostro rapporto odierno subito cesserebbe, sarebbe presto inesistente.

Io non so se queste mie parole siano meritevoli da essere da qualcuno rilette e meditate, ma concedetemi questa ipotesi da utilizzare unicamente a mò d'esempio. Un'ipotesi addirittura entusiasmante, che queste come altre parole da chiunque di voi, o da chiunque al di fuori di voi, scritte, possano essere l'inizio di una serie di reazioni che s'allarghino come i cerchi concentrici nello stagno. Nel momento in cui le scrivevo, io ignoravo i volti di quasi tutti voi, eravate dei lettori – o ascoltatori – assolutamente astratti, eravate la mia personale speranza di lettore, che ora con la vostra cortese attenzione state, per così dire, materializzando; siete il primo cerchio che può dar vita ad un secondo e ad un terzo e così via sino ad un diametro di cui non possiamo calcolare i confini, e la cui eventuale limitazione può sempre imprevedutamente riaprirsi per rimettere in circolo un'idea, un sentimento, un brandello di umanità. Ci sono altri volti che io oggi ignoro e che potrebbero essere domani quelli dei miei lettori; ed è entusiasmante, ripeto, pensare che un giorno, e foss'anche quando io non ci sarò più, pensare che in riva al Nilo o sulle coste di Provenza, in un'isola greca o dalmata o in una città spagnola, nelle terre finalmente pacificate del Medio Oriente o in quelle dell'Africa del Nord, a qualcuno possa capitare di avere con me questo imprevedibile ma non impossibile incontro e ne tragga qualche modesto conforto.

Dice un grande poeta italiano, Ugo Foscolo

*Celeste è questa
corrispondenza d'amorosi sensi;
celeste dote è degli umani e spesso
per lei si vive con l'amico estinto
e l'estinto con noi.*

Ecco, questo ritengo – e togliamo ormai all'ipotesi qualunque riferimento personale, è stato finora, come è ovvio, del tutto fittizio – la vera condizione di spirito, e sia pure implicita e inespressa, di colui che scrive: lasciare traccia di sé presso gli uomini, quelli prossimi cui coscientemente si indirizza, ma anche quelli remoti in un tempo avvenire, e che sono forse i più preziosi perché garantiscono l'unica immortalità sulla quale si ragionevolmente contare. E

non è il moto egoistico di un personale desiderio di sopravvivenza, poiché nel comunicare tanto si riceve quanto si dà, tanto ci si arricchisce quanto si può contribuire all'arricchimento altrui; è un circolo che si mette in movimento, in cui di volta in volta siamo donatori o destinatari. Facciamo, dunque, che questi messaggi contengano quanto più di bene possibile per tutta l'umanità.

Questo, infine, è il punto centrale del nostro discorso, poiché coinvolge la personalità dello scrittore. Alle due domande iniziali – perché, per chi scrivere? – non può non aggiungersene una terza: che cosa si scrive? che cosa si deve scrivere? Siamo lontanissimi, naturalmente, dall'invocare una precettistica che pretenda di insegnare o semplicemente suggerire allo scrittore i contenuti delle sue pagine; quel che qui si vuol dire è soltanto il necessario richiamo alla coscienza di chi lancia messaggi, il richiamo alla responsabilità che si assume colui che attraverso la scrittura avvia un rapporto che può essere determinante nella vita di altri uomini. E qui non tanto penso ora ai poeti o ai narratori quanto agli ideologi di quelle che si chiamano scienze umane e che possono diventare disumane sulla penna di chi teorizza senza scrupoli sulla sorte di tutti. Penso anche agli scienziati o all'enorme funzione che essi hanno nella società moderna, e alla possibilità che la volgano al bene o al male. E penso ai politici, redattori di leggi e di trattati che restano punti fermi per decenni o per secoli nella nostra storia. Ma concedetemi di riferirmi soprattutto agli scrittori nel più preciso senso del termine, ai poeti, ai narratori, agli autori di teatro, insomma a tutti coloro per i quali quella della scrittura resta principalmente un'attività di ordine artistico. Di ordine artistico e perciò, sembrerebbe, per sua natura innocente, perché svolta su un piano che è al di sopra dei conflitti fra gli uomini, dove si ricerca una bellezza che si vorrebbe pura. Ma forse, a questo mondo, non vi è nulla di innocente, tutto rientra nel grande discorso globale, tutto significa, « tout se tient », direbbero gli strutturalisti, un grande discorso di cui tutti siamo partecipi; non vi è sillaba che non vi possa essere inserita e non vi trovi una sua eco, pur le sillabe apparentemente più innocue o gratuite. Anche il poeta, anche il narratore hanno dunque la loro grave responsabilità di fronte al lettore, che è quel misterioso ma concretissimo personaggio, che silenziosamente ma quotidianamente colloquia con loro e in tal modo li realizza come scrittori.

2.- Perché scrivere per chi scrivere⁹³

di Rolando Certa

Jean Paul Sartre, ponendosi l'interrogativo sul tema « perché si scrive » risponde che «Qualcuno ha i suoi motivi: per qualcuno l'arte è fuga, per qualcun altro un mezzo di conquista ».

Io non ho mai creduto, sin da giovanissimo, al concetto dell'**arte per l'arte** che Lorca definiva «pacchiano e ridicolo», oltre che crudele, aggiungendo che « nessun vero uomo crede a questa sciocchezza: bisogna lasciare il ramoscello di gigli e mettersi nel fango fino alla cintura per aiutare coloro che cercano i gigli ».

Si scrive, infatti, per entrare nella vita, per capirla, sceverarla, amarla. E ciò naturalmente si ottiene solo a condizione che l'uomo si comprometta con essa, l'eremo è dei santi non dei poeti. Compromettersi con la vita non credo che possa significare perdere la propria libertà e autonomia, credo che significhi proprio il contrario: acquisire coscienza e senso di responsabilità nei rapporti con l'uomo, con la società e con la storia.

La poesia ho sempre creduto che sia il « cuore del mondo »; con azione circolare essa parte dal cuore del singolo per giungere a quello di tutti per una conseguente irradiazione universale.

⁹³ *Ivi.*, p. 66-70.

Poesia e letteratura sono categorie dell'intelligenza oggi messe in forse per una molteplicità di ragioni. Foucault afferma che l'**umanismo è morto**, nella nostra epoca di disprezzo per l'essere umano e per il suo corpo (mercimoni, torture, arresti arbitrari, uccisioni), avanza una nuova filosofia, quella della vergogna.

Ma tralasciamo, per un momento, quello che accade nella nostra epoca e nella realtà in cui viviamo e riandiamo, sia pure rapidamente, a Gyorgy Lukàcs che nel suo saggio « Culture chiuse », affrontando il segreto della « greicità » scrive che « l'uomo greco conosce solo risposte, non domande; solo soluzioni, anche se enigmatiche, ma non enigmi; solo forme, non il caos ». Nella greicità, naturalmente, non c'è l'assenza del dolore, il che sarebbe impensabile, e nemmeno la felicità e la certezza dell'essere sono dati scontati e acquisiti. Dice Lukàcs che « dall'inizio dei tempi l'assurdità e la luttuosità dell'accadere mondano è rimasta identica », tuttavia i greci realizzarono la bellezza: la bellezza che è consolazione, coscienza, catarsi, e quindi forza. « Nel mondo nuovo essere uomini – scrive ancora Lukàcs – significa solitudine ».

Sembrava che la rivoluzione tecnologica che ha avvicinato il tempo allo spazio e viceversa – ed effettivamente rende più intensa la vita dell'uomo – avesse spezzato il suo isolamento; essa, per altri versi, lo depaupera nel momento in cui, specialmente, l'immagine sopravanza la parola e il vaniloquio banalizza l'esistenza.

Pasolini, nel suo scritto del 9 dicembre 1973, « Acculturazione e acculturazione », dice che « nessun centralismo fascista è riuscito a fare ciò che ha fatto il centralismo della civiltà dei consumi. Il fascismo proponeva un modello, reazionario e monumentale, che però restava lettera morta. Le varie culture particolari (contadine, sottoproletarie, operaie) continuavano imperturbabili a uniformarsi ai loro antichi modelli: la repressione si limitava ad ottenere la loro adesione a parole. Oggi, al contrario, l'adesione ai modelli imposti dal Centro, è totale e incondizionata. I modelli culturali reali sono rinnegati. L'abiura è compiuta. Come si è potuta esercitare tale repressione? Attraverso due rivoluzioni interne all'organizzazione borghese: la rivoluzione delle infrastrutture e la rivoluzione del sistema d'informazione. Per mezzo della televisione, il Centro ha assimilato a sé l'intero paese che era così storicamente differenziato e ricco di culture originali. Ha cominciato un'opera di omologazione distruttrice di ogni autenticità e concretezza. Ha imposto – cioè – come dicevo i suoi modelli: che sono i modelli voluti dalla nuova industrializzazione, la quale non si accontenta più di un uomo che consuma ma pretende che non siano concepibili altre ideologie che quella del consumo. Un edonismo neo-laico, ciecamente dimentico di ogni valore umanistico e ciecamente estraneo alle scienze umane ».

L'omologazione di cui parla Pasolini, discorso che diviene sempre più attuale, impera e fa stragi, e non basta dire che prima i fumetti e poi la televisione qualche cosa hanno dato alle masse, ma quanto la scuola ha dato, quel poco che essa riesce a dare, se lo riprende a piene mani e con interessi di usura l'industria culturale.

Tagliamo, allora, la testa al minotauro? Non credo sia questa la via d'uscita. Il problema è che non lo strumento tecnico deve piegare e appiattire la cultura ma deve essere la cultura a trasformare la funzionalità dello strumento tecnico. La mia critica non si riferisce solamente alla televisione appunto perché uno strumento potente, ma a tutta l'industria culturale in genere: stampa, case editrici, cinema.

In questa situazione si aggrava la solitudine di chi scrive, almeno in questo Sud del Sud che è la Sicilia. Eppure in Sicilia molta gente scrive e c'è una grande ricchezza di sentire: privilegio di una terra che si è alimentata alla cultura ellenica, araba, che è stata **contaminata** da quella francese, spagnola, eco. Con l'andare degli anni la riscoperta di questi influssi e presenze diventa motivo di orgoglio, perché, al di là delle testimonianze visibili, che sono i monumenti, c'è quella sedimentazione culturale ancestrale che viene a determinare l'humus profondo di un popolo, la poliedricità e la intensità del suo carattere. Qui potrei dilungarmi ampiamente se ponessi mano e cuore a parlare della poesia siciliana, della sua letteratura, della sua arte, antica e recente.

Questo Sud – che è la Sicilia – credo che, nonostante l'industria culturale e le sue profonde interne contraddizioni e lacerazioni di carattere sociale ed economico, non sia stato ancora omologato.

E si continua a scrivere, naturalmente per se stessi e per gli altri, per quel recupero dell'umano e del naturale, come antitesi al sottosviluppo, all'odio, alla violenza, alla mafia.

In Sicilia non abbiamo scrittori difficili, scrittori e poeti che fanno « laboratorio linguistico », che tormentano il linguaggio, che lo dissaldano, lo annientano e fanno la parodia dei sentimenti e delle parole.

Ferdinand de Saussure, che individuò nella lingua un sistema di valori, analizzò in primo luogo ciò che è **sincronico**, « i rapporti logici e psicologici colleganti termini coesistenti e formanti un sistema, così come sono percepiti dalla stessa coscienza collettiva ».

Ne deriva una considerazione, che la letteratura, essendo linguaggio razionale e, se vogliamo, anche pre-razionale, intuitivo, è frutto di una logica intellettuale, di una creatività aggregante e non disintegrante ed alienante come si può rilevare in certe pseudo attardate avanguardie, che, di fronte ai problemi che l'industrialismo pone, si sfogano tormentando il linguaggio, con una furia devastatrice, qualche volta sadomasochista, che non sappiamo dove può portarci.

Nel suo libro « Origine e funzione della cultura », l'ungherese Géza Roheim riporta una descrizione di Margaret Mead intorno alla cultura della tribù Arapesh: «Presso gli Arapesh, il mondo è un giardino che deve essere coltivato non per se stessi, non per orgoglio o per vantarsi, non per tesaurizzare o per usura, ma perché possano crescere gli animali e il maggior numero possibile di bambini. Da questo atteggiamento generale, derivano molti tratti caratteristici degli Arapesh, l'assenza di conflitti tra vecchi e giovani, la totale mancanza di gelosia o di invidia, l'importanza attribuita alla cooperazione».

Chi scrive – e qui sono d'accordo con la tesi di Roheim – dà vita ad una creatura. Si può amare una poesia come il proprio figlio, non si scandalizzi nessuno, a me questo è occorso di sentirlo profondamente. D'altronde, per i greci **poiësis** era creazione e nella cultura egiziana il ritrattista che scolpiva le statue per le tombe era chiamato **sa'nkh**, « colui che dà vita », e la parola modellare una statua – scrive Roheim – è, a quanto sembra, identica a « far nascere ».

Una teoria, questa, che tende evidentemente alla identificazione tra bambino e oggetto culturale.

Insomma, la letteratura, essendo una delle espressioni della creatività, non può che considerarsi parte integrante, componente essenziale della vita. E chi produce vita, amore, ma anche bellezza o dolore ed anche angoscia, vuole che le sue creature nascano perfette e che siano amate e che portino con sé, per sé e per gli altri, la luce di una umanità e di un sentimento che diano felicità, che contribuiscano alla felicità e alla comprensione sulla terra.

Grande utopia, questa! Grande illusione! Ma si può vivere senza utopie? Cosa sarebbe stata se gli uomini non avessero pensato ed anche sognato la bellezza, la conoscenza, la giustizia, la verità?

« Il grande pericolo, contro cui il genere umano ha sviluppato la cultura, è la perdita oggettiva, l'essere lasciato solo, al buio ».

Per riandare al tema di questo incontro, mi pare di poter dire ancora che le distorsioni dell'industrialismo nulla possono contro la creatività, essendo essa, tutto sommato, un fatto naturale, un fatto naturale mediato dalla ragione e dal sentimento, con implicazioni che hanno valore storico, sociale, politico ed estetico.

Rafael Alberti, in una dichiarazione di dieci anni addietro, parlando della sua poesia, la definisce « interamente umana, radicata nei problemi dell'uomo, in ogni senso » e devoluta alle masse, anche se questo obiettivo non sia sempre di facile realizzazione. La ricca complessità di questo poeta, ci ha fatto pensare ad una poesia della totalità umana, appunto, cui non sfugge, anzi è vivo e presente, l'amore per la vita, la donna, la natura, i sogni, la parola, l'avversione e l'ironia contro la brutalità.

Egli – da spirito mediterraneo – afferma anche che « la disumanizzazione della poesia » è una favola, perché appunto la poesia è l'uomo. Ma, coi tempi che corrono, esiste il rischio che l'uomo venga disumanizzato

Certo questo non accade nelle culture mediterranee (greca, siciliana, araba, spagnola, ecc.), perché hanno, come già accennavo, secoli di tradizione non mummificata, che invece si rinnova nel tempo, nel confronto che essa ricerca costantemente con altre culture come quella francese, anglosassone, slava. ecc.

Per restare alla poesia, mi piace ricordare un giudizio di Aimé Césaire quando, anni fa, in una dichiarazione pubblicata su « La fiera letteraria », diceva che la crisi di una certa poesia occidentale è da attribuirsi alla eccessiva ricerca intellettualistica che la caratterizza.

Insomma, certa poesia occidentale, perdute le sue caratteristiche creative (parola significante, immagine, ritmo, cogitazione lirica, per non dire sentimento) cerca di risolvere i suoi problemi con il surrogato delle capziosità linguistiche, dei giochi verbali e grafici. La cultura mediterranea non si lascia intrappolare in questa sorta di sperimentazione. Carica com'è di tradizioni, ma anche di problemi umani e sociali, nuovi, a volte anche drammatici, non ha orecchio per ascoltare simili richiami.

Ve l'immaginate, per esempio, i palestinesi che si mettano a fare gli sperimentalisti? Scrive Fadwa Touqan:

*Mi basta morire nel mio Paese
esservi seppellita
in esso dissolvermi e annientarmi
risuscitare erba sulla sua terra
risuscitare fiore
che coglierà un ragazzo cresciuto nel mio Paese
mi basta essere nel grembo della mia patria
terra
erba
fiore.*

Si noti come non ci sia possibilità per questa poetessa della Resistenza palestinese di cedere a certe mode occidentali, lo stesso discorso si potrebbe intrattenere per i poeti dell'Antigruppo siciliano, che si raccolgono attorno alla rivista « Impegno 80 », o per i poeti greci, che, nel mare Egeo, conservano ancora intatta l'immagine millenaria della luce e della bellezza. Dolore ed aspirazione alla giustizia, sentimento della vita e della bellezza, certamente non si sposano con la coercizione dell'industrialismo omologante che dissolve parole e sentimento, che annulla la creatività, né con le fughe verso l'irrazionale.

Questa mia tesi, a margine di una grande civiltà, ricca e poliedrica, ha tutto il diritto, credo, oggi, di candidarsi all'attenzione di tutti coloro che nel Mediterraneo vogliono ricercarsi e ritrovarsi per una riscoperta dei nostri antichi valori, ma anche per conoscere quelli nuovi emergenti, soprattutto per uscire dalla solitudine e sconfiggere il buio. Naturalmente questo è compito al quale ciascuno di noi può contribuire intensamente.

Attraverso la scrittura, liberata dai condizionamenti esterni e la conquista, quindi, di nuovi spazi di libertà e grazie alla solidarietà e alla cooperazione che questo nostro **II Incontro con i Popoli del Mediterraneo** viene a sollecitare e a propugnare, sarà possibile, credo, raccogliere i messaggi e gli stimoli dei movimenti di massa e lavorare decisamente per la Pace nel Mediterraneo e nel mondo.

Questa nostra epoca credo che abbia più bisogno di lavorare per la vita, disinnescando i pericoli di guerra, che di ogni altra cosa.

Scrivere per la vita e per la pace, credo, dovrebbe essere questo in definitiva il messaggio del nostro incontro. La vita ci sollecita l'amore e la bellezza, la giustizia e la verità.

E i poeti, credo, oggi, hanno una grande responsabilità: lavorare per la vita, per rinviare la morte dell'uomo a tempo debito.

LUNGA VITA ALLA POESIA!

3.- Perché scrivere per chi scrivere⁹⁴

di Rafael Alberti

Io non so fare discorsi. Inoltre, scrivere discorsi mi annoia tremendamente. Scrivo per non morire. Anche se un giorno smettessi di scrivere e continuassi a vivere, vorrebbe dire che sono già morto. Spero di vivere sino alla metà del prossimo secolo. E spero di vivere così a lungo per continuare a comunicare la poesia. Io credo nella comunicazione della poesia. In questi anni ho fatto più di 240/250 recitals. Molte volte da solo, altre accompagnato da una grande attrice spagnola, Nuria Espert, che proprio oggi debutta a Milano con « Dona Rosita la soltera », di Federico García Lorca.

Io credo, come ho detto, nella comunicazione. Sono stato deputato alle Cortes spagnole, per il PCE. Poco tempo: 4-5 mesi. Poi ho ceduto il mio seggio a una persona che conosceva meglio di me i problemi di Cadice e dell'Andalusia. Ho fatto la mia campagna elettorale utilizzando soltanto delle piccole poesie che scrivevo nei villaggi dove giungevo. Come i giullari, arrivavo, chiedevo alla gente che cosa succede. E loro mi dicevano: qui succede che portano via le olive ai coltivatori di uliveti. Quest'anno gliele hanno pagate pochissimo. Qui non passa il treno. Qui c'è un ponte che, per attraversarlo per andare e tornare alle nostre case, dobbiamo pagare un pedaggio e per il misero salario dei lavoratori era gravoso pagare quel pedaggio. Io mi sedevo a un tavolo qualunque, in una di quelle piazze di villaggio, e su quel tema scrivevo delle vere e proprie canzoni, su un ritmo, quello della **soleà**, che è un ritmo autenticamente andaluso.

Queste poesie possono essere buone o cattive, come lo sono le poesie che scrivono tanti poeti soggettivi, che se ne stanno nelle loro case seduti dietro una scrivania. Io andavo in piazza e dicevo quelle poesie, accompagnato dal ritmo di una chitarra. Il successo era clamoroso. Mi dicevano in Andalusia, che io ero un po' come il Messia e che con quelle piccole poesie avrei potuto far sollevare la gente. La gente mi gridava: Viva tua madre! Viva i tuoi coglioni! E mi porgevano i bambini da baciare.

Insomma, io mi considero un poeta nella piazza, un poeta nella strada. Ciò non vuol dire che io rifugga dalla poesia sperimentale e, in definitiva, dalla poesia soggettiva. Ne ho fatta molta. Ho libri famosi come « Sobre los àngeles » scritti in quel modo. Ma credo che in questo momento terribile del mondo, mentre viviamo tra il garofano e la spada, credo che in questo momento il poeta è obbligato a essere la coscienza del suo popolo. E con la poesia si può fare tanto. Si possono commuovere le montagne, si può far ribellare la gente e i poeti oggi non muoiono nel loro letto. I poeti vengono fucilati.

Io credo ... Vedete che io non sono adatto a fare discorsi ... io sono un poeta della pace. Mi piacerebbe molto la mattina, quando mi alzo, parlare dell'alba, dell'aurora, dei fiori, del mare che ho davanti e di tante cose belle. Accade, però, che proprio a quell'ora apro la radio – io dormo sempre con una radio accesa – e che sento? Sento che nel Salvador stanno ammazzando la gente. Che in Guatemala succedono cose terribili, che la libertà del Nicaragua è minacciata, che in Africa succedono cose spaventose e allora io, il poeta al quale piacerebbe parlare della pace, dei fiori, dei bambini, mi sento furioso e mi trasformo in un poeta veramente della rabbia, della collera, della furia, in un poeta che davvero non piace a tanta gente...

Io sono qui adesso e sono veramente commosso di trovarmi qui, in questa terra dell'antichità sempre sacra. Qui c'è una favola straordinaria, che si chiama la favola di

⁹⁴Ivi., pp. 110-112.

Polifemo, di Acis e di Galatea, favola scritta fin dall'antichità da diversi grandi poeti. Ma c'è una favola, quella di un immenso poeta di Cordova, don Luis de Gongora y Argote, un poeta che appartiene alla tradizione classica, greco-latina, che sicuramente, di tutte le favole di Polifemo che sono state scritte, ha scritto la più famosa e la più conosciuta.

In quella favola la Sicilia è molto elogiata. L'altra volta, quando sono stato nella parte orientale dell'Isola, ho chiesto che il nome di Gongora venga scritto da qualche parte, su una montagna, a ricordo di quella favola di Polifemo, della quale dirò qualche strofa:

*Sicilia en cuanto oculta y en cuanto ofrece
copa es de Baco hiierto de Pomona
tanto de frittias esta la enriquece
cuanto aquel de racimos la corona.
Eri carro que estival trillo parece
a sus campaiñas Ceres no perdona
de cuyas siempre fertiles espigas
las provincias de Europa son hormigas.
Oli bella Galatea incís suave
de los claveles que tronchó la aurora
blancas mds que las plcimas de aquel ave
que dulce inuere y en las aguas mora.⁹⁵*

Io so che Polifemo, Acis e Galatea vivono ancora, ma sono minacciati da questo arsenale di bombe atomiche nascoste nei depositi del Mediterraneo, da Cadice alla Turchia.

Dio mai non voglia che essi scompaiano, e noi insieme a loro!

4.- Oltre Eboli si può andare⁹⁶

di Sergio D'Amaro

L'editore Lacaita pubblicò nel 1979 una grossa antologia in due volumi sulla poesia meridionale dell'ultimo trentennio: **Oltre Eboli: la poesia. La condizione poetica tra società e cultura meridionale (1945-1978)**, a cura di A. Motta e con introduzione di L. Mancino. L'opera, divisa in quattro sezioni (dialettali, realisti, simbolisti, sperimentali), accoglie una novantina di autori, in un arco cronologico che va dalla terza alla quinta generazione poetica. Ogni sezione è preceduta da un saggio di C. A. Augieri, che sviscera i segni del codice poetico con lente latamente antropologica. I volumi, che contengono oltre 500 testi e un schedario bio-bibliografico relativo ai singoli autori estremamente esauriente, si presentano come un notevole contributo alla conoscenza del pianeta « meridione », in cui la produzione in versi diventa la cartina al tornasole di una società e di una cultura in grande trasformazione.

⁹⁵ Sicilia in ciò che occulta e in ciò che offre / coppa è di Bacco e orto di Pomona / tanto di frutta questa l'arricchisce / quanto di grappoli l'altro l'incorona. / In carro che estiva trebbia pare / ai suoi campi Cerere non perdona / di cui le spighe sempre fertili / le provincie d'Europa son formiche, / O bella Galatea più soave / dei garofani recisi dall'aurora / più bianchi delle piume dell'uccello / che dolce muore e nell'acqua dimora ».

⁹⁶ Incontri fra i popoli del Mediterraneo: *Poeti per la pace* cit., pp. 192-195.

Un intervento su **Oltre Eboli** mi sollecita intensamente. Questo perché, oltretutto, ho visto l'opera dall'interno prima che fosse pubblicata, ne ho vissuto, insieme al curatore, i momenti di crescita, i dubbi, le correzioni, gli aggiustamenti di rotta: che sono stati tutti di una complessità e di una mole notevoli. proprio per la struttura e l'articolazione dei due volumi. Perciò il mio intervento non potrà fare a meno di avere presente questo sfondo di esperienza, per me estremamente viva e formativa.

Oltre Eboli: un titolo che mai avrebbe potuto essere più icastico, insieme poetico e programmatico, razionale e utopico. Quanti fantasmi si sono andati addensando su quel confine tra Campania e Basilicata, mentre tra la generazione di Levi e di Bodini e quella di Scotellaro e di Vittore Fiore si apriva il varco decisivo verso l'« oltre », verso il superamento di una condizione paralizzante.

Tra il 1945 e il 1978 si dispiega un immane processo di trasformazione antropologica, nel senso più largo. Si elabora da parte dei governi moderati, dopo le oscillazioni del dopoguerra, un nuovo modello di sviluppo che culmina, com'è noto, nel cosiddetto « boom » economico degli anni '60. Al di sotto del confine borbonico è in gioco il destino e l'eredità storica di popolazioni afflitte da un secolare sottosviluppo. La cultura prevalente entro cui agisce l'umanità meridionale è la « cultura della povertà ».

Quella che insiste sul territorio meridionale è infatti una civiltà scampata a innumerevoli spoliazioni, è una civiltà intimamente « pauperizzata ». È in rapporto a questa base storica di fondo che mi sembra sia stato condotto anche il lavoro di Motta e Augieri. Naturalmente c'è stato il rischio dell'ideologia, semplicemente per il fatto che i testi e l'analisi fattane potevano rispondere a criteri predeterminati, che discendevano dall'assunto generale di una progressività del Sud, di una sua catena emancipatoria di eventi; in base alla quale il lettore si sarebbe trovato, comunque, di fronte alla constatazione di un forte sviluppo della coscienza politica e sociale degli « attori » della meridionalità. Resta il fatto che quel rischio andava corso per l'urgenza di rispondere ad un « oltre » non più rinviabile; un «oltre», per di più analizzato attraverso la poesia, che è per natura sua intrinseca sensibile ai richiami dell'oltranza e della demistificazione.

Non a caso la prima sezione dell'opera è dedicata alla poesia in dialetto, la lingua cioè degli strati profondi dell'identità di una persona e di un popolo. Ebbene alcuni tra gli esempi riportati (Buttitta, Calì, Curcio, De Donno, Borazio, ecc.) indicano che la disposizione del dialetto ad enunciare discorsi è completamente cambiata; è cambiata la funzione dell'espressione dialettale rivolta oramai a contestare e a interferire (come ama dire Augieri) pariteticamente con la lingua dell'uso medio italiano. Insomma la « cultura della povertà » che si esprime direttamente nella sua lingua non accetta più passivamente i contenuti culturali della lingua ufficiale i cui utenti sono omologati neutralmente al sistema vigente di valori e di comportamenti. Puntualmente qui Augieri si rifà a Ernesto De Martino, al suo concetto di « folklore progressivo »: recuperare la tradizione di un popolo vale quanto recuperare la sua identità, la sua umanità per opporla alla alienazione, alle bugie e ai simulacri di una cultura standardizzante.

Da sola una cultura folklorica progressiva non basta. E dunque la « lettura sulla condizione » fatta nella seconda sezione dell'opera serve proprio a puntualizzare, con la «poesia realista», la complessità dei dati e degli eventi storici del Sud. La poesia « realista » copre il ventaglio degli atteggiamenti e il corredo delle ottiche con cui si guarda alla «cultura della povertà »: cantando l'epopea della lotta per le terre; affidando all'ironia e alla satira il compito di fustigare gli inganni perpetrati da strateghi politici ed economici che ancora una volta dimenticano che esiste una **Questione Meridionale**; potenziando il ricorso ai valori dell'**etnos** e sollecitando così alla conservazione di un'identità storica, atta ad arginare il successo ambiguo di nuovi modelli di vita.

Il livello di vigilanza, di denuncia, di ansietà partecipe non vien meno neanche nella poesia che si affida alla trasfigurazione surreale. Cui certo, per gli autori, è più difficile

rintracciare una funzione attiva e un intervento diretto (ma serve ancora una retorica dell'impegno?) sul fronte variegato della lotta meridionalistica. Ma i rapporti sono solo diversi. Ci soccorre appunto il concetto di **rimitizzazione etnica**, che Augieri introduce per spiegare il tipo di risposta « simbolica » data da alcuni poeti della terza e della quarta generazione: tra memoria e avvento messianico la poesia meridionale ritrova il referente della « cultura della povertà », in bilico tra un passato angosciosamente mitico e un futuro aggrappato all'utopia.

È un passato e un futuro che forse occorre annullare o prelevare violentemente facendolo collidere orizzontalmente con la situazione incombente, a costo di incorrere nella disgregazione afasica del linguaggio. Siamo alla poesia « sperimentale »; ma siamo ben lontani, comunque, dallo sperimentalismo del Gruppo '63 e dei suoi simpatizzanti. Ancora una volta, la poesia meridionale mostra di saper dare una risposta politica e incapsula in un linguaggio stravolto i segni distorti di una realtà drammatica e difforme. Alla tradizione meridionalistica si affianca la lettura della Scuola di Francoforte e di certo Pasolini officinesco. È un sintomo. Ed è un sintomo che questa operazione venga condotta soprattutto da scrittori e intellettuali riuniti in gruppo e ruotanti intorno a una rivista che fa da strumento di discussione. Tutto questo significa anzitutto l'abbandono dei modelli egocentrici e la volontà, almeno, di coordinare delle azioni discendenti da elaborazioni intellettuali (non vogliamo dire teoriche), che tentano di inserire la **condizione meridionale** e specie la cultura contadina in un più vasto orizzonte di rapporti e di fenomeni.

Oltre Eboli, dunque! Pur tanto immersi nella « palus putredinis » di una crisi ineluttabile che informa la realtà storico-sociale, i poeti meridionali si presentano sul crinale degli anni '80 decisi a recitare, **riscrivendolo**, il copione imposto da registi accortamente occulti. In quel canovaccio ci sono le istruzioni anche per gli spazi da occupare e i limiti da rispettare sulla scena. Ci sono gli interlocutori, e i linguaggi da usare. Ma sfugge ai registi (del laido neocapitalismo latore del tristo « boom » il modo in cui tutto questo sarà autonomamente trasformato in prassi, vanificando i maneggi dietro le quinte. Poiché è cambiata la mentalità stessa del poeta meridionale di fronte alla poesia e al mondo, e la storia che gli era stata prima compressa entro i termini di una palingenesi che tutto andava a unilateralmente pianificare, ora riacquista spessore e svela i simulacri e i miti proiettati da una cronaca di fenomeni opportunamente teatralizzati.

Aver richiamato per ultimi, nella **premessa**, gli scrittori riuniti in gruppo non è casuale. È con alcuni di essi, anzi, che (forse con molta tendenziosità) vogliamo indicare tracce rilevanti di **rilettura** e **riscrittura** di quel copione non più recitato in solitudine. Smontato, notomizzato, risemantizzato il testo è disponibile, pur nella sua specifica sostanza di **opus incertum**, per la nuova modalità di comunicazione da parte degli « attori » di una meridionalità liberata da sofismi e adulterazioni. Lo stare insieme, il confrontarsi, il progettare avvicina questi scrittori a quella **diversa « omogeneità »** e a quel **senso « critico, laico, umano »** di cui parla Mancino. In fondo si tratta di una più dichiarata assunzione di responsabilità politica che dalla libera gestione della creatività spazia alle forme di una nuova organizzazione della cultura, fondata sull'autogestione e sulla sensibilità verso il proprio territorio.

Questo rovescia, in positivo, l'azione, apertamente dichiarata, di sostituzione del reale (razionale, quindi egemonico) preesistente da parte dei « Gruppo '63 », teorizzatore di una strategia di potere culturale-ideologico, nel cui orizzonte non esistono identità territoriali, diversità di soggetti espressivi (si rilegga, a proposito, l'intervista rilasciata da Sanguineti a Camon per il suo **il mestiere di poeta**, p. 230: « C'è una certa sistemazione culturale per cui una classe, arrivata a un punto di sufficiente forza, a un sicuro dominio delle strutture politiche e culturali, propone come visione naturale del mondo quello che è invece il prodotto della propria elaborazione storico-ideologica. Chiunque diventi consapevole dell'insufficienza di questo orizzonte di linguaggio, evidentemente mirerà a sovvertire questo

orizzonte per stabilire un nuovo orizzonte espressivo, e ideologico, cioè per creare un nuovo modo di organizzare il reale, di interpretarlo, di modificarlo culturalmente, e naturalmente, di percepirlo »): ancora una volta la categoria Sud è implicitamente subordinata alla semplice pianificazione di un « nuovo » prestigioso « centro di intelligenze che si attribuiscono esse sole il sapere del mondo e la direzione della vita dell'uomo.

A proporre e a perseguire per gli anni '80 un modello democratico di cultura e un confronto dialettica di espressione stanno i promotori di quei gruppi più sopra richiamati. Per campionare (ancora più tendenziosamente): Rolando Certa, appartenente all'**Antigruppo siciliano**, autore delle recenti **Kastalia** (Atene. Ed. Ellenica, 1978), **Se tu ed io ed altri ancora** (Mazara del Vallo, Ed. « Impegno 80 », 1980); e **Poiitis stín Athína** [Poeta ad Atene] (Atene, Tò Ellinikò Biblio, 1981); Raffaele Nigro e Daniele Giancane, promotori del "Gruppo Interventi Culturali" (ora disciolto, ma diramatosi in due distinte esperienze), autore il primo di **Anthymathemata** (Bari, Ed. « Interventi Culturali », 1977), **Giocodoca** (Fasano, Schena, 1981) e di due testi teatrali che son da citare per la singolare resa espressiva, **Bande** (Bari, Levante, 1981) e specie **Il grassiere** (Ancona-Bari-Napoli-Roma, Ed. Cooper. « Quattrocittà », 1981); delle ultime opere di Giancane sono da ricordare **Sulla collina** (Bari, Ed. « La Vallisa », 1980) e il recentissimo **Il tempo rimasto** (Foggia, Ed. Bastogi, 1982). All'abruzzese « Gruppo dell'Est » appartiene Antonio Allegrini autore de **La stirpe di cenere** (Forlì, Forum-Quinta Generazione, 1978) che racchiude la sua giovinezza di rimbaudiani vagabondaggi per il mondo.

Carlo Alberto Augieri, appartenente al « Centro Gramma » di Lecce, autore di una molto incisiva **Skarnificazione** (edita da Lacaita nei suoi « I testi nel 1978 »); Felice Piemontese, che si proietta oltre la pur densa esperienza napoletana di « Continuum », recitando **Testi** nell'Almanacco dello Specchio n. 6 del 1977 e lavorando i bordi di una dislessica e disgrafica lingua postmoderna; infine (ma certo per non finire) Cosma Siani, promotore insieme a A. Motta di un meno noto gruppo di lavoro raccolto intorno ai «Quaderni del Sud» – che è anche il titolo della relativa omonima collana editoriale ora inserita nel catalogo Lacaita – e autore de **La sindrome e i gesti** (nel quaderno a 4 voci Mitoclastie, S. Marco in Lamis (Fg), Ed. « Quaderni del Sud », 1978), e **La percezione sbagliata** (in « La Parola del Popolo » (Chicago), marzo-aprile 1978), espressioni entrambe segmentate di gesti, parole, atti perduti nell'infernale fagocitazione della civiltà di massa.

Voci diverse, indici differenziati di ricerca, progetti diversi di intervento. In una realtà che cambia, con un Sud messo davanti alla macchina dell'urbanesimo e dell'industrializzazione, cambiano gli strumenti e l'organizzazione che gli intellettuali-operatori si danno per esprimere anche in poesia la metamorfosi dei problemi, delle tensioni, delle contraddizioni, degli inganni, delle angosce, delle aspettative che formano la grande specifica realtà che intride le loro vite: e cioè la Questione Meridionale.

5.- Perché scrivere, per chi scrivere⁹⁷

di Antonino Contiliano

J.P. Sartre, in *Che cos'è la letteratura?*, affrontando la stessa tematica oggi propostaci da questo convegno, dice: «Ognuno ha i suoi motivi: per qualcuno l'arte è fuga; per qualcun altro un mezzo di conquista. Ma si può fuggire in un eremo, nella pazzia, nella morte; si può conquistare con le armi. Perché proprio scrivere, effettuare per scritto le proprie evasioni e le proprie

⁹⁷Ivi., pp. 80-85.

conquiste? Sta di fatto che, dietro gli intendimenti diversi degli autori, c'è una scelta più profonda e immediata, e che è comune a tutti ».⁹⁸

Personalmente avendo fatto una scelta culturale politico-rivoluzionaria, che ha come poli la negazione dell'esistente e la costruzione progettuale di un mondo diverso, so perché scrivo e per chi scrivere, anche se spesso, per lo scoramento, la complessità delle cose, l'impossibilità oggettiva di tenere ferma e costante la direzione di lotta, posso vedere vacillare con smarrimento il senso delle mie scelte. Non vuole essere una confessione d'impotenza o di debolezza, ma una dichiarazione di consapevolezza gramsciana circa l'impegno del poeta o dell'intellettuale nello scavare in una realtà non omogenea e uniforme ma strutturata di contraddizioni e di contraddizioni storiche, se il poeta o l'intellettuale non vuole essere solo e astratta coscienza separata e infelice del proprio tempo, della propria storia, della propria terra, dell'umanità a cui appartiene.

Scrivere è un certo impegno a «volere la libertà» per l'uomo, continua Sartre, ma la libertà e l'uomo non sono quelli universali ma «in situazione» come direbbe lui. «Non esiste una libertà 'data': bisogna liberarsi dalle passioni, dalla razza, dalla nazione, e liberare, con sé, gli altri uomini (...). Una caratteristica intrinseca alla nozione di uomo universale è quella di non impegnarsi in nessuna epoca particolare e di non commuoversi Sulla sorte dei negri della Louisiana più di quanto non ci si commuove su quella degli schiavi romani all'epoca di Spartaco (...). Dirò dunque che uno scrittore è impegnato quando cerca di acquistare una coscienza chiara e completa di essere 'imbarcato', cioè quando trasferisce l'impegno, per sé e per gli altri, dal piano della spontaneità immediata a quello della riflessione... Lo scrittore impone alla società una coscienza inquieta, perché è in eterno antagonismo con le forze conservatrici, che mantengono l'equilibrio che lui vuole rompere».⁹⁹

Certamente la separatezza della poesia che altri ha definito come carattere ora allusivo, ora tendenzioso, ora trascendente, è intima all'arte stessa e non può che essere riconfermata e perseguita: ne andrebbe di mezzo l'autonomia del dire poetico e la sua validità. Ma quando questa separatezza-trascendenza della poesia, oggi, viene riproposta come «privato» o, dai «nuovi filosofi», e tra questi J.P. Dollé, come «l'unica possibilità di ascolto di una voce trascendente di Essere»¹⁰⁰, perché «la voce del poeta, come vuole Heidegger, è la più vicina all'essere»¹⁰¹, allora è d'obbligo scrivere perché la separatezza non diventi alienazione-dispersione ma continui ad essere alienazione-negazione dell'esistente, cioè impegno di lotta e di libertà. L'arte come ha detto chiaramente Marcuse in «**Arte e Rivoluzione**», diversamente, non potrebbe aprire la realtà costituita «a un'altra dimensione: quella della possibile liberazione»¹⁰², e la forma estetica non potrebbe negare la razionalità degli oppressori e non esaltare la vittima. La «verità è nella bellezza, nella tenerezza e nella passione delle vittime, e non nella razionalità degli oppressori»¹⁰³.

Mahmoud Darwish, poeta della resistenza palestinese, nella sua poesia « Promessa di tempeste », così canta il suo messaggio d'impegno:

*«i nostri versi senza calore / senza gusto... senza suono / se non porteranno il lume di casa in casa / se la gente semplice non li capirà / è meglio bruciarli / e stare zitti»*¹⁰⁴.

I sistemi socio-economico-politici in cui viviamo manipolano la realtà in cui cresciamo e snaturano le relazioni umane tra gli individui e i popoli fino al punto in cui rivendicare il diritto ad una lotta per un universo a dimensione d'uomo diventa colpa e un crimine da perseguire perché sovversivo dell'ordine esistente e delle direttive intese a stabilizzarlo. L'unità europea e l'indipendenza dai «blocchi», la lotta per la pace e la salvaguardia del Mediterraneo, non solo come momento di memoria storica e di civiltà ma come polo di un possibile sviluppo autonomo e

⁹⁸ J. P. Sartre, *Che cos'è la letteratura*, Il Saggiatore, Milano 1966, p. 31.

⁹⁹ *Ivi*, p. 51, p. 59, pp. 57-58.

¹⁰⁰ Cfr. *I Nuovi filosofi*, a cura di G. Mura, A. Pieretti, U. Galeazzi, Città Nuova, Roma 1978, p. 185.

¹⁰¹ *Ivi*, p. 182.

¹⁰² H. Marcuse, *Arte e Rivoluzione*, in Comunità, Milano 1972, p. 278.

¹⁰³ *Ivi*, p. 284.

¹⁰⁴ Cfr. *Poesie e canti della resistenza palestinese*, Movimento Studentesco, Milano 1972.

sganciato dalla logica predatoria e coloniale sia degli USA che dell'URSS, il rifiuto della logica della guerra nucleare tollerata, che le due superpotenze «ammalate» farebbero pagare all'Europa e al Mediterraneo con l'utilizzazione delle armi atomiche tattiche e non ultima la bomba «N», infatti, dalla cultura dominante vengono contrabbandate come minaccia per la pace, la libertà, la democrazia dei popoli. Sono obiettivi da colpire ed eliminare dalla coscienza della gente per sostituirli quindi con la «cultura» della guerra atomica circoscritta e tollerabile, con la «cultura» della persistenza dei blocchi, dietro cui però, e chiaramente, continua a nascondersi, sotto il velo della pace e dell'equilibrio, il perseguimento della sottomissione e dello sfruttamento delle risorse, dei popoli, e una politica tendente ad evitare la nascita e la crescita delle indipendenze nazionali lì dove si lotta generosamente per questo obiettivo, o a smorzare il vigore, lì dove esistono, con il ricatto della superiorità economica, tecnica e militare: La Palestina, il Salvador, l'Afghanistan, la Polonia e perché no l'Italia di Comiso ne sono esempio.

Il poeta e il poeta impegnato, per noi, quindi deve scrivere perché ha un compito preciso: rivelare la mistificazione culturale dell'esistente e proporre un impegno di lotta per un essere diverso dall'attuale, seppure attanagliato dalla crisi dei modelli, anzi un motivo in più per spiegare le ali della creatività e delle possibilità.

Mahmoud Darwich, nella poesia su citata, continua a scrivere:

«È suonata l'ora, Al Khaiam beveva / il suono delle sue canzoni / e siamo rimasti... miserabili, compagni poeti / siamo in un'epoca nuova/ è morto il passato / chi scrive poesie nel tempo dell'atomica / crea militanti d'avanguardia ».

Il poeta per noi non deve essere solo un'avanguardia ma un'avanguardia militante e d'impegno. L'avanguardia in Italia, se si eccettua il neorealismo, di solito, dal futurismo ai novissimi del gruppo '63, seppure denuncia il disagio dell'uomo nel disorientamento delle coscienze, per la crisi che ne investe l'essere nell'ontologia sociale, assume atteggiamenti innovativi più sul piano delle forme linguistiche e stilistiche che su quello dello sconvolgimento e ribaltamento dell'ordine socio-economico-politico. Questo è invece quello che si trova alla base della crisi stessa e del disorientamento delle coscienze, e che anzi tende a considerare la crisi come patologia strutturale dell'ente ed ineluttabile e a proporre soluzioni che sconfinano nell'emozionale, nell'irreale, nell'irrazionale, nel mito come fuga e magica evasione-soluzione. Le innovazioni di alcuni movimenti infatti si prestano a diverse interpretazioni.

L'espressionismo si caratterizza nell'esplosione emozionale del grido e dell'esclamazione; il surrealismo circoscrive l'arte e la poesia nel sogno-evasione, nell'allucinazione, nella nevrosi; i **novissimi** caratterizzano la loro poesia come la registrazione passiva della patologia schizofrenica contemporanea attraverso una scrittura automatica e irrelata per cui il senso conduttore è un farsi continuo nell'incontro, a volte casuale, delle parole e delle parole del poeta con la percezione sensoriale e mentale del lettore.

Diverso per esempio è il canto dei poeti Jannis Ritsos e Mitsos Katsinis della resistenza greca nelle rispettive poesie **Lettera a Joliot-Curie** – e – **In questa barricata**: *« Joliot mio caro / ti scrivo da Ai-Strati / Qui ci troviamo, in tremila forse / uomini semplici, operai, intellettuali / con sulle spalle una coperta bucata / con una cipolla, cinque olive e una crosta di luce nello zaino / uomini semplici come alberi davanti al sole / uomini ch'altro peccato non hanno / che quello d'amare come te / la libertà e la pace ».*¹⁰⁵; *«...i ragazzi ... / all'alba mentre passavano i barbari vergognosi in un laghetto di luce / videro tre rossi garofani e una bianca margherita»*¹⁰⁶; oppure sempre dello stesso Katsinis nella poesia **«Il primo viaggio»**: *«I nostri morti ricorderanno le croci / le pallottole insanguinate della prova amara / accentuano l'allegria marcia della resurrezione / inalberano la Primavera che abatterà l'odio e le frontiere. / Questo non è stato l'ultimo loro viaggio / Questo viaggio è stato il primo/ ».* I poeti della «resistenza», pur vivendo in una situazione di crisi e di tragedia per il destino e il senso delle cose e delle persone, non hanno perso la direzione

¹⁰⁵ J. Ritsos, *Lettera a Joliot-Curie*, in *Incontri con i Popoli del Mediterraneo: Poeti greci*, a cura di R. Certa, anno I, Mazara del Vallo 1977, p. 88.

¹⁰⁶ Mitsos Katsinis, *Il primo viaggio*, Quaderni Delfici, Atene 1981, p. 15.

delle loro percezioni e del loro cammino umano e poetico: «una crosta di luce nello zaino» come amore per la libertà e la pace; «la Primavera che abatterà l'odio e le frontiere». La sublime semplicità poetica di Ritsos e il sogno poetico di Katsinis qui non stanno a significare né disconoscimento della complessità del reale né fuga dal reale, ma forza di trasformazione del reale anche se trasformazione cantata dalla poesia. La poesia del resto non è praxis politica ma spinta e alba di una praxis politica che dovrà fare luce e giorno dove c'è il buio o semibuio e senza la quale la politica diventerebbe dominio-dimensione totalizzante e disumano: l'onnipotente cannibale dei desideri come tensione sempre verso un oltre il già realizzato o perché assolutamente negativo, come il contesto in cui hanno operato od operano i poeti della resistenza, inadeguato, come quello in cui hanno operato od operano i poeti del nostro meridione e dell'Antigruppo.

Leonardo Mancino, presentando i due volumi dell'antologia poetica **Oltre Eboli** (la poesia dei poeti meridionali 1945-78), così scrive nell'introduzione: «Dalla Liberazione ad oggi i poeti hanno accolto sulle spalle e nella coscienza critica tutti i motivi e le ragioni delle incertezze, tutto il tragico delle speranze coltivate nell'amaro della vita e poi tradite, tutto il peso di un rilevante carico di mortificazioni proprie dell'acuirsi della gravità dei problemi irrisolti mentre il divario nord-sud cresceva e i confini del continente <meridione> si allargavano ed i solchi si approfondivano nonostante la plebe meridionale (la cosiddetta razza cafona) fosse diventata per l'esercizio della democrazia - popolo impegnato nella battaglia delle idee e nelle idee (...). Certo è che oggi come ieri, tra affrancamento rimasto difficile ed a fasi irrisolte e riscatto ancora tutto possibile, i poeti della lirica civile meridionale continuano a narrare con accanimento il tormentato itinerario di chi tenta di dare corpo autentico al proprio sogno di liberazione con l'uso sapiente della ragione oltre che con l'uso appassionato della parola (...). Vi sono tutti i presupposti per definire oggi il poeta più poeta perché più soggetto politico in una condizione che esso stesso s'è creata negandosi come mediatore di consensi e slanci di rivoluzione, negandosi come terminale di una vocazione inesistente nella realtà, però discriminante concreto tra passato e presente»¹⁰⁷.

Diversa è ancora la poesia dei poeti dell'Antigruppo non fosse altro che per il semplice fatto che vivono in un contesto il cui «particolare» territoriale e culturale si differenzia dagli altri e la cui negatività si pone nei confronti di una realtà locale e non come dispensatrice di una razionalità di pace, ordine, libertà, amore, solo strumentali e in quanto tale disumanizzante:

«Qui ho incontrato / chi si alimenta di rabbia antiamericana / e sogna la fine del fascismo/.../Nascerà un Manifesto in Sicilia o a Creta, /Un giorno ci ritroveremo tutti /.../ Un giorno travalicheremo ogni barriera, navigatori verso nuovi mari e isole; / ci incontreremo dove la rosa dei venti sboccia per accendere l'alba» (R. Certa, **Poeta ad Atene**, Atene, 1981); *«Ma tu sai pure, svelta pantera nera, che esistere è resistenza, è impegno per tutti/.../Si, tu sai tutto questo e per questo non ti possono uccidere/né ora, né mai,/mia bella pantera nera»* (N.Scammacca, in **Antigruppo73, vol. II**, COOP. operatori grafici, Di Maria, CT); *«... la coscienza m'induce/ non già a sognare / un mondo migliore / bensì ad agire / per cambiarlo al più presto»* (S. Giubilato, op. cit.); *«un papavero cresce ed è rosso./Nelle gallerie di roccia e fango / i braccianti-minatori raccolgono il sudore tra le dita nodose per il pane asciutto»* (I. Navarra, in **Antigruppo73, vol. II**, cit.); *«se ci sarà una generazione non sconfitta / che abbia armata di remi la coscienza / cesseremo di allineare tombe sui paralleli / dell'est e dell'ovest. / Quelli che ci amarono e gli altri / gli altri che non conoscemmo / in pace li troveremo vicino a casa»* (G. Diecidue, **Antinomie**, ed. Mazzotta, Castelvetro, 1981); *«il capitalismo multinazionale suscita carnefici /... / Compañeros del Cile - compagni dei Vietnam / Compagni palestinesi - compagni dei Frelimo il CABRAL ALLENDE - recenti vittime / I potenti chiamano anno della Distensione / Questo '73 di sangue, di grandi manovre / Sugli infelici popoli / ... / Poder popular non muore / Un vento scuote tutta la terra Il suo insegnamento di giustizia»* (G. Lombardo, Il nome dei traditori, in **Il Giardino di Marianne**, ed. coop. popolare di cultura, Brescia, 1977).

La diversità dell'avanguardia Antigruppo è nell'impegno militante e politico-culturale della sua poesia che senza perdere lo «specifico» conduce un discorso di demistificazione e di

¹⁰⁷ Cfr.*Oltre Eboli*, a cura di Antonio Motta, Lacaita, Manduria 1979.

proponimento; è nella lotta continua e costante che costituisce l'**humus** del perché del loro scrivere poetico, dove la bellezza estetica delle immagini non vuole essere riposo od offuscamento della ragione ma sua linfa vitale e stimolo di riflessione e conoscenza consapevole per una azione di trasformazione razionale-umana della realtà. Un'azione che neghi cittadinanza a tutti i «barbari» interni ed esterni di questo mondo. A questo punto rispondere alla domanda « per chi scrivere», si può puntualizzando i soggetti e le figure cui i poeti citati si sono rivolti: la gente semplice di Darwich e di Ritsos, i giovani e i morti della resistenza greca di Katsinis, i navigatori di nuovi mari e di nuove albe di Certa, le pantere nere di Scammacca, le coscienze stanche di aspettare di Giubilato, i braccianti-minatori di Navarra, le generazioni nuove di Diecidue, i popoli oppressi di Giovanni Lombardo.

Si deve scrivere per questi soggetti, maggioranza in un modo o nell'altro oppressa da una minoranza, perché la chiarezza dell'avanguardia militante si trasformi in chiarezza e azione consapevole di massa, perché il loro isolamento, la loro emarginazione, la loro rabbia e lotta sono nostri, perché l'angoscia epico-primordiale dei poveri di cui parlava Pasolini trovi la propria causa nella storia e nella storia realizzi il riscatto, perché tutti i «sud» d'Europa e del mondo, a partire dal nostro Mediterraneo, che sotto il tallone di una minoranza senza scrupoli oggi più che mai sente minacciata la sua stessa esistenza geografica, facciano della pace, della libertà «ratio conoscendi et essendi», piuttosto che metafore di guerra, di privilegio, di oppressione, di morte e distruzione completa di interi popoli e di civiltà.

E se la morte «non è altro che un guardare le cose da un punto di vista diverso» e «inevitabile», come scrive Boris Vishinski in «**Sguardo nell'azzurro**» e «**Barbara**», di *Cieli remoti* (ed. Impegno '80, Mazara dei Vallo, 1982), che sia **assunta** come «scelta», conoscenza critica della realtà e lotta d'identità: «*Nessun senso ha più per me questa stupida vita militare, che ci impone di andare alla caccia, invano, dei partigiani (...) non mi è più chiaro perché stavo lottando in queste contrade deserte... Siccome la morte è inevitabile (...) voglio almeno che ciò avvenga mio modo, su mia scelta ... Che destino, caro Johannes, poterti scegliere la tua morte! E bisogna dire che hai fatto un bella scelta!* » (Barbara), come l'arte sia assunta a forma di conoscenza sulla linea (salve le differenze) di Lukàcs, Della Volpe, Adorno «... perché in virtù della sua costituzione autonoma enuncia ciò che viene celato dalla configurazione empirica della realtà»¹⁰⁸ e **di rottura** di quell'«incantesimo che tiene prigionieri i popoli»¹⁰⁹ in una civiltà in cui l'ideologia dominante produttivistica, borghese e non, ha ridotto l'uomo **sapiens** a uomo-massa. Euridice, la poesia, dovrà continuare a liberarsi dell'abbraccio ammalianti e mortale del potere: Orfeo.

6.- Perché scrivere per chi scrivere¹¹⁰

di Slama Hassen

I termini di questa domanda-programma pongono un problema duplice, dato che permettono non soltanto al gruppo degli intellettuali una introspezione intrinseca, ma lo spingono a tenere conto degli elementi estrinseci che gli sono collegati.

In altri termini, ponendo il problema della scrittura, si pongono inevitabilmente i problemi di « colui che scrive » e colui che riceve questa scrittura; ed eccoci davanti gli elementi della trinità che la linguistica moderna con i suoi ultimi sviluppi ci ha dati come i pilastri di ogni atto di comunicazione:

1) emittente;

¹⁰⁸ T. Adorno, *Note per la letteratura* 1943, , Einaudi, Torino 1979, p. 251.

¹⁰⁹ M. Horkheimer, *Nuova arte e civiltà di massa*, in *Letteratura e Marxismo*, a cura di Giampaolo Sorghello, Zanichelli, Bologna 1975, p. 142.

¹¹⁰ Cfr. Incontri fra i popoli del Mediterraneo: *Poeti per la pace* cit., pp. 116-120.

- 2) recettore;
- 3) messaggio.

Questi tre elementi sono seguiti da due pesanti interrogativi: il primo « perché? » che mette in discussione l'essenza stessa della scrittura. Il secondo « per chi? » che, per capire meglio e di più la situazione in cui si trova oramai la scrittura, vuole analizzare anche gli elementi collegati ad essa.

Tirando profitto dall'affermazione del linguista americano Chomskj che dice: « non c'è un discorso innocente », siamo in diritto di dirci che questa domanda-programma non è uscita dal nulla. Se essa è stata posta in questi termini e in questo momento storico sociale preciso, riuscendo appena a nascondere la crisi e della scrittura e di molti intellettuali, bisognerebbe cercare di capire le principali ragioni che hanno portato alla crisi della scrittura nel Mediterraneo, sulle sponde del quale vivono due civiltà che malgrado le loro somiglianze hanno delle matrici culturali diverse. Queste due civiltà sono quella Greco-Romana e quella Arabo-musulmana.

La società greco-romana

Per intendere il concetto di intellettuale nelle sue manifestazioni più profonde, è necessario appellarsi alle definizioni date dai vocabolari specializzati che ci forniscono l'identità e che ci spiegano l'evoluzione dei termini.

Così l'Enciclopedia universale ci fa ricordare che la parola proviene dal greco **nous**, resa in latino **intellectus**; viene usata in genere per designare la facoltà di pensare contrapposta di solito ai sensi, che non pensano, cioè non ordinano e non scelgono. San Tommaso chiarisce il senso del termine mediante una sua etimologia: Intelletto viene da **intus legere**, leggere dentro, il che vuol dire che la sua funzione è di cogliere l'essenza razionale delle cose, mentre i sensi hanno per oggetto le qualità esteriori.

Ma notiamo che questa definizione non tiene conto dei presupposti della filosofia ionica; in effetti la storia del pensiero greco in modo ufficiale si introduceva come una specie di multiscienza (Talete) e quindi tentava di conciliare l'aspetto peculiare della filosofia, cioè la ricerca dell'« archè », del principio con la fase operativa: la conoscenza e la modifica del reale; quindi si poneva l'esigenza di un sapere democratico che l'intellettuale gestisse sì, ma senza tagliare fuori dalla finalità delle sue ricerche il popolo; il popolo, i cui strati più emarginati avevano una loro filosofia che si identificava nei misteri orfici, ma che era comunque escluso dal sapere ufficiale.

Malgrado tale esclusione notiamo che il filosofo di questo periodo forniva lo sforzo di presentare un quadro unitario del sapere, che rispondeva alle profonde esigenze del « demos ».

Nella fase successiva della filosofia greca si assiste alla risposta aristocratica che non tarderà ad arrivare; questa risposta parte dalle esigenze di famiglie aristocratiche che nelle loro mani concentravano non solo ingenti proprietà terriere ma anche una sapienza di origine sacra proveniente dalla cultura sacerdotale; « la voce del tempio » genera la vera filosofia occidentale che si evidenzia come forma specifica di attività razionale e trova le sue più importanti formulazioni attraverso Pitagora, Eraclito, Parmenide.

Il pensiero occidentale opera una frattura fra i sensi e il pensiero: questi relegati con evidente disprezzo al posto più basso e più umile rispetto all'altro (il logos), che viene dall'alto e che si identifica con la misteriosa voce del dio. Platone, che nel mito della caverna (libro VII della Repubblica) ci parla del vero intellettuale come di colui che ha obbligo di tornare nella caverna una volta uscito alla luce e di comunicare agli uomini che ciò che essi credono realtà è solo ombra, perché la verità è nelle idee, che solo il filosofo può contemplare.

Marx, nel Capitale, cita un brano di Aristotele che qui riportiamo: « Poiché il Signore si manifesta tale non nell'acquisto degli schiavi, ma nel fare uso degli schiavi, non vi è in questa scienza tuttavia niente di grande e di elevato; poiché lo schiavo deve sapere fare, l'altro sapere

ordinare; e riferendosi alla vita pratica Aristotele continua dicendo: quando i signori non hanno voglia di sobbarcarsene, allora il sorvegliante si assume questo onere, mentre essi si occupano di affari di Stato o di filosofia (Aristotele: De Repubblica) » - Marx, Capitale, Vol. III, pag. 465.

Questa separazione fra l'intellettuale ed il non intellettuale nella Grecia troverà la sua logica continuazione nella Roma di Cesare, che accordò la cittadinanza agli intellettuali già esistenti a Roma e ad altri che chiamò nella città, facendone così una classe stabile e promovendo una centralizzazione intellettuale di grande portata.

Gramsci noterà nel suo libro « Gli intellettuali e l'organizzazione della cultura » che: « così iniziò quella categoria di intellettuali imperiali a Roma, che continuerà nel clero cattolico e lascerà tante tracce in tutta la storia degli intellettuali italiani ... » (pag. 13).

La società arabo-islamica

Niente di tutto questo nella società araba preislamica, dove la funzione dell'intellettuale è svolta talvolta da un personaggio talvolta da due: il poeta della tribù è l'oratore di essa. L'uno e l'altro, anche se godendo del prestigio e della stima della tribù, non hanno né privilegi né vantaggi, né tanto meno si sentono distaccati al di sopra del resto dei loro concittadini; uno dei più famosi poeti del periodo preislamico Amru Ibn Caltum, nella sua **muallagar** (le poesie più famose del periodo preislamico) di 105 versi utilizza più di 150 volte il pronome noi, cioè prima persona plurale, parlando della sua tribù; difendendo l'onore della sua gente, mostrando le qualità dei suoi concittadini, e in tutto ciò sentendosi parte integrante del mondo in cui vive e sentendosi uno dei tanti in sintonia con gli altri membri della sua tribù. In effetti il poeta di questo periodo partecipa attivamente con la parola e l'azione a tutti gli eventi che toccano la vita della tribù, che siano d'ordine sociale o economico o politico.

Quasi la stessa tradizione si è verificata nei primi secoli dell'Islam, dove troviamo dei poeti che hanno partecipato con la spada e la parola a tutti gli eventi che in un modo o nell'altro hanno toccato la loro società, dando così la prova della partecipazione reale e viva alla vita sociale, soffrendo delle sconfitte subite o gioiando delle glorie conquistate. Così tra questi poeti citiamo Al-Mutanabbi, che fianco a fianco col principe Saif Addaula, combatteva il nemico e nel circolo culturale partecipava alle gare letterarie.

Ricordiamo anche Abu Firas, anch'egli partecipò alle battaglie e conobbe la prigione nella quale ha dato le più belle tra le sue poesie. I due poeti sopracitati appartengono al periodo più glorioso della civiltà araba e islamica. Era un periodo che possiamo denominare di attacco, di conquista e di costruzione, alla fine del quale iniziò il periodo della resistenza, della conservazione, e della restaurazione, sia sul piano politico che letterario. È da quel momento che inauguriamo una fase nella quale la parola e l'azione cominciano a staccarsi l'una dall'altra, creando un abisso sempre più grande attraverso i secoli.

Il baratro si evidenziò con la mancanza di creatività e la incapacità di rinnovamento; la cultura lentamente divorò se stessa, si ripiegò su se stessa, come per difendersi contro un mondo che non riusciva più a controllare, ma che doveva affrontare con una resistenza passiva, che si manifestò rimasticando all'infinito gli schemi dei periodi della gloria passata. Questa fuga nel passato dava degli intellettuali che si staccavano sempre di più dalla sorgente creativa del passato, diventando permeabili ad altri **valori importati da una società che era estranea all'ambiente culturale e politico della società arabo-islamica**. Uno di questi numerosi valori è il concetto dell'intellettuale stesso, che non ha legami reali con la società arabo-islamica, il quale di conseguenza si sente estraneo alle richieste profonde e reali e all'esigenza vitale che la società nel suo processo normale chiede.

Come esempio di questo distacco possiamo citare la Tunisia all'inizio del secolo passato, dove, dopo una rivolta popolare contro le oppressioni, le ingiustizie, le confische e tutti i torti

commessi dal colonizzatore francese, troviamo un intellettuale che si proclamava nazionalista B-Sfar, che si dichiarava per la impiccagione di tutti i capi della rivolta, dicendo: « il mio dovere di buon musulmano mi farebbe l'obbligo di chiedere di tagliare la loro testa con la mia propria mano».

Malgrado alcune eccezioni che non fanno che confermare la regola, la quasi totalità degli intellettuali continuava a vagare nel suo mondo astratto lasciando il mondo reale con le sue sofferenze e le sue complicazioni non risolte. In effetti, tutti i movimenti intellettuali dall'inizio del secolo, anche se hanno acquisito una certa coscienza della loro entità, non hanno cercato di stabilire una relazione con le masse che pretendevano difendere e a nome delle quali pretendevano parlare.

Da alcuni anni l'intellettuale del mondo arabo comincia ad essere studiato da sociologi arabi che cercano di approfondirne la funzione sociale come per esempio il tunisino H. Djait nel suo libro « La personnalité et le devenir arabe-islamique »; l'egiziano A. Abdelmalek, che analizza ciò che chiama « La crise des intellectuels » nel suo libro: « Egypte et société militaire »; il marocchino A. La Roui: **La crise des intellectuels arabes, traditionalisme ou historicisme?**

Ma queste ricerche malgrado la loro importanza e la loro utilità soffrono di due difetti abbastanza gravi: il primo consiste nel fatto che continuano a considerare l'intellettuale con lo stesso distacco dalla realtà sociale che lo produce ritenendolo l'unico elemento efficiente di speranze per il futuro della sua società; il secondo consiste nel fatto che queste ricerche rispecchiano principalmente i problemi e le prospettive dell'élite intellettuale o politica del paese del ricercatore, fatto che toglie loro una dimensione araba di più ampio respiro. La maggior parte degli intellettuali odierni che sono riusciti ad ispirarsi ai valori della società preislamica e islamica stessa, mostrando così una continuità culturale evidente tra il passato e il presente, sono i poeti e gli scrittori palestinesi; i loro scritti e le loro poesie mostrano la profonda unione tra l'azione ed il pensiero dal momento che vivendo la lotta per la propria terra, questi intellettuali scrivono di essa. Riportiamo qui di seguito due brani tratti da « La raccolta di poesie » di Samih al Qasim.

Il primo è sotto forma di dialogo:

*Mi avevi detto: dimmi da quale profondità
viene la tua voce carica di tristezza e di rabbia?
Dissi: oh! amore mio, dall'ansare su di noi dei tartari e delle
sconfitte degli arabi.*

*Mi avevi detto: in quale specie di terra pietrosa
il vento ti ha fatto voto da vent'anni?
Dissi: nell'ombra dei tuoi ceppi di vita
prigionieri sulle rovine della torre dei colombi.
Mi avevi detto: nella tua voce c'è un fuoco di eresia.
Dissi: finché il vento partorisce le nuvole,
hanno usato la mia ferita come un calamaio;
ecco perché scrivo con una scheggia
e canto per la pace.*

Riportiamo traducendo quest'altro frammento di una composizione dello stesso poeta palestinese, che testimonia della sua profonda unione spirituale con il suo popolo:

*Sorgo nelle piogge
Sorgo nel lampo blu, nelle brezze, nel turbinio del vento.
Sorgo dalla breccia di una granata nel petto di un muro.
Sorgo dalla sete dei pozzi
Sorgo da un ponte che tiene testa al vento,
da un albero di mandorle che resiste,
che resiste contro il fuoco.
Sorgo dall'atto dell'uomo del potere
che sottoscrive una dichiarazione.*

INTRODUZIONE

A prima vista può sembrare facile parlare della cultura nazionale palestinese, soprattutto per chi vive le questioni della cultura, a contatto quotidiano con i problemi, con le occupazioni e le opere degli uomini di cultura. Questo giudizio viene meno al tentativo di definire precisamente questa cultura portando il concetto generico che si ha di essa sul piano di una ricerca ben precisa.

La difficoltà maggiore nel trattare il tema consiste nell'ampiezza del concetto di cultura, che comprende i vari tipi di attività intellettuale, di creatività artistica e letteraria, in quanto essa copre un campo tanto vasto da rendere difficile, nei limiti di questa tesi, esaminarne gli aspetti, dagli scritti filosofici, storici, giornalistici, di critica, di politica, di pedagogia etc., alle creazioni artistiche nei campi della poesia, della narrativa, del teatro, del cinema, della televisione, della musica e delle belle arti.

Questa vastità ci induce a porre l'interrogativo se è lecito che attività molteplici e di varia tendenza vengano rivissute e trattate sotto un unico titolo, pur sapendo che ogni attività intellettuale, ogni creatività umana ha caratteristiche proprie, oltre ad essere di vario livello.

E' possibile trattare assieme opere di pensiero politico ed altre di poesia? Oppure mettere assieme scritti culturali di carattere fondamentale e strategico con la storia ed altri di carattere tattico come il giornalismo quotidiano?

La vastità, la varietà che i diversi livelli rappresentano, sono un solo aspetto delle difficoltà che si incontrano per definire analiticamente il concetto di cultura nazionale.

Altre difficoltà si incontrano cercando di dare una risposta ad interrogativi attinenti alla questione culturale:

qual è il rapporto fra la cultura e i vari aspetti dell'attività economica, sociale, politica etc.? In altre parole, qual è il rapporto fra cultura e civilizzazione con tutti gli aspetti dell'attività umana, che comprende, dalla costruzione all'agricoltura, dall'industria alla programmazione, all'amministrazione etc.? Qual è il rapporto fra cultura e creatività culturale?

Qual è il rapporto fra cultura ed alienazione culturale?

Qual è il rapporto fra la cultura ufficiale e quella popolare? Ed inoltre, di quale cultura si intende discutere?

Di cultura nazionale in senso geografico oppure in senso sociale?

In altre parole, vogliamo discutere di tutte le attività culturali, inclusa la cultura del potere e delle classi dominanti, oppure della cultura nazionale nel senso sociale, tutta protesa a dare libertà e giustizia al popolo palestinese?

Vogliamo discutere di cultura palestinese specifica, oppure di cultura palestinese facente parte di una più vasta cultura araba?

Trattandosi della cultura nazionale palestinese, alle altre difficoltà si aggiungono quelle scaturite dalle circostanze straordinarie e oggettive che il popolo palestinese ed i suoi intellettuali vivono nella terra occupata e nell'esilio.

¹¹¹ *Ivi.*, pp.226-237.

Nella terra occupata nel 1948, esiste una realtà culturale distinta da quella esistente nella terra occupata nel 1967, mentre si registra un'altra realtà culturale palestinese nella diaspora varia anche nei diversi paesi ospitanti, arabi e non, paesi diversi sotto molti aspetti.

Con questa introduzione, non ho voluto soltanto scusarmi, per le lacune di questa relazione, ma anche esporre i vari aspetti e la problematica del tema, ed i limiti imposti dal dover esaminare settori precisi dell'attività culturale palestinese.

Quindi questa relazione non pretende di abbracciare tutta la realtà culturale della Palestina, ma aspira ad individuare i suoi elementi portanti che potrebbero aiutare a conoscere tendenze generali di percorso e il momento attuale.

Dunlopp, consigliere di Lord Cromer, governatore britannico dell'Egitto, all'inizio del secolo disse: « Un nascente movimento nazionale ha bisogno dell'apporto di un gran numero di intellettuali, per fare propaganda e agitazione », d'altra parte anche il potere coloniale ha bisogno di intellettuali per conseguire i suoi obiettivi nei vari settori della realtà egiziana ».

La parola di Dunlopp individua intelligentemente il ruolo della cultura nella realtà politica, e un ruolo che precede, prepara ed influenza la lotta politica.

Sembra che Dunlopp, dicendo queste parole, avesse in mente nomi come Rousseau, Voltaire e Montesquieu, ed il ruolo che le loro idee ebbero nelle rivoluzioni francese, americana ed inglese.

Sembra che avesse in mente i nomi dei pensatori, che con le loro parole, preparavano ed incitavano le masse alla rivolta contro il colonialismo, come Al Afghani, Al Kwakibi, Mohamed Abdo, Al Tahtawai etc.

D'altra parte Dunlopp individuava un altro tipo d'intellettuali, quelli legati al colonialismo, che aiutano a realizzare la sua mira nei vari settori della realtà del paese, propagandando l'ideologia coloniale, il modo di vita occidentale e contrastando gli intellettuali patriottici, deformandone le idee al fine di diminuire la loro influenza sul movimento politico anticoloniale. Ricordando Dunlopp, ho inteso delimitare il concetto di cultura nazionale palestinese, nel contesto della lotta contro il colonialismo e l'insediamento coloniale.

Questa delimitazione ai fini della ricerca sulla cultura nazionale palestinese non è in contrasto con il concetto di cultura intesa come il risultato del sapere globale della collettività storicamente accumulato, che adduce comportamenti ed atteggiamenti specifici verso gli altri.

Dall'inizio del secolo, il popolo palestinese dovette affrontare l'occupazione britannica e il progetto di « focolare nazionale ebraico » da installare nella stessa Palestina. La portata di questa sfida portò all'intensificarsi della lotta nazionale politica ed armata, imponendo alla cultura nazionale palestinese gravi compiti nella lotta quotidiana e gravi responsabilità. Una sfida che rappresentò il fattore determinante fra cultura nazionale e cultura avversaria.

Una situazione simile non poteva essere favorevole alla formazione di un consistente gruppo di intellettuali capaci di servire le mire britanniche e sioniste.

Quindi il movimento culturale palestinese si è sviluppato essenzialmente nell'ambito della lotta nazionale.

Alcune eccezioni, certamente, non sono mancate; soprattutto nel periodo precedente al concretizzarsi della minaccia sionista. Si sono levate alcune voci che vedevano nel colonialismo inglese un amico e non un partner nel progetto sionista.

Ma erano voci che si disimpegnavano dalla lotta armata contro il nemico comune. Quelle che insistevano, si creavano l'immagine di agenti al servizio del colonialismo britannico, e non offrivano un'opinione meritevole di essere discussa e confrontata.

Per sommi capi, questo è il terreno su cui si è sviluppato il moderno movimento culturale nazionale palestinese. Certamente, questo movimento non poteva svilupparsi separatamente dal più vasto movimento culturale arabo, essendo il primo essenzialmente parte

del secondo, ed avendo la questione palestinese occupato il punto centrale dell'intera cultura araba, la parte e l'insieme si saldarono in un unico sviluppo storico. Ma questo processo non ha eliminato la specificità culturale della società palestinese, dato il suo ruolo diretto nella lotta sulla terra della Palestina.

D'altro canto, la cultura palestinese con il suo volto arabo, non è isolata dalla più vasta cultura umana, nei suoi contenuti libertari, progressisti e patriottici, contrari all'imperialismo, all'arretratezza e allo sfruttamento.

Le origini

Non è il desiderio di evocare un lontano passato che mi spinge a cercare le origini della odierna cultura palestinese; ma la necessità di individuare le sue tendenze ed i suoi compiti dall'inizio del secolo ai nostri giorni.

Il recente passato ci fornisce un modello di chiara uniformità culturale, prima della creazione del nuovo movimento.

Ci indica, inoltre, i fattori che hanno contribuito a formare quella natura particolare propria della cultura palestinese odierna. Ma ci svela, anche, il segreto della continuità, nelle sue linee generali e fondamentali, della specificità culturale palestinese, nonostante le circostanze di dispersione.

L'aspetto dominante della cultura palestinese, è quell'insistenza su tutto quel che è quotidiano, diretto. La minaccia è tangibile ed incombente, la lotta è quotidiana, e le necessità pratiche hanno il sopravvento. Nelle circostanze di emergenza di conflitti che minacciano l'esistenza stessa del popolo, non è strano che l'occupazione prima della cultura sia il quotidiano e il diretto, che danno alla cultura stessa il carattere della passionalità, dell'emotività e dell'incitamento. Così si sono propagati scritti di carattere immediato come la poesia, i racconti brevi, scritti letterari e giornalismo politico quotidiano e settimanale. Mentre arretrava la cultura di carattere strategico in campi come la narrativa, la storia, la filosofia e l'ideologia.

Le circostanze impedivano la nascita di altre attività culturali, come le belle arti, la musica, il cinema, il teatro, ecc. Ma dopo la tragedia del 1948, questa situazione cominciò a modificarsi. Solo la poesia poté conservare la sua posizione privilegiata, come espressione della passione, della nostalgia degli esiliati e della sofferenza di chi è rimasto. La patria, la sua difesa, la nostalgia di essa, sono i temi principali che continuano a mobilitare la cultura Palestinese.

La Patria

Da una ricerca fatta dal Dr T. Fargge, su un campione di 420 studenti dell'Università del Kuwait, provenienti da 15 paesi arabi, in cui si chiedeva della appartenenza primaria, risulta che lo studente palestinese si considerava prima di tutto palestinese, quindi si riconosceva in un partito, poi come arabo e per ultimo si considerava appartenente alla famiglia e alla religione. Mentre il senso di appartenenza negli altri studenti arabi, andava alla religione, poi alla famiglia, quindi al paese di appartenenza e per ultimi venivano la nazione e il partito.

La primarietà dell'appartenenza alla patria, nei palestinesi, non nasce solo dalla situazione attuale di dispersione e di esilio, ma dalla lunga lotta contro il colonialismo britannico e l'invasione sionista, in difesa della patria e dell'esistenza stessa del popolo. In questa battaglia il popolo palestinese ha mobilitato tutto il suo potenziale umano e culturale. Così, in Palestina, ogni settarismo religioso, ogni senso di appartenenza diverso da quello della patria sono venuti meno per la contraddizione principale col nemico esterno.

Questo fattore culturale e politico è permanente nella coscienza Palestinese estremamente impregnata della causa nazionale.

Questi travolgenti sentimenti patriottici prenderanno forma prima della tragedia, incitando le masse nella rivolta e nella difesa della terra, svelando le minacce imminenti sul paese costituito dalle immigrazioni ebraiche e dai provvedimenti britannici, e denunciando la complicità dei regimi arabi.

Mentre dopo la tragedia, questi sentimenti prenderanno la forma della nostalgia per la terra e l'ansia del ritorno. Mentre i poeti nella terra occupata cantavano la coesione e la resistenza.

La Poesia

Anticamente fu detto: «La poesia è l'almanacco degli arabi». Oggi possiamo dire tranquillamente: «La poesia è l'almanacco dei palestinesi».

La poesia palestinese è rimasta il portavoce della vita culturale e politica palestinese. Si potrebbe leggere tutta la storia palestinese attraverso la poesia.

Credo che una lettura della realtà e delle tendenze della cultura palestinese sia impossibile senza una lettura della poesia palestinese.

La prima generazione dei poeti palestinesi moderni ebbe un ruolo di primo piano nella lotta nazionale. Già prima della dichiarazione di Balfour era stata denunciata la minaccia sionista, l'immigrazione ebraica e la politica di confisca e di appropriazione della terra. Questi Poeti chiamarono alla coesione per la salvezza nazionale, denunciarono i collaborazionisti e la reticenza dei regimi arabi ed incitarono le masse alla lotta. Molti di loro caddero in battaglia e nelle prigioni degli invasori inglesi. Ricordiamo fra loro ISAAF NASHASHIBI, SALIM JACOBI, BURAN ABBUSHI, ISKANDAR KOURI BENGALI, IBRAHIM DABBACH.

Nella lotta armata contro il colonialismo, iniziata nel 1929 e culminata con la rivolta del 1936-1939, spiccano nomi di grandi poeti come IBRAHIM TOUKAN, ABUSALMA, MUTLA¹ ABDULKHALEK, ABDURAHIM MAHMOUD.

La poesia palestinese nell'ardore della lotta nazionale, diventa una manifesto politico, che svela, difende, denuncia ed agita.

Dopo la tragedia del 1948, la terra, nella coscienza palestinese, diventa una pena permanente imbevuta di nostalgia.

La poesia diventa l'espressione dell'ansia per il ritorno, della resistenza e dell'attaccamento alla terra natia.

Ma come si è manifestata la dimensione sociale e di classe nella cultura nazionale palestinese, considerata l'altra faccia presupposta della cultura nazionale?

Il termine stesso «nazionale», nel caso della cultura palestinese, deriva dal concetto di lotta e di liberazione; dal puro patriottismo e non dalla «nazione» considerata geograficamente.

Si può tranquillamente dire che alla cultura nazionale palestinese non può essere applicata la stessa classificazione che generalmente si dà alla cultura di un determinato paese; come dire cultura nazionale indiana o brasiliana.

D'altro canto questo «patriottismo» che ha messo il movimento culturale palestinese nell'ambito della lotta contro l'occupazione e l'insediamento strategico, che costituiscono la contraddizione principale, non ha approfondito l'esame del mezzo nazionale di lotta contro il nemico esterno. Quindi il concetto di emancipazione sociale come lotta di classe non si è legato ed integrato al concetto di liberazione nazionale.

La mancata coscienza culturale a questo riguardo, ha portato a diverse cadute, gli effetti delle quali si protraggono tutt'oggi, nonostante una sensibile crescita in questo senso. Certo che questo giudizio generico non nega l'esistenza di alcuni importanti tentativi culturali, soprattutto nell'ambito di racconti brevi, di Aref Azzouni, Khall Beidass, Nasiati Sidki, Sefiddin Irani, nella poesia di Abu Salma, e in alcune poesie di Abdurahim Mahmoud, Mutlak Abdulkhalek ed Ibrahim Toukan.

Ma la somma generale culturale fu di natura patriottica e di liberazione nazionale non comprendente la sua dimensione di emancipazione sociale.

La Stampa

Il discorso si è incentrato, essenzialmente, sulla Poesia, in quanto l'aspetto di spicco della cultura palestinese. Ma è necessario, in questa lettura della cultura palestinese, evidenziare che essa rappresenta l'aspetto politico quotidiano del movimento culturale, di cui la poesia, e in misura minore i racconti, sono l'aspetto letterario.

I quotidiani ed i bollettini pubblicati in Palestina tra il 1836 ed il 1948 ammontavano a 225. I giornali di lingua araba nel periodo della lotta contro il mandato britannico e l'immigrazione ebraica ammontavano a 156, per la maggior parte nati nel periodo mandatario, cioè nel periodo del confronto armato con l'invasore.

La stampa palestinese, già all'inizio del secolo, si è assegnata un ruolo centrale nella lotta contro l'invasione sionista, ed in secondo tempo contro l'occupazione britannica, e nella denuncia dei complotti contro la Patria.

Il giornale « Al Karmel » fondato da Nasio Nassar nel 1908, nell'editoriale del suo primo numero scrisse: « obiettivo di questo giornale è affrontare l'immigrazione ebraica in Palestina, denunciare il movimento sionista, denunciare i pericoli della vendita dei terreni ».

E questi sono stati i temi quotidiani della stampa palestinese per tutto il periodo successivo.

La stampa palestinese denunciò, sin dall'inizio, l'aggressività del movimento sionista. Il giornale «Filastin» scrisse nel suo numero del 27-9-1927: «Il movimento sionista fa grande speculazione e mistifica il problema degli "erranti", approfitta dei sentimenti umani di compassione per la tragedia ebraica, sentimenti diffusi nelle nazioni per appoggiare le sue richieste politiche aggressive in Palestina. Il movimento sionista non si interessa della sorte degli "erranti", ma del loro uso politico nella questione palestinese ».

Il distinto ruolo avuto dalla stampa nella vita palestinese è pari a quello della poesia; date le necessità pratiche, quotidiane e dirette, per affrontare le minacce incombenti sul destino nazionale.

Se la poesia è divenuta un manifesto politico aperto, la stampa è di ventata il mezzo di agitazione e di mobilitazione delle masse per la lotta nazionale.

Altri aspetti della vita culturale palestinese

Oltre alla sua posizione privilegiata, in quanto posta al centro dell'attenzione di diverse nazioni, la Palestina ebbe l'occasione, dalla fine del diciannovesimo secolo, di sviluppare una vita culturale, relativamente progredita rispetto ai paesi vicini.

La legge ottomana assicurava privilegi culturali alle minoranze confessionali in Palestina ed agli stati esteri in cui dette confessioni sono prevalenti. Di conseguenza furono fondate diverse scuole proprie dei vari gruppi religiosi e confessionali. Molte di queste scuole vennero sovvenzionate direttamente da stati esteri. In questa scuola si insegnava la lingua dello stato sovvenzionatore come seconda lingua.

Furono così fondate scuole inglesi, americane, francesi, italiane, tedesche e russe, a fianco delle scuole islamiche, ebraiche e quelle statali. Questa situazione si è protratta anche sotto il mandato britannico.

La conoscenza di diverse lingue e il contatto con altre culture favorirono l'intensità del movimento culturale. Una rinascita iniziata soprattutto con una enorme quantità di traduzioni nel campo della letteratura. Molti uomini di cultura si diedero alla traduzione, come i due letterati (Kall Beidass e Nagiati Sidki e lo storico Bandi Glossy

Sono nate decine di compagnie teatrali, che, nonostante i pochi mezzi a disposizione e le brevi esperienze, diedero origine ad una intensa attività. Per esempio, nella sola città di Haifa, nel 1929, sono stati presentati spettacoli teatrali che trattavano svariati argomenti; i loro titoli sono: « Cosroé e gli arabi », « la vendetta del prete », « il leone tripolitano », « le aspirazioni femminili », « la fedeltà », « i leoni », « magdaline », « al Numan ».

Nelle grandi città palestinesi, furono creati diversi circoli letterari e centri culturali, in primo luogo a Gerusalemme, che divenne uno dei principali centri culturali del mondo arabo.

Anche la radio palestinese svolse un'importante ruolo nella vita culturale palestinese, soprattutto fra il 1936 e il 1940, quando la diresse il poeta Ibrahim Towkan. Questo grande poeta mobilitò tutte le sue capacità, tutte le sue risorse, per mettere l'informazione al servizio delle masse, della causa nazionale, e per far rivivere la cultura araba classica, nonostante la censura ferrea del governo mandatario britannico e la campagna scatenata dal movimento sionista.

La critica

La critica palestinese moderna inizia con Roui Khalidi, che introdusse il criticismo europeo, particolarmente francese, applicandolo all'attività del pensiero arabo classico e contemporaneo.

L'opera, da lui iniziata, continuò con Khalil Beidass, Khalil Sakakini, Isaaf Nashashibi, Ahmed Jarmi e Abdullah Muklis. Allo sviluppo della critica, contribuirono anche scrittori e narratori come Nagiati Sidki, Sefuddin Irani e Ibrahim Towkan.

La critica, allora, adottò due criteri principali: il primo di estetica formulato da Abdullah Muklis; l'altro si diffuse sulla stampa quotidiana ed in riviste specializzate come « Alasmait » e « La Bilancia ». Ma non poté formulare una metodologia vera e propria, vuoi per l'incalzare degli eventi ed i vari interessi dei critici, vuoi per il breve lasso di tempo in cui si sviluppò. La tragedia del 1948 interruppe il percorso della cultura palestinese in tutti i suoi aspetti e la introdusse in una fase totalmente nuova.

La rivoluzione

Se, da una parte, la « Patria » fu il tema principale per il quale si mobilitò la cultura nazionale palestinese, fu la « rivoluzione » il mezzo di emancipazione e di liberazione individuato da questa cultura.

Il contenuto sociale contadino della Rivoluzione si è riflesso nel contesto di liberazione nazionale al movimento culturale palestinese.

La rivoluzione esplosa nel 1929, per mano di Izziddin Kaissam, fu essenzialmente espressione della classe contadina e dei cittadini più poveri di origine contadina.

Il concetto religioso di « guerra santa » costituiva lo strumento didattico ideologico principale nella prima cellula del movimento di Kassam.

Questo fattore religioso-rivoluzionario, non fu capace, in un ambiente contadino conservatore, di superare concetti tradizionali ed idee integraliste. Non fu capace di formulare e propagare idee libertarie di contenuto sociale ed ideologico progressista. Così la cultura Palestinese, nelle sue linee principali, rimase ancorata ad una generica concezione di liberazione nazionale.

La leadership politica del Mufti Amin Husseini contribuì ad affermare questa tendenza. Non era, quindi, strano che la maggioranza dei leaders politici di quell'epoca provenisse dai ceti più abbienti della società palestinese. Quindi la cultura dominante era espressione dell'ideologia della borghesia palestinese di tendenza genericamente patriottica.

Nei limiti di questa ideologia e dei suoi concetti culturali, e sotto l'incalzare della lotta quotidiana contro l'invasione e la colonizzazione, la cultura palestinese svolse un ruolo principale nel chiamare alla rivoluzione e partecipando ad essa, sia prima che dopo la tragedia del 1948.

Una nuova fase

Si possono individuare nel percorso del movimento culturale palestinese moderno tre fasi principali. La prima che termina nel 1948, anno dell'esodo palestinese, la seconda che termina con la nascita della rivoluzione palestinese e la terza è quella che incomincia con la rivoluzione.

La prima fase fu contraddistinta da una specificità culturale nell'ambito della lotta nazionale contro il mandato britannico ed il movimento sionista.

Nella seconda fase, invece, la cultura palestinese si integrò alla più vasta cultura araba, acquistando però una caratteristica propria consistente nella nostalgia per la patria, soprattutto sotto l'aspetto creativo. Ma anche questo aspetto va ricollegato alla cultura araba, sia nei campi della poesia e della narrativa, sia nelle belle arti.

Nella terza fase, con la nascita della resistenza palestinese, la cultura si incentra sul tema rivoluzionario, concretizzando una specificità culturale relativamente indipendente dalla cultura araba dominante.

Non è superfluo precisare, qui, che, parlando di specificità e di integrazione fra cultura palestinese e araba, non intendo affermare l'esistenza di due culture ben distinte che a volte convergono, ed altre divergono. Intendo dire che la cultura palestinese è una cultura araba che ha caratteristiche proprie, che vengono in risalto in certi periodi, date le circostanze oggettive particolari passate e presenti della società arabo-palestinese e l'attuale frantumazione della nazione araba.

Si aggiunga a ciò, il carattere colonizzatore dell'invasione sionista, che ha colpito indistintamente tutte le classi della società palestinese, condizionandone la cultura nell'ambito di una posizione patriottica. Queste circostanze particolari impedirono lo sviluppo di due culture in contraddizione tra loro, a guisa delle altre società classiste. Questa è la ragione principale per cui la cultura palestinese ha una matrice di liberazione nazionale, e solo in limiti ristretti con contenuti sociali e di classe.

L'integrarsi di questa cultura della liberazione nazionale con quella araba dominante, dopo l'esodo palestinese, ha dato alla nostra cultura una nuova spinta, avendo trovato un fertile terreno nelle stesse condizioni culturali tradizionali, ma sviluppando elementi diversi.

Una rapida lettura della realtà culturale araba contemporanea potrebbe illustrare meglio questa questione; potrebbe, individuando gli elementi della cultura araba, aiutare a capire le peculiarità palestinesi, e getterebbe luce su un'intera fase del percorso della cultura palestinese, quello che si snoda dal 1948 alla nascita della resistenza nel 1965 e alla sua massiccia crescita dopo il giugno 1967 sino alla battaglia di Karami del marzo 1968.

Oltre a tutto ciò, questa lettura è l'unico mezzo per interpretare molti dei fenomeni culturali della realtà palestinese, e per capire le ragioni delle tendenze dominanti della vita culturale e politica palestinese.

La dialettica Esilio-Patria

Negli anni cinquanta e sessanta la cultura palestinese fece parte del corpo culturale arabo generale. Gli intellettuali palestinesi contribuirono all'attività politica, culturale, ideologica e di partito nel mondo arabo. Ma la realtà araba con le sue divisioni ed i fenomeni di particolarismo provinciale che da tale suddivisione traggono origine, ha spinto

l'intellettuale palestinese verso una Palestina impossibile, verso un « sogno impossibile », represso nella nostalgia della terra madre. Questo sogno ha dato alla cultura quell'aspetto palestinese inconfondibile, espresso nel campo della poesia da Abu Salma, Harone Rashid, Fadwa Touqan, Muin Baiso, Yossef Khatib e di Kamal Nasser, nel campo della narrativa da Cassen Kanafani, Cibra Ibrakim Gibra e Sefuddin Irani, e da Ismail Shamutt nella pittura.

Questo sogno palestinese non tardò a trasformarsi in preludio alla rivoluzione, in incitamento alla lotta per liberare la terra ed emancipare l'uomo.

E questi furono i temi principali della cultura palestinese per tutto quel periodo.

La terra che per i poeti dell'esilio diveniva la nostalgia per ciò che si ama, per i poeti della resistenza all'interno della terra occupata si trasformava in un corpo ed un'entità propria: il corpo del poeta ed il suo essere. Dice Mahmoud Darwich:

*« Questa terra è la pelle delle mie ossa
Il mio cuore vola come un'ape tra le sue piante »*

E Hanna Abhuanna:

*« La nostra madre è la terra che ci ha allevati come piante.
Può la madre perdere il figlio? »*

Il rapporto tra il poeta e la sua terra supera la resistenza e la lotta contro la repressione, l'esilio, la confisca della terra e la distruzione dell'identità nazionale. E' un rapporto fra innamorati, per cui uno non può esistere senza l'altro.

Dice Salem Gebran:

*« Senza di te saremmo dei cadaveri
Senza di noi sareste un cimitero ».*

Ma è un rapporto incompleto senza la lotta e la resistenza, è lo spirito santo che è uno e trino. Dice Mahmoud Darwich:

*« la terra, il contadino, la fermezza
Dimmi, vincerli è possibile?
Questa trinità
vincerla è impossibile ».*

La terza fase: la rivoluzione

La coscienza culturale palestinese ed i suoi interessi sono stati determinati da due fattori principali: la questione nazionale ed il mezzo di conseguire l'emancipazione nazionale che è la rivoluzione.

Era quindi naturale che la cultura palestinese si occupasse di combattimenti ed armi, propagandoli, chiamando ad essi.

Questo fece sì che la cultura palestinese diventasse una cultura combattente nel senso diretto e preciso del termine.

Questa concezione di cultura combattente si riflette su tutte le attività letterarie ed artistiche.

Il cuore, dice una canzone palestinese, è una bomba e le ossa sono lance. Nelle pitture di Mustafaa Hallaj il corpo è formato da fucili.

La battaglia del partigiano palestinese diventa il tema principale di tante poesie e canzoni.

La repressione israeliana dell'attività culturale va da una ferrea censura preventiva alle persecuzioni degli intellettuali e al loro assassinio.

Il pretesto sempre pronto delle pratiche oppressive liberticide è quello della « sicurezza dello stato e della pubblica utilità ». I provvedimenti dei governatori militari, nelle regioni arabe, sono irrevocabili, anche per gli stessi tribunali israeliani.

Alcuni esempi della politica israeliana nel campo della libertà di stampa potrebbero indicare la dimensione dell'oppressione a cui è sottoposta la cultura palestinese.

Sotto l'occupazione

Libri pubblicati in ebraico che vengono censurati in arabo, poesia già apparsa sulla stampa araba, con l'autorizzazione della censura, ne viene vietata la ristampa. Del quotidiano del partito comunista RAKAN, diffuso normalmente nella terra occupata nel 1948, ne è vietata la diffusione in Cisgiordania e Gaza . . . Per non parlare della sospensione dei giornali e settimanali, e della persecuzione contro giornalisti, scrittori e intellettuali.

Non si conosce a tutt'oggi un solo poeta palestinese che non abbia conosciuto la prigione o almeno la residenza coatta.

Questa politica israeliana di repressione della cultura palestinese, non si limita ai territori occupati, ma viene perseguita anche all'estero con attentati terroristici, in cui vengono utilizzati pacchi con mine, missili ed esplosivi; oltre agli omicidi ricordiamo l'ATTENTATO al **Centro di Ricerche Palestinesi** a Beirut e alla **Libreria Araba** di Parigi, agli omicidi di poeti e uomini di cultura come Sassan Yanafani, Kamal Nasser e Kamal Adwan a Beirut, di Mohamed Saleh a Parigi, gli attentati mediante lettere esplosive che provocarono la mutilazione di Anis Saigh, direttore del **Centro di Ricerche Palestinesi**, e Bassam Abu Sharif, direttore del settimanale **Al Hadaf**. È certo che questa realtà, che la cultura palestinese vive nei territori occupati e in esilio, sia uno dei fattori che hanno indirizzato la stessa verso la lotta quotidiana, a scapito di una cultura di tipo costitutivo, ostacolando l'approfondimento dei contenuti sociali e di classe della cultura nazionale palestinese. All'aspetto tattico della cultura nazionale palestinese è venuto ad aggiungersi un nuovo aspetto, particolarmente dopo il 1973, quello del consumismo causato da un diluvio di quotidiani, settimanali ed altri scritti affrettati in tutti i temi possibili.

Questo fenomeno non è particolare alla situazione palestinese e libanese ma è comune a tutto il mondo arabo. Da una parte, quest'aspetto è espressione del carattere consumistico e non produttivo della società araba, da un'altra questo aspetto è conseguenza della grossa disponibilità finanziaria scaturita dall'aumento del prezzo del petrolio.

Questo fenomeno è tangibile nella poesia di Muin Baiso, Ahmed Dahbur, Khaled Abukaled e Mey Saigh, nelle canzoni del cantastorie Abu Al Sadik, nei racconti di Yahia Khalaf, Rashad Abu Shawer, Sassan Kanafani, Ali Khalaf ed altri.

Gli interessi della cultura palestinese sono equivalenti a i suoi mezzi e ai suoi strumenti, ma i temi della patria e della rivoluzione quelli principali: nella quasi maggior parte della produzione culturale. Questo aspetto è chiaro nel cinema palestinese come nella radio, nelle canzoni, nel teatro e nelle arti. Ed è in risalto nella stampa palestinese che, fra quotidiani e periodici, conta più di cento fogli.

Questo impegno quotidiano della cultura nella lotta nazionale, a parte la sua importanza di informazione ed agitazione, ha assunto un aspetto tattico, tralasciando di sviluppare una cultura di tipo strategico, nonostante l'esigenza di un discreto numero di centri palestinesi di ricerca come il **Centro di Ricerche Palestinesi**, il **Centro Palestinese di Programmazione** ed il **Centro di Studi Palestinesi** nel Libano, il **Centro di Studi Palestinesi** di Bagdad, **La terra per gli studi palestinesi** di Damasco, ecc.

L'interesse principale di questi centri di ricerca è la storiografia non la storia, la loro attività consente nel raccogliere e codificare le informazioni, tralasciando lo studio e l'analisi. Quindi questi

centri hanno il compito di provvedere al servizio enciclopedico per l'utilizzazione politica diretta quotidiana e tattica.

Naturalmente si può escludere un numero discreto di opere di carattere costitutivo e strategico.

Ma nonostante le notevoli mancanze a questo riguardo, si può affermare che la cultura palestinese ha fatto importanti passi in avanti rispetto alle due fasi precedenti. La responsabilità di questa situazione culturale con i suoi vari aspetti, non va attribuita soltanto a manchevolezze soggettive, e a livello di coscienza ideologica, ma anche alle circostanze oggettive di violento scontro continuo tra la rivoluzione palestinese ed i suoi nemici, soprattutto in Giordania e nel Libano.

Per esempio, a Beirut, sede della maggior parte dei centri di ricerca e degli intellettuali palestinesi, la rivoluzione palestinese è stata impegnata in scontri avvenuti negli anni 1968, 1969, 1975 e nel sanguinoso conflitto iniziato nel marzo 1974 che si protrae fino a questi giorni.

Dice il poeta:

*“Combatti, combatti
Se non lo farai verrai ucciso “.*

Questa è l'unica scelta imposta alla cultura palestinese: essere una cultura combattente o non essere affatto.

Atti del Convegno 26-30 Aprile 1984

(a cura di Rolando Certa)

Incontri fra i popoli del Mediterraneo

Mazara del Vallo

Anno III: La cultura per la Pace nel Mediterraneo

In questa sezione (relativa al Convegno del 1984 sul tema “La cultura per la pace nel Mediterraneo”), per l’argomento “La funzione della poesia oggi”, sono riportati gli interventi di:

Rolando Certa, Antonino Contiliano, Matteso D’Ambrosio, Ignazio De Logo, Giuliano Manacorda.

Nel 1959, quando ricevette il Premio Nobel, il grande poeta italiano Salvatore Quasimodo, nativo di Modica in questa bellissima terra siciliana, pronunciò a Stoccolma di fronte al re di Svezia e all'Accademia che gli aveva tributato quell'ambito riconoscimento un discorso dal titolo **Il poeta e il politico**. In esso Quasimodo svolgeva due motivi fondamentali, quello della solitudine del poeta e quello della separazione delle funzioni tra il poeta e il politico; ma subito spiegava come la sua personale solitudine fosse nata da una particolare condizione biografica, dal fatto cioè che la sua ricerca poetica si era svolta in periodo di dittatura, quando astrarsi dalla lotta politica, cercare rifugio **in interiore homine**, e quindi concentrarsi sui problemi del linguaggio più che su quelli della società appariva una via legittima e forse obbligata per sfuggire ad ogni compromissione con il potere. Ma poi le cose mutarono, e venne la tragedia per l'Italia, per l'Europa e per il mondo intero e Quasimodo registrava la nuova condizione: 'La guerra – scriveva – costringe l'uomo a nuove misure ... il poeta, dalla notte, cioè dalla solitudine, trova il suo giorno e inaugura un diario mortale per gli inerti; il paesaggio oscuro cede al dialogo'.

Questo passaggio dall'oscurità alla luce, dalla solitudine alla solidarietà, dall'inerzia all'azione, dal monologo al dialogo, ci pare indichi nel modo migliore il senso che può avere acquistato oggi la poesia, non in conseguenza di una guerra combattuta ma nel timore, anzi nel terrore, di una guerra possibile, che sarebbe per l'uomo, come tutti sappiamo, non l'ultima sua guerra, ma l'ultimo suo atto come essere civile, forse come essere vivente su questo pianeta.

Ma per restare ancora con Quasimodo, egli continuava il suo discorso negando la possibilità di un coordinamento tra il poeta e il politico, "perché – diceva – uno si occupa dell'ordine interno dell'uomo e l'altro dell'ordinamento dell'uomo". Credo che noi dobbiamo avere il coraggio di andare oltre questa sentenza pur tanto suggestiva, e in un certo modo non priva di una sua verità, e dobbiamo impegnarci perché per un verso, il politico non si occupi solo del comportamento esteriore dell'uomo, ma ne intenda i sentimenti e le ragioni profonde e provveda a interpretarle, educarle e realizzarle; e per altro verso il poeta non si recinga nell'alibi del foro interiore, non si ritenga soddisfatto dell'invenzione delle parole, non torni a praticare, come fu in Italia negli anni della dittatura, l'"assenza"; e cioè la fuga dalle responsabilità totali dell'uomo, che toccano ogni campo della sua attività e che da questa vastità di interessi possono alimentare anche la sua vena poetica.

Ritengo, tuttavia, che né si debbano pronunciare giudizi generali né ci si debba troppo illudere. Tante e così diverse sono oggi le condizioni dei singoli paesi nell'intero globo, che sarebbe vano, e persino falso, pretendere di avanzare una sorta di teoria della poesia buona per tutti. Ci sono ancora paesi che debbono difendere con tutte le forze la loro indipendenza, ci sono minoranze che hanno ancora il diritto-dovere di affermarsi, e noi dobbiamo ben comprendere come lì il poeta possa ancora assumere la veste del combattente con le armi e con la parola; ma l'auspicio è non solo che si possa finalmente terminare a queste situazioni, ma che ciò avvenga anche attraverso la parola dei poeti, degli scrittori, degli intellettuali tutti, il cui apporto divenga determinante per realizzare, fra i paesi e all'interno dei singoli paesi, rapporti umani e pacifici.

¹¹² Cfr. Incontri fra i popoli del Mediterraneo, *La cultura per la pace nel Mediterraneo*, in Atti del Convegno, a cura di Rolando Certa, Mazara del Vallo, Anno III, 26-30 Aprile 1984, pp. 77-81.

Eppure, forse è giusto abbandonare questi auspici oggi ancora tanto generosi quanto astratti, per vedere invece, nel concreto, se esistono i segni che lasciano intendere la funzione odierna della poesia. Io dovrò di necessità avvalermi per un istante di ricordi personali e di fatti della realtà italiana – e ne chiedo scusa; ma ritengo che aspetti e fatti non dissimili siano comuni a molti altri uomini e paesi, in particolare a quelli che si affacciano sulle rive del nostro mare Mediterraneo.

Ecco: senza volerlo ho pronunciato un'espressione che può immediatamente spiegarci il senso di quel che qui si vuol dire, l'espressione: "il nostro mare Mediterraneo". Io appartengo ad una generazione che ha fatto in tempo ad attribuire a quell'espressione – che allora si preferiva pronunciare in latino: **Mare nostrum** – un ben preciso significato, che era politico e, nel caso particolare, di una politica sciovinista, aggressiva, di egoismo nazionale. Oggi noi pronunciamo e ascoltiamo quelle medesime parole con un intendimento politico e culturale completamente diverso: di comunicazione, di scambio, di reciprocità, di comprensione. Accade, insomma, che un fatto di pertinenza politica, trova il suo aspetto primario in un ambito di pertinenza linguistica. In altri termini, nel contesto citato, l'aggettivo "nostro" – non nella sua forma grammaticale ma a livello semantico – ha così mutato il suo valore da giungere addirittura a rovesciarlo: da **nostro** come soltanto mio a **nostro** come di tutti noi.

Quest'esempio può forse servirci da indicatore per la non facile strada che intendiamo qui rapidamente tracciare. Partendo da quanto si è già avuto occasione di accennare, resta vero che il poeta è essenzialmente un inventore (e manipolatore) di parole; ma quell'invenzione non è mai così assoluta che non abbia alle sue spalle un **medium** storico-sociale che la predetermina e quasi la sollecita e le dà, in ogni caso, la sostanza culturale. Ci sono parole o contesti di parole che un tempo emozionavano violentemente e oggi ci fanno quasi sorridere (sarà capitato a tutti leggendo certi romanzi popolari o certi intenerimenti poetici dell'800) e ci sono, al contrario, parole o contesti di parole o persino membri di parole che solo negli anni nostri hanno acquistato una dimensione culturale (si pensi, ad esempio, ai prefissi "tele" o "cosmo", che soltanto oggi possono indicare i nuovi universi scientifici delle comunicazioni e dei viaggi extraterrestri sottraendoli all'incertezza dell'utopia).

Se le cose stanno così, forse possiamo cominciare ad intravedere qualcosa sulla possibile funzione della poesia in questo ultimo scorcio del secolo Ventesimo, una funzione – vorremmo subito aggiungere – che non si discosta da quella forse di sempre, se non per i suoi specifici contenuti. Il poeta è – cioè deve essere – il più attento auscultatore dei moti umani che si verificano nel suo tempo, a tutti i possibili piani, da quelli individuali psicologici e fisici (sì, anche fisici: come non pensare alle conseguenze sul corpo delle esplosioni atomiche e dei processi di inquinamento?) a quelli sociali in tutte le loro settorialità politiche, nazionali, linguistiche, religiose, fino alla totalità mondiale o planetaria.

Ma il poeta – e questo è il dato fondamentale – se come uomo ascolta il suo tempo e vi partecipa in modo non dissimile da quello di tutti gli altri uomini, come poeta deve avere un suo particolarissimo modo, un suo strumento eccezionale, e questo è, appunto, la parola. Al vivere, intensamente come tutti, il dramma del suo tempo, egli aggiunge questo di più: ogni fatto, ogni gesto, ogni azione o reazione individuale o collettiva, anche ogni accadimento fisico gli si fa parola – è parola: "Ma se ti prendo, ecco: / parola tu pure mi sei", per stare ancora col poeta.

Ma perché questo abbia un senso, occorrono, ci sembra, due condizioni: prima, che la parola non sia la parola di tutti; seconda, che questa originalità non si confonda con il capriccio o con il nonsenso: il che equivale a dire, che la sua parola sia e non sia insieme la parola di tutti; cioè sia in grado di mettersi in comunicazione con il lettore, ma insieme gli giunga con una novità, una pregnanza, una carica che il discorso comune non riesce né a contenere né a trasmettere.

In tal modo si mette in movimento un circolo vitale in cui le due parabole che lo costituiscono si alimentano vicendevolmente; da una parte il mondo suggerisce la serie di motivazioni reali che vengono interiorizzate dal poeta in forma di parola; dall'altra questa parola si riversa sul mondo per conferirgli, al di là della notizia, quell'incremento e quella coscienza che i linguaggi delle usuali vie di comunicazione non riescono a dare. La notizia ci è fornita dalla

stampa, dalla radio, dalla televisione, dai discorsi quotidiani, insomma dalla lingua puramente comunicativa, e conserva sempre il suo carattere di particolarità; il senso profondo e durevole delle cose che non si consuma nella giornata o nella stagione, il messaggio non contingente che esse comprendono in sé ci sono forniti invece da quello scatto che il linguaggio poetico opera sulla medietà del linguaggio della pura comunicazione pratica, e mediante di esso la poesia può universalizzare i dati fenomenici forniti dalla cronaca del vivere.

Non era forse questo il senso dei miti antichi o di quelli biblici, di universalizzare la sorte dell'uomo, le sue aspirazioni, le sue angosce: la nascita, l'amore, la lotta, la morte, la sopravvivenza e altri ancora, cui si aggiungevano i comportamenti relativi ai singoli popoli e alle singole situazioni? La funzione del poeta forse è ancora questa, di interpretare in parole il destino che appartiene a tutti e il destino che appartiene ai singoli per la concreta situazione in cui essi vivono.

Domandiamoci, allora: quale è la specifica situazione dell'uomo oggi, non dell'uomo di una nazione o degli uomini che si affacciano sulle rive di uno stesso mare, ma di tutti gli uomini di questa terra? La risposta ci sembra, tragica quanto facile: al di là delle diverse caratteristiche e motivazioni individuali che distinguono uomo da uomo, paese da paese, la situazione specifica di oggi e comune a tutti è l'incubo della distruzione e, aggiungiamo, una duplice distruzione, quella istantanea dell'esplosione nucleare o quella lenta del deterioramento e della fine delle riserve naturali, l'aria, le acque, i prodotti del suolo.

Credo non sia mai stata fatta una riflessione che a me pare impressionante: è la prima volta che nell'intera storia del nostro pianeta l'umanità ha raggiunto una sua unità. Ma è accaduto che questa unità l'uomo l'ha raggiunta non in virtù e sulla prospettiva di un'alleanza universale, di una maggiore comprensione, di più felici condizioni di vita. No, l'ha raggiunta sulla base del comune terrore, dell'angoscia totale; tutti gli uomini vivono sotto lo stesso ombrello atomico, di qualunque razza, continente o condizione sociale essi siano: la sorte atomica è uguale per tutti, anche per coloro che si illudono creandosi ridicoli rifugi.

È questo un fatto assolutamente nuovo, un salto di qualità nella storia dell'uomo, mossa finora dalla dialettica dei rapporti fra singole unità. I quali rapporti, beninteso, sussistono ancor oggi, ma ormai all'interno di una situazione globale che è il vero segno distintivo della nostra età. In altri termini, a differenza di tutti gli altri secoli passati, la condizione **relativa** dei nostri anni ha assunto la fisionomia di una condizione **assoluta**, e così il dramma storico si fa dramma esistenziale. Al livello cui è giunta, la condizione nucleare, come gli altri grandi temi dell'umanità, può ormai essere mitizzabile, cioè può essere o deve essere poetizzabile. Come l'uomo ha da sempre vissuto, e poetato, entro le coordinate dell'amore (la nascita), la lotta (la vita) e la morte, ora sa di dover convivere anche con questa quarta dimensione, l'autoistruzione. Probabilmente siamo di fronte all'inizio di una vera e propria mutazione antropologica.

Quale può essere il riflesso di tutto ciò nell'attività letteraria e poetica? Il problema non è, ovviamente, di contenuti immediati. Quando l'uomo sapeva di dover amare, lottare e morire non occorre che ogni sua espressione orale o scritta alludesse a questa sorte, il poeta poteva parlare di ogni cosa e nei termini più vari, ma a guardar bene, l'ombra del suo destino, più o meno visibile, era sempre presente. Lo stesso accade oggi; non vi è bisogno che ogni poesia, ogni romanze, ogni dramma assuma ad argomento immediato l'incubo della distruzione: esso agirà quasi all'insaputa dell'autore, che ne è il naturale portatore come membro lui stesso della società umana e, per così dire, suo portavoce.

Questo nostro discorso ha preso quasi una piega apocalittica, che va al di là non solo delle intenzioni ma delle prospettive di chi lo ha scritto, che intendono essere assai meno catastrofiche di quanto potrebbe apparire a un primo ascolto. Forse a indurre ad un certo ottimismo nonostante tutto è anche la presenza della poesia, la quale continuerà ad essere l'auscultatrice e l'interprete della condizione umana e forse la suggeritrice delle uscite di sicurezza.

Si è detto che l'atteggiamento e la funzione del poeta non mutano oggi rispetto a quelli che furono nei secoli passati se non per i contenuti specifici; se è vero che il contenuto primo sta per diventare il problema della sopravvivenza del genere umano, la funzione sarà quella di inventare le parole dell'angoscia e del terrore, ma anche quelle della speranza e della liberazione, per riversarle, come sempre, sulla comunità mondiale, non soltanto quale balsamo alla sofferenza, ma quale impalpabile eppure concretissimo strumento per un incremento di coscienza, per una risoluzione del dramma che oggi ci affatica e talvolta sembra quasi paralizzarci. Forse i poeti, proprio perché così disarmati o armati soltanto delle loro parole, ci salveranno più dei politici.

2.- La funzione della poesia oggi¹¹³

di Rolando Certa

A volte mi pongo il seguente interrogativo: qual è oggi la nostra identità, quale sarà la nostra identità di domani? Avremo un futuro? Avremo una identità? Sono domande che esigono una risposta. Sono istanze assillanti – e non soltanto soggettive – che nascono dalla condizione di anonimato e di spersonalizzazione in cui versa l'uomo contemporaneo e non già per le tendenze **collettive** che emergono e si affermano nella società d'oggi, giacché il collettivismo non può mai soffocare e disperdere le singole personalità e individualità, anzi può rappresentare, ritengo, il terreno idoneo ove l'albero della vita può instaurare radici profonde e crescere in modo sano e rigoglioso.

La verità è che oggi si avverte il bisogno del recupero della nostra identità in un mondo in cui ci si sente sperduti e, a volte, anonimi, affogati in una palude di indifferenza e di mestierantismo.

Che significa, in questo scorcio della nostra epoca, questa prorompente ripresa della poesia in senso planetario? Che la cultura media è cresciuta? Certamente questo è vero. Di contro, però, abbiamo l'**invasione** tecnologica e l'affermazione dei processi scientifici. Dovremmo essere felici che ciò accada, giacché scienza e tecnologia, ecc., sono prodotti alti dell'intelligenza dell'uomo. E invece ci accorgiamo di vivere tempi difficili, caratterizzati da sempre nuove, rapide e crescenti trasformazioni. La tecnologia – e questo grande rischio è già in atto – per effetto del cattivo uso che di essa si fa, diviene sempre più presente col pericolo reale di sovrastarci in modo totalizzante. La tecnologia e le grandi scoperte scientifiche, che, se utilizzate a scopi pacifici e benefici, potrebbero veramente aiutarci a vivere, in atto non ci promettono nulla di buono, anzi ci destano drammatiche preoccupazioni sull'avvenire stesso e sulla sopravvivenza dell'uomo con l'attuale corsa al riarmo nucleare e la messa in atto, si fa per dire, degli « equilibri del terrore ».

Tutto ciò ingenera angoscia ma anche rivolta della coscienza, rassegnazione e assopimento (qualcuno dice: siamo troppo piccoli, è inutile affrontare questioni più grandi di noi, voler competere coi giganti) oppure una crescita del senso di responsabilità e l'impegno conseguente a trasformare il mondo. I poeti indubbiamente sono tanti microcosmi in senso reale, ma uniti, specie se il loro messaggio diventasse universale, **hic et nunc**, senza attendere le **ardue sentenze**,

¹¹³ *Ivi.*, pp. 83-87.

possono diventare un macrocosmo, una legione di artieri, di creatori protesi a propagare – e a suscitare – il risveglio e quindi il recupero dei sentimenti e dei valori umani che sono in natura. Per attuare questa operazione, ritengo, bisogna tentare una analisi, sia pure per grandi linee, della situazione in cui si trova ad operare la poesia, giacché il tema di fondo che stiamo affrontando in questo Symposium è quello concernente «La funzione della poesia oggi».

Essa è una grande manifestazione di libertà dell'uomo, forse la più alta forma di libertà, perché, come dicevo ieri, all'inaugurazione di questo **III Incontro fra i Popoli del Mediterraneo**, non soggiace a certe logiche di potere, irte e difficili e, a volte, anche incomprensibili. Dato per scontato che la poesia è un linguaggio che serve a realizzare la comunicazione e l'espressione, mi pare opportuno sottolineare come essa rappresenti uno strumento partecipativo di una certa immediatezza. Ho avuto modo di constatarlo durante i molti recitals che abbiamo tenuto in Sicilia, nel corso degli anni, con i poeti che si raccolgono attorno alla rivista « Impegno 80 ».

Diceva un pensatore spagnolo, Miguel De Unamuno, che la poesia può condurre l'uomo dallo stato di natura a quello di spiritualità, se è vero che la parola poetica, intrisa di immagini e di ritmi (ciò che oggi riconosciamo come una sorta di metrica interiore), a differenza di altre forme di comunicazione si presta moltissimo a suscitare l'attenzione degli altri, e ciò perché, credo, ogni uomo è un potenziale poeta.

In omaggio a questo principio nel quale credo profondamente, quello della poesia come espressione di libertà, io non mi sognerei, neppure lontanamente, di imporre ad alcuno canoni letterari, né pretendo che la poesia rientri nel cerchio di regole costrittive (sarebbe la sua morte), tuttavia debbo dire, con estrema sincerità, che non credo negli sperimentalismi, più o meno ingegnosi e bizzarri, che inducono in definitiva all'alienazione e al nichilismo (altro che fatti rivoluzionari, come qualcuno asserisce!). Tuttavia non mi sentirei di negare a questi fenomeni il diritto di manifestarsi: se fosse necessario mi batterei, con tutte le mie modeste forze, anche per la loro libertà di espressione. Credo, tuttavia, che la poesia abbia davanti a sé responsabilità non indifferenti, quali quella, per esempio, di riscoprire l'uomo affondato, farlo emergere in superficie: in questo senso la poesia può assolvere ad una grande funzione di rinnovamento in direzione della costruzione di una nuova morale, per l'affermazione di nuovi valori e principi, una società diversa, una nuova qualità della vita.

Per queste ragioni, sono in prima fila, dagli anni 60, con gli amici e compagni siciliani per portare la poesia alle masse e per attingere dal rapporto costante con le masse elementi fondamentali di riflessione, di ispirazione e di fiducia nella vita. I nostri esperimenti, voglio dire la nostra volontà di uscire dal chiuso delle nostre dimore, infrangendo la scorza della nostra solitudine o della nostra riservatezza, sono stati sempre accolti con un certo interesse, rispetto e attenzione. Questa verifica mi ha convinto del fatto che tra la gente c'è sete di poesia e, quindi, di libertà, giacché la fantasia, commista alla coscienza del dire e del fare, è un forte lievito che diventa atto liberatorio, momento di fiducia e di speranza nelle sorti di questa nostra specie umana, ma anche sicurezza per le altre specie animali e vegetali, cui da più parti si attenta.

C'è bisogno, ho capito, di credere nella parola, che trasmette i sentimenti attraverso l'arte delle immagini, dei ritmi, dei suoni. Allora ho pensato agli **aedi** dell'antica Grecia che, in Sicilia, non sono affatto scomparsi, e ancora ce li ritroviamo nelle strade e nelle piazze. Forse noi stessi possiamo ritenerci eredi di questa antica e democratica tradizione. Una tradizione e una cultura che si dissociano dal cinismo della violenza, in tutte le sue forme, palesi o latenti; violenza che nega o mette la vita in forse, in discussione.

Posso aggiungere una nota sulle mie personali esperienze internazionali: in Grecia, in Jugoslavia, in Romania, in Bulgaria, ecc. In questi Paesi, che io non voglio affatto mitizzare, c'è un grande rispetto e un grande amore per la cultura umanistica in generale e per la poesia in particolare. Ho partecipato per ben quattro volte alle **Serate Poetiche di Struga** (dal 1980 al 1983) ed ho potuto notare due cose importanti: la partecipazione delle masse alle manifestazioni di poesia, e come gli operatori culturali e il governo di quel Paese (la Jugoslavia) si adoperino (forse è meglio dire si prodighino) per favorire i contatti fra i poeti di tutto il mondo, per avvicinare gli uomini e i popoli, per superare le barriere dell'incomunicabilità e dell'indifferenza. Grazie a questo clima, che

ho avuto il privilegio di respirare in questi ultimi quattro anni, ho potuto continuare a scrivere poesia, non solo esistenziale ed amorosa. Pure nell'accezione più lata del termine ma anche poesia politica. Io non conosco che cosa significhi **riflusso nel privato**, anche se ne avverto, nel nostro Paese, tutto il peso e l'atmosfera certamente deprimente che bisogna, a mio modo di vedere, superare. Come? Anche attraverso il rapporto con altre aree culturali, al di là dei limiti e delle barriere nazionali.

Queste mie esperienze, riferite in modo sintetico, mi hanno in qualche modo ricaricato rispetto alle nostre ristrettezze ambientali e periferiche, anche se le periferie, a volte, grazie all'impegno e alla volontà degli uomini, possono diventare altrettanti epicentri, cioè centri d'incontro, di irradiazione per continuare il nostro lavoro, il nostro dialogo, come abbiamo cominciato a fare a Mazara del Vallo sin dal 1977, in occasione del **I Incontro fra i Popoli del Mediterraneo**, dedicato quell'anno alla poesia e alla letteratura neogreca che usciva da poco dal settennio della dittatura dei colonnelli.

La poesia oggi – ma credo in ogni epoca – è stata sempre un paesaggio interiore della nostra esistenza, se vogliamo una forma di teatro, ove l'uomo può emergere con la forza del suo pathos ma anche delle sue idee, giacché mi pare di poter dire che la poesia non è solo la realtà dell'irreale ma anche comprensione e afflato esistenziale, intuizione fantastica ma anche una forma originale di conoscenza. Essa può portarci verso la totalità umana, nel campo del pubblico e del privato, che però non sono mai disgiunti fra di loro e si influenzano a vicenda, che non sono insomma compartimenti stagno.

Scriviamo, quindi, ancora poesie politiche (la politica non è affatto quel mostro che taluni si accaniscono a dipingere), ma anche di qualsiasi altro genere, di qualsiasi altra natura ed argomento. Scrivere è libertà e responsabilità. Ecco perché mi tornano alla mente alcuni versi di Rafael Alberti, che pubblicammo nel n. 1, dell'ormai lontano 1971, sulla rivista « Impegno 70 » (col nuovo decennio « Impegno 80 »):

*"Se volessi potrei scrivere versi
che nessuno capirebbe . . ."*

Il problema, oggi, credo, sia un altro. Dopo tante crisi, delusioni, scissioni, vicissitudini che abbiamo o stiamo attraversando – e quindi gravi forme di standardizzazione –, né ci possiamo ingannare, né possiamo ingannare. A che servirebbe? Né a noi stessi, né agli altri. Ho avuto modo di esplicitare questa mia stessa posizione in una tavola rotonda sulla poesia che si è tenuta a Firenze il 18 marzo scorso in un convegno nazionale dell'ARCI-Poesia.

Allora credo sia necessario riguadagnare la fiducia in noi stessi e negli altri, nella parola come rovello ed espressione dei nostri pensieri, dei nostri sentimenti, delle sofferenze, dei drammi e delle speranze, proprio come accadeva nello svolgimento dell'antico teatro greco. Una esigenza che noi, come collettivo redazionale di «Impegno 80» avvertiamo ormai da parecchi anni nel segno di un rinnovamento culturale in direzione di un NUOVO IMPEGNO di poesia e di vita.

Avviandomi a conclusione, debbo dire che il lavoro del poeta oggi credo debba consistere proprio nel recupero dei sentimenti, facendoli affiorare in superficie, rivitalizzandoli al massimo, come ebbi a scrivere recentemente all'amico prof. Oliver Friggieri, che mi poneva una serie di domande sulla poesia. Anche questa può considerarsi letteratura impegnata o, se vogliamo, del nuovo impegno, per distinguerla da quella politica **tout court**, sin qui sperimentata con risultati a volte accettabili, a volte no, giacché la poesia, anche quando diventa messaggio civile, non può ridursi né a un ragionamento a freddo, né essere unicamente espressione dell'istinto e polemica fine a se stessa. Le ragioni della creatività, quando si coniugano con quelle della società e del vivere civile, solo allora danno luogo a risultanze poetiche. Insomma, credo necessario un ritorno al lirismo, all'emozione, tutte cose che i tempi vanno maturando.

Né credo sia possibile, come vogliono certi sperimentalisti, sostituire alla parola i segnetti grafici divertenti, foto e immagini e bizzarri collages. Io amo l'immagine, tutti

amiamo le immagini. Da immagine nasce anche immaginazione, cioè la fantasia. La natura, la pittura, l'arte in generale è immagine, e la parola racchiude pure in sé l'immagine, cioè la metafora, anche la più ardita, il rapporto comparativo e surrettizio, cioè, che nasce tra il reale e il fantastico nel corpus poetico che ambisce farsi messaggio o soltanto confessione e comunicazione-espressione. Ma rigetto le immagini piatte come i linguaggi standardizzati dei mass media, pericolosi e deleteri, spesso mercificanti e alienanti.

Occorre ritrovare la parola autentica, quindi lavorare sulla parola. La voce per l'uomo è stata e continua ad essere il suo più grande bene, la parola la sua più grande conquista. Bisogna rivalutare la parola, parlata e scritta, voce dell'uomo nei millenni. La parola resta il più grande strumento della nostra civiltà.

Io mi auguro che da questo incontro possa nascere o accentuarsi questa tendenza verso la poesia del nuovo impegno in direzione della totalità umana. Non credo sia, questa, una utopia. E, quando fosse così, mi piace aggiungere, ben venga la bella utopia che alimenta il cuore e dà forza alla mente di tutti coloro che credono in una società alternativa, dove la poesia degli uomini non sia più la tollerata cenerentola, ma lo specchio e la voce della nostra esistenza.

3.- La funzione della poesia oggi¹¹⁴

di Antonino Contiliano

La sussunzione della poesia nell'**oggi** e nella **funzione**, come risulta dalla formulazione del titolo sull'argomento che affrontiamo in questa giornata dei lavori del convegno, mi pone l'esigenza-obbligo di una lettura tendenziale del presente storico e in esso del luogo-risposta della poesia. Un modo, questo, che impone all'analisi e alla riflessione di non lasciarsi andare alla facile e fuorviante speculazione nell'astratto e dell'astratto. La crisi dei modelli, che ha raggiunto il massimo livello di coscienza a partire dal '68 e che ancora oggi percorre il presente, non ha investito di disgregazione soltanto le strutture economiche, sociali e politiche dei sistemi, ma ha significato anche lo scacco e il fallimento delle rispettive filosofie e la debolezza della cultura in generale di fronte al meccanismo incontrollabile del disfacimento e tuttavia agitato dallo spirito della restaurazione.

I segni di una simile tendenza negativa, secondo me, vanno individuati nei seguenti punti: a) nella produttività materiale e ideologica di sistema finalizzata al profitto-dominio e alienante; b) nello sfacelo irreversibile degli ecosistemi attraverso l'impiego militare (vedi Vietnam e guerra Iraq-Iran) o civile di sostanze altamente tossiche (Seveso e nella invivibilità della città-metropoli; c) nei milioni di morti per fame a fronte di una ricchezza, in termini di patrimonio tecnico-scientifico e di capitali, che si accumula e concentra sempre più nelle mani delle nazioni ricche, con tutto ciò che questo significa di resistenza o di perpetuazione di rapporti mondiali e planetari che valutiamo non più sostenibili; d) nella logica minacciosa e perversa della guerra nucleare che, il **giorno dopo**, non vedrebbe possibilità di vita; e) nella disperazione, a volte rassegnata, della gente che accetta la corsa al riarmo e il terrore della guerra come scongiuro ed unica **ratio** capaci, di fronte alla consapevolezza delle dimensioni della catastrofe, di dissuadere le parti dal premere il bottone; f) nello svuotamento di significato cui, di fatto, vanno incontro i movimenti pacifisti con le installazioni delle basi missilistiche, secondo accordi e tempi, e con la retorica fallimentare degli incontri di Ginevra;

¹¹⁴ *Ivi.*, pp.88-91.

g) nel riassorbimento più o meno riuscito dell'utopico-rivoluzionario nei canali della vecchia razionalità tecnico-strumentale e di dominio di classe che in ogni modo cerca di svitalizzare l'antagonismo attraverso quelle obsolete istituzioni che in atto hanno ritrovato vigore e funzionalità; h) nell' offensiva di una chiesa ufficiale, e conservatrice di vecchi valori confessionali e gerarchici, che nel materialismo ateo individua la matrice della crisi dei valori e nelle rivolte dei popoli oppressi altri pericoli per la pace.

Ma questa tendenza è solo un aspetto del divenire dell'essere della storia, intesa come luogo di forze contrapposte dialetticamente nella dimensione delle istanze socio-economiche e culturali. L'altro aspetto è la sua negazione come tensione permanente di superamento radicale che si manifesta nei fermenti della coscienza disperata e lucida. Coscienza, che diventa azione legittima di antagonismo sovversivo, specie nei paesi dove regna il dominio non più tollerabile della **santa alleanza** più o meno mascherata USA-URSS, e nei cortei, nelle marce, nei convegni o simposi che, fra le sorti del mondo, vanno discutendo sulla letteratura e sulla poesia. E per non rimanere nell'astratto, cito soltanto alcune esperienze, senza entrare nel merito delle valutazioni, che possono essere lette su «Alfabeta» che si pubblica a Milano, su «Stilb» che si pubblica a Roma, su «Impegno 80 » che si pubblica a Mazara del Vallo, o nell'insieme delle iniziative che il «Collettivo r » di Firenze ha messo su, a livello nazionale, con l'ARCI-poesia nella stessa Firenze, qualche mese fa.

Io credo che, oggi, la poesia, in questa realtà, da me delineata a grandi linee, abbia il compito di cogliere e sviluppare, in autonomia e con i propri mezzi specifici, il corno della contraddizione che porta i fermenti e le tensioni di un radicale cambiamento, perché solo qui sta la verità della continuità della vita. Nell'altro corno esiste soltanto una verità di morte. E la poesia non può essere che vita e da parte della vita nella qualità sua più piena e concreta che è quella di essere nella storia e nella lotta di una storia rivoluzionaria. Diceva Brecht che «dire la verità appare un compito sempre più urgente», perché il popolo non deve trovarsi semplicemente in mezzo «allo sviluppo» ma lo deve **usurare, sforzare, determinare**. Ma con Maiakovskij bisogna **ri-dire** che «bisogna fare presto», perché «molto è il lavoro» da fare e il tempo che ci si vorrebbe lasciare è sempre più sottile e sfuggente. Anzi, come ho avuto modo di scrivere in altra occasione, si ha il dovere di sottolineare **l'urgenza della necessità di far presto** ora che le società contemporanee, ma in modo particolare quelle a capitalismo avanzato, hanno messo le mani sull'informazione come scienza di controllo-dominio e del terrore e del massacro organizzato hanno fatto materia e forza produttiva e riproduttiva del loro nuovo modello sociale ed industriale.

E la poesia, più quella d'**impegno** che d'**avanguardia**, può e deve svolgere una funzione rivoluzionaria. E con ciò non si vuole pensare solo ai temi sociali e politici e alla loro forma più comunicativo-informativa che espressiva, più logico-discorsiva che metaforico-lirica, quanto anche alla ricerca dell' estetico, del ludico, dell'edonistico, del profondo, del sogno, del valore, dell' Eros, nelle forme che meglio possono rispecchiare artisticamente la complessità dell'essere come esser-ci. Rivoluzionaria oggi è la funzione della poesia che riesce a demistificare e decodificare la tattica pseudo liberal-democratica del sistema e lo sveli intento com'è alla disciplina totale e totalizzante delle soggettività, dei popoli e delle classi, mentre dall'altro riesce a porre la soggettività come variabile indipendente del sistema, armata di valori socio-culturali alternativi e sfuggente alla logica della manipolazione programmata. Basterebbe pensare all'utilizzo che il poeta fa del linguaggio al di fuori anche dell'uso del quotidiano e del codificato per vederne, già, l'aspetto destrutturante. L'impegno della poesia deve essere volto a realizzare nella società contemporanea e futura (se ci sarà un futuro, noi lo vogliamo e lo speriamo) i valori della dimensione utopico-scientifica in un soddisfacimento dei bisogni fondamentali ed irrinunciabili, come quelli della pace nella giustizia, della libertà non più come « **limite** » ma come « **condizione** », dell' eguaglianza socio-umana prima che ideologico-giuridica, dell'Eros, che sono la negazione di quello che padroni e dirigenti hanno fatto assimilare alle masse e agli individui nel sistema costituito. Dice E. Fischer, in **L'arte è necessaria**: « Se un'arte o una letteratura non additano il futuro, se esse si limitano a guardare

indietro con rabbia, o in avanti con angoscia, allora esse sono votate alla rovina, anche se producono qualche opera sorprendente ».

Ora questo piano complesso d'azione, come ricordavo prima, non può essere affrontato dalle avanguardie né da quelle che successivamente si sono chiamate neoavanguardie. Fatti salvi il loro valore e la loro funzione di denuncia, temi, obiettivi, strumenti e forme espressive antitradizionali, le avanguardie, infatti, rimangono portatrici di una ideologia e di una sensibilità che non ribaltano né gli ordinamenti esistenti socio-economico-politici, né le coscienze infelici che, pur avvertendo il disagio presente, non aderiscono né militano nel campo di una nuova e radicale prassi-teoria alternativa. Gli stilemi dirompenti delle avanguardie, a volte, più che essere nuove forme comunicative rispondenti a nuove forze e rapporti produttivi alternativi, rappresentano quella che, Umberto Piersanti in « Stilb » (anno II, n. 11, 1982), potrebbe definire « schizofrenia del linguaggio, mimetica di una schizofrenia del reale ». In altro luogo, d'altra parte, come ne « **La critica del gusto** », il filosofo marxista Galvano della Volpe dice: non credo che « l'avanguardia, anche nei suoi aspetti migliori, si opponga alla civiltà capitalistica », perché, giocando le sorti dell'arte sul terreno (idealistico) della soggettività creatrice e dell'individualismo esasperato: ossia della forma-fantasia (sensualità), ne rappresenta le manifestazioni individualistiche e ne è il prodotto anche nelle « **antitesi** » che rimangono sempre « **interne** » alla cultura e alla civiltà del sistema stesso. Noi siamo convinti della necessità di rinnovare il linguaggio, se vogliamo anche in forma sperimentale e anticonformista nel senso più ampio, perché nuove forme espressive e comunicative, adeguate ai nuovi obiettivi, sono necessarie per spezzare codici ed immagini interiorizzati, cristallizzati e naturalizzati nella coscienza delle persone, ma tutto ciò senza perdere di vista i contenuti, l'intellegibilità della comunicazione e la razionalità della **systasis** nella autonomia della produzione poetica, del suo stile e dei suoi strumenti.

Le contraddizioni e le manipolazioni diversamente rimarrebbero occultate e sotterranee, perpetuando il vecchio mondo e perdendo i poli dell'antitesi nell'ambiguità di una allucinazione estetizzante che soppianta il reale con segni-simboli di frantumazione dispersiva e disperdente, come avviene in tanta poesia **visiva**. Le nuove immagini-concetto-discorso e il nuovo linguaggio devono comunicare invece contenuti e valori che siano l'espressione dell'uomo non come ente generico ed alienato dell'umanesimo metafisico, individualistico ed astratto, entro cui spesso sono rimaste le avanguardie, ma di un uomo che al futuro guardi immerso nell'ontologia sociale e la cui individualità sia un valore sociale e culturale da custodire, di un uomo che si forma e si esprime sia nella dimensione storico-dialettica sia utopica e di cui la poesia deve insieme essere **malinconia della realizzazione** e **nostalgia del non ancora compiutamente realizzato**.

Bisogna far presto, perché la rivoluzione culturale delle coscienze, senza per questo cadere nell'idealismo e nel soggettivismo, deve accelerare il processo di trasformazione e adeguamento delle vecchie strutture materiali, sociali, politiche e culturali al nuovo fine. Il tempo in cui viviamo, il tempo della scienza, dell'impossibile, non indulge e non può indulgere allo sdoppiamento della vita tra materia e spirito, anima e corpo, struttura e sovrastruttura, all'attesa passiva di un ipotetico sviluppo necessitante ed inevitabile del tempo della storia. La struttura necessitante del tempo e della storia è solo l'invenzione di una ragione che si identifica col dominio e col potere, i quali vorrebbero nullificare la diversità degli istanti del tempo per dire il rischio di una ribellione, di una differenza che si pone come rivoluzione e di se stessi e dell'essere socio-umano.

Questo breve intervento è stato preceduto da altri che forse lo rendono semplicemente inutile; ma spero, a questo punto, che risulti almeno non dannoso alla prosecuzione del dibattito.

Ritengo che ogni riflessione sulla funzione della poesia oggi andrebbe accompagnata da alcune precisazioni preliminari sulla cosiddetta « funzione poetica ». In questo modo si possono considerare nella loro giusta luce tutte quelle determinazioni della « letterarietà » che la comunità dei lettori riconosce o ritiene presente nei testi, creativi e non, che frequenta. Da oltre un decennio il panorama delle pratiche poetiche appare costituito, in Italia, da numerosi sotto-insiemi, solo tendenzialmente sistematici, che rimandano a tradizioni o rappresentano poetiche radicalmente diverse tra di loro.

La loro ormai congenita marginalità (di cui la sociologia della letteratura ha provveduto ad individuare le caratteristiche) viene riscattata – almeno parzialmente, e certo in un ambito profondamente diverso – dalla presenza, nella comunicazione sociale, di ampie tipologie di messaggi che, benché appartenenti ad economie dello scambio linguistico estranee ai sistemi dell' arte, provocano (o permettono, comunque assicurano, garantiscono) l'esposizione dei soggetti ad eventi comunicativi non privi di una funzione poetica; questa però non possiede mai un valore primario, determinante ai fini della significazione.

È questo il caso della pubblicità – e qui ho scelto certamente l'esempio più semplice e palese insieme – nelle sue numerose variabili, relative all'assetto linguistico, alle modalità di circolazione e di consumo.

Inoltre, le nuove tecnologie, sempre più diffuse e probabilmente destinate a svolgere un ruolo comunque importante nel quotidiano e individuale e domestico e comunitario, provvedono sempre più celermente a rendere convenzionali (e perciò « naturali ») forme di comunicazione caratteristicamente plurilinguistiche e multimediali che, se da una parte rimandano ai risultati precedenti raggiunti dall'attività sperimentale e di laboratorio degli operatori estetici in generale, e quindi anche dei poeti, dall'altra lanciano una sfida perentoria alle forme della creatività contemporanea. Quest'ultima non infrequentemente la raccoglie, predisponendosi così ad accentuare – rispetto ai messaggi di primo tipo di cui abbiamo già parlato – i valori artistici disponibili e praticabili nei modelli di produzione testuale emergenti o già prioritari nei nuovi scenari della comunicazione.

Siamo dunque probabilmente già dentro una fase del lavoro artistico in cui le pratiche testuali a funzione poetica si affiancano o comunque coesistono dialetticamente coi messaggi che si socializzano anche grazie ad una funzione poetica in essi non primaria. Questa espansione in corso confina sempre più nella nostra visione delle culture storiche coi modelli letterari che ne interpretano, ne continuano, ne subiscono le particolarità formali e le ragioni espressive. Essi sembrano perciò destinati a persistere, a sopravvivere esclusivamente in condizioni di comunicazioni periferiche e in gruppi sociali sempre più discriminati dalla loro attuale « competenza » dei diversi aspetti del ciclo di vita del « testo estetico » nella società contemporanea.

¹¹⁵ *Ivi.*, pp.92-93.

di Ignazio De Logo

Questa crisi profonda, epocale, che come singoli, come classi e come popoli e razze, viviamo, si riflette in maniera specifica sulla produzione che chiamiamo artistica: sulla narrativa, sulla poesia, sulla pittura, sull'architettura. Voglio dire quella crisi si riflette sulla scrittura. Di più: quella crisi è la scrittura. A patto, naturalmente, che la scrittura non fugga se stessa, non si sottragga alle proprie responsabilità, ma accetti, e voglia essere, essa stessa, crisi. Perché, non c'è dubbio, ci sono due modi di stare nella crisi: subendola o affrontandola.

Se la scrittura **subisce** la crisi, la tentazione della fuga avrà più possibilità di affermarsi; se l'**affronta**, allora la scrittura darà il meglio di sé, diventa novità, conoscenza, creazione. E la crisi perderà quei connotati che ne hanno mutato il significato, **tornando ad essere mutamento**, passaggio da uno stato ad un altro, produzione del nuovo, caricandosi anche di segni positivi propri del mestiere.

Ciò che oggi non è scrittura, non è, in questo senso, crisi. Non è nella crisi, ma partecipa del mutamento, della conoscenza, della creatività. Ciascuno è, naturalmente, libero di scrivere come crede. Ma ciascuno di noi deve anche assumere la responsabilità del proprio dovere.

Personalmente credo che c'è ancora troppa scrittura mimetica, troppa scrittura ripetitiva e imitativa. La natura continua a avere troppi descrittori, glossatori, imitatori. Niente è più ingannevole della natura. La sua apparenza è così, generalmente, consolatoria, che molti ancora credono nel trucco. Sono quelli che fanno la poesia dei buoni sentimenti. Per loro una rosa è una rosa, ma raramente un verme è un verme. La natura è ancora il bello e il buono. È il mondo che si augurano e credono di anticipare nelle somiglianze.

Non credo in questa poesia, in questa scrittura consolatoria. Credo che essa non si giustifichi, non giustifichi la sua funzione, il suo ruolo. La sfida non è più alla natura come natura. E se così fosse, si tratterebbe, comunque, di un livello ben più alto: la sfida sarebbe – è alla natura in termini eisensteniani, come energia, come universo in espansione. La sfida è stellare, galassica, cosmica. Ma a quel livello, essa torna ad essere sfida all'uomo, con l'uomo.

Forse mai come in questa crisi – che non è la prima ma potrebbe essere l'ultima – la sfida è all'uomo, con l'uomo, contro l'uomo.

Non inganniamoci: la crisi contiene le due ipotesi e le due soluzioni contraddittorie. La sfida contro l'uomo, che conduce alla sua distruzione, al suo annientamento, al suo silenzio eterno: essa è la guerra, la catastrofe nucleare, la fine di ogni scrittura, la chiusura del libro arcano e affascinante che l'umanità ha scritto, e letto, nei millenni della sua travagliata esistenza. Non illudiamoci: qualcosa come un senso di compiacimento, una pulsione di morte, una vertigine di annientamento sembra a volte prevalere, e condurci fatalmente, o imporci, quella sfida contro l'uomo.

Per rifiutarla, per non subirla, per sconfiggerla gli uomini possono fare molto o poco, a seconda della consapevolezza che hanno del rischio e delle sue conseguenze. Gli scrittori, i poeti, possono fare una sola cosa, in quanto tali: opporre la scrittura, continuare a scrivere il libro, aggiungere un nuovo capitolo. Quello della sfida dell'uomo, ancora una volta.

Il senso e il fine di quella sfida, è il senso e il fine stesso della poesia: stanare la bestia, inseguirla nel fondo tenebroso della caverna dove ancora si annida, costringerla ad uscire alla

¹¹⁶Ivi., pp.94-96.

luce, a far luce, cioè, in sé stessa. Costringere l'uomo ad assumere le proprie responsabilità di uomo, tutte, nessuna esclusa. Da quelle della sofferenza e del dolore, a quelle della gioia e dell'amore, a quella della produzione e della creazione.

La sfida all'uomo comporta l'assunzione di responsabilità all'altezza della crisi, all'altezza della sfida. La poesia dovrebbe collocarsi a quell'altezza.

Consentitemi di non apparire e di non essere un ottimista, uno sciocco. Non so se la poesia del nostro tempo, se la scrittura del nostro tempo, è all'altezza della sfida. A volte ne dubito seriamente. Mi chiedo quali poeti, quale scrittura ha raccolto la sfida. Non è questa, forse, la sede per un'analisi accurata. Ma credo che essa dovrebbe condurci a operare serie distinzioni, classificazioni, gerarchie. Intanto ci obbliga a passare alcuni limiti, alcuni confini temporali. Quando parlo di scrittura del nostro tempo, intendo genericamente quella che prende le mosse, e assume via via nel tempo, come proprio codice espressivo, quello dell'industrialismo, del macchinismo e, infine, quella che chiamiamo il codice espressivo urbano, con ciò che resta ed è fruibile del codice espressivo naturale. Ma è chiaro che, da Baudelaire a oggi, la sfida all'uomo ha mutato il suo segno: la fine dell'uomo non è la fine di un dato uomo – il borghese poniamo – è la fine degli uomini, la fine dell'umanità. Questa prospettiva, che è oggi realistica, ieri non era proponibile. Al contrario. Era pensabile – e pensato – che la fine di un uomo, di quell'uomo, storico, concreto, fosse auspicabile; di più: necessaria e perseguibile; fosse il compito di uno o più generazioni, per favorire, determinare la nascita dell'uomo nuovo.

La rivoluzione, anche quella letteraria, poetica, artistica, giustificava se stessa con quell'obiettivo. L'illusione, la vertigine, l'ebbrezza delle avanguardie si nutrivano di quella finalità, di quel segno.

Non sono un politico, non sono un sociologo e nemmeno uno storico. Vi risparmio l'analisi delle cause, degli eventi, delle responsabilità, delle colpe. Come poeta, posso chiedere soltanto rispetto, onore, l'onore delle armi e dell'intelligenza, per i visionari, per gli argonauti, per i vinti e per gli esiliati ridicoli e sublimi. A loro dobbiamo non la vittoria, non il trionfo dell'illusione e dell'utopia, ma qualcosa di non meno utile e di non meno grandioso: la trasformazione – ancora una volta nella storia dell'umanità – dell'illusione e dell'utopia, una sfida. Ancora, la sfida dell'uomo.

Questa mi pare, «la funzione della poesia». Il suo scopo, la sua dignità. Quanto alla sua gloria, essa è altra cosa. Parlarne, vuol dire aprire un altro capitolo, quello **del come** conquistarla, entrare a discutere della scrittura, delle sue leggi, della sua grandezza e della sua servitù. Spero che un giorno sarà possibile farlo anche qui, perché si tratta di una scadenza che non può certo essere rimandata in eterno. Ciò che è certo è che quel capitolo, è il capitolo nuovo del libro, quello che ciascuno di noi è impegnato a scrivere, quello che deve realizzare la sfida dell'uomo, quello la sfida a se stesso.

Sezione III: [Antigruppo73](#)

p. 291

In questa sezione, relativa all'antologia *Antigruppo73*, sono riportati i testi di:

- a) [Vincenzo di Maria, Introduzione](#): “H A B E M U S V I R G A M ... ” ; p. 266
- b) Sato Calì, Presentazione al Vol. I di *Antigruppo 73*: “[Caro Lawrence Ferlinghetti](#)”; p.274
- c) Sato Calì, Presentazione al Vol. II di *Antigruppo 73*: “[Caro Roversi](#)”; p. 277
“[Credimi Zav.](#)”; p. 283
- d) Emilio Piccolo:
- 1 - [nota sui testi](#) scelti da *Antigruppo 73*; p. 290
- 2 - [testi poetici](#) scelti da *Antigruppo73*. p. 292

Introduzione

HABEMUS VIRGAM SUCULATAM IN INTERIORE CIVELLONE¹¹⁷

di Vincenzo Di Maria

Io non volevo. Perché non ho mai dato peso a certe cose e perché ho tanto timoroso rispetto di un vecchio caro amico che, vedendomi alle prese con la poesia, mi ha investito gridando: «Sommersi nello sterco di questo grande Stagno annugolato di schifosi moscerini; confusi in questo lebbrosario governato da aguzzini cannibali che si prosternano golosi al fetore delle escrescenze purulente dei vampiri defecati dal suo lurido spurgo; mentre la bile ci marcisce il sangue, voi poeti degustate il sopruso come tazza calda di caffè e inghiottite la violenza come pillola vitaminica, ugolando cimici di sentimento e di speranza».

Io, costernatissimo, ho cercato ma non mi ha dato modo di spiegargli. E lui ad incalzare ed io a ribattere:

- Perché fai il poeta? A che ti serve, imbecille?

¹¹⁷ Cfr. *Antigruppo 73*, Cooperativa operatori grafici – Giuseppe Di Maria Editore, Catania 1973, vol. I.



- Perseguo la verità, difendo l'amore, difendo la vita, auspico fratellanza e giustizia. Mi elevo da tutto ciò che è brutto e malvagio, interpreto ed anticipo il mondo di domani.
- Sei soltanto un cornuto, fratello. Un cornuto che ha paura dell'infelicità.
- Non è vero; io, di essa, mi nutro.
- Un cornuto che ha paura di esistere. - Io, di essa, esisto.
- Un cornuto che ha paura di essere uomo. - Io, con essa, mi faccio uomo.
- E ti assopisci in un letto di merda. Cuciti la bocca, imbecille! e rialza le brache. Non vedi che così ti giocano l'elmo?

Il riferimento al giuoco dell'elmo non è per lui di lontana memoria ed ha un valore emblematico inaudito. Un suo compagno di collegio (gentile eufemismo per indicare il carcere-manicomio in cui è stato intrattenuto ospite per qualche tempo) non riuscì mai a calarsi nello spirito del Conte Orlando per via dell'elmo, essendo – quello da lui adocchiato – un recipiente per i rifiuti che, sistematicamente, ogni sera veniva portato via dai famigli. Eppure, il mancato Conte Orlando era un grande scienziato, avendo inventato – fra l'altro – un modo semplice e fruttuoso di far saltare in aria contemporaneamente il Parlamento e il Senato. Ma, senza elmo, il mendico, rimaneva stupefatto sulla soglia del castello incantato e non riusciva più a portare a termine il calcolo sublime per stabilire il numero esatto degli «eliminabili ad ogni costo» onde riportare la società ad accettabili livelli di convivenza. Si era fermato a 36.348.567 (cifra, s'intende, relativa al solo territorio nazionale).

Ma non era finita. Il mio amico (pazzo, diciamolo pure), in un eccesso di malinconite nervosa, si mise a gridare:

*Voi dite sciacalli
ma gli sciacalli divorano i morti
e soffrono quando i morti sono vivi.
Voi dite padroni
ma i padroni divorano i servi
e soffrono quando i servi sono uomini liberi.
Voi dite distruggiamo i potenti
ma i potenti sono impotenti
e soffrono quando non trovano schiavi.
Voi dite debelliamo la guerra
ma la guerra è irrimediabilmente perduta
non esiste quando nessuno si odia.
Voi dite Lenin e Stalin e Mao
per sterminare sciacalli padroni e potenti
ma non dite dichiariamo fallita la guerra
sotterriamo egoismo e ricchezza
stracciamo pestiamo bruciamo il denaro
travolgiamo abbattiamo bruciamo le banche
uccidiamo i banchieri
i vili esattori*

i lerci usurai.
 Voi salite una scala di nuvole
 e volete il frigo e la villa
 la lavatrice e la macchina
 volete il fuoribordo e la droga
 volete la libertà d'impigrire
 e vomitare nel lusso lamentando
 che lo smog vi brucia i polmoni
 che i cibi vi guastano il fegato
 che lo Stato vi tassa il respiro
 che le strade sono strette e fangose
 che la scuola non serve più a nulla
 che il decoro si è fatto strafottere
 che la giustizia si gioca alla morra.
 Ma in verità non volete che cessino
 la prepotenza e l'imbroglione
 in verità non volete trovarvi
 rinati in un mattino di sole
 uguali di nome e cognome
 uguali di rango e mestiere
 uguali di cibo e vestire
 uguali nel darvi un amore
 uguali nel farvi un domani.
 Volete sursistere agli altri
 appartenendo a movimenti e partiti
 tutti volete una tessera in pugno
 un pezzo di carta un diploma
 un posto sicuro una poltrona
 uno stipendio di Stato un fruttato
 una rendita fissa un legato
 volete ciascuno qualcosa
 che vi assicuri la gestione tranquilla
 la libido allegra
 la dormitina beata
 protetti dalla guerra dal terremoto
 dal ricatto dalla rapina dal furto
 volete ingrassare e russare
 volete mangiare e stuprare
 e non pensare che il male
 vi rode meningi e polmoni
 che i vostri padroni vi fanno
 ruffiani di mogli e figlie puttane
 e i vostri figli ubriachi drogati plagiati
 pederasti melensi sensuali abbruttiti
 e le famiglie manicomi e bordelli
 e le fabbriche luoghi di estenuanti guerriglie.
 Perché salite una scala di nuvole
 e non vedete la terra annerita
 non udite che rantola il mare
 il cielo che spegne un fremito d'alti.
 Il consumismo del sistema divora
 e lo tollerate ubbidite e volete
 e la mente abbacinata assomma cifre
 progetti e programmi, assomma la morte dei giorni
 falsificando pudore purezza e speranza
 infradicia e corrompe l'amicizia
 vermina gelosie fomenta possessi
 e ciascuno si dà una sigla un colore
 per negarsi scontrarsi lottarsi
 per sopraffare barare sfruttare.
 Grado prepotenza bandiera
 arma bomba massacro
 per il dovere di che?

per il diritto di cosa?
 Voi salite una scala di nuvole
 e l'ignominia del sangue
 e la lordura del traffico d'armi
 e l'assassinio degli stupefacenti
 e le prigioni le offese i soprusi
 discutete con vuote parole.
 E non dite: domani
 mi desto ignaro fanciullo
 e brucio denaro e diploma
 butto via macchina e televisore
 cancello nome e cognome
 non vado alla scuola
 non vado in ufficio
 vado a lavorare nei campi
 indosso la tuta e vado in fabbrica
 dove distruggo bombe e cannoni
 perché non voglio stipendi
 perché non voglio padroni.
 Solco la terra semino il grano
 batto il martello fondo l'acciaio
 ma non voglio stipendi
 non voglio padroni



vado alla scuola
 insegno a pensare
 ma non voglio stipendi.
 non voglio padroni.
 Io mangio il tuo pane
 dò in cambio il mio grano
 mi copro di panni
 dò in cambio un lavoro.
 E allora lo Stato il governo il partito
 come potranno avvilirti se non chiedi denaro?
 quale delitto si compie senza denaro?
 Tu stringi la mano al fratello
 che fratello ti porge la mano
 e gli altri che fanno?
 Che fanno i politicanti gl'intriganti i trafficanti
 gl'insolenti i sergenti i serventi i delinquenti
 se non chiedi più niente?
 Che fanno i giudici e i sudici
 i finanzieri i banchieri i biscazzieri i culattieri
 gli avvocati i magistrati i depravati i sistemati
 i burocrati e gli automati i poliziotti e i corrotti
 i rettori i direttori i pretori i questori gl'ispettori
 gli amministratori gli sfruttatori i controllori

*i commercianti i lestofanti i vigilanti
gl'industriali i maiali i generali i caporali
che fanno a te che non chiedi stipendi
a te che non vuoi più padroni?
Questo deve gridare il poeta
e accusare denunciare condannare
odio perfidia egoismo violenza
con sentenza da profeta che vede calare la notte
e accende un lumino alla vita. per non farla morire.*

E questo suo sfogo sarebbe bastato a farmi desistere. Ma provate ad opporvi ai toraci di Nat Scammacca, di Pietro Terminelli e di Crescenzo Cane, alla subdola e satanica arte magica del folletto Santo Calì: essi sono i più nefandi magonzesi della corte letteraria di Sicilia ed io tengo ancora (non me ne vergogno) alla mia pellaccia. Ebbene, se qualcosa si deve premettere, premetto.

Ho sempre avuto terrore di cifre sigle distintivi diplomi e patenti – e, grazie al mio Schidio, ne sono stato ripagato ampiamente non conseguendo mai un premio, una nota di merito, una qualsivoglia segnalazione (anche perché non ho mai partecipato a concorsi). Qualificare qualcosa – imbalsamarla in una denominazione – mi sembra volerla desostanziare per rivestirla di attributi che nel tempo non ne rispecchiano la vera essenza.

Proclamarsi « antigruppo che senso ha? Uno solo, penso: voler essere poeti non aggiogati a ideologie e a formule fisse. Ma la minaccia che incombe, nel voler essere gruppo ed insieme anti, è appunto questa: che il gruppo consiste in una selettività di pensiero che richiede un patto associativo, mentre l'essere « anti » rappresenta solo un preatto di negazione, una presa di posizione contrastante, ma non ancora definitiva dei termini del suo voler essere in maniera nuova, da realizzare. In fase di schieramento, dunque, vi è un gruppo di scrittori che qui prendono posizione « anti » contro ogni possibile dogma potenziale opponendo un fondamento di etica aderente ad una realtà più libera ed umana, facendo ricorso ad armi espressive più acuminate e taglienti di quelle che usa la renitenza tradizionale a difesa di costrutti evadenti e simbolistici di cui può avvalersi un'arte di obliterativa interiorità. I temi e il linguaggio di ciascun autore compreso in questa antologia possono, pertanto, variare ma non varia l'intesa di spezzare la norma della *masturbatio* innocua per rendere la poesia *conturbatio* provocatoria e, possibilmente, *expeditio* celere di *damnatio vinculi inibitorii* della partecipazione attiva nell'attuale conflitto fra predominanze (apparentemente) nonviolente e insorgenze (apparentemente) violente.

Ma ecco il punto: per fare un discorso così pettivo di istanze



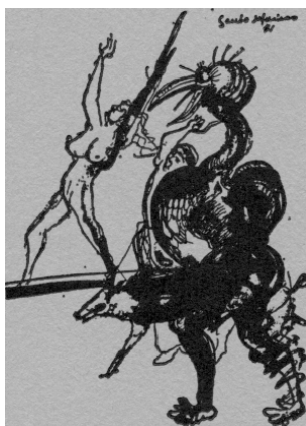
rivoluzionarie ho usato una terminologia scettica e nell'antintendere i valori della poesia mi sono prestato al giuoco di una fraseologia che deponenzia il carattere « anti » dalla sua carica distruttrice. Ho sparato a salve. È quel che è accaduto e accade, purtroppo, a chi ha ritenuto con

ossessiva urgenza di identificare la rivoluzione poetica alla ideografia di un nuovo linguaggio attinente all'anarchia della parola.

Ora, è bene distinguere. Anarchia non è atto caotico di intolleranze riflesse, smembramento di nessi e costrutti, scompiglio di vecchie strutture animistiche con colpi scagliati confusamente contro il ritmo, il suono, le immagini e i sensi che rendono «vero» l'essere umano. Questo sarebbe solo artificio, disbrigo di facile pratica, un dadaismo che, in definitiva, nel tentativo di pulire il mondo delle lettere dall'immondezza che lo appesta, finisce col ridurlo tutto ad un immondezzaio. L'anarchia – e un'operazione «anti» in effetti non può non essere che anarchica – ha più profonde radici e più profonde ragioni di quelle che possono provenire dal vestimento e dall'incedere, dal gesto e dalla voce di chi dimette cappotto e cappello, indossa un giubbotto e assume andatura di menestrafotto, gesticola e urla anche quando deve affrontare un nemico in agguato che ne studia le mosse, lo punta al petto e lo porta in prigione.

Andiamoci piano. Essere «anti» significa voler essere «sì», con piena ragione di poterlo essere agitando un'etica nuova e diversa da quella corrente, ma non necessariamente e sfrontatamente priva di sentimento comune, di comune realtà, di quella schiettezza che incide il concetto con immagini schive di fronzoli e di aleatorie parvenze, di significanze capziose, di ermetici eccessi, di tutti quei processi neutri e intransitivi che danno negatività allo stile e determinano soltanto semplici distinzioni categoriche formali, quando invece è nella sostanzialità dei costrutti cogitativo, nell'emergenza diretta della passione emancipatrice, nella partecipazione vitale della parola, che si edifica una poesia di volontarietà innovatrice, erompente nella scarnita verità dell'accusa e non intricata nella dialettica di un relativismo analogico, allegorico, simbolistico, comunque referente un epitelio grafico allusivo. Talché, certe misture cabalistiche, certe strutture perifrastiche, una geometria architettonicamente convulsa, la neologicità della parola frase, dello storpioverbo, della nominazione inconclusa (quell'insieme di componenti della culturomania psichedelico-filosomorfica), non accedono all'uomo concreto e deteriorano l'arte poetica disciogliendola tristemente dal contesto sociale, a cui essa si rivolge ma da cui non viene certamente fruita. Automaticamente scatta la molla della riluttanza e il soggetto-oggetto di questo tipo di poesia rigetta l'alterata rappresentazione di sé e ricade nel ghetto delle approssimazioni che nullificano lo sforzo, l'attesa, la volontà del miracolo redentivo per il quale era stato proposto un rinnovamento artistico.

Dirò di più. Ha nociuto certa clandestinità alla poesia anti, certo pauperismo (in definitiva, affettato), certa dimessa consumazione materica che l'hanno resa negletta, nascosta, rifugiata in una umiliazione classistica extralegale; mentre sarebbe stato opportuno unificare gli sforzi per renderla pari a quella industrializzata, se non nel vizzo almeno nel gusto che può provenire dalla carta stampata. Non è, infatti, per motivi di vile recesso che questa antologia viene alla luce con gusto di stampa, il gusto artigianale di quegli operatori di cultura (anch'essi, certamente) che sono senz'altro gli artigiani tipografi. Cooperativisticamente. E anche questa è una proposta anti, nella sua attualità compiutamente provata.



In fondo, non stiamo scoprendo l'America. Ma nei conti di dare e avere, da parte nostra rileviamo un conto attivo nel futuro: la vita, per noi, rimane un atto di fede e di lotta, non si smagrisce di foglie morte e investe l'attesa con sforzo restante. Non come ipotesi e circostanza, ma come tesi e fatica. Osservando il flusso del sangue e le pulsazioni del cuore, il sonno e la veglia, la carica erotica, la forza del pugno, l'uso della mano, il potere dell'occhio, il valore dell'udito, da cui la poesia non prescinde nel suo essere anti: lotta e carne, riso e dolore.

Tutto ciò, al di là di ogni preoccupante stilema e sintagma e simili impellicciature, a cui è facilissimo contrapporre una squarumatio pellicolare ad *sgarrusamentum ordinis disostricationis* e con dilettevole effetto esigere attendimento critico dal mediterraneo *afrà sghittu sgozz*, esplicitandone l'invenzione del macistelottodo (del nostro amico pazzo-scienziato) che, attraverso un encefalelettrocardiogrammofono, a valvole univoche, sprigiona il suono fatidico dell'oratorio n. 1 in sibeforte « *Habemus virgam suculatam in interiore civellone* » di Salvatore Papureddu, equivalente in lingua volgare al detto atipico « Me la schifiu col pepe-spezie », forma moderna di invito catanese a farne l'uso proprio e tornarsene a casa a passo di mazurka. Ritenendo di fare un buon servizio al Ministero della cultura popolare, (Minculactiopoppatorium) che di stravaganze artistico-storico-letterarie infesta le scuole per alloggiare nei cervelli dei giovani la science fiction del periodo ipotetico, di contro al quale abbiamo testè consumato oltre quattro tonnellate di carta.

Nat Scammacca mi ha detto: «Scianto Kalli, bisogna approntare un libro degli Antigruppo in Sicily, con agganci in Italy e in Usa, che faccia conoscere ai contemporanei e tramandi ai posteri, almeno per mille anni, quanto noi abbiamo operato e operiamo per lo smantellamento delle baronie culturali – di destra e di sinistra – nell'isola!» La Sicilia – e tu lo sai, Lawrence – è la terra benedetta da Allah e maledetta da Gianni Agnelli. Il quale, da queste parti, rappresenta l'equivalente del vostro Henry Ford.

La precisazione non ti sembri né peregrina né inopportuna. A me intanto fa comodo. Un pretesto come un altro per entrare in argomento.

A presentarmi e a presentarci ti avrei potuto proporre – ora che ci penso – la patetica vicenda di Filadelfio Pappalardo.

Andava sui trent'anni Delfio. La moglie, Luigina, ce ne aveva qualcuno in più.

Un giorno lui le dice: «Parto per la Francia in cerca di lavoro. Al ritorno compreremo il terreno del Cavaliere Don Mauro Mezzasalma e ci costruiremo una casa tutta nostra!»

Baci giuramenti promesse raccomandazioni... Passa un lunghissimo anno, ne passano due.

Delfio lavora come un mulo alla zenia in una fabbrica di materiali di plastica, mette da parte un bel mucchio di franchi più o meno pesanti, scrive a Luigina: «Ancora sei mesi, *mon amour*, e poi ritornerò fra le tue braccia. Compreremo il terreno del Cavaliere Don Mauro Mezzasalma e vi costruiremo una *maison* tutta nostra. Ti invio intanto questa mia fotografia perché tu possa ricordarti sempre del tuo amatissimo sposo».

Luigina apre la busta, vi trova l'immagine dell'amatissimo sposo, legge e rilegge la missiva; fissa e rifissa il volto del suo uomo, gocciola lacrime dagli occhi, prende la penna e scrive: «Amatissimo sposo, ho ricevuto il tuo ritratto, ti fisso, sospiro, mi sento le lacrime agli occhi, ti parlo, ti racconto le mie pene... Mi dimenticavo di dirti che ieri sera ho incontrato il Cavaliere Don Mauro Mezzasalma. Gli ho fatto un primo cenno del terreno. Sembra che sia disposto finalmente a cederlo e per un prezzo che non credo sia tanto esagerato»...

Filadelfio dalla Francia: «Ancora quattro mesi, *mon amour*, *mu petite grenouille*, e poi compreremo quel terreno e nous y *bâtirons une maisonnette* tutta nostra!»

Luigina da Santa Caterina Xirbi: «Delfio mio amatissimo, ti penso notte e giorno, giorno e notte ti sogno. La sera quando vado a letto, mi corico con la tua foto, me la pongo accanto alla mia testa sul guanciale, me la bacio, me la tiro sul petto... La stringo tra le mani, forte forte... sino a farti sentire male... Stendo il braccio giù, più giù... Ahi, Delfio, sono già incinta, Delfio!... Delfio, amore mio, vita della mia vita, tesoro, fiato dell'anima, colonna della casa! Avremo il terreno del Cavaliere Don Mauro Mezzasalma, una villa tutta nostra, un figlio!... Ma ci pensi, Delfiuccio?... Un figlio, l'erede!...»

Delfio Pappalardo ci pensò. Due giorni e due notti. Senza battere ciglio.

Corse dal fotografo: S'il *vous plait, monsieur*, voglio una copia, ma identica, di quel ritratto di tre mesi fa!»

Rovistano dappertutto. Ritrovano finalmente la pellicola.

Posa. Sviluppo. Lavaggio, un po' di lucido: «Il signore è servito!» Filadelfio Pappalardo scuote – pesantemente! – la testa. Ritorna muto a casa, senza alcun dubbio. La prova è ormai lampante, irrefragabile.

Si siede al tavolo, scrive a Luigina: «Donna debosciata, maledetta, *putaine* da marciapiede, lurida troia, impestata, ingrasciata e schifosa femmina, bordellara e fedifràga, e tu così volevi

¹¹⁸Ivi.

ingannarmi?... Io ti ho mandato un ritratto: è vero, non lo nego. Ma a mezzo busto. Solo a mezzo busto. E la minchia, sino a prova contraria, non ce l'avevo mica nel taschino della giacca!...»

Un siciliano, Lawrence, può ragionare anche così.

E perciò, seguendo i consigli di Nat, mi sono messo all'opera. Sicily Italy Usa.

Un itinerario quanto mai suggestivo, provocatorio, alludente, mafia and *consciousness-expanding drugs*, i riti di iniziazione agli allucinogeni concelebrati al suono dell'*acid rock*, il *Gitywide Women's Liberation* e il *Gay Liberation Front*.

L'Underground e il *Movement*...

Ma *l'Antigruppo siculo* – credimi, Lawrence – non è niente di tutto ciò. La nostra contro-cultura, il nostro dissenso, accompagnato ora dall'entusiasmo prorompente ora da una *sickness* profonda e indefinibile, sconoscono punte estreme di violenza, l'omicidio e il suicidio, persino le forme clamorose della pubblicità. Della pubblicità all'americana, per intenderci; anche se a un recente «Palermo Pop 1971» Ignazio Apolloni e Vira Fabra insieme a Nat Scammacca si aggiravano per i vicoli della Casbah della capitale maomettana indossando camicie variopinte sulle quali erano state vistosamente trascritte poesie di fuoco contro l'establishment.

Nell'isola poi siamo decisamente eterosessuali. Da noi il gallismo – non certamente quello volgarizzato da un Vitaliano Brancati – ha salde radici memoriali nell'antica istituzione dell'harem; però gli invertiti e le lesbiche sono guardati ancora con un certo disprezzo; non così le *filles de joie* che in Sicilia si chiamano *buttane*, da *puttane*, e *buttanedda* è persino ragazza spigliata, maliziosetta, fresca e ingenua, pulzella. Come Myriam, la figlia di Giuseppe Cirino, al Cortile degli Arabi..

Sconosciamo del tutto l'uso di *Miss Emma* e di *Star dust*, di *Harry* e di *Jones*, delle anfetamine e della *speed*, anche se ne abbiamo appreso – ma a stento – i nomi comuni e gergali.

Abbiamo preferito lottare contro il sistema urlando – sulle piazze, nei cantieri, nelle scuole – la nostra rabbia proletaria. Abbiamo partecipato agli scioperi degli operai e degli studenti, qualcuno di noi ha già varcato, per reati di natura politica, la soglia del carcere...

Altri quella del manicomio.

La pupilla azzurra di Nat è più folle della tramontana:

*Il vento fa ballare le nuvole d'autunno
oltre la valle e oltre la città
anche gli alberi quassù, fanno il twist inchinandosi l'uno verso
l'altro
e il mio occhio selvaggio è più pazzo del vento*

*c'è una musica acuta e si balla molto al paese
le strade piatte sfociano folli sino al lungomare del porto
io posso vedere e sentire da qui ogni cosa*

*mi chiedo perché tutto sembra così lontano
perché le donne dolci sono oltre la mia presa
mentre questo animale lentamente muore*

*anche ora che la paura è andata via
con gli anni – proprio tanti –
io sono sempre irrequieto e più pazzo del vento*

*mi chiedo che musica potrei suonare
e che ballare vagando giù per la montagna
che selvaggio guardare, più pazzo del vento*

Fra i matti segna pure i nomi di Ignazio Apolloni, di Pietro Terminelli, di Santo Calì, di Crescenzo Cane, ma il meno responsabile fra tutti è Vincenzo Di Maria.

A sera, quando gli operai hanno smesso di lavorare e il frastuono delle macchine tipografiche improvvisamente cessa, Vincenzo dimentica le sue angosce quotidiane – le buste

paga che non possono rimanere vuote, le cambiali andate in protesta, le ispezioni me-ti-co-lo-sis-si-me della tributaria, le contravvenzioni e le multe, le ingiunzioni di pagamento – si alza dalla sua poltrona, esce fuori dallo sgabuzzino – la topaia usurpa il nome di «ufficio» – si aggira svagato tra grattacieli di carta ancora vergine, incolpevole, di scatto si ferma.

Fa l'inchino al rispettabile pubblico.

Rotea sui tacchi delle scarpe sfondate, segna i *passi* – *tatà tatà* – e le linotypes ricoperte di drappi neri, enormi, funerei, lo fissano dal cavo delle occhiaie spente.

A rintuzzare l'agguato del Ku Klux Klan Vincenzo indossa corazza d'Orlando, elmo d'Oliviero, schinieri di Ricciardetto, impugna fusberta di Rinaldo, inclina la fronte spaziosa dalla parte della spalla destra, mi afferra con la sinistra per un braccio, mi guarda bieco con pupilla di toro ferito.

La misura del nostro antiessere si fa subito colma.

«Vedi laggiù – mi dice – quelle verdi colline ricoperte di brulle montagne? Vedi quelle rose papaveresche che germogliano con il calice in giù nei cieli del firmamento?»...

Lo interrompo brusco: «E allora, che debbo rispondere a Nat? Che prezzo ci fai?»

«Mi voglio rovinare, Scianto Kallì... Un fedele di Allah non bada a spese! L'impero di quel cornuto di Carlo Magno va distrutto senza pietà... Facciamo scimitarre delle nostre penne, meniamo legnate da orbi – ovverossia da sgreci – contro tutti e contro tutto, corriamo uniti all'assedio di Parigi – *tatà tatà!* – *la destruction est prochaine!*... E corre. Anche perché il telefono continua a squillare ormai da un pezzo... *Oi chi è... Oi chi è...*

Impugna la cornetta:

«Allò?»

«Allò!»

«Ma certo, professore, certo! Giustizia 22, corpo 10 aulico, carta patinata, grammatura 175...

Mette la mano sul microfono perché l'altro al di là del filo non senta, si rivolge a me: «Costui mi sta spellusciando la coppolazza della beneamata minchia!...»

Toglie la mano:

«Si figuri, professore, certo, certo!...» Rimette la mano:

«Sokònen!» Toglie la mano:

«Proprio come lei desidera... Con le persone intelligenti ci si comprende a volo...»

Rimette la mano: «Testa di cazzo sei nato e testa di cazzo morirai!»

Toglie la mano:

«Sì, sì! Può venire a ritirare le prime bozze sabato sera, alle diciotto».

Nell'attaccare la cornetta:

«Salutami quella rottinculo di tua sorella!»...

Al telefono Vincenzo Di Maria parla sempre così. Si sfoga così. Contrapponendo al linguaggio delle pubbliche relazioni quello della Cività di Catania dove Domenico Tempio soleva recarsi tutti i giorni per imparare la parlata spontanea, sconsa, corposa, sanguigna delle lavandaie, delle prostitute, dei rigattieri, dei rivenduglioli, dei ruffiani, dei nichilittari che si drogavano a pancia di fame...

Ritornava a casa, nel Cortile del Gallinaccio, e poetava a lume di candela. Inventando quel «verismo» che una spovveduta critica accademica fa risalire al Verga, al Capuana, al De Roberto...

«Ma non ci rompano i coglioni!» fa Vincenzo. E si mette a scrivere un saggio su Domenico Tempio, il poeta maledetto del setteottocento siciliano, restituendo all'autore della Carestia i meriti di cui era stato ignobilmente defraudato...

«Decadente e fascista Luigi Pirandello? Ma non ci rompano i coglioni!» fa Vincenzo. E si mette a scrivere un saggio su Pirandello, anarchico creatore e distruttore di favole eraclitee...

Gli affido il compito di invitare ad *Antigruppo* 73 Nino Cremona, un poeta autentico, serio, impegnato, ma culturalmente aristocratico, levantino, assai spesso diffidente. È uno dei cinque co-segretari del Sindacato Nazionale degli Scrittori Italiani di cui Vincenzo Di Maria è uno dei venti co-consiglieri.

Glione affido il compito, sicuro di raggiungere lo scopo. Vincenzo: «Senza il tuo nome l'antologia sarebbe un aborto!» Nino Cremona: «Sì, ma sai...»

Vincenzo: «Ma ti senti o non ti senti un anti?» Nino Cremona: «Sì, ma sai...»

Vincenzo: «*Antigruppo 73* sarà il primo libro pubblicato in Italia con una formula cooperativistica... E mi sembra che il Sindacato debba muoversi anche in questo senso».

Nino: «Sì, ma sai!...»

Vincenzo: «Scusami il disturbo, caro. Ciao!»

Sbatte giù la cornetta: «Ma non ci rompano i coglioni!... Ci rimettessi un occhio della testa questo libro si farà!»

Ed eccotelo qui, Lawrence.

Con tutti i suoi innumerevoli difetti e con i suoi sparuti pregi: bosco rigoglioso e sottobosco fertilissimo dell'underground isolano. Mi è stato dato l'incarico della raccolta dei testi, della presentazione e del coordinamento dell'opera. Una fatica improba, a volte addirittura disperata. Da antigruppo, insomma.

Gianni Diecidue mi ammonisce: «Cerca di scrivere, una volta tanto, una pagina seria!»

Pietro Terminelli, che dell'*Antigruppo* è uno dei rappresentanti più battaglieri, mi telefona alle due e tre quarti dopo la mezzanotte per dirmi di attaccare senza remissione di peccati *Il Contesto* di Leonardo Sciascia.

Rolando Certa mi tempesta di espressi con gli elenchi delle sue pubblicazioni, dei suoi articoli, delle sue poesie, dei suoi ciclostilati.. Mi ricorda sempre qualcosa di importante (per lui)...

Intanto, nell'attesa che Fiore Torrisi mi consegni i suoi lavori, io mi leggo il tuo *Coney Island of the mind*; prima nel testo italiano. Poi nell'originale. Ne imparo a memoria un rigo al giorno, e oggi – sempre in attesa che Fiore etc. – sarei in grado di ripeterlo dalla prima all'ultima pagina.

Fiore è così. Da anni una grossa casa editrice aspetta una sua raccolta di versi. Ma cosa rappresentano venti anni – qui nell'isola maomettana – rispetto all'eternità?

Al Cortile degli Arabi, in territorio di Màsqalah (Sicily), sulla spiaggia del Mar Jonio a qualche miglio da Taormina – dove ti hanno assegnato, nel '68, un «prestigioso» premio; e tu, Lawrence, ci sei cascato! - il tempo trascorre ineluttabilmente secondo le incorrotte e incorruttibili norme dell'*islam*.

Il sole cocente, la brezza marina, lo sciabordio delle acque increspate sull'arenile schiumoso limano i nostri anni perduti, dandoli in balia a una specie di tirannico dolcissimo *flower power*... E il Cortile a sera, privo com'è ancora di luci, ti ricorda un pò *il Castello dell'Esistenza* di Kafka.

Qui ho conosciuto Myriam, la figlia di Mastro Giuseppe Cirino, l'addetto al bulldozer e alla gru del cantiere edilizio. Il quale viene gestito dalla Signora Conny (Concetta) Spampinato, un pezzo di *cunnus* rotta a tutte le esperienze della «controra» estiva, quando più insidiosi si fanno gli assalti erotici del diavolo meridiano.

E il Mastro ne sa qualcosa più di noi.

Rientrato dall'America – esattamente dalla Detroit della *Lega degli operai neri rivoluzionari* – Giuseppe Cirino, che ama anche verseggiare in vernacolo, racconta le sue fantastiche vicende con tanto calore e tanta convinzione di averle in realtà vissute, che tu non potresti non prestargli fede e fiducia.

Del resto, Lawrence, io credo nell'*oral message* della tua *Autobiography*, solo che lo si ascolti accompagnato da un complesso jazz; credo più ancora nel tuo *Junkman's obbligato* e in quella tua fantastica *Isle of Manisfree*:

*Let us arise and go now
to where dogs do it
Over the Hill
where they keep the earithquakes
behind the city dumps*

*lost among gasmains and garbage.
Let us see the City Dumps
for what they are.
My country tears of thee.
Let us disappear
in automobile graveyards
and reappear years later
picking rags and newspapers
drying our drawers
on garbage fires
patches on our ass.
Do not bother
to say goodbye
to anyone.
Your missus will not miss us...*

E perché non credere allora all'*oral message* – scusami l'allitterazione – di Giuseppe Cirino accompagnato magari dall'affannoso rantolo di una ruspa in azione? Perché non credere alle sue inequivocabili follie?

Giuseppe Cirino, *alias* Yossiph Shyryn, è un integrato-disintegrato o meglio un disintegrato-integrato.

Io quel personaggio lo vivo ormai da tempo. Forse quelli dell'*Antigruppo lo* viviamo un po' tutti. Tutti sentiamo in testa un tarlo sottile che ci rode il cervello – *scirin scirin* – e sogniamo di conquistare il mondo futuro e futuribile contrapponendo al potere politico quello della cultura; particolarmente quello della poesia...

Indubbiamente: dall'*underground* nato dall'urlo *beat* al *movement* politicizzato la strada da percorrere, almeno qui in Sicily, è ancora aspra e lunga. Ma pure bisognava in qualche modo mettersi in cammino. E ci siamo messi.

Per quanto mi riguarda ho iniziato l'avventura consegnando a Mvriam la prima copia manoscritta della ballata che rievoca le gesta del padre. Anche perché io, malgrado abbia superato da tempo l'età sinodale, credo ancora nell'amore; non penso che l'uomo possa incamminarsi sulla strada della follia se non parta da un atto d'amore. Sono convinto che persino gli sperimentalismi del *Gruppo 63* e delle neoavanguardie siculo-italiane siano stati suggeriti, provocati, dettati proprio da un incommensurabile atto d'amore.

E percò non se l'abbiano a male Gaetano Testa, Roberto Di Marco, Michele Perriera, Umberto Eco, Eduardo Sanguineti e compagni se ci siamo permessi di scherzare sui loro testi. Non se l'abbiano a male Ignazio Buttitta e Leonardo Sciascia.

Non se l'abbia a male Antonino Cremona, che in fondo in fondo è uno dei boss più ragguardevoli di casa nostra.

Non se l'abbia a male Sua Santità Paolo Sesto se abbiamo osato calcare il dito sulla piaga delle finanze vaticane, contrapponendole alla povertà evangelica del figlio di Pietro Bernardone.

Non se l'abbia a male Mister Henry Ford se abbiamo ceduto al cattivo gusto di prenderlo a simbolo di quel capitalismo che noi cerchiamo di distruggere (e distruggeremo) e che intanto alimentiamo comprando l'ultimo modello delle sue macchine: la Capri.

Perché il nostro dramma sta proprio qui: nel credere ciecamente nei valori di un logos rivelatore di intenzioni purissime che vengono poi frustrate da una realtà spietatamente «reale».

Certo. Abbiamo avuto e continuiamo ad avere i nostri momenti di eclissi. Ma le grandi crisi preparano la rivoluzione.

Ciao Ferlinghetti, a norme di tutto l'*Antigruppo 73* e dei suoi ospiti.

questo libro-non-libro zavattiniano, *Antigruppo 73*, vuole essere una *registrazione in atto* – tutt'altro che pignolescamente programmata o arbitrariamente selettiva – della nostra attività di poeti, scrittori, artisti e saggisti operanti nelle estreme propaggini del Mezzogiorno d'Italia, laddove l'espoliamento garibaldino-savoiano delle nostre riserve economiche e culturali è stata più dura e rapace di quella borbonica.

L'attività – così almeno ci incoraggiano gli amici – è viva; a volte intemperante. Non di rado fanatica. Provocatoria sempre. E perciò assai spesso soggetta a scontrarsi – sia pure su fronti che comportino rischi minori per il nostro avversario – con le forze ottuse della più bieca e dissennata reazione.

Sono di ritorno da Palermo. Qui ci siamo impegnati in tre proficue giornate di lavoro, abbiamo stilato un documento e raccolto firme di solidarietà per Alfredo Maria Bonanno.

Da quando si è fatta crescere la barba alla Fidèl, Alfredo – che del nostro *Antigruppo* rappresenta uno degli avamposti più strutturalmente solidi – soffre intera la passione del Cristo anarchico. Ha un solo torto: quello di pensare con la sua testa calda, in assoluta libertà di idee sin troppo coerenti. E per questo ci è sfuggito e ci sfugge assai spesso di mano.

In Sicilia – ormai da tempi immemorabili – pensare e dire francamente quello che si pensa è reato. A meno che tu non intenda riparare nella zona franca della poesia.

(Nell'isola, per i poeti, si ha ancora un certo rispetto, anche per via dell'antica credenza che fa del verseggiatore un ispirato dal dio. Dalle *ambages* all'*alibi* il passo d'altronde è assai breve e i rappresentanti dei gruppi di potere ci tengono a non scoprire il fianco alla loro perfetta ignoranza).

Un Pietro Terminelli trascinato sul banco degli imputati – per un qualsiasi crimine d'opinione rinvenuto o rinvenibile nella selva intricata delle sue proposizioni protestatarie contro *l'establishment* – darebbe del filo da torcere e al giudice e all'eventuale perito-filologo. Uscirebbe senza alcun dubbio assolto dall'ipotetico processo, se non altro per inintelligibilità di testi.

Non così Crescenzo Cane. Sulle piazze dell'isola alla deriva egli urla la sua rabbia implacata di sopravvissuto, denunciando a chiare note la malasorte delle classi subalterne che inzulpano – ad estrema sfida – delle residue stille del loro sangue le bandiere rosse della rivolta:

*Siamo rimasti a sventolare
la nostra carne giovane
decisi a non partire,
a praticare il socialismo
fino allo sterminio
dei nostri carnefici,
a sgrassare questa terra
fino a rompere i tabù
del sesso e del potere...*

Eppure Crescenzo circola tuttora a piede libero per i cortili lebbrosi della vecchia città, lo tollerano e lo sorvegliano a distanza, lo colpiscono solo che egli faccia un sol passo fuori di quelle strisce pedonali che delimitano la zona franca della poesia.

Ecco i fatti: nell'inverno del '71 i vigili urbani di Palermo scioperano, anche perché percepiscono stipendi di fame. Sono in ottocento a incrociare le braccia. Solo tre di essi vengono deferiti all'autorità giudiziaria. Per la cronaca: Ugo Barriera, Diego Di Miceli e – manco a dirlo – Crescenzo Cane.

Al nostro resterà la magra consolazione dello sfogo poetico; amarissimo:

¹¹⁹ Cfr. *Antigruppo 73*, Cooperativa operatori grafici – Giuseppe Di Maria Editore, Catania 1973, vol. II.

*Abbiamo detto ai nostri figli:
voi non avete il diritto
di crescere come gli altri.
Non lo sapete che vostro padre
in Sicilia è uno schiavo?...*

La *Retorica di sangue* di Nat ha suscitato ovunque – nelle scuole, nelle fabbriche, alla camera del lavoro - ondate di fremiti e di entusiasmi, ma nessun operaio ch'io sappia, nessun bracciante, non un solo studente che abbia immerso il pugnale avvelenato nella pancia del fascista tenuto d'occhio dalla polizia e dalla magistratura. Semmai sono stati gli sgherri delle brigate nere a colpire con bestiale selvaggia violenza l'inerte democratico.

Sino a quando, insomma, la nostra voce griderà nel deserto delle coscienze?

Danilo Dolci non dispera nell'efficacia di una cultura che fermenti nel tempo e con il tempo quel processo di decantazione chiarificatrice che porti l'uomo alla piena responsabilità della sua esistenza.

A denunciare la degradazione socio-economica dell'entroterra palermitano e trapanese, il bruto asservimento delle masse disoccupate e sotto occupate alla prepotenza agraria del feudo e alla mafia, il politicante abietto e il prete simoniacco, le cosche clientelari e la corruzione del funzionario dello stato, il poeta ricorre a strumenti d'informazione più adeguati ai tempi, si propone di rendere di pubblica ragione quello che tutti sappiamo e ci rifiutiamo di ripetere apertamente.

Ma con quali esiti?

Lasciamo parlare lo stesso interessato:

«Il 25 marzo 1970 alle 19 e 30 è iniziata dal Centro Studi a Partinico una trasmissione a modulazione di frequenza (98,5 megacicli) e su onde corte (m. 20, in SSB) che comprendeva: un appello relativo alle condizioni della popolazione delle Valli Belice, Jato e Carboi, all'opinione pubblica nazionale e internazionale, e agli organi direttamente responsabili; la voce della gente (bambini, donne, agricoltori, operai, sindaci, sindacalisti, medici, educatori); il punto esatto sulla finora non avvenuta ricostruzione (vi è documentato fra l'altro un fatto gravissimo: a parte il denaro confusamente usato, spesso mal usato e sperperato in baracche e assistenza – *non un solo miliardo è stato speso*, dei 162 stanziati specificamente per la ricostruzione, a più di due anni dal terremoto). E, infine, *il poema della radio per i poveri cristi* (sullo sfondo di una stupenda musica per flauto dolce, suonata da Amico, un ragazzino di cui probabilmente si sentirà parlare quando avrà qualche anno in più), espressione di valori culturali presenti nella Sicilia occidentale, che non vogliamo muoiano: non si vive solo di pane e baracche, o di case quando si riesce ad averle. Alle 22 di ieri, 26 marzo, l'irruzione di un centinaio di carabinieri e guardie di pubblica sicurezza, attrezzatissimi di potenti mezzi meccanici: in pochi minuti scassavano con innegabile perizia porte e cancelli impossessandosi delle trasmittenti».

Avvenuto il misfatto, rimane al sociologo di Partinico – sempre quella! – la consolazione del canto sommesso, inquieto, condotto sul filo di una logica sconsacrata di eventi, evocatore di un imbroglio che qui viene istituzionalizzato sino a porsi come norma irreversibile – aberrante o meno cosa importa? – di una convivenza assurda di contenuti, equivoca di forme, tanto lontana dallo stesso gioco pirandelliano quanto più aleatoria si presenta la possibilità di un'apertura poetica dialettizzata, sia pure di emergenza o di comodo.

Qui – ma in parte anche da voi – il deteriorarsi del costume dilaga nelle città, straripa nelle campagne, il malsecco investe gli agrumeti, la peronospora la vite, lo scirocco gli animali, l'Etna vomita milioni di tonnellate di lava a desolare i castagneti e i nocciuleti di Fornazzo, Sant'Egidio Abate protegge dalle eruzioni Linguaglossa e il torrente di fuoco irrompe allora contro gli avari semineri dei fittavoli castiglionesi. A Gibellina e a Montevago crollano i catoli costruiti a pietra e taio, non i villini in cemento dei piccoli e medi borghesi. Qui Israele usurpa

perennemente le terre dell'araba indifeso e le elezioni politiche hanno com maestri di cerimonia gli scribi e i farisei del tempio profanato.

Mi sfogo anch'io, Roberto, insieme a Danilo:

*Democratici, tutti si confessano
ma chi ha soldi, può farsi sentire
o chi ha potere:
i preti possono
(dice «in nome del popolo»: ma chi!?)
penetrarti ingombrandoti di lagne
fin sotto le coperte, quando dormi;
i governanti possono
(dice «in nome del popolo»: ma chi!?)
annoiare miliardi di persone
col monotono gioco di sbranarsi
sorridendo più o meno educati;
i generali possono
(dice «in nome del popolo»: ma chi!?)
disporre della vita e della morte
facendosi sentire come vogliono,
perfino coi cannoni, ma nessuno
li arresta.*

*(Il trucco ormai è vecchio e pur continua:
nelle campagne povere si compra
il voto a mille lire o a qualche pacco
di pasta, o promettendo qualche cosa
a gente buona quanto credulona –
quando non si pretende a lupara;
dove si innalzano le ciminiere
i più scaltri, o per subdoli intrighi
o allo scoperto, pigliano i giornali,
si comprano le radio e le TV
intellettuali compresi:
la gente pensa poco e in ogni parte
del mondo vota credendosi libera,
dove si vota,
segnando soprattutto come i furbi
le suggeriscono –
quando non spunta qualche salvatore
che a sistemare tutto, pensa lui)*

*E se un povero cristo vuole dire
a tutti gli altri cosa pensa e vuole?
l'urgenza del lavoro, del conoscere,
come incontrarsi,
come può crescere una nuova forza
di idee e di organismi?
Quando il povero cristo non ce la fa
fuma una sigaretta,
se la prende col mulo e con la moglie,
la rabbia gli si scarica impotente.
Da chi farsi sentire? I signori
hanno troppo da fare
non possono occuparsi anche di lui.
L'aria è zeppa al rifiuto
delle voci sicure che si incrociano,
di decrepite nenie col belletto
ma a milioni a milioni, ormai a miliardi
si frustrano i cristiani nei sobborghi*

*uno a uno impotenti: chi li ascolta?: –
non c'è posto alla voce
che veramente può interessarci.*

*Non mi sorprenderei
quando i poveri cristi si decidono
a montare una radio per sentirsi
e per farsi sentire – una radio
anche piccola
come in montagna per la resistenza
oppure a Praga –,
non mi sorprenderei se corazzate,
elicotteri vispi si lanciassero
cercando di afferrarla e denunciarla
«per avere tentato di turbare
l'ordine pubblico».*

Ora – vedi, Roberto – questa poesia di Danilo mi turba, m'induce a considerazioni inquietanti, quelle stesse che mi hanno spinto a scrivere la sciocca ballata di presentazione a Mister Lawrence Fellinghetti.

Non mi risulta ancora che Danilo sia stato ammanettato per avere scritto versi come quelli che abbiamo riferito. O come questi altri che seguono:

*Che significa essere sbirri?
Per conquistare forza
non avere il coraggio di cercarsi
un lavoro pulito organizzandosi coi deboli,
non difendere i deboli
ma lisciare e garantire i forti,
mentire spudoratamente contro i deboli
per compiacere i propri superiori,
non volere ascoltare le ragioni
della vita ma i rebus del codice,
pretendere coi deboli di avere
ragione pur avendo torto,
fingere di essere amici dei deboli
per spiarli nell'anima,
spelarli o torcerli i testicoli
per spremergli confessioni volontarie
(il crocifisso guarda di legno dal muro),
presentarsi come gli ordinatori del mondo
massacrando chi si oppone solidamente
ai porci comodi...*

Questa – purtroppo – è la drammatica condizione in cui noi operiamo in Sicilia e voi in Italia, e gli altri altrove. Scrivi poesia di implicata furibonda denuncia e non ti denunciano. Anche perché poliziotti e magistrati difficilmente trovano il tempo di leggere un libro di versi. Ti processano, tutt'al più, per un recital in piazza non autorizzato, o per l'installazione di una radio clandestina, non certo per i messaggi che quella radio avrebbe potuto trasmettere e che oggi vengono ugualmente diffusi con l'aiuto della carta stampata.

Sicché talora ci fai persino la figura del vigliacco!

Certo si è che l'establishment punta con decisione sull'ignoranza delle masse e sulla mercificazione di una cultura monopolizzata che perpetui l'equivoco; sino a ieri combatteva bacchettonesca la pornografia, oggi se ne fa strumento per la devirilizzazione della gioventù che contesta all'insegna dell'onanismo e della droga, in cerca di una libertà sterile di una qualsiasi azione positiva. Il sistema fa ancora di più: ingloba e foraggia l'intelligencija, le apre i salotti della società-bene, la solletica con il premio letterario – assegni bancari, medaglie targhe and Lyons Clubs –, le mette a disposizione le *Cronache Italiane* alla TV, ci

cascano persino i più arrabbiati, cane che abbaia non morde, il guaito viene opportunamente strumentalizzato, la poesia anti può diventare – così come in parte è diventata – una moda. Da sfruttare se non altro a livello editoriale.

Il Gruppo 63 e le neoavanguardie italiane, lo sperimentalismo e il bizantinismo del *lógos* disalterato hanno fatto perdere la bussola a più di un sedicente nostromo, jamais al comandante in prima della nave. Leonardo Sciascia – nel processo in atto di una restaurazione delle strutture portanti della società neocapitalistica e neocolonialistica – può valere anche un Armando Plebe, un barone di cattedra che si professi progressista a parole non avrebbe nulla da invidiare a un accademico d'Italia in pensione.

Il pericolo dell'integrazione non è metafisico, protende le sue viscide branchie dovunque ci sia ancora un cervello sano da catturare, lo tenta sino a comprometterlo, non sempre purtroppo la generosità dell'uomo libero la spunta sul suo stesso egoismo animale.

Il problema cresce allora e si allarga a dismisura in una selva di angosciosi interrogativi: può la poesia – l'arte in genere – avere una qualsiasi incidenza in quei processi di accelerazione o decelerazione o stasi di quella realtà sociale in cui essa rinviene i motivi del suo esistere o antiesistere? E se ce l'ha, a quali scadenze opera? Ha diritto un poeta di predicare la rivoluzione – sia pure intesa alla maniera di Danilo – e starsene poi, come un individuo qualsiasi, con le mani in mano, a godersi la tramontana estiva e lo scirocco invernale? (Montale, facendosi magari scudo dell'Estetica di Don Benedetto Croce, direbbe di sì). E poi, a proposito di *estetica*: ammesso che la poesia – l'arte in genere – debba (così come deve) essere fruibile da vaste masse popolari, sino a che punto e con quali strumenti espressivi oggi – dico oggi, e non domani – possiamo avvicinare il proletario di scarsa o nessuna cultura, digiuno d'incontri, spesso restio, apatico, talvolta solo incuriosito, scuoterlo, svegliarlo dal letargo, eccitarlo, incitarlo al resistere prima e a lottare per vincere poi? In altri termini: dobbiamo scrivere per denunciare presso i contemporanei o solo per documentare i posteri?

L'efficacia di un testo poetico da recitarsi alle folle dipende dalla sua immediata intellegibilità. Esempio, in questo caso, la poetica e la poesia di Crescenzo Cane. Ma un recital delle tue mirabili *descrizioni* in atto, in una officina, quale effetto sortirebbe fra gli operai? Forse quello di rendere più profonda la diffidenza di quegli operai verso l'élite – proprio l'élite! – degli intellettuali.

D'altronde le molteplici fratture in atto – da sempre – tra teoria e prassi ideologica, tra capitale e lavoro, tra gruppi di potere e asserviti, tra scuola e vita, tra padri e figli, tra regioni a civiltà consumistica e altre disumanamente depresse, tra Cristo e Satana, tra Francesco d'Assisi e Domenico di Guzman, non possono ulteriormente essere ignorate da parte di chi abbia interesse che il mondo cambi in meglio e venga inventato un futuro mero probabilistico per i sopravvissuti all'inquinamento ecologico...

Alfredo Maria Bonanno, scrittore antigruppo, ha fatto da tempo le sue scelte. Da migliaia di anni – egli afferma – abbiamo versato fiumi d'inchiostro per stabilire come porre riparo ai mali oscuri che affliggono le nostre società. E non siamo riusciti a trovare, con le parole, con gli scritti, nè tantomeno con le poesie, alcun Tocassana. Bisogna allora passare decisamente all'azione. Eliminiamo intanto dal nostro pensare per concetti ogni possibile attenuante a futura discolta quella dello stato d'ira, ad esempio, in cui il poeta esprime le sue verità tutt'altro che credibili, anche perché chi non è *compos sui* non ha diritto a sottoscrivere dichiarazione di sorta.

Il ragionamento è lucido, tagliente. Incontrovertibile.

Così come sono stati incontrovertibili i cifrari delle ultime elezioni regionali e politiche a Catania, dove il Bonanno lavora e pensa. Nella città che si fregia del titolo spocchioso di Sicula Atene i fascisti ottengono un'affermazione clamorosa, superano in voti persino la Democrazia Cristiana. La teppaglia nera qui si scatena, colpisce a mano armata, devasta e incendia le sedi dei partiti democratici, imbalanzisce con sfrontata tracotanza, riesce a rimanere quasi sempre fuori del raggio di azione della polizia e della magistratura.

Nel clima della restaurazione intimidatoria Alfredo Maria Bonanno detta per *Sinistra Libertaria* il seguente pezzo: «I risultati delle elezioni ci hanno indicato ancora una volta, con la maggiore evidenza possibile, che i partiti della sinistra tradizionale, non hanno saputo rispondere

alle aspettative delle masse. Queste, deluse profondamente dalla lunga attesa riformista, hanno incominciato a perdere la fiducia nei grossi raggruppamenti di sinistra. Prima che sia troppo tardi, prima che il popolo cada nell'equivoco proposto da fascisti, prima che i padroni mettano definitivamente la museruola alle forze popolari residue, è il momento di prendere la via insurrezionale. Solo con l'azione diretta, con la forza delle armi è possibile ottenere tutto e subito. Solo per questa strada è possibile fare in modo che lo sfruttamento cessi nelle campagne e nelle fabbriche, che le morti bianche finiscano, che i padroni trovino la loro fine, che i loro servi al governo vedano resi inutili gli sforzi di gettare fumo negli occhi del popolo. Accanto al popolo in armi la sinistra rivoluzionaria deve essere pronta a svolgere la sua funzione di chiarimento e di suggerimento, di responsabilizzazione e di sostegno. Non bisogna avere paura della repressione, solo sparando si vince».

Viene denunciato per istigazione alla rivolta armata; gli si spicca mandato di cattura, lo rinchiudono nelle malfamate carceri di Via Ipogea.

Domani, 21 novembre, gli faranno il processo per direttissima. Scusami, Roberto, se oggi c'è qualcosa che non va.

Credimi Zav,¹²⁰

di Santo Calì

Antigruppo 73 non è un libro di cultura. E ammesso – per un'assurda ipotesi – che lo sia, bisognerebbe anzitutto chiarire (ricorrendo magari ai lumi di Umberto Eco) la giusta semantica del termine usato e abusato, a proposito e a minchia, da milioni di uomini che presumono di essere colti solo perché hanno avuto la ventura (o disavventura) di essere andati a scuola.

Si racconta che Lenin inviasse in giro delle attiviste, praticissime dei suoi testi – non equivocare, per carità! – a convertire alla causa, per i borghi e le campagne della Russia, il proletariato femminile. Con magri risultati. Le muscolose massaie del Kasaghistan erano intente ai lavori e alle faccende domestiche, a rimestare la terra dell'orto, a spannocchiare il granturco, a spaccare la legna, ad accendere il fuoco, a cuocere la polenta, a rammendare le mutande degli uomini, non davano ascolto alle chiacchiere delle passionarie, se ne fregavano insomma del nuovo verbo.

E voi – gli fa Lenin, da quel saggio che era – perché non le avete aiutate a risciacquare i piatti?

È più colta insomma un'occhialuta professoressa di latino e greco che vedendo un bambino con tanto di moccio sulle labbra sudice tira avanti nauseata ed esclama che schifo! o una madre di famiglia analfabeta che si ferma amorevolmente a pulirgli il naso?...

Il nostro non è un libro di cultura, decisamente. E nemmeno – come pretenderebbe Gianni Diecidue – un'antologia (rose e gigli ammazzettati!) di scrittori e poeti che possa fare testo.

Non è un libro di testo la *Possibile poetica* di Nat, così irta – credimi, Zav – di provocatorie contraddizioni, così perentoria nella formulazione dei suoi ventun punti, così beffardamente epigrammatica nei suoi sconcertanti comandamenti. Così petulante e pervicace da mettere in fermento prima e in subbuglio poi l'intelligencija in tight dell'intera isola e richiamare, a un tempo, persino l'attenzione degli ambienti «culturali» del Nord.

¹²⁰ *Ivi*.

Un libro di testo, cerchiamo di delucidarlo una volta per sempre, è tutto un concentrato di nozioni classiste, addomesticate, sterilizzate, liofilizzate, non biodegradabili, atte comunque ad intontire e defosforare per sempre i cervelli degli infiniti addetti all'establishment.

A cominciare dagli abbecedarii per finire alle *dispense* in fotocopia che circolano – altro che underground! – nei feudi inscorporabili delle nostre università.

In uno schema dei modelli e delle analogie strutturali dei principali obiettivi di vita reclamizzati a buon prezzo nei libri di testo per le scuole primarie in Italia (noi intanto, Zav, siamo per l'abolizione in blocco dei libri di testo in ogni classe e ordine di scuola), i *valori* (minchia, valori!) informativi e formativi (minchia, formativi!) della nostra *personalità* (minchia, personalità!) vengono messi a confronto con il ruolo di autorità al vertice e con l'altro di passività alla base della piramide. Con i conseguenziali esempi di dedizione e con il comportamento richiesto perchè il dato e il fatto miticamente postulati resistano a vantaggio del sistema (il documento, redatto da un'équipe di studenti di psicologia, a conclusione di un seminario sui mass-media, presso l'università di Bologna, è di una chiarezza che concede ristrettissima spazio all'equivoco).

Si comincia, secondo il vecchio adagio latino, da Giove a *Jove o ob ovo* (ma è nato prima l'uovo o la gallina?). E perciò, nel campo della religione, il ruolo di suprema autorità viene esercitato ovviamente da Dio. Ne sono oggetti passivi tutti i credenti, nessuno escluso. Che in quest'Italia papalina e bacchettona, compresi i neonati e gli infanti nei primi tre anni di vita, gli atei, gli indifferenti, gli eresiarchi e i deputati del partito di maggioranza, siamo – credimi, Zav – ben 55 milioni e passa di cattolici apostolici romani.

Gli esempi di dedizione all'autorità? I santi, Zav. Ivi compreso il tuo Cesare. I santi veri e quelli declassati, Francesco d'Assisi e Gennaro di Napoli, fede ti salva e non legno di barca. Il comportamento richiesto all'indifeso scolaro è quello dell'obbedienza – *perinde ac cadaver* – accompagnata dalla preghiera.

Ora noi non escludiamo affatto dalla vita dei singoli e delle comunità i valori dello spirito, ma incliniamo piuttosto per il Dio di Agostino – *noli foras ire, in homine interiore habitat Veritas!* – siamo perfettamente convinti (con buona pace di Don Antonio Corsaro e di Frate Attilio, due dei nostri poeti *Antigruppo*) che il novecentonovantanove per mille dei presunti credenti cristiani amino il Padre Eterno e fottano il prossimo.

Opiniamo, d'altra parte, che ci voglia una buona dose di fortuna – e solo quella – perchè un individuo possa ascendere alla gloria degli altari (così come siamo persuasi che una gran parte dei turibolati scrittori italiani sia ascesa al fastigio della notorietà a furia di calci in culo) e che l'ubbidienza, che viene richiesta sempre piena e completa, cieca, sia la più avvilente degradazione della stessa dignità umana.

È più proficua infine, per il raggiungimento della serenità dell'anima, una canzonetta biascicata da Patty Pravo alla TV, o il rosario snocciolato ogni sera dalle monache delle sette piaghe del cuore di Maria diffuso dalle incolpevoli onde della radio vaticana?

Noi crediamo in Dio – Nat ancora no – così come confidiamo nell'altrui patria e nella nostra. La quale non è da identificarsi con quella ragazza discinta e popputa che protende in avanti il braccio destro e solleva sul cavo della mano la Nike alata di Samotracia (vedi il monumento ai Caduti del mio paese) e tu ne rappresenti, lo voglia o non lo voglia, il cittadino soldato, l'umile fante o l'eroe insignito di medaglia d'oro – anche qui ci vuole fortuna – disposto a farsi scannare e a fare scannare i tuoi figli (credere, obbedire, combattere) per gli sporchi interessi di un trust di industriali o di una dinastia di ingordi sovrani o di un regime di loschi colonnelli (una volta ci siamo cascati, Zav. Ora col cazzo!).

Ammiriamo Giuseppe Garibaldi non tanto per avere scritto di Pio nono che era «un metro cubo di letame», o per aver corrotto con assegni falsi, in Sicilia, le virtù militari dei generali borbonici – così almeno si dice – o per aver puntato le bocche dei cannoni sulla cupola di San Pietro, quanto per l'amore che egli nutriva per i passerotti e le allodole dell'isola di Caprera.

Ma nei libri di testo certe cose non vanno nemmeno accennate. Si finirebbe con il turbare la coscienza mansueta del discente.

Ne abbiamo fatto una modesta esperienza personale – dai risultati tragicomici – compilando per conto di una casa editrice catanese un volume di esercitazioni latine – *Vertere tamquam ludere* – ci chiedevamo, fra le tante cose, come si facesse a trasferire nella lingua di Cicerone i nomi di Giuseppe Saragat o di Pietro Nenni o di Pietro Ingrao, proponevamo a noi e agli studenti simili quesiti, mettevamo in forse – tra le altre cose – l'utilità del richiamo di prammatica ai costrutti sintattici del divo Cesare, gli contrapponevamo l'eloquio paratattico – vivo, suadente, semplice, – della pagina evangelica. La scelta dei brani intendeva rifuggire dal luogo comune – la celebrazione dei fasti imperiali, il panegirico dei guerrieri-predoni, la santità e inviolabilità delle leggi sancite a vantaggio dei potenti e dei prepotenti – preferivamo fermarci sulla condizione degli schiavi, sulla corruzione esercitata quotidianamente dal potere, sullo sfruttamento inesorabile del lavoro dei proletari, l'editore allibisce, sbuffa, sacramenta, supplica, scongiora, questo va tagliato, quest'altro pure, non possiamo creare lo scandalo, tu mi rovinci, io vigliaccamente cedo.

Ti vanno almeno questi pensieri di Seneca?

Legge, gli si spianano le rughe del volto, mi fa: Magnifico!

E così gli incriminati brani sulla contestazione, da tradurre dall'italiano in latino, sono sostituiti di peso da un folto fascio di aforismi senechiani.

Il libro viene torchiato a tappe forzate, siamo ormai alla vigilia delle adozioni. Scappa qualche errore di stampa. A togliermi certi scrupoli gli propongo: E se mettessimo in fondo al volume un avvertimento del seguente tenore: un dono in libri di amena lettura a tutti coloro che scopriranno sviste, strafalcioni, refusi nel testo?

E lui ancora: Magnifico!

Vertere tamquam ludere viene accolto nelle scuole siciliane con molto favore, penetra ampiamente persino negli istituti religiosi. Una monaca, docente d'italiano in un collegio femminile, si ferma particolarmente sui pensieri di Seneca – *Il popolo, soltanto il popolo, e la forza motrice che crea la storia del mondo. / Che cento fiori sboccino e cento scuole contendano fra di loro! / Il sapere è scienza e non ammette la minima disonestà o presunzione. Esige invece proprio il contrario: onestà e modestia. / I giovani debbono imparare dagli anziani e assicurarsi, per quanto è possibile, il loro consenso, prima d'impegnarsi in un'attività utile...* Questa è saggezza! esclama.

E propone uno di quei pensieri come tema d'italiano alle sue ragazze.

L'ignoranza della classe dei docenti italiani – io fra loro – conosce profondità abissali.

Le segnalazioni degli errori nel testo di *Vertere tamquam ludere* furono molte: virgole dimenticate o fuori posto, il *quod* con l'indicativo – giustissimo! – di San Girolamo invece dell'accusativo con l'infinito, l'accento acuto al posto del grave, una *i* senza puntino, la lettera maiuscola al posto della minuscola...

Ma quando la monacella letterata seppe – da una sua allieva da noi messa al corrente – che i pensieri di Seneca di Seneca non erano, bensì di Mao Tsè Tung, e che la caccia agli errori mirava a sventare l'imbroglio, sbiancò come un lenzuolo e svenne.

Ed io me ne sento rimordere doppiamente la coscienza...

Dicevamo della strutturazione piramidale della società predicata dai libri di testo, epperò in essi non derogano alla norma le corrispondenze che si riferiscono ai *valori* di famiglia, di essa società, di lavoro, nell'ambito dei quali il ruolo di comando viene esercitato rispettivamente dal padre, dall'autorità costituita, dalle classi imprenditoriali a sfera d'azione sempre più vasta, e il ruolo passivo viene sofferto dai figli, dagli onesti operai, dagli sfruttati, dai disoccupati. Questi ultimi sono addirittura da additarsi al pubblico disprezzo. Non lavora chi non vuole lavorare, chi disconosce la santità del sacrificio!

Gli esempi di dedizione sono moltissimi anche qui. Nell'ambito della famiglia eccoti la madre angelo; nell'ambito della società i missionari, i filantropi, gli Agnelli, i Cirio, i Pirelli, i Borghi, tutti venuti su dalla gavetta (quando si dice il sacrificio!) e i Lauro e i Fassio; nell'ambito del lavoro le suore, i medici, il nonnetto che non si rassegna a morire d'ozio tra le pareti domestiche, ma preferisce chiudere gli occhi alla vita sul tavolo di un ufficio, dietro le saracinesche di un

magazzino, devotissimo al padrone, cinquant'anni di fedeltà, croce di cavaliere d'italia, *motu proprio*, cornuto e fottuto.

E ancora ubbidienza, ubbidienza, ubbidienza. Solerzia e dedizione alla causa. Anche perchè il lavoro, vivaddio, ti nobilita, ti santifica, ti rende meritevole della stima e della riconoscenza dei sopravvissuti.

Che quel lavoro poi ti abbia alienato, sfiancato, sfibrato, distrutto, ucciso, non importa. Nè importano le ore della dura fatica, le retribuzioni da fame, l'assoluta carenza o inefficienza delle strutture previdenziali. Importa che tu creda, sin dalla più tenera età, nella funzione di un sistema insostituibile. Ti educano, con tutte le cautele di questo mando, perché vi possa rimanere perfettamente e stabilmente integrato.

Nello schema redatto dagli studenti dell'istituto di psicologia presso l'università di Bologna non figurano altri «valori», che pure vengono abilmente sfruttati dall'establishment. Quello dell'«idioma», ad esempio. Che a noi pare di fondamentale interesse.

A scuola ti costringono a parlare la lingua del padronato; l'eloquio di Dante e del Petrarca, del Tasso e dell'Ariosto, del Leopardi e del Foscolo, soprattutto del Manzoni. La grammatica, la sintassi,

la semantica, la semiotica, i sintagmi! I fonemi e gli stilemi, le figure retoriche, la metafora, l'ipallage, la sineddoche, la metonimia, l'anafora e l'allitterazione! Guittone d'Arezzo e il suo *trobar clous*, l'ortografia e l'ortoeopia. L'idioma per l'idioma, il logos per il logos. Distruggono, giorno dopo giorno, la tua parlata proletaria; ti folgorano sulle labbra la parola cattiva e quella buona, la preghiera e la bestemmia, l'imprecazione e la maledizione. Sino al punto da farti vergognare ad esprimerti nel dialetto succhiato, insieme al latte, al seno di tua madre. Ti suggestionano e ti plagiano, ti stordiscono.

A questo punto, però, uno scrittore che fa? Se si chiama Zavattini, scrive un non libro perché la FICA sovrasti la vita e, così ficata, la vita esplode nella violenza della sua verità quotidiana:

Fica?

Perchè? Sono comunque il primo italiano che apre con questa parola un discorso sociopolitico (N.B.: onorarla con il carattere bodoniano a pagina piena).

FICA

Voi nel frattempo col sedere tradizionale sul sofà aspettate il seguito. Cioè un libro. Aspettatelo. Io vado a puttane. Basta coi libri, o confidate di uscire dalla merda, in cui siamo per ammissione stessa di chi comanda, perfezionando lo stile, creando la lingua del contropotere? Campa cavallo, buffoni, colti. Riconosco di essere plateoso, suburrante, mamma tuo figlio sarà lapidato sulla pubblica piazza, signori deputati signori senatori fessi i lettori che reggono l'opera in folio in ottavo in broccura sotto il paralume con le mani diafane dal greco diaphane's sicuri di riscattarsi, però il sottoscritto il libro non lo fa, lo disfa. Appena sotto la penna spunta qualche cosa che sa di libro, scaracchio, cancello. E con accento abbastanza profetico (N.B.: questa intuizione stamparla in gotico old english) dico:

bisogna scrivere
non scrivendo

Giudicatemi pure fallito, impotente, può darsi e me ne duole avendo bramato la gloria fin dall'infanzia, però da oggi il sottoscritto è disponibile solo per l'azione in presa diretta e affronta solo problemi riguardanti la speculazione edilizia e il pane, dentro cui per lucro mettono acidi

perniciosi e un giorno lo sposo dice alla sposa: ho l'ulcera, Anna. Mi date una mano? Ma avrete paura delle gerarchie. Prendete atto finalmente che non hanno niente di diverso da noi, guardatele mentre le tengo ferme sulla tazza del cesso, fate presto, se si rivestono diventano più grandi dell'uscio. Siamo intesi, dunque, chi abbia intenzioni serie può chiamarmi dal vicolo a qualsiasi ora, balzerò giù dal letto anche se sto fottendo (l'uccello poverino nell'udire un richiamo razionale s'infiammerà di colpo). Andiamo. Rumore di piedi collettivi sul selciato verso il centro storico che la luna di una volta illumina. Oh luna quanto aprii. Bel verso ispano, bellissimo, bello fino al bellato. Col quale ci fate la birra nella lotta in corso. Non sentite che i fatti arrivano? Come i gatti, dalla parte opposta a dove voi li aspettate. Addio, amici, esco ufficialmente dal labirinto a costo di finire in carcere (ho il terrore del chiuso). Cammina cammina, sono lontano dalle pendici del Parnaso dove vagano con medaglie e qualche peto solitario i poeti. Ahi, mi sono alienato le ultime simpatie, nessuno verrà ai miei funerali, i cavalli d'argento e neri lasceranno cadere sull'asfalto lo sterco senza il timore che sia calpestato da scarpe illustri. Il foglio bianco mi ricorda il latte, il latte mi ricorda il catte, il catte mi ricorda il vatte, il vatte il latte. La distanza dalla Terra a Saturno è maggiore che da Saturno alla Terra, il pensiero può solo pensare, ho voglia di poppare, m'insegue gente che fra loro si ammazzeranno nel '70, il mio cappello inconfondibile la donna adorata lo ha scambiato per quello di un altro e ne soffro, l'indifferenza del paesaggio mi deprime, tento invano d'illudermi che le rotaie del tram danno un riflesso mai avuto prima, mi schiero a fianco del proletariat che prego tuttavia di ascoltarmi con cautela in quanto non è da escludersi mi sfuggano consigli da neofita, sparare per esempio. Insorgono i condomini: *R allora opti per la violenza?* ».

Credimi, Zav: siamo perfettamente d'accordo. E con noi il popolo catanese, erede di Micio Tempio (non ti sovviene il nome? ahimè, è vero, la patrie lettere di lui non dicono!) che *in nomine ficae* scrisse i primi non libri nel tardo '700. Per questo ancora sostengo: antigruppo 73 non è un libro di cultura. Ma, in fondo, chi può mai dire in che consiste la cultura?

Il mio trisavolo Puddittu Cali non aveva un fazzoletto di terra da coltivare, ma insisteva nel dire che tra culti *ed inculti se corrono insulti ci corron per tutti*.

Il veder già realizzato dall'Antigruppo quanto a Bologna appena si utopizzava, francamente non può non colpire

di Luciano Cherchi

Tutti hanno presente la sequenza finale di « Miracolo a Milano »: lo sparuto gruppo di emarginati e baraccati che si ricovera, come farfalle inebriate, nel tepore dell'unico raggio di sole che, tra fratte nubi, luminoso scende a porgere un pò di speranza e di calore. Tale rievocazione – e non solo perché anche qui Zavattini è presente – mi è stata suggerita dalla lettura dei due grossi volumi dell' Antigruppo '73, editi dalla Cooperativa operatori grafici, Giuseppe Di Maria editore.

Anche se Carlo Castellaneta recentemente, a proposito del Congresso Nazionale degli Scrittori a Bologna, ha espresso con sufficienza qualche dubbio su simili iniziative (« L'ultimo slogan è stato: Rompiamo con l'industria culturale, stampiamoci i libri da noi! Potrebbe anche non essere un sogno utopistico, ma troppi, tra i firmatari del manifesto, sanno già che non manterrebbero l'impegno. È così difficile fare i rivoluzionari, che bisognerebbe cominciare dalle piccole cose »), tuttavia il veder già realizzato dall' Antigruppo quanto a Bologna appena si utopizzava, francamente non può non colpire.

Gli scrittori siciliani, proseguendo la loro lotta da tempo iniziata contro l'establishment politico e culturale, si sono ricoverati non già sotto le grandi ali del perdono di Dio, che ha sì gran braccia, bensì sotto l'ombrello della loro iniziativa di base. Gli è che, come i baraccati di « Miracolo a Milano sotto l'ombrello protettivo del calore umano – e della carta stampata – ci stanno un pò stretti nonostante i due grossi volumi. L'iniziativa, però, come tutte le manifestazioni che provengono dalla Sicilia, è da accogliere con la massima simpatia, anche se qualche rilievo è da fare, sia per non cadere in un fervore puramente generico e qualunquistico, sia per contribuire, anche in piccolissima parte, ad ulteriori imprese del genere.

So che qualcuno, in Alta Italia, ha bofonchiato sul numero e sulla qualità delle presenze e su un certo disordine che regnerebbe complessivamente nell'opera, diretta e coordinata, come si sa, dal povero Santo Calì, di recente prematuramente scomparso. Direi che, se di una situazione di emergenza e rivoluzionaria – letterariamente parlando – qui si tratta, né ordine né diagrammi né organigrammi si possono pretendere. D'altronde, se rigore, acribia, razionalità risultano in partenza, non è detto che poi non ne seguano confusione e disordine. Com'è avvenuto per il Gruppo '63, che, in un primo tempo, lasciò ammirati tutti per la concretezza dei traguardi critici severamente conclamati, cui poi seguirono la « Biribara » e il minestrone dei risultati e degli epigoni. Piuttosto, direi che l'organizzazione economica cooperativistica, che è alla base dell'opera, doveva risultare più conseguentemente alle origini storiche e democratiche della cooperativa come istituzione contadina ed operaia, non già esaurirsi in conquiste di accreditamento e di precedenze, come nella folle corsa, per gli appezzamenti, dei contagiati dalla «febbre dell'oro». Ne è risultata invece una struttura orizzontale e verticale, bidimensionale, troppo semplicistica, da « mostra personale » in gallerie d'affitto, che talvolta rasenta, con gusto non sempre buono, la conquista del proprio « loculo che non sempre il fasto o la mole del proprio sepolcro – ammonisce il Foscolo – assicura l'immortalità della fama. Meglio era ricorrere ad una struttura tridimensionale, per così dire, ove le presenze – come nel caso delle pagine dedicate a Danilo Dolci o al problema della scuola o al caso Bonanno – si intrecciassero più liberamente, intersecandosi in prospettive profonde, spontaneamente vivificate dai dialoghi o dibattiti proposti dalla base, proprio allo scopo di accentuare questa

¹²¹ Luciano Cerchi, *“Miracolo” in Sicilia*, in << Impegno70>>, III, 1973, 8/11, pp. 76-78 e 79.

pregnante carica di democrazia assembleare che è all'origine della sommossa letteraria. Naturalmente si sarebbe complicato il sistema dell'autofinanziamento. Ciascuno avrebbe dovuto rinunciare a qualche privilegio o a mettersi in eccessiva mostra. Ma sarebbe stata la naturale forma da assumere per una motivazione ideale e sociale che in effetti è stimolante: è la **situazione nuova**, storica, politica e sociale, che giustifica anche esteticamente la letteratura **underground**.

Ma, fatto questo rilievo, in assoluta buona fede, è da aggiungere, però, che sta al lettore attento distinguere – nell'apparente confuso magma – quelle che sono le strutture portanti, le motivazioni più consistenti, che vi sono, nonostante qualche voce dissidente, e scavalcano la più facile delle accuse, il « provincialismo ». Quel « provincialismo » che è sì il dato reale (storico), senza il quale non sarebbe stato possibile neppure iniziare la contestazione letteraria, ma che, in termini di cultura, è rifiutato da molti (Ignazio Apolloni in primis); non tanto, però interessano le proteste dichiarate quanto le presenze concrete che rigettano le accuse e che, senza far torto a nessuno, mi pare meglio siano rappresentate dalla stessa natura dell'opera (non-libro), come, richiamandosi a Zavattini, lo definisce Santo Calì nella premessa. Tuttavia nel non libro (che per la sua stessa negazione deve rifuggire da ogni presuntuosa sistematicità), s'intravedono i nessi con l'estroso realismo umanitario di Zavattini, con la poesia-azione di Roberto Roversi, con l'area siculo-fiorentina di Zagarrìo, ma, più in là ancora, col clamoroso abbraccio del poeta d'oltre Oceano, Lawrence Ferlinghetti, che riunisce con Ginsberg e Gregory Corso in un sommovimento planetario, tutte le correnti contestative, dissacratrici di ogni concezione privilegiata della poesia e della società (la contro-tradizione dei poeti ribelli « beat »), in un attacco frontale contro l'establishment post-eliotiano. Colpo maestro, quest'ultimo, da attribuire quasi esclusivamente a Nat Scammacca.

Se l'analisi dettagliata dei testi e dei dibattiti rivela qualche presenza ancorata a posizioni neo-realistiche o ad ipotiposi di maniera (la miseria, il pastore, la vedova in gramaglie), si nota d'altronde un'azione correttiva e promozionale, che ora aderisce ad un funambolismo ironico e scoppiettante alla Delfini, come in Calì, ora ad una coscienza antinaturalistica, come in Terminelli, ora ad un modernismo aggiornato, delicato o appassionato, come s'avverte via via in Diecidue e in Certa. E altre voci si sentono determinanti e colmano pause o attese di anni. Fa quindi piacere risentire Zagarrìo e le sue esperienze nuove di impasto linguistico, Antonio Corsaro, con la suggestione antiquaria dell'Antologia palatina, Antonino Cremona, Fiore Torrisi, Emanuele Mandarà, Crescenzo Cane, tanto per fare alcuni nomi. Stimolanti le premesse di Vincenzo Di Maria e i contributi – i più vari – più o meno spessi, di poeti di altre aree e di altra formazione, che hanno così voluto esprimere la loro adesione all'iniziativa. La quale, in conclusione, checché se ne dica, costituisce un notevole fatto, perché pregnante ed oltre la retorica commemorazione di sacri testi democratici, per superarla nei contrasti di una democrazia assembleare. Che non è – d'accordo – letteratura, ma premessa per una nuova dimensione letteraria che ne esprima e ne chiarisca lo sviluppo e i contributi.

Emilio Piccolo:

nota sui testi poetici scelti da *Antigruppo 73*.

.....xnmzxbbnmvz-----

